



Giacomo Bardelli

I tripodi a verghette in Etruria e in Italia centrale

Origini, tipologia e caratteristiche

Giacomo Bardelli

I tripodi a verghette in Etruria e in Italia centrale
Origini, tipologia e caratteristiche

MONOGRAPHIEN

des Römisch-Germanischen Zentralmuseums

Band 149

Römisch-Germanisches
Zentralmuseum
Leibniz-Forschungsinstitut
für Archäologie

R | G | Z | M

Giacomo Bardelli

**I TRIPODI A VERGHETTE
IN ETRURIA E IN ITALIA CENTRALE**
ORIGINI, TIPOLOGIA E CARATTERISTICHE

Redaktion: Claudia Nickel, Marie Reiter (RGZM);
Francesca Paola Porten Palange
Satz: Arnulf Urban (FREIsign GmbH, Wiesbaden)
Umschlaggestaltung: Claudia Nickel (RGZM)

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.d-nb.de> abrufbar.

ISBN 978-3-88467-319-5
ISSN 0171-1474

© 2019 Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums

Das Werk ist urheberrechtlich geschützt. Die dadurch begründeten Rechte, insbesondere die der Übersetzung, des Nachdrucks, der Entnahme von Abbildungen, der Funk- und Fernsehsendung, der Wiedergabe auf fotomechanischem (Fotokopie, Mikrokopie) oder ähnlichem Wege und der Speicherung in Datenverarbeitungsanlagen, Ton- und Bildträgern bleiben, auch bei nur auszugsweiser Verwertung, vorbehalten. Die Vergütungsansprüche des § 54, Abs. 2, UrhG. werden durch die Verwertungsgesellschaft Wort wahrgenommen.

Druck: johnen-druck GmbH & Co. KG, Bernkastel-Kues
Printed in Germany.

INDICE

<i>Alessandro Naso</i>	
Prefazione	IX
Ringraziamenti	XI
Introduzione	1
Storia degli studi	5
I tripodi di Vulci: storia dei primi ritrovamenti e vicende antiquarie	5
I primi studi	10
I tripodi e l'artigianato del bronzo a Vulci	16
Recenti acquisizioni	20
<i>Vulciantia vetustiora</i> : lo studio dei bronzi vulcenti di P. J. Riis	21
Tipologia	23
Sostegni-tripodi e tripodi a verghette	23
Problemi di metodo	32
Definizione della classe e dei criteri tipologici	36
Tipologia generale	41
I precedenti: i tripodi a verghette nel Vicino Oriente e nel Mediterraneo orientale (tipi 1-7)	45
Tipo 1	45
Tipo 2	46
Tipo 3	49
Tipo 4	52
Tipo 5	57
Tipo 6	62
Tipo 7	63
I tripodi a verghette in Etruria e in Italia centrale	71
Tripodi di forma ibrida	71
I tripodi di <i>Praeneste</i>	71
Il tripode di Trestina	74
I tripodi della Tomba di Iside di Vulci	76
Tripodi etruschi con struttura allogena	76
I tripodi bimetallici di <i>Falerii Veteres</i> e del Nationalmuseet di Copenaghen (T.1-2)	77
Il tripode di Auxerre (T.3)	82
Il tripode di San Vincenzo (prov. Livorno) (T.4)	85
I frammenti di tripode di San Mariano (prov. Perugia) e dell'Antikensammlung di Berlino (T.5-7)	89
I tripodi a verghette di tipo etrusco (tipo 8)	93
Varietà A (A.1-5)	93
Varietà B (B.1-18)	105
Varietà C (C.1-25; Ap.1-10)	136

Esemplari di incerta attribuzione o non pertinenti	211
Tripodi	211
Elementi figurati	211
Piedi e verghette	214
Appliques	215
Tecnica e costruzione dei tripodi	217
Rilevanza tipologica e documentazione delle caratteristiche tecniche	217
Le singole componenti	218
Piedi	218
Verghette	223
Anello inferiore e appliques	226
Elementi di giuntura	226
Coronamento	234
Costruzione dei tripodi	234
Restauro e manipolazioni moderne	238
I coronamenti	239
Il tripode di Bad Dürkheim	239
<i>Pastiches</i>	243
Il tripode del Musée Art & Histoire di Bruxelles (P.1)	243
Analisi archeometallurgiche	249
Aspetti stilistici e formali	251
Tra tipologia e stile: problemi interpretativi	251
Tripodi con struttura allogena	254
Varietà A	259
Varietà B	260
Elementi figurati	262
Decorazioni	265
Piedi	267
Raggruppamenti su base stilistica	268
Varietà C	268
Elementi figurati	269
Decorazioni	274
Piedi	278
Raggruppamenti su base stilistica	279
I contesti di rinvenimento	281
Provenienze e contesti	281
Tripodi in contesti funerari	282
<i>Falerii Veteres</i> , Tomba 182 c.d. »del Tripode« (T.1)	282
San Vincenzo (prov. Livorno), tomba a camera (T.4)	283
San Mariano (prov. Perugia) (T.6-7)	292
<i>Caere</i> , »Tomba del Tripode« (A.1)	293
Sirolo-Numana (prov. Ancona), »Tomba della Regina« (A.3)	294

Moscano di Fabriano (prov. Ancona), tomba di guerriero (A.5)	295
Vetulonia, tumulo di Poggio Pelliccia (B.9)	296
<i>Falerii Veteres</i> , tomba 21 (B.15)	296
Todi (prov. Perugia), tomba in località »Le Loggie« (B.16)	297
Vulci, Poggio dei Guerrieri, »tomba maggiore« (C.2)	298
Spina (prov. Ferrara), necropoli di Valle Trebba, tomba 128 (C.4)	303
Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim), tomba a tumulo (C.11 + C.19-20)	304
Tarquinia (P.1)	307
Altri contesti	308
Giacimento subacqueo de »La Tour du Castellas« (départ. Hérault) (B.1)	308
Atene, Acropoli (C.17)	308
Associazioni, cronologie dei contesti e distribuzione	308
Associazioni	310
Cronologie dei contesti	311
Distribuzione	316
Cronologia e officine	321
Cronologia	321
Tripodi con struttura allogena	321
Tipo 8, varietà A	323
Tipo 8, varietà B	323
Tipo 8, varietà C	324
Officine	326
I tripodi a verghette e la questione dei bronzi vulcenti	327
Il repertorio iconografico	333
Varietà A – Le protomi di animali	333
Varietà B e C – Le scene mitologiche	334
<i>Thesau</i> (B.1)	335
<i>Heracle</i> e <i>Alceste</i> (B.2)	336
<i>Peleo</i> e <i>Teti</i> (B.3; B.14; B.16; B.17)	337
Le imprese di <i>Heracle</i> (B.4)	338
I cavalli (B.1; B.2; B.3; B.6; B.7; B.8; B.9; B.12; B.13)	338
<i>Perseo</i> e la <i>Gorgone</i> (C.1)	340
Le banchettanti e i geni alati (C.5)	341
<i>Heracle</i> : apoteosi e satiomachia (C.2; C.3; C.4; C.6; C.7; C.8; C.9; C.10; C.11; C.12 ?; C.17; C.19; C.20; C.22; C.23; C.24; C.25)	341
Altri motivi: »Tierkampf«, satiri a banchetto, rane e tartarughe	347
Raffigurazioni, funzione e significato dei tripodi	349
Osservazioni conclusive	353
Fazit	357
Bibliografia	361

PREFAZIONE

Negli anni Venti del Novecento le ricerche sui manufatti etruschi realizzati in materiali anche metallici conobbero una fase di intenso sviluppo per merito di singoli studiosi e dal 1927 trovarono una sede ideale nella neonata rivista *Studi Etruschi*. Caratteristico degli anni pionieristici degli studi etruscologici è il forte interesse per gli aspetti della cosiddetta *Naturalistica e tecnica*, che indusse a formare un'apposita sezione nella rivista; vi trovarono posto contributi dedicati a mineralogia e metallurgia, ma mancarono edizioni sistematiche di complessi e manufatti. Un diverso approccio fu invece praticato dagli studiosi di lingua tedesca, che da sempre attenti alle sequenze dei *Realien*, promossero ampi studi dedicati a intere categorie di oggetti, la cui classificazione venne finalizzata alla messa a fuoco di quesiti storici di vasto respiro, come indica in modo esemplare l'opera di Gero Merhart von Bernegg (1886-1959), fondatore e ispiratore della scuola di archeologia preistorica all'università di Marburg. Le rassegne sistematiche di oggetti bronzei effettuate dallo studioso riuscirono a rovesciare l'ipotesi della presunta influenza esercitata nella prima età del Ferro dai bronzi italici sui manufatti dell'Europa centrale, la cosiddetta *italische Faszination*, e dimostrarono invece la priorità dei modelli sviluppati in area carpatico-danubiana già nell'età del Bronzo. L'importanza concessa dalla scuola di Marburg ai bronzi nella ricerca (proto)storica venne in seguito accentuata: per l'edizione in chiave tipologica dei manufatti bronzei di epoca preistorica Hermann Müller-Karpe (1925-2013), uno primi allievi di Gero Merhart von Bernegg, ha concepito la collana internazionale *Prähistorische Bronzefunde*, avviata nel 1965 e tuttora attiva.

Ricerche di taglio storico-artistico sui manufatti figurati in bronzo di produzione etrusca furono effettuate a partire dagli anni Venti del Novecento per iniziativa di Karl Anton Neugebauer (1886-1945), che, grazie alla conoscenza di prima mano delle raccolte dell'*Antikenabteilung* dei Musei di Berlino, in una serie di penetranti contributi editi in un ventennio riuscì non solo a individuare molti manufatti caratteristici dell'artigianato bronzeo di periodo arcaico a Vulci e Chiusi, ma anche a delineare i lineamenti precipi della produzione bronzistica di Vulci, con speciale riferimento ai tripodi a verghette, senza escludere *oinochoai* di varie fogge, crateri, incensieri ed elmi. Negli anni successivi agli studi di Neugebauer numerosi motivi, quali il costante incremento dei reperti e la loro dispersione in musei sparsi in quattro continenti con l'esclusione di quello africano, da un lato, e la specializzazione degli studi, dall'altro, hanno contribuito a ostacolare la conduzione di ricerche sistematiche di vasta portata sui manufatti bronzei vulcenti: lo stesso volume dedicato da Poul Jørgen Riis (1910-2008) ai bronzi vulcenti di epoca arcaica, edito nel 1998 a coronamento di una serie di ricerche protratte per decenni, per dichiarazione dell'autore è dedicato ai reperti che trovano confronti di ordine stilistico con i tripodi a verghette.

Per superare la classificazione basata su criteri esclusivamente stilistici dell'artigianato bronzistico dell'Etruria in generale e di Vulci in particolare e rinnovarne le conoscenze, era opportuno quindi esaminare in modo sistematico il prodotto più qualificato, i tripodi. Consapevole di queste ricche tradizioni di studi, chi scrive, allora attivo a Innsbruck in un istituto universitario sede di fortunate ricerche su intere categorie di bronzi dell'Italia preromana quali elmi, fiaschette, scudi e dischi-corazza, aveva per proprio conto divisato di proporre la ricerca sui tripodi come tema per una dissertazione.

Quando Giacomo Bardelli, formatosi a Pavia con Maurizio Harari con lavori sull'artigianato vulcente di epoca ellenistica si rivolse a Innsbruck per svolgere il dottorato, fu identificato il candidato ideale, che accettò immediatamente la proposta: sbrigati gli oneri legati al conseguimento dei crediti nell'ateneo, Bardelli ha trovato a Mainz presso il Römisch-Germanisches Zentralmuseum la sede idonea per le proprie ricerche, non solo per la fornita biblioteca e per i laboratori di restauro e di diagnostica, che hanno non poco contribuito

al suo lavoro, ma specie per la stimolante cerchia di dottorandi e giovani studiosi formatasi in quell'istituto attorno a Markus Egg.

Dal testo della dissertazione, conclusa presso la Leopold-Franzens-Universität di Innsbruck nel 2014 e opportunamente rielaborata per la stampa, è scaturito questo volume, che esamina i tripodi a verghette nel contesto non solo dell'Italia antica, ma dell'intero Mediterraneo, discutendo la classe nella sua interezza e delineandone lo sviluppo complessivo, con particolare riguardo al nucleo vulcente, la cui consistenza è stata incrementata in maniera significativa. L'attenzione concessa alla sequenza tipologica, articolata in modo flessibile ma rigoroso, non esclude trattazioni approfondite legate ad altri aspetti dei manufatti, come l'iconografia delle decorazioni plastiche e la disamina dei possibili significati. Il lavoro, estremamente attento e ben informato, si giova di una profonda conoscenza dei reperti, non solo bibliografica, ma anche di prima mano, come rivela l'ampio spettro dei confronti proposti, che travalica gli orizzonti dell'Etruria meridionale e include notizie sull'artigianato bronzeo di altre regioni, anche distanti: spicca il riconoscimento di un tripode urarteo, l'unico sinora noto nel Mediterraneo occidentale, deposto in un corredo funerario piceno a Numana visibile da tempo nel Museo Archeologico Nazionale di Ancona, ma sinora non identificato come tale. La ponderata valutazione dei non numerosi contesti di rinvenimento, di natura per lo più funeraria, ha consentito di formulare una convincente revisione della cronologia assoluta e di effettuare nuove osservazioni sulle diverse destinazioni dei tripodi, un manufatto che meglio di altri si prestava a essere ostentato nelle dimore terrene e ultraterrene delle aristocrazie tirreniche in vari modi, comunque efficaci per definirne la valenza di arredo di grande prestigio.

La ricerca e la stampa si sono potuti avvalere del generoso supporto offerto con il consueto spirito di cooperazione internazionale dal Römisch-Germanisches Zentralmuseum. L'alta qualità del volume e l'apparato iconografico, utilissimo e abbondante, corrispondono ai consueti standard propri delle edizioni dell'istituto, ai cui organi direttivi anche in questa occasione si rivolge gratitudine e riconoscenza.

Roma-Napoli

Alessandro Naso

RINGRAZIAMENTI

Questo libro presenta in forma definitiva i risultati della mia tesi di dottorato in Ur- und Frühgeschichte (A.A. 2011-2014, tutor: Alessandro Naso), dal titolo »Etruskische StabdreifüÙe – I tripodi a verghette in Etruria«, discussa in forma di »Rigorosum« nel novembre del 2014 presso l’Institut für Archäologien della Leopold-Franzens-Universität di Innsbruck.

Le ricerche alla base di questo volume sono state possibili in virtù della borsa di studio dottorale garantita dalla Gesellschaft der Freunde del Römisch-Germanisches Zentralmuseum (RGZM) di Mainz. È pertanto doveroso rivolgere il primo ringraziamento a tutti i membri sostenitori dell’associazione e ad Ulrich Schaaff, che in qualità di presidente giudicò il mio progetto di studio meritevole di essere finanziato.

Desidero quindi ringraziare Alessandro Naso, che non solo ha accolto la mia richiesta di coordinare il progetto di dottorato, ma mi ha accompagnato negli anni con preziose indicazioni e costante coinvolgimento. A lui devo l’impulso ad andare oltre la mia formazione prevalentemente storico-artistica, per abbracciare una dimensione più articolata e completa della ricerca archeologica. Gli sono inoltre riconoscente per la fiducia e la libertà che mi ha sempre concesso, anche nelle occasioni in cui le nostre opinioni non erano convergenti. Ne è sempre derivato un dibattito che ha giovato, oltre che al lavoro, alla mia formazione come persona e come studioso.

Un grazie particolare va inoltre a Markus Egg, che mi ha accolto al RGZM con curiosità e ha messo a disposizione della mia ricerca la ricchissima biblioteca e i laboratori di restauro dell’istituto. Ne è nato un istruttivo e proficuo rapporto professionale, che ha superato gli anni del dottorato e prosegue tuttora oltre ogni aspettativa.

Ringrazio anche Gerhard Tomedi, che, nonostante la distanza, ha facilitato in ogni modo il mio percorso di dottorato presso l’Università di Innsbruck. Un ringraziamento speciale va poi a Maurizio Harari, maestro degli anni pavesi, per aver seguito con immutato interesse il mio percorso di studi ed aver accettato la correlazione della tesi di dottorato.

Al RGZM ho trovato un ambiente scientifico stimolante e condizioni di lavoro ottimali per sviluppare il tipo di ricerca che avevo intrapreso. Desidero qui esprimere la mia gratitudine innanzitutto a Holger Baitinger, Michael Müller-Karpe e Martin Schönfelder, colleghi del dipartimento di Vorgeschichte, con i quali ho avuto il privilegio di poter condividere in vari momenti i diversi aspetti del lavoro. Ringrazio inoltre Björn Gesemann e tutto il personale della biblioteca del RGZM per l’aiuto e l’assistenza che mi hanno sempre fornito nelle ricerche bibliografiche.

Il contributo dei laboratori di restauro e analisi del RGZM è stato fondamentale per condurre a termine una parte importante della ricerca. In particolare, sono grato a Christian Eckmann, Uwe Hertz, Rüdiger Lehnert e Stephan Patscher per le preziose discussioni sulla tecnologia dei bronzi antichi; a Sonngard Hartmann e Florian Ströbele per l’elaborazione e l’interpretazione delle analisi archeometriche.

L’apparato fotografico e grafico di questo lavoro deve molto alla pazienza e all’incessante disponibilità di Monika Weber e Michael Ober, ai quali va la mia più profonda gratitudine. Sono altrettanto riconoscente a Sabine Steidl, Volker Iserhardt e René Müller per la documentazione fotografica dei materiali restaurati a Mainz, e a Ute Klatt per aver concesso i permessi di pubblicazione del materiale fotografico di proprietà del RGZM. Desidero infine ricordare Claudia Nickel e Marie Reiter, alla cui dedizione e acribia si devono la redazione e l’impaginazione del volume.

Diverse istituzioni hanno concesso i permessi di studio necessari e autorizzato l'accesso ai materiali e alla relativa documentazione, nonché, in alcuni casi, la pubblicazione delle mie riproduzioni fotografiche: sono grato a René van Beek (Allard Pierson Museum, Amsterdam), Nicoletta Frapiccini (Museo Archeologico Nazionale delle Marche, Ancona), Martin Maischberger (SMB/Antikensammlung, Berlino), Cécile Evers (Musée Art & Histoire, Bruxelles), Lucilla Burn (Fitzwilliam Museum, Cambridge), Maria Anna de Lucia (Museo Archeologico dell'Agro Falisco, Civita Castellana), Maurizio Sannibale (Museo Gregoriano Etrusco, Città del Vaticano), Bodil Bundgaard Rasmussen e Nora Petersen (Nationalmuseet, Copenaghen), Jan Kindberg Jacobsen e Anne Marie Nielsen (Ny Carlsberg Glyptotek, Copenaghen), Caterina Cornelio (Museo Archeologico Nazionale di Ferrara), Katarina Horst e Clemens Lichter (Badisches Landesmuseum, Karlsruhe), Matthias Steinhart e Jörg Gebauer (Antikensammlung, Monaco di Baviera), Judith Swaddling (The British Museum, Londra), Giuseppe M. Della Fina (Museo »Claudio Faina«, Orvieto), Michael Vickers, Paul Collins e Paul Roberts (Ashmolean Museum, Oxford), Laurent Haumesser (Musée du Louvre, Parigi), Francesca Boitani (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Roma) e Lars Börner (Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

Alcune istituzioni hanno acconsentito alla pubblicazione gratuita di materiale fotografico in parte inedito: ringrazio a questo proposito Esaù Dozio (Antikensammlung Basel und Sammlung Ludwig), David Smart (Cleveland Museum of Art), Lasse Sørensen (Nationalmuseet, Copenaghen), Jessica Rahmer (St. Louis Art Museum), Nadezda Gulyaeva e Svetlana Adaxina (The State Hermitage Museum, San Pietroburgo) e Simona Rafanelli (Museo Civico Archeologico »Isidoro Falchi«, Vetulonia).

Durante il periodo di studio alcuni reperti sono stati sottoposti a trattamenti di conservazione, restauro e analisi presso i laboratori del RGZM. Questa straordinaria opportunità di indagine diretta sui materiali è stata possibile grazie alla disponibilità dell'Allard Pierson Museum di Amsterdam, della Soprintendenza di Ancona e del Musée Art & Histoire di Bruxelles: ringrazio pertanto René van Beek, Ron Leenheer e Antonie Jonges (Allard Pierson Museum, Amsterdam), Nora Lucentini (già Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche, Ancona) e Cécile Evers (Musée Art & Histoire, Bruxelles).

L'esame diretto dei tripodi è stato arricchito dalle osservazioni e dalla straordinaria competenza di alcuni colleghi restauratori, che ho avuto la fortuna di incontrare durante le mie visite presso diverse istituzioni museali. A tutti loro sono particolarmente grato: Fabio Milazzo (Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Regione Marche, Ancona), Uwe Peltz (SMB/Antikensammlung, Berlino), Hagen Schaaff (Antikensammlung, Monaco di Baviera), Lucius Alsen (Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

Sono inoltre debitore di preziosi consigli e suggerimenti a Laura Ambrosini, Silvia Balatti, Maria Cristina Biella, Manuela Cascianelli, Alessia D'Antonio, Filippo Delpino, Mariachiara Franceschini, Norbert Franken, Alessandro Giacobbi, Martin A. Guggisberg, Cornelia Isler-Kerényi, Fritzi Jurgeit, Natacha Lubtchansky, Daniele F. Maras, Sergey Y. Monakhov, Flavia Morandini, Silvia Paltineri, Giorgio Pocobelli, Ferdinando Sciacca, Simonetta Stopponi, Jacopo Tabolli, Chiara Tarditi, Mario Torelli, Stéphane Verger e Joachim Weidig. Una menzione speciale va invece dedicata alla cordiale accoglienza riservatami a Murlo da Edilberto Formigli e ad Oxford da Sybille Haynes. Ad Ursula Höckmann sono invece profondamente riconoscente per il prezioso dono della sua biblioteca di etruscologia. Con affetto e nostalgia ricordo Claudia Giontella, che non leggerà queste pagine, ma vi ha contribuito con la delicatezza che le era propria.

Tra tutti coloro che mi sono stati accanto negli ultimi anni, una persona in particolare ha saputo come nessun altro incoraggiarmi, stimolarmi e accompagnarmi in ogni momento di questa e di altre ricerche. Di tutto ciò sarò sempre grato a Raimon Graells, amico, *sodalis* e collega senza pari.

All'amicizia e alla meticolosità di Paola Porten Palange devo invece la lettura delle bozze di questo volume: è merito suo se il mio italiano da esule risulterà meno ostico. Ogni errore e mancanza, nel contenuto e nella forma, sono invece di mia esclusiva responsabilità.

Non posso qui ricordare uno per uno tutti gli amici e i colleghi con i quali ho avuto la fortuna di condividere le esperienze di questi anni. Li ringrazio comunque per avermi sempre ascoltato e consigliato, anche quando il tempo trascorso insieme è stato poco. A chi mi è stato vicino e non lo è più chiedo di ricordare i momenti sereni e di non serbare rancore per le mie scelte.

Per concludere, non so dire se sia preferibile procedere alla pubblicazione immediata dei risultati di una ricerca che, com'è caratteristico di una tesi di dottorato, rappresenta il compimento di un periodo di formazione, con tutti gli entusiasmi e i limiti che gli sono connaturati; o, al contrario, se non si debba piuttosto attendere che un lavoro di quel tipo, proprio in quanto risultato di anni formativi, maturi adeguatamente e si liberi delle asperità che, per inesperienza o eccesso di confidenza con la materia, ne intaccano la forma e il contenuto. Ritengo infatti che una ricerca in equilibrio tra la ricostruzione archeologica e lo studio degli aspetti formali e iconografici di una classe di manufatti non possa concedersi il lusso della rapidità, se non altro per una naturale aspirazione alla compiutezza estetica e per il desiderio, senz'altro presuntuoso ma non privo – credo – di una sua legittimità, di durare nel tempo. Per quanto mi riguarda, gli anni trascorsi tra la discussione della tesi e questa pubblicazione sono stati dedicati ad approfondire quanto studiato, a tentare di colmare le lacune ed emendare le inesattezze, a sviluppare altri progetti e, non ultimo, ad arricchire il contenuto del libro con un adeguato apparato illustrativo.

Dedico questo lavoro ai miei genitori, che con amore hanno sempre assecondato e rispettato ogni mia scelta, sopportando l'inevitabile distacco. L'ultimo pensiero è per Inga, perché è e sarà al mio fianco ogni giorno, ed è come se ci sia sempre stata.

INTRODUZIONE

Tra gli etruscologi è assai celebre il commento che Ateneo di Naucrati dedicò nei suoi »Deipnosofisti« a un breve passo del commediografo ateniese Ferecrate, nel quale si menziona la produzione dei candelabri etruschi¹. Proprio grazie a Ferecrate, vissuto nella seconda metà del V secolo a.C., e al suo contemporaneo, nonché più celebre concittadino Crizia², sappiamo che gli Ateniesi riconoscevano all'Etruria una particolare abilità nella produzione di alcuni oggetti in bronzo e in metallo pregiato, fornendo così ad Ateneo le fonti necessarie per esaltare, ancora in età severiana, la versatilità e la dedizione degli artigiani etruschi nell'esercizio di queste *téchnai*.

Insieme ad ulteriori evidenze epigrafiche e letterarie³, le citazioni riportate da Ateneo sono una significativa testimonianza dell'apprezzamento manifestato dai Greci nei confronti dei manufatti etruschi in metallo, la cui diffusione nell'Egeo è notoriamente ben attestata a livello di cultura materiale da diversi ritrovamenti effettuati all'interno dei santuari ellenici⁴. Tra di essi spicca in particolare un oggetto straordinario, rinvenuto sull'Acropoli di Atene: si tratta di un frammento di tripode etrusco in bronzo appartenente alla classe comunemente definita »a verghette«, per via della complessa intelaiatura di sottili barre verticali e orizzontali che caratterizza questi tripodi di epoca arcaica e tardo-arcaica. L'esemplare dall'Acropoli, benché mutilo, è il più notevole fra tutti quelli conservati, e non a caso rappresentò lo spunto per il primo studio sui tripodi, ad essi dedicato da Luigi Savignoni⁵. Sembra dunque appropriato tributargli l'onore della prima menzione introducendo questa ricerca, che ha come argomento un approfondito riesame dell'intera classe dei tripodi a verghette etruschi.

A partire dal lavoro ottocentesco di Savignoni, molti fra i più grandi conoscitori di bronzi greci ed etruschi del XX secolo si sono occupati dello studio di questi tripodi, gettando non solo le basi per le ricerche successive, ma contribuendo altresì in tal modo, nell'ambito di indagini più estese, a una ricostruzione articolata delle produzioni regionali della bronzistica etrusca arcaica. La fortuna di cui hanno goduto questi manufatti nella storia degli studi viene ripercorsa nel primo capitolo del lavoro.

A dispetto dell'attenzione ricevuta, va lamentata la mancanza di una classificazione dei tripodi organizzata secondo criteri possibilmente oggettivi – difetto comune, come si è avuto modo di riscontrare, anche a molti gruppi di tripodi a verghette non etruschi. L'assenza di dati precisi sugli aspetti strutturali della loro costruzione ha fatto sì che queste caratteristiche dei tripodi siano spesso passate in secondo piano, soprattutto perché i tentativi di classificazione sono stati quasi sempre effettuati sulla base di somiglianze stilistiche e di affinità tra gli apparati decorativi, con risultati non sempre condivisibili. Proprio per questo motivo, un'attenzione speciale nello sviluppo della ricerca è stata dedicata alla tipologia, affrontata nel corso del secondo capitolo. In tale circostanza, si è inoltre ritenuto opportuno introdurre la discussione con un approfondimento mirato sui sostegni-tripodi dell'età del Ferro, che, a prescindere da evidenti differenze tipologiche e, in parte, funzionali, rappresentano un antecedente imprescindibile rispetto ai tripodi a verghette.

Oltre che a illustrare le differenze rispetto a tali sostegni, la nuova classificazione tipologica dei tripodi a verghette ha permesso di definire meglio alcuni aspetti relativi ai rapporti tra gli esemplari etruschi ed altri tripodi a verghette prodotti al di fuori della penisola italiana, presi in esame all'interno del terzo capitolo. Il

¹ Athen. *Deipnos.* 15. 60, 1-5. Si vedano in proposito le osservazioni in Mansuelli 1984, 355-356.

² Citato sempre da Ateneo (*Deipnos.* 1. 50, 18-19).

³ Naso 2009a.

⁴ In generale, sui materiali etruschi e italici nell'Egeo e con riferimenti, nello specifico, ai materiali in bronzo, si rimanda ai numerosi contributi di A. Naso (2000b; 2000c; 2000d; 2006a; 2006b; 2009a; 2011; 2012c; 2013).

⁵ Savignoni 1897.

tripode a verghette in quanto tale non è infatti un'invenzione etrusca: fin dai primi studi fu sottolineata l'esistenza di oggetti simili e più antichi, diffusi principalmente nel bacino del Mediterraneo orientale e noti perlopiù tramite frammenti; ciò ha obbligato a verificare la relazione tra possibili modelli esterni e gli esemplari etruschi, alla ricerca di confronti tecnologici puntuali che possano spiegare l'adozione in Etruria di elementi strutturali e di tecniche di costruzione già attestate altrove, sia prima dell'epoca tardo-arcaica sia durante essa.

Pur essendo gli unici ad offrire un *corpus* con un numero consistente di esemplari conservati per intero, i tripodi a verghette etruschi non sono mai stati raccolti in un catalogo esaustivo. Ciò è dovuto almeno in parte allo stato delle pubblicazioni, che presentano tripodi editi con dovizia di particolari a fianco di altri pressoché anonimi. Senza dubbio la dispersione di questi oggetti in numerose collezioni museali europee ed extra-europee non ne ha favorito uno studio basato su criteri omogenei; spesso mancano riproduzioni fotografiche adeguate e non sempre si conoscono nel dettaglio le dimensioni degli esemplari. Si è pertanto cercato, in primo luogo, di porre rimedio alle numerose lacune mediante documentazioni autoptiche, nei limiti necessariamente imposti da qualsiasi studio che prenda in esame oggetti conservati nelle collezioni di musei divisi tra tre diversi continenti. Il catalogo completo dei tripodi a verghette etruschi, con dettagliate descrizioni e illustrazioni dei singoli manufatti, è presentato all'interno del capitolo quarto.

Lo studio sistematico delle tecniche di fusione ed assemblaggio dei tripodi nel quinto capitolo analizza invece nel dettaglio alcune importanti caratteristiche tecnologiche di questi manufatti, permettendo di acquisire elementi utili al fine di un corretto inquadramento delle varietà tipologiche e portando ad una valutazione più critica dei rapporti tra la serie greca e quella etrusca, un tempo rintracciati sulla base di riferimenti somari – e, in parte, fuorvianti – al celebre tripode greco »da Metaponto« conservato nell'Antikensammlung di Berlino⁶.

Una revisione degli aspetti stilistici dei tripodi è invece presentata nel capitolo sesto del lavoro, con particolare attenzione nei confronti di assonanze con altre manifestazioni artistiche dell'Etruria centro-meridionale durante il tardo arcaismo. Ne risulta un quadro sfaccettato, nel quale emergono assonanze tra le decorazioni dei tripodi che oltrepassano talora i limiti definiti in base ai raggruppamenti su base tipologica.

L'analisi dei contesti di ritrovamento nel capitolo settimo si è rivelata fondamentale soprattutto per cercare di comprendere con quali materiali e secondo quali modalità i tripodi venivano deposti nelle tombe. Non tutti gli esemplari noti provengono però da contesti tombali, né essi, come il già ricordato frammento dell'Acropoli, sono stati rinvenuti esclusivamente in Etruria, benché la loro diffusione al di fuori dell'Italia centrale tirrenica sia estremamente limitata, ma al tempo stesso profondamente significativa. Anche in questo caso, le domande sono molteplici: si tratta di doni introduttivi («Vorstellungsgeschenke»), come proposto da Brian Benjamin Shefton per molti oggetti mediterranei rinvenuti in contesti mitteleuropei⁷, o li si può collocare entro le coordinate geografiche e i parametri qualitativi che caratterizzano l'esportazione di altri bronzi etruschi più frequentemente attestati? La risposta non è sempre scontata.

Nel suo ampio studio dedicato ai bronzi di Vulci⁸, Poul Jørgen Riis aveva proposto per i tripodi a verghette delle datazioni argomentate esclusivamente su base stilistica, senza prendere mai in considerazione i pochi contesti noti e i problemi che essi presentano. Nel capitolo ottavo, oltre a proporre una definizione più articolata della cronologia dei tripodi – in equilibrio, non sempre stabile, tra i dati tipologici, le classificazioni su base stilistica e i pochissimi dati offerti dai contesti –, viene ripercorsa la questione più problematica del loro centro di produzione. La ben nota localizzazione di quest'ultimo a Vulci è tuttora un caposaldo nel contesto degli studi etruscologici: in ogni rassegna sui bronzi etruschi, infatti, i tripodi a verghette costituiscono

⁶ Per la discussione su provenienza e contesto dell'esemplare cfr. Bardelli 2016b.

⁷ Shefton 1989, 218; 1995, 12; 2003, 319.

⁸ Riis 1998.

il gruppo »vulcente« più caratteristico e rappresentativo, oltre che il più rimarchevole sotto il profilo della perizia dell'esecuzione artigianale e della ricchezza degli apparati decorativi. Studiare i tripodi a verghette etruschi implica pertanto inevitabilmente un confronto con la questione dei bronzi »vulcenti«.

Va da sé che questo lavoro non aspira a risolvere definitivamente un problema a tal punto complesso – e, forse, insolubile – come quello dell'esistenza o meno a Vulci di officine bronzistiche specializzate durante l'epoca arcaica. Alla luce dell'indagine dettagliata qui condotta sui tripodi, apparirà ancor più evidente come non sia possibile approfondire attraverso uno studio su base esclusivamente bibliografica i caratteri delle diverse classi di manufatti in bronzo che ruotano attorno a questa attribuzione. Ciononostante, se si vuole reimpostare la questione dei bronzi »vulcenti«, anche alla luce del progresso degli studi sugli accessori in bronzo da banchetto in diverse zone dell'Etruria e dell'Italia preromana, conviene farlo proprio a partire da questo gruppo di oggetti, poiché essi permettono di tornare all'origine della storia degli studi e si prestano bene a ricoprire ancora un ruolo fondamentale come caso di studio esemplare, in virtù di una serie di ragioni di tipo tecnologico e figurativo.

Tra le questioni parzialmente irrisolte va inoltre annoverata quella dall'esegesi dei cicli figurati che decorano i tripodi, analizzati all'interno del capitolo nono. Accanto a personaggi mitologici chiaramente identificabili si trovano anche figure di incerta interpretazione e soggetti di apparente carattere ornamentale. Molti tripodi sono decorati facendo ricorso a cicli iconografici replicati in maniera costante, le cui caratteristiche sono state già messe in luce in passato e necessitano ora di nuove verifiche, soprattutto se interpretate alla luce della funzione e del significato dei tripodi.

Quest'ultimo aspetto, cui è dedicato un approfondimento all'interno del decimo capitolo, non sembra aver ricevuto la necessaria attenzione negli studi passati. Una volta riconosciuta come infondata l'ipotesi di un utilizzo dei tripodi tardo-arcaici come bracieri di grandi dimensioni, non ne è stata tuttavia tentata un'indagine reale della funzione originaria. Se per alcuni di essi sembra ovvio ipotizzare un impiego come sostegni per grandi lebeti, comprovato oltretutto dal rinvenimento di set congiunti all'interno di alcune sepolture, per la serie dei tripodi più recenti la situazione non è altrettanto chiara, soprattutto in mancanza di contesti tombali ben documentati. Il tradizionale significato rituale e simbolico del tripode in quanto tale, unito alla presenza di decorazioni ben caratterizzate, trascende la sua natura pratica di elemento di sostegno e costringe a interrogarsi sulle implicazioni simboliche legate al prestigio dell'oggetto e al suo ruolo all'interno di precisi momenti comunitari, come i rituali di banchetto e sepoltura.

Complessità strutturale, raffinatezza decorativa e valore simbolico sono caratteristiche che lasciano intuire lo *status* privilegiato dei tripodi tra i prodotti delle officine etrusche del bronzo e che rappresentano, a buon diritto, un esempio adeguato della perizia dei bronzisti etruschi cui alludono le fonti, come si è cercato di dimostrare in questo lavoro con nuova e approfondita attenzione.

STORIA DEGLI STUDI

I TRIPODI DI VULCI: STORIA DEI PRIMI RITROVAMENTI E VICENDE ANTIQUARIE

La maggior parte dei tripodi etruschi a verghette tardo-arcaici fu rinvenuta nei sepolcri delle necropoli di Vulci tra la fine degli anni '20 e gli anni '40 dell'Ottocento, ovvero nel lasso di tempo in cui furono intrapresi in maniera intensiva gli scavi delle necropoli e del pianoro dell'antica città, inaugurando una stagione di ricerche coronate da ingenti ritrovamenti⁹. Il contributo apportato dalle scoperte vulcenti alle collezioni di molti musei mondiali è tuttora inestimabile, al pari, purtroppo, della quantità di informazioni e dati archeologici andati irrimediabilmente perduti a causa di scavi condotti con l'esclusivo intento di accumulare tesori¹⁰. Per questa ragione, come nel caso di moltissimi altri materiali, anche per i tripodi una ricostruzione precisa dei luoghi esatti e delle circostanze dei singoli ritrovamenti è quasi impossibile. L'assenza di rapporti di scavo dettagliati è pressoché totale, cosicché le poche informazioni utili si ricavano unicamente dai resoconti periodici pubblicati all'interno del «Buletto» e degli «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», mentre in documenti d'archivio e nei cataloghi di vendita dei materiali sono spesso indicati solo il nome dello scopritore e l'anno del ritrovamento. Meno problematico è invece ricostruire la cronologia dei ritrovamenti, desumibile dai dati di pubblicazione dei primi tripodi scoperti a Vulci. L'importanza di tale operazione è di duplice rilievo, sia a livello di ricostruzione storica sia, in particolar modo, per quanto riguarda lo studio dell'aspetto attuale dei manufatti così come ci sono giunti attraverso le vicende del collezionismo. Ristabilire l'ordine dei ritrovamenti si rivela infatti estremamente utile per poter meglio comprendere e identificare gli interventi di restauro e di integrazione condotti sui tripodi, che consistono quasi sempre nella riproduzione di elementi strutturali e figurati ripresi dagli esemplari già noti all'epoca.

I primi tripodi a verghette rinvenuti a Vulci provengono dagli scavi Bonaparte, Campanari e Feoli (**fig. 1**)¹¹. Più precisamente, alla prima campagna condotta da Luciano Bonaparte è da collegare il rinvenimento di uno

⁹ In quegli anni a Vulci furono attivi come scavatori diversi enfiteuti e affittuari dei terreni, grazie alle autorizzazioni rilasciate dal Governo Pontificio. Luciano Bonaparte, Principe di Canino (1775-1840), e sua moglie Alexandrine (1778-1855) condussero campagne di scavo regolari nella tenuta di Piano della Badia tra il 1828 e il 1854 (sugli scavi di Bonaparte, cfr. Bonamici 1980. – Buranelli 1995, 81-113. – Bubenheimer-Erhart 2010, 15-76. – Su Bonaparte cfr. anche Della Fina 2004; 2005 e i saggi in Halbertsma 2017). Vincenzo Campanari (1772-1840) scavò nella tenuta di Camposcala tra il 1828 e il 1837, dapprima in società con i fratelli Candelori (dal 1828 al 1830) e con Melchiade Fossati (dal 1828 al 1834), quindi con il Governo Pontificio (1835-1837; sugli scavi di Campanari cfr. Buranelli 1991, 7-54. – Si veda anche Scarpignato 1984, 27-31 per la collezione Candelori). Giulio Guglielmi iniziò a scavare nel 1828 nella tenuta di Sant'Agostino, e i suoi figli Benedetto e Felice subentrarono ai Candelori negli scavi in tenuta Camposcala a partire dal 1839, fino al 1848 (cfr. Beazley/Magi 1939, V-VIII. – Buranelli 1989, 18-21; 1997, 7-24. –

Sannibale 2008, 7). Agostino Feoli scavò in tenuta Campomorto nei periodi 1829-1831 e 1846-1847 (Scarpignato 1984, 13-27. – Buranelli 1991, 8. – Wehgartner 2012, 60).

¹⁰ Come ricordava George Dennis in una celebre pagina della sua opera (Dennis 1848, 408). Non vanno dimenticati, tra gli altri, l'ulteriore scempio dei lavori di scasso condotti per la costruzione del canale idraulico da parte della Società di imprese elettriche «Volsinia», attorno al 1920, e degli spianamenti eseguiti dall'Ente Maremma negli anni '50 del XX secolo, che hanno portato all'obliterazione di molti settori delle necropoli e della città (Mandolesi 2005, 60-61). In generale, per un resoconto della storia degli scavi di Vulci, si vedano le recenti sintesi in Tamburini 2000, 17-28; Mandolesi 2005, 39-49. 56-65; Moretti Sgubini 2012, 1083-1122, con abbondanti riferimenti bibliografici.

¹¹ Per le informazioni dettagliate sulle vicende di vendita e di acquisto di tutti i materiali si rimanda alle singole schede del catalogo.

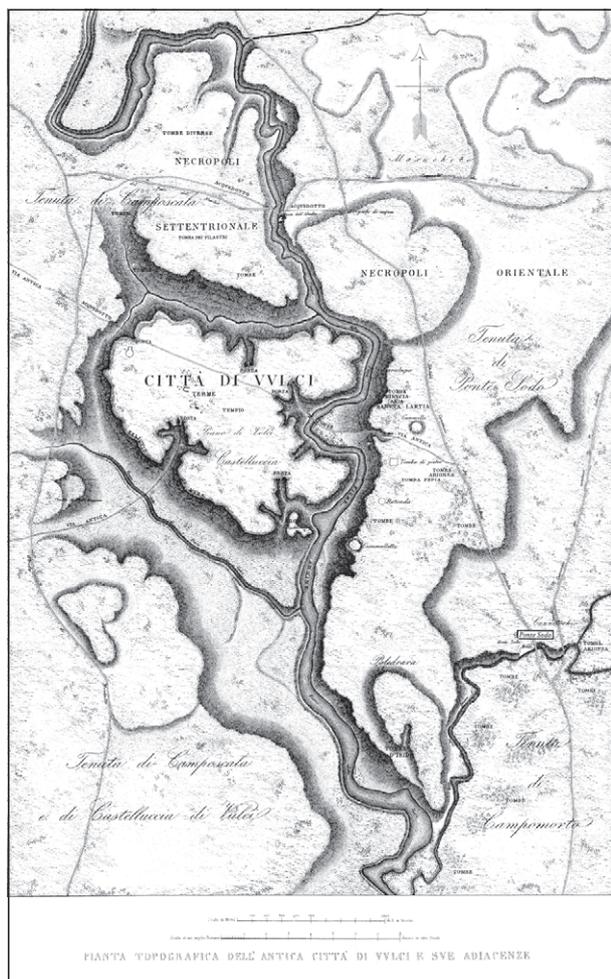


Fig. 1 Pianta di Vulci con indicazione degli scavi condotti tra il 1828 e il 1840. – (Da Canina 1846, tav. CIV)

dei due tripodi oggi conservati nel British Museum di Londra (B.2)¹². Il tripode oggi alla Bibliothèque Nationale di Parigi (C.8) fu rinvenuto da Vincenzo Campanari nel 1831, come affermò il figlio Secondiano in una notizia pubblicata alcuni anni più tardi¹³. Agli anni tra il 1829 e 1831, invece, è da riferire la scoperta da parte di Agostino Feoli del tripode poi confluito nelle raccolte del City Art Museum di St. Louis (B.3)¹⁴ (fig. 2).

Un caso eccezionale è quello del tripode del Museo Gregoriano Etrusco (C.2), che andrà considerato con particolare attenzione, poiché si tratta finora dell'unico tripode a verghette rinvenuto a Vulci con un contesto noto¹⁵. Il tripode fu scoperto da V. Campanari nel 1832¹⁶ e fu successivamente ceduto alle collezioni pontificie (fig. 3). Qualche preziosa notizia sul contesto del rinvenimento e sui materiali associati al tripode si deve a Domenico Campanari, figlio di Vincenzo, che in una lettera inviata al barone Christian Karl Josias von Bunsen, allora segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, descrisse una grande tomba a due camere, nella prima delle quali, accanto ad altri materiali riferibili chiaramente a una sepoltura maschile, si trovava «un tripode ornato di bassorilievi»¹⁷. Sempre ad opera di V. Campanari, che all'epoca scavava in collaborazione con Melchiade Fossati, si deve inoltre il ritrovamento nel

¹² Il tripode faceva parte dei materiali (in gran parte ceramica) rinvenuti nel corso del primo anno di scavo (ottobre 1828 – maggio 1829) ed esposti temporaneamente da Bonaparte a Palazzo Gabrielli a Roma (oggi Palazzo Taverna a Monte Giordano). Gli oggetti furono schedati dalla Commissione Consultiva delle Antichità e Belle Arti in vista di una proposta di acquisto della collezione da parte del Governo Pontificio, che tuttavia non andò a buon fine. Il documento con la schedatura è conservato presso l'Archivio di Stato di Roma (Camerlengato, parte II, titolo IV, busta 191) ed è stato pubblicato per intero in Buranelli 1995, 143-218. Il tripode è inserito all'interno della «Terza classe», sotto la voce «Metalli», al numero 1880 (Buranelli 1995, 169). Fu acquistato dal British Museum nel 1837.

¹³ Campanari 1837, 162 nota 1.

¹⁴ Notizia di Secondiano Campanari (Campanari 1837, 162 nota 1).

¹⁵ Per il contesto, cfr. Cherci 1993 e la discussione alle pagine 298-304 di questo lavoro.

¹⁶ Questo è l'anno esatto della scoperta, come puntualizzato in Colonna 2007, 70 nota 37, e non il 1833, come indicato in Cherci 1993, 39 nota 1.

¹⁷ Campanari 1835, 204. Grazie a Campanari 1837, 162 nota 1 sappiamo che è questo il tripode rinvenuto nel 1832 e successivamente entrato a far parte delle collezioni del Museo Gregoriano Etrusco, dove fu esposto a partire dall'inaugurazione nel 1837. Per un caso fortuito, i primi tre tripodi ai quali si è fatto cenno conservano tutti il coronamento originale e gli interventi di restauro moderni non ne hanno alterato l'aspetto – il coronamento del tripode di Londra (B.2) è visibilmente deformato ed è stato rinforzato all'interno con lamine e viti, mentre il tripode di Parigi (C.8) è stato rimontato, come testimoniano i fori dove originariamente passavano i ribattini per il fissaggio alle figure (Adam 1984, 64). Non sorprende, pertanto, che il coronamento del tripode del Museo Gregoriano (C.2) – moderno e realizzato utilizzando bronzo antico triturato e rilavorato – si ispiri alle forme testimoniate da questi esemplari. Per ulteriori dettagli si rimanda alle singole schede di catalogo.

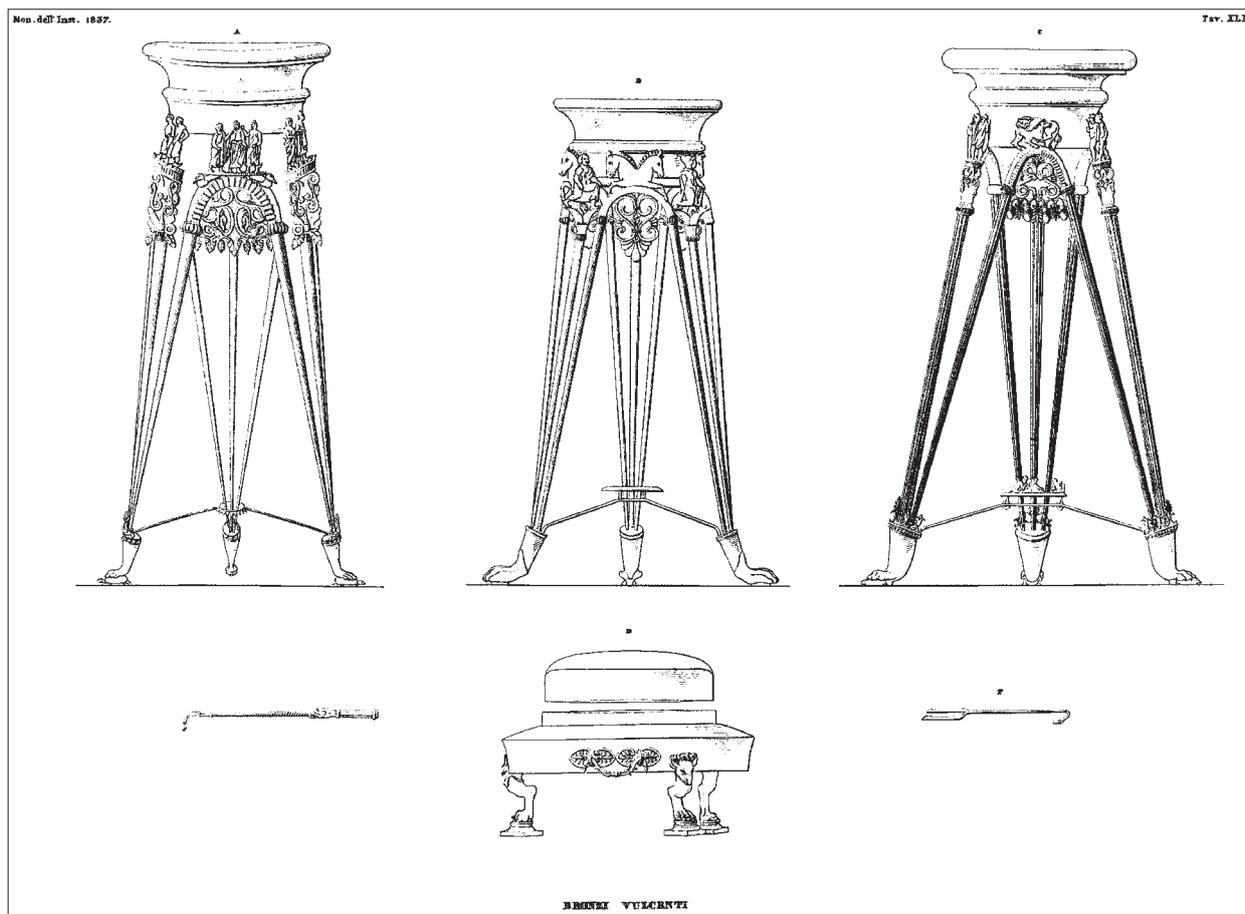


Fig. 2 I tripodi C.8, B.3 e C.2 riprodotti su una tavola dei Monumenti Inediti dell' Instituto di Corrispondenza archeologica. – (Da Monumenti Inediti 1834/1838, tav. 42).

1833 del tripode dell'Antikensammlung di Berlino (C.1), già parte della collezione Durand nel 1834, prima di entrare nella collezione museale dell'allora capitale prussiana¹⁸.

Negli anni tra il 1838 e il 1848 si concentrano i rinvenimenti degli ultimi tripodi scoperti durante questa che si può considerare la prima vera stagione di scavi vulcenti. Nel corso della campagna di scavo nei terreni della Doganella e della Polledrara, intrapresa nel novembre del 1838 da parte di Bonaparte, venne alla luce il tripode del British Museum di Londra (C.6), che nel rapporto del marzo 1839 del *Bullettino dell' Instituto* veniva descritto come «il più bello che di simile natura sia sortito dagli scavi vulcenti»¹⁹. Il tripode si trovava già nel 1842 in Inghilterra, parte della collezione di Thomas Blayds, e fu acquisito dal British Museum nel 1849, unitamente ad altri materiali etruschi della medesima collezione²⁰ (fig. 4).

¹⁸ Gerhard 1834, 8. – De Witte 1836, 403. Non sempre le integrazioni dei tripodi ritrovati avvenivano con la medesima cura: a questo tripode fu aggiunto in luogo del coronamento un bacile di piccole dimensioni. Rimosso nel corso degli anni '80 del XX secolo (lo si può infatti osservare in tutte le riproduzioni del tripode anteriori a Heilmeyer 1988, 217 n. 3), recentemente il bacile è stato rimontato sul tripode, in ottemperanza a una scelta filologica che mira a presentare l'oggetto museale senza obliterare eventuali interventi moderni.

¹⁹ Jahn 1839, 21. – De Luynes 1838, 240 nota 3.

²⁰ Braun 1842, 63 racconta che il tripode lasciò dapprima Vulci per Roma, dove fu in possesso dell'antiquario Giuseppe Basseggio prima di approdare oltremarica. La notizia non corrisponde tuttavia a quanto testimoniato dagli archivi del British Museum, che restituiscono una vicenda antiquaria estremamente complessa, per la quale si rimanda alla scheda del catalogo.



Fig. 3 Disegno del tripode dalla Tomba Campanari 1832 (C.2) nella prima edizione del catalogo del Museo Gregoriano Etrusco. – (Da Musei Etrusci 1842, tav. 83).

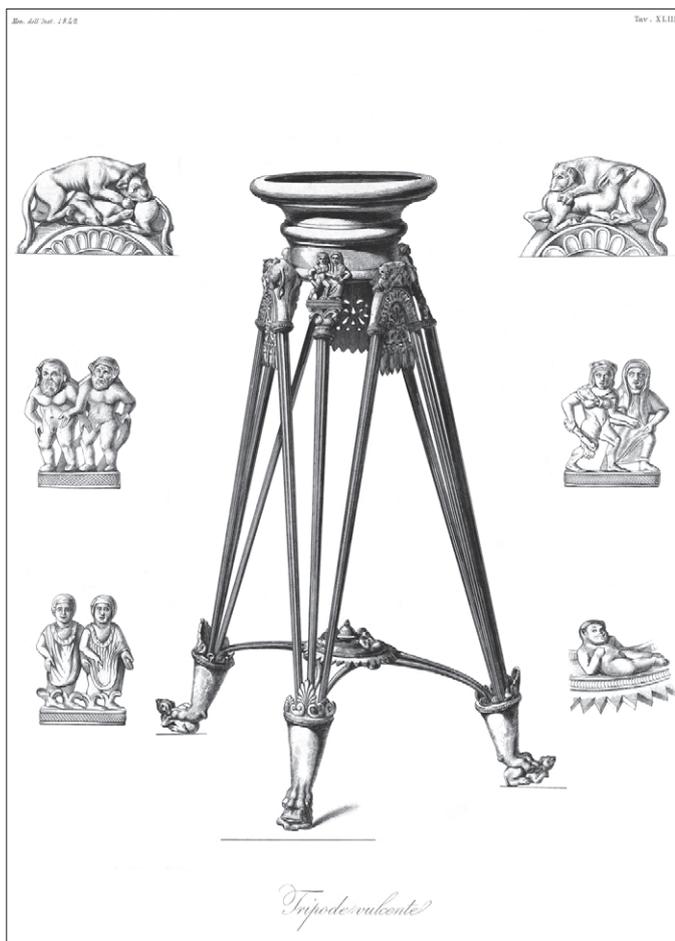


Fig. 4 Uno dei tripodi del British Museum (C.6) riprodotto sui Monumenti Inediti dell'Institutio di Corrispondenza Archeologica. – (Da Monumenti Inediti 1839/1843, tav. 43).

L'anno esatto del ritrovamento del tripode del Badisches Landesmuseum di Karlsruhe (C.5) è purtroppo ignoto, ma sappiamo che nel 1840 faceva parte dei materiali di Giuseppe Basseggio, già da tempo acquirente privilegiato dei reperti provenienti dagli scavi di Bonaparte, e che il cavalier Friedrich Maler lo comprò proprio in quell'anno, per poi cederlo insieme alla sua collezione al Landesmuseum nel 1853²¹ (fig. 5). È invece più difficile stabilire l'anno del ritrovamento del tripode dell'Hermitage di San Pietroburgo (B.4), per il quale vale come *terminus ante quem* la notizia del 1842 di August Emil Braun, che ne descrive l'aspetto in maniera inconfondibile («Ne conosco un solenne esempio, che presenta [...] figurate varie imprese d'Ercole») ²² (fig. 6). Ritroviamo il medesimo tripode molti anni più tardi, nel 1858, all'interno dei Cataloghi Campana, prima che finisse in Russia insieme alla parte della collezione comprata da Stepan Gedeonov²³. È però importante sottolineare come la provenienza del tripode da Vulci, per quanto molto probabile, non sia

²¹ Jurgeit 1999, 3-7.

²² Braun 1842, 63. 67.

²³ Cataloghi Campana 1858, classe II, sezione VII, 18 n. 86. Per la dispersione della collezione Campana cfr. Sarti 2001, 119-124.



Fig. 5 Illustrazione con soggetto archeologico, opera di Franz Keller-Leuzinger (1835-1890). Tra i materiali rappresentati si riconoscono alcuni reperti bronzei del Badisches Landesmuseum di Karlsruhe: da sinistra, lo scudo inv. n. F 569 (Jurgeit 1999, 91-92 n. 124); una spada, forse l'esemplare di tipo »Mörigen« inv. n. F 81 (Jurgeit 1999, 155-156 n. 196); l'elmo corinzio inv. n. F 440 (Jurgeit 1999, 132-133 n. 176); la corazza anatomica inv. n. F 598 (Jurgeit 1999, 102-104 n. 135); uno stamnos, forse l'inv. n. F 546 (Jurgeit 1999, 336-337 n. 546) e il tripode a verghette C.5. – (Archivio RGZM).

certa, poiché Braun non vi fa cenno esplicitamente e il luogo di rinvenimento non è indicato all'interno del catalogo della collezione Campana.

L'ultimo tripode scoperto a Vulci, di cui si ha notizia certa, è quello del Museo di Villa Giulia (C.10). Non ci sono dati precisi circa anno e luogo esatto del ritrovamento, ma il tripode apparteneva alla collezione Guglielmi e si può supporre che sia stato scoperto in una tomba della tenuta di Camposcala, dove i fratelli Benedetto e Felice scavarono tra il 1840 e il 1848, dopo aver ereditato l'enfiteusi dei terreni da parte dei fratelli Candelori²⁴.

Il numero dei ritrovamenti vulcenti dovette tuttavia essere leggermente più ampio, se si considera come Braun, a fronte di otto tripodi interi a lui noti, affermava che »ne provengono dal solo sepolcreto vulcente

²⁴ Buranelli 1989, 21; 1997, 7-24. Il padre di Benedetto e Felice, Giulio Guglielmi, aveva iniziato a scavare nel 1828 lontano dal pianoro di Vulci, nella tenuta di Sant'Agostino presso Montalto di Castro, senza tuttavia ottenere risultati di particolare rile-

vanza. Questo dato può far ipotizzare che il tripode sia stato ritrovato solo dopo il 1840, data a partire dalla quale si intensificano i ritrovamenti a causa della maggior fortuna incontrata dai Guglielmi nelle esplorazioni condotte a Camposcala.

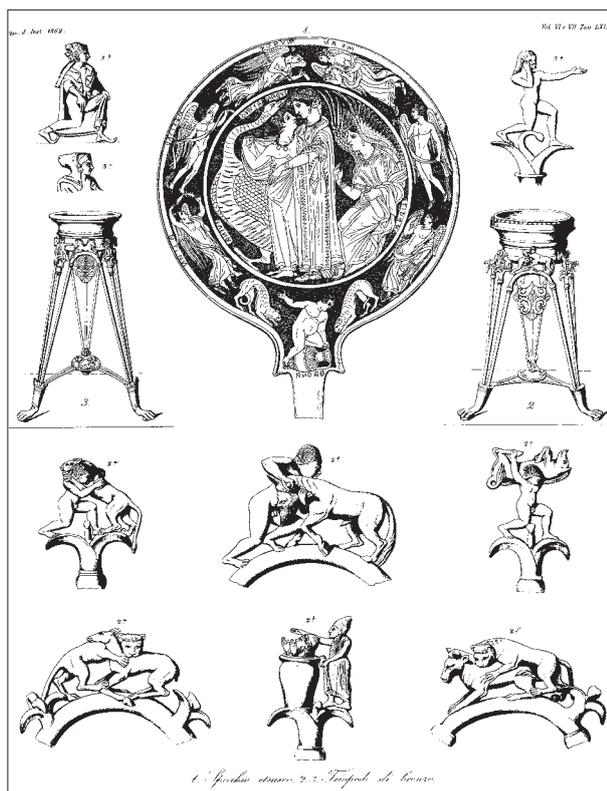


Fig. 6 Illustrazioni con dettagli dei gruppi figurati dei tripode dell'Hermitage di San Pietroburgo (B.4) e del Saint Louis Art Museum (B.3). – (Da Monumenti Inediti 1857/1863, tav. 69, 2-3).

25 Braun 1842, 63. Da Vulci provengono forse tre piedi appartenenti in origine al medesimo tripode e venduti dai Campanari al British Museum nel 1839 (C.14-16 – numeri 247, 248 e 249 dell'acquisto del 14 febbraio 1839, secondo il registro del British Museum). Non mancano del resto notizie sul rinvenimento di oggetti indicati come tripodi, purtroppo non verificabili a causa della genericità del termine adottato e della mancanza di descrizioni precise. Un esempio è la cosiddetta «Tomba del tripode votivo» scoperta da Luciano Bonaparte e allestita in una ricostruzione nel Castello di Musignano (Colonna 1978, 92. – Buranelli 1995, 95-96. – Bubenheimer-Erhart 2010, 33). Il «tripode votivo» è nelle parole di Bonaparte «[...] il treppiede carico di piccole tazze, di balsamarij, ec. che vi erano sospesi» (Bonaparte 1833, 7 sgg.). Tale descrizione, in realtà, non sembra riferirsi a un tripode a verghette, quanto, piuttosto, a un altro tipo di sostegno, forse un reggivaso. La ricostruzione del corredo proposta dal Principe di Canino fu senza dubbio motivo di ispirazione per i Campanari, che nella grande mostra londinese a Pall Mall ricrearono undici ambienti tombali di Tarquinia, Tuscania, Bomarzo e Vulci (sulla mostra si vedano soprattutto Colonna 1978, 81-99, Colonna 1999 e Bubenheimer-Erhart 2010, 33-35). Nella descrizione dell'esposizione, redatta probabilmente da Secondiano Campanari, viene fatto un riferimento generico a tripodi scoperti durante le campagne di scavo a Vulci: «The excavations which I and my family have undertaken and carried on at Vulci [...] prove abundantly that [...] it was the general practice to inter [...] also cups, candelabra, tripods [...]» (Catalogo Pall Mall 1837, 6-7). Grazie al paziente lavoro di indagine condotto da Giovanni Colonna sulle testimonianze ottocentesche relative all'allestimento londinese,

una decina incirca, per non mettere in conto quei molti di cui si trovano solo frammenti»²⁵.

I PRIMI STUDI

In generale, il primo nucleo di tripodi a verghette suscitò fin dalle scoperte sopra accennate interesse e ammirazione da parte di scavatori e studiosi di antichità. Le notizie più dettagliate intorno a questi oggetti erano quasi esclusivamente di carattere descrittivo, compilate spesso molti anni più tardi rispetto alle scoperte, in occasione della loro vendita. A causa dell'ornamentazione particolarmente elaborata e, soprattutto, per via della presenza di soggetti figurati di carattere sia simbolico sia decorativo, essi furono inizialmente oggetto delle erudite speculazioni esegetiche di retaggio antiquario che nel XIX secolo avevano come argomento prediletto la ceramica figurata, la piccola bronzistica e gli specchi incisi, costituendo in questo senso un'eccezione nel panorama degli arredi metallici etruschi²⁶. Dal punto

sappiamo che il «beautiful tripod of Etruscan craftsmanship [...] found in the middle of the chamber, over against the door», collocato nella ricostruzione della tomba n. 2 dell'esposizione (Catalogo Pall Mall 1837, 14), corrisponde al «magnifico tripode di bronzo con tazza per contenere il fuoco sacro, ornato con quindici statuine a rilievo ed animali di ottimo disegno», descritto dal tuscanese Carlo Ceresa nel suo *Tuscania etrusca*, che includeva la descrizione in lingua italiana di alcune tombe esposte a Pall Mall, sulla base di appunti che precedettero la stesura della «Description» della mostra e che furono compilati forse da Carlo Campanari (Ceresa 1993, 44-46). Il tripode in questione è quello attualmente conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi (C.8; per i dettagli cfr. Colonna 1999, 42-50). I due disegni della tomba ricostruita nell'allestimento e ripubblicati in Colonna 1978, 84-85 figg. 1-2 mostrano in luogo del tripode due candelabri ad alto fusto, che tuttavia non vengono ricordati né nel testo di Ceresa, né nella descrizione della mostra e che forse, a differenza del tripode, non vennero esposti (Colonna 1999, 48). Troppo generica, infine, è la notizia del 19 marzo 1839 relativa a un «tripode rotto» in una nota degli oggetti consegnati dal Segretario della Commissione di Antichità e Belle Arti, Luigi Grifi, al cavalier Giuseppe Fabris, Direttore coadiutore del Museo Vaticano, e acquistato da Galassi e soci (fondo Camerlengato, II, titolo IV, Antichità e Belle Arti, 1815-1854. Busta 264, fasc. 2822). Ringrazio la dott.ssa Manuela Cascianelli per quest'ultima segnalazione.

26 Cfr. ad es. De Witte 1837, 119-120. – De Luynes 1838, 237-260. – Per un'utile e dettagliata analisi dell'approccio allo studio della bronzistica etrusca nell'Ottocento si veda Cagianelli 1999, 65-75.

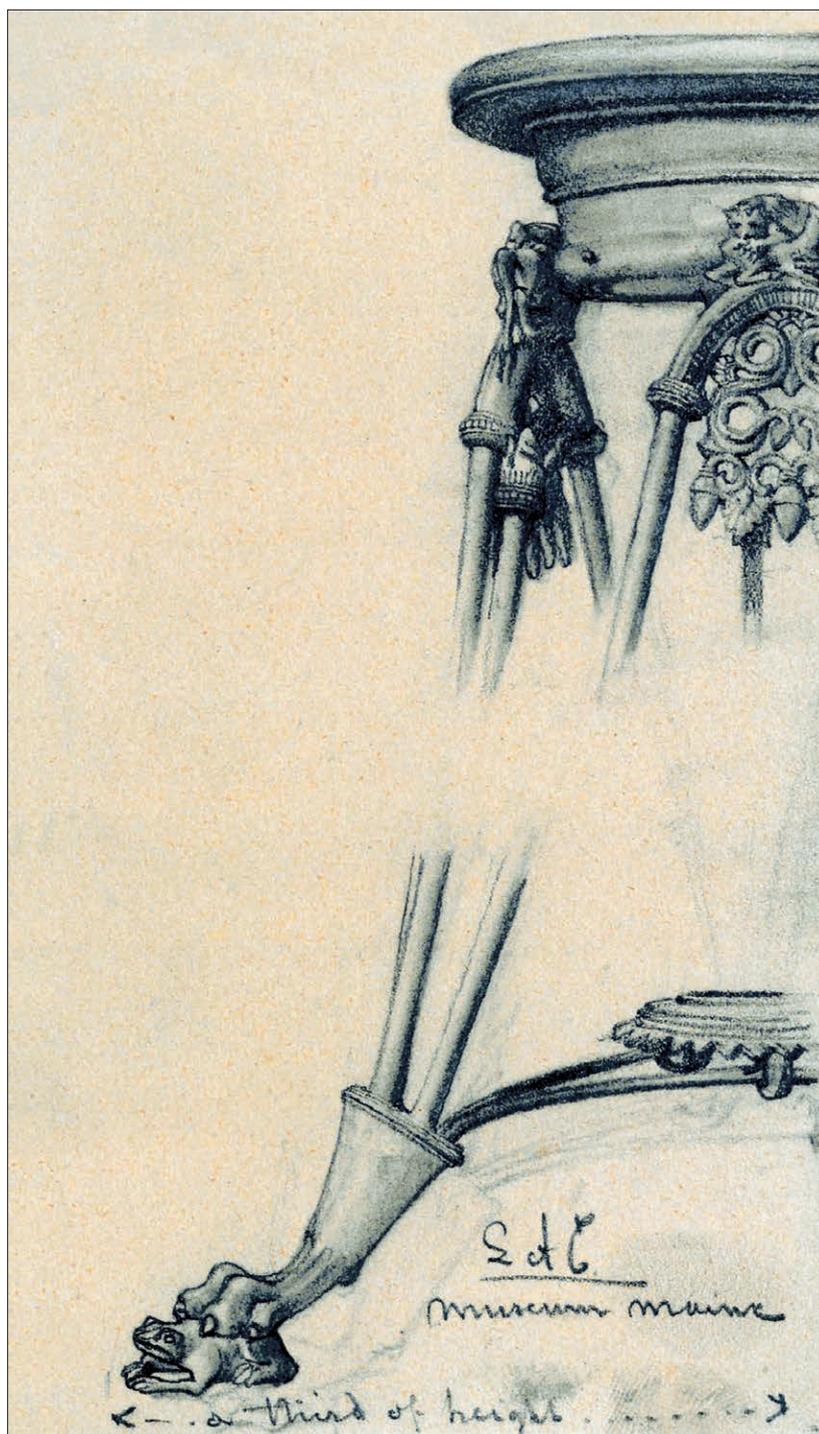


Fig. 7 Disegno del tripode di Bad Dürkheim (C.11), opera di Sir Lawrence Alma-Tadema (1836-1912). – (Foto Cadbury Research Library: Special Collections, University of Birmingham, AT E981).

di vista stilistico, invece, fu notata una sostanziale uniformità tra gli esemplari rinvenuti durante gli scavi vulcenti, nonché una certa affinità con alcuni esemplari di produzione greca²⁷; le poche osservazioni relative alla funzione o al significato di questi oggetti rimasero invece ancorate alle informazioni tramandate dalle

²⁷ De Luynes 1838, 239.



Fig. 8 Jean-Léon Gérôme (1824-1904), «Veillée funèbre» (1845-1855; Musée Georges-Garret, Vesoul). – (© CC BY-SA 3.0).

fonti classiche²⁸. Non ultima, va ricordata anche una discreta fortuna dei tripodi a verghette come elementi decorativi di genere nella pittura di ispirazione classicista della seconda metà del secolo²⁹ (figg. 7-8).

Per trovare un primo elenco di tripodi etruschi a verghette bisogna arrivare, nel 1886, alla pubblicazione da parte di Ingvald Undset di due figurine bronzee (C.19-20), conservate un tempo al Museo Nazionale di Budapest³⁰ e correttamente ricondotte dallo studioso norvegese al contesto di una tomba celtica rinvenuta a Bad Dürkheim (Rheinland-Pfalz, Lkr. Bad Dürkheim) nel 1864³¹. Tra i materiali del corredo, infatti, fu ritrovato anche un tripode a verghette in frammenti (C.11), dal gruppo dei quali furono sottratte le figurine poi confluite nella collezione di Budapest³². Nel suo breve studio, finalizzato all'attribuzione dei fram-

²⁸ Campanari 1837, 165-166. – Braun 1842, 63.

²⁹ Singolare a questo proposito è la predilezione di Sir Lawrence Alma Tadema (1836-1912) per l'esemplare greco già nella collezione Pourtales-Gorgier creduto da Metaponto (oggi all'Antikensammlung di Berlino), che compare in diversi suoi dipinti, spesso rielaborato (ad es. in *The Vintage Festival* del 1871 [National Gallery of Victoria, Melbourne, inv. n. p.312.7-1], e in *The*

Way to the Temple del 1882 [Royal Academy of Arts, Londra, inv. n. 03/1021]).

³⁰ Oggi al Szépművészeti Múzeum (cfr. la scheda del catalogo).

³¹ Undset 1886.

³² Per la tomba di Bad Dürkheim si vedano in generale Bardelli 2016a; 2017a; 2017d. Per le vicende dei frammenti di Budapest si veda Joachim 2012, 92-94; 2017.

menti piuttosto che a un'indagine specifica sulla classe dei tripodi, Undset colse l'occasione per elencare gli esemplari noti affiancabili al tripode di Bad Dürkheim, rinunciando ad approfondire l'esame dei tripodi e limitandosi ad illustrarne le caratteristiche principali. In totale, compreso il tripode renano, egli elencò un gruppo di otto tripodi interi e sottolineò la differenza rispetto ai resti di numerosi esemplari rinvenuti a Olimpia, riconoscendone però l'affinità dal punto di vista strutturale con altri tripodi simili, sia greci sia etruschi³³. Infine, Undset attribuiva a tutti i tripodi elencati la funzione di bracieri, accreditando così un'interpretazione errata di Ludwig Lindenschmit d. Ä., il quale, avendo frainteso la natura di alcuni frammenti di carro rinvenuti nella suddetta tomba renana, li aveva riferiti a un presunto braciere inserito all'interno del coronamento del tripode³⁴. Si deve invece ad Adolf Furtwängler l'utilizzo del termine »StabdreifüÙe« in riferimento ad alcuni frammenti di sostegni rinvenuti nel santuario di Olimpia (fig. 9), adottato in seguito per designare reperti simili diffusi anche al di fuori del mondo greco³⁵. Lo studioso, infatti, cercò confronti nel Vicino Oriente e nel resto del Mediterraneo per i frammenti da Olimpia, inserendo questa serie di oggetti all'interno della più ampia categoria da lui definita dei manufatti di stile greco-orientale e sollevando indirettamente il problema dell'affinità tra i sostegni per lebede greci e quelli rinvenuti a Nimrud, Cipro e nell'Occidente mediterraneo.

Il primo lavoro approfondito esplicitamente dedicato ai tripodi a verghette fu pubblicato nel 1897 da Luigi Savignoni³⁶ (fig. 10). Anche in questa occasione l'interesse per i tripodi fu determinato dall'analisi di un singolo frammento, probabilmente il più celebre fra quelli riconducibili al gruppo etrusco. L'oggetto, un gruppo figurato composto da quattro personaggi posti al di sopra della struttura ad arco in cui si inserivano le verghette, fu rinvenuto sull'Acropoli di Atene du-

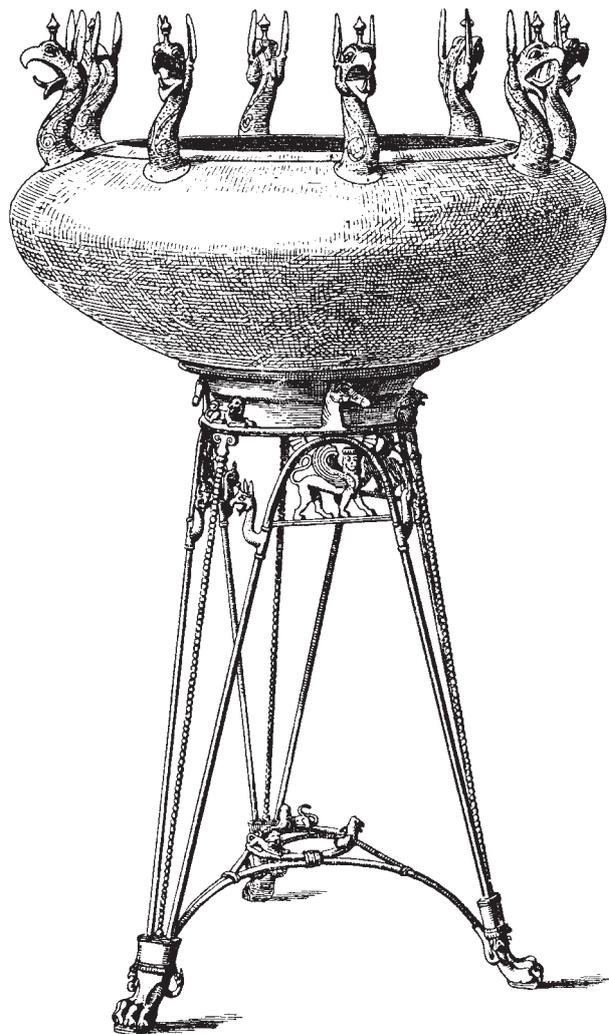


Fig. 9 Ricostruzione di un tripode a verghette proposta da A. Furtwängler sulla base dei frammenti rinvenuti nel santuario di Olimpia. – (Da Furtwängler 1890, tav. 49c).

³³ L'elenco di Undset non sembra compilato con pretesa di esaustività, poiché altrove nel testo si fa riferimento a un numero più elevato di esemplari vulcenti (Undset 1886, 235: »mehr als ein Dutzend«). Undset si rifaceva alle cifre fornite in Braun 1842, 63.

³⁴ Lindenschmit 1870, Heft II, tav. II. Lo stesso Furtwängler non sembrò comprendere la natura del coronamento circolare dei tripodi e lo scambiò per un calderone (Furtwängler 1890, 131). L'equivoco sulla funzione è rimasto anche nella letteratura più recente (cfr. Vorlauf 1997, 13, che distingue correttamente i

frammenti del carro, ma indica ancora il coronamento come »Kohlebecken«; cfr. anche Etrusker 2015, 245: »Räucherbecken«). Sull'inesatta ricostruzione del tripode di Bad Dürkheim da parte di L. Lindenschmit d. Ä. cfr. Bardelli 2017b, 25.

³⁵ Furtwängler 1890, 125-131. Lo studioso classificò i frammenti di Olimpia alla voce »Untersätze aus Stabwerk«.

³⁶ Savignoni 1897. Allo studioso si deve la definizione italiana di »tripodi a verghette«, che traduceva così l'espressione utilizzata in lingua tedesca (Savignoni 1897, 290 nota 2).



Fig. 10 La prima pagina del contributo di Luigi Savignoni dedicato ai tripodi a verghette, con disegno del frammento C.18 dall'Acropoli di Atene. – (Da *Monumenti Antichi* 7, 1897, 277).

rante gli scavi eseguiti tra il 1885 e il 1890 (C.18)³⁷. André De Ridder, che lo aveva già pubblicato nel suo catalogo dei bronzi trovati sull'Acropoli, insistette particolarmente sull'interpretazione delle figure e sull'attribuzione a un'officina calcidese, lasciando in secondo piano i confronti con gli altri tripodi³⁸. Anche Savignoni era particolarmente interessato al riconoscimento dei soggetti rappresentati, ma ritenne necessario ricostruire lo sviluppo tipologico dei tripodi a verghette per poter esprimere un giudizio accurato dal punto di vista stilistico.

Il suo studio fu diviso in tre sezioni: una dedicata all'esemplare ateniese, una allo sviluppo generale della classe dei tripodi a verghette e una alla loro decorazione. Il frammento dell'Acropoli venne associato, nella seconda parte del lavoro, al già noto gruppo di tripodi rinvenuti per la maggior parte nella necropoli di Vulci, per i quali Savignoni propose la definizione convenzionale di «tripodi vulcenti», divenuta poi canonica³⁹. L'elenco di esemplari già presentato da Undset fu integrato, per un totale di nove tripodi interi, tre frammenti e una piccola applique, classificati da Savignoni secondo il criterio della ricchezza della decorazione figurativa. A ciascun tripode venne dedicato un singolo paragrafo in cui venivano riuniti i dati essenziali relativi al ritrovamento (laddove noto), le vicende collezionistiche, una breve descrizione e la bibliografia di riferimento⁴⁰.

Inoltre, seguendo la suddivisione generale di Furtwängler tra oggetti in bronzo «greco-europei» e «greco-orientali» (tra i quali Furtwängler collocava anche i prototipi dei tripodi vulcenti), Savignoni riconduceva al secondo gruppo i tripodi da lui riuniti, distinguendoli dai tripodi greci di età geometrica⁴¹. Oltre a sottolineare questa importante differenza, Savignoni cercò di individuare gli elementi strutturali dei tripodi e di stabilirne la funzione pratica. Accettando *in toto* la non corretta interpretazione di L. Lindenschmit d. Ä., egli considerò la parte superiore dei tripodi a verghette (da lui chiamata anche «tazza») come un bra-

³⁷ Il reperto fu reso noto negli stessi anni sia da Savignoni che da De Ridder, in maniera del tutto indipendente (cfr. De Ridder 1896a, XVI. 283-284 n. 760; 1896b). In realtà il lavoro di Savignoni fu completato nell'ottobre del 1895, dunque prima delle pubblicazioni di De Ridder. Nelle more della stampa lo studioso italiano ebbe comunque modo di aggiungere alcune considerazioni finali in riferimento alla valutazione del frammento proposta da De Ridder nel suo catalogo dei bronzi dell'Acropoli (Savignoni 1897, 374-376).

³⁸ In De Ridder 1896b, 403 nota 1, vengono ricordati cinque tripodi etruschi. A quell'epoca molti manufatti in bronzo venivano ricondotti a Calcide, secondo una tendenza interpretativa abbandonata nel corso degli anni (in proposito cfr. Neugebauer 1936, 188-189).

³⁹ Savignoni 1897, 290.

⁴⁰ Savignoni 1897, 292-302. L'elenco di Savignoni fu riproposto in Petersen 1897, 8 nota 1 (gruppo H).

⁴¹ Il gruppo dei tripodi vulcenti venne ritenuto da Furtwängler una versione dei tripodi greci rielaborata dagli artigiani etruschi e, in particolare, dell'esemplare all'Antikensammlung di Berlino (Bieg 2002, 57 fig. 44a-c; 153 n. ST 42. – Bardelli 2016b), con cui questi esemplari condividevano la ricchezza decorativa e l'utilizzo esclusivo del bronzo. Tale derivazione implicava secondo lo studioso una datazione più recente per i tripodi etruschi, indicata in maniera generica nel V sec. a.C. (Furtwängler 1890, 127).

chiere⁴². Ne risulta, secondo Savignoni, che la principale differenza tra i tripodi di stile geometrico e la serie vulcente a verghette non sarebbe di carattere funzionale, ma risiederebbe piuttosto nella posizione in cui veniva acceso il fuoco per riscaldare il contenuto del recipiente soprastante: in basso per quanto riguarda i primi, in alto nei secondi.

Dal punto di vista compositivo, invece, Savignoni sottolineò in particolar modo l'eleganza di proporzioni e ornamenti, facendo costantemente riferimento a motivi ispiratori di carattere architettonico, soprattutto per gli elementi strutturali (verghette, archi, coronamento superiore). A conclusione della sua analisi, lo studioso ribadiva l'uniformità dello schema costruttivo di tutti i tripodi, con differenze relative al solo apparato decorativo e figurativo, ma insistendo sul fatto che essi appartenessero indubbiamente a uno stesso gruppo.

I tripodi della serie vulcente vennero quindi inseriti da Savignoni nel contesto più ampio dei tripodi a verghette diffusi nel bacino del Mediterraneo e nel Vicino Oriente, andando cronologicamente a ritroso a partire dagli esemplari greci fino a quelli assiri. La rassegna, condotta in maniera non sempre lineare attraverso la menzione di molti tripodi rinvenuti soprattutto nella penisola italica, annoverava anche alcuni esemplari appartenenti alla serie arcaica, direttamente precedente a quella vulcente. Savignoni descrisse uno sviluppo secondo uno schema evolutivo che portava dalla forma più semplice a quelle più complesse, senza però tenere conto dei materiali e delle tecniche utilizzate. Nella successione evolutiva della classe, i tripodi vulcenti avrebbero costituito «l'ultimo perfezionamento di questa forma di tripode»⁴³.

L'analisi dei tripodi vulcenti venne quindi approfondita all'interno dell'ultima sezione del contributo, con un'attenzione specifica per gli apparati decorativi. Savignoni esaminò separatamente sia i motivi decorativi di ispirazione vegetale, sia i soggetti raffigurati sulle verghette, antropomorfi e animali. In generale, egli indicava numerosi confronti all'interno di varie classi di materiali e della piccola bronzistica, facendo riferimento sia a opere etrusche e italiche sia a prodotti ionici. Per quanto riguarda i gruppi figurati, propose diverse letture iconografiche e si soffermò in particolare sui dettagli dell'abbigliamento, nel quale riscontrava notevoli somiglianze con la moda ionica. Fu proprio l'elemento ionico, infatti, l'aspetto sul quale Savignoni insistette maggiormente dal punto di vista stilistico per localizzare l'ambiente di produzione dei tripodi.

Al pari di altri materiali rinvenuti in Etruria e nella penisola italica, ma riconosciuti come importazioni greche, anche i tripodi vulcenti sarebbero stati un prodotto dell'arte greca e avrebbero costituito l'ultimo stadio di sviluppo di una classe già di per sé saldamente legata a una tradizione greco-orientale⁴⁴. Pur riconoscendo la soggettività del giudizio sullo stile, Savignoni basò le proprie valutazioni principalmente su questo criterio. A suo parere, nulla nei tripodi richiamerebbe l'arte »indigena«, ma piuttosto lo stile greco e, nella fattispecie, quello ionico, con risultati qualitativamente elevati e privi, a suo dire, dei fraintendimenti tipici dell'arte etrusca. A sostegno della propria tesi lo studioso ricordava inoltre altri oggetti rinvenuti in Etruria ma considerati greci, poiché nessuno di essi, secondo lui, avrebbe fornito testimonianza »dell'originalità e del genio inventivo degli Etruschi«⁴⁵. Ne emerge un giudizio estremamente svalutativo dell'arte e dell'artigianato etruschi, ma al tempo stesso determinante rispetto a qualunque altro criterio per la localizzazione delle officine dei tripodi⁴⁶. Non sorprende, allora, come l'unica concessione a un'eventuale produzione etrusca dei

⁴² Faceva eccezione il tripode dell'Altes Museum di Berlino (C.1), al quale era stato fissato un recipiente a forma di bacile, come già ricordato in precedenza.

⁴³ Savignoni 1897, 324.

⁴⁴ Diversa l'opinione di Furtwängler, secondo il quale gli Etruschi avrebbero adottato il modello dei tripodi greci di VI sec. a.C. (Furtwängler 1890, 127).

⁴⁵ Savignoni 1897, 372.

⁴⁶ Da questo punto di vista, l'idea di Savignoni appare isolata se confrontata con le opinioni degli studiosi a lui contemporanei.

L'idea che i tripodi vulcenti fossero una creazione etrusca era ampiamente accettata già dopo i primi ritrovamenti (cfr. in proposito Canina 1846, 106-107. – Friederichs 1871, 191. – Martha 1889, 526). Anche Furtwängler 1890, 128 sottolineò esplicitamente la natura etrusca dei tripodi vulcenti (il frammento dell'Acropoli fu da lui definito »unverkennbar etruskisch [sic!]). La tesi di Savignoni è invece accolta positivamente in Behn 1911. In proposito si veda anche Pernier 1918, 117-119.

tripodi fosse ipotizzata per un frammento con gruppo figurato oggi conservato a Civita Castellana (B.15), per il quale lo studioso non escludeva una produzione etrusca poiché di fattura »più scadente«⁴⁷. In conclusione, pur non cogliendo nel segno dal punto di vista storico-artistico, lo studio di Savignoni è sicuramente la rassegna più completa dedicata ai tripodi a verghette prima della fine del XIX secolo. Anche se il lavoro era privo di un'ipotesi di classificazione tipologica e di ordinamento cronologico, com'è naturale per l'epoca dello studio, è comunque importante sottolineare la precisione con cui Savignoni presentò i materiali, oltre al fatto che per la prima volta avesse incluso un apparato fotografico a integrazione della documentazione fornita dai vecchi disegni, spesso ancora anteriori alla metà del secolo. A Savignoni va infine riconosciuto il merito di aver posto solide basi per l'identificazione di un'officina di produzione unitaria, in precedenza solo postulata per ragioni di affinità tra gli esemplari, nonché di aver proposto le definizioni in seguito adottate da chiunque si sia occupato della classe in esame – ovvero »tripodi a verghette« e »tripodi vulcenti«.

I TRIPODI E L'ARTIGIANATO DEL BRONZO A VULCI

La prospettiva di tipo evoluzionistico delineata da Furtwängler, accolta e sviluppata da Savignoni, venne ripresa negli anni successivi all'interno delle principali opere di carattere compilativo⁴⁸. L'interpretazione dei tripodi a verghette si basava sul riconoscimento di una linea di sviluppo più o meno continua che, grazie alla caratteristica generale di elemento di sostegno funzionalmente alternativo al modello del tripode-calderone, andava dai prototipi vicino-orientali fino ai tripodi etruschi tardo-arcaici. Questo approccio, tuttavia, era caratterizzato da un'impostazione troppo sommaria e si dimostrava non sufficientemente critico in mancanza di riscontri precisi su tutti i materiali delle diverse classi. Come risultato, nei lavori fin qui citati i tripodi vulcenti venivano di regola considerati la tappa finale di un percorso segnato da imitazioni e modifiche di carattere sia tecnologico sia strutturale⁴⁹, accompagnate da un costante incremento degli apparati ornamentali e decorativi.

Rispetto al quadro fin qui delineato, un contributo decisivo all'indagine sui tripodi venne fornito, molti anni più tardi, da Karl Anton Neugebauer, uno dei massimi studiosi di manufatti greci ed etruschi in bronzo a cavallo tra i due grandi conflitti mondiali⁵⁰. Neugebauer affermò innanzitutto la necessità di un esame dei bronzi etruschi condotto per singole classi, al fine di stabilirne i luoghi di produzione⁵¹. Questa impostazione fornì lo spunto per una serie di contributi che in pochi anni avrebbero ridefinito la classificazione e lo studio dei tripodi vulcenti e di altri prodotti delle officine del bronzo etrusche. La serie »chiusa« dei tripodi vulcenti

⁴⁷ Savignoni 1897, 373. In quegli anni Savignoni non fu l'unico studioso a disconoscere l'origine etrusca di alcuni manufatti, soprattutto metallici (si vedano in proposito gli esempi di oggetti »rivendicati all'arte greca« da lui proposti: Savignoni 1897, 289 nota 1). Per una rassegna sul mancato riconoscimento dello stile etrusco delle figure in bronzo a fine Ottocento cfr. Cagianelli 1999, 75-78. Un caso molto simile è quello, già ricordato da Ursula Höckmann, dei bronzi di San Mariano, che E. Petersen aveva giudicato greci (cfr. Petersen 1894, 295. – Höckmann 1982, 3. 107. La dicitura »San Mariano« è ora da preferire al canonico »Castel San Mariano«, come suggerito in Cipollone 2013, 21 nota 21).

⁴⁸ Interessante un confronto con le sezioni dedicate ai tripodi a verghette sotto la voce »Dreifuss« nella *Realencyclopädie* (Reisch

1905, 1672-1674) o all'interno della sintesi di Karl Schwendemann (1921, 103-106), almeno per quanto riguarda il mondo greco e quello italico. Diverso, invece, il criterio utilizzato nel dizionario Daremberg-Saglio, dove i tripodi sono analizzati per gruppi separati a seconda dell'area di produzione (Dubois 1912, 480-481).

⁴⁹ Si veda, ad es., Pernice 1901, 66, che giudicava i tripodi etruschi come rielaborazioni in bronzo di modelli greci in ferro.

⁵⁰ Neugebauer 1923/1924a. Sullo studioso tedesco, cfr. Rohde 1983; 1988. Tra i contributi sui bronzi greci vanno ricordati gli studi sulla piccola plastica e sul vasellame metallico (Neugebauer 1921; 1923/1924b; 1931).

⁵¹ Neugebauer 1923/1924a, 302.

fu proprio la prima ad attirare l'attenzione dello studioso, che tentò di riordinare in maniera ragionata gli esemplari e i frammenti già esaminati da Savignoni; egli ampliò leggermente il catalogo dello studioso italiano, elencando nove tripodi interi, quattro frammenti e cinque appliques.

La vera novità del primo intervento di Neugebauer, tuttavia, consistette nel tentativo di individuare alcuni raggruppamenti entro la serie, nonché nella proposta di datazioni più precise, sulla base di elementi come la minore o maggiore ricchezza delle decorazioni, le scelte compositive e gli aspetti stilistici⁵². Egli isolò tre gruppi: i criteri distintivi del primo gruppo erano le verghette prive di scanalatura e la presenza di elementi floreali al di sopra delle verghette verticali, nonché una certa semplicità delle figure; vi appartenevano in tutto tre tripodi interi e tre frammenti. Nel secondo gruppo, di soli tre tripodi, venivano invece considerati come particolari significativi le verghette scanalate, i sostegni in forma di animale al di sotto delle zampe dei tripodi, le basi per le figure all'estremità delle verghette isolate e le baccellature sulla superficie esterna degli elementi ad arco. Infine, per il terzo gruppo Neugebauer indicò come elementi caratteristici le verghette non scanalate, la collocazione di tutte le figure alla stessa altezza e una particolare ricchezza degli elementi decorativi. A quest'ultimo gruppo, che comprendeva tre tripodi, venne affiancato il frammento dell'Acropoli di Atene (C.17).

Come si può notare, i criteri utilizzati da Neugebauer non appaiono uniformi e, soprattutto, non sempre sono identificabili in maniera chiara e riconoscibile; inoltre, non tutti i tripodi appartenenti a ciascun gruppo ne mostrano singolarmente tutte le caratteristiche distintive. Un esempio è il già ricordato tripode da Bad Dürkheim (C.11) che, sebbene inserito da Neugebauer nel suo secondo gruppo, non presenta le verghette scanalate. Va tuttavia sottolineato come lo studioso tedesco non avesse la pretesa di proporre questi criteri come sistematici ed esclusivi, né tantomeno si prefiggesse la definizione di una classificazione tipologica. Egli stesso ricordava come la produzione dei tripodi non aveva seguito uno sviluppo lineare, ma che elementi più o meno elaborati, o più o meno innovativi erano presenti contemporaneamente su tripodi da lui assegnati a gruppi distinti. L'osservazione di Neugebauer riassume in sé la difficoltà – comune anche ai successivi tentativi di classificazione – di ordinare all'interno di un quadro coerente oggetti tra loro apparentemente simili, ma al tempo stesso molto differenti nei dettagli, al punto tale da risultare talvolta dei veri e propri *unica*.

Le fortissime analogie tra i tripodi e la possibilità di ricondurli tutti a un tipo comune furono considerati da Neugebauer indice di un'area di produzione estremamente circoscritta; al tempo stesso, egli rifiutava in maniera esplicita l'attribuzione »ionica« di Savignoni, priva di confronti certi, al di là di una più generale affinità con la classe dei tripodi a verghette già diffusa nel Mediterraneo orientale. Di conseguenza, basandosi sull'elevato numero di esemplari provenienti dalle necropoli vulcenti, Neugebauer considerò questo fattore determinante per localizzare nella stessa Vulci la produzione dei tripodi a verghette. La precisa delimitazione geografica avrebbe inoltre trovato corrispondenza in una produzione limitata nel tempo, iniziata poco prima del VI secolo a.C. ed esauritasi nel giro di pochi anni.

A dimostrazione della presenza a Vulci di un'officina specializzata nella lavorazione del bronzo, egli affiancò ai tripodi una serie di oggetti di *instrumentum* e di vasellame in bronzo rinvenuti in Etruria, riconoscendo in tutti la presenza di aspetti tecnici e di motivi stilistici o iconografici riconducibili ai tripodi. La coerenza con cui questi elementi sono associati, unita ai dati sulle provenienze, contribuivano secondo Neugebauer a sostanziare l'ipotesi di una grande officina vulcente attiva in età arcaica, anche se per alcuni casi egli non escludeva la produzione in centri vicini a Vulci (senza però specificare quali), arrivando a sottolineare la necessità di una raccolta sistematica dei bronzi dell'Etruria meridionale⁵³. Infine, Neugebauer richiamava

⁵² Neugebauer 1923/1924a, 303-311.

⁵³ Cfr. in particolare Neugebauer 1923/1924a, 321-322. 325.

alcune affinità con oggetti bronzei di provenienza sud-italica, ricordando anche come un tripode arcaico molto simile a quelli della serie vulcente provenisse da Metaponto.

In Italia, le idee di Neugebauer furono accolte da Margherita Guarducci in un suo articolo pubblicato nel 1936⁵⁴. Nell'occasione la studiosa ribadì l'importanza di una cernita dei bronzi etruschi, alla ricerca di una o più «famiglie» di oggetti per poter ipotizzare l'esistenza di fabbriche distinte; al centro della riflessione veniva collocato nuovamente il gruppo dei tripodi vulcenti, con l'aggiunta di un esemplare scoperto alcuni anni prima nella necropoli di Spina (C.4). Seguendo l'esempio di Neugebauer, Guarducci cercò di ampliare il corpus dei bronzi da lei giudicati affini ai tripodi vulcenti, concentrandosi in particolare sui materiali conservati nei musei di Roma e nel Museo Civico di Bologna. Attraverso l'accostamento di piccoli gruppi di oggetti riuniti per classi (piedi di cista, appliques di elmo, attacchi di ansa, anse orizzontali e verticali, ecc.), la studiosa incrementava in maniera considerevole il numero dei «bronzi vulcenti» e ipotizzava una continuità della manifattura del bronzo a Vulci a partire dalla fine del VII secolo a.C., fino all'inizio del III secolo a.C. I criteri con cui Guarducci raggruppò i materiali sono di carattere soprattutto stilistico e compositivo, ma non sempre il risultato è convincente.

Più interessante, invece, è il profilo della scuola dei bronzisti vulcenti da lei delineato: essi avrebbero prediletto la lavorazione del bronzo fuso a quella del bronzo laminato e si sarebbero specializzati nella produzione di oggetti di arredo domestico e di destinazione funeraria. L'aspetto principale dell'artigianato del bronzo vulcente fu da lei riconosciuto nel carattere «essenzialmente decorativo» dei bronzi: in questo senso, proprio i tripodi erano l'esempio migliore, soprattutto per la ricchezza degli ornati vegetali, mentre meno felice era la resa anatomica dei soggetti figurati⁵⁵. Le riflessioni di Guarducci, importanti da un punto di vista strettamente storico-artistico, non apportarono però particolari novità al quadro delineato da Neugebauer per i tripodi; la studiosa, anzi, sottolineava come le distinzioni dei gruppi di Neugebauer fossero troppo arbitrarie, ritenendo che un'eventuale suddivisione all'interno del tipo andasse operata soprattutto sulla base di criteri stilistici⁵⁶.

L'esigenza di mettere ordine nella serie vulcente e, al tempo stesso, di rivedere la genealogia dei tripodi proposta a suo tempo da Savignoni fu all'origine di un breve, ma importante contributo di Poul Jørgen Riis in occasione dell'acquisto, da parte del Museo Nazionale di Copenaghen, di un tripode etrusco arcaico a verghette proveniente da San Vincenzo presso Campiglia Marittima (prov. Livorno – T.4)⁵⁷.

Lo studioso danese suddivise i tripodi a verghette a lui noti in sei gruppi, a partire dagli esemplari ciprioti e vicino-orientali per giungere fino a quelli vulcenti⁵⁸. Questi ultimi furono inseriti nel gruppo F, l'ultimo della serie, ma il loro numero non fu particolarmente incrementato – dieci tripodi interi, cinque frammenti e quattro appliques. Riis, in accordo con Neugebauer, accolse come dato ormai acquisito la manifattura vulcente di questi tripodi e non mancò di sottolineare l'eterogeneità degli esemplari all'interno della serie. Rispetto allo studioso tedesco, tuttavia, Riis preferì suddividere i tripodi in due gruppi, ascrivibili all'operato di almeno due officine distinte. Per giustificare tale suddivisione, Riis dichiarò espressamente di essersi ba-

54 Guarducci 1936. Prima del lavoro di M. Guarducci, va ricordato che l'impostazione di Neugebauer era stata accettata favorevolmente nella sintesi sull'arte etrusca di Pericle Ducati (1927, 288-289); questi, tuttavia, preferiva sottolineare l'apporto diretto dell'arte ionica rispetto alle influenze dei bronzi magnogreci (Ducati 1927, 309 nota 53). Anche per Giulio Quirino Giglioli l'impronta ionica dei tripodi era evidente, ma il loro stile inconfondibilmente etrusco: «[...] i tripodi vulcenti [...] costituiscono un insieme così caratteristico, che neppure il frammento trovato sull'Acropoli di Atene (che aveva indotto Savignoni a pensare a un'importazione greca) ha potuto scuotere la conclusione che si tratti di opere etrusche.» (Giglioli 1935, 29).

55 Guarducci 1936, 44-47.

56 Guarducci 1936, 16 nota 5.

57 Riis 1939. Il titolo dell'articolo, «Rod tripods», introdusse per la prima volta la definizione in lingua inglese.

58 Le denominazioni dei sei gruppi individuati da Riis sono ispirate alla provenienza dei tripodi o agli aspetti tecnici e stilistici più significativi: A. «The Cypro-Phoenician Group». – B. «The Early Greek Group». – C. «The Ornate Greek Group». – D. «The Bead and Reel Group». – E. «The Fittings Group». – F. «The Ornate Etruscan Group».

sato sui dettagli stilistici dei gruppi figurati, richiamando modelli ionici e attici, senza però approfondire in maniera dettagliata l'analisi stilistica.

A differenza degli studi precedenti, Riis fu il primo a proporre una cronologia in termini assoluti (540-470 a.C.), desunta tuttavia esclusivamente su base stilistica e non adeguatamente argomentata. Ciononostante, va ricordato come Riis abbia richiamato nella discussione il peso da attribuire ai contesti di rinvenimento noti di alcuni tripodi – purtroppo molto pochi –, giudicati comunque importanti, benché poco utili al fine di stabilire una cronologia della serie per via della loro localizzazione in zone periferiche, al di fuori dell'Etruria propria⁵⁹.

Una novità fu rappresentata dal tentativo di leggere la serie dei tripodi vulcenti in rapporto allo sviluppo della classe dei tripodi a verghette, attribuendo alle provenienze e ai dettagli di natura tecnica e costruttiva un valore determinante per la definizione dei propri raggruppamenti, a differenza di quanto fatto in precedenza da Savignoni. Inoltre, Riis cercò di stabilire un collegamento più stretto tra alcuni tripodi riuniti all'interno del gruppo E («Fittings Group»)⁶⁰, e la serie dei tripodi vulcenti. Alcuni elementi, in particolare, furono considerati come indizio di una produzione etrusca più antica, che avrebbe svolto un'influenza decisiva sullo sviluppo degli esemplari di Vulci. Significativa era la presenza del coronamento cilindrico fissato ai gruppi figurati nella parte sommitale del tripode, visibile su alcuni tripodi del «Fittings Group» e ripreso da molti tripodi vulcenti. Questi dettagli, uniti ad altre interessanti osservazioni sulla statica dei tripodi, costituirono senza dubbio un punto di svolta rispetto alle valutazioni tradizionali di stampo esclusivamente storico-artistico; ciononostante, le intuizioni di Riis non trovarono in seguito un'adeguata valorizzazione. Alla fine del suo contributo, tuttavia, lo studioso danese si allineava a posizioni già espresse da Savignoni, sostenendo che i tripodi vulcenti avrebbero costituito il termine ultimo dello sviluppo della classe a verghette e, al tempo stesso, la sua conversione in bracieri – ribadendo ancora una volta l'errata interpretazione di L. Lindenschmit d. Ä.⁶¹

A pochissimi anni di distanza dal lavoro di Riis, fu nuovamente Neugebauer a intervenire sull'argomento con un lavoro molto più ampio e strutturato rispetto al primo articolo del 1923/1924⁶². Neugebauer completava con il suo studio una riflessione ventennale, iniziata con l'analisi dei tripodi a verghette e allargata fino a definire la fisionomia delle officine bronzistiche vulcenti. Nell'*incipit* dell'articolo, lo studioso ricordava il progresso degli studi sui bronzi etruschi e, in particolare, sulla produzione di Vulci⁶³. Al centro del dibattito veniva collocato non tanto il procedimento da lui proposto (ovvero l'associazione alla serie dei tripodi, su base essenzialmente stilistica, di manufatti in bronzo, di fatto ormai comunemente accettata), quanto, piuttosto, la localizzazione a Vulci delle officine⁶⁴. Dopo aver ribadito l'elevata verosimiglianza di tale ipotesi, egli impostò nuovamente l'analisi dei bronzi etruschi arcaici a partire dalla classe dei tripodi a verghette⁶⁵. Il riesame dei tripodi non fornì in realtà elementi innovativi per la loro valutazione, poiché pensato in larga parte come una risposta alle ipotesi avanzate da Riis. La serie degli esemplari noti, interi o frammentari,

⁵⁹ Riis 1939, 24-28.

⁶⁰ Riis includeva nel «Fittings Group» i due tripodi dalle tombe Bernardini e Barberini di Paeneste, i tripodi T.1, T.2, T.4, A.2, A.5 del catalogo, nonché il tripode di La Garenne, i frammenti del tripode di Kourion e l'esemplare conservato alla Maison Carrée di Nîmes (Riis 1939, 18-22). Alcuni di questi esemplari erano già stati inclusi negli studi di Furtwängler e di Savignoni (Furtwängler 1890, 127. – Savignoni 1897, 319-326). Per tutti questi tripodi si rimanda alla discussione nel quarto capitolo.

⁶¹ Il lavoro di Riis rimane probabilmente il contributo più interessante dedicato allo studio dei tripodi a verghette (già Mauro Cristofani lo riteneva il lavoro migliore dedicato alla serie – cfr. Cristofani 1978, 115 nota 78). Riis utilizzò i risultati della ricerca sui tripodi anche all'interno della propria tesi di dottorato

(Copenaghen 1939), poi pubblicata con il titolo di *Tyrrhenika*, nella quale inseriva le conclusioni relative al gruppo F dei tripodi vulcenti all'interno di una riflessione più generale circa la produzione di oggetti in bronzo a Vulci, senza tuttavia aggiungere novità significative rispetto al contributo del 1939 (cfr. Riis 1941, 72-95; in particolare, sui tripodi, 77-78).

⁶² Neugebauer 1943.

⁶³ Lo studioso elenca e commenta tutte le principali pubblicazioni sui bronzi etruschi a partire dal suo primo lavoro degli anni '20 (Neugebauer 1943, 206-207).

⁶⁴ Per una riflessione più dettagliata sulla questione, si vedano le pagine 327 sgg.

⁶⁵ Neugebauer 1943, 210-233 (sono le pagine espressamente dedicate ai tripodi).

rimaneva infatti ancora piuttosto ridotta (undici tripodi interi e sei frammenti)⁶⁶, mentre veniva rivista la suddivisione dei gruppi all'interno della serie.

Rispetto a Riis, Neugebauer delineò uno scenario più articolato, correggendo le datazioni e proponendo un'analisi di carattere attribuzionistico. Le date assolute proposte da Riis vennero giudicate da Neugebauer con scetticismo, poiché ritenute prive di punti di riferimento fissi e basate sulla cronologia dell'arte greca, rispetto alla quale i prodotti etruschi non potevano essere contemporanei, ma leggermente attardati. Secondo Neugebauer, un argomento decisivo per circoscrivere la produzione dei tripodi vulcenti entro pochi decenni era costituito dalla loro conversione in bracieri, senza tuttavia che questa forma avesse incontrato particolare fortuna, e, di conseguenza, uno sviluppo duraturo nel corso del tempo⁶⁷.

Dal punto di vista dell'analisi stilistica, Neugebauer sottolineò in particolare la mancanza di materiale fotografico sufficiente per poter valutare correttamente tutti i tripodi, considerando pertanto il lavoro ancora lontano dall'essere completo⁶⁸. Ciononostante, egli propose di attribuire i tripodi all'operato di almeno quattro differenti officine, all'interno delle quali avrebbero lavorato artigiani più o meno esperti: Neugebauer parla di «Meister» per il tripode dell'Ermitage di San Pietroburgo (B.4) e per il tripode del Museo Gregoriano (C.2). L'analisi stilistica di Neugebauer, condotta soprattutto attraverso confronti interni alla serie, ribadiva le difficoltà già notate negli studi precedenti, senza giungere di fatto a una classificazione ancorata a elementi oggettivi e senza proporre datazioni certe. I tripodi a verghette, in ogni caso, venivano ormai regolarmente collocati al centro delle produzioni in bronzo delle officine arcaiche dell'Etruria meridionale, riconosciute indiscutibilmente come vulcenti.

Va infine ricordato come l'anno successivo al lavoro di Neugebauer apparve in «Studi Etruschi» un articolo di Giuseppe Fischetti interamente dedicato ai tripodi vulcenti⁶⁹. Lo studio, non aggiornato rispetto all'ultimo intervento di Neugebauer (del quale veniva citato solo il contributo del 1923/1924), non apportò elementi particolarmente significativi alla discussione. Fischetti non accettò le suddivisioni proposte da Neugebauer e Riis, ma preferì parlare di un unico indirizzo stilistico con molteplici influssi. Secondo lo studioso, la produzione dei tripodi sarebbe da concentrare in pochi anni a partire dal 530 a.C., per esaurirsi comunque entro la fine del VI secolo a.C.

RECENTI ACQUISIZIONI

La fisionomia della bronzistica etrusca tardo-arcaica non cambiò particolarmente nelle riflessioni degli anni immediatamente successivi agli studi della prima metà del XX secolo, cosicché lo studio dei tripodi a verghette non fece registrare progressi significativi rispetto alle ricerche di Neugebauer e Riis. Cionondimeno, l'interesse per la classe, seppur ridimensionato, non cessò del tutto. Una volta definiti il profilo stilistico e, anche se in maniera sommaria, l'inquadramento cronologico, agli studi di carattere storico-artistico si sostituirono nuove riflessioni incentrate prevalentemente sull'interpretazione degli elementi figurati rappresentati sui tripodi⁷⁰. Più in generale, l'esistenza di una fabbrica di bronzi a Vulci a cavallo tra la metà del

⁶⁶ Le appliques non vennero qui considerate.

⁶⁷ L'idea dell'utilizzo dei tripodi come bracieri scomparve negli anni successivi dalla letteratura archeologica, ma non venne del tutto abbandonata (cfr. ad es. Brendel 1978, 214: «it is special to these Vulcian products that, different from the Greek rod tripods, they do not carry the traditional cauldron or *lebes* but a characoal basin. They served as portable stoves [sic!]»).

⁶⁸ L'osservazione, degna di nota, mette in evidenza una difficoltà oggettiva riscontrata anche dall'A. nello studio di questi materiali.

⁶⁹ Fischetti 1944.

⁷⁰ Da ricordare, ad es., Zancani Montuoro 1946/1948. – Krauskopf 1974, 35-37. – Jannot 1977a.

VI secolo a.C. e l'inizio del V secolo a.C. viene ormai generalmente accettata e costituisce uno dei criteri più largamente adoperati per l'inquadramento di molti prodotti in bronzo rinvenuti sia in Etruria sia oltre i confini della penisola⁷¹.

I tripodi vulcenti hanno continuato comunque a occupare un posto di rilievo in ogni discorso sulla bronzistica etrusca tardo-arcaica⁷². Inoltre, a partire dagli anni '60, diversi musei hanno acquisito alcuni tripodi interi o in frammenti provenienti dal mercato antiquario, permettendo in tal modo un considerevole incremento del *corpus*⁷³. Quasi mai, però, la pubblicazione di nuovi tripodi ha coinciso con nuovi tentativi di studio o di revisione dei materiali.

Un'eccezione è costituita dagli interventi di Mario Torelli e Stefano Bruni, che hanno colto l'occasione della pubblicazione di nuovi esemplari per effettuare alcune significative osservazioni. In seguito al rinvenimento di un tripode nei fondali antistanti la costa di Sète (dép. Hérault – **B.1**), Torelli ha dedicato poche righe di commento all'oggetto e alla serie dei tripodi vulcenti⁷⁴. Oltre ad inquadrare il tripode all'interno della serie, Torelli ha espresso forti perplessità sulla possibilità di elaborare una classificazione dei tripodi vulcenti su base tipologica, soprattutto a causa della mancanza di precise costanti nell'associazione tra elementi strutturali e decorativi; di conseguenza, secondo lo studioso, la seriazione e la datazione degli esemplari noti sarebbero estremamente difficili da precisare, anche a causa della scarsa affidabilità dei pochi contesti noti. Bruni, invece, a proposito di un frammento di tripode sottratto alla collezione von Schwarzenberg, ha insistito sulla necessità di contestualizzare meglio questi oggetti nel quadro della cultura artistica vulcente di fine VI secolo a.C., proponendo alcuni interessanti confronti⁷⁵.

VULCIENTIA VETUSTIORA: LO STUDIO DEI BRONZI VULCENTI DI P. J. RIIS

Vulciantia vetustiora è il titolo di uno degli ultimi lavori di Riis, edito a coronamento di decenni di ricerca sui bronzi figurati etruschi⁷⁶. Si tratta di una revisione completa dei prodotti in bronzo di Vulci e costituisce il tentativo più recente di indagare a fondo questo gruppo di tripodi a verghette, oltre che l'unica monografia attualmente disponibile espressamente dedicata ai bronzi arcaici di Vulci. Per questi motivi, il contributo di Riis merita di essere considerato a parte.

L'opera è una rassegna di moltissimi materiali, anche se senza pretese di esaustività. Il carattere, tuttavia, è quello di una sintesi di anni di ricerca e ricorda, per molti aspetti, i tentativi già operati da Neugebauer. Come da tradizione, i tripodi sono scelti quale materiale guida e attorno ad essi sono raggruppate diverse classi di oggetti in bronzo. Riis identifica otto gruppi su base stilistica, riconducendoli a due differenti »tradizioni« figurative, denominate, in base ai motivi iconografici più ricorrenti, »Horse-Lion-and-Acrobat Tradition« e

⁷¹ In questo senso va sottolineato come il rinvenimento di alcuni tripodi o di relativi frammenti, nonché di altri prodotti attribuibili a officine vulcenti, sia stato considerato con interesse all'interno di studi più ampi dedicati alla presenza e all'interpretazione di materiali etruschi e italici in bronzo al di fuori della penisola italiana (cfr., ad es., per i bronzi della tomba di Bad Dürkheim, Guggisberg 2004, 177. 179. – Naso 2017, 87 ssg.; per il frammento di Atene, von Hase 2000a, 186. – Naso 2006a, 341; per alcuni frammenti dalla penisola iberica, Bardelli/Graells 2012; 2017).

⁷² A titolo d'esempio, è sufficiente scorrere le pagine di alcune fra le numerose sintesi sull'arte e l'artigianato etruschi per trovare regolarmente citati i tripodi vulcenti: cfr. Hus 1971, 80-81. – Cristofani 1978, 103-106. – Brendel 1978, 214-216. 219-221. –

Martelli 1981, 265; 1988, 25. – Torelli 1985, 106-107. – Colivicchi 2000, 397-398.

⁷³ Ad esempio, il tripode acquisito dal Metropolitan Museum of Art di New York (**C.7** – cfr. von Bothmer 1961, 146-147. 149 figg. 19-21); il tripode presso il Virginia Museum of Fine Arts di Richmond (**C.9** – cfr. Ternbach 1964); il tripode, in frammenti, presso l'Ashmolean Museum di Oxford (**B.5** – cfr. Moorey/Catling 1966, 70 n. 344).

⁷⁴ Torelli 1986.

⁷⁵ Bruni 1989-1990. – Importante, in questo senso, anche il già citato contributo di Marina Martelli sull'arte arcaica a Vulci (cfr. Martelli 1988).

⁷⁶ Riis 1998.

»Animal-Combat Tradition«. Quasi tutti i gruppi prendono la denominazione dal rispettivo tripode di riferimento, indicato con il nome del museo in cui è conservato e considerato come una sorta di testa di serie⁷⁷. In particolare, per quanto riguarda i tripodi, va sottolineato il consistente ampliamento del *corpus*, compilato tuttavia in maniera non sistematica e ricomponibile solo attraverso un'attenta disamina delle annotazioni a piè di pagina, ricchissime di riferimenti bibliografici e di dati relativi a materiali inediti. Il catalogo ricavabile da *Vulciantia vetustiora* è il più completo fra quelli finora citati: diciotto tripodi interi, diciotto frammenti e almeno una quindicina di appliques, anche se non tutte pertinenti. Riis richiama inoltre l'attenzione su alcuni tripodi della serie arcaica (il vecchio »Fittings Group«), considerandoli un'imprescindibile premessa per comprendere la genesi delle botteghe vulcenti⁷⁸.

Al di là di questi aspetti, tuttavia, va purtroppo sottolineato come il volume di Riis costituisca un passo indietro sotto alcuni punti di vista, soprattutto in rapporto al suo primo studio del 1939. Nonostante la grande quantità di oggetti in bronzo presi in considerazione, i raggruppamenti proposti sono abbastanza aleatori e poco funzionali, cosicché il lavoro presenta limiti considerevoli, dovuti principalmente al tipo di impostazione metodologica adottata dallo studioso danese. Nelle conclusioni Riis afferma di essersi lasciato guidare nella propria analisi da »similarities and differences«, ovvero di aver seguito il solo criterio stilistico⁷⁹. Le conseguenze di questa impostazione dal punto di vista storico-artistico e sotto il profilo dell'attribuzione a Vulci di molti materiali bronzei saranno discusse più avanti in maniera approfondita. Qui interessa però notare come, dal punto di vista dei soli tripodi, il lavoro di Riis non aggiunga nulla di nuovo al di là dell'incremento numerico dei materiali del *corpus*. La classificazione del 1939 non viene perfezionata, né viene fatto un tentativo per spiegare lo sviluppo della classe in rapporto ai tripodi etruschi e italici arcaici, senza contare, infine, l'assenza di qualunque riferimento ai contesti di rinvenimento e alle indicazioni da esse forniti. Ciononostante, l'ultimo lavoro di Riis rappresenta la base imprescindibile da cui ripartire per uno studio aggiornato della serie dei tripodi a verghette etruschi⁸⁰.

77 Secondo la ricostruzione di Riis, l'estensione cronologica dell'attività delle officine sarebbe da racchiudersi tra il 575 a.C. e il 375 a.C. Questa datazione è in gran parte basata sulla precedente revisione cronologica effettuata da Riis in occasione di uno studio dedicato alla coroplastica (Riis 1981), di cui questo volume sui bronzi costituisce una sorta di *pendant*. Le datazioni di Riis, tuttavia, furono oggetto di critiche per la tendenza ribassista, basata sul vecchio pregiudizio del costante attardamento dei prodotti delle officine etrusche rispetto a quelle della Grecia (cfr. le recensioni non del tutto positive a Riis 1981 in Nielsen 1984, 49 e Briquet 1988).

78 Riis 1998, 22-23.

79 Riis 1998, 124.

80 È doveroso ricordare come i tripodi etruschi a verghette abbiano costituito parte della tesi di dottorato discussa nel 1996 da Gebhard Bieg presso la Fakultät für Kulturwissenschaften della Eberhard Karls Universität di Tübingen, dalla quale è tratta la monografia sui tripodi greci (Bieg 2002). Nel corso di questo studio non è stato tuttavia possibile consultare il lavoro, rimasto inedito per quanto riguarda la parte dedicata agli esemplari etruschi e italici, nonostante l'annuncio di una sua prossima pubblicazione (Bieg 2002, 9).

TIPOLOGIA

SOSTEGNI-TRIPODI E TRIPODI A VERGHETTE

Tra i diversi elementi di sostegno classificati genericamente come tripod⁸¹, si suole indicare come »tripodi a verghette«⁸² un gruppo molto variegato di esemplari, la cui caratteristica fondamentale è quella di costituire una solida struttura portante, più o meno elaborata, formata da barre metalliche collegate tra loro mediante l'impiego di elementi di giuntura. Nella letteratura specialistica tedesca e in quella anglosassone i termini »StabdreifüÙe« e »rod tripods« sono però spesso impiegati indifferentemente per descrivere sia i sostegni-tripodi prodotti a Cipro alla fine dell'età del Bronzo (chiamati anche »tripod-stands«), sia i tripodi a verghette dell'età del Ferro⁸³.

Benché ormai canonica, la dicitura è riferita di volta in volta a oggetti che non solo per caratteristiche tecniche, ma anche per ambiti di riferimento cronologico e culturale appaiono tra loro molto differenti, così da risultare spesso vaga, se non fuorviante. Per evitare fraintendimenti, nel presente lavoro si preferisce designare come »sostegni-tripodi« tanto i tripodi ciprioti dell'età del Bronzo⁸⁴ (fig. 11) quanto i sostegni diffusi tra Etruria costiera e *Latium vetus* nella prima età del Ferro⁸⁵, indicando invece con »tripodi a verghette« soltanto quei sostegni affini ai precedenti dal punto di vista strutturale, ma caratterizzati da una costruzione che prevede sempre la combinazione di almeno tre elementi principali distinti e ben riconoscibili (piedi – verghette – coronamento), così come accade a partire dai tripodi di area vicino-orientale e urartea di VIII secolo a.C.

I sostegni-tripodi dell'Italia medio-tirrenica della prima età del Ferro richiedono comunque un rapido accenno, soprattutto in considerazione di alcune peculiarità costruttive, della loro area di diffusione e della funzione analoga a quella dei tripodi a verghette. Un problema non del tutto risolto è rappresentato dalla loro origine. A dispetto di evidenti somiglianze formali e strutturali tra questi sostegni e i »tripod-stands« ciprioti, è stato osservato come non sia possibile stabilire una connessione diretta tra i due gruppi⁸⁶. Troppo ampio, infatti, è l'arco di tempo trascorso tra l'arrivo dei primi »tripod-stands« ciprioti, che tra il XII e l'XI secolo a.C. raggiunsero la Sardegna nuragica⁸⁷, e la diffusione dei sostegni-tripodi medio-tirrenici agli albori dell'Orientalizzante antico, senza contare che in Italia centrale sono stati ritrovati solo tre frammenti di »tri-

⁸¹ Il termine »tripode« è comunemente riferito a una grande varietà di sostegni e di contenitori con tre punti d'appoggio, definiti di volta in volta come »sostegni-tripodi«, »bacini tripodati«, »bacili-tripodi«, ecc. Questi possono ovviamente differire tra loro per forma, dimensioni, materiale e utilizzo, cosicché la parola assolve di norma una funzione puramente descrittiva. In genere è sufficiente un aggettivo o l'aggiunta di un altro termine a precisare la natura dell'oggetto o della serie di manufatti considerati. Per le diverse accezioni del termine e per i significati nelle fonti antiche, si rimanda ai tuttora fondamentali contributi in Reisch 1905, Dubois 1912 e Schwendemann 1921, a cui si può aggiungere anche Bieg 2002, 16-18.

⁸² Corrispondente al tedesco »StabdreifüÙe«, all'inglese »rod tripods«, al francese »trépieds à baguettes« e allo spagnolo »trípodes de varillas«.

⁸³ Così, ad es.: Riis 1939. – Catling 1964, 190-199. – Cross 1974. – Matthäus 1985, 299-340. – Macnamara 2001. – Bieg 2002, 10-67. – Papasavvas 2004.

⁸⁴ Su questi oggetti e sulla trasmissione di modelli e tecnologie, oltre a Catling 1964, 190-223 e Matthäus 1985, 299-340, si vedano ora Macnamara 2002, 165-169 e Papasavvas 2004. Lo stesso discorso vale per sostegni dell'età del Ferro dalla struttura elementare come, ad es., quelli rinvenuti all'interno del tumulo MM di Gordion (cfr. Young 1981, 172 nn. MM 357-359) o della tomba Regolini-Galassi (Pareti 1947, 235 n. 198; 306 n. 306), che non presentano gli elementi caratteristici della classe a verghette.

⁸⁵ Così, ad es., Iaia 2010, 36. Cfr. in proposito anche Bardelli 2015b, 150-155 e Bedello Tata et al. 2016, 67-72.

⁸⁶ Colonna 1977, 478-479. – Macnamara 2002, 165-169. – Iaia 2010, 36.

⁸⁷ Cfr. Lo Schiavo/Macnamara/Vagnetti 1985, 35-51.

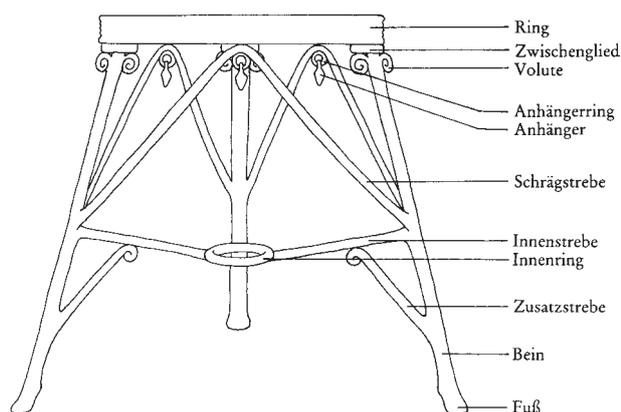


Fig. 11 Struttura di un »tripod-stand« cipriota. – (Da Matthäus 1985, 299 fig. 16).

pod-stands« ciprioti, contenuti all'interno del ripostiglio di Piediluco (prov. Terni)⁸⁸. Secondo Giovanni Colonna, tuttavia, i prototipi per i sostegni-tripodi orientalizzanti sarebbero stati rappresentati da versioni fittili prodotte in Eubea, che in età geometrica avrebbero conservato memoria dei modelli ciprioti in metallo dell'età del Bronzo⁸⁹. Alessandro Naso considera invece i tripodi bimetallici ciprioti di VIII secolo a.C. una testimonianza della continuità con la tradizione dell'età del Bronzo⁹⁰. Comunque sia, allo stato attuale della ricerca continua a mancare l'evidenza di un collegamento tangibile tra le due serie di sostegni.

L'ipotesi di Colonna è limitata a un tipo particolare di sostegni, caratterizzati dalla presenza di traverse incrociate disposte tra le gambe. Non si tratta però, come ricordava già Colonna stesso, dell'unico tipo di sostegno-tripode diffuso in Italia centrale durante l'età del Ferro, né di quello con maggiori attestazioni, stando almeno a una ricognizione preliminare⁹¹. Accanto ad esso, infatti, è possibile identificare diversi altri tipi di sostegni dalle caratteristiche costanti e di fattura più o meno elaborata. Di seguito si elencano alcuni esemplari noti dalla letteratura archeologica, ordinati secondo una classificazione che tiene conto principalmente della struttura delle gambe⁹²:

Tipo 1: sostegni-tripodi con gambe semplici a nastro (in bronzo; fascia superiore in lamina):

Varietà A (senza decorazione):

- 1) Marsiliana d'Albegna, necropoli della Banditella, tomba I. Alt. 28 cm (Minto 1921, 32. – Cristofani/Michelucci 1981, 99 fig. 70). (**fig. 12a**)
- 2-3) Marsiliana d'Albegna, necropoli della Banditella, tomba VI, frammenti di due esemplari (Minto 1921, 43).
- 4) Marsiliana d'Albegna, necropoli della Banditella, tomba XXXIV, fossa B. Frammenti (Minto 1921, 74).
- 5) Marsiliana d'Albegna, necropoli della Banditella, dall'area lastricata presso la tomba XLI o »Circolo della Fibula«. Secondo quarto VII secolo a.C. (Minto 1921, 82 tav. XXXVIII. – Cristofani/Michelucci 1981, 99).
- 6) Roma, necropoli dell'Esquilino, gruppo 99 (Pinza 1905, col. 158, a fig. 66)⁹³.
- 7) Roma, necropoli dell'Esquilino, gruppo 127(?)⁹⁴ (Pinza 1905, col. 225, c).

Varietà B (con fascia decorata a sbalzo):

- 8) Orvieto (Camporeale 1977, 222 nota 38 tav. XLIX, b).
- 9) Roma, necropoli dell'Esquilino (Pinza 1905, coll. 224-225, b).

⁸⁸ Lo Schiavo/Macnamara/Vagnetti 1985, 40-42 fig. 14, 4-5 tav. IIb. – Matthäus 1985, 306. Trattandosi di frammenti provenienti da un ripostiglio, non è comunque da escludere che essi abbiano raggiunto la penisola italiana già in qualità di »rottami« metallici.

⁸⁹ Colonna 1977, 474-481; 1980a. Concorde Macnamara 2001, 292-293.

⁹⁰ Naso 2015, 382-383.

⁹¹ Colonna 1977, 481.

⁹² In alcuni casi i sostegni-tripode necessitano di un restauro moderno e la loro forma è ipotizzabile solo a partire dai resti rinvenuti (ad es. il tripode dalla tomba 84 della Laurentina: cfr. Bedello Tata et al. 2016, 71 fig. 8). Dalla lista sono esclusi i frammenti di dubbia interpretazione (come, ad es., le gambe in ferro

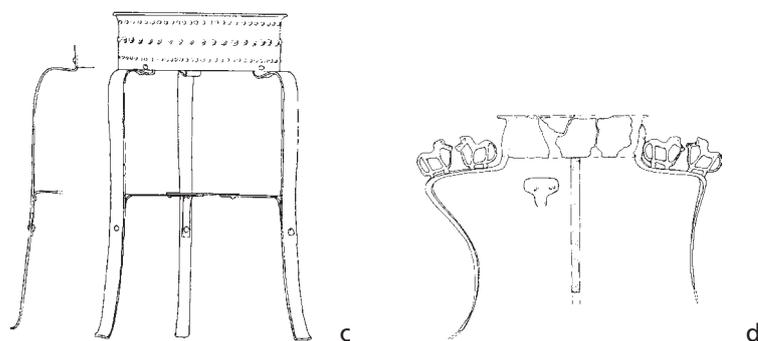
dalla tomba 133 della Laurentina, per cui si veda Bedini 2007, 487), senza contare gli esemplari inediti (ad es. Drago Troccoli 2005, 90 nota 20: »Numerosi esemplari inediti sono presenti in tombe di Casale del Fosso [...]«).

⁹³ In Müller-Karpe 1962, 93 tav. 29 è ricostruito come bacile-tripode. Presentato come sostegno-tripode nella mostra »La Roma dei Re. Il racconto dell'archeologia« (Roma, Musei Capitolini, 27 luglio 2018 – 27 gennaio 2019).

⁹⁴ L'esemplare non compare nell'elenco dei materiali del gruppo 127 pubblicato da Pinza (Pinza 1905, coll. 196-198), ma potrebbe trattarsi del sostegno-tripode riferito a tale gruppo nella mostra »La Roma dei Re. Il racconto dell'archeologia« (Roma, Musei Capitolini, 27 luglio 2018 – 27 gennaio 2019).



Fig. 12 Sostegni-tripodi di tipo 1: **a** da Marsiliana d'Albegna, necropoli della Banditella, tomba 1. – **b** da Vulci, necropoli dell'Osteria, tomba del Carro di Bronzo. – **c** da Pratica di Mare, tomba 50. – **d** da Veio, necropoli dei Quattro Fontanili. – (a da Cristofani/Michelucci 1981, 99 fig. 70; b da Moretti Sgubini 2000b, 569 fig. 15; c da Sommella 1976, tav. LXXVII, 34; d da Notizie Scavi 1976, 145 fig. 52, 16).



10) Vulci, Tomba di Iside. Alt. 51,5 cm (Bubenheimer-Erhart 2012, 130-132 n. 35).

11) Vulci, necropoli dell'Osteria, tomba del Carro di Bronzo. Alt. 35,5 cm. 680-670 a.C. (Moretti Sgubini 1997b, 144 fig. 8; 2000b, 569 fig. 15. – Bardelli 2015b, 153 fig. 4.a). (**fig. 12b**)

12-15) Vulci(?), tre esemplari, di cui due ricostruiti, e alcuni frammenti di fascia superiore. N. 412: alt. 40 cm (Jürgeit 1999, 256 nn. 412-415).

16-17) provenienza sconosciuta, due esemplari (Ascoli Piceno, Museo Archeologico Statale, esposti insieme ai materiali della »tomba di guerriero del 1877«, inv. nn. K1628 e K1712; Lucentini 2002, 30 fig. 31).

18) provenienza sconosciuta (Parigi, Museo del Louvre; Bloch 1974, 58 fig. 13).

19) provenienza sconosciuta (collezione privata; Jahresbericht RGZM 1985, 718 fig. 27).

20) provenienza sconosciuta (collezione privata; Hornbostel 1981, 27 n. 9).

21) provenienza sconosciuta (collezione privata; Emmerich Gallery 1970, 3 n. 1).

Varietà C (con fascia decorata a sbalzo e anello inferiore)⁹⁵:

22) Marino, Riserva del Truglio. Lacunoso, restano le gambe e l'anello (Gierow 1966, 223 n. 23 fig. 130, 23).

23) Pratica di Mare, tomba 50. Inizio VII secolo a.C. (Sommella 1976, 303 n. 34 tav. LXXVII). (**fig. 12c**)

24) Roma, necropoli dell'Esquilino (Pinza 1905, col. 224, a).

Varietà D (con decorazioni plastiche):

25) Veio, necropoli dei Quattro Fontanili, tomba AB 12-13. Con fascia in ferro. Alt. 26 cm (Notizie Scavi 1976, 145-146 n. 16 fig. 52). (**fig. 12d**)

⁹⁵ Non è chiaro se il tripode in frammenti da Velletri menzionato in Gierow 1964, 313 sia un sostegno di questo tipo o un bacile-tripode (come ricorda lo stesso studioso alla nota 1). Lo stesso

discorso vale per alcuni frammenti da una tomba di armato di VII sec. a.C. da Campagnano (Roma), località Quarticcioli (cfr. Naso 1997, 25).

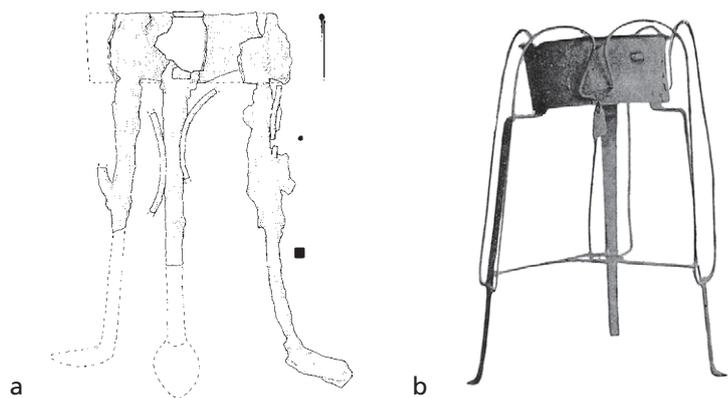


Fig. 13 Sostegni-tripodi di tipo 2: **a** da Veio, Quattro Fontanili, tomba FF 7-8. – **b** da Capena, tomba 54. – (a da *Notizie Scavi* 1967, 160 fig. 46; b da *Paribeni* 1906, col. 415 fig. 33).

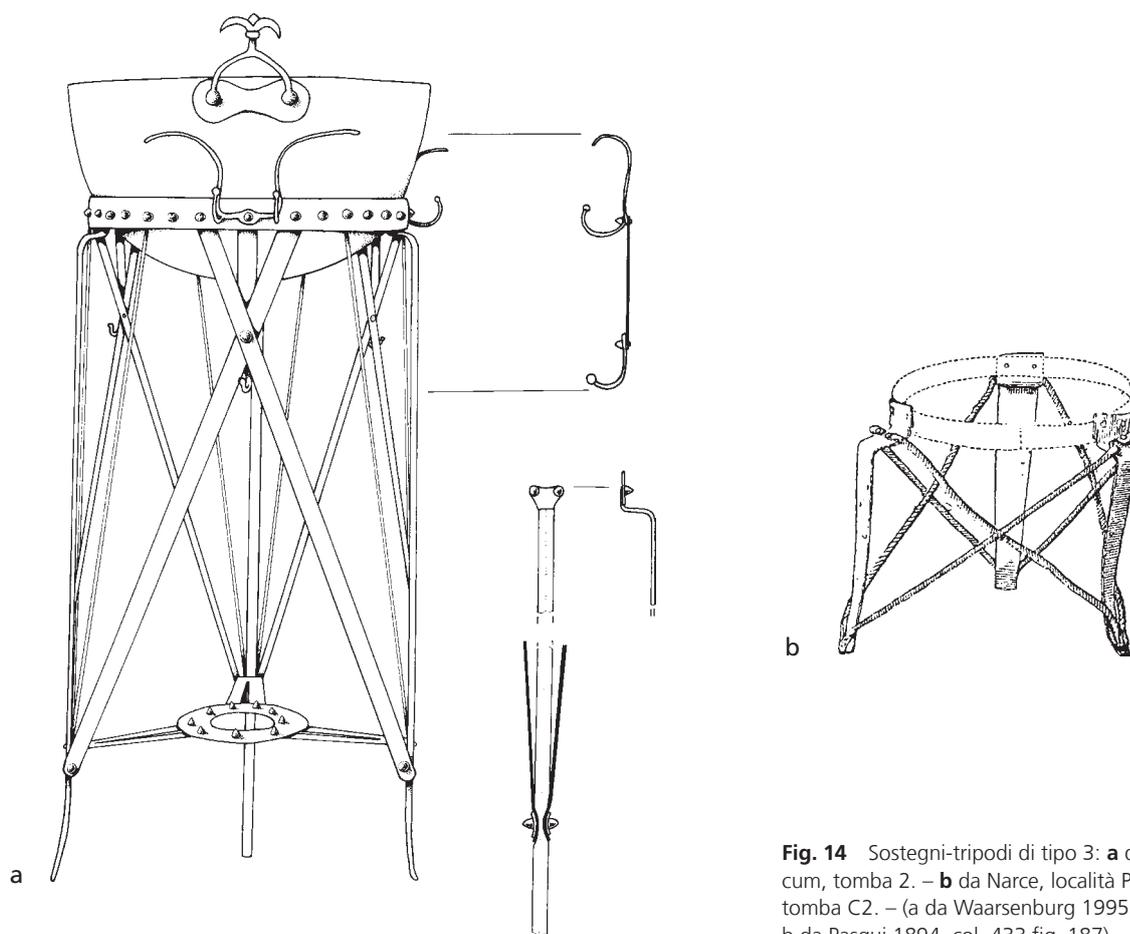


Fig. 14 Sostegni-tripodi di tipo 3: **a** da Satrium, tomba 2. – **b** da Narce, località Petrina, tomba C2. – (a da *Waarsburg* 1995, tav. 46; b da *Pasqui* 1894, col. 433 fig. 187).

Tipo 2: sostegni-tripodi con gambe semplici e fili metallici tra gambe e fascia superiore (in bronzo e in ferro; fascia superiore in lamina, con anello inferiore):

Varietà A (in ferro, senza anello inferiore):

- 1) Veio, necropoli dei Quattro Fontanili, tomba FF 7-8. Secondo quarto VIII secolo a.C. (*Notizie Scavi* 1967, 154 n. 23; 160 fig. 46. – *laia* 2010, 36 fig. 5.1. – *Bardelli* 2015b, 153 fig. 6). (**fig. 13a**)
- 2) Veio, necropoli dei Quattro Fontanili, tomba CC 1-2. Secondo quarto VIII secolo a.C. (*Notizie Scavi* 1972, 222-223 fig. 19 n. 23).

Varietà B (in bronzo):

- 3) Ardea, tomba 2. 730-720 a.C. Alt. 20 cm (Crescenzi/Tortorici 1983, 48-49 n. 24, 13 fig. 66).
- 4) Capena, tomba 54 (Paribeni 1906, col. 415 fig. 33). (**fig. 13b**)
- 5-6) Castel di Decima, tomba 359, due esemplari. Terzo quarto VIII secolo a.C. (Bedello Tata et al. 2016, 69).
- 7) Laurentina Acqua Acetosa, tomba 33. Terzo quarto VIII secolo a.C. (Bedello Tata et al. 2016, 69 fig. 5).
- 8) La Rustica (Bedello Tata et al. 2016, 69).
- 9) Roma, necropoli dell'Esquilino. Alt. 31 cm. (Pinza 1905, col. 227, f fig. 94).
- 10) Roma, necropoli dell'Esquilino (Pinza 1905, col. 228, h fig. 95).
- 11) Roma, necropoli dell'Esquilino. In frammenti (Pinza 1905, coll. 227-228, g).

Tipo 3: sostegni-tripodi con fili metallici tra gambe e fascia superiore e traverse incrociate (in bronzo e in ferro; fascia superiore in lamina, anello inferiore)⁹⁶:

- 1-2) Caere, tomba Regolini-Galassi, due esemplari. Restaurati, con abbondanti integrazioni. Secondo quarto VII secolo a.C. (Pinza 1907, 114 n. 88. – Pareti 1947, 307 nn. 309-310).
- 3) Castel di Decima, necropoli arcaica, tomba 15. Alt. ca. 100 cm (ricostruita). 720-710 a.C. (Notizie Scavi 1975, 279-280 fig. 54 n. 44. – Zevi 1976, 264 n. 30 tav. LXII).
- 4) Ficana, tomba 107. In ferro. Alt. 60 cm. Seconda metà VII secolo a.C. (Bedello Tata et al. 2016, 67-78 fig. 2).
- 5) Laurentina Acqua Acetosa, tomba 84. In ferro. Metà VII secolo a.C. (Bedello Tata et al. 2016, 71 fig. 8).
- 6) Laurentina Acqua Acetosa, tomba 93. In bronzo. Alt. oltre 60 cm. Fine VIII secolo a.C. (Bedello Tata et al. 2016, 71).
- 7-8) Satricum, tomba 2, due esemplari⁹⁷. Alt. 83 cm e 49,5 cm (Colonna/Bartoloni/Canciani 1976, 341-342 nn. 44-45 tav. XCIII. – Waarsenburg 1995, 215-217. 251-252 n. 2.87-88 tavv. 46-47). (**fig. 14a**)

Variante:

- 9) Narce, necropoli della Petrina, tomba C2 (XLVII). Alt. 24,6 cm. Privo della struttura di fili⁹⁸. Ultimo quarto VIII secolo a.C. (Pasqui 1894, col. 433 fig. 187. – Colonna 1977, 476 fig. 4. – Tabolli 2013, 156 n. 32; 307 tipo 80b fig. 4.41). (**fig. 14b**)

Tipo 4: sostegni-tripodi con gambe a forcella (in bronzo; fascia superiore in lamina, anello inferiore, fascia a »U« aggiuntiva di sostegno per le gambe; spesso con decorazioni a sbalzo e pendenti):

- 1) Ardea, località Casalazzara. Frammento di fascia del coronamento con cerchi sbalzati (Caprino 1950, 104. 106 fig. 2).
- 2) Castel di Decima, necropoli arcaica, tomba 15. Alt. ca. 30 cm (ricostruita). 720-710 a.C. (Notizie Scavi 1975, 277. 280 fig. 54 n. 43. – Zevi 1976, 264 n. 31 tav. LXII). (**fig. 15a**)
- 3) Laurentina Acqua Acetosa, tomba 70. Alt. 35,5 cm. Metà VII secolo a.C. (Bedini 1992, 95 n. 122).
- 4) Pratica di Mare, tomba 50. Alt. 16 cm. Inizio VII secolo a.C. (Sommella 1976, 303 n. 33 tav. LXXVII).
- 5) Roma, necropoli dell'Esquilino. Senza fascia a »U«. Alt. 21 cm (Pinza 1905, col. 225, d fig. 92).
- 6) Roma, necropoli dell'Esquilino. Alt. 26 cm (Pinza 1905, col. 226, e fig. 93).

⁹⁶ Il sostegno miniaturistico dalla Tomba di Iside è stato restaurato erroneamente con traverse incrociate, ma è in realtà una sorta di piccolo tripode a verghette (Bubenheimer-Erhart 2012, 132-133 n. 38).

⁹⁷ In base alla lettura della documentazione di scavo sembra che i tripodi di questo tipo fossero originariamente tre; i resti di due di essi sarebbero stati assemblati in un solo esemplare (cfr. Waarsenburg 1995, 251 a proposito del tripode cat. 2.88). La tomba 2 ospitava una camera centrale più antica (inizio del VII sec. a.C.) e tre deposizioni nei corridoi adiacenti (la più recente delle quali

si data attorno al 620 a.C.). L'attribuzione precisa dei materiali dei corredi alle singole sepolture è tuttavia molto problematica; i tripodi, rinvenuti nelle sepolture più recenti, sarebbero tutti più antichi (cfr. Waarsenburg 1995, 217). Per la discussione dei contesti e dei termini cronologici, si veda Waarsenburg 1995, 179-240.

⁹⁸ Jacopo Tabolli indica per questo tipo di sostegni un confronto con il tipo 177 di A. Guidi (1993, 66, tipo 177 fig. 12/7), che corrisponde però a un bacile-tripode e non a un sostegno (cfr. Tabolli 2013, 307 n. 80b).

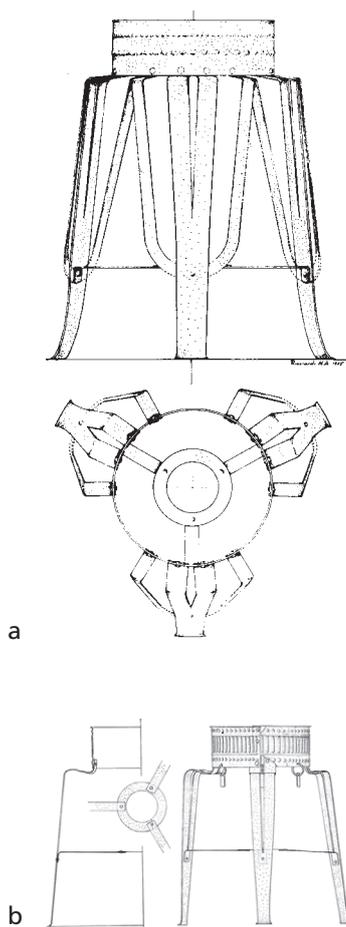


Fig. 15 Sostegni-tripodi di tipo 4: **a** da Castel di Decima, tomba 15. – **b** dal Torrino, tomba A. – (a da *Notizie Scavi* 1975, 281 fig. 15 n. 43; b da *Bedini* 1985, 57 fig. 12).

- 3) *Falerii Veteres*, necropoli di Montarano, sepolcreto N-NE, tomba 15 (XXVII). Alt. 22,4 cm. Metà VIII secolo a.C. (Barnabei 1894, col. 218 fig. 99, c. – Montelius 1895-1910, tav. 307 n. 19. – Cozza/Pasqui 1981, 45 n. 19).
- 4) *Falerii Veteres*, necropoli di Montarano, sepolcreto N-NE, tomba 15 (XXVII). Alt. 27,8 cm. Metà VIII secolo a.C. (Barnabei 1894, col. 218 fig. 99, d. – Montelius 1895-1910, tav. 307 n. 22. – Cozza/Pasqui 1981, 45 n. 17).
- 5) Narce, necropoli della Petrina, tomba C2 (XLVII). Frammento di fascia con decorazione a sbalzo¹⁰¹. Ultimo quarto VIII secolo a.C. (Pasqui 1894, col. 433 n. 16. – Tabolli 2013, 156 n. 31; 307 tipo 80b fig. 4.41).
- 6) Narce, 2° sepolcreto a sud di Pizzo Piede, tomba 3 (XLII). Alt. 33 cm (Pasqui 1894, col. 471 n. 27).
- 7) Narce, 2° sepolcreto a sud di Pizzo Piede, tomba 4 (XXXVIII). Alt. 32,5 cm (Pasqui 1894, col. 474 n. 19).
- 8) Narce, 5° sepolcreto a sud di Pizzo Piede, tomba 18 (XXXIX). Alt. 30 cm (Pasqui 1894, col. 498 n. 14 tav. VIII, 11).

⁹⁹ Non compare negli elenchi di Giovanni Pinza. Esposto nella mostra «La Roma dei Re. Il racconto dell'archeologia» (Roma, Musei Capitolini, 27 luglio 2018 – 27 gennaio 2019). Nella stessa mostra era esposto anche un frammento di lamina decorato a sbalzo con cerchi e borchie, con indicazione di provenienza dalla tomba 87 dell'Esquilino (non compare però nell'elenco in Pinza 1905, coll. 136-139). Può essere riferito a un sostegno-tripode di questo tipo o a un esemplare del tipo 1.

7) Roma, necropoli dell'Esquilino. Resti di due appendici cornute fissate alle gambe⁹⁹.

8) Satricum, tomba 2. Alt. 31 cm (ricostruita). (Colonna/Bartoloni/Canciani 1976, 341-342 n. 46 tav. XCII. – Waarsenburg 1995, 215-217. 252 n. 2.89 tav. 47).

9) Torrino, tomba A. Senza fascia a »U«. Alt. 21 cm. 730 a.C. (Bedini 1985, 53-54 n. 10 figg. 12-13e). (**fig. 15b**)

10) provenienza sconosciuta, già collezione G. Karo. Senza fascia a »U«. Alt. 25,6 cm (Welt der Etrusker 1988, 55 n. 3.13).

Variante:

11) Satricum, tomba 5. Gambe con nastro triplice nella parte superiore; senza fascia a »U«. Alt. 53 cm. Metà VII secolo a.C. (Giglioli 1935, tav. XIII, 1. – Waarsenburg 1995, 93-94 n. 5.5 tav. 18).

Tipo 5: sostegni-tripodi con gambe a nastro multiplo (in bronzo; gambe a tre o quattro fasce con traverse orizzontali, fascia superiore in lamina, anello inferiore; spesso con decorazioni a sbalzo e pendenti):

- 1) Capena, contrada »Le Saliere«, tomba 6-B. Alt. 21 cm (Stefani 1958, 125¹⁰⁰).
- 2) *Falerii Veteres*, necropoli di Montarano, sepolcreto N-NE, tomba 2 (XXIX). Alt. 14,4 cm (Cozza/Pasqui 1981, 26 n. 24).

¹⁰⁰ La descrizione sembra corrispondere a questo tipo di sostegni: »tripode di bronzo con ciascuno dei piedi formato da tre asticelle tenute insieme da spranghette inchiodate«.

¹⁰¹ Anche in questo caso, come per l'altro sostegno dalla tomba C2, l'accostamento al tipo 177 di Guidi proposto da J. Tabolli indica in realtà un bacile-tripode.

- 9) Narce, Monte Soriano, scavi Paille (De Ridder 1915, 98 n. 2569 tav. 92).
- 10) Narce, scavi Mancinelli, tomba 19M (Hall Dohan 1942, 36 n. 9 tav. XVIII, 9).
- 11) Veio, necropoli di Casale del Fosso, tomba 871. Alt. 44 cm. 730-720 a.C. (Drago Troccoli 2005, 105 fig. 15 n. 2). (**fig. 16**)
- 12) Veio, necropoli di Casale del Fosso, tomba 872. Alt. 42 cm. 730-720 a.C. (Drago Troccoli 2005, 90 fig. 4 n. 1).
- 13) Veio, necropoli di Casale del Fosso, tomba 1036. Terzo quarto VIII secolo a.C. (foto in: Mandolesi/Sannibale 2012, 37 fig. 9).
- 14) Veio, necropoli della Vaccareccia, tomba 12 (Palm 1952, 67 tav. XXII, 11).
- 15) Veio, necropoli della Vaccareccia, tomba 20, frammenti (Palm 1952, 71 tav. XXIX, 7a-c).
- 16) Veio, necropoli dei Quattro Fontanili, tomba Ya. Alt. 24 cm (Notizie Scavi 1970, 263-264 n. 63 fig. 50).
- 17) provenienza sconosciuta (Würzburg, Martin von Wagner Museum, inv. 5713; Linder 1985).

Tipo 6: sostegni-tripode con gambe a nastro multiplo e sei punti di appoggio (in bronzo; fascia superiore in lamina, anello inferiore; con pendenti e elementi a corna sulla parte alta delle gambe):

- 1) Narce, necropoli della Petrina, tomba A36 (XXVII). Alt. 22 cm (Pasqui 1894, col. 423 n. 15. – Tabolli 2013, 131 n. 8; 307 tipo 80a fig. 4.41).
- 2) Narce, necropoli della Petrina, tomba A38 (XXIX). Alt. 26,2 cm (Pasqui 1894, col. 424 n. 10 tav. VIII, 13. – De Lucia Brolli 1991, 103 fig. 68. – Tabolli 2013, 136 n. 3; 307 tipo 80a fig. 4.41). (**fig. 17**)
- 3) Narce, 5° sepolcreto a sud di Pizzo Piede, tomba 23. Alt. 24,7 cm (Pasqui 1894, col. 504 n. 32. – Baglione/De Lucia Brolli 1998, 129. – Camilli/Cianferoni 2014, 85).
- 4) Vulci, necropoli settentrionale, loc. Marrucatello, tomba G. Ultimo quarto VIII secolo a.C. (Moretti Sguibini/Ricciardi 2001, 203 n. III.B.2.12 tav. XIV).

Per quanto approssimativa, questa suddivisione consente alcune osservazioni circa gli aspetti morfologici, la distribuzione, la cronologia e la funzione dei sostegni, anche grazie alla recente pubblicazione di nuovi dati sui sostegni del *Latium vetus* da parte di Alessandro Bedini¹⁰². In generale, i sostegni-tripodi sono di dimen-

¹⁰² Si veda il contributo di A. Bedini in: Bedello Tata et al. 2016, in particolare 67-72.

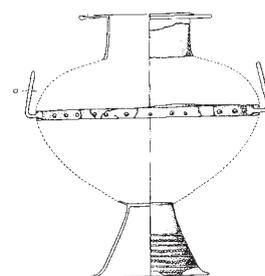


Fig. 16 Sostegno-tripode di tipo 5, da Veio, Casale del Fosso, tomba 871. – (Da Drago Troccoli 2005, 105 fig. 15, 2).

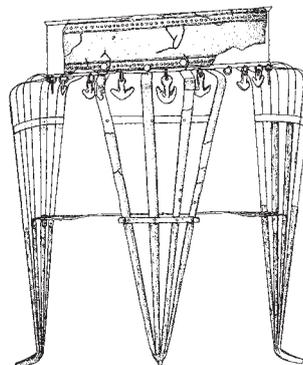


Fig. 17 Sostegno-tripode di tipo 6, da Narce, località Petrina, tomba A38 (XXIX). – (Da Pasqui 1894, tav. VIII, 13).



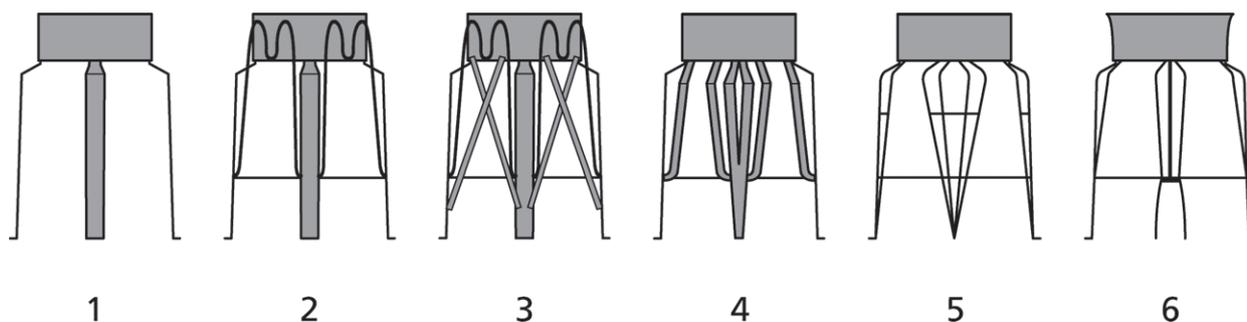


Fig. 18 Rappresentazione schematica dei principali tipi di sostegni-tripodi dell'età del Ferro nell'Italia centrale. – (Grafica G. Bardelli).

sioni contenute (all'incirca tra i 20 e i 40 cm), fatta eccezione per gli esemplari del tipo 3, che superano in alcuni casi i 60 cm di altezza. Non è un caso, allora, che proprio questo tipo sia caratterizzato dalla presenza di traverse incrociate tra le gambe, il cui scopo è verosimilmente quello di garantire maggiore stabilità alla costruzione. Una funzione analoga è attribuibile in ogni caso anche alle gambe a forcella del tipo 4, spesso rinforzate tramite lamine disposte a »U« fissate alla base della fascia superiore, e alle gambe a nastro multiplo dei tipi 5 e 6. Allo stesso scopo serviva evidentemente anche l'anello inferiore, collegato alle gambe tramite fasce in lamina. Meno palese, invece, è la funzione dei fili metallici agganciati tra le gambe e la fascia nei tipi 2 e 3, per i quali Bedini ha ipotizzato anche una finalità decorativa¹⁰³ (fig. 18).

Gli apparati decorativi sono ridotti a piccoli pendagli in lamina o in bronzo fuso, di forma trapezoidale (tipi 2-4) o a pelta (tipo 5), o a piccole catenelle (tipo 6), agganciati su alcuni esemplari lungo il lato inferiore della fascia di coronamento. Fanno eccezione il tripode dalla tomba 1036 di Casale del Fosso a Veio, che oltre alle catenelle appese al coronamento è arricchito da teorie di volatili plastici stilizzati, applicati sulle fasce delle gambe, e il tripode della tomba AB 12-13, sempre da Veio (Quattro Fontanili), con coppie di cavallini plastici affrontati sulle gambe. La fascia superiore può essere talora decorata a sbalzo, con teorie di borchiette o cerchi concentrici (tipi 3-5) o, com'è caratteristico esclusivamente del tipo 1, con combinazioni disposte su più registri che alternano motivi ondulati, archetti penduli e figure animali e antropomorfe stilizzate.

A prescindere dagli aspetti strutturali e dalle decorazioni dei singoli esemplari, si intravede comunque una sostanziale uniformità a livello costruttivo, al punto tale che alcuni tipi (ad esempio i sostegni di tipo 5 e 6) potrebbero essere considerati a loro volta come varietà differenti di un modello comune. Sono inoltre evidenti alcuni punti di contatto a livello funzionale, come nel caso delle appendici cornute con probabile impiego come reggi-tazze applicate alle gambe dei sostegni di tipo 6, presenti in forma del tutto analoga anche sul sostegno maggiore della tomba 2 di Satricum. In tutti i sostegni, infine, l'assemblaggio delle varie parti avviene generalmente per mezzo di ribattini, che per numero, dimensioni e disposizione cambiano leggermente a seconda del tipo e potrebbero servire come parametri ulteriori per affinare la tipologia. A tal proposito è importante ricordare come in alcuni casi le gambe dei sostegni-tripodi presentino notevoli somiglianze con quelle di alcuni bacili-tripode, complicando perciò un'attribuzione sicura dei frammenti¹⁰⁴.

L'area di distribuzione dei sostegni-tripodi è circoscritta a Roma e ad alcune necropoli laziali (in particolare i tipi 2, 3 e 4), all'Agro Falisco (tipi 5 e 6) e all'Etruria meridionale, con concentrazioni significative a Vulci

¹⁰³ Sempre A. Bedini in: Bedello Tata et al. 2016, 68.

¹⁰⁴ Come sottolineato da Jürgeit 1999, 259. Per questa ragione è difficile stabilire se siano appartenuti a sostegni o a bacili i

frammenti di gambe di tripodi, segnalati da Stéphane Verger, all'interno dei santuari greci di Era Akraia a Perachora e di Apollo Ptoos ad Acrefia, presso Tebe (Verger 2011, 24).

e a Veio (rispettivamente per i tipi 1 e 5). Dal punto di vista cronologico, i sostegni più antichi sembrerebbero essere i due esemplari veienti in ferro dalla necropoli dei Quattro Fontanili, databili al secondo quarto dell'VIII secolo a.C., anche se le condizioni frammentarie ne permettono un'attribuzione solo ipotetica al tipo 2. La maggior parte dei tipi compare a partire dall'Orientalizzante antico (730-720 a.C.) e resta in uso fino alla metà circa del VII secolo a.C., o poco oltre, anche se la presenza di sostegni in tombe successive all'Orientalizzante medio è forse da spiegare con fenomeni di tesaurizzazione, piuttosto che con un proseguimento delle produzioni oltre la metà del VII secolo a.C. Solo le varietà B e C del tipo 1, invece, sembrano cominciare dopo l'inizio del VII secolo a.C.

In assenza di uno studio dettagliato sugli aspetti strutturali e tecnologici dei singoli esemplari è difficile definire in maniera più precisa ed articolata eventuali rapporti di interdipendenza tra i diversi tipi, ma la visione congiunta delle caratteristiche strutturali macroscopiche e dei dati relativi a cronologia e distribuzione suggerisce di ascrivere la produzione dei tipi 2-4 al *Latium vetus*, mentre il tipo 5 pare originario di Veio. Dal tipo 5 deriva forse il 6, presente quasi solo a Narce con tre attestazioni su quattro. Ben riconoscibile all'interno del tipo 1 è invece il gruppo dei sostegni-tripodi vulcenti con fascia decorata a sbalzo, che, a prescindere dalle incertezze legate ai sostegni-tripodi da Roma e da Marsiliana, dovrebbe senz'altro costituire una varietà locale.

Un aspetto di particolare interesse è rappresentato dalla funzione dei sostegni-tripodi. La loro associazione a set da banchetto è indubbia, quasi certamente per sorreggere dei contenitori, ma difficilmente adatti per essere collocati sul fuoco¹⁰⁵. In tal senso, già Colonna ha interpretato la comparsa e il repentino sviluppo di questi sostegni principalmente in area falisco-laziale come un fenomeno di sostituzione, a livello funzionale, dei più antichi calefattoi, in analogia con la comparsa degli *holmoi* nell'avanzata seconda metà dell'VIII secolo a.C.¹⁰⁶

Se l'utilizzo di tali sostegni nell'ambito del banchetto pare dunque assodato, risulta invece più difficile stabilire il tipo di contenitore da essi sostenuto, soprattutto nei casi in cui le associazioni tra i materiali all'interno delle sepolture non sono note – e senza contare che l'eventuale associazione nel contesto funerario non rispecchia necessariamente l'utilizzo reale dell'oggetto. Nel caso dei sostegni del tipo 2 è ragionevole pensare a forme aperte di una certa capienza (bacili o lebeti) per via della loro altezza e della struttura robusta: ne è prova evidente il sostegno maggiore dalla tomba 2 di Satricum, che secondo il giornale di scavo reggeva in origine un lebete¹⁰⁷. Tutti gli altri sostegni sembrano invece concepiti per contenitori di dimensioni più ridotte, come tazze, scodelle o anforette¹⁰⁸. Eccezionale, in questo senso, è il caso del sostegno-tripode di tipo 6 dalla tomba 23 di Narce, che apparentemente reggeva un piccolo bacile sulla fascia insieme a tazze carenate sui ganci a corna e sull'anello inferiore¹⁰⁹ (fig. 19).

¹⁰⁵ L'uso del fuoco avrebbe lasciato tracce sugli esemplari in bronzo e sarebbe stato difficilmente compatibile con la presenza dell'anello inferiore su molti esemplari.

¹⁰⁶ Colonna 1977, 481-485; 1980. – Cfr. anche la discussione in Sirano 1995, 11-18.

¹⁰⁷ Waarsenburg 1995, 252 n. 2.87. Il tripode non sosteneva il bacino con anse a ponticello e motivi floreali raffigurato insieme ad esso (Colonna/Bartoloni/Canciani 1976, tav. XCIII figg. 43-44). I sostegni della tomba Regolini-Galassi sono stati associati da L. Pareti ai due lebeti con cinque protomi di grifo (Pareti 1947, 100-104). Il tripode dalla tomba 5 di Satricum, molto più alto rispetto alla media dei sostegni di tipo 4, sosteneva molto probabilmente un bacile in bronzo con orlo a tesa (Waarsenburg 1995, 95 n. 5.9 e disegno della tomba di R. Mengarelli alla tav. 16).

¹⁰⁸ Il sostegno della tomba 50 di Pratica di Mare (tipo 4) reggeva un'anforetta a corpo strigliato (Sommella Mura 1976, 302

n. 17). Il tripode della tomba A del Torrino (tipo 4) è invece forse da mettere in relazione con una patera metallica e una tazza ad ansa bifora, almeno a giudicare dalla posizione dei materiali riprodotti sulla pianta della tomba (Bedini 1985, 52 fig. 8 nn. 2-3).

¹⁰⁹ Se si ritiene attendibile il disegno del sostegno-tripode con bacile e tazze appese, riprodotto insieme agli altri materiali della tomba 23 su una tavola conservata negli archivi del Museo di Villa Giulia e, in copia, presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze, dove si trova il corredo (cfr. Baglione/De Lucia Brolli 1998, 118. 121 nota 14; 126 fig. 4. L'associazione è stata riprodotta per un allestimento espositivo del contesto tombale, per cui cfr. Camilli/Cianferoni 2014, 85). Lo stesso tipo di tripode sosteneva però a Vulci una grande tazza ad ansa sormontante (vedi oltre).



Fig. 19 Sostegno-tripode con bacile e tazze appese da Narce, 5° sepolcreto a sud di Pizzo Piede, tomba 23. – (Da Camilli/Cianferoni 2014, 85).

Al di là di un'eventuale replica dell'uso effettivo di tali sostegni nell'ambiente della sepoltura, non va però trascurata la loro connotazione fortemente simbolica quale arredo di spicco nell'ambito del rituale legato al consumo del vino, enfatizzata dall'associazione dei sostegni a corredi »principeschi« o dalla loro collocazione in posizione preminente: ne è una dimostrazione palese l'esempio del sostegno di tipo 5 dalla tomba 871 della necropoli di Casale del Fosso a Veio, che reggeva una grande anfora bronzea ed era posizionato in una sorta di loculo presso il lato orientale della fossa¹¹⁰. A Vulci, invece, sembra quasi che il tipo di contenitore abbia la priorità sulla scelta del sostegno: così, il sostegno di tipo 6 dalla tomba G in località Marrucatelto reggeva una tazza ad ansa sormontante, al pari del sostegno di tipo 1 dalla Tomba del Carro di Bronzo della necropoli dell'Osteria¹¹¹.

La riflessione sul rapporto tra contenitori e sostegni

apre ovviamente il campo ad ulteriori speculazioni circa il ruolo di questo tipo di oggetti nella cerimonia del banchetto, con implicazioni riguardanti la probabile destinazione »collettiva« di alcuni tipi di associazioni (ad esempio i sostegni di tipo 3 con i lebeti), a fronte di un uso forse più »personale« di altre (come il caso appena accennato delle grandi tazze da Vulci su sostegni di dimensioni contenute).

Queste considerazioni mirano a riepilogare lo stato della ricerca e a fornire un inquadramento preliminare dei principali tipi di sostegno, che necessita in ogni caso di verifiche più approfondite, associate a un esame dettagliato dei contesti di ritrovamento. Alcuni elementi strutturali, come la fascia di coronamento e l'anello inferiore, sono tratti comuni anche a molti tripodi a verghette, risultando pertanto di particolare interesse nell'ottica della loro classificazione tipologica e della caratterizzazione delle singole produzioni. È comunque importante sottolineare come lo sviluppo dei tripodi a verghette in Italia centrale non possa essere scollegato dal precedente costituito da questa classe di sostegni, con punti di contatto che vanno dalle caratteristiche morfologiche a quelle più spiccatamente funzionali e simbolico-rappresentative.

PROBLEMI DI METODO

Prima di illustrare i criteri che stanno alla base della classificazione tipologica dei tripodi a verghette, vale innanzitutto la pena di ricordare un giudizio espresso da Mario Torelli circa la possibilità di articolare la serie vulcente secondo una tipologia ragionata. Lo studioso lamentava le difficoltà incontrate nel tentativo di normalizzare l'occorrenza irregolare di determinati motivi decorativi in associazione ai soggetti figurati,

¹¹⁰ Drago Troccoli 2005, 97 fig. 7b; 105. 110 fig. 15. L'anfora appartiene al »tipo Veio« con corpo schiacciato e piede decorato a sbalzo di C. Iaia (2005, 178-179 n. 45). Secondo F. Barnabei (1894, col. 218), anche i due sostegni della tomba 15 della necropoli N-NE di Montarano a *Falerii Veteres* (tipo 5) avrebbero sostenuto due vasi a collo in lamina bronzea, poiché privi di

piedi (in realtà mancanti: cfr. in proposito sempre Iaia 2005, 174 n. 37; 188 n. 66) e, sull'anello inferiore, due tazze ad ansa sopraelevata.

¹¹¹ Per la tazza della tomba G in località Marrucatelto, si veda Moretti Sgubini/Ricciardi 2001, 202 n. III.B.2.9. Per la tazza dalla tomba del Carro di Bronzo cfr. Moretti Sgubini 2000, 570 n. 36.

giungendo alla conclusione che «una classificazione tipologica di questi manufatti, in termini di seriazione su basi di una rigorosa »Typusentwicklung«, è quanto mai astratta, se non fallace»¹¹².

Torelli sintetizzava nel suo pensiero i problemi che in passato hanno sempre ostacolato l'elaborazione di una tipologia, nonché reso difficile una suddivisione interna di questa classe di reperti. Come si è avuto modo di sottolineare nel primo capitolo, a prescindere dal contributo di Savignoni, gli unici tentativi in questo senso furono operati da Riis e Neugebauer. Pur mostrandosi concordi sulle caratteristiche principali della serie, entrambi gli studiosi espressero pareri divergenti a proposito della ripartizione di quest'ultima in più gruppi secondo criteri stilistici, senza peraltro giungere a risultati pienamente convincenti.

Gli esemplari etruschi, in effetti, e in particolare quelli cosiddetti vulcenti, presentano alcuni elementi ricorrenti chiaramente riconoscibili (ad esempio la forma e la struttura dei piedi o la composizione dei motivi fitomorfi sottesi agli archi), ciascuno dei quali può essere esaminato separatamente e inserito all'interno di singole classificazioni ordinate. Se si cerca una tipologia pensata per lo studio analitico di manufatti in bronzo con caratteristiche analoghe, è utile, ad esempio, un confronto con quelle elaborate rispettivamente da Eric Hostetter per i candelabri di età tardo-arcaica e classica dalle necropoli di Spina¹¹³, e da Laura Ambrosini per lo studio dei *thymiateria* etruschi con treppiede di età tardo-classica ed ellenistica¹¹⁴.

Per quanto riguarda i candelabri, Hostetter ha sottolineato il carattere di intercambiabilità delle componenti strutturali, attribuendo maggior importanza a una loro classificazione separata, piuttosto che a una tipologia che considerasse la forma generale dei candelabri¹¹⁵. Egli ha individuato quindi tre grandi categorie in base all'analisi comparata delle singole componenti e alla loro maggiore o minore uniformità all'interno degli esemplari in cui esse sono assemblate¹¹⁶.

Dal lavoro di Hostetter prende spunto la tipologia dei *thymiateria*, come dichiara la stessa Ambrosini¹¹⁷. Per fornire un'adeguata classificazione di questi materiali, la studiosa ha in primo luogo censito le singole parti costitutive di tutti gli esemplari presi in esame, creando così una tipologia preliminare, alla quale ha quindi affiancato una tipologia generale, basata sulla forma del treppiede e del fusto. Questo sistema permette di dar conto della grande varietà di forme impiegate per le componenti dei *thymiateria* e, al tempo stesso, di isolare i tipi sulla base delle caratteristiche che presentano un ampio spettro di variabilità¹¹⁸.

L'adozione per la classe dei tripodi a verghette di un impianto tipologico strutturato in maniera analoga a quelli degli esempi appena ricordati si scontra tuttavia con alcuni problemi, il primo e più significativo dei quali è rappresentato dal numero degli esemplari conservati. Lo studio di Hostetter considera quasi cento candelabri, sia interi sia frammentari¹¹⁹, mentre la tipologia di Ambrosini è elaborata su una base documentaria di 365 oggetti¹²⁰. Nel caso dei tripodi etruschi a verghette, invece, non è possibile raggiungere la trentina di esemplari conservati per intero. È chiaro che una simile sproporzione numerica non si accorda con le medesime premesse metodologiche adottate per candelabri e *thymiateria*: infatti, in mancanza di un numero elevato di confronti e, dunque, di un campione di studio sufficientemente rappresentativo, il rischio concreto è quello di identificare come caratteristiche di un tipo le associazioni tra componenti che in realtà sono comuni a più gruppi di tripodi, o, al contrario, di sovrastimare il valore di esemplari isolati ai fini della classificazione.

112 Torelli 1986, 120.

113 Hostetter 1986, 123-142.

114 Ambrosini 2002, 113-200.

115 Hostetter 1986, 123.

116 Hostetter 1986, 142-143 (le tre categorie sono indicate come »standard«, »variant« e »riveted«).

117 Ambrosini 2002, 115.

118 L. Ambrosini afferma che la prima classificazione tipologica »più che a rendere omogenee le diversità, tende ad evidenziare le diseguaglianze« (Ambrosini 2002, 115). Cfr. la recensione in Wikander 2005, 127-128.

119 Per la precisione, 71 esemplari appartenenti alla categoria »standard«; 25 appartenenti alla categoria »variant«; 3 o 4 appartenenti alla categoria »riveted«.

120 Il numero totale dei *thymiateria* con treppiede censiti è di quasi 580 esemplari (»circa 600 nella più rosea delle ipotesi«, come affermato in Ambrosini 2002, 115), ma fra questi circa 220 sono noti solo dalla letteratura archeologica (Ambrosini 2002, 293-312).

È allora necessario domandarsi in primo luogo se sia opportuno e, in tal caso, in che modo sia possibile costruire una tipologia dei tripodi etruschi che tenga conto della ridotta base documentaria disponibile e che sia basata, al tempo stesso, sulla combinazione di parametri significativi. Inoltre, poiché questi esemplari costituiscono solo una singola serie all'interno della più variegata classe dei tripodi a verghette diffusi nel Mediterraneo antico, è lecito chiedersi se tali parametri siano utilizzabili per ordinare anche le altre serie e, soprattutto, se e come siano possibili confronti tra esse.

Una soluzione efficace consiste proprio per questo nel considerare anche i tripodi a verghette appartenenti alle serie vicino-orientali e greche, senza limitare la discussione soltanto ai tripodi etruschi. Non solo gli altri tripodi costituiscono i precedenti di quelli etruschi, ma, a uno sguardo d'insieme, tutti i tripodi a verghette testimoniano la realizzazione di forme condivise riconducibili a un modello comune, interpretate diversamente a seconda della cronologia e dell'area geografica di produzione. Per come è stato concepito, l'impianto tipologico proposto per i tripodi etruschi considerati in questo studio è applicabile anche a tutte le altre serie di tripodi a verghette affini.

La necessità di una tipologia generale è inoltre giustificata dal fatto che quasi nessuno dei precedenti lavori dedicati ai tripodi a verghette non etruschi ha mai risolto in maniera pienamente convincente il problema della loro classificazione, così come si è appena ricordato a proposito dei tripodi vulcenti¹²¹. A riguardo sarà sufficiente ricordare l'esempio, abbastanza recente, della classificazione proposta da Gebhard Bieg per i tripodi greci. Senza elaborare una tipologia basata su elementi ricorrenti e riconoscibili in maniera univoca, Bieg ha isolato sei classi utilizzando come criteri identificativi aspetti di tipo ora tecnologico, ora iconografico, o più semplicemente adottando come parametro l'esclusività o la rarità di alcuni esemplari, catalogati come »Sonderformen«¹²². Suddivisi in questo modo, i tripodi greci sono analizzati in singole famiglie tra loro isolate, senza che sia possibile indagarne più compiutamente e in maniera argomentata i rapporti di interdipendenza e, soprattutto, senza che alle caratteristiche tecniche degli oggetti venga attribuita la necessaria importanza.

Più meditata e, per alcuni aspetti, funzionale è la tipologia proposta da Ulrich Gehrig, elaborata sulla base di 85 frammenti di tripodi rinvenuti nel corso delle indagini archeologiche condotte nell'*Heraion* di Samo¹²³. Essa comprende quattro tipi di tripodi, la cui identificazione è basata su combinazioni che prendono in considerazione i parametri costruttivi, i metalli impiegati e gli elementi figurati. Non convince però la scelta di isolare uno dei quattro tipi sulla base di dettagli non verificabili: il tipo Gehrig 3 viene distinto dal tipo 2 per la presenza di elementi figurati antropomorfi posti a decorazione delle parti strutturali, benché non vi sia alcuna evidenza di tripodi interi di questo genere o di resti di essi conservati a Samo, al di là di figure isolate di incerta interpretazione¹²⁴.

Dal momento che tutti questi tripodi a verghette appartengono a una singola classe comune, il quadro appena delineato dimostra una volta di più come i problemi interpretativi sottesi allo studio della serie etrusca e a quello di altri tripodi siano in massima parte analoghi, rendendo pertanto un loro accorpamento ai fini

¹²¹ Va detto che per i tripodi greci esiste un problema legato alla qualità della documentazione, poiché la maggior parte di essi è nota solamente attraverso frammenti. Dopo il più volte ricordato lavoro di Furtwängler, l'argomento fu riaffrontato in maniera approfondita da Ulf Jantzen nel suo studio sui calderoni con protomi di grifo (Jantzen 1955, 87-94). Un momento decisivo della ricerca è stato segnato dalle pubblicazioni dei frammenti rinvenuti all'interno di alcuni fra i principali santuari ellenici: per i frammenti da Delfi, Rolley/Masson 1971; per il santuario di Poseidone a Isthmia, si veda Raubitschek 1998, 89-96; per i frammenti di Olimpia, cfr. Herrmann 1979, 169-209; per i frammenti di Samo, Gehrig 2004, 261-306. Manca un'edizione attuale dei materiali in bronzo dal santuario di

Dodona, fra i quali si segnalano almeno due frammenti di tripodi a verghette (Carapanos 1878, 84 tav. XLI n. 5. – Bieg 2002, 150 n. ST 25).

¹²² Questi i nomi dei sei raggruppamenti, dai quali si evince la mancanza di un criterio uniforme: 1. »StabdreifüÙe in Kompositentechnik aus Eisen und Bronze«; 2. »FrÙhe Sonderformen des 7. Jh. v. Chr.«; 3. »DoppelringdreifüÙe«; 4. »DreifüÙe mit Entenprotomen«; 5. »DreifüÙe Metapont/TrebeniÙte«; 6. »Späte Sonderformen des 6. Jh. v. Chr.« (Bieg 2002, 27-65).

¹²³ Gehrig 2004, 282-285.

¹²⁴ Gehrig 2004, 284. Il tipo 3, secondo Gehrig, avrebbe ispirato la serie etrusca.

del discorso tipologico non solo lecito, ma opportuno. Le difficoltà incontrate possono essere superate solo attraverso un ripensamento dei metodi finora impiegati per definire la tipologia di questi materiali.

Per prima cosa, nella scelta dei parametri da seguire sarà necessario ridimensionare la portata di ogni valutazione basata su giudizi di tipo formale e stilistico, poiché simili criteri, a causa delle caratteristiche della documentazione presa in esame, non possono valere a livello generale. L'analisi di queste componenti, senza dubbio di notevole importanza ai fini di una scansione cronologica dei singoli tipi, andrà invece riservata al campo delle riflessioni di stampo storico-artistico, poiché in questa fase del lavoro essa non permette né di delineare un profilo dello sviluppo tipologico, né di ottenere informazioni utili a chiarire il rapporto con altre serie di tripodi. Leggermente diverso, invece, è il valore da attribuire a criteri tipologici poggiati sulle affinità iconografiche e compositive degli apparati decorativi. Per quanto alcuni raggruppamenti di tripodi possano sembrare all'apparenza ovvi, i confronti a livello tipologico elaborati esclusivamente sulla base di dettagli iconografici possono risultare non solo inefficaci, ma addirittura fuorvianti se non supportati da elementi di altro tipo. Da questo punto di vista, come sarà dimostrato, il caso del confronto tra i tripodi etruschi e il tripode dell'Antikensammlung di Berlino¹²⁵ induce ad adottare maggior prudenza nell'istituire collegamenti tra serie distinte sulla base di generiche somiglianze, soprattutto in assenza di evidenze tangibili.

Una svolta di fronte a questa *impasse* metodologica può essere raggiunta soltanto deviando l'attenzione dall'analisi delle caratteristiche stilistiche e decorative a quelle di tipo eminentemente strutturale, in modo tale da considerare la forma dei tripodi come il punto di partenza attorno al quale modellare la tipologia. È il *modo* in cui i tripodi a verghette sono stati costruiti a rappresentare il primo e più importante elemento di discriminazione dal punto di vista tipologico, piuttosto che l'appartenenza a un orizzonte stilistico più o meno chiaramente definibile. Solo partendo da questo presupposto si può dimostrare come, nonostante le numerose differenze tra i singoli esemplari, la maggior parte dei tripodi cosiddetti vulcenti appartengano tutti a un unico tipo – o, più correttamente, come sia possibile identificare, sulla base di precise corrispondenze strutturali, un tipo di tripodi a verghette il cui centro di produzione viene tradizionalmente localizzato a Vulci, in base alla provenienza della maggior parte degli esemplari.

La soluzione qui prospettata non implica la rinuncia a un tentativo di razionalizzare la varietà di combinazioni tra apparati figurativi e decorativi, ma suggerisce piuttosto di subordinare questi elementi ai criteri tipologici validi per l'intera classe dei tripodi a verghette. In questo modo, è possibile superare i limiti imposti dall'esigua base documentaria ed evidenziare gli aspetti di continuità e di discontinuità a livello formale tra i tripodi a verghette realizzati nel Vicino Oriente e in Grecia e gli esemplari etruschi. L'attenzione dev'essere pertanto concentrata su determinate caratteristiche che permettano di identificare soluzioni costruttive e procedimenti artigianali ricorrenti, nel tentativo di dare maggior sostanza a confronti basati altrimenti su dati congetturali. Ne risulta una classificazione tipologica che cerca di individuare evidenze di regolarità all'interno di serie di materiali all'apparenza tra loro molto distinti. Soltanto dopo aver fatto ciò sarà possibile «evidenziare le diseguaglianze»¹²⁶ per ogni singolo tipo.

La scelta di non attribuire valenza tipologica primaria alle componenti decorative e iconografiche è dovuta inoltre alla necessità di non elaborare una classificazione con un numero troppo elevato di variabili, poiché ciò porterebbe a un moltiplicarsi di tipi per giustificare creazioni talora isolate. Ciononostante, l'analisi di queste componenti conserva la sua validità come strumento complementare, utile a delineare i caratteri distintivi dei singoli tipi identificati. Private del ruolo di criterio principale a sostegno del discorso tipologico, le valutazioni di carattere stilistico e iconografico conservano la loro efficacia come strumenti per riprendere e approfondire il dibattito sull'artigianato del bronzo etrusco che ha orientato fin qui la tradizione di studi impostata da Neugebauer.

¹²⁵ Bardelli 2016b, con bibliografia.

¹²⁶ Ambrosini 2002, 115.

Per quanto riguarda i tripodi etruschi, la serie vulcente non sarà l'unica a essere esaminata a fondo. Nella sua classificazione, Riis aveva isolato un gruppo (gruppo E) scegliendo come criterio il montaggio dei tripodi attraverso elementi di giuntura funzionali al posizionamento delle verghette – da cui la denominazione specifica di «Fittings Group»¹²⁷. Dopo aver concluso la rassegna dei tripodi orientali e greci, Riis passava con questa serie all'esame degli esemplari dell'Italia centrale, prima di concentrarsi sui tripodi vulcenti dell'«Ornate Group» (gruppo F). Il gruppo E di Riis si presenta però molto meno omogeneo rispetto a quello dei tripodi vulcenti e include sostegni di cronologia molto diversa, per alcuni dei quali sono stati riconosciuti in seguito luoghi di produzione estranei al mondo etrusco-italico¹²⁸.

Un numero ristretto di tripodi del «Fittings Group» costituisce da un punto di vista formale e cronologico l'immediato precedente della serie vulcente (T.4, A.1-A.4). All'infuori di pochi casi, questi tripodi condividono elementi strutturali associati a tecniche di assemblaggio ben riconoscibili, adottate secondo procedimenti regolari. Essi, al pari di quelli vulcenti, verranno pertanto descritti in dettaglio nel presente lavoro. Dal punto di vista tipologico, infatti, occupano un ruolo fondamentale, poiché permettono di comprendere quali fossero i procedimenti costruttivi già diffusi in Italia centrale a partire dal tardo VII secolo a.C. e riscontrabili, almeno in parte, nei tripodi di cronologia più recente.

Un'ultima annotazione riguarda i materiali utilizzati per la costruzione dei tripodi. In Etruria, quasi tutti i tripodi a verghette noti sono formati esclusivamente da elementi in lega bronzea, mentre si conoscono solo tre esemplari che includono parti in ferro (T.1, T.2 e il tripode da Monteleone di Spoleto, discusso nell'ultimo paragrafo di questo capitolo). Benché esistano differenze sostanziali tra la lavorazione delle leghe bronzee e del ferro – con conseguenti implicazioni relative all'articolazione delle competenze all'interno delle officine e al valore materiale dei singoli manufatti –, l'impiego dell'una o dell'altra soluzione (o della tecnica composita) non sembra aver influenzato in modo determinante la scelta della struttura dei tripodi. Infatti, come si avrà modo di ribadire, in alcuni casi la medesima struttura viene interpretata nella versione a tecnica composita, ma la si riconosce anche in esemplari realizzati solo in bronzo. Il metallo usato può essere tuttavia un attributo caratteristico di un determinato tipo, assumendo perciò a seconda dei casi un valore discriminante per la definizione della tipologia.

DEFINIZIONE DELLA CLASSE E DEI CRITERI TIPOLOGICI

Per prima cosa, è necessario definire con chiarezza e in maniera univoca le caratteristiche fondamentali della classe dei tripodi a verghette¹²⁹. Poiché il tripode a verghette non è un'invenzione etrusca, la terminologia utilizzata per descriverne le componenti sarà da ritenersi valida anche per gli esemplari non etruschi.

I tripodi a verghette corrispondono in generale a una classe di sostegni metallici la cui struttura portante è formata da un'intelaiatura di aste dette convenzionalmente «verghette» o «verghe». Queste sono inserite all'interno di tre «piedi» d'appoggio, secondo uno schema costante: tre verghe più lunghe, piegate ad arco

¹²⁷ Riis 1939, 18-22.

¹²⁸ Come i frammenti di un tripode cipriota da Kourion (Bieg 2002, 150 n. ST 26), un tripode di incerta provenienza pompeiana, ora a Nîmes (Bieg 2002, 151 n. ST 29), e il tripode dal tumulo di «La Garenne» presso Sainte-Colombe-sur-Seine (dép. Côte-d'Or; Bieg 2002, 150 n. ST 30). Su questi esemplari si tornerà più diffusamente nel corso di questo capitolo.

¹²⁹ Per la descrizione dei livelli della tipologia si fa riferimento ai termini e alle definizioni proposti da Renato Peroni, di norma impiegati per materiali pre- e protostorici. Il termine «classe» è qui inteso nell'accezione di categoria tipologica «contraddistinta da macroscopici ma molto generici caratteri morfologico-funzionali», secondo la definizione dello studioso (Peroni 1998). Al medesimo contributo si rimanda anche per altri termini utilizzati all'interno di questa classificazione tipologica.

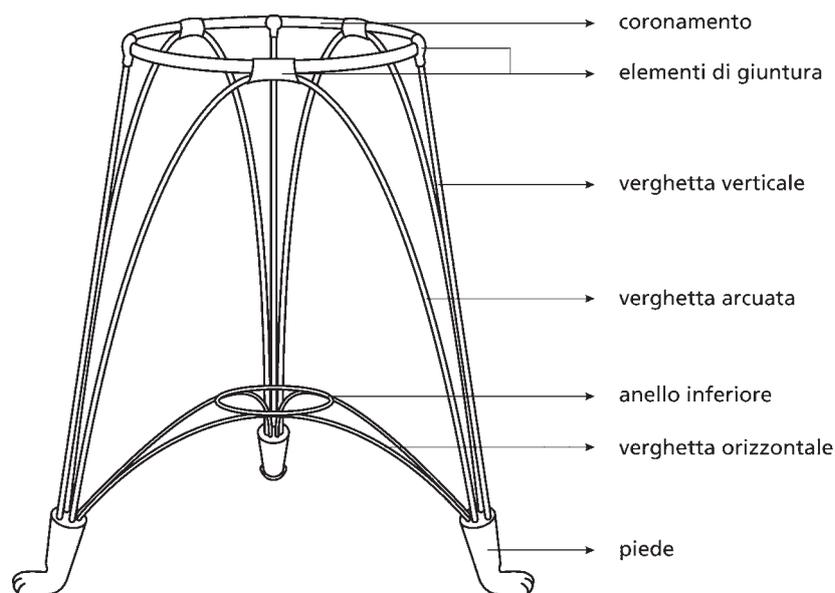


Fig. 20 Parti costitutive di un tripode a verghette, indicate su un modello ideale. – (Grafica G. Bardelli).

e disposte a «U» rovesciata, collegano tra loro i piedi a due a due. In ciascuno dei piedi può essere inoltre collocata una «verghetta verticale», disposta tra le «verghette arcuate». Tutte le verghette sono a loro volta fissate superiormente tramite «elementi di giuntura» di vario tipo a un «coronamento» circolare. Molto spesso, i tre piedi sono collegati tra loro mediante altrettante «verghette orizzontali» di raccordo, di forma e di dimensioni variabili. A seconda della loro disposizione, queste ultime possono talvolta sostenere un «anello inferiore» di dimensioni molto ridotte rispetto al coronamento.

La descrizione appena fornita è basata su un'astrazione dei principali elementi strutturali, riprodotti in un modello ideale a scopo riassuntivo (**fig. 20**). Ciascun tipo possiede ovviamente caratteristiche proprie, relative in particolare alla forma delle singole componenti e alle modalità secondo cui sono assemblate tra loro. A queste variabili si accompagnano altrettante differenze negli eventuali apparati decorativi, ai quali, come già detto, non sarà attribuito valore primario nella definizione dei tipi.

Il primo livello della classificazione tipologica consiste nella definizione delle «forme», ovvero nel riconoscimento a livello macroscopico delle principali caratteristiche morfologiche e funzionali dei tripodi a verghette. Benché la funzione primaria del tripode quale elemento di sostegno sia pressoché scontata, il modo in cui esso è costruito permette in realtà di specificarne ulteriormente alcune sfumature morfologiche, non scevre di implicazioni relative all'utilizzo. L'elemento principale di discriminare in questo senso è la presenza o meno di un'impalcatura di verghette orizzontali: si tratta infatti dell'unica caratteristica morfologica non costante, a fronte di una costruzione altrimenti chiaramente definita, che prevede sempre la presenza di un elemento di appoggio sostenuto da tre gambe.

In base a questa caratteristica si possono isolare due forme di tripode a verghette, una delle quali può essere realizzata in tre modi distinti (**fig. 21**):

Forma A – senza verghette orizzontali

Forma B – con verghette orizzontali

a – esterne

b – interne

c – con verghette orizzontali e anello inferiore

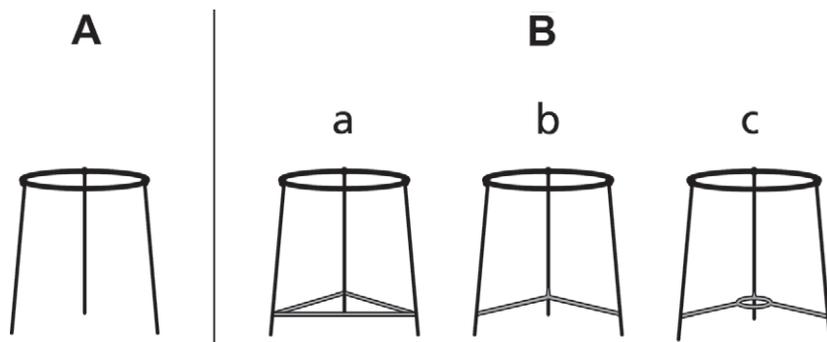


Fig. 21 Forme di tripodi a verghette. – (Grafica G. Bardelli).

Da questa distinzione emergono innanzitutto alcuni dati oggettivi: se la forma A rappresenta la struttura più elementare, la forma B è più stabile dal punto di vista statico e può coniugare tale stabilità con un'ulteriore possibilità di sostegno, offerta dall'eventuale presenza dell'anello inferiore. La forma descrive in maniera generale l'aspetto e la struttura dei tripodi, e al tempo stesso fornisce informazioni circa le eventuali implicazioni di carattere funzionale legate a una struttura determinata. Ciò non significa però che tali forme debbano essere considerate il risultato di un'evoluzione cronologica, né che a una determinata forma sia associata costantemente la medesima funzione.

Una definizione più puntuale di questi aspetti è demandata al secondo livello della classificazione tipologica, che corrisponde al riconoscimento dei «tipi». Se le forme rappresentano l'idea generale della struttura impiegata, i tipi costituiscono invece la loro realizzazione concreta. La scelta dei criteri tipologici è stata finalizzata alla creazione di una classificazione comparativa, in modo da garantire la possibilità di un confronto delle caratteristiche principali di esemplari geograficamente e cronologicamente spesso distanti tra loro. Sulla base di un esame congiunto dei materiali raccolti all'interno del catalogo e della documentazione disponibile relativa ai tripodi a verghette non etruschi diffusi nel Mediterraneo tra l'VIII e il V secolo a.C., si è deciso di riconoscere valenza tipologica a tre parametri fondamentali, di seguito esposti insieme alle rispettive variabili:

1. La struttura del coronamento:

1. coronamento ad anello singolo
2. coronamento ad anello doppio
3. coronamento a fascia

2. Il modo in cui le verghette sono inserite nei piedi (ovvero il numero di innesti per ciascun piede e la loro disposizione sulla parte superiore/posteriore del piede):

1. un innesto superiore
2. due innesti superiori
- 2₁. due innesti superiori e un innesto posteriore
3. tre innesti superiori
- 3₁. tre innesti superiori e un innesto posteriore
- 3₂. tre innesti superiori e due innesti posteriori
- 3₃. tre innesti superiori e tre innesti posteriori
4. quattro innesti superiori
5. cinque innesti superiori

Innesti per le verghette	1	2	2 ₁	3	3 ₁	3 ₂	3 ₃	4	5
Coronamento									
	B C	C	C	B	A C	B			A C
	C								C
	D								D

Tab. 1 Parametri tipologici e loro combinazioni. – (Grafica G. Bardelli).

3. La costruzione dell'impalcatura a verghette arcuate e verticali e il modo in cui esse sono unite al coronamento:

- A. verghette unite direttamente al coronamento
- B. verghette unite al coronamento tramite perni o ribattini
- C. verghette unite al coronamento tramite elementi di giuntura
- D. verghette unite al coronamento tramite elementi di giuntura e ribattini

Le occorrenze e le combinazioni note dei tre parametri tipologici sono identificate a partire dai materiali conservati e permettono la costruzione di una tipologia analitica, grazie alla quale è possibile ricondurre singoli esemplari a modelli caratteristici (tabella 1). Tali occorrenze sono organizzate secondo un sistema aperto, che può essere ampliato qualora nuovi ritrovamenti portino alla luce esemplari o frammenti che testimonino associazioni dei parametri finora non attestate¹³⁰. I tre parametri costituiscono la principale novità introdotta per organizzare la classificazione dei tripodi e stabiliscono un sistema di confronto efficace per tutti i materiali, indipendentemente dalla loro distribuzione geografica e dal loro aspetto. Non sempre, infatti, i tipi sono collegati a un'area geografica e cronologica definita, poiché alcuni di essi trovano diffusione e continuità in contesti più ampi di quelli dove sono documentati per la prima volta.

¹³⁰ In proposito si vedano le considerazioni in Bietti Sestieri 1992, 220 e Morel 1981, 33-34, valide a livello teorico a prescindere dalla classe di materiali analizzata.

Il terzo livello della classificazione consiste invece nel riconoscimento delle »varietà«. Con tale concetto si definiscono le articolazioni specifiche all'interno dei tipi, individuate sulla base di precisi elementi distintivi di carattere in primo luogo tecnologico e strutturale e, in secondo luogo, decorativo. Inoltre, le varietà possono essere a volte caratterizzate sia dal punto di vista territoriale sia da quello cronologico.

La distinzione concettuale tra »forma«, »tipo« e »varietà« permette così di stabilire una separazione gerarchica tra le caratteristiche morfologiche e strutturali e gli apparati decorativi, interpretando questi ultimi quali attributi specifici delle singole varietà. Il differente carattere delle informazioni fornite dai tre livelli della scala tipologica ne impedisce l'equiparazione, anche qualora una forma sia realizzata attraverso un solo tipo e di questo non esistano varietà note. L'esame delle peculiarità tecniche e decorative si rivela indispensabile ai fini del riconoscimento e della distinzione di più varietà riconducibili al medesimo tipo, poiché, insieme all'analisi stilistica dei materiali, costituisce il modo più efficace per marcare differenze esclusive di ordine geografico o cronologico. Ovviamente, il rapporto tra queste categorie tipologiche non va inteso nei termini di una rigida successione deterministica: in tutti i casi è fondamentale verificare con attenzione la documentazione disponibile, per poter eventualmente individuare deviazioni dai tipi stabiliti e definire varianti isolate o ibridazioni.

Può accadere che alcuni esemplari conservati per intero non corrispondano a nessun tipo e a nessuna varietà tra quelli definiti e che siano altresì privi di confronti che permettano di identificarli quali rappresentanti di un tipo specifico non documentato altrove. L'esistenza di singoli esemplari conservati per intero non è infatti sempre sufficiente di per sé per riconoscere dei tipi specifici: data la natura della documentazione disponibile, si correrebbe il rischio di creare tipi *ad hoc* per spiegare casi che presentano caratteri di originalità tali da sfuggire alle maglie della classificazione tipologica e che, allo stato attuale della ricerca, possono essere etichettati come varianti isolate o veri e propri *unica*¹³¹.

Ciononostante, l'occorrenza costante e prolungata nel tempo dei suddetti parametri tipologici in tutta l'area del Mediterraneo permette di sottrarre a un apparente isolamento anche diversi esemplari privi di confronti diretti. Questi ultimi – sia nel caso di forme ibride sia di varianti di tipi accertati – rappresentano spesso interpretazioni particolari di modelli basati sulla combinazione di soluzioni costruttive ben definite nei loro aspetti essenziali, al punto tale da restare pressoché immutate nel corso dell'arco di tempo considerato.

Nei casi in cui i tripodi siano attestati solo tramite frammenti, la quantità di informazione da essi fornita potrà essere talvolta limitata. In situazioni simili il sistema degli innesti nei piedi è l'unico in grado di dare un'idea approssimativa circa la forma del tripode, poiché grazie al numero di innesti e alla loro posizione è possibile sapere se esso era fornito o meno di un'impalcatura di verghette orizzontali¹³². Ad esempio, i piedi con innesti di tipo 2 e 3 non contemplano in nessun caso la presenza delle verghette orizzontali, a differenza del tipo 1, che possiede un solo innesto per tutte le verghette e può quindi ospitare anche quelle orizzontali. Tutte le altre forme, invece, prevedono sempre un sistema di congiunzione tra i piedi, compresa l'eventuale presenza di un anello inferiore.

Le informazioni sulla forma dedotte a partire dai piedi, qualora questi ultimi non siano già attestati tramite esemplari interi, non garantiscono sempre la certezza circa la modalità di collegamento della porzione superiore delle verghette o del coronamento corrispondenti a quel determinato tipo di piede. Questo procedimento, pur senza tralasciare l'importanza a livello documentario di qualunque frammento di tripode, ne riduce in certi casi la possibilità di attribuzione a un tipo preciso o alla relativa varietà, ma permette al tempo

¹³¹ Come l'esempio di un tripode in ferro, dalla necropoli di Trebenište, con i piedi collegati attraverso un grande anello inferiore, secondo una soluzione al momento del tutto priva di confronti, dovuta forse all'ambiente periferico (Filow 1927, 4 fig. 1 – tomba; 91 n. 133 figg. 107-108 – tripode). La costru-

zione del piede è avvicinabile a quella di forma 3₁ secondo la tabella della tipologia. Per altri esemplari isolati si veda, ad es., Bieg 2002, 40-43. 62-65.

¹³² La forma del coronamento, invece, sembra piuttosto collegata a tradizioni regionali specifiche, come si avrà modo di ribadire.

stesso di affrontare in maniera più prudente i casi incerti, limitando ricostruzioni o attribuzioni puramente congetturali basate su analogie decorative o stilistiche¹³³.

TIPOLOGIA GENERALE

Grazie ai parametri sopra illustrati si possono riconoscere con chiarezza e facilità l'adozione, lo sviluppo o l'abbandono di determinati elementi strutturali in esemplari riconducibili a diverse aree geografiche, secondo una successione cronologica abbastanza coerente, benché non sempre definibile con la precisione auspicata. Attraverso questo sistema è infatti più agevole rintracciare i modelli di particolari soluzioni costruttive impiegate nei tripodi etruschi, apportando al tempo stesso nuovi elementi alla discussione intorno a materiali già noti.

Allo stato attuale delle conoscenze è possibile individuare otto tipi di tripodi a verghette, elencati di seguito in base alla descrizione delle associazioni dei parametri e con indicazione dei materiali in cui sono realizzati (fig. 22):

Tipo 1

Coronamento ad anello singolo; piedi con un innesto superiore; verghette unite al coronamento tramite perni (1.1.B).

Struttura bimetallica in ferro e bronzo (tecnica composita).

Tipo 2

Varietà A: coronamento ad anello singolo; piedi con un innesto superiore; verghette unite al coronamento tramite elementi di giuntura (1.1.C).

Varietà B: coronamento ad anello singolo; piedi con due innesti superiori; verghette unite al coronamento tramite elementi di giuntura (1.2.C).

Varietà C: coronamento ad anello singolo; piedi con due innesti superiori e un innesto posteriore; verghette unite al coronamento tramite elementi di giuntura (1.2₁.C).

Struttura bimetallica in ferro e bronzo (tecnica composita).

Tipo 3

Varietà A: coronamento ad anello doppio; piedi con un innesto superiore; verghette collegate al coronamento tramite elementi di giuntura (2.1.C).

Varietà B: coronamento ad anello doppio; piedi con un innesto superiore e impalcatura di verghette orizzontali; verghette collegate al coronamento tramite elementi di giuntura (2.1.C).

Struttura bimetallica in ferro e bronzo (tecnica composita).

Tipo 4

Coronamento ad anello singolo; piedi con tre innesti superiori e due innesti posteriori; verghette collegate al coronamento tramite perni (1.3₂.B).

Struttura in bronzo/Struttura bimetallica in ferro e bronzo (tecnica composita).

¹³³ Come, ad es., l'interpretazione di alcune figure di grifi, sfingi e arieti come elementi di decorazione posti al di sotto dell'arco delle verghette, basata esclusivamente su un confronto con

i bovini collocati in quella posizione sul tripode dell'Antikensammlung di Berlino (cfr. Bieg 2002, 39. – Gehrig 2004, 282-283).

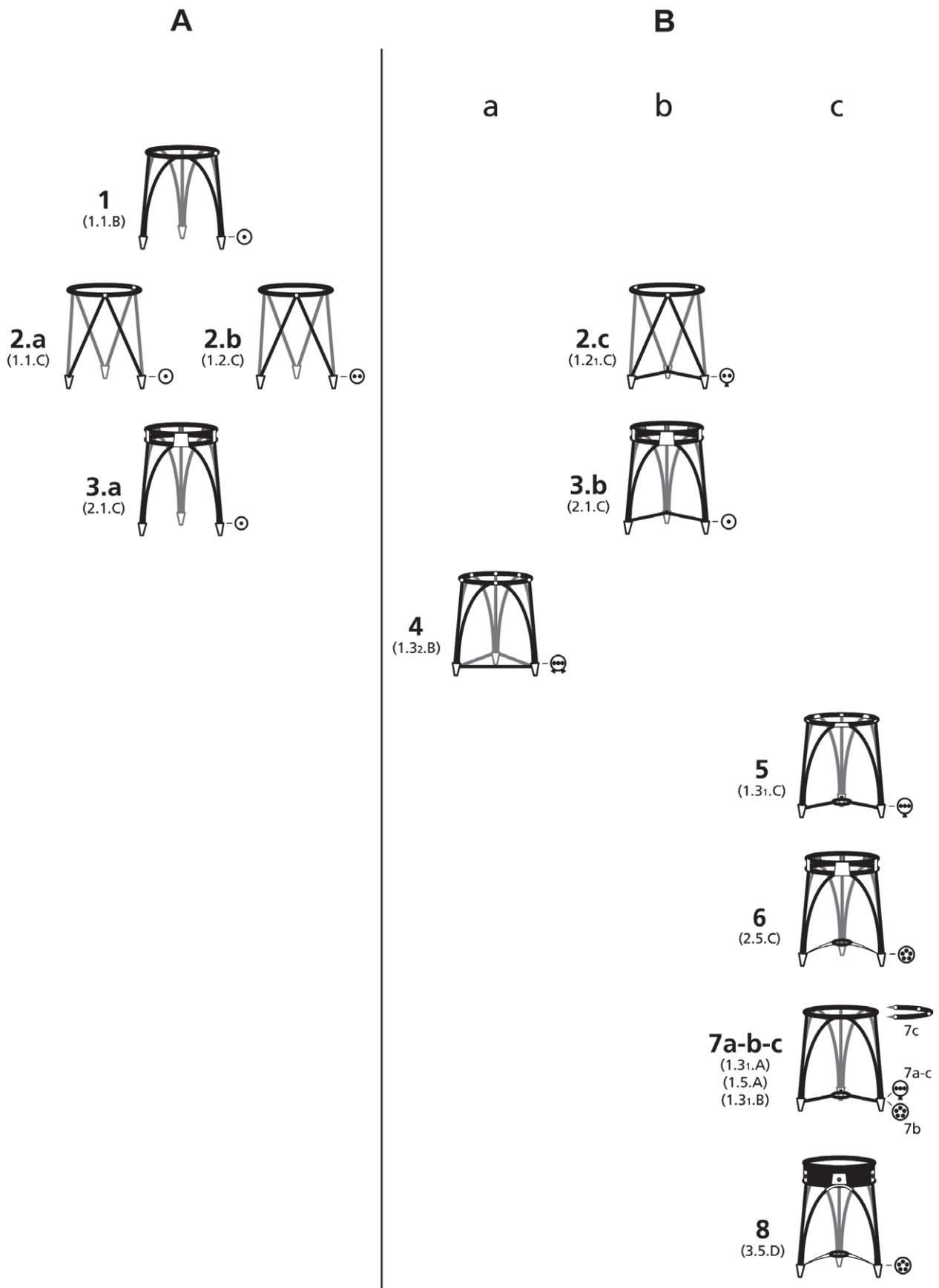


Fig. 22 Tipologia generale dei tripodi a verghette. – (Grafica G. Bardelli).

Tipo 5

Coronamento ad anello singolo; piedi con tre innesti superiori e un innesto posteriore; verghette collegate al coronamento tramite elementi di giuntura (1.3₁.C).

Struttura bimetallica in ferro e bronzo (tecnica composita).

Tipo 6

Coronamento ad anello doppio; piedi con cinque innesti superiori; verghette unite al coronamento tramite elementi di giuntura (2.5.C).

Struttura bimetallica in ferro e bronzo (tecnica composita).

Tipo 7

Varietà A: coronamento ad anello singolo; piedi con tre innesti superiori e un innesto posteriore; verghette unite direttamente al coronamento (1.3₁.A).

Varietà B: coronamento ad anello singolo; piedi con cinque innesti superiori; verghette unite direttamente al coronamento (1.5.A).

Varietà C: coronamento ad anello singolo; piedi con tre innesti superiori e un innesto posteriore; verghette unite al coronamento tramite perni (1.3₁.B).

Struttura in bronzo.

Tipo 8

Coronamento a fascia; piedi con cinque innesti superiori; verghette unite al coronamento tramite elementi di giuntura e ribattini (3.5.D).

Struttura in bronzo.

La definizione dei tipi rappresenta solo il primo passo di una classificazione più complessa, che necessita di essere approfondita caso per caso. Come si può notare in via preliminare, mentre i tipi sono generalmente costituiti da elementi molto diversi tra loro, le varietà all'interno dei singoli tipi rispecchiano quasi la medesima struttura generale e si differenziano solo per il mutamento di uno dei parametri. Differenze e somiglianze rispecchiano in parte caratteristiche di tipo funzionale (in particolare per quanto riguarda la presenza o l'assenza delle verghette inferiori), mentre in altri casi sono il risultato di scelte legate al tipo di metallo utilizzato per la costruzione del tripode o all'impiego di elementi da collegare forse alla tradizione locale (come il coronamento a fascia per il tipo 8).

Un livello ulteriore consiste nella descrizione delle caratteristiche particolari di ogni tipo e nella definizione delle varietà attestate. Un'analisi dettagliata sarà condotta esclusivamente sulle varietà dei tipi etruschi, mentre per i tripodi non etruschi essa si limiterà al commento ai tipi e alle rispettive varietà, rinviando ai lavori precedenti per approfondimenti sui singoli reperti. Tale studio, infatti, comporta la discussione di ciascun tipo e di ogni elemento strutturale, allo scopo di raffinare ulteriormente la tipologia e giungere così al riconoscimento di raggruppamenti specifici sulla base di caratteristiche decorative e stilistiche¹³⁴. Le decorazioni che ornano un certo tipo di piede, la presenza di elementi figurati ricorrenti o le tecniche di assemblaggio rappresentano un complemento indispensabile alla classificazione e permettono l'articolazione interna di ciascun tipo in più gruppi, nonché l'identificazione dei caratteri distintivi di officine isolate, come si potrà osservare per i tipi etruschi.

¹³⁴ Sotto questo profilo il lavoro di Bieg (2002), una volta introdotte le necessarie correzioni relative alla suddivisione dei tipi, risulta perfettamente valido, soprattutto per l'attenzione dedi-

cata al riconoscimento di gruppi accomunati dalla condivisione di particolari motivi figurativi o di dettagli stilistici.

Affinché la tipologia possa considerarsi valida, essa dovrebbe fornire informazioni anche in merito all'area di produzione e alla cronologia dei manufatti. Purtroppo, non sempre è possibile indicare con precisione i centri in cui ciascun tipo fu realizzato, giacché gli oggetti con provenienza accertata sono pochissimi, e in ogni caso il luogo di rinvenimento non è necessariamente indicativo della presenza di un'officina nella medesima area. Nonostante che per ogni tipo non etrusco sia opportuna una verifica approfondita, in questa sede si accettano le proposte tradizionali ormai acquisite nella letteratura archeologica circa i luoghi di produzione dei tripodi, che individuano nell'area vicino-orientale e cipriota le zone a cui ricondurre i primi tripodi a verghette, a partire dall'VIII secolo a.C. (tipi 1-4). A questi si aggiunsero quindi i tipi sviluppati in Grecia, dove la classe dei tripodi a verghette conobbe un'ulteriore articolazione (tipi 5-7), a testimonianza di un impiego molto vario di tecniche e soluzioni costruttive, che troveranno in parte diffusione e continuità anche negli esemplari di produzione etrusca (tipo 8).

Un'importante serie di considerazioni critiche circa i tipi non etruschi riguarda soprattutto la cronologia, anche in ragione della loro rilevanza in rapporto a problemi analoghi che ricorrono per i tripodi etruschi. Emblematico è il caso dei tripodi a verghette greci: la difficoltà di stabilire per essi una seriazione cronologica è dovuta in primo luogo all'assenza quasi totale di contesti chiusi documentati¹³⁵, giacché anche i pochi casi noti non risultano sempre affidabili¹³⁶. In molti casi diventa perciò necessario proporre datazioni su base stilistica, che corrono il rischio di avere valore limitato a singoli oggetti e non possono essere estese con la medesima efficacia fino a definire i limiti della durata cronologica di un singolo tipo¹³⁷. La scarsità di esemplari rappresentativi e, più in generale, il carattere frammentario della documentazione obbligano pertanto a ripiegare su datazioni piuttosto estese, che hanno valore orientativo e sono senz'altro suscettibili di correzioni o variazioni in base a nuove scoperte. Converrà dunque accogliere, seppure con cautela, le cronologie tradizionali e osservare se e in che modo è possibile ipotizzare rapporti tra i diversi tipi in base all'adozione o all'abbandono di determinate soluzioni costruttive.

¹³⁵ Bieg 2002, 28.

¹³⁶ Come nel caso di Olimpia, dove le indicazioni su base stratigrafica, qualora disponibili, non forniscono più di un generico *terminus ante quem* (Herrmann 1979, 205).

¹³⁷ Purtroppo anche le raffigurazioni antiche di tripodi sono quasi sempre di scarso aiuto, poiché non riproducono mai in dettaglio gli elementi decorativi e figurati (cfr. Bieg 2002, 19).

I PRECEDENTI: I TRIPODI A VERGHETTE NEL VICINO ORIENTE E NEL MEDITERRANEO ORIENTALE (TIPI 1-7)

TIPO 1

Il tipo rientra nella forma A senza verghette orizzontali ed è noto tramite un esemplare quasi intero trovato a Delfi, con verghette in ferro unite al coronamento attraverso perni e piedi a forma di zoccolo bovino realizzati in bronzo¹³⁸ (fig. 23). I piedi sono dotati di tenoni di piccole dimensioni, che secondo Claude Rolley e Ellen Macnamara avrebbero avuto una funzione stabilizzante e spiegherebbero l'assenza delle verghette orizzontali¹³⁹. A questo tipo sono forse da ricondurre anche alcuni piedi isolati a forma di zoccolo con resti di verghette in ferro rinvenuti nel santuario di Zeus a Olimpia (fig. 24a-c), anche se non è possibile indicare con precisione il numero delle verghette¹⁴⁰. Il tripode di Delfi è stato datato alla fine dell'VIII secolo a.C. e attribuito da Rolley a fabbrica orientale, benché Bieg non ne escluda una fabbricazione greca¹⁴¹.



Fig. 23 Tripode a verghette in ferro e bronzo da Delfi, con calderone. – (Da Rolley 1979, 11 fig. 11).

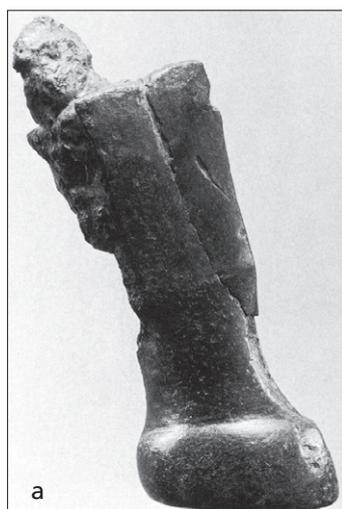


Fig. 24 Piedi di tripode in bronzo con resti di verghette in ferro (a-c). – (Da Herrmann 1979, tav. 78 figg. 5-6; tav. 79 fig. 2).

¹³⁸ Alt. 70 cm. Rolley/Masson 1971, 296-302. – Rolley 1979, 11 fig. 11; 1991, 145-147 n. 4. – Bieg 2002, 29 fig. 8; 148 n. ST 8. Il tripode è conservato nel Museo di Delfi.

¹³⁹ Rolley/Masson 1971, 301. – Macnamara 2001, 300.

¹⁴⁰ Herrmann 1979, 180-181 nn. S 27-30 tavv. 78-79 (l'esemplare S 31 è uno zoccolo equino). Questi piedi non possiedono i tenoni come il tripode di Delfi. Sempre a Delfi è noto un piede

a forma di zoccolo con resti di verghette in ferro (Bieg 2002, 33. 148 n. ST 9). Per questi piedi isolati non è comunque da escludere un'eventuale pertinenza alla varietà A del tipo 2 o al tipo 3 (vedi oltre).

¹⁴¹ Bieg 2002, 29. Cfr. anche la discussione in Macnamara 2009, 98.

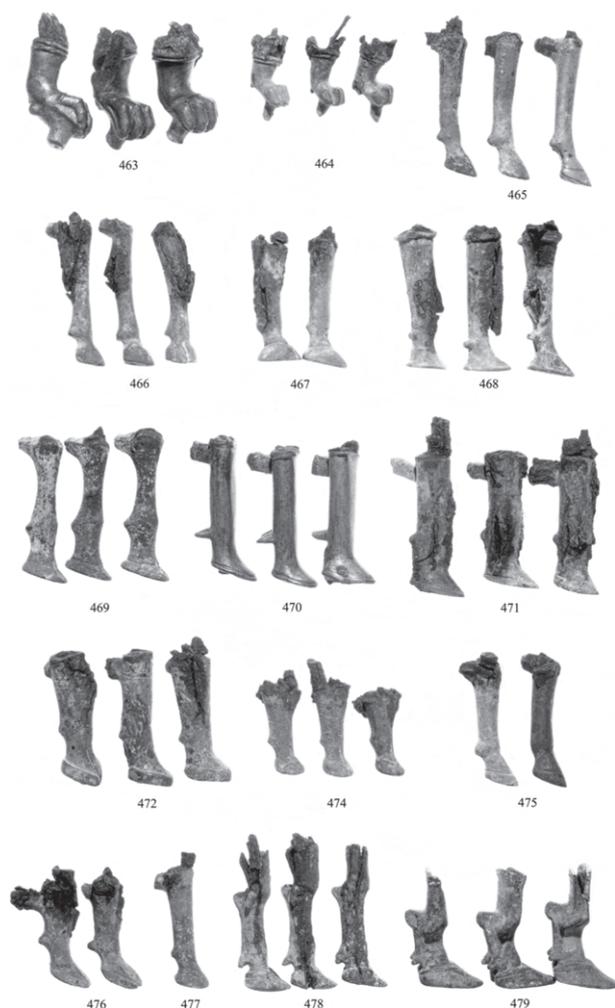


Fig. 25 Alcuni dei 46 piedi di tripode a verghette in bronzo con resti di verghette in ferro dalla «Sala dei Bronzi» di Nimrud. – (Da Curtis 2013, tav. XXXIV).

TIPO 2

Questo tipo può essere isolato a partire dai frammenti rinvenuti da Sir Austen Henry Layard nella sala AB (o «Sala dei bronzi») del palazzo nord-ovest di Nimrud (l'antica Kalhu)¹⁴². In totale, vi furono scoperti 89 frammenti di tripode, fra i quali si contano 46 piedi in bronzo con resti di verghette in ferro (fig. 25) e 43 elementi di giuntura in bronzo con resti di coronamento e verghette in ferro. John Curtis ha proposto una tipologia di questi frammenti basata su criteri molto simili a quelli adottati nel presente lavoro e sulla quale vale la pena di soffermarsi dettagliatamente¹⁴³. Curtis individua tre tipi di piedi in base al numero di innesti per le verghette (tipo 1: due innesti superiori¹⁴⁴; tipo 2: due innesti superiori e uno posteriore¹⁴⁵; tipo 3: un innesto superiore¹⁴⁶) e quattro tipi di giuntura in base all'aspetto dell'elemento in bronzo che collega verghette e coronamento (tipo 1: giuntura di forma rettangolare ristretta¹⁴⁷; tipo 2: giuntura a forma di «K» disposta orizzontalmente, con asta orizzontale e parte inferiore arcuata¹⁴⁸; tipo 3: giuntura a forma di «K», di aspetto intermedio tra i tipi 1 e 2¹⁴⁹; tipo 4: giuntura ampia di forma quasi quadrata¹⁵⁰) (fig. 26).

Sulla base dei raggruppamenti all'interno dei tipi è possibile identificare la presenza di 17 tripodi distinti¹⁵¹, benché Curtis si dimostri scettico sull'ipo-

¹⁴² Layard 1853, 178-180. – Barnett 1967. – Curtis/Reade 1995, 144-145. – Bieg 2002, 23-24. – Macnamara 2009, 90. – Curtis 2013, 65-69.

¹⁴³ Curtis 2013, 65-67. 169-171 nn. 463-494 tavv. XXXII-XXXV.

¹⁴⁴ Curtis 2013, 170 nn. 463-464 (6 piedi, divisi in due gruppi di 3). La divisione in gruppi all'interno del tipo è basata sulle somiglianze formali e stilistiche dei piedi (lo stesso criterio è adottato per tutti i tipi).

¹⁴⁵ Curtis 2013, 170 nn. 465-477 (34 piedi, divisi rispettivamente in nove gruppi di 3, tre gruppi di 2 e un piede isolato).

¹⁴⁶ Curtis 2013, 170 nn. 478-479 (6 piedi, divisi in due gruppi di 3).

¹⁴⁷ Curtis 2013, 170 nn. 480-484 (13 giunture, divise in tre gruppi di 3 e due gruppi di 2).

¹⁴⁸ Curtis 2013, 170 nn. 485-488 (12 giunture, divise in quattro gruppi di 3 ciascuno).

¹⁴⁹ Curtis 2013, 170 nn. 489-491 (9 giunture, divise in tre gruppi di 3).

¹⁵⁰ Curtis 2013, 170-171 nn. 492-494 (9 giunture, divise in tre gruppi di 3). Curtis esclude l'appartenenza a tripodi a verghette

per dieci frammenti in bronzo a forma di X, fusi su elementi in ferro non conservati (inv. n. N.362-371; Curtis 2013, 88. 180 n. 679 tav. LXVIII), interpretandoli piuttosto come parti di mobili (senza però chiarire di che tipo). In riferimento all'inv. N.365 di questo gruppo, Macnamara ha invece ipotizzato la pertinenza a un tripode a verghette, basandosi su di un confronto con elementi simili che uniscono le verghette incrociate dei tripodi dalle tombe Barberini e Bernardini di *Praeneste*, sui quali si tornerà in seguito (Macnamara 2009, 94, dove il frammento è però erroneamente indicato come N.265).

¹⁵¹ Complessivamente si contano 13 gruppi di 3 e tre gruppi di 2 piedi, per un totale di 16 gruppi riferibili ad altrettanti tripodi. Il piede isolato n. 477 del catalogo di J. Curtis indica l'esistenza di un diciassettesimo tripode. Analogamente, i gruppi di giunture (13 di 3 e due di 2) sono compatibili con la presenza di 15 tripodi (al massimo tre giunture per tripode), in rapporto pressoché speculare con quanto testimoniato dai piedi.



Fig. 26 I quattro tipi (a-d) di giuntura in bronzo identificati da John Curtis tra i frammenti della «Sala dei Bronzi» di Nimrud. – (Da Curtis 2013, tav. XXXIII nn. 484. 486. 490. 493, rielaborato).



Fig. 27 Tre piedi di tripode a forma di zoccolo bovino con un unico innesto per tutte le verghette dalla «Sala dei Bronzi» di Nimrud. – (Da Curtis 2013, tav. XXXIII n. 479).

Fig. 28 Tre piedi di tripode a forma di zampa felina con resti di due verghette in ferro sulla parte superiore dalla «Sala dei Bronzi» di Nimrud. – (Da Curtis/Reade 1995, 145 nn. 111-113).

tesi di poterne ricostruire l'aspetto originario. Se ciò è effettivamente vero per quanto riguarda i singoli esemplari, in base ai criteri tipologici qui elaborati è tuttavia possibile riconoscere l'esistenza di tre varietà di tripodi, tutte riconducibili ad un unico tipo. Il fatto che tutti i frammenti di coronamento rinvenuti siano sempre collegati alle verghette attraverso elementi di giuntura permette di escludere con certezza quasi assoluta la presenza di soluzioni di fissaggio alternative tra coronamento e verghette. Si ottiene così un tipo di tripode con coronamento ad anello singolo, piedi con rispettivamente uno/due innesti superiori o due innesti superiori e uno posteriore per le verghette, e sistema di fissaggio attraverso elementi di giuntura in bronzo. Come si può notare, la forma del piede è determinante per la definizione delle varietà.

Alla prima varietà del tipo 2 (varietà A) si possono ricondurre sei piedi a forma di zoccolo bovino pertinenti a due tripodi¹⁵² (fig. 27). La presenza di un unico innesto per le verghette non permette di stabilire se essi abbiano posseduto o meno delle verghette orizzontali, ma il fatto che esista una varietà specifica del tipo 2 che prevede il collegamento dei piedi (varietà C) fa pensare che in questo caso le verghette orizzontali non fossero previste.

La varietà B è invece da riferire senza dubbio alla forma A senza verghette orizzontali ed è testimoniata da due gruppi di tre piedi a forma di zampa felina (fig. 28), ciascuno dei quali è provvisto di due innesti supe-

¹⁵² Curtis 2013, 170 nn. 478-479 (tipo 3 di Curtis).



Fig. 29 Tre piedi di tripode a forma di zoccolo con due innesti superiori e uno posteriore dalla «Sala dei Bronzi» di Nimrud. – (Da Curtis/Reade 1995, 145 nn. 108-110).



Fig. 30 Tripode ricostruito a partire da alcuni frammenti della «Sala dei Bronzi» di Nimrud. – (Da Curtis 2013, tav. XXXV).

riori per le verghette e di un tenone sotto la zampa, come nel caso degli zoccoli del tipo 1¹⁵³.

Infine, la varietà C è ricostruita in base ai 34 piedi del tipo 2 di Curtis, con due innesti superiori e uno posteriore per le verghette (**fig. 29**), a riprova della sua appartenenza alla forma B.b (con verghette orizzontali interne¹⁵⁴).

Non è possibile restituire un'immagine precisa di nessuno dei tripodi di questo tipo, ma le varietà A e B corrispondono in linea generale alla ricostruzione conservata al British Museum (inv. n. 135464), che incorpora alcuni dei frammenti della «Sala dei Bronzi» di Nimrud (**fig. 30**)¹⁵⁵.

La caratteristica più importante di questo tipo consiste nell'impiego della tecnica composita con parti in bronzo fuse sugli elementi strutturali in ferro¹⁵⁶. Questa tecnica, già osservata a proposito del tipo 1, sembra una costante di molti fra i primi tipi di tripodi e il suo primo utilizzo in relazione a questi oggetti è da ricondurre all'area vicino-orientale¹⁵⁷.

È invece più problematico fornire indicazioni precise circa la datazione e l'origine del tipo – nonché, in generale, di molti degli oggetti della «Sala dei Bronzi» di Nimrud. La cronologia tuttora proposta per i tripodi si basa su argomentazioni derivanti dall'interpretazione di due iscrizioni di possesso con elementi onomastici, presenti su altrettante porzioni di giuntura¹⁵⁸. Entrambe le iscrizioni sono state ricondotte

all'area semitica occidentale, circostanza che in un primo momento ha indotto Richard David Barnett a interpretare i tripodi, al pari di altri oggetti in bronzo di area siro-fenicia rinvenuti nella medesima stanza, come parte del bottino di una campagna di guerra nel Levante ad opera del re assiro Tiglath Pileser III, databile intorno al 740 a.C.¹⁵⁹ Lo stesso Barnett, tuttavia, ha successivamente proposto di collegare gli oggetti non assiri della «Sala dei Bronzi» a campagne avvenute in momenti distinti, l'ultima delle quali ri-

¹⁵³ Si tratta dei piedi appartenenti al tipo 1 di Curtis. Secondo Macnamara 2009, 90, i piedi inv. n. N.232 (n. 468 del catalogo di Curtis) avrebbero soltanto due verghette verticali e nessuna traccia di un innesto posteriore. Se così fosse, andrebbero assegnati anch'essi al tipo 1 di Curtis e alla varietà B del tipo 2 di questa tipologia generale.

¹⁵⁴ Si ipotizza una connessione semplice tra i piedi, poiché non è possibile sapere se le verghette sostenevano un anello inferiore.

¹⁵⁵ Per la precisione i piedi inv. n. N 239, N 239* e N 256 (n. 473 del catalogo di Curtis) e le giunture inv. n. N.327, N.496 e N.497 (n. 485 del catalogo di Curtis). La ricostruzione è però imprecisa, poiché i piedi utilizzati sono del tipo con due innesti superiori e un innesto posteriore e dunque prevedono la presenza di verghette orizzontali, assenti nel tripode ricomposto.

Per il tripode cfr. Barnett 1967, tav. I, 3. – Matthäus 1985, 339 tav. 139, 3. – Curtis/Reade 1995, 144. – Macnamara 2009, 90. – Curtis 2013, tav. 35.

¹⁵⁶ Per una discussione si rimanda a p. 56.

¹⁵⁷ Rolley/Masson 1971, 301. – Bieg 2002, 29.

¹⁵⁸ Inv. n. N.494 e N.353 (Curtis 2013, 170 nn. 483-484 tav. XXXV).

¹⁵⁹ L'argomentazione di Barnett si basa soprattutto sulla presenza di teste di mazza con iscrizioni semitiche, una delle quali sarebbe appartenuta a Mati'el, sovrano di Arpad (centro della Siria settentrionale) sconfitto da Tiglat Pileser III nel 743 a.C. (Barnett 1967, 6. – Bieg 2002, 23). Per le teste di mazza cfr. Curtis 2013, 125-127. Va ricordato come Nimrud fu capitale assira dal regno di Ašurnasirpal II (883-859 a.C.) a quello di Tiglath Pileser III (744-727 a.C.).

conducibile a Sennacherib e databile al 700 a.C.¹⁶⁰ Questa data fornisce in ogni caso solo un *terminus ante quem* per la cronologia dei materiali non assiri della «Sala dei Bronzi», ma non permette di stabilirne con certezza l'epoca di realizzazione, cosicché ci si dovrà limitare a una datazione molto generica nel corso dell'VIII secolo a.C., in linea con quanto proposto per la maggior parte dei reperti non assiri della Sala¹⁶¹.

I dati relativi alle due iscrizioni implicherebbero a rigore una produzione non assira solo per due degli esemplari della «Sala dei Bronzi» di Nimrud, anche se le affinità formali tra i frammenti hanno da sempre fatto estendere a tutti i tripodi il giudizio di provenienza esterna all'Assiria¹⁶². Le analisi archeometriche condotte su alcuni dei frammenti hanno confermato in linea di massima queste ipotesi, poiché la composizione delle leghe bronzee è analoga a quella di prodotti metallici considerati non assiri, come le teste di mazza con iscrizioni aramaiche, ritenute anch'esse parte del bottino di Tiglat Pileser III e rinvenute contestualmente ai tripodi¹⁶³. Un dato interessante riguarda invece il tipo in esame: gli unici frammenti la cui lega bronzea ha una composizione compatibile con quella di prodotti di fabbrica assira sono proprio alcuni piedi a forma di zampa felina della varietà B, per i quali si potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di una produzione locale¹⁶⁴.



Fig. 31 Tripode a verghette con coronamento ad anello doppio e calderone dalla tomba 79 di Salamina. – (Da Aruz/Graff/Rakic 2014, 190).

TIPO 3

L'ultimo tipo noto di forma A è composto da un coronamento a doppio anello, piedi con un unico innesto e verghette connesse al coronamento mediante giunture. Il tipo è attestato in due varietà, la prima delle

¹⁶⁰ Barnett 1974, 27. Sennacherib concentrò le sue attenzioni su Ninive piuttosto che su Nimrud, con una consistente attività edilizia e un potenziamento della città come nuova capitale. Ciò non significa che oggetti saccheggiati durante le sue campagne non possano essere giunti a Nimrud. Quanto al contesto, Curtis ricorda come tra i materiali di produzione assira rinvenuti nella stessa «Sala dei Bronzi» vi siano oggetti databili al VII sec. a.C. e non esclude che il complesso possa essere stato riunito nella Sala nel periodo compreso tra i saccheggi del 614 e del 612 a.C. (si veda l'intera discussione sulla sala AB in Curtis 2013, 3-6). In generale, bisogna domandarsi se la presenza di oggetti non assiri a Nimrud debba essere necessariamente il risultato di campagne militari, quando in realtà le

capitali assire, in quanto città imperiali, ricevevano quotidianamente messaggeri e inviati con doni e tributi dalle province e dai re-vassalli. Molti materiali potrebbero essere stati accumulati nel tempo, considerato che Nimrud fu capitale per più di cent'anni. In proposito sono utili le riflessioni in Sciacca 2005, 420 nota 853.

¹⁶¹ Curtis 2013, 3-6.

¹⁶² Un altro argomento per una produzione allogena, purtroppo *ex silentio*, consiste nell'assenza di rappresentazioni di tripodi simili sui rilievi assiri (cfr. la discussione in Curtis 2013, 66).

¹⁶³ Cfr. i dati delle analisi nell'appendice tecnologica a cura di M. J. Ponting in Curtis 2013, 231.

¹⁶⁴ Curtis 2013, 232. 240.

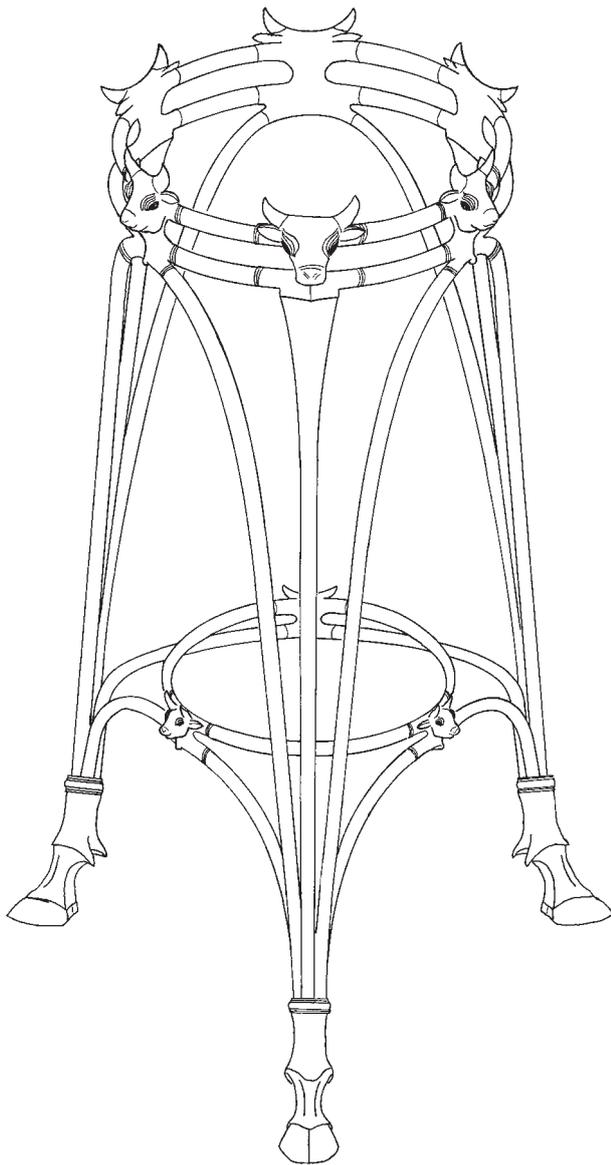


Fig. 32 Ricostruzione grafica di un tripode da Cipro con coronamento ad anello doppio conservato in frammenti presso il Metropolitan Museum of Art di New York e l'Antikensammlung di Berlino. – (Da Liepmann 1968, 51 fig. 31).

quali (varietà A) è nota tramite un esemplare intero rinvenuto all'interno della tomba 79 di Salamina di Cipro¹⁶⁵ (fig. 31). Il tripode è realizzato in tecnica composita, con verghette e coronamento in ferro e piedi e giunture in bronzo fuso. Il principale elemento decorativo è rappresentato dalle grandi palmette stilizzate collocate alle estremità delle tre verghette verticali, fissate al coronamento tramite un raffinato sistema di assemblaggio¹⁶⁶. I due anelli sono uniti attraverso elementi di giuntura a forma di sferetta, all'interno dei quali sono presenti chiodi passanti (lo stesso sistema è utilizzato per il collegamento delle palmette). Dei due anelli del coronamento, solo quello in basso è inserito nelle giunture a forma di »K« rovesciata, alle quali sono collegate anche le estremità delle verghette arcuate (in questo caso non è stato riscontrato l'uso della tecnica della fusione a incastro, impiegata tuttavia per i piedi).

Una seconda varietà di questo tipo (varietà B) è rappresentata da un altro tripode cipriota, forse da Kourion, ricostruibile a partire da dodici frammenti¹⁶⁷ (fig. 32). Si tratta di un esemplare molto diverso rispetto al precedente dal punto di vista della decorazione e dello stile (tutti gli elementi di giuntura sono ornati da teste di toro; fig. 33), oltre che sotto il profilo tecnico (le giunture e i piedi sembrano essere stati fusi direttamente sulle parti in ferro), anche se la struttura di base è la stessa. Un unico dettaglio formale determina una differenza importante rispetto alla prima varietà, ovvero la presenza delle verghette orizzontali e di un anello inferiore collegati da tre piccole giunture a protome taurina. Questa particolarità avvicina il tripode al tipo 6 di forma B.c,

¹⁶⁵ Alt. 70cm. Karageorghis 1973, 25-27 n. 202; 108 figg. 23-24. – Lehoczky 1974, 136-141. – Matthäus 1985, 334-336 n. 718 tav. 112. – Macnamara 2001, 295-298 figg. 5-6. – Bieg 2002, 44 fig. 29a; 150 n. ST 28. – Macnamara 2009, 91.

¹⁶⁶ Il tripode è stato esaminato in occasione del restauro da parte di Laszlo Lehoczky presso il RGZM di Mainz (cfr. Lehoczky 1974, 136-139 figg. 6-7).

¹⁶⁷ Alt. ca. 70-80 cm (ricostruita). Riis 1939, 19 n. 9. – Liepmann 1968 (con ricostruzione grafica). – Matthäus 1985, 337-339. – Macnamara 2001, 298-299. – Bieg 2002, 44-45 fig. 29b; 150 n. ST 26. – Macnamara 2009, 91. La provenienza dei fram-

menti da Kourion non è tuttavia sicura, ma il tripode viene talvolta ricordato con l'indicazione della località ed è considerato di produzione cipriota. I frammenti sono conservati in parte nell'Antikensammlung di Berlino (tre protomi taurine e un piede – inv. nn. Misc. 8397, 1a; Misc. 8397, 1b; Misc. 8397, 2; Misc. 8397, 3) e in parte nel Metropolitan Museum of Art di New York (sei protomi taurine e due piedi – inv. nn. 74.51.5618-23; 74.51.5574-75). Secondo Karageorghis 2000, 173 nn. 278-279 gli unici frammenti dei quali è indicata la provenienza da Kourion sono gli inv. nn. 74.51.5622 e 74.51.5575.



Fig. 33 Frammento del tripode cipriota con coronamento ad anello doppio presso il Metropolitan Museum of Art di New York (inv. n. 74.51.5622). – (Foto The Metropolitan Museum of Art).



Fig. 34 Piede di tripode in bronzo con resti di verghette in ferro da Delfi, con iscrizione cipriota. – (Da Rolley/Masson 1971, 297 fig. 1).

ma è altrettanto vero che la combinazione di diverse caratteristiche (piedi a forma di zoccolo bovino, costruzione con un solo innesto per tutte le verghette e uso della tecnica composita) permettono di accomunarlo ai tipi 1-2 di forma A, di tradizione vicino-orientale. L'uso di decorazioni sembra invece un elemento locale¹⁶⁸ al pari del coronamento a doppio anello, che non pare attestato in precedenza¹⁶⁹. Il tripode rappresenta dunque una varietà del tipo 3 a doppio anello superiore con l'aggiunta delle verghette orizzontali, indicando al tempo stesso una forma di passaggio verso il tipo 6.

Quanto alla cronologia, per il tripode di Salamina è stata proposta una datazione entro il 700 a.C. in base alla tomba 79, mentre quello in frammenti, forse da Kourion, è leggermente posteriore ed è stato datato al principio del VII secolo a.C.¹⁷⁰ Entrambi i tripodi mostrano due fasi distinte dell'elaborazione di una medesima forma e con ogni probabilità sono da attribuire a due officine differenti che operarono nel solco di una tradizione presente sull'isola, influenzata da modelli di area levantina. Si può pertanto ipotizzare che il tipo 3 sia stato già elaborato nell'VIII secolo a.C. sulla scorta di esperienze vicino-orientali, per poi rimanere in uso anche nel VII secolo a.C. in Grecia, rielaborato nel tipo 6 di forma B.c¹⁷¹. Una parziale conferma del ruolo di Cipro nella trasmissione verso la Grecia di tipi e tecniche relativi a questi manufatti è rappresentata dal

¹⁶⁸ Macnamara 2001, 298.

¹⁶⁹ In realtà in Macnamara 2001, 296 fig. 4 si fa riferimento a tre frammenti di giuntura della «Sala dei Bronzi» di Nimrud con tracce per l'alloggiamento di due anelli superiori (Macnamara illustra con un disegno schematico il frammento n. N.487, che corrisponde al gruppo n. 493 del catalogo di Curtis). Curtis non fa però alcun cenno nel suo contributo sui tripodi di Nimrud a giunture con doppio anello e l'immagine corrispondente al frammento N.487 (Curtis 2013, tav. XXXIII n. 493) mostra solo vistose tracce di corrosione del ferro attorno alla giuntura. Nel dubbio si farà riferimento al lavoro di Curtis, anche se l'osservazione di Macnamara potrebbe essere corretta. Se così fosse, all'interno della «Sala dei Bronzi» sarebbe stato

presente anche un tripode con coronamento a doppio anello corrispondente alla varietà A del tipo 3 testimoniata dal tripode di Salamina. Tale circostanza rafforzerebbe l'impressione di un legame delle produzioni cipriote con modelli elaborati in area levantina, confermando in un certo senso l'ipotesi di Matthäus 1985, 339, secondo cui a Cipro mancherebbero precedenti per questi tripodi tra i materiali del Bronzo Finale.

¹⁷⁰ Il tripode della tomba 79 di Salamina era associato a un calderone e appartiene al corredo della prima sepoltura della tomba, datata in base al materiale ceramico alla fine dell'VIII sec. a.C. (Karagheorgis 1973, 121). Cfr. anche Macnamara 2009, 91.

¹⁷¹ G. Bieg raccoglie tutti questi tripodi nella sua classe dei «DoppelringdreifüÙe» (Bieg 2002, 43-47).

rinvenimento a Delfi di un piede di tripode a forma di zampa felina con iscrizione cipriota sillabica (fig. 34), con resti di verghette in ferro che testimoniano l'impiego della tecnica composita¹⁷². Quest'ultimo, inoltre, proprio come gli zoccoli del tripode di Kourion, i già citati piedi a forma di zoccolo da Olimpia e i piedi della varietà A del tipo 2, prevede anch'esso un solo innesto per tutte le verghette.

TIPO 4

L'unico tipo di forma B.b (con verghette orizzontali esterne) è rappresentato da pochi esemplari con caratteristiche molto ben definite: tre tripodi interi e pochi frammenti permettono di individuare un tipo con coronamento ad anello singolo, piedi con tre innesti superiori e due posteriori e verghette fissate al coronamento mediante perni. Fra i tripodi interi, l'unico di cui si conosca il contesto fu rinvenuto nel 1938 all'interno di una tomba nella residenza-fortezza urartea di Altintepe, nell'Anatolia orientale (provincia turca di Erzincan), mentre gli altri provengono dal mercato antiquario¹⁷³ (fig. 35a-c).

La struttura di questo tipo è molto ben definita e facilmente riconoscibile. Dal punto di vista della costruzione appaiono particolarmente interessanti i piedi, che presentano una sezione superiore a forma ovale schiacciata e tre innesti per le verghette, più due caratteristici innesti »a beccuccio« sul lato posteriore (fig. 36). Tale forma, sconosciuta al di fuori di questo gruppo, permette di escludere sempre la presenza di un anello inferiore, giacché in base alla loro disposizione gli innesti posteriori sono funzionali esclusivamente all'alloggiamento di verghette per il collegamento diretto dei piedi. A seconda degli esemplari la resa dei piedi è più o meno naturalistica, con decorazioni a linee parallele, a rilievo o incise, nella parte superiore (fig. 37).

I tripodi e i frammenti di questo tipo sono generalmente considerati di produzione urartea¹⁷⁴ e vengono datati con molta approssimazione alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. sulla base del contesto del tripode di Altintepe¹⁷⁵. Va inoltre sottolineato come questo sia il primo tra i tipi più antichi a presentare l'intera

¹⁷² Per il piede, cfr. Rolley/Masson 1971, 297 figg. 1-3. Come Hartmut Matthäus (1985, 340), anche Bieg ritiene che la produzione cipriota di tripodi nell'età del Ferro, benché scarsamente documentata, sia stata più consistente e abbia influenzato lo sviluppo delle fabbriche greche (Bieg 2002, 45).

¹⁷³ Il tripode è conservato insieme al rispettivo calderone presso il Museo della Civiltà Anatolica di Ankara (inv. n. 8823; alt. 66,7 cm. Barnett/Gökce 1953, 123 n. 2 tavv. XIII-XIV. – Pallottino 1955, 118-119 tav. 49, 1. – Toker/Öztürk 1992, 160. 219 n. 138. – Macnamara 2001, 294 figg. 1-2. – Bieg 2002, 24-26 fig. 4a. – Belli 2004, 40. 42 fig. 38). Gli altri due tripodi, entrambi con calderone, sono conservati rispettivamente nel Badisches Landesmuseum di Karlsruhe (inv. n. 80/8; alt. 50 cm. Thimme 1982, 130-131 figg. 3-4. – Merhav 1991, 236-237 n. 30a-b. – Rehm 1997, 233-234 n. U43 tav. XXXII. – Bartoloni et al. 2000, 102 [scheda di Michael Maaß]. – Bieg 2002, 24-26 fig. 5) e nella Prähistorische Staatssammlung di Monaco (inv. n. ASM 1985/502; alt. 52 cm. Kellner 1976, 74 n. 99 tav. 4. – Merhav 1991, 242-243 n. 39a-d. – Muscarella 1992, 22-23 [scettico sull'origine urartea del calderone associato al tripode di Monaco]. – Bieg 2002, 24-26 fig. 4b. – Zahlhaas 2010). Agli esemplari interi vanno aggiunti un frammento di piede dall'Acropoli di Atene, con i caratteristici innesti a beccuccio

per le verghette (Macnamara 2001, 299 fig. 9. – Bieg 2002, 33 fig. 14; 152 n. ST 38, erroneamente elencato nel catalogo tra i tripodi della classe »Metapont/Trebenište«), e due piedi da Qūshchī, in Iran (già collezione Constantine e Jacob Knanishu e Oriental Institute Museum Amsterdam, collocazione attuale sconosciuta: van Loon 1989, 263-264 nn. 1-2 tav. 50). Appartengono invece ad un altro tipo di tripode due frammenti di piede da Toprakkale, nella Turchia sud-orientale (Wartke 1990, 45 nn. 10-11 tav. IV, c-d) e un piede da Verakhram, in Iran (van Loon 1989, 268-269 tav. 53, b), forse accostabili ai tipi 1-2 della tipologia qui proposta.

¹⁷⁴ Cfr. in generale Seidl 2004, 131-132. – Macnamara 2009, 90.

¹⁷⁵ La datazione della tomba non è però sicura (sul problema, cfr. Klein 1974, 92-93, e Salvini 2012, 247-250). Sfortunatamente, nessuno degli esemplari citati in precedenza permette alcuna precisazione cronologica sulla base di contesti di rinvenimento accuratamente documentati. A parziale conferma della datazione va tuttavia ricordato come sostegni molto simili a quelli di questo tipo erano raffigurati su alcuni rilievi rinvenuti nel palazzo di Sargon II a Dur-Šarrukīn (Horsabad), in cui viene riprodotto il saccheggio del tempio di Ḫaldi a Mušāšir, avvenuto nel 714 a.C. (Radner 2012, 245ss. 252 fig. 17.06. – Mayer 2013, 89-93).



Fig. 35 Tripodi a verghette urartei di tipo 4: **a** da Altintepe (Ankara, Museo della Civiltà Anatolica). – **b** Provenienza sconosciuta (Karlsruhe, Badisches Landesmuseum). – **c** Provenienza sconosciuta (Monaco di Baviera, Prähistorische Staatssammlung). – (a da Toker/Öztürk 1992, 160 n. 138; b da Rehm 1997, 367 fig. 32; c da Zahlhaas 2010, 131).

costruzione in bronzo, anche se un esemplare fra i tre conservati (il tripode della Prähistorische Staatssammlung di Monaco) ha le verghette realizzate in ferro. In generale, il tipo 4 non venne ulteriormente ripreso al di fuori dell'area urartea, pertanto non è forse scorretto ipotizzarne una durata abbastanza limitata nel tempo.

Sulla base di quanto appena detto, è ora possibile ampliare il ridotto *corpus* dei tripodi a verghette di tipo 4 attraverso un esemplare passato finora sorprendentemente inosservato, ma meritevole di essere considerato con particolare attenzione per il suo carattere di eccezionale anomalia. Si tratta di un tripode in bronzo con struttura a verghette proveniente dalla tomba Quagliotti 64 di Sirolo (prov. Ancona) e conservato nel Museo Archeologico Nazionale delle Marche¹⁷⁶ (fig. 38).

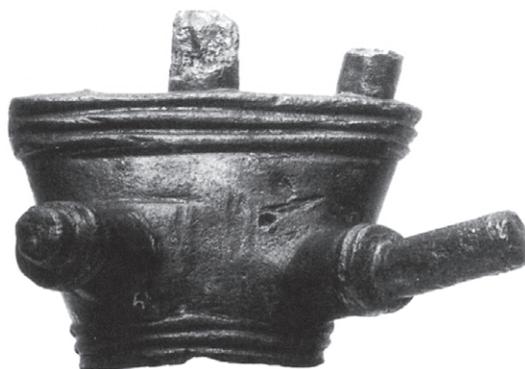


Fig. 36 Frammento di piede di tripode urarteo dall'Acropoli di Atene. – (Da Bieg 2002, 33 fig. 14).

¹⁷⁶ Inv. n. 25027 (alt. tot. 77 cm; alt. piedi ca. 19 cm; diametro max. dell'anello di coronamento 27 cm). Una nota preliminare sul tripode è stata pubblicata in Bardelli 2015b, 161-165. Si veda ora la discussione approfondita in Bardelli 2019a.

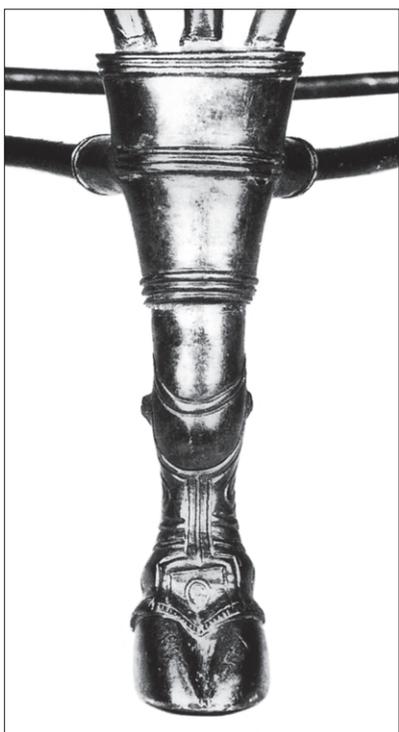


Fig. 37 Dettaglio del piede del tripode urarteo del Badisches Landesmuseum di Karlsruhe. Provenienza sconosciuta. – (Da Bieg 2002, 25 fig. 5b).

L'esemplare poggia su tre zampe bovine, collegate tra loro attraverso altrettante barre orizzontali a sezione circolare (fig. 39). Queste ultime sono inserite in corrispondenza del lato posteriore dei piedi, ciascuno dei quali presenta due innesti a forma di beccuccio, aggettanti e divergenti, collocati poco al di sotto del bordo superiore. Presso la parte superiore di ciascun piede si inseriscono invece tre verghette – una centrale, perfettamente verticale, e le altre due più lunghe e piegate ad arco, in modo da unire tra loro i piedi a due a due. Le tre verghette verticali e i tre archi sostengono a loro volta un coronamento di forma e sezione perfettamente circolari, al quale erano fissati per mezzo di perni.

In base alla tipologia, l'unico parallelo possibile per questo oggetto è proprio quello con i tripodi di produzione urartea del tipo 4. Identica, infatti, è la struttura ad archi e verghette verticali, così come le connessioni tra i tre piedi, che presentano a loro volta la stessa forma a zoccolo bovino decorato sulla faccia anteriore da tre serie di linee orizzontali e i due tipici innesti »a beccuccio« sulla faccia posteriore. L'unica differenza evidente rispetto agli altri tripodi urartei è rappresentata dalla forma più stretta e slanciata dell'esemplare da Sirolo, forse pensata per il sostegno di un contenitore diverso dai grandi calderoni. Benché i prodotti di corrosione della patina ne complicano in parte la lettura della superficie dei piedi, le dimensioni coincidono con quelle dei piedi degli altri tripodi urartei. Quanto alla decorazione, il confronto migliore è con i piedi del tripode della Prähistorische Staatssammlung di Monaco, anch'essi piuttosto sobri rispetto a quelli, più esuberanti, dell'esemplare conservato al Badisches Landesmuseum di Karlsruhe. Queste piccole differenze



Fig. 38 Tripode di tipo 4 dalla tomba Quagliotti 64 di Sirolo (prov. Ancona). – (Foto R. Müller, RGZM).

mostrano una certa varietà qualitativa degli esemplari del tipo, pur nella piena aderenza a un modello comune ben caratterizzato.

La presenza di un simile oggetto all'interno di una tomba picena solleva naturalmente molteplici questioni, che non è possibile approfondire nel dettaglio in questa sede. Occorre tuttavia sottolineare come la tomba 64 di area Quagliotti abbia restituito un corredo di eccezionale ricchezza¹⁷⁷, al cui interno figurano alcuni oggetti di cronologia molto più antica rispetto al *terminus post quem* per la deposizione, rappresentato da un cratere a colonnette e da uno *skyphos*, entrambi attribuibili al pittore di Creusa, e da una *lekanis* tarantina a figure rosse, databili alla fine del V secolo a.C.¹⁷⁸

Il confronto puntuale con gli esemplari urartei sembrerebbe suggerire una datazione elevata del tripode, senza tuttavia implicare il fatto che esso sia stato importato nel Piceno nell'VIII o nel VII secolo a.C., giacché un suo arrivo in epoca più recente non può essere escluso a priori¹⁷⁹. In tal caso le possibilità sarebbero diverse, oltre che pressoché incalcolabili: parte di un bottino? Furto in un santuario? Dono? A prescindere dal modo in cui il tripode giunse in possesso del defunto, la sua appartenenza al tipo 4 permette comunque di escluderne una fabbricazione etrusca, poiché il tipo non conosce diffusione o imitazioni in Italia centrale e nel resto della penisola¹⁸⁰.

In conclusione all'analisi del tipo 4 va ricordato il caso isolato di un piede indicato come proveniente dalla stanza XLIX del palazzo sud-est del sito di Kouyunjik (l'antica Ninive), conservato al British Museum¹⁸¹ (fig. 40). Il piede, in parte danneggiato, presenta in ogni caso la medesima forma a zoccolo bovino dei piedi di tripode urartei, ma si distingue da questi ultimi poiché possiede tre innesti sul lato posteriore, caratteristica che lo rende un *unicum*. Costruito in questo modo, il piede prevedeva la presenza di una verghetta orizzontale interna, facendo così pensare a un telaio di verghette orizzontali esterne e interne (una sorta di combinazione tra le forme B.a e B.b). In mancanza di un esemplare intero, che mostri le medesime carat-

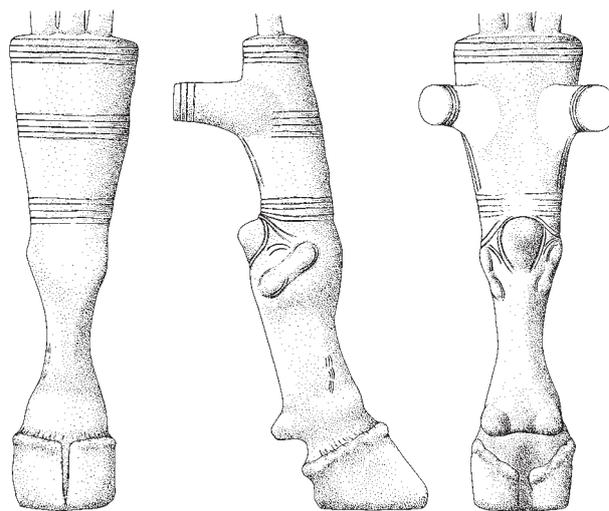


Fig. 39 Disegno ricostruttivo di un piede del tripode dalla tomba Quagliotti 64 di Sirolo (prov. Ancona). – (Disegno M. Ober, RGZM).

¹⁷⁷ Sulla tomba, una sepoltura maschile in fossa monumentale scoperta nel 1965, il cui ricco corredo è tuttora inedito nel suo insieme, si vedano Landolfi 1998a. – Naso 2000a, 203. 209. 211. Per i pochi materiali pubblicati, cfr. Paribeni 1991, 24-25 n. 3 (anfora a f.r. del Pittore di Oinante); 60-61 n. 21 (*lekanis* a f.r.); Colonna/Franchi dell'Orto 2001, 249-251 n. 429 (bacile con anse in bronzo [scheda di Maurizio Landolfi]) e n. 432 (punte di freccia [scheda di Gabriele Baldelli]); Shefton 2003, 331. 336 tav. III (*hydria* in bronzo dal Peloponneso). Per gli scavi eseguiti in area Quagliotti tra il 1965 e il 1967, cfr. la bibliografia indicata in Baldelli 1991, 108 nota 34.

¹⁷⁸ Per la *lekanys* cfr. Paribeni 1991, 60-61 n. 21 (con datazione al 410 a.C.). Tra gli oggetti più antichi si segnalano un'anfora attribuita al Pittore di Oinante e datata al 480-470 a.C. (Paribeni 1991, 24-25 n. 3; 1992, 292 tav. VI) e, soprattutto, l'*hydria* greca in bronzo di inizio V sec. a.C. (Shefton 2001, 156; 2003, 331-332 tav. III. – Tarditi 2007, 28).

¹⁷⁹ Se tuttavia il tripode fosse davvero giunto nel Piceno in epoca orientalizzante, esso, oltre ad arricchire prepotentemente il ridotto corpus di presenze egee e vicino-orientali nella re-

gione, darebbe ulteriore sostanza alle evidenze di circolazioni e influssi greco-orientali già attestati a partire dall'avanzato VIII sec. a.C. e recentemente ridiscussi da M. Martelli (2007, in particolare alle pagine 258-259). Se si rimane in ambito piceno, ancorché in epoca più tarda, il tripode urateo di Sirolo supererebbe, per la durata dell'eventuale tesaurizzazione, il caso della nota *phiale* in argento dalla tomba II della necropoli di Santa Paolina di Filottrano (prov. Ancona), datata alla prima metà del VI sec. a.C., ma rinvenuta all'interno di un corredo che fu deposto attorno alla metà del IV sec. a.C. (Rocco 1995. – Shefton 2001, 151; 2003, 317-318).

¹⁸⁰ Il tripode è stato restaurato presso il RGZM tra il 2014 e il 2015. In occasione del restauro sono state eseguite delle analisi sugli isotopi del piombo della lega, che sembrano confermare la provenienza orientale del manufatto. Per i risultati si rimanda a Bardelli 2019a.

¹⁸¹ Inv. n. BM 91252. – Barnett/Gökce 1953, 123. – Macnamara 2009, 90. – Curtis 2013, 171 n. 495 tav. XXXV. La provenienza è tuttavia sospetta, come spiegato in Curtis 2013, 66.



Fig. 40 Piede a forma di zoccolo bovino con tre innesti superiori e tre posteriori. Da Kouyunjik(?). – (Da Curtis 2013, tav. XXXV).

teristiche, non è però possibile sapere se il piede appartenesse effettivamente a un tripode o a un sostegno di altro genere, cosicché la sua interpretazione andrà per il momento lasciata in sospeso.

In merito a questi primi tipi è importante aggiungere alcune riflessioni su due aspetti ad essi intimamente collegati, poiché di particolare rilevanza per la discussione intorno ai primi esempi di tripodi a verghette diffusi nella penisola italiana.

Innanzitutto, vanno considerate la tecnica costruttiva e la scelta dei metalli. Nonostante la scarsità delle attestazioni, è possibile notare come tutti i tipi finora discussi condividano l'utilizzo della tecnica composita con ferro e bronzo (nel caso del tipo 4 affiancata all'utilizzo del solo bronzo). Questa tecnica ha accompagnato la varietà di soluzioni costruttive dei tripodi a verghette sin dai primi esemplari, laddove va sottolineato il probabile valore come materiale di prestigio attribuito al ferro in alcune regioni del Vicino Oriente già tra la fine dell'età

del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro¹⁸², e dunque adatto anche a una classe di oggetti, quella dei tripodi, più prossima alla sfera celebrativa e rituale che non all'utilizzo quotidiano. I materiali conservati mostrano in ogni caso un livello di padronanza nella lavorazione e nella combinazione di ferro e bronzo che attesta verosimilmente una fase durante la quale i procedimenti per realizzare questi oggetti non avevano carattere sperimentale, ma rientravano nel solco di tradizioni artigianali ormai acquisite. In tal senso, un indizio di un impiego più antico della tecnica composita per elementi di arredo è offerto da un sostegno-tripode con struttura in ferro e fasce in bronzo da Hasanlu, nell'odierno Iran nord-occidentale, anteriore alla distruzione del sito nell'800 a.C. per mano urartea¹⁸³.

I tipi 1-4 attestano in ogni caso una predilezione per la tecnica bimetallica in una vasta area tra Urartu, l'Assiria, la costa siro-fenicia e Cipro, che convive quasi certamente con l'impiego esclusivo del bronzo almeno a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, come dimostrano i tripodi del tipo 4. Resta purtroppo molto problematico individuare con precisione aree di produzione o attribuire priorità cronologica a un tipo in particolare¹⁸⁴.

Un altro aspetto importante riguarda una precisa caratteristica figurativa comune ai primi tipi: con l'eccezione dei tripodi di varietà B del tipo 2, per tutti gli altri tipi è costante ed esclusiva la presenza di piedi a forma di zoccolo bovino. La forma non costituì un'innovazione, giacché piedi a forma di zoccolo erano già utilizzati in sostegni dell'età del Bronzo in diverse aree geografiche comprese tra l'odierno Iran e Cipro¹⁸⁵. La predilezione per questa particolare forma sembra inoltre trovare un preciso riscontro nell'usanza di adornare con protomi taurine i calderoni sostenuti dai tripodi, come documentato prevalentemente nel caso dei

¹⁸² Si vedano in proposito le osservazioni sull'utilizzo del ferro e sulla sua diffusione nel Vicino Oriente e a Cipro in Pare 2017, 16-29. Sull'uso combinato dei due metalli nel Vicino Oriente, cfr. anche Moorey 1994, 285-286.

¹⁸³ de Schauensee 2011, 16-17. 25 fig. 1.15a-b tav. 16.

¹⁸⁴ Come affermato anche in Matthäus 1985, 339 e Bieg 2002, 27.

¹⁸⁵ È il caso di alcuni sostegni dall'Iran occidentale che, oltre agli zoccoli, presentano in alcuni casi barre di collegamento tra le zampe simili per la posizione alle verghette orizzontali dei

tripodi di tipo 4 (Moorey 1972, tav. I, a-c. – Bieg 2002, 23). Zoccoli equini sono presenti anche su un piccolo tripode del tardo Bronzo da Alalakh (odierna Tell Atchana, nella provincia turca di Hatay), più volte indicato come «incunabolo» dei tipi a verghette dell'età del Ferro (Matthäus 1985, 329 tav. 139, 4. – Macnamara 2009, 89). Per i tripod-stands ciprioti si rimanda alle osservazioni in Matthäus 1985, 300. In generale, per una rassegna approfondita dei tripodi con zoccoli bovini tra il Vicino Oriente e l'Etruria, si veda Macnamara 2009, 89-97.



Fig. 41 Piede di tripode a verghette a forma di zampa felina con tre innesti superiori. Da Olimpia. – (Da Herrmann 1979, tav. 80 figg. 1-2).



Fig. 42 Piede di tripode a verghette a forma di zampa felina con tre innesti superiori e un innesto posteriore. Da Olimpia. – (Da Herrmann 1979, tav. 82 figg. 1-2).

tripodi urartei¹⁸⁶. In seguito la simbologia taurina perse efficacia e, verosimilmente, significato al di fuori dell'ambiente urarteo e vicino-orientale, come si avrà modo di constatare a proposito dei tripodi greci e di quelli etruschi.

TIPO 5

Si considerano ora i tipi attestati per la prima volta in area greca. In generale, dal punto di vista dei criteri tipologici, la differenza principale rispetto ai tipi vicino-orientali consiste nell'incremento delle soluzioni strutturali impiegate per collegare le verghette ai piedi, che assumono col tempo forme ben precise, come documentato con una certa varietà dai frammenti del santuario di Olimpia: oltre alla forma semplice già osservata per il tipo 1, con l'inserimento diretto di tutte le verghette nella parte superiore del piede senza che siano previsti dei fori appositi per ciascuna di esse¹⁸⁷, si conoscono forme con due¹⁸⁸ o tre verghette inserite¹⁸⁹ (fig. 41), mentre la più comune è quella con tre innesti in un piede con sezione a quattro lati e un innesto sul lato posteriore, realizzata in diversi modi¹⁹⁰ (fig. 42). A Samo, invece, prevalgono piedi a sezione

¹⁸⁶ In realtà i casi attestati di tripodi con zoccoli che supportano calderoni con protomi taurine sono limitati (ai già citati esempi dei tripodi urartei di Altintepe e del Badisches Landesmuseum di Karlsruhe si aggiunga almeno il sostegno con calderone in Kohlmeier/Saherwala 1984, 35 fig. 19, dove protomi taurine sono presenti anche nella parte superiore del sostegno), ma non c'è ragione per pensare che i due elementi siano stati pensati in origine come entità distinte. È infatti innegabile come la volontà di connotare il complesso tripode-calderone attraverso i dettagli anatomici del toro abbia costituito un aspetto dalla forte valenza evocativa (su iconografia e significati del toro nell'Urartu, cfr. Salvini 1995, 189 e Seidl 2004, 205; per il toro a Cipro cfr. Hadjisavvas 2002).

¹⁸⁷ Herrmann 1979, 180-181 nn. S 28-29 tavv. 78-79.

¹⁸⁸ Testimoniato da un piede a forma di zampa felina da Olimpia, inv. n. B 43.

¹⁸⁹ Sempre a Olimpia: Herrmann 1979, 181 nn. S 35-36 fig. 6 tav. 80 (con due verghette in bronzo e una centrale, in ferro, rivestita di bronzo).

¹⁹⁰ Ad esempio, mediante un lungo innesto di forma tubolare, come nel piede B 6101 da Olimpia (Herrmann 1979, 182 n. S 39 tav. 82). Diverso è invece il caso del piede inv. n. Br. 11554 da Olimpia, assolutamente isolato dal punto di vista delle dimensioni e della decorazione, arricchita dalla presenza di due protomi di grifo laterali. Sulla superficie superiore sono presenti due fori, mentre sul lato posteriore è visibile un elemento pertinente alla struttura a verghette orizzontali. È stato ipotizzato che i fori superiori servissero forse all'inserimento di un elemento intermedio e non all'alloggiamento delle verghette (Herrmann 1979, 182 n. S 38 tav. 81).



Fig. 43 Tripode a verghette in bronzo e in ferro dal tumulo di «La Garenne», presso Sainte-Colombe-sur-Seine (dép. Côte-d'Or): **a** tripode intero con calderone. – **b** dettaglio di una giuntura a protome ornitomorfa. – **c** dettaglio di un piede. – (Fotos Lebès sur trépied en bronze, Sainte-Colombe-sur-Seine, fin du 1^{er} âge du Fer, Musée du Pays Châtillonnais – Trésor de Vix, Châtillon-sur-Seine, Côte-d'Or © Claire Tabbagh).

rettangolare o ovale con cinque fori sulla superficie superiore¹⁹¹, sui quali si tornerà in seguito. Inoltre, l'uso di piedi configurati a zoccolo bovino viene gradualmente abbandonato e soppiantato, a partire dalla metà circa del VII secolo a.C., dai piedi a zampa felina¹⁹².

La tecnica preferita è quella composita, in linea con i modelli vicino-orientali e ciprioti¹⁹³. Confronti precisi tra alcuni elementi strutturali impiegati proprio per esemplari in bronzo e ferro certificano rapporti di parentela molto stretti con forme attestate nel Vicino Oriente e a Cipro, oltre a dimostrare come il trasferimento di determinati modelli (anche se non attestati da esemplari interi) sia avvenuto in stretta connessione con l'utilizzo della tecnica composita: è il caso di un elemento di giuntura in bronzo da Samo che trova paralleli pressoché identici in un frammento da Nimrud e nelle giunture del tripode della tomba 79 di Salamina¹⁹⁴.

Non stupisce dunque che il tipo 5, verosimilmente uno fra i più diffusi in Grecia, mostri quale caratteristica fondamentale l'adozione costante della tecnica composita, in linea con il quadro generale offerto finora dalla documentazione presa in esame. Il coronamento è unito alle verghette per mezzo di giunture in bronzo, mentre i piedi hanno tre innesti superiori e uno sul lato posteriore. Caratteristica è anche la presenza dell'anello inferiore, che permette di assegnare il tipo alla forma B.c.

¹⁹¹ Gehrig 2004, tavv. 119-120.

¹⁹² La comparsa delle zampe feline viene generalmente considerata una prerogativa greca (Rolley/Masson 1971, 301. – Gehrig 2004, 269. – Macnamara 2009, 93), ma era già attestata anche nel Vicino Oriente, come si è già visto a proposito dei tripodi della varietà B del tipo 2 (vedi sopra).

¹⁹³ Bieg 2002, 28-29.

¹⁹⁴ Macnamara 2001, 300. Per il frammento da Samo, cfr. Gehrig 2004, 294 n. St 23 tav. 114. Per il frammento di Nimrud si veda Curtis 2013, tav. XXXIII n. 486 (inv. n. N.326).

L'unico esemplare di questo tipo conservato per intero proviene da un contesto non greco: si tratta di un tripode rinvenuto in un tumulo hallstattiano in Borgogna, a Sainte-Colombe-sur-Seine (dép. Côte-d'Or), ed è comunemente noto nella letteratura archeologica come tripode di «La Garenne»¹⁹⁵ (fig. 43). Esso fu probabilmente in uso per molto tempo prima di essere deposto nella tomba, il cui *terminus post quem* è rappresentato da alcuni frammenti di fibule databili, in termini di cronologia relativa, all'HaD3 (quindi attorno all'inizio del V secolo a.C.)¹⁹⁶.

L'origine precisa del tripode di «La Garenne» è stata a lungo dibattuta, con proposte di attribuzione a un'officina etrusca, greca o magnogreca¹⁹⁷. Purtroppo il giudizio sul tripode è stato implicitamente condizionato dalle discussioni intorno al calderone ad esso associato¹⁹⁸, oltre che da una valutazione inesatta di Claude Rolley circa la diffusione della tecnica che affianca bronzo e ferro per la costruzione dei tripodi. Secondo lo studioso francese, tale tecnica sarebbe stata impiegata a imitazione di modelli orientali in Etruria piuttosto che in Grecia (esattamente il contrario, in realtà, di quanto mostrato dalla documentazione)¹⁹⁹. La conferma di una produzione non etrusca è garantita dal tipo di costruzione del tripode, che non trova alcun confronto tra le varietà etrusche, riconducibili tutte al tipo 8²⁰⁰. Resta tuttavia il problema della datazione²⁰¹, che in assenza di riferimenti precisi può basarsi solo su argomentazioni molto deboli, come la resa stilistica – in verità piuttosto mediocre – delle protomi ornitomorfe che ornano le giunture tra le verghette verticali e il coronamento.

Sulla base di quanto osservato sembra difficile argomentare l'esistenza di una varietà specifica del tipo 5 e definirne una cronologia, poiché un esemplare così problematico induce a una certa cautela. Ciononostante, è forse possibile sottrarre il tripode di «La Garenne» al suo apparente isolamento. Ad esso si può accostare un esemplare la cui attuale collocazione è purtroppo sconosciuta, apparso per l'ultima volta in un catalogo di vendita di oggetti da una collezione privata²⁰² (fig. 44). Pur con la massima prudenza suggerita dal caso, è facile notare come il tripode in questione presenti la stessa struttura di quello di «La Garenne», con i caratteristici piedi a sezione rettangolare e innesto posteriore, oltre all'utilizzo di giunture in bronzo per le verghette in ferro (non conservate), rientrando pertanto esattamente nei parametri del tipo 5. Il tripode non è etrusco, come indicato erroneamente nel catalogo di vendita, in base alla menzione di una generica e non verificabile provenienza dall'Etruria. Il fatto che tutti i frammenti siano esattamente ricomponibili secondo una forma attestata, come pure l'esistenza di frammenti analoghi, pressoché inediti, lascia propendere per l'autenticità del tripode e permette di allontanare il sospetto di un *pastiche* moderno.

¹⁹⁵ Alt. 57 cm. Joffroy 1960, 17-23. – Bieg 2002, 47-49 figg. 32a e 33a-b; 151 n. ST 30.

¹⁹⁶ Chaume 2001, 272. Cfr. anche Guggisberg 2004, 177.

¹⁹⁷ In proposito si veda Kimmig 1992, 315-316 e la bibliografia citata in Bieg 2002, 47-48 note 230-232.

¹⁹⁸ Benché non sia dimostrabile come esso sia stato prodotto nello stesso ambiente del tripode, né necessariamente accompagnato a questo prima della chiusura della tomba, come già osservato in Zürn/Herrmann 1966, 95 nota 78.

¹⁹⁹ Rolley 1988b, 7; 1988c, 99. La stessa critica è avanzata in Bieg 2002, 48.

²⁰⁰ L'ipotesi di una produzione etrusca resiste tuttavia nella bibliografia sulle esportazioni etrusche nel Mediterraneo e nel mondo celtico (cfr. Gran-Aymerich/MacIntosh Turfa 2013, 382).

²⁰¹ In proposito, l'incertezza è totale: William L. Brown indicava come riferimento il contesto dei tripodi di Trebenište e datava tutti i tripodi alla fine del VI sec. a.C. (Brown 1960, 113). Per

Hans-Volkmar Herrmann il tripode sarebbe etrusco e da datare non troppo oltre la metà del VI sec. a.C. (Herrmann 1981, 90). Della stessa opinione Rolley, che tuttavia considerava solo il calderone e rinunciava a proporre una datazione (Rolley 1988c, 99). Viceversa, Bieg considera il tripode di fabbrica greca, forse argiva, e propone una datazione alla prima metà del VI sec. a.C., senza però giustificare la propria ipotesi (Bieg 2002, 49. 151 n. ST 30). Martin Guggisberg data il calderone – e, se ne deduce, anche il tripode – all'inizio del VI sec. a.C. (Guggisberg 2004, 177). Nulla però autorizza a estendere al tripode la stessa datazione del calderone. Secondo Macnamara, infine, il tripode sarebbe stato prodotto in Campania e andrebbe datato alla fine del VII sec. a.C. (Macnamara 2001, 304).

²⁰² Alt. 53,5 cm (ricostruita). Ohlig 1998, n. 70, già parte della collezione «D.H.». L'esemplare è lo stesso pubblicato in Bieg 2002, 39 fig. 24; 148 n. ST 14.

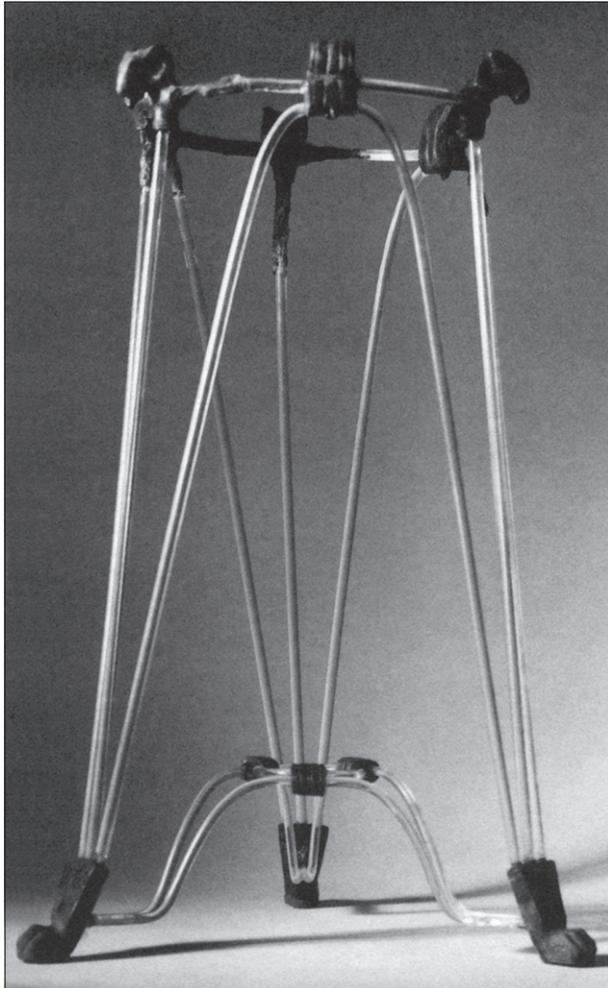


Fig. 44 Tripode a verghette in bronzo e ferro, già nella collezione »D.H.«. – (Da Ohlig 1998, n. 70).

L'aspetto più interessante di questo manufatto è tuttavia la presenza di giunture a forma di protomi d'ariete e di giunture con linguetta utilizzate per fissare le verghette arcuate al coronamento. Questi stessi elementi sono infatti attestati tramite due frammenti anche nel santuario di Delfi e, sulla base del confronto, è possibile supporre con una certa verosimiglianza che siano appartenuti a tripodi simili a quello appena citato, soprattutto perché prevedevano il montaggio con tecnica composita²⁰³. Allo stesso modo, gli elementi di giuntura delle verghette e dell'anello inferiore utilizzati sul tripode di »La Garrenne« e sull'esemplare già in collezione privata permettono di accostare al tipo 5 un discreto numero di frammenti da Olimpia e Samo, inclusi rari frammenti di anelli inferiori²⁰⁴.

Se per altri frammenti il discorso resta purtroppo in sospeso, non è scorretto insistere sull'impiego costante della tecnica composita, che condiziona notevolmente l'impianto strutturale caratteristico di questo tipo. Come già ricordato, le precedenti ricerche sui tripodi a verghette hanno generalmente accettato l'idea che i primi esemplari in bronzo e ferro siano stati realizzati in Grecia già nella prima metà del VII secolo a.C., sotto l'influsso di importazioni vicino-orientali e cipriote²⁰⁵. Lo sviluppo della prima forma di tripode a verghette greco che adotta questa tecnica viene di solito riferito alle produzioni dei grandi calderoni con protomi di grifo, per i quali,

intorno alla metà del VII secolo a.C., sarebbero stati usati come sostegni alcuni tripodi decorati con protomi di grifo e con figure di grifi e sfingi collocate nello spazio sotteso alle verghette arcuate²⁰⁶; la mancanza di un esemplare intero con queste caratteristiche impedisce tuttavia di avere la certezza sull'esistenza di una specifica varietà del tipo.

Un discorso molto simile vale anche per i piedi dei tripodi realizzati con la tecnica composita, che presentano notevoli problemi di attribuzione e di datazione, soprattutto per le difficoltà che si incontrano nel tentativo di classificarli in base alle caratteristiche stilistiche²⁰⁷. Diversi piedi di tripode a forma di zampa leonina con resti di verghette in ferro certificano però l'esistenza di soluzioni alternative a quella del tipo 5, come accennato in apertura alla discussione. È allora importante considerare con estrema attenzione dal punto

²⁰³ Bieg 2002, 34 figg. 15-16; 148 nn. ST 7 e ST 12.

²⁰⁴ Herrmann 1979, 177 n. S 5; 178 n. S 6; 180 nn. S 21-26. – Gehrig 2004, 294 nn. St 23-24 tav. 114; 296 n. St 35 tav. 117.

²⁰⁵ Per citare i lavori degli ultimi decenni, cfr. Rolley/Masson 1971, 301. – Herrmann 1979, 205-206 (scettico sulla possibilità di datare i primi esemplari). – Matthäus 1985, 339. – Bieg 2002, 28-29. – Macnamara 2009, 92-93.

²⁰⁶ Herrmann 1979, 206. – Gehrig 2004, 288, secondo il quale la produzione di questi tripodi, anche senza la presenza di protomi di grifo applicate, sarebbe proseguita fino alla prima metà del VI sec. a.C.

²⁰⁷ Herrmann 1979, 195-196. Utile in questo senso Gauer 1984, soprattutto per alcune considerazioni stilistiche.

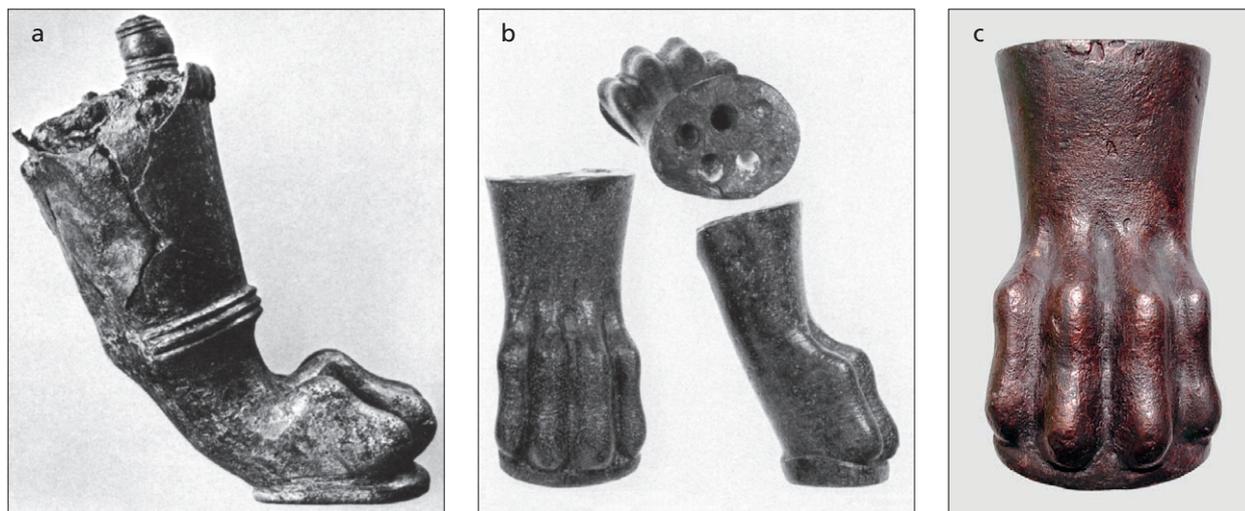


Fig. 45 Piedi di tripode a verghette da santuari greci con cinque innesti superiori per le verghette e riempimento in piombo: **a** da Olimpia. – **b** da Samo. – **c** dall'Acropoli di Atene. – (a da Herrmann 1979, tav. 80 fig. 4; b da Gehrig 2004, tav. 120 n. ST 50; c foto C. Tarditi).

di vista strutturale alcuni piedi a forma di zampa felina che mostrano notevoli analogie con quelli dei tripodi etruschi, sia per la forma del tronco sia per la disposizione degli innesti delle verghette, ma che in Grecia non sono noti in rapporto a un tipo attestato. Con tronco a sezione da circolare schiacciata a ovale, base marcata da un sottile listello e una resa naturalistica, ma piuttosto semplificata delle zampe, i piedi di questo gruppo sono stati rinvenuti a Olimpia²⁰⁸, a Samo²⁰⁹ e sull'Acropoli di Atene²¹⁰ (fig. 45a-c).

La tecnica di fusione di tutti questi piedi è identica e prevede una realizzazione cava per favorire il successivo riempimento mediante piombo²¹¹. In quasi tutti i casi sono conservati resti di ossidazione relativi alle verghette, mentre in due esemplari (Samo St 50 e Atene 7085) la superficie superiore è fusa insieme al tronco e presenta cinque fori. Il gruppo, denominato da Gehrig »Löwenfüßen mit ovalem Ansatzstück«, viene distinto dallo studioso da quello »mit rechteckigem Ansatzstück«²¹², che probabilmente

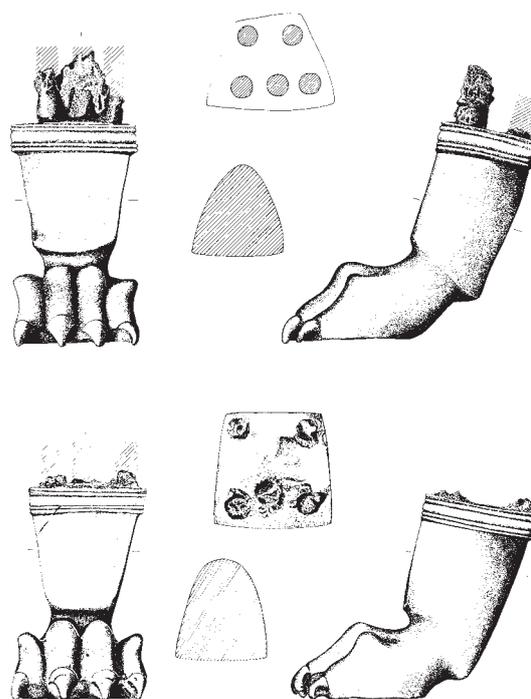


Fig. 46 Piedi del tripode dal tumulo di Grafenbühl (Asperg, Lkr. Ludwigsburg). – (Da Zürn 1970, tavv. 10-11).

²⁰⁸ Herrmann 1979, 181 n. S 37 tav. 80; 182 n. S 40 tav. 83. Un esemplare senza numero di inventario in Gauer 1984, 43 tav. 11, 2.

²⁰⁹ Gehrig 2004, 299-280 nn. St 47-50. 52-55 tavv. 120-121.

²¹⁰ Museo Archeologico Nazionale di Atene, inv. n. 7085 (ringrazio Chiara Tarditi per la segnalazione e per avermi gentilmente fornito la documentazione fotografica del pezzo).

²¹¹ Sulla tecnica vanno segnalate le importanti osservazioni in Gehrig 2004, 272.

²¹² Gehrig 2004, 268-273.

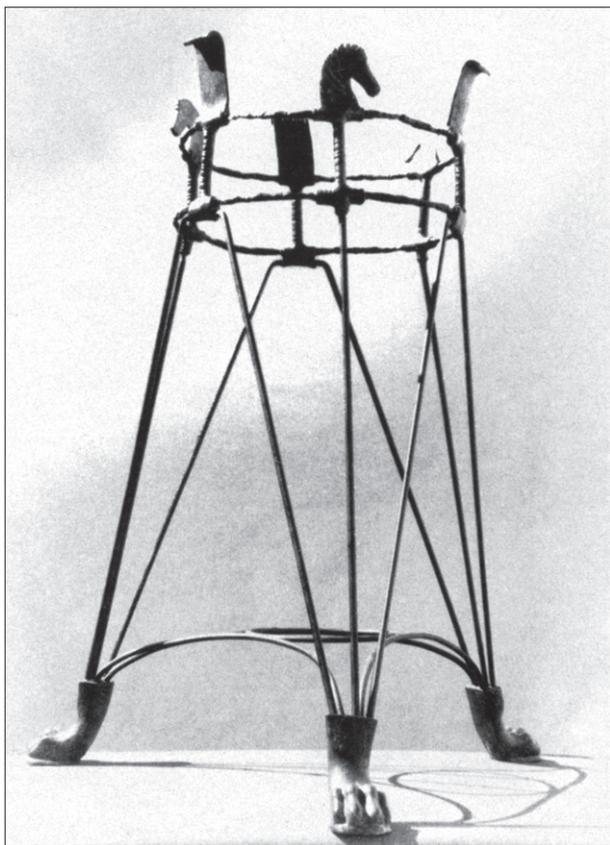


Fig. 47 Tripode a verghette di tipo 6 dal Museo di Nîmes. – (Da Boyer/Mourey 1988, tav. I, 4).

TIPO 6

Il tipo 6 segue una tradizione di ascendenza vicino-orientale e riprende la forma del coronamento a doppio anello, fissato alle verghette in ferro mediante giunture in bronzo. Del tutto greca è invece la forma dei piedi a sezione rettangolare con cinque innesti superiori, già osservata per il tipo 5. L'unico tripode di questo tipo conservato per intero si trova nel Museo Archeologico di Nîmes ed è il risultato di un eccellente restauro ad opera dei laboratori del CNRS – CRA, condotto a partire da un pasticcio ottocentesco che lo aveva ridotto a un sostegno dell'altezza di 26,7 cm²¹⁷ (fig. 47). Al momento, oltre ad esso, sono riconducibili al tipo 6 soltanto due frammenti pressoché identici: uno da Dodona²¹⁸ e uno, di ignota collocazione, già parte della

segui uno sviluppo parallelo, come testimoniano peraltro alcuni piedi con cinque fori superiori (fig. 46), avvicinati anche al tipo 6 o al tipo 7²¹³. Gehrig considera alcuni dei piedi a tronco ovale come l'ultimo sviluppo di questa particolare forma di zampe feline e sembra attribuirli al suo tipo 1, rimasto in uso fino alla prima metà del VI secolo a.C.²¹⁴ In maniera analoga, Gauer aveva definito «hocharchaisch» lo stile di uno di questi piedi²¹⁵. Benché non attribuibili a un tipo noto, essi sembrano, tra tutti i frammenti di tripode restituiti dai santuari greci, i più simili a quelli dei tripodi etruschi più antichi, sia dal punto di vista tecnico sia sotto il profilo stilistico²¹⁶.

Esistevano perciò senza dubbio altri tipi di tripodi in ferro e bronzo o altre varietà oltre al tipo 5, ma la documentazione disponibile è frammentaria a tal punto da impedire il riconoscimento di varietà specifiche e la localizzazione delle botteghe. Il tipo 5 ebbe probabilmente origine già nel VII secolo a.C. e ci è noto solo tramite esemplari più tardi come, appunto, il tripode di «La Garenne» e l'esemplare con protomi di ariete, datati con molte riserve al principio del VI secolo a.C.

²¹³ Gehrig 2004, 298 nn. St 43 e St 44 tav. 119. A questi due piedi a tronco rettangolare, che prevedevano l'uso della tecnica composita, si possono affiancare dal punto di vista strutturale i due piedi dalla tomba principesca di Grafenbühl presso l'altura di Hohenasperg (Lkr. Ludwigsburg, Baden-Württemberg), che pure presentano caratteri stilistici propri (Zürn 1970, 31-34 tavv. 10-11. – Kimmig 1992, 311. – Bieg 2002, 38 fig. 21; 149 n. ST 22. Immagine a colori in Kelten 2016, 48). Sia la forma sia le dimensioni dei due piedi rendono difficilmente sostenibile per la mancanza di confronti l'ipotesi di una produzione etrusca o magnogreca, pur avanzata da diversi studiosi sulla scia di

Rolley (Rolley/Masson 1971, 300 n. 10. – Verger 2006, 42. – Gran-Aymerich/MacIntosh Turfa 2013, 382).

²¹⁴ Gehrig 2004, 282-285. 288.

²¹⁵ Gauer 1984, 43.

²¹⁶ Gehrig 2004, 272 si rende conto della somiglianza con i piedi etruschi, ma non va oltre un generico richiamo al tripode di San Vincenzo (T.4).

²¹⁷ Alt. 73 cm (ricostruita). Boyer/Mourey 1988, 20-28 tav. 1. – Bieg 2002, 46 fig. 30b; 151 n. ST 29. Il tripode si trova al Musée Archéologique della Ville de Nîmes.

²¹⁸ Bieg 2002, 46 fig. 30c; 150 n. ST 25.

collezione G. Nervegna a Brindisi e forse identificabile con un esemplare apparso alcuni anni orsono in un catalogo d'asta²¹⁹ (fig. 48). Il frammento Nervegna sarebbe stato rinvenuto a Capua insieme a un *dinos*²²⁰, mentre una notizia ottocentesca localizzava il ritrovamento del tripode di Nîmes nella Villa di Diomede a Pompei²²¹. Bieg si è pronunciato in maniera possibilista sulla presenza di officine greche in area campana, ma l'attendibilità delle provenienze di questi tripodi non è purtroppo dimostrata²²².

Dal punto di vista strutturale occorre sottolineare come la forma dei piedi si avvicini molto a quella dei tripodi etruschi per la presenza di cinque innesti sulla superficie superiore, anche se la sezione quadrangolare e i dettagli stilistici delle dita delle zampe rimandano chiaramente agli esemplari dei tipi 5 e 7. Altrettanto indicative di un legame stilistico molto stretto con alcuni tripodi di tipo 7 sono le protomi equine disposte a ornamento dell'anello superiore, così come sono numerosi i frammenti di tripode da santuari che trovano corrispondenze sia tra gli elementi decorativi di questo tipo sia del tipo 5, a conferma della comune matrice stilistica di molti esemplari, pur se di forme differenti²²³. Per questi tripodi è sempre stata proposta una cronologia oltre la metà del VI secolo a.C.²²⁴ La totale mancanza di contesti obbliga tuttavia a definire la cronologia del tipo 6 soprattutto sulla base delle decorazioni figurate, per le quali i confronti migliori si ritrovano all'interno del tipo 7, alla cui analisi si rimanda per la discussione.



Fig. 48 Frammento di tripode a verghette di tipo 6, forse già parte della collezione G. Nervegna. – (Da Sotheby's London, Antiquities, 7th-8th July, 1994, n. 433).

TIPO 7

Il tipo 7 presenta una costruzione molto simile a quella del tipo 5, ma, a differenza di questo, è realizzato completamente in bronzo e non contempla l'uso di giunture. A questo tipo appartengono tripodi caratterizzati dall'utilizzo ricorrente di elementi decorativi appartenenti a un indirizzo stilistico comune, ascrivibile senza difficoltà all'arcaismo greco. Gli esemplari più rappresentativi sono due celebri tripodi riccamente de-

²¹⁹ Bieg 2002, 46 fig. 30a; 150 n. ST 27. Benché del frammento della collezione Nervegna si conservi solo un disegno, esso corrisponde forse all'oggetto erroneamente descritto come »part of the foot of a large incense burner«, apparso nel catalogo di una vendita londinese di Sotheby's (Sotheby's London, Antiquities, 7th-8th July, 1994, n. 433). Lo dimostrano l'assoluta corrispondenza delle protomi equine e, soprattutto, delle aste con perlinatura e con fiore di loto sormontato da una linguetta, disposte tra i due anelli.

²²⁰ Petersen 1897, 114. Il fatto che i *dinos* capuani venissero solitamente deposti all'interno di tombe a cubo di dimensioni contenute induce però a dubitare dell'associazione del *dinos* al tripode, oltre che della provenienza capuana.

²²¹ Boyer/Mourey 1988, 17-18.

²²² Bieg 2002, 47. A sostegno della tesi dell'attribuzione a un'officina greca attiva localmente, Bieg cita l'alta concentrazione

di piombo nella lega bronzea del tripode di Nîmes, comune anche a bronzi capuani ed etruschi.

²²³ Si vedano alcuni resti di verghette con motivo plastico a perlinatura (ad es. Herrmann 1979, 179 nn. S 17-19 tav. 78, 2. – Gehrig 2004, 291 n. St 1 tav. 113) o le linguette, impiegate per esemplari con decorazioni simili appartenenti al tipo 5 (Gehrig 2004, 294 n. St 25 tav. 116).

²²⁴ G. Bieg propone datazioni alla seconda metà del VI sec. a.C. (tripode di Nîmes: Bieg 2002, 151 n. ST 29, »2. Hälfte 6. Jh.«; frammento da Dodona: *ibidem* 150 n. ST 26, »2. Hälfte 6. Jh.«; frammento già coll. Nervegna: *ibidem* 150 n. ST 27, »2. Hälfte 6. Jh.«). Nessuna delle datazioni viene però argomentata dallo studioso, che sembra riprendere la proposta elaborata in Boyer/Mourey 1988, 23 di una datazione del tripode di Nîmes tra 550 e 500 a.C. Gehrig data invece i tripodi decorati con protomi equine entro la metà del VI sec. a.C. (Gehrig 2004, 288).



Fig. 49 Tripode in bronzo di tipo 7 (varietà A) dell'Antikensammlung di Berlino. – (© SMB/Antikensammlung, foto J. Laurentius).

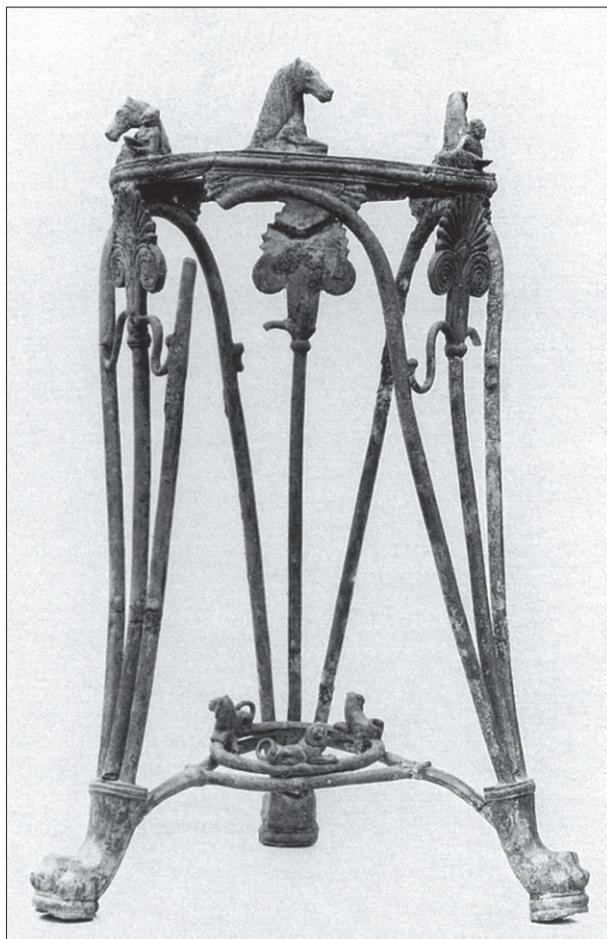


Fig. 50 Tripode in bronzo di tipo 7 (varietà A) dalla tomba XIII della necropoli di Trebenište. – (Da Stibbe 2000, 79 fig. 49).

corati: uno conservato presso l'Antikensammlung di Berlino²²⁵ (fig. 49), l'altro proveniente dalla tomba XIII della necropoli arcaica di Trebenište²²⁶ (fig. 50).

Il tripode dell'Antikensammlung, meglio noto nella letteratura archeologica come «tripode di Metaponto», rimane sotto molti punti di vista un oggetto poco conosciuto, a dispetto delle frequenti citazioni e raffigurazioni in cataloghi e contributi scientifici²²⁷. Oltre all'assenza di uno studio specifico ad esso dedicato, restano soprattutto due gli interrogativi in attesa di una soluzione definitiva: la determinazione dell'esatta provenienza del tripode e l'identificazione della tecnica con cui esso è stato realizzato²²⁸.

²²⁵ Inv. Fr. 768, alt. 75,4 cm (Bieg 2002, 57 fig. 44a-c; 153 n. ST 42).

²²⁶ Belgrado, National Museum, inv. n. 173/l, alt. 46 cm (Bieg 2002, 58 fig. 45a-b; 152 n. ST 41. – Stibbe 2003, 34. 70 figg. 43-45). La ceramica attica rinvenuta contestualmente all'interno della tomba XIII ne permette una datazione ai decenni finali del VI sec. a.C. (Bieg 2002, 58).

²²⁷ Tra i contributi ottocenteschi, bisogna ricordare Panofka 1834, 80-82 tav. XIII. – Lenormant 1864, 485. – Friederichs 1871, 192-193 n. 768. – Furtwängler 1880, 68; 1890, 127. – Savignoni 1897, 305. 329 fig. 18; 332 fig. 19 tav. 8. Tra i lavori più recenti si vedano almeno Rolley 1982, 35. 51-52. 67. 69. – Herfort-Koch 1986, 67-69. – Tarditi 1996b, 110-

111. – Stibbe 2000, 83-88. – Bieg 2002, 51-52 (sulla «Klasse Metapont/Trebenište») e 153 n. ST 42. In generale si veda anche la scheda nella banca dati online «Antike Bronzen in Berlin» (<http://www2.smb.museum/antikebronzenberlin/>).

²²⁸ Per le vicende relative al ritrovamento e all'acquisto si rimanda a Bardelli 2016b. Uno studio dettagliato del tripode, del quale si anticiperanno alcuni risultati preliminari nel corso di questo lavoro, è stato intrapreso dal sottoscritto e da Uwe Peltz, restauratore presso l'Antikensammlung di Berlino, con l'obiettivo di fare chiarezza su entrambe le questioni. Oltre a Peltz, desidero ringraziare il Dr. Martin Maischberger, vicedirettore dell'Antikensammlung di Berlino e curatore della sezione dei reperti bronzei, per aver permesso lo studio del tripode.

Il problema legato al procedimento tecnologico con cui è stato realizzato il tripode è rilevante ai fini della classificazione tipologica, ma è sempre passato in secondo piano rispetto all'analisi stilistica del tripode e di altri esemplari ad esso avvicinabili. La marcata identità figurativa dei materiali ha infatti sempre costituito un criterio di attribuzione a cui si è volentieri ricorso, al pari del caso dei tripodi vulcenti, per interpretare tripodi o frammenti simili, a partire dall'«Ornate Greek Group» di Riis fino ad arrivare alla più recente «Klasse Metapont/Trebenište» definita da Bieg²²⁹. Negli ultimi anni si è cercato di approfondire gli aspetti formali e l'inquadramento cronologico di questi tripodi, con risultati in parte discordanti²³⁰. Per limitare il discorso agli studi più recenti, si considerano qui le osservazioni di Stibbe, Bieg e Gehrig.

La posizione di Stibbe è la più isolata, almeno per quanto riguarda l'attribuzione e la datazione dei tripodi. All'interno della sua revisione degli studi sulla scuola bronzistica laconica, egli ha dedicato alcune pagine ai tripodi in questione, inserendo nella discussione anche un terzo esemplare intero proveniente dal mercato antiquario e conservato al Metropolitan Museum of Art di New York²³¹ (fig. 51). Stibbe considera i primi due tripodi di fabbrica laconica e fornisce una cronologia rialzata di alcuni decenni rispetto agli studi precedenti, basata in gran parte su datazioni elaborate a partire dal proprio sistema di classificazione dei dettagli decorativi presenti sulle anse del vasellame metallico – in particolare le palmette (datazioni proposte: primo quarto del VI secolo a.C. per il tripode dell'Antikensammlung; 570 a.C. per quello di Trebenište)²³². Il tripode di New York, invece, viene da lui considerato di fabbrica samia e datato alla fine del VII secolo a.C.; esso costituirebbe l'evidenza

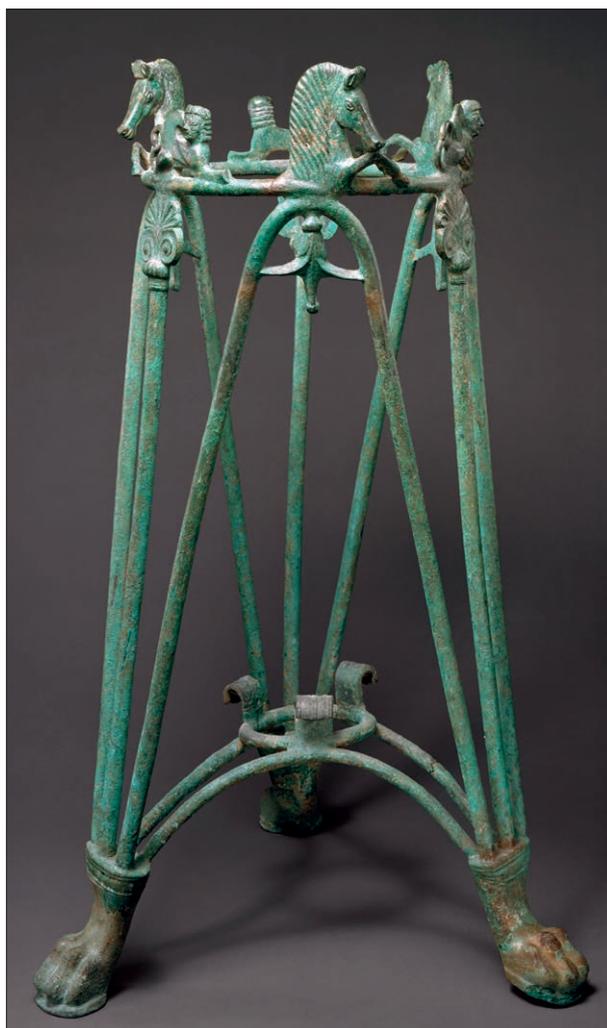


Fig. 51 Tripode in bronzo di tipo 7 (varietà B) dal Metropolitan Museum of Art di New York. – (Foto The Metropolitan Museum of Art).

²²⁹ Riis 1939, 12-13. – Bieg 2002, 51-62. 152-155.

²³⁰ Il tripode dell'Antikensammlung e, talvolta, il «gemello» di Trebenište sono stati spesso chiamati in causa come confronti per gli elementi plastici di molti vasi metallici greci e magnogreci e per i problemi legati alla datazione e alla localizzazione delle officine che li hanno prodotti. In particolare, si vedano Jucker 1966, 41. 119 (cronologia proposta: 560/550 a.C.). – Rolley 1982, 35. 51-52. 67 nota 168; 69 (con proposta di attribuzione a una produzione di officine attive a Taranto o a Metaponto). – Herfort-Koch 1986, 67-69. – Gauer 1991, 102 (cronologia: poco dopo la metà del VI sec. a.C.). – Tarditi 1996a, 202; 1996b, 110-111. – Guggisberg 2008, 156 (cita solo il tripode di Trebenište, datato al 570/560 a.C.).

²³¹ Inv. n. 1997.145.I, alt. 75,2cm; già parte della collezione K. G. Perls (Picon 1997). – Stibbe 2000, 78-88 (tripodi

Antikensammlung-Trebenište). 127-142 (tripode Metropolitan Museum of Art).

²³² Stibbe 2000, 86. Queste datazioni sono apertamente in contrasto con quelle generalmente accettate e proposte da altri studiosi (emblematica è la *querelle* tra Stibbe e Rolley, estesa in generale ad aspetti di cronologia, localizzazione e attribuzione di gran parte degli oggetti arcaici in bronzo di fattura o di ispirazione laconica e/o magnogreca, in particolare in merito al grande cratere di Vix; limitatamente ai tripodi, cfr. Rolley 2003, 104-105 e la risposta di Stibbe 2006, 316). La questione relativa alla datazione e ai differenti criteri utilizzati da Rolley e Stibbe è particolarmente interessante, ma non può essere approfondita in questa sede. Per il «sistema» di datazione di Stibbe, ribadito nel corso di più pubblicazioni, si vedano almeno Stibbe 1992, 2-4 e Stibbe 1997.

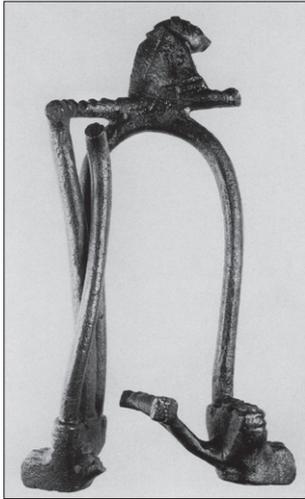


Fig. 52 Tripode miniaturistico in bronzo di tipo 7 da Samo. – (Da Gehrig 2004, tav. 114 n. ST 10).

più tangibile di un collegamento tra i tripodi di Samo e quelli dell'Antikensammlung e di Trebenište²³³. Il suo studio, a prescindere dalle questioni di cronologia e attribuzione, rimane l'unico a considerare in maniera dettagliata almeno gli aspetti stilistici di questi tripodi.

Diversa è l'impostazione dello studio proposta da Bieg. Attraverso la raccolta di un numero cospicuo di frammenti, egli articola la propria »Klasse Metapont/Trebenište« in quattro gruppi, uno dei quali costituito dai due tripodi in questione e da frammenti affini²³⁴. Egli esprime il proprio scetticismo nei confronti della datazione alta proposta da Stibbe, avanzando alcune obiezioni di carattere metodologico relative al suo sistema cronologico (datazioni proposte: 550 a.C. per il tripode dell'Antikensammlung; 560/550 per il tripode da Trebenište)²³⁵. Concorda invece con lo studioso olandese nell'attribuire i tripodi dell'Antikensammlung e di Trebenište a un'officina laconica, scartando l'ipotesi di una loro produzione in area magnogreca, nella fattispecie a Taranto²³⁶.

Il quadro presentato da Gehrig in merito al tripode dell'Antikensammlung non aggiunge invece novità di rilievo a quanto già suggerito dalle ricerche precedenti (datazione proposta: intorno al 550 a.C.)²³⁷. L'analisi dei frammenti samii gli permette tuttavia di ipotizzare la presenza in quel santuario di tripodi fusi in un unico pezzo, una caratteristica tecnica che egli attribuisce al suo quarto tipo e che sarebbe propria anche dei tripodi dell'Antikensammlung e di Trebenište²³⁸. Sulla base di questo assunto il quarto tipo di Gehrig annovera esemplari prodotti da officine samie e magnogreche, cosicché, rispetto alle posizioni di Stibbe e Bieg, viene a mancare qualsiasi riferimento a produzioni di tripodi localizzabili in Laconia²³⁹.

Come si può dedurre da questa rapida rassegna, i problemi legati ai tripodi principali del tipo 7 restano molteplici. Se da una lato sembra esserci un sostanziale accordo per quanto riguarda la loro datazione (Stibbe escluso), fissata attorno ai decenni centrali del VI secolo a.C., resta invece irrisolta la questione della localizzazione della fabbrica dei tripodi, benché negli ultimi lavori si tenda a collocarla in Laconia, in contrasto con la tradizionale proposta di un'officina magnogreca. Il problema è difficilmente risolvibile solo sulla base di valutazioni stilistiche²⁴⁰.

Diventa perciò fondamentale far luce sulla tecnica di lavorazione dei tripodi, e in questo senso l'analisi del tripode dell'Antikensammlung, attualmente in corso, promette di garantire un passo in avanti decisivo. Dai primi dati disponibili, basati su una minuziosa ricognizione del tripode e sull'esame radiografico e della composizione della lega bronzea, sembra possibile confermare il fatto che il tripode sia stato fuso pressoché integralmente in un solo getto²⁴¹. In assenza dei dati definitivi, per i quali si rimanda alla prossima pubblica-

²³³ Stibbe 2000, 142. Sull'attribuzione samia concorda anche Rolley 2003, 104, benché con riserva nei confronti delle datazioni e delle attribuzioni di Stibbe.

²³⁴ Bieg 2002, 51-62. I criteri della distinzione in quattro gruppi non vengono esplicitati in maniera chiara, ma sembrano basati fondamentalmente sul tipo di elementi figurati presenti sui tripodi (I gruppo: tripodi di piccole dimensioni con linguette e fiori di loto; II gruppo: tripodi con protomi equine; III gruppo: tripodi con figure animali; IV gruppo: tripodi con figure umane). Centro di produzione dei primi due gruppi è Samo, mentre gli altri sarebbero da riferire a fabbriche laconiche.

²³⁵ Bieg 2002, 53-54. 152-153.

²³⁶ Bieg 2002, 62.

²³⁷ Gehrig 2004, 288. Il volume di Gehrig, pubblicato nel 2004, è stato in realtà completato prima del 2001 e non contiene riferimenti ai lavori di Stibbe e Bieg, editi successivamente.

²³⁸ Gehrig 2004, 284.

²³⁹ Gehrig 2004, 288.

²⁴⁰ Molto utili in proposito come spunto di riflessione a livello generale le considerazioni in Bottini 2011.

²⁴¹ Il dato confermerebbe le ipotesi espresse in passato da altri studiosi (Rolley 1988a, 342: »apparement d'une pièce«. – Gehrig 2004, 284: »in einem Stück gegossen«).

zione, è comunque prematuro trarre conclusioni generali riguardanti il tipo 7. La fusione integrale di un oggetto di tale complessità strutturale e decorativa andrà in ogni caso valutata con grande attenzione sia in rapporto agli esemplari di Trebenište e del Metropolitan Museum of Art sia nell'ambito della produzione di vasellame e della piccola bronzistica greca di età arcaica.

Per tornare alla discussione sul tipo 7, va osservato come la grande quantità di frammenti accostabili ai pochi esemplari interi permetta comunque una discussione più articolata rispetto agli altri tipi, simile a quella che si presenterà in maniera approfondita per i tripodi etruschi. Se la predilezione degli artigiani per soggetti figurati a tutto tondo non è garanzia assoluta di appartenenza al tipo per tutti i frammenti ad esso tradizionalmente ricondotti²⁴², è comunque possibile individuare almeno tre varietà, alle quali corrispondono forme in parte differenti, con le relative peculiarità stilistiche.

I tripodi dell'Antikensammlung e di Trebenište sono attribuibili a una varietà caratterizzata dalla decorazione degli elementi strutturali mediante animali in bronzo fuso e grandi palmette al termine delle verghette verticali (varietà A). La condivisione della forma permette interessanti confronti anche tra materiali di dimensioni molto diverse, cosicché a questi due tripodi possono essere accostati modesti esemplari miniaturistici: la pubblicazione da parte di Gehrig di un tripode miniaturistico da Samo²⁴³ (fig. 52), decorato con una protome equina e apparentemente fuso in un unico getto, costituisce in questo senso un caso eccezionale per la riproduzione precisa degli stessi elementi strutturali²⁴⁴. Tra questi tripodi di piccole dimensioni è annoverabile anche un frammento trovato nell'*Heraion* di Samo in un contesto databile, che permette di fissare un *terminus ante quem* al 550-540 a.C. per la produzione di questi esemplari, a conferma delle datazioni tradizionalmente proposte su base stilistica per i tripodi di dimensioni maggiori²⁴⁵.

Una seconda varietà (varietà B) è rappresentata dal già menzionato tripode del Metropolitan Museum of Art di New York, definita in base ad alcune caratteristiche decorative e, soprattutto, al dettaglio dei cinque innesti nei piedi per le verghette, indizio di una costruzione alternativa rispetto al tripode dell'Antikensammlung. L'appartenenza di entrambi i tripodi al medesimo orizzonte stilistico non ha tuttavia impedito, come si è osservato citando lo studio di Stibbe, di riconoscere nell'esemplare del Metropolitan Museum of Art un modello indipendente caratterizzato da una serie molto omogenea di elementi decorativi affini, ma non identici a quelli della varietà dei tripodi dell'Antikensammlung e di Trebenište. Nel caso di questa seconda varietà, infatti, la presenza delle protomi equine associate a fiori di loto penduli tra gli archi delle verghette costituisce un vero e proprio elemento distintivo, come confermato dall'esistenza di frammenti di tripode che



Fig. 53 Frammento di tripode con protome equina e fiore di loto, già collezione Ch. G. Bastis. – (Da Bastis 1999, 87 n. 78).

²⁴² Come, ad es., le figure di amazzoni appartenenti a un tripode rinvenute sull'Acropoli di Atene (Bieg 2002, 60 fig. 50).

²⁴³ Inv. n. BB 2760, alt. 12,2 cm (Gehrig 2004, 292 n. St 10 tav. 114). Allo stesso tripode fa riferimento anche Bieg 2002, 51. 153 n. ST 45.

²⁴⁴ Come affermato anche da Gehrig 2004, 264, proprio sulla base del dettaglio tecnico del fissaggio delle verghette orizzontali a un unico elemento connesso al piede.

²⁴⁵ Bieg 2002, 51. – Gehrig 2004, 292 n. St 9 tav. 114.



Fig. 54 Tripode in bronzo di tipo 7 (varietà C) dalla tomba di Filippo II di Vergina. – (Da Gavrioli 2007).

tripode lo sviluppo di alcuni esemplari assimilabili a un gruppo affine alla varietà A, un esempio dei quali è costituito da un frammento da Olimpia con protome ornitomorfa alla sommità della verghetta verticale isolata (fig. 55), datato entro il VI secolo a.C.²⁴⁹ Si tratta, di fatto, della versione in lega bronzea del tripode di »La Garenne«, a testimonianza di una struttura di base comune alla base dei tipi 5 e 7. Il tripode a protomi ornitomorfe (o »Entenprotomen«, secondo la definizione di Bieg²⁵⁰) rimase forse in uso per molto tempo, a giudicare dalla ripresa del motivo iconografico nell'esemplare di Vergina.

attestano l'occorrenza di entrambi i motivi decorativi in combinazione²⁴⁶ (fig. 53). Il fatto che Stibbe e Rolley, sulla base di argomenti esclusivamente stilistici, abbiano preferito entrambi tenere il tripode di New York separato dalla coppia Antikensammlung/Trebenište, costituisce un ulteriore argomento a favore di una distinzione di due varietà, a dimostrazione dell'esistenza di una molteplicità di officine e di artigiani operanti certamente nel solco della medesima temperie stilistica, ma in grado di elaborare soluzioni alternative di tipo strutturale e decorativo – al di là delle controversie sulle datazioni e sulla localizzazione delle officine che hanno sempre diviso i due studiosi²⁴⁷. Da un punto di vista iconografico, le protomi equine che decorano i tripodi di entrambi i tipi sono presenti anche sugli esemplari del tipo 6.

Una terza varietà del tipo 7 (varietà C) è rappresentata dal tripode rinvenuto nella tomba di Filippo II di Vergina (fig. 54), caratterizzato dal fissaggio del coronamento per mezzo di perni e datato ai decenni finali del V secolo a.C.²⁴⁸ Piuttosto che considerarlo un tipo a sé stante, come potrebbe suggerire la notevole distanza cronologica rispetto alle prime due varietà del tipo 7, è più corretto vedere in questo

²⁴⁶ Ad esempio in un frammento già nella collezione Ch. G. Bastis, per cui cfr. Bieg 2002, 53 fig. 38. Lo stesso vale per gli elementi a fiore di loto sottesi alle verghette arcuate (Gehrig 2004, 265-266 n. St 16-18), soli o associati alle protomi equine. Notevole anche il confronto tra un frammento di verghetta verticale da Samo e le verghette verticali del tripode di New York, tutte decorate dalla stessa palmetta con base ornata da un'identica modanatura (Gehrig 2004, 293 n. St 13 tav. 115).

²⁴⁷ A testimonianza della notevole varietà di forme si può aggiungere un tripode di forma intermedia tra la varietà A e la varietà B, al quale appartenevano i tre piedi inv. n. 1980,4, conservati presso l'Antikensammlung di Berlino: in questo caso le due verghette orizzontali convergono e si inseriscono in un unico punto, esattamente in corrispondenza dello spigolo della superficie superiore. Inoltre, a un tripode di tipo 7 apparteneva forse un frammento con linguetta di anello inferiore dall'Athenaion di Paestum, edito per la prima volta in Graells/Longo/Zuchtriegel 2017, 225 n. 29.

²⁴⁸ Alt. ca. 70 cm. Il tripode reca un'iscrizione di vittoria agli *Heraia* di Argo ed è senza dubbio un esemplare tesaurizzato (per la discussione sulla datazione cfr. Bieg 2002, 49-51; ai riferimenti bibliografici ivi citati si aggiunga anche Landucci 2013, 265-266). Buone foto a colori del tripode in Kotaridi/Vassilopoulou 2007. Datato al 430-410 a.C. in Descamps-Lequime/Charatzopoulou 2011, 283 n. 158/1. Un piede di un tripode identico a quelli dell'esemplare di Vergina è stato rinvenuto a Dymokastro, in Tesprozia (Lazari/Tzortzatu/Kountouri 2008, 69).

²⁴⁹ Inv. n. B 4314 (Herrmann 1979, 178 n. S 11 tav. 76. – Bieg 2002, 49-50 fig. 34). Un esemplare identico è stato ritrovato in anni recenti, sempre a Olimpia (ringrazio i colleghi Raimon Graells e Holger Baitinger per l'informazione). Anche a Samo è stato trovato un frammento analogo (Gehrig 2004, 296-297 n. St 38 tav. 117).

²⁵⁰ Bieg 2002, 47-51.



Fig. 55 Frammento di tripode con protome ornitomorfa da Olimpia. – (Da Herrmann 1979, tav. 76 fig. 1).

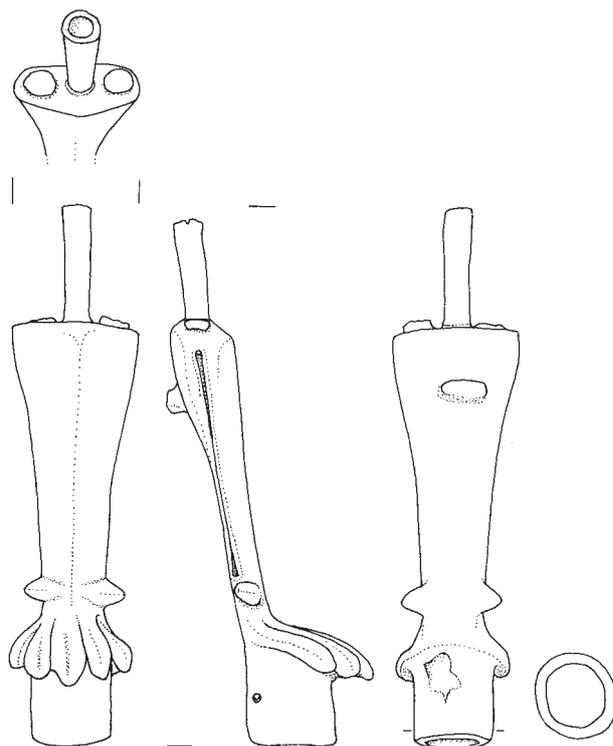


Fig. 56 Piede di tripode con tre innesti superiori e un innesto posteriore dal castrum vettone di Las Cogotas, Cardeñosa (prov. Ávila). – (Disegno M. Weber, RGZM).

Un aspetto distintivo del tipo 7 è l'adozione esclusiva della lega bronzea. La rassegna dei frammenti di tripode mostra tuttavia una realtà più variegata e lascia supporre che la tecnica composita venisse impiegata anche per tripodi che forse affiancarono la realizzazione dei tipi 5 e 7. Molto interessante, in questo senso, è la struttura del piede con tre alloggiamenti superiori per le verghette e un innesto posteriore, realizzata secondo molteplici soluzioni, sia in solo bronzo sia in bronzo e ferro: nel tipo 5 l'innesto posteriore consiste in un vero e proprio foro, mentre nella varietà A del tipo 7 il collegamento tra la verghetta orizzontale e il piede è diretto. Un indizio di soluzione intermedia tra i due tipi è rappresentato dalla già citata zampa leonina inv. n. B 6101 da Olimpia²⁵¹, con resti di verghette in ferro e un elemento tubolare sul lato posteriore per la verghetta orizzontale, rispecchiato oltretutto nella versione stilisticamente più povera di un piede felino sempre da Olimpia²⁵², realizzato secondo la medesima struttura e con apparati decorativi simili, ma con tutte le verghette in bronzo, a testimonianza della convivenza delle due tecniche e del loro utilizzo per la realizzazione di esemplari di forme affini.

Per il piede inv. n. B 6101 è stata proposta una datazione nella seconda metà del VI secolo a.C., in accordo con l'*hypokrateridion* a tre zampe dalla tomba 8 della necropoli di Trebenište, che presenta i medesimi elementi decorati al di sotto delle zampe²⁵³. Benché questo dato, basato su considerazioni esclusivamente

²⁵¹ Herrmann 1979, 182 n. S 39 tav. 82.

²⁵² Mallwitz 1999, 17 fig. 13. – Heilmeyer u. a. 2012, 496 n. 11.23.

²⁵³ In proposito Bieg 2002, 35-36. Per il cratere cfr. Godart 2010, in particolare i contributi a partire da pag. 72; Bottini 2011a;

2011b. Per un'analisi dettagliata delle zampe dell'*hypokrateridion*, cfr. Angelini/Colacicchi 2010, 131-135; Angelini 2011, 110-114.

stilistiche, indichi al tempo stesso una sopravvivenza della tecnica composita fino al VI secolo a.C. avanzato, esso non fornisce purtroppo elementi utili per precisare la cronologia dei tipi 5 e 7.

Queste osservazioni non intendono definire nei dettagli l'articolazione e la cronologia di ciascun tipo, ma integrare un sistema classificatorio teso a riesaminare con ordine e con nuovi argomenti la documentazione disponibile, senza tuttavia sottovalutare la complessità dei problemi che ciascun esemplare porta con sé all'interno di un quadro così frammentario. Purtroppo non è possibile attribuire con sicurezza tutti i frammenti a un tipo preciso, ma i rapporti di carattere strutturale indagati a livello di tipologia generale, e cioè su materiali da contesti geografici e culturali distinti, permettono di ridefinire lo studio di questi materiali in maniera più accorta, pur senza invalidare gli studi finora condotti.

A riprova dell'efficacia dei criteri tipologici utilizzati, si cita il caso di un piede di tripode bronzeo a forma di zampa felina rinvenuto negli anni Trenta del Novecento all'interno di un'abitazione del *castrum* vettone di Las Cogotas presso Cardeñosa, nella provincia di Ávila²⁵⁴ (**fig. 56**). Il luogo e il contesto di rinvenimento sono straordinari, poiché testimoniano la presenza nella penisola iberica di un oggetto altrimenti sconosciuto nell'Occidente mediterraneo, fatta eccezione per il tripode etrusco rinvenuto in mare al largo di Cap d'Agde (**B.1**)²⁵⁵. Un'analisi attenta dell'oggetto permette di riconoscere, al di là degli aspetti stilistici del tutto peculiari, la riproduzione della medesima struttura con tre verghette superiori e una posteriore che è alla base dei piedi dei tipi 5, 6 e 7, a testimonianza di un'imitazione, verosimilmente locale, di modelli ben precisi. In base a questo confronto è stata esclusa una dipendenza del frammento di tripode da modelli etruschi, nei quali quella specifica forma di piede non è attestata.

²⁵⁴ Sul frammento di tripode e sul suo contesto si rimanda a Graells/Bardelli/Barril Vicente 2014.

²⁵⁵ In proposito si vedano Bardelli/Graells 2012, 38 (senza la nota 34, risultato di un infelice refuso ad opera dell'editore); 2017, 554. La presenza di un tripode etrusco ad Agde resta tuttora non chiarita, ma, al di là di una sua eventuale connessione

con le questioni legate alla presenza di materiali etruschi d'importazione nel sud della Francia, il frammento di Las Cogotas permette forse di includere fra le possibili destinazioni dell'imbarcazione che trasportava il tripode anche la penisola iberica, dove evidentemente tale arredo era apprezzato. Per la discussione si rimanda alle pp. 316-318.

I TRIPODI A VERGHETTE IN ETRURIA E IN ITALIA CENTRALE

La rassegna delle caratteristiche essenziali dei tipi non etruschi, seppur rapida, ha rappresentato la premessa indispensabile per poter introdurre e discutere nel dettaglio tutti i tripodi presi in esame nel lavoro. Si noterà come, dal punto di vista strutturale, i tripodi etruschi abbiano ereditato e riproposto elementi già elaborati al di fuori della penisola italiana, senza dubbio percepiti come parte integrante della tradizione artigianale legata alla produzione di questi manufatti.

Per quanto riguarda il coronamento e la modalità di collegamento delle verghette, alcune delle forme attestate in Italia centrale corrispondono a quelle già note a partire dai tripodi urartei e ciprioti di VIII-VII secolo a.C. e successivamente riadattate in diversi tipi di fabbrica greca, nella fattispecie il coronamento ad anello semplice o doppio e le verghette fissate mediante perni o, secondo una procedura più complessa, collegate al coronamento attraverso elementi di giuntura. In Italia centrale è invece minore la varietà di soluzioni adottate per l'inserimento delle verghette nei piedi, con una spiccata predilezione per la versione con cinque innesti sulla superficie superiore del piede, di sezione tendenzialmente circolare.

Accanto alla riproposizione di forme allogene va però sottolineato l'utilizzo di elementi riferibili alla tradizione locale, su tutti il coronamento a fascia di lamina bronzea, probabile reminiscenza dei sostegni-tripodi diffusi in Italia centrale già discussi all'inizio del lavoro e destinata a rimanere, non a caso, la forma prediletta. Nel corso del tempo è possibile osservare un progressivo sviluppo e adattamento di singole componenti strutturali ad opera degli artigiani etruschi, visibile attraverso il perfezionamento di alcune tecniche di montaggio, funzionali, soprattutto per gli ultimi esemplari, all'arricchimento dei tripodi mediante decorazioni figurate di complessa elaborazione.

Gli aspetti particolari di ogni tripode saranno descritti in dettaglio nel catalogo ragionato. Quanto alla cronologia, anche per i tripodi etruschi occorre tenere presente quanto sia problematico datare oggetti che spesso ci sono giunti decontestualizzati attraverso il mercato antiquario. La scansione cronologica dei tipi e, di conseguenza, un ulteriore raffinamento della tipologia è possibile solo mediante l'analisi dei pochi contesti noti e l'esegesi stilistica degli elementi figurati, i cui risultati andranno ad affiancarsi ai dati desunti dall'esame delle soluzioni costruttive. Si è scelto quindi di procedere per gradi, iniziando dal commento ai tipi e dal loro rapporto con quelli attestati al di fuori della penisola italiana. Ad essere analizzati per primi saranno tuttavia alcuni esemplari dall'Italia centrale tradizionalmente associati alla classe a verghette, ma che da un punto di vista strutturale presentano caratteristiche assolutamente peculiari che obbligano a considerarli dei veri e propri *unica*.

TRIPODI DI FORMA IBRIDA

I tripodi di *Praeneste*

Due tripodi con una struttura a verghette molto particolare furono rinvenuti all'interno delle tombe principesche Bernardini e Barberini di *Praeneste*²⁵⁶ (figg. 57-58). Il tripode della tomba Barberini fu trovato in

²⁵⁶ Per il tripode Bernardini (alt. 56,5 cm), si veda Canciani/von Hase 1979, 49 n. 44 tav. 32, 1-34. Per il tripode Barberini (alt. 40 cm), si vedano: Curtis 1925, n. 78 tav. 25. – Torelli/Moretti Sgubini 2008, 227 n. 83 (immagine a colori). I corredi delle due tombe sono datati tra il primo e il secondo quarto del

VII sec. a.C. (oltre ai lavori già citati, si veda Colonna 1988, 468-469. Da ultimi, Sciacca 2006/2007, soprattutto per le pater; Naso 2012a, 435, con ulteriori riferimenti bibliografici in nota; Naso 2015, 381-383 figg. 11-14).



Fig. 57 Tripode dalla tomba Bernardini di *Praeneste*. – (Da Naso 2015, fig. 11).

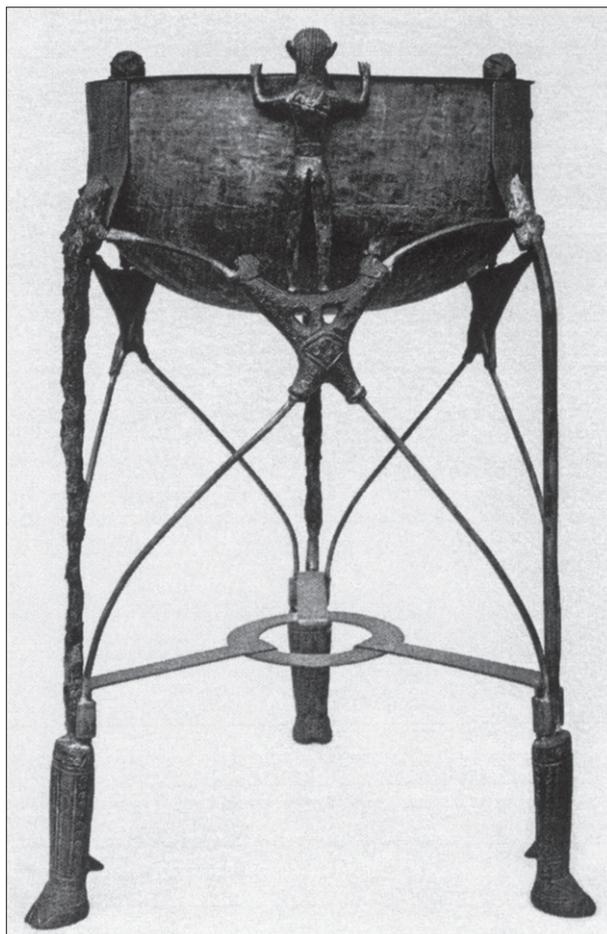


Fig. 58 Tripode dalla tomba Barberini di *Praeneste*. – (Da Naso 2015, fig. 14).

frammenti, ma non è difficile riconoscerne la stretta parentela con il tripode Bernardini, conservatosi invece in migliori condizioni²⁵⁷. Entrambi furono assemblati secondo una tecnica composita che prevede l'impiego congiunto di elementi di connessione in bronzo e di un'impalcatura in ferro – la stessa già osservata per molti tipi vicino-orientali e che secondo Riis accomuna i tripodi riuniti all'interno del suo »Fittings Group«, il quale, non a caso, inizia proprio con i due tripodi prenestini²⁵⁸. Benché Riis li avesse inclusi tra i »rod tripods«, la definizione di tripodi a verghette è in realtà inappropriata, poiché i due esemplari sono a tutti gli effetti dei bacili-tripodi o tripodi-calderoni, in quanto ad essi è fissato direttamente un contenitore e sono privi del caratteristico coronamento.

²⁵⁷ Macnamara osserva tuttavia come il restauro del tripode Bernardini non sia probabilmente del tutto corretto (Macnamara 2009, 94-95). L'anello inferiore del tripode Bernardini è in effetti un'integrazione arbitraria (Canciani/von Hase 1979, 49). Del tripode Barberini si rinvennero: due frammenti del bacile, a uno dei quali era attaccata una figurina umana

analoga a quelle del tripode Bernardini; altre due figurine umane; una figurina di quadrupede; due verghette in ferro; tre piedi, fra i quali uno con ancora la verghetta verticale inserita; un elemento di giuntura a X.

²⁵⁸ Riis 1939, 18 nn. 1-2.

Simili al punto tale da far pensare all'opera di un unico artigiano, ma del tutto isolati sotto il profilo tipologico, questi tripodi non sono mai stati adeguatamente studiati e se ne ignorano tuttora fondamentali dettagli tecnici che potrebbero forse portare a una parziale revisione del vecchio restauro, oltre che fornire informazioni circa la procedura di fusione e montaggio delle varie parti. Per quanto il loro aspetto possa risultare inconsueto, a un'analisi più attenta si può notare un'interessante compresenza di caratteristiche indigene e influssi esterni²⁵⁹.

Da una parte, infatti, i due tripodi hanno nelle verghe incrociate un elemento in comune con i sostegni-tripodi orientalizzanti del tipo 2 isolato in precedenza, del quale rappresentano però una sorta di reminiscenza, come ha suggerito Colonna²⁶⁰: le traverse, infatti, sono dislocate verso la parte superiore del tripode, cosicché vanno quasi a fondersi con l'anello che circonda il recipiente fissato alle tre verghe verticali, assumendo pressappoco la forma di un arco. Al tempo stesso, però, l'elemento bronzeo

cruciforme in cui si innestano le traverse in ferro è stato accostato da Macnamara a un oggetto molto simile proveniente dalla «Sala dei Bronzi» di Nimrud²⁶¹, dove diversi piedi di tripode a forma di zoccolo, attribuibili al tipo 2 della classificazione dei tripodi a verghette qui proposta, ricordano molto da vicino i piedi dei due tripodi prenestini, soprattutto per i caratteristici unghielli posteriori e per la forma quasi cilindrica e affusolata del piede²⁶² (fig. 59). Si aggiunga inoltre come le figure plastiche affacciate al bacino rispecchiano l'uso tipicamente vicino-orientale, attestato soprattutto dai rinvenimenti nel santuario di Olimpia, di decorare i grandi lebeti con figurine applicate di animali – i cosiddetti «Kesseltiere»²⁶³. Le figure umane rimandano invece alla tradizione locale, come testimoniato dall'aspetto e dal fatto che indossino una sorta di cinturoni a losanga²⁶⁴. Un gusto analogo per la decorazione mediante figurine applicate si riscontra però anche in alcuni bacili tripodi da Marsiliana d'Albegna, come l'esemplare dal «Circolo della Fibula»²⁶⁵.

La natura ibrida dei due tripodi prenestini è palese: la composizione, a livello strutturale, di elementi funzionalmente distinti (il sostegno-tripode e il bacile) è rispecchiata dalla mescolanza di caratteristiche autoctone e apporti esterni. Oltre che dalle peculiarità stilistiche delle figurine applicate, l'aspetto marcatamente indigeno dei tripodi di *Praeneste* sembra infatti ribadito dall'impiego di elementi tettonici propri di diversi esem-



Fig. 59 Confronto tra un piede del tripode della tomba Bernardini (a) e un piede di tripode dalla «Sala dei Bronzi» di Nimrud (b). – (a da Canciani/von Hase 1979, tav. 33 fig. 5; b da Curtis/Reade 1995, 145 n. 113, dettaglio).

²⁵⁹ Si vedano anche le osservazioni in Naso 2012a, 440; 2015, 383. – Bardelli 2015b, 155-158.

²⁶⁰ Colonna 1977, 478.

²⁶¹ In maniera analoga a Colonna, anche Macnamara ipotizza un legame con i sostegni-tripode a traverse incrociate, mentre sembra più incerta a proposito del possibile parallelo con l'elemento cruciforme da Nimrud, la cui funzione, come si è già osservato, non è chiaramente determinabile (inv. nn. N.362-371, Curtis 2013, 88. 180 n. 679 tav. LXVIII. – Macnamara 2009, 94 tav. XV fig. b n. N.265 – in realtà N.365).

²⁶² Un ottimo confronto è rappresentato dai piedi n. 470 in Curtis 2013, 170. Le decorazioni geometriche con motivi a zig-zag, a treccia e a occhi di dado hanno invece un carattere prettamente italico.

²⁶³ Per i confronti si vedano Amandry 1958, 11 tav. VI, 4-5. – Herrmann 1966, 153-158 tavv. 62-64.

²⁶⁴ In Naso 2012a, 440 sono definiti «veri e propri incunaboli della piccola plastica centro-italica».

²⁶⁵ Minto 1921, 274-275 tav. 39, 2. Si veda anche il bacile tripode del Museum zu Allerheiligen di Schaffhausen (Bardelli 2017e, 110-111 n. 58).

plari orientalizzanti e, in particolare, caratteristici di un tipo di sostegno come quello a traverse incrociate che, a partire da una possibile rielaborazione di modelli orientali mediati dalla Grecia, ha conosciuto uno sviluppo locale del quale evidentemente l'artigiano dei tripodi prenestini era al corrente. Al tempo stesso, tuttavia, fanno la loro comparsa alcune novità proprie di sostegni di area vicino-orientale, appositamente adattate per l'occasione, come i piedi con unghielli, i cui confronti sono a tal punto precisi da far pensare al contributo di un artigiano di origine orientale, forse siriana²⁶⁶. Il risultato finale colloca in ogni caso i tripodi Bernardini e Barberini a margine delle classificazioni tradizionali e ne testimonia lo *status* di manufatti eccezionali e dal carattere marcatamente sperimentale.

Il tripode di Trestina

Oltre che nei due tripodi prenestini, l'impiego di piedi configurati a zoccolo bovino è presente anche nel celebre esemplare da Trestina (prov. Perugia) (**fig. 60**), ricostruito da più frammenti e oggetto in anni recenti di una nuova pubblicazione, arricchita da uno studio approfondito di Macnamara e da analisi dettagliate delle leghe bronzee e della tecnica di fusione²⁶⁷. La ricostruzione permette di ricomporre tutti gli elementi decorativi in bronzo, originariamente fusi sopra una struttura in ferro, tra i quali si segnala soprattutto un singolare elemento modanato, ornato da tre protomi di cervo divergenti e con un alloggiamento per tre verghette passanti al centro del tripode.

Lo studio del tripode ha rappresentato per Macnamara l'occasione per esporre una revisione delle principali questioni legate alla produzione di tripodi a tecnica composita con «socket-fittings» e alla circolazione di motivi, modelli e tecniche applicati a questi manufatti tra l'VIII e il VII secolo a.C.²⁶⁸ In mancanza di confronti stringenti all'interno della serie dei materiali considerati, la studiosa ha giustamente sottolineato l'eccezionalità del tripode di Trestina, che non trova un parallelo preciso in tutto il Mediterraneo antico né per dimensioni né per struttura²⁶⁹. Pur senza identificare con certezza un luogo di produzione, Macnamara ritiene poco probabile l'ipotesi di una realizzazione dell'oggetto in territorio etrusco, senza però escluderla del tutto e insistendo comunque sull'intervento di un artigiano che padroneggiava le tecniche elaborate in area vicino-orientale e greca per la realizzazione di questi oggetti²⁷⁰.

Le difficoltà evidenziate da Macnamara nell'attribuzione del tripode di Trestina a una bottega dell'Italia centrale sono dovute senza dubbio alla straordinarietà del caso affrontato, oltre che a ragioni di tipo formale

²⁶⁶ La proposta di attribuire all'operato di artigiani immigrati alcuni manufatti di straordinario valore rinvenuti nei corredi delle due tombe era già stata avanzata (Canciani/von Hase 1979, 7-9; Colonna 1988, 469). Sulla presenza di artigiani immigrati nell'Etruria tirrenica e nel *Latium vetus* al principio del VII sec. a.C. si vedano anche le osservazioni di Ferdinando Sciacca (Sciacca 2005, 392-393, con ampia bibliografia alle note 765-766; 2006/2007, 283-290).

²⁶⁷ Macnamara 2009, 85-88. 97-106. – Ferretti/Palmieri 2009. – Formigli 2009. Le analisi sono pubblicate anche in Ferretti et al. 2008. Disegni dei frammenti in Romualdi 2009, 44-48. Un'altra pubblicazione dei frammenti, alla quale non si fa riferimento in Lo Schiavo/Romualdi 2009, si deve a Heymann 2004 (poi ripresa in Heymann 2005, 217-219).

²⁶⁸ Macnamara 2009, 89-97.

²⁶⁹ I confronti migliori per le teste di cervo e di stambecco, che decorano il tripode, sono state indicate dalla studiosa in sei protomi di stambecco, anch'esse facenti parte del nucleo di

materiali in bronzo da Trestina e probabilmente fissate originariamente alle pareti esterne di due distinti calderoni.

²⁷⁰ Macnamara 2009, 106: «On current evidence [...] it is best to note all the technical details and available stylistic analogies and to leave open the question whether they were made in the Greek world or in west central Italy by a master craftsman, working in the traditions of the Near East, Cyprus and the Greek World». La studiosa propone per il tripode e il calderone associato una datazione entro il VII sec. a.C. Le analisi hanno evidenziato caratteristiche omogenee per le leghe e la lavorazione dei frammenti del tripode e del calderone (Ferretti et al. 2008, 477. – Ferretti/Palmieri 2009, 176. – Formigli 2009, 189). Inverosimile, invece, l'ipotesi di provenienze distinte per le singole decorazioni, avanzata in Heymann 2004, 70. Giovannangelo Camporeale ha accettato la proposta prudente di Macnamara, ipotizzando tuttavia la presenza di un artigiano vicino-orientale al servizio di élites locali (Camporeale 2011, 566).

e stilistico. La collocazione dell'elemento centrale a protomi di cervo conduce in effetti a una ricostruzione del tripode secondo uno schema altrimenti ignoto, ma la struttura di base sembra affine alle forme dei tipi 1 e 2. Un legame evidente con i tripodi di tradizione vicino-orientale e greca è inoltre attestato dall'impiego della tecnica composita, con fusione a incastro delle componenti bronzee sulla struttura in ferro²⁷¹. Grazie a una profonda conoscenza dei materiali, la studiosa riconosce inoltre nella costruzione del tripode di Trestina alcune peculiarità comuni ai sostegni-tripodi etruschi e italici, alcuni dei quali presentano sia la fascia superiore sia la struttura a barre incrociate, ricostruite nel caso del tripode di Trestina grazie a un'indagine accurata dei resti in ferro conservati presso gli elementi di giuntura bronzeei.

È giusto sottolineare ancora una volta che sia nel caso dei tripodi prenestini sia in quello del tripode di Trestina ci troviamo di fronte a oggetti difficilmente inquadrabili all'interno di una serie ben definita, per via della loro natura di «special commissions». La coesistenza di elementi strutturali misti e, almeno nel caso dei tripodi prenestini, l'ibridazione tra un elemento di sostegno e un recipiente per contenere liquidi permettono di inserire questi tripodi in un panorama artigianale estremamente ricettivo e in costante evoluzione, che rispecchia senza dubbio la situazione comune a molti centri dell'Italia centrale tirrenica durante il periodo orientalizzante, della quale furono partecipi anche centri dell'interno come *Praeneste* e Trestina.

Inoltre, per i tre tripodi appena considerati i richiami a modelli talora anche molto distanti mettono in luce la mancanza degli anelli intermedi di una catena che spesso si è costretti a completare solo attraverso ipotesi o congetture. In questo senso, è evidente come la base documentaria ridotta a pochi esemplari isolati e l'assenza di tripodi identificabili con certezza come importazioni non facilitino la comprensione dei meccanismi di adozione e di selezione di determinati elementi formali e decorativi nel corso del VII secolo a.C., rendendo stridente il confronto con altre classi di materiali²⁷². La situazione documentaria e le possibilità interpretative sembrano leggermente migliori se si passa a considerare un numero ridotto di tripodi etruschi, le cui forme rientrano nella maggior parte dei casi all'interno dei parametri della tipologia e attestano per lo più soluzioni già in uso nei tipi discussi in precedenza.



Fig. 60 Tripode in bronzo e ferro da Trestina (PG). – (Da Bartoloni et al. 2000, 201 n. 209).

²⁷¹ Formigli 2009, 185-189.

²⁷² Si pensi al fenomeno, quasi contemporaneo ai tripodi, dell'importazione e dell'imitazione delle patere baccellate, legate alla diffusione del vino e dell'immaginario ideologico e simbolico ad esso collegato (Sciacca 2005). Sciacca sottolinea il significato della presenza, pur esigua, di patere baccellate di produzione assira e urartea sul suolo italico non solo come elemento

determinante per l'avvio di produzioni locali, ma anche quale testimone di un «sistema che implica l'esistenza di un processo storico e culturale ben definito» (Sciacca 2006, 289). Una simile osservazione non potrà non valere anche per i tripodi, sulla cui molteplicità di significati e importanza all'interno degli arredi da banchetto si avrà occasione di ritornare in seguito.

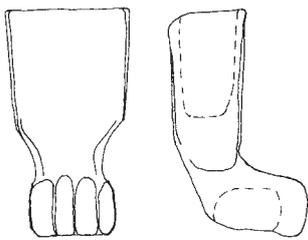


Fig. 61 Piedi di tripode dalla Tomba di Iside di Vulci. – (Da Bubenheimer-Erhart 2012, 132 fig. 29).

I tripodi della Tomba di Iside di Vulci

Tre piedi in bronzo fuso erano montati un tempo alle estremità delle gambe del sostegno-tripode proveniente dalla Tomba di Iside di Vulci; essi sono stati in seguito asportati²⁷³ (fig. 61). Si tratta di piedi a forma di zampa felina di piccole dimensioni, fusi con due cavità, una sul lato superiore e una alla base. L'appartenenza a un tripode a verghette è probabile, ma per essi non esistono confronti in Etruria. Il tronco a sezione quadrangolare rimanda infatti a piedi di tripode rinvenuti a Samo, dove questa forma è assai comune²⁷⁴. Lo stesso discorso può valere anche per i piedi del tripode miniaturistico appartenente allo stesso contesto (fig. 62), integrati tuttavia in un pasticcio moderno²⁷⁵.



Fig. 62 Tripode miniaturistico con struttura a fasce moderna dalla Tomba di Iside di Vulci. – (Da Bubenheimer-Erhart 2012, 240 fig. 3).

TRIPODI ETRUSCHI CON STRUTTURA ALLOGENA

Con i seguenti tripodi inizia l'esame dei manufatti analizzati in dettaglio in questo lavoro. Appartengono tutti alla classe a verghette, ma, pur mostrando caratteristiche comuni ai tripodi del tipo 8, dipendono sempre da modelli elaborati al di fuori della penisola italiana.

In generale, per la discussione sulla datazione di tutti i tripodi e dei frammenti si rimanda al capitolo dedicato alla cronologia (pp. 321 sgg.), mentre per i dettagli si rinvia alle singole schede dei materiali. Sia gli esemplari interi sia i frammenti sono elencati in ordine alfabetico, secondo il luogo di conservazione, iniziando sempre dagli esemplari interi. Per ciascun oggetto vengono forniti i dati identificativi, una descrizione dettagliata dello stato di conservazione, degli apparati decorativi e delle peculiarità strutturali, con l'aggiunta di informazioni sugli interventi di ricostruzione e restauro. Al termine di ogni scheda sono riportate le dimensioni (se disponibili)²⁷⁶ e i relativi riferimenti bibliografici. La numerazione delle parti dei tripodi, dove indicata, procede in senso antiorario, a partire da un elemento di giuntura di riferimento.

Nella descrizione dei tripodi e delle loro parti si è fatto uso della terminologia adoperata per la definizione delle caratteristiche tipologiche della classe.

Quanto ai soggetti figurati, la loro identificazione con figure mitologiche specifiche è limitata ai soli casi in cui esistano attributi che rendono l'iconografia immediatamente intellegibile.

²⁷³ Bubenheimer-Erhart 2012, 132 n. 36 fig. 29.

²⁷⁴ Cfr. Gehrig 2004, 268-271. In Bubenheimer-Erhart 2012, 51-52, i piedi sono messi a confronto con quelli dei tripodi T.2 e T.4, ma in entrambi i casi dimensioni e forma dei piedi differiscono notevolmente.

²⁷⁵ Bubenheimer-Erhart 2012, 132-133 n. 38 fig. 30.

²⁷⁶ Per indicare le dimensioni si utilizzano le seguenti abbreviazioni: alt. = altezza; l. = lunghezza; lg. = larghezza; s. = spessore; Ø = diametro; sup. = superiore; inf. = inferiore; dx. = destra; sin. = sinistra; max. = massimo; min. = minimo; tot. = totale; ca. = circa; fr. = frammento; n. d. non disponibile.

I tripodi bimetallici di *Falerii Veteres* e del Nationalmuseet di Copenaghen (T.1-2)

Il tripode **T.1**, rinvenuto in una tomba della necropoli della Penna di *Falerii Veteres*, è molto vicino al tipo 5. Da un punto di vista strutturale, il tripode si segnala per l'impiego della tecnica composita, con verghette verticali, verghette arcuate e coronamento in ferro, collegate a piedi e giunture in bronzo fuso. Tra gli elementi di giuntura compaiono tre appendici aggettanti a linguetta, funzionali al sostegno di un lebete e già osservate in alcuni tripodi riconducibili al tipo 5 e al tipo 7; rispetto a quest'ultimo, tuttavia, i piedi sono realizzati secondo la forma con cinque innesti superiori per le verghette. Significativa era la presenza dell'anello inferiore, andato purtroppo perduto, ma presente al momento del ritrovamento, come dimostra una vecchia riproduzione del tripode²⁷⁷ (fig. 69). Anch'esso era ancorato alle verghette orizzontali per mezzo di giunture bronzee, esattamente come nel tipo 5. La forma a »K« delle giunture sarebbe inoltre, secondo Macnamara, un retaggio di modelli vicino-orientali e greci, come si è già osservato nella discussione del tipo 2²⁷⁸.

In tutto simili a questo tripode sono alcuni frammenti di uno stesso esemplare conservati al Museo Nazionale (Nationalmuseet) di Copenaghen (**T.2**). Essi includono, oltre a un piede con cinque innesti superiori per le verghette, tre giunture per verghette arcuate, ornate da protomi taurine, e due giunture con linguetta, tutte somiglianti nella costruzione a quelle dell'esemplare di *Falerii Veteres*. Come quest'ultimo, anche i frammenti di Copenaghen facevano parte di un tripode con struttura afferente al tipo 6²⁷⁹.

Due elementi sono però decisivi per un apparentamento dei tripodi **T.1** e **T.2** alle caratteristiche tipologiche tipiche degli esemplari etruschi, ovvero i piedi con cinque innesti e i resti di ganci al di sotto delle protomi taurine, presenti anche nei tripodi della prima varietà del tipo 8²⁸⁰. Per questo motivo si è scelto di inserirli nel catalogo, benché entrambi adottino una forma e una tecnica già note al di fuori dell'Italia centrale, imparentate con le componenti strutturali e decorative del tipo 5. Ciò lascia ipotizzare una dipendenza del tipo da modelli greci, attraverso i quali era già avvenuta la mediazione delle strutture compositive vicino-orientali.

Forma B.c, affine al tipo 5: coronamento ad anello singolo; piedi a sezione circolare con cinque innesti superiori; verghette arcuate e verghette verticali unite al coronamento tramite elementi di giuntura (1.5.C).

T.1

Luogo di conservazione: Civita Castellana (prov. Viterbo), Museo Archeologico dell'Agro Falisco – Forte Sangallo

Numero di inventario: 7869

Luogo e circostanze del rinvenimento: *Falerii Veteres*, necropoli della Penna(?), tomba a camera 182 c.d. »del Tripode«. Scavi del XIX secolo.

Vicende collezionistiche e museali: conservato dapprima nel Museo di Villa Giulia e trasferito successivamente a Civita Castellana, insieme ai materiali del corredo della tomba (numeri di inventario 7842-7873).

Stato di conservazione: l'intelaiatura delle verghette è fortemente danneggiata in seguito al processo di corrosione del ferro, che ha provocato numerose fratture in corrispondenza delle verghette verticali e la scomparsa quasi

fig. 63

totale delle verghette orizzontali di raccordo tra i piedi, comprese le giunture in bronzo che ancoravano le verghette all'anello inferiore. Gli elementi in bronzo hanno una patina verde chiara uniforme, obliterata in diversi punti dai prodotti della corrosione del ferro.

Descrizione: tripode con struttura di verghette e coronamento in ferro, piedi ed elementi di giuntura in bronzo. – **Piedi (fig. 64):** a forma di zampa felina, con tronco allungato verso l'alto e fascia di decorazione a doppio listello presso l'estremità superiore. Dita sottili e con artigli indistinti, prive di un vero e proprio volume anatomico. Le dimensioni dei tre piedi sono omogenee, con leggere differenze tra le dita. La corrosione delle verghette verticali copre la maggior parte della superficie in corrispondenza della parte superiore dei piedi, ma attraverso alcune frat-

²⁷⁷ Savignoni 1897, 323 fig. 16.

²⁷⁸ Macnamara 2009, 96.

²⁷⁹ Per Riis si sarebbe trattato delle parti di un tripode di origine centro-italica (Riis 1939, 18 n. 3), mentre Bieg ha attribuito i frammenti dubitativamente a fabbrica campana, datandoli

all'inizio del VI sec. a.C. (Bieg 2002, 37-39 figg. 23a-b; 148 n. ST 13).

²⁸⁰ Come osserva anche Macnamara, che considera etruschi i frammenti di Copenaghen (Macnamara 2009, 95).



Fig. 63 Tripode da *Falerii Veteres* (cat. n. T.1). Civita Castellana, Museo Archeologico dell'Agro Falisco. – (Foto G. Bardelli).

ture nello strato di corrosione è possibile scorgere una superficie piana. – Verghette e anello inferiore: tutte le verghette sono completamente corrose e, nella maggior parte dei casi, spezzate in diversi punti. Le verghette orizzontali sostenevano un anello fissato attraverso giunture in bronzo, che non è stato possibile rintracciare in fase di documentazione. – Elementi di giuntura con protome di toro (**fig. 65**): le tre giunture riproducono tutte il medesimo schema a «K» sul quale è impostata la testa di toro, con reciproche differenze nelle dimensioni e in alcuni dettagli. La porzione orizzontale della giuntura ha aspetto tubolare e termina alle estremità in decorazioni modanate, purtroppo coperte quasi sempre dai prodotti della corrosione dell'anello del coronamento. Sotto l'elemento orizzontale si trovano due innesti divergenti, in corrispondenza delle verghette arcuate, ed un terzo innesto a sezione circolare, in asse con la protome taurina, nel quale era alloggiato un gancio, purtroppo andato perduto in

tutte le giunture²⁸¹. Le teste di toro sono impostate su un collo robusto e possiedono fattezze poco naturalistiche, con il muso che si rifà a un solido di aspetto troncocónico dagli spigoli smussati. Orecchie e corna sono molto danneggiate su tutte le teste, mentre i dettagli del muso erano quasi certamente incisi, ma non sono più chiaramente visibili per effetto della corrosione del bronzo. – Elementi di giuntura con linguetta (**fig. 66**): a forma di «T», permettono il collegamento tra le verghette verticali e l'anello del coronamento. Ripropongono le modanature delle giunture con protome di toro, ma nella parte superiore si sviluppano in una linguetta piatta a sezione rettangolare con profili e spessore regolari, leggermente piegata verso l'esterno. – Coronamento: formato da un unico anello in ferro a sezione circolare, completamente ricoperto dalla corrosione.

Dettagli strutturali e di montaggio: le giunture sono state fuse direttamente sugli elementi in ferro. I piedi pos-

²⁸¹ Sciacca/Di Blasi 2003, 225 nota 57.



Fig. 64 Piede a zampa felina (3), veduta laterale. Tripode da *Falerii Veteres* (cat. n. T.1). Civita Castellana, Museo Archeologico dell'Agro falsico. – (Foto G. Bardelli).

siedono molto probabilmente cinque fori sulla superficie superiore per l'alloggiamento di altrettante verghette, secondo una struttura affine a quella del piede inv. 1282(?) del Nationalmuseet di Copenaghen (T.2). Sul lato frontale del piede 2 è visibile una traccia ossidata che corrisponde verosimilmente all'estremità di un chiodo distanziatore a sezione quadrangolare.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il tripode fu rinvenuto intero, ma lo stato avanzato della corrosione delle verghette ne causò la rottura. Fu ricostruito con l'ausilio di un'impalcatura metallica interna²⁸² (fig. 67), tutt'ora presente.

Dimensioni: piedi: – 1: alt. 9,9 cm; Ø base 3,9×2,6 cm; Ø sup. 4 cm; alt. decorazione 0,5 cm; Ø fori verghette n.d. – 2: alt. 9,1 cm; Ø base 3,8×2,2 cm; Ø sup. 3,9 cm; alt. decorazione 0,6 cm; Ø fori verghette n.d. – 3: alt. 9,8 cm; Ø base 3,7×2,6 cm; Ø sup. 4 cm; alt. decorazione 0,6 cm; Ø fori verghette n.d. – Verghette arcuate: – piede 1, sin. (1 fr.) l. 28 cm; dx. l. 50 cm. – piede 2, sin. (3 fr.) l. 6,2 + 5,5 + 8,8 cm; dx. 52 cm. – piede 3, sin. 40,5 cm; dx. 51,5 cm. – Verghette verticali: – piede 1: l. 49,8 cm. – piede 2 (2 fr.): l. 27 + 7,8 cm. – piede 3 (1 fr.): l. 11,5 cm. – Giunture con protome di toro: – 1: alt. 6,8 cm; lg. 7,8 cm; lg. testa 2,9 cm; Ø innesti n.d.; Ø fori verghette n.d.; Ø innesto inf. 1,5 cm. – 2: alt. 7,1 cm; lg. 7,7 cm; lg. testa



Fig. 65 Dettaglio di un elemento di giuntura con protome di toro (1). Tripode da *Falerii Veteres* (cat. n. T.1). Civita Castellana, Museo Archeologico dell'Agro falsico. – (Foto G. Bardelli).



Fig. 66 Dettaglio di un elemento di giuntura con linguetta (1). Tripode da *Falerii Veteres* (cat. n. T.1). Civita Castellana, Museo Archeologico dell'Agro falsico. – (Foto G. Bardelli).

2,9 cm; Ø innesto sup. sin. 2,2 cm; Ø fori verghette n.d.; Ø innesto inf. 1,7 cm. – 3: alt. 7,2 cm; lg. 7,2 cm; lg. testa 3,5 cm; Ø innesto sup. dx. 1,6 cm; Ø fori verghette n.d.; Ø innesto inf. 1,7 cm. – Giunture con linguetta: – 1: alt.

²⁸² Savignoni 1897, 320-321.



Fig. 67 Tripode da *Falerii Veteres* (cat. n. T.1) nella riproduzione ottocentesca, nella quale si nota la presenza dell'anello inferiore. – (Da Savignoni 1897, 323 fig. 16).

ca. 6,8 cm; lg. 7,2 cm; Ø innesti 1,7 cm; Ø fori verghette n.d. – 2: alt. ca. 6,9 cm; lg. 7,2 cm; Ø innesti ca. 1,8 cm; Ø fori verghette n.d. – 3: alt. ca. 7,2 cm; lg. 8,5 cm; Ø innesti 1,8/2,1 cm; Ø fori verghette n.d. – Coronamento: Ø min. 24 cm; max. 25,5 cm. – Alt. tot. ca. 65,5 cm.

Bibliografia: Savignoni 1897, 320-322 fig. 16. – Riis 1939, 19 n. 4; 1998, 21. – Macnamara 2001, 304. – Sciacca/Di Blasi 2003, 212 fig. 35; 225. – Macnamara 2009, 95. 99. – Bardelli 2015b, 160.

Datazione: fine del VII secolo a.C.

T.2

Luogo di conservazione: Copenaghen, Nationalmuseet

Numero di inventario: 1248-1299 (riferiti a cinque giunture)²⁸³ e 1282(?) (piede).

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti²⁸⁴.

Vicende collezionistiche e museali: i frammenti, già in possesso dell'antiquario romano Giuseppe Basseggio,



Fig. 68 Piede a zampa felina: veduta laterale e della superficie superiore. Provenienza sconosciuta (cat. n. T.2). Copenaghen, Nationalmuseet. – (Foto G. Bardelli). – Scala 1:1.

gio, furono regalati al Museo dalla vedova M. Beck nel 1878/1879.

Stato di conservazione: tutti i frammenti in bronzo presentano una patina che alterna tracce di colore verde e marrone, con resti di corrosione delle verghette in ferro. In alcuni punti sono visibili difetti di fusione (sulle teste e sul retro delle giunture con protomi taurine).

Descrizione: cinque elementi di giuntura (tre con protome di toro, due con linguetta) e un piede di un tripode con struttura di verghette e coronamento in ferro, piedi ed elementi di giuntura in bronzo. – Piede (**fig. 68**): a forma di zampa felina, è danneggiato nella parte superiore sini-

²⁸³ A questi numeri di inventario corrispondono alcuni altri oggetti, forse acquistati insieme ai frammenti del tripode.

²⁸⁴ Poiché i frammenti furono di proprietà di Giuseppe Basseggio, Riis ne ipotizzò una provenienza vulcente (Riis 1998, 20-21).



Fig. 69 Cinque elementi di giuntura con protome di toro (a-c) e linguetta (d-e) (cat. n. T.2). Provenienza sconosciuta. Copenhagen, Nationalmuseet. – (Foto G. Bardelli). – Scala 1:1.

stra, forse a causa della pressione esercitata dall'ossidazione delle verghette in ferro. La parte superiore è decorata da una fascia a doppio listello, mentre la zampa vera e propria è formata da dita molto esili con artigli indistinti, impostate senza soluzione di continuità tra la base di appoggio e il tronco del piede. – Elementi di giuntura con

protome di toro (fig. 69a-c): le tre giunture hanno forma e struttura analoghe, ma differiscono leggermente nelle dimensioni e nelle proporzioni delle singole parti. L'elemento di giuntura vero e proprio è a forma di «K», con una porzione orizzontale terminante ai lati in due innesti tubolari modanati. Al di sotto della protome si sviluppano

due innesti divergenti a sezione circolare, tra i quali è collocato un ulteriore innesto verticale di minor lunghezza, a sezione quadrangolare. In corrispondenza di tutti gli innesti sono visibili i profili delle cavità, con tracce delle verghette in ferro, andate perdute. L'innesto verticale serviva probabilmente ad ospitare un elemento a gancio, in analogia con il tripode T.1. La protome taurina si innalza al centro della porzione orizzontale dell'elemento a »K«. Il collo è sottile e si allarga a imbuto in corrispondenza della testa; quest'ultima non ha alcun volume naturalistico, ma corrisponde a un poliedro a più facce con gli spigoli smussati, che si restringe verso la bocca dell'animale. Un leggero sottosquadro separa il muso dalla parte superiore della testa, dove sono visibili orecchie e corna, rappresentate da piccole sporgenze di forma conica. I dettagli fisionomici sono incisi con semplici linee: la bocca è resa con una linea arcuata, gli occhi, di grandezza spropositata, hanno forma di mezzaluna con grandi pupille circolari e sopracciglia schematiche. Completano la decorazione alcune spirali sulla parte superiore della testa e linee verticali parallele in corrispondenza della nuca, che riproducono la peluria dell'animale. – Elementi di giuntura con linguetta (fig. 69d-e): due elementi di giuntura a »T«. Riproducono la struttura decorativa delle giunture con protome taurina, con modanature alle estremità degli innesti orizzontali. La parte superiore si sviluppa in una linguetta con spessore e bordi irregolari, la cui estremità è smussata e ripiegata

leggermente verso l'esterno. Una delle linguette (la n. 2) è spezzata poco al di sotto dell'estremità.

Dettagli strutturali e di montaggio: gli elementi di giuntura sono stati fusi sull'anello del coronamento superiore e sulle verghette in ferro. Il piede è cavo e riempito verosimilmente con piombo, visibile attraverso le fratture.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: da tutti i frammenti sono stati asportati i prodotti della corrosione delle verghette in ferro.

Dimensioni²⁸⁵: piede: alt. 10,3 cm; Ø base 3,3×2,5 cm; Ø sup. 3,5 cm; alt. decorazione 0,5 cm; Ø fori verghette 0,4-0,5 cm; Ø foro inferiore 2×1 cm. – Giunture con protome di toro: – 1: alt. 5,5 cm; lg. 7,9 cm; lg. testa 3,2 cm; Ø innesti 1,3-1,5 cm; Ø fori verghette 0,7 cm; Ø innesto inf. 1,3 cm. – 2: alt. 5,7 cm; lg. 7,4 cm; lg. testa 3 cm; Ø innesti 1,4-1,5 cm; Ø fori verghette 0,5-0,7 cm; Ø innesto inf. 1,3 cm. – 3: alt. 5,6 cm; lg. 7,5 cm; lg. testa 3,4 cm; Ø innesti 1,4-1,5 cm; Ø fori verghette 0,6 cm; Ø innesto inf. 1,3 cm. – Giunture con linguetta: – 1: alt. ca. 7,5 cm; lg. 6,4 cm; Ø innesti 1,35-1,4 cm; Ø fori verghette 0,7 cm. – 2: alt. ca. 7 cm; lg. 6,7 cm; Ø innesti 1,3 cm; Ø fori verghette 0,6 cm. – Ø anello (ricostruito): ca. 31 cm²⁸⁶.

Bibliografia: Riis 1939, 18-20 fig. 8a-b. – Zürn/Herrmann 1966, 94 nota 72. – Riis 1998, 20-21. – Macnamara 2001, 304. – Bieg 2002, 37 fig. 23; 148 n. ST 13. – Macnamara 2009, 95. 99. – Bubenheimer-Erhart 2012, 51.

Datazione: fine del VII secolo a.C.

Il tripode di Auxerre (T.3)

Le influenze dei modelli esterni sono più attenuate in questo esemplare di incerta provenienza, conservato nel Musée Leblanc-Duvernoy di Auxerre. A dispetto dei piedi conformati a zoccolo bovino, derivati da una tradizione antica e già noti in Italia centrale grazie alle forme ibride sopra discusse, questo tripode mostra diverse caratteristiche in comune con il tipo 8, come il coronamento a fascia e il fatto di essere realizzato interamente in bronzo.

Il segno più evidente dello sforzo di adattare elementi allogeni alle forme locali è testimoniato dalla soluzione impiegata per permettere l'alloggiamento del coronamento: benché, infatti, il tripode di Auxerre trovi un buon parallelo nei tipi 2 e 5 per la forma delle giunture (in particolare per la giuntura delle verghette arcuate), l'impiego della tecnica di fusione a incastro non è documentata in presenza di un coronamento a fascia se non per il tipo 8. In questo caso, l'alloggiamento della fascia è stato realizzato mediante la predisposizione di appositi incassi verticali all'interno degli elementi di giuntura.

Forma B.c: coronamento a fascia; piedi a sezione circolare con un innesto superiore; verghette arcuate e verghette verticali unite al coronamento tramite elementi di giuntura (3.1.C).

²⁸⁵ Le misure differiscono leggermente da quelle fornite in Riis 1939, 18 (giunture con protome di toro: alt. 6,5-7,4 cm; lg. 8,1-9,6 cm; giunture a »T« con linguetta: alt. 7,4-8,5 cm; lg. 7,1-8,2 cm). Le differenze sono dovute alla rimozione dei

prodotti di corrosione delle verghette in ferro, visibili nelle vecchie fotografie.

²⁸⁶ Secondo Riis 1939, 19.



Fig. 70 Tripode di Auxerre, Musée Leblanc-Duvernoy (cat. n. T.3). Provenienza sconosciuta. – (Da Orgogozo/Lintz 2007, 160).

T.3

Luogo di conservazione: Auxerre, Musée Leblanc-Duvernoy

Numero di inventario: 313

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti²⁸⁷.

Vicende collezionistiche e museali: il tripode faceva inizialmente parte della collezione del Louvre (conservato in dieci frammenti, inv. n. 1649). Nel 1875 i frammenti furono ceduti insieme ad altri oggetti alle collezioni della Ville d'Auxerre, nell'ambito di una redistribuzione di materiali ai musei provinciali da parte del Louvre (la menzione della collezione Campana fatta in alcuni documenti

fig. 70

d'archivio non sembra però riferibile ai frammenti del tripode²⁸⁸). Un frammento scomparve dal museo e divenne, in seguito, proprietà della collezione Dougy, quindi della collezione Faucherau, per poi essere infine ritrovato nel 1961²⁸⁹.

Stato di conservazione: ricomposto da più frammenti, con integrazioni. Patina verde opaca con zone di colore azzurro.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea. – Piedi: il tripode poggia su tre piedi a forma di zoccolo bovino, a sezione circolare in corrispondenza della base. Sugli zoccoli è

²⁸⁷ Errato il riferimento a un contesto con materiali ceramici in Sciacca/Di Blasi 2003, 224.

²⁸⁸ Contrariamente a quanto affermato da Gaultier 1992, 360.

²⁸⁹ Per i dettagli sull'acquisizione dei frammenti cfr. Amourette/Nadalini/Rolley 1993.



Fig. 71 Elemento di giuntura con protome ornitomorfa (cat. n. T.3). Tripode di Auxerre, Musée Leblanc-Duvernoy. Provenienza sconosciuta. – (Da Orgogozo/Lintz 2007, 165).

evidenziato il dettaglio anatomico delle due unghie. Essi si sviluppano superiormente, dopo un leggero restringimento, in un tronco dal volume più piatto, privo di resa naturalistica e ornato presso la sommità da due coppie di sottili fasce a rilievo. – Verghette: a fusto liscio e a sezione circolare. – Elementi di giuntura con protome ornitomorfa (fig. 71): le verghette verticali sono ornate da tre protomi ornitomorfe pressoché identiche, che vanno forse interpretate come anatre. Ciascuna di esse riproduce il collo e la testa dell'animale, desinente in un becco affusolato a forma di spatola. La base del collo è decorata nella stessa maniera della parte superiore del tronco dei piedi. La resa anatomica della testa è semplice ma efficace, arricchita dalla presenza degli occhi, riprodotti mediante piccole cavità circolari, e da minuscole narici. Non è da escludere che gli occhi fossero resi mediante un altro materiale, di cui però non si è conservata traccia. Un sottile incavo di ca. 1 cm di profondità, realizzato in corrispondenza della nuca, permette l'inserimento in ogni testa della lamina del coronamento superiore. – Elementi di giuntura rettangolari: gli elementi di giuntura hanno forma pressappoco rettangolare, con sezione trasversale biconvessa, più sottile nella parte alta e più larga presso i fori dove si inseriscono le verghette. Il lato inferiore è leggermente concavo per suggerire l'ideale continuità delle porzioni arcuate delle due verghette inserite ai lati. Cinque linee parallele incise percorrono in verticale la superficie esterna delle giunture, in corrispondenza dei lati brevi. Analogamente alle protomi ornitomorfe, anche le giunture sono realizzate con un incavo profondo ca. 1 cm per alloggiare il coronamento. Sulla giuntura n. 7, di dimensioni leggermente inferiori rispetto all'altra conservata, è visibile un segno a forma di »X«, tracciato sulla superficie esterna (secondo

Rolley prima della fusione²⁹⁰). – Coronamento: formato da una sottile lamina con due modanature a toro sbalzate verso l'esterno per tutta la lunghezza della circonferenza.

Dettagli strutturali e di montaggio²⁹¹: i piedi sono stati fusi direttamente sulle estremità delle verghette, ma conservano all'interno un nucleo di terra di fusione (visibile chiaramente attraverso una lacuna nel piede n. 2). Durante la fusione dei piedi, le verghette si sono unite al bronzo colato. Ciononostante, anche se non era previsto un alloggiamento per ogni singola verghetta, la loro disposizione è chiaramente indicativa di una struttura che prevede il collegamento tra i piedi mediante verghette orizzontali e la presenza di un anello inferiore. Il piede n. 3 era inoltre attraversato da una barra in ferro, di cui rimangono tracce.

Le verghette sono state fuse e poi verosimilmente martellate a freddo. Le protomi ornitomorfe sono state realizzate insieme alle verghette (non sono presenti tracce di innesti). Le due parti di ciascuna verghetta arcuata sono state invece inserite a incastro nei fori predisposti degli elementi di giuntura rettangolari. La fascia del coronamento, infine, era inserita in appositi incassi presso la parte superiore delle protomi ornitomorfe e delle giunture rettangolari, a ciascuna delle quali era fissata mediante due ribattini.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro²⁹²: conservato originariamente in dieci frammenti, fu restaurato presso i laboratori del »Centre de recherche d'histoire de la sidérurgie« di Nancy. Tutte le lacune sono state integrate con elementi in ottone, che si distinguono chiaramente dalle parti antiche per il colore dorato. L'anello inferiore, le tre verghette orizzontali e una delle giunture superiori erano completamente mancanti e sono aggiunte moderne. Grazie alla conservazione di una verghetta intera (inserita nel piede n. 3) e di una porzione del coronamento ancora alloggiata nella giuntura n. 6 è stato possibile ricostruire sia l'altezza originaria del tripode sia il diametro del coronamento.

Dimensioni²⁹³: piedi: – 1: alt. 9,8 cm; Ø inf. 3,29 × 2,96 cm; Ø tronco 2,03 × 1,87 cm; Ø sup. 3,41 × 2,22 cm. – 2: alt. 9,8 cm; Ø inf. 3,37 × 3 cm; Ø tronco 2 × 1,83 cm; Ø sup. 3,32 × 2,24 cm. – 3: alt. 10,5 cm; Ø inf. 3,3 × 2,85 cm; Ø tronco 2 × 1,87 cm; Ø sup. 3,4 × 2,28 cm. – Verghette: – piede 3: l. 63,7 cm (inclusa la protome ornitomorfa, alt. 4,95 cm). – Giunture con protome ornitomorfa: – 3: alt. 4,95 cm. – 4: alt. 4,1 cm. – 5: alt. 5,6 cm. – Giunture rettangolari: – 6: alt. 3,14 cm; lg. 4 cm. – 7: alt. 2,7 cm; lg. 3,6 cm. – Verghette: Ø min. 6 cm; max. 7,8 cm. – Coronamento: alt. 5,8 cm; Ø sup. 32 cm; Ø inf. 30 cm. – Tripode ricostruito: alt. tot. 67,5 cm.

²⁹⁰ Rolley 1962, 482.

²⁹¹ Secondo Rolley 1962, 481-482.

²⁹² Rolley 1964, 442.

²⁹³ La numerazione delle parti e le misure sono riprese da Rolley 1962, 476-480, che riporta anche le misure dettagliate dei frammenti.

Bibliografia: Joffroy 1957, 59-60. – Rolley 1962, 476-492 figg. 1-9; 1964, 442-443 fig. 1. – Liepmann 1968, 52. – Bloch 1977, 86-87 n. 146. – Guillaumet/Mordant/Rolley 1981, 25 n. 51. – Shefton 1989, 214. – Gaultier 1992, 360. – Amourette/Nadalini/Rolley 1993. – Landolfi 2000a, 29. – Macnamara 2001, 303-304. – Sciacca/Di Blasi 2003, 224. – Orgogozo/Lintz 2007, 160. 165 n. 143. – Macnamara 2009, 93. – Gran-Aymerich/MacIntosh Turfa 2013, 382. – Bardelli 2015b, 160-161 fig. 12.

Datazione: fine del VII secolo a.C.

Il tripode di San Vincenzo (prov. Livorno) (T.4)

Il modello del tripode con coronamento a doppio anello, già attestato nel Vicino Oriente, a Cipro e in Grecia, è rappresentato in Etruria da un esemplare ritrovato in circostanze non chiare all'interno di una tomba di San Vincenzo (prov. Livorno) e oggi conservato al Nationalmuseet di Copenaghen. Dal punto di vista tecnico e stilistico l'esemplare rappresenta la traduzione etrusca del tipo 6, rispetto al quale si possono osservare alcune importanti differenze.

Un elemento di discriminazione è rappresentato dai piedi, costruiti secondo un procedimento che sembra proprio anche di diversi tripodi appartenenti al tipo 8. I piedi sono infatti costituiti da un tronco realizzato a fusione cava e aperto sulla parte superiore, sigillata mediante un piccolo disco nel quale sono stati predisposti i fori per le verghette²⁹⁴. Questa particolare soluzione costruttiva sembra sconosciuta al di fuori dell'Etruria ed è verosimilmente da interpretarsi come un'alternativa alla fusione in un unico pezzo del piede con cinque innesti superiori, anch'essa attestata in Etruria e da alcuni piedi rinvenuti nell'*Heraion* di Samo, come già accennato in precedenza. Anche i piedi a sezione circolare trovano confronti principalmente in Etruria e si contrappongono a quelli a sezione quadrangolare, molto diffusi in area greca, ma del tutto assenti in Italia centrale.

Dal punto di vista stilistico, inoltre, gli elementi di giuntura per l'alloggiamento degli anelli del coronamento trovano i migliori confronti con i materiali etruschi, come si avrà modo di approfondire nel capitolo dedicato a tali aspetti (pp. 255-258). Occorre infine sottolineare come il tripode sia stato realizzato interamente in bronzo, in linea con la maggioranza degli esemplari etruschi.

Al di là della chiara affinità con il tipo 6, le caratteristiche appena evidenziate descrivono un quadro molto coerente, al punto tale da far ritenere con buoni argomenti che il tripode possa essere stato prodotto da un'officina vicina a quella cui va attribuita la maggior parte degli esemplari della varietà A del tipo 8. Le competenze tecniche necessarie alla realizzazione di un simile oggetto sono infatti molto complesse e dimostrano la conoscenza e la capacità di combinare forme e tecnologie originariamente non etrusche (il collegamento delle parti mediante giunture) con elementi tipicamente locali (le zampe feline con disco separato), declinati secondo sfumature stilistiche etrusche.

Sotto il profilo strutturale il tripode può essere letto come creazione parallela o dipendente rispetto al modello degli esemplari del tipo 6, la cui cronologia va forse stabilita non oltre la prima metà del VI secolo a.C. Secondo Riis il tripode rappresenta il capostipite di una precisa tradizione figurativa, la »Horse-Lion-and-Acrobat Tradition« e rientra nel suo »Copenhagen Group«²⁹⁵. Il limite cronologico superiore per questo raggruppamento è determinato proprio dal tripode in questione e viene da lui fissato al secondo quarto del VI secolo a.C.²⁹⁶

²⁹⁴ La tecnica è stata riconosciuta nei piedi del tripode di Oxford (B.5), nel tripode da Spina (C.4), in un piede di Amsterdam (C.13), in tre piedi da Vulci al British Museum (C.14-16) e, probabilmente, nel tripode di Karlsruhe (C.5).

²⁹⁵ Riis 1998, 22-33.

²⁹⁶ Riis 1998, 121.

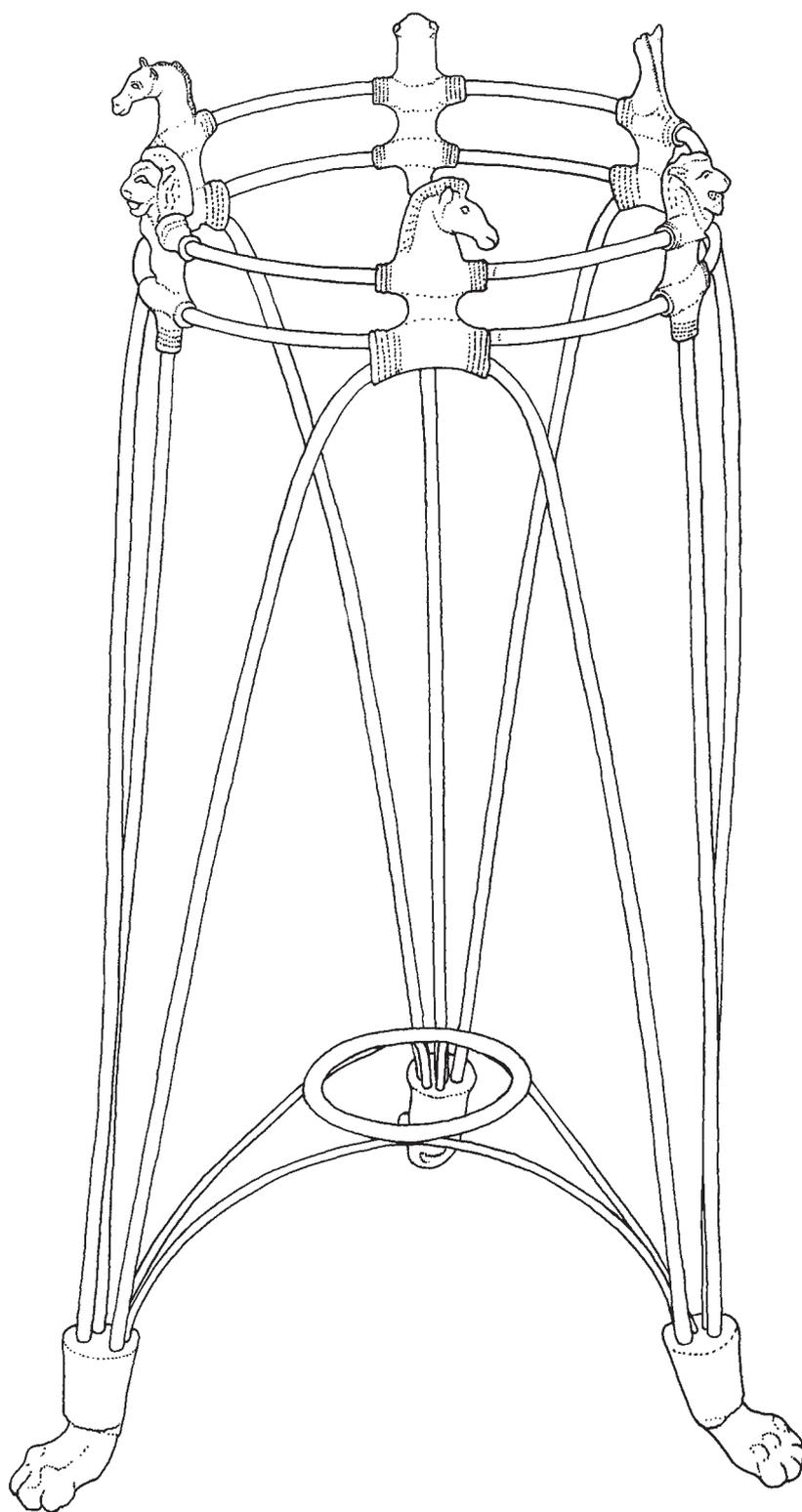


Fig. 72 Tripode da San Vincenzo (prov. Livorno) (cat. n. T.4). Copenaghen, Nationalmuseet. – (Disegno M. Weber, RGZM).

Forma B, tipo 6: coronamento ad anello doppio; piedi a sezione circolare con cinque innesti superiori; verghette arcuate e verghette verticali unite al coronamento tramite elementi di giuntura (2.5.C).



Fig. 73 Piede a zampa felina (1), veduta frontale (a) e laterale (b). Tripode da San Vincenzo (prov. Livorno) (cat. n. T.4). Copenaghen, Nationalmuseet. – (Foto G. Bardelli).

T.4

fig. 72

Luogo di conservazione: Copenaghen, Nationalmuseet
Numero di inventario: 9872

Luogo e circostanze del rinvenimento: San Vincenzo (prov. Livorno). Tomba a camera. Circostanze del rinvenimento ignote.

Vicende collezionistiche e museali: il tripode fu acquistato insieme al calderone inv. 9873 nel 1938 sul mercato antiquario di Firenze grazie a un finanziamento della fondazione Ny Carlsberg²⁹⁷. Da una ricerca d'archivio presso il Nationalmuseet risulta che il tripode faceva parte della collezione Benedetti e che fu acquistato nel settembre del 1938 dall'antiquario dr. Ugo Bonessi (all'epoca residente a Roma in via Dandolo 24). Lo stesso Bonessi visitò in seguito il Nationalmuseet (in data 31.3.1939), riferendo che da alcune note di Benedetti il tripode risultava scoperto in una tomba a camera a San Vincenzo presso Campiglia Marittima²⁹⁸.

Stato di conservazione: il tripode è rivestito da una patina di corrosione dall'aspetto molto uniforme, il cui colore varia dal verde-olivastro all'azzurro; a metà circa dell'altezza della verghetta verticale n. 2 si notano tracce di ruggine.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea. – Piedi (fig. 73): a forma di zampa felina, ciascuna caratterizzata da una base tondeggiante sulla quale si distinguono le quattro dita. Ogni piede si sviluppa in un tronco, distinto dalla zampa attraverso un marcato sottosquadro sul lato frontale. La parte superiore di ogni piede è sigillata da un disco in bronzo con cinque fori. – Verghette e anello inferiore (fig. 74): nei due fori posteriori di ciascun disco sono inserite le verghette orizzontali, a fusto liscio e a sezione



Fig. 74 Anello inferiore. Tripode da San Vincenzo (prov. Livorno) (cat. n. T.4). Copenaghen, Nationalmuseet. – (Foto G. Bardelli).



Fig. 75 Elemento di giuntura con protome equina (1). Tripode da San Vincenzo (prov. Livorno) (cat. n. T.4). Copenaghen, Nationalmuseet. – (Foto G. Bardelli).

²⁹⁷ Riis 1939, 1.

²⁹⁸ Cfr. anche Riis 1981, 84.



Fig. 76 Elemento di giuntura con protome di leone (1-2), veduta frontale (a) e laterale (b). Tripode da San Vincenzo (prov. Livorno) (cat. n. T.4). Copenhagen, Nationalmuseet. – (Foto G. Bardelli).

circolare. Grazie alla loro struttura arcuata sostengono al centro un anello a sezione piano-convessa, fissato in tre punti mediante altrettanti ribattini. Verghette verticali e arcuate sono a fusto liscio e a sezione circolare. Il montaggio delle verghette e dei due anelli superiori è ottenuto tramite sei elementi di giuntura decorati da protomi di cavallo (fig. 75): fuse in un unico pezzo, nel quale si distinguono una parte inferiore, più ampia, con due innesti per la verghetta arcuata e per il primo anello del coronamento, e una parte superiore con gli innesti per il secondo anello. I bordi di tutti gli innesti sono decorati mediante due fasce di linee parallele incise. Tra la parte superiore e quella inferiore la giuntura si restringe, con una larghezza quasi dimezzata rispetto a quella massima. La protome di cavallo è impostata senza soluzione di continuità sulla parte superiore della giuntura. Il cavallo è riprodotto dal collo in su, con tratti naturalistici. Le ganasce sono evidenziate tramite un leggero rigonfiamento, mentre le narici hanno un profilo quasi circolare. Gli occhi e alcuni tratti del manto sono realizzati mediante incisioni, già previste nel modello in cera. Tra le orecchie, piccole e appuntite, spunta una criniera rigida e ben squadrate, che prosegue fino alla base del collo. Anche i peli della criniera sono incisi. – Elementi di giuntura con protome di leone (fig. 76): la struttura delle giunture è simile a quelle con protome equina, con l'eccezione di un solo innesto inferiore per il posizionamento della verghetta verticale. Gli innesti per i due anelli del coronamento sono di dimensioni analoghe e hanno una sezione circolare. Anche in questo caso

sono presenti decorazioni con semplici linee incise presso gli innesti. Il leone è raffigurato frontalmente, con le fauci spalancate e la lingua sporgente. Gli occhi sono incisi, così come i baffi, tracciati con incisioni a fiamma. Le orecchie spuntano superiormente ai lati della criniera, decorata da linee parallele intorno al muso dell'animale. La decorazione della criniera prosegue dall'alto della testa lungo tutta la superficie della nuca ed è resa grazie a incisioni ondulate. – Coronamento: doppio anello a sezione circolare. **Dettagli strutturali e di montaggio:** i piedi sono cavi all'interno e nella parte superiore sono chiusi da un disco nel quale si inseriscono le verghette. Attraverso appositi fori nella parte inferiore delle zampe è stato colato del piombo all'interno dei piedi per fissare le verghette (il piombo è visibile attraverso le fratture nelle pareti dei piedi). I sei elementi di giuntura sono stati verosimilmente realizzati tramite fusione a incastro: sia le verghette che i due anelli sono stati inseriti direttamente nelle forme di fusione delle giunture, nelle quali è stato successivamente colato il bronzo (come parrebbe dimostrare un foro di dimensioni rettangolari sulla testa di cavallo n. 2, forse traccia del canale di fusione).

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: non si sono riscontrati interventi particolari. Un piccolo frammento di lamina bronzea è visibile sulla nuca del cavallo n. 3: forse pertinente al calderone soprastante e già notato da Riis, non è stato asportato²⁹⁹.

Dimensioni³⁰⁰: piedi – 1: alt. 7,8cm; lg. zampa 3,1cm; Ø lamina di chiusura 3,3-3,7cm; s. lamina di chiusura 0,25cm; Ø sup. piede 3,1-3,5cm. – 2: alt. 7,3cm; lg.

teca. Per questo motivo e per via dello spazio ridotto all'interno della teca alcune misure degli elementi di giuntura sono mancanti.

²⁹⁹ Riis 1939, 2.

³⁰⁰ A causa della fragilità del tripode e del calderone sovrapposto, le misure sono state effettuate senza estrarre l'oggetto dalla

zampa 3 cm; Ø lamina di chiusura 3,3-3,6 cm; s. lamina di chiusura 0,25 cm; Ø sup. piede 3,1-3,4 cm. – 3: alt. 7,2 cm; Ø lamina di chiusura 3,5-3,7 cm; s. lamina di chiusura 0,25 cm; Ø sup. piede 3,1-3,4 cm. – Verghette orizzontali: Ø 0,4 cm. – Anello inferiore: Ø interno 8,4 cm; Ø esterno 10,2 cm; s. 0,6 cm; Ø ribattini 0,4 cm. – Verghette verticali: Ø 0,6-0,7 cm. – 1: l. 47,3 cm. – 2: l. 46,7 cm. – 3: l. 48 cm. – Giunture con protome leonina: – 1: lg. sup. 3,9 cm; lg. inf. 3,5 cm; alt. 8,5 cm; Ø innesti ca. 1,2 cm. – 2: lg. sup. 4,2 cm; lg. inf. 3,9 cm; Ø innesti ca. 1,1 cm. – Giunture con protome equina: – 1: lg. sup. 4,3 cm; lg. inf. 4,7 cm; alt. 8,5 cm. – 3: lg. sup. 4,4 cm; lg. inf. 5,1 cm. – Anelli del coronamento: Ø sezione 0,6 cm; Ø interno 23,2 cm. – Alt. tot. 63,5 cm.

Bibliografia: Riis 1939, 1-5 fig. 1; 19 n. 8 tavv. 1-2. – Marunti 1959, 77. – Riis 1959, 37-38. – Boëthius 1960, 365. 379-381. – Poulsen 1962a, 371 figg. 408-410. – Brown 1960, 112-113 tav. 43d. – Haynes 1966, 101-102. – Cross 1974, 131-132. – Haynes 1977, 25. – Brendel 1978, 215 fig. 142. – Haynes 1985, 261. – Riis 1998, 22-23 fig. 11a-c; 28. 102-103. 121. 127. – Macnamara 2001, 305-306. – Bieg 2002, 47. – Moretti Sgubini 2003, 274 nota 24. – Gehrig 2004, 272. – Bellelli 2006, 50 (indicato erroneamente come tripode di «Casale Marittimo»). – Macnamara 2009, 96. – Bubenheimer-Erhart 2012, 51.

Datazione: 575-550 a.C.

I frammenti di tripode di San Mariano (prov. Perugia) e dell'Antikensammlung di Berlino (T.5-7)

Di notevole interesse sono i piedi **T.5** e **T.6**, conservati, rispettivamente, presso le Antikensammlungen di Berlino e di Monaco. Entrambi i piedi possiedono un singolo innesto, ma prevedevano una costruzione con cinque verghette, inserite all'interno dell'unico foro riempito con piombo. Un aspetto del tutto singolare di questi due piedi è una lamina in bronzo a forma di foglia, inserita tra il bordo frontale interno del piede e le verghette verticali (**fig. 79**). Conservata per intero nel piede di Berlino, essa è spezzata, ma ancora visibile, in quello di Monaco.

I due piedi sono del tutto isolati all'interno del panorama della penisola italica, mentre i confronti migliori si trovano a Olimpia e, soprattutto, a Samo³⁰¹, dove si incontra la medesima resa stilistica del piede felino, con il listello alla base e la presenza di piombo all'interno del piede per l'inserimento di cinque verghette. Al tripode del piede **T.6** apparteneva verosimilmente anche il frammento di verghetta arcuata **T.7**, con giuntura fusa a incastro: non solo la patina dei due frammenti è molto simile, ma il diametro dei resti di verghette conservati nel piede coincide perfettamente con quello delle porzioni di verghetta di **T.7** (Ø 0,8 cm). Alla luce dei confronti sembra probabile che i due piedi siano da attribuire a un tripode di tipo greco piuttosto che etrusco, anche se il dettaglio decorativo della foglia li rende assolutamente peculiari. Rispetto ai piedi di tripode della Tomba di Iside di Vulci, che si è preferito non inserire nel *corpus* a causa della mancanza di confronti nella penisola italica, questi frammenti vengono considerati tra i materiali etruschi per via del dettaglio decorativo della palmetta sull'elemento di giuntura di **T.7**, che trova buoni confronti nella bronzistica etrusca coeva.

Piedi a sezione circolare con un innesto superiore (1); verghette orizzontali unite al coronamento tramite elementi di giuntura e ribattini (D).

T.5

Luogo di conservazione: Berlino, SMB/Antikensammlung

Numero di inventario: 1493

Luogo e circostanze del rinvenimento: ignoti.

fig. 77

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione del generale Franz Freiherr von Koller³⁰².

Stato di conservazione: verghette frammentarie. Patina scura con incrostazioni e corrosione ferrosa, in particolare sulla zampa.

³⁰¹ Per un piede da Olimpia cfr. Herrmann 1979, 182 n. S 40; per altri piedi da Samo cfr. Gehrig 2004, 299 n. St 49; 300 nn. St 52-55.

³⁰² Per l'acquisto della collezione Koller da parte dell'Altes Museum cfr. Heres 1977.



Fig. 77 Piede di tripode con resto di verghetta (cat. n. T.5). Provenienza sconosciuta. Berlino, SMB/Antikensammlung. – (© SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).

Descrizione: piede di tripode con struttura di verghette in lega bronzea. – Piede (**fig. 78**): conformato a zampa felina, poggia su una piccola base a forma di listello di-

scoidale di diametro irregolare che ne assicura la stabilità. La zampa ha quattro dita senza artigli e si sviluppa in un tronco di sezione pressappoco circolare, ornato superiormente da una modanatura a quattro fasce, le due interne più spesse, le due esterne più sottili. – Verghette: nella parte superiore sono inserite le due verghette restanti, di differente diametro (quella anteriore ha una sezione maggiore). Al loro fianco si notano le lacune lasciate dalle tre verghette mancanti. Una lamina di bronzo a forma di foglia (**fig. 79**) è inserita tra il profilo anteriore interno della zampa e la porzione occupata un tempo dalle tre verghette verticali. Tra la foglia e la verghetta conservata è presente un elemento metallico molto sottile a sezione quadrangolare, da interpretare forse come parte della lamina della foglia stessa, ripiegata verso l'alto per garantire un inserimento più stabile.

Dettagli strutturali e di montaggio: il piede è realizzato a fusione cava, aperto in corrispondenza della base e della parte superiore. Le verghette sono fissate mediante piombo. All'interno della zampa, circa a metà dell'altezza delle dita, si nota una piccola sporgenza metallica ripiegata, forse un chiodo.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: – **Dimensioni:** zampa: alt. 7,7 cm; Ø base 4×3,5 cm; alt. base 0,1 cm; Ø sup. 4×3,1 cm; alt. modanatura 3,2 cm. – Verghette verticali: – 1: l. 25,3 cm; Ø 0,8 cm (alla base), 0,7 cm (all'estremità). – 2: l. 5,4 cm; Ø 0,4 cm. – Lamina a foglia: alt. 7,8 cm. – Alt. tot. 34,2 cm.

Bibliografia: Friederichs 1871, 314 n. 1493.

Datazione: ca. metà del VI secolo a.C.

T.6

fig. 80

Luogo di conservazione: Monaco di Baviera, Antikensammlung

Numero di inventario: 122

Luogo e circostanze del rinvenimento: apparteneva con ogni probabilità al gruppo di bronzi rinvenuti nell'aprile del 1812 a San Mariano (prov. Perugia)³⁰³.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione di Edward Dodwell, che molto probabilmente lo acquistò nel 1813 da Luigi Vescovali insieme a una parte dei bronzi provenienti da San Mariano. Nel 1820 fu ceduto insieme agli altri bronzi della collezione a Martin von Wagner e dal 1828 entrò a far parte dell'Antikensammlung di Monaco³⁰⁴.

Stato di conservazione: verghette frammentarie. Patina bruno-rossastra molto scura, con tracce verdi. All'interno del piede si notano tracce di ossidazione.

Descrizione: piede di tripode con struttura di verghette in lega bronzea. – Piede: conformato a zampa felina, poggia su una piccola base a forma di listello discoidale che ne assicura la stabilità. La zampa ha quattro dita senza artigli

³⁰³ Höckmann 1982, 1-9. – Cipollone 2013.

³⁰⁴ Höckmann 1982, 102 n. 65. – Cipollone 2013, 24.



Fig. 78 Piede di tripode con resto di verghetta (cat. n. T.5): veduta frontale (a) e laterale (b). Provenienza sconosciuta. Berlino, SMB/Antikensammlung. – (© SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).



Fig. 79 Dettaglio della lamina a forma di foglia inserita all'interno del piede T.5. – (© SMB/Antikensammlung, foto J. Laurentius).



Fig. 80 Piede di tripode con resti di verghette (cat. n. T.6): veduta di scorcio (a) e laterale (b). Da San Mariano (prov. Perugia). Monaco di Baviera, Antikensammlung. – (a da Etrusker 2015, 246 fig. 5.94; b foto G. Bardelli). – b scala 1:2.

e si sviluppa in un tronco di sezione pressappoco circolare, ornato superiormente da una modanatura a quattro fasce, due più spesse e due più sottili. – Verghette: delle cinque verghette originarie, sono conservati solo frammenti delle tre verticali. Non sono visibili resti di alcuna lamina di chiusura. Sul lato frontale è presente un frammento di

lamina bronzea inserito tra il bordo interno del piede e le tre verghette conservate: si tratta probabilmente di ciò che resta dello stesso elemento a foglia visibile sul piede 5 dell'Antikensammlung di Berlino. Sul lato posteriore, sotto la modanatura, è visibile un piccolo foro dal profilo regolare, di origine e funzione incerte³⁰⁵.

³⁰⁵ Secondo Höckmann 1982, 102 il foro sarebbe servito all'inserimento di una verghetta orizzontale, ma il fatto che il piede possedesse in origine cinque verghette (due delle quali, per-

dute, funzionali a un collegamento orizzontale) permette di scartare questa ipotesi.



Fig. 81 Frammento di verghetta arcuata con elemento di giuntura (cat. n. T.7). Da San Mariano (prov. Perugia). Monaco di Baviera, Antikensammlung. – (Foto G. Bardelli). – Scala 1:2.

Dettagli strutturali e di montaggio: il piede è realizzato a fusione cava, aperto in corrispondenza della base e della parte superiore. Le verghette sono fissate mediante piombo. La presenza di alcune scanalature sulla porzione inferiore di una delle verghette è forse un espediente per favorire l'incastro con il piombo fuso. All'interno della zampa, circa a metà dell'altezza delle dita, si nota una piccola sporgenza metallica ripiegata, forse un chiodo.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: la verghetta centrale mostra una filettatura presso l'estremità superiore, realizzata verosimilmente nell'Ottocento³⁰⁶.

Dimensioni: zampa: alt. 7,8 cm; Ø base 4,2×3,75 cm; Ø sup. 4×3,4 cm. – Verghette verticali (da sinistra): – 1: l. 3,4 cm; Ø 0,8 cm. – 2: l. 5,2 cm; Ø 0,8 cm. – 3: l. 3,2 cm; Ø 0,8 cm. – Alt. tot. 13 cm.

Bibliografia: von Hefner 1846, 54 n. 981. – Höckmann 1982, 102 n. 65. – Cipollone 2011, 38 n. 293³⁰⁷. – Etrusker 2015, 246 fig. 5.94; 364 n. 283.

Datazione: ca. metà del VI secolo a.C.

T.7

fig. 81

Luogo di conservazione: Monaco di Baviera, Antikensammlung

Numero di inventario: 706

Luogo e circostanze del rinvenimento: apparteneva con ogni probabilità al gruppo di bronzi rinvenuti nell'aprile del 1812 a San Mariano (PG). Cfr. n. T.6.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione di Edward Dodwell, che ne fece dono alla contessa di Lipona (Carolina Bonaparte). Ceduto in seguito all'Antikensammlung di Monaco³⁰⁸.

Stato di conservazione: verghette frammentarie. Patina molto scura, simile a quella del piede T.6.

Descrizione: frammento di verghetta con elemento di giuntura in lega bronzea. La verghetta, a fusto liscio e a sezione circolare, è piegata ad arco e spezzata alle estremità ad altezze differenti. Sopra la porzione arcuata della verghetta è stata fusa una giuntura ad arco con placca a forma di base di palmetta. L'elemento arcuato della giuntura è decorato con modanature alle estremità, mentre la palmetta è formata da un elemento centrale e da due volute laterali, indicate con incisioni. Sul retro la palmetta è piatta. Al centro delle volute sono tuttora alloggiati le teste di due ribattini, che servivano al fissaggio della probabile lamina di coronamento.

Dettagli strutturali e di montaggio: giuntura fusa a incastro sopra la verghetta arcuata. Fissaggio superiore per mezzo di due ribattini a un coronamento non conservato.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: dalla radiografia si nota una lacuna tra la palmetta e l'archetto, integrata con materiale moderno.

³⁰⁶ La filettatura non è presente nel disegno di Dodwell ed è quindi stata realizzata dopo il 1820 (Höckmann 1982, 102). Non è dato sapere se la filettatura fosse funzionale a un tentativo di ricostruzione del tripode o di reimpiego del piede, benché casi simili siano noti da oggetti in bronzo assemblati in *pastiches* (cfr. ad es. la filettatura alla base della gamba del satiro inv. 12123 del Museo Gregoriano Etrusco, montato su una cimasa di candelabro non pertinente – cfr. Sannibale 1999, 305-306 fig. 56).

³⁰⁷ L'affermazione nella scheda n. 293 del database di Mafalda Cipollone, secondo cui U. Höckmann avrebbe interpretato il

frammento T.6 come parte del *thymiaterion* cat. 720g WAF dell'Antikensammlung, è priva di riscontro.

³⁰⁸ In Höckmann 1982, 2 la vendita della collezione Lipona all'Antikensammlung è datata al 1841, ma l'atto di vendita firmato dal barone de Gayl (rappresentante della contessa) e da Leo von Klenze risale all'8 marzo 1826 (cfr. Mazzei 1991, 118, 120-130). Nella lista degli oggetti venduti non compare un'indicazione precisa del frammento, che potrebbe essere incluso tra materiali raggruppati in maniera indistinta (es. Mazzei 1991, 129 n. 398: «Vingt fragments des divers petits ustensiles»).

Dimensioni: giuntura con palmetta: alt. 3,2 cm; lg. palmetta 4,3 cm; lg. archetto 4,4 cm; s. archetto 1,2 cm. – Verghette: l. porzione destra: 10,7 cm; l. porzione sinistra: 7,7 cm + 13,3 cm (leggermente piegata); Ø 0,8 cm. – Alt. tot. 25 cm.

Bibliografia: von Hefner 1864, 60 n. 1798. – Höckmann 1982, 102 n. 64. – Cipollone 2011, 38 n. 301.

Datazione: ca. metà del VI secolo a.C.

I TRIPODI A VERGHETTE DI TIPO ETRUSCO (TIPO 8)

Questo tipo include il gruppo più numeroso di tripodi a verghette conservati per intero. Il fatto di poter disporre di una base documentaria notevolmente più ampia rispetto a tutti gli altri tipi finora considerati permette una discussione più articolata, che sarà approfondita in dettaglio nel corso dei capitoli successivi. Il tipo 8 è riconoscibile grazie a una struttura molto ben definita, che prevede la presenza di un coronamento a fascia e di piedi con cinque innesti per le verghette. Queste due caratteristiche, unite al sistema di fissaggio delle verghette al coronamento attraverso giunture e ribattini, consentono di isolare con certezza un tipo di tripode privo di confronti precisi al di fuori della penisola italiana, ad eccezione delle strutture di singole componenti (ad esempio il piede con cinque innesti, già in uso anche in Grecia). Il tipo 8 è realizzato sempre in bronzo e gli esemplari a esso riconducibili sono stati rinvenuti quasi esclusivamente in Etruria, cosicché, alla luce di quanto osservato finora, è lecito considerarlo il primo tipo di tripode a verghette propriamente etrusco. All'interno del tipo è possibile isolare tre varietà, ciascuna delle quali è caratterizzata da aspetti tecnici e formali propri, che indicano momenti cronologici differenti.

Varietà A (A.1-5)

La varietà A è attestata attraverso cinque esemplari interi (A.1-5), tre dei quali provenienti da un contesto chiuso (A.1, A.3 e A.5). Di seguito si analizzano gli aspetti caratteristici delle singole componenti strutturali.

- Coronamento: a fascia, realizzato in lamina bronzea ribattuta. Si conserva per intero solo nei tripodi del Metropolitan Museum of Art di New York (A.2) e di Moscano di Fabriano (prov. Ancona) (A.5, con integrazioni moderne). In entrambi i casi il coronamento mostra una porzione inferiore con modanatura a toro, mentre le pareti hanno un profilo svasato (ma nel caso del tripode di Moscano di Fabriano la parte superiore ripete il profilo a toro). Con questi tripodi fanno la loro comparsa le forme di coronamento a fascia riprese dalle varietà B e C.
- Piedi: con cinque innesti sulla superficie superiore. Sono tutti configurati a zampa felina, con la parte superiore del tronco a sezione ovale e cinque fori per l'inserimento di altrettante verghette, tre di diametro maggiore per le verghette verticali e arcuate, e due di diametro più ridotto per quelle orizzontali. L'inserimento delle verghette nei piedi sembra seguire un unico procedimento, che non prevede la fusione separata del disco di chiusura superiore. Il tronco del piede ha una forma allungata e snella, con una leggera smussatura al di sopra della zampa e una decorazione a linee parallele nella parte superiore. L'unica eccezione in questo senso è costituita dai piedi del tripode A.5, di forma tozza e privi di decorazioni. La parte inferiore del piede, sotto la zampa, può essere invece di due tipi, piana o con elemento d'appoggio. L'elemento d'appoggio è realizzato in forma discoidale (A.2) o semisferica (A.3), ma sembra un dettaglio di carattere ornamentale piuttosto che un vero e proprio elemento funzionale caratteristico del tipo, come dimostra il fatto che sarà ripreso anche per i tripodi di varietà B e C.

Questa forma di piede, nella versione con disco inferiore, è nota oltre che dai piedi **T.5** e **T.6** anche dai frammenti di Samo più volte ricordati, la cui cronologia non è facilmente definibile, ma che U. Gehrig sembra fissare entro la metà del VI secolo a.C. Benché i piedi dei tripodi di varietà A siano di aspetto leggermente diverso rispetto ai materiali samii, va considerata comunque la possibilità che questi ultimi abbiano costituito una fonte di ispirazione per la costruzione dei piedi dei tripodi etruschi, poiché si tratta del miglior confronto esistente al di fuori della penisola italiana.

- Fissaggio al coronamento: verghette collegate con elementi di giuntura e ribattini. Questa soluzione consiste nell’inserimento delle verghette all’interno di elementi di giuntura figurati, a loro volta uniti al coronamento per mezzo di ribattini.

Gli elementi figurati posti a decorazione delle verghette riproducono quasi sempre protomi animali (leoni, tori, anatre) e sono stati probabilmente fusi sopra le verghette, poiché non sono visibili tracce di inserimento a pressione³⁰⁹. La porzione ad arco delle verghette si distingue per un maggiore spessore e per la presenza di un gancio inferiore desinente in una protome ornitomorfa. In maniera analoga, anche la parte decorata delle verghette verticali è di spessore maggiore rispetto alla porzione inferiore delle stesse. Le protomi possiedono piccole linguette sporgenti per l’alloggiamento dei ribattini di fissaggio, tre per le decorazioni delle verghette arcuate e due per quelle delle verghette verticali³¹⁰. Ancora una volta, l’unica eccezione è rappresentata dal tripode **A.5**, che non presenta vere e proprie decorazioni figurate: le verghette verticali terminano in una sferetta aderente ad un abaco, mentre per le verghette arcuate la decorazione si riduce ai tre ganci desinenti in protomi ornitomorfe. I ganci sono fusi separatamente e inseriti in un foro, in maniera funzionale al collegamento simultaneo di verghette e coronamento.

L’altezza dei tripodi di questo gruppo è abbastanza contenuta e si aggira intorno ai 50 cm, senza considerare il coronamento. Anche in questo caso il tripode di Moscano di Fabriano si distingue leggermente, arrivando a misurare 50 cm compreso il coronamento. In generale, se sotto il profilo strutturale si riscontra un’effettiva omogeneità all’interno del tipo, i singoli esemplari possono essere distinti tra di loro in base a un’osservazione dettagliata delle singole componenti. I due tripodi **A.1** e **A.3** appaiono pressoché identici sotto ogni punto di vista (struttura, forma dei piedi, anello inferiore con tre linguette estroflesse, decorazioni figurate con gancio sotto gli archi e alternanza di protomi taurine e ornitomorfe). Del tutto simile ad essi per la forma delle decorazioni figurate e il loro sistema di fissaggio è il tripode **A.4**, anche se dal punto di vista figurativo le protomi taurine sono sostituite da tre protomi leonine. Il fatto che quest’ultimo tripode sia stato rimaneggiato in occasione di un pasticcio ottocentesco impedisce di valutarlo compiutamente in ogni sua singola parte; tuttavia, una parentela con i primi due esemplari è innegabile. L’alternanza tra protomi leonine e ornitomorfe è ripresa anche dal tripode **A.2**, che pure presenta caratteristiche costruttive leggermente differenti rispetto ai primi tre tripodi, senza dimenticare le perplessità già espresse in merito all’autenticità di alcune parti dell’esemplare. Da tutti questi tripodi si distacca in maniera evidente soltanto il tripode **A.5**, di forma analoga ma classificabile come variante attualmente priva di confronti precisi.

³⁰⁹ Benché le radiografie eseguite durante il restauro del tripode di Caere nel Museo Gregoriano Etrusco (**A.1**) non abbiano rivelato evidenze di getti a incastro (Sciacca/Di Blasi 2003, 290).

³¹⁰ È difficile valutare le caratteristiche del tripode del Metropolitan Museum of Art di New York (**A.2**) in mancanza di una documentazione fotografica completa. Le immagini disponibili mostrano tuttavia un collegamento anomalo tra le parti figurate e

il coronamento, oltre alla presenza di giunture per l’anello inferiore che non trovano confronti tra i tripodi etruschi, ma che ricordano piuttosto quelle adottate per il tipo 5 (es. Herrmann 1979, tav. 75, 1 n. 5). La patina non uniforme visibile su alcuni punti del tripode, in particolare sulla superficie del coronamento, è un ulteriore argomento per dubitare dell’autenticità integrale del manufatto.

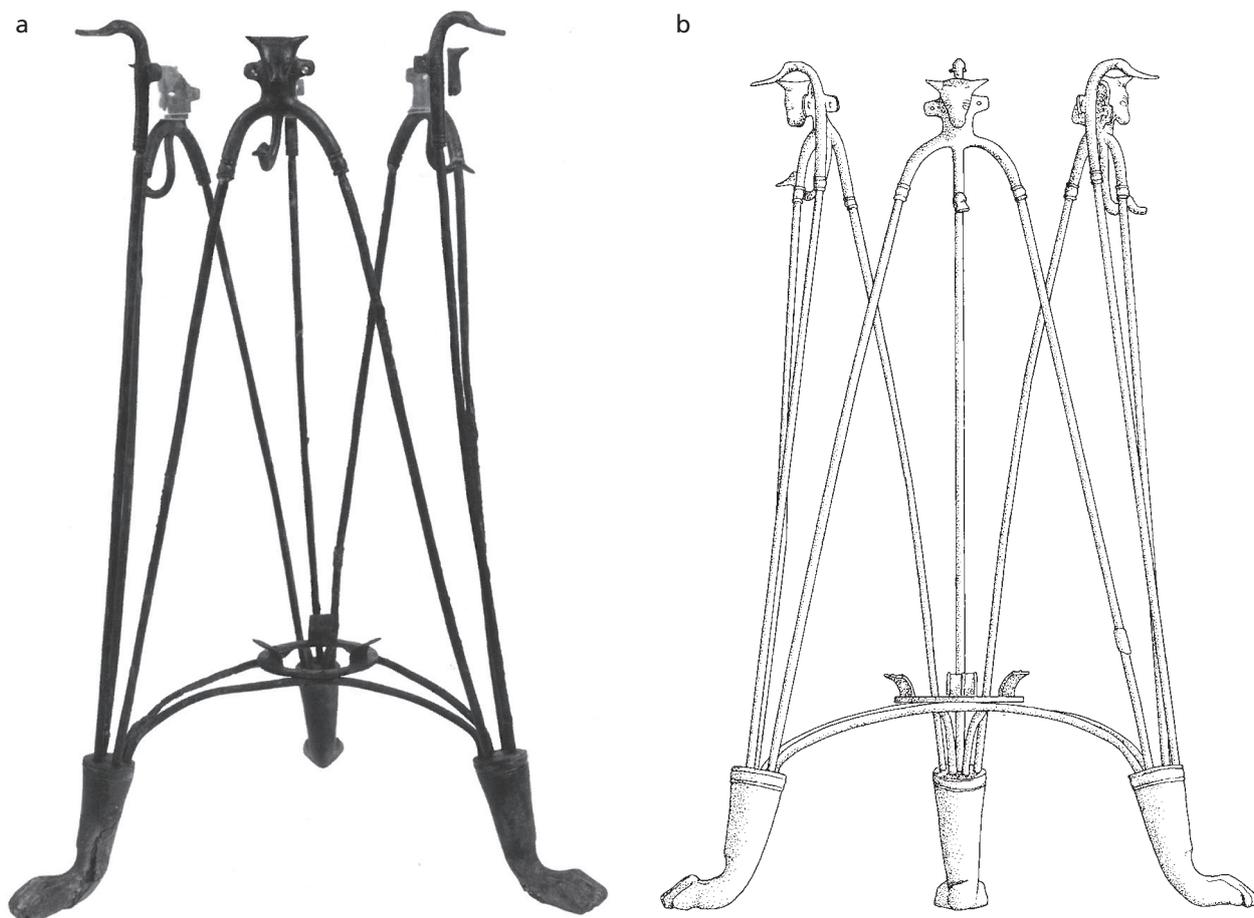


Fig. 82 Tripode dalla «Tomba del Tripode» di Caere (a-b) (cat. n. A.1). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Da Sciacca/Di Blasi 2003, 221-222).

A.1

Luogo di conservazione: Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco

Numero di inventario: 15036

Luogo e circostanze del rinvenimento: Caere, necropoli del Sorbo; la tomba, nota come «Tomba del Tripode», fu scoperta all'interno del tumulo C (ubicato a nord del tumulo Regolini-Galassi) e scavata tra il 23 e il 27 maggio 1836³¹¹.

Vicende collezionistiche e museali: i materiali del tumulo C furono acquistati nel 1838 dallo Stato Pontificio insieme al corredo della tomba Regolini-Galassi³¹².

Stato di conservazione: patina verde e superficie ossidata³¹³.

fig. 82

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea. – Piedi: a forma di zampa felina con quattro dita. Ciascun piede si sviluppa verticalmente in un tronco di forma cilindrica, distinto dalla zampa vera e propria per mezzo di un leggero sottosquadro sul lato frontale. La parte superiore del tronco è decorata per tutta la lunghezza della circonferenza da due sottili fasce parallele, che suggeriscono una modanatura; la porzione di superficie tra esse compresa assume in questo modo il profilo di un toro leggermente schiacciato. Sulla superficie superiore dei piedi sono stati realizzati cinque fori per l'inserimento di altrettante verghette. Due dei piedi mostrano segni di fratture profonde in corrispondenza della parte inferiore. Tutti i piedi sono forati

³¹¹ Sciacca/Di Blasi 2003, 203.

³¹² Per la storia dell'acquisto e dell'identificazione dei materiali della «Tomba del Tripode» si veda Sciacca/Di Blasi 2003, 203-

213. 246-250. Per lungo tempo il tripode fu erroneamente attribuito alla tomba Regolini-Galassi.

³¹³ Sciacca/Di Blasi 2003, 219.

al di sotto della pianta della zampa e le cavità sono state sigillate con del piombo nell'Ottocento³¹⁴. – Verghette e anello inferiore: i tre piedi sono collegati tra loro da altrettante verghette orizzontali di raccordo a sezione circolare, dalla forma leggermente arcuata. Queste ultime sostengono al centro un anello a forma di disco forato di spessore ridotto, ancorato alle verghette tramite ribattini moderni. L'anello è caratterizzato dalla presenza di tre linguette con costolatura centrale che si elevano verso l'alto e piegano verso l'esterno, disposte a intervalli regolari. Verghette verticali e arcuate sono a fusto liscio e a sezione circolare. – Elementi di giuntura con protome di toro: le giunture ad arco hanno un diametro maggiore rispetto alle verghette e sono decorate nelle zone di raccordo da modanature con toro compreso tra due profilature. Assieme agli archi sono fuse le protomi di toro che emergono al centro³¹⁵. Sulla testa di ogni toro sono evidenziati tramite incisione i bulbi oculari e le narici, mentre il pelame sopra la fronte è reso mediante un'incisione schematica a »denti di lupo« disposta tra le corna, corte e appuntite. Sul retro, all'altezza del collo del toro, sono visibili due linguette laterali forate, funzionali all'inserimento dei ribattini per il fissaggio al coronamento superiore. Al di sotto degli archi è invece presente un sottile gancio arcuato e aggettante, desinente in protome ornitomorfa. – Elementi di giuntura con protome ornitomorfa: in maniera analoga a quanto osservato per gli elementi ad arco, anche le verghette verticali terminano in un segmento di diametro maggiore, decorato con la medesima modanatura visibile alle estremità degli archi. Alla sommità sono invece presenti protomi ornitomorfe caratterizzate dal rendimento stilizzato e privo di dettagli naturalistici, all'infuori del lungo becco. Anche ai lati delle protomi ornitomorfe sono visibili le linguette per il fissaggio al coronamento, poste alla medesima altezza di quelle delle protomi taurine.

Dettagli strutturali e di montaggio: all'interno dei piedi è stato colato del piombo, che ha permesso il bloccaggio delle verghette. Le verghette arcuate sono state apparentemente fuse insieme agli elementi decorati da protomi taurine, che ne permettevano il fissaggio al coronamento circolare; la stessa procedura è stata adottata per le verghette verticali³¹⁶.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il tripode fu restaurato per la prima volta nel 1838 da Pietro Paolo Spagna. In quella circostanza fu realizzato il coronamento di lamina bronzea rivestito mediante patinatura

moderna e furono integrate diverse parti strutturali. Fra le verghette verticali, almeno due sono state ricostruite e fissate alle parti originali tramite saldature a stagno³¹⁷. In occasione dell'edizione dei materiali della »Tomba del Tripode« è stato eseguito l'ultimo restauro, ad opera del Reparto Antichità Etrusco-Italiche dei Musei Vaticani. L'intervento più vistoso è consistito nell'asportazione del coronamento circolare, ancora visibile nelle vecchie fotografie³¹⁸, sostituito tramite una corona in plexiglas.

Dimensioni: lg. tra i piedi: 34 cm. – Verghette verticali: l. 35 cm. – Anello inferiore: Ø 7,5 cm³¹⁹. – Alt. tot. 50 cm.

Bibliografia: Grifi 1841, tav. VI n. 4. – Musei Etruschi 1842, tav. XII, 5. – Museo Etrusco 1842, tav. LVII, 5. – Canina 1846, tav. LVIII fig. 3. – Furtwängler 1890, 127. – Savignoni 1897, 320 a-b figg. 14-15. – Pinza 1907, 46 nota 1; 114 nota 5; 156. – Karo 1920, 126 nota 2. – Giglioli 1935, tav. XXII, 3. – Riis 1939, 19 n. 5. – Pareti 1947, 384 n. 444 tav. LIX. – Rolley 1962, 484-487 figg. 10-12. – Helbig 1963, 499 n. 655. – Rolley 1964, 443. – Cross 1974, 283 n. 100. – Riis 1998, 21. – Macnamara 2001, 305. – Sciacca/Di Blasi 2003, 208-209. 219-225. 289-290 figg. 26. 30. 32. – Macnamara 2009, 93-94. – Mandolesi/Sannibale 2012, 238.

Datazione: 600-575 a.C.

A.2

fig. 83

Luogo di conservazione: New York, The Metropolitan Museum of Art

Numero di inventario: 55.129.1

Luogo e circostanze del rinvenimento: Orvieto (tomba). Circostanze sconosciute.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione Jacob Hirsch, fu donato al Metropolitan Museum of Art nel 1955.

Stato di conservazione: patina verde scura abbastanza uniforme, con tracce di corrosione e di ossidazioni.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea. – Piedi: conformati a zampa felina, ciascuna con quattro dita, e poggianti su un sostegno di forma discoidale. La parte superiore della zampa si sviluppa in un tronco di forma cilindrica, con un leggero sottosquadro sulla parte anteriore. Almeno due dei piedi presentano una modanatura a linee parallele presso la parte superiore, non visibili sul terzo. – Verghette e anello inferiore: le verghette orizzontali sono a sezione circolare e arcuate. Le verghette verticali e le

³¹⁴ Sciacca/Di Blasi 2003, 219. Viene ipotizzata anche la presenza di tenoni inseriti anticamente all'interno delle cavità.

³¹⁵ Cave all'interno, dove si conservano resti della terra di fusione (Sciacca/Di Blasi 2003, 290).

³¹⁶ Le radiografie realizzate nel corso dell'ultimo restauro non hanno evidenziato tracce di discontinuità tra le verghette e gli elementi plastici (Sciacca/Di Blasi 2003, 290).

³¹⁷ In Pareti 1947, 384 n. 444 sono indicati come originali i seguenti elementi: le protomi di toro, i piedi, l'anello inferiore, parte degli archi e delle protomi ornitomorfe.

³¹⁸ Sciacca/Di Blasi 2003, 219. 288-290 figg. 4-8.

³¹⁹ Le ultime tre misure sono indicate in Pareti 1947, 384 n. 444 (insieme al diametro del coronamento moderno, 19 cm).



Fig. 83 Tripode di New York, Metropolitan Museum of Art (cat. n. A.2). Provenienza sconosciuta. – (Foto The Metropolitan Museum of Art).

verghette arcuate sono tutte a sezione circolare e a fusto liscio. L'anello centrale, a sezione circolare, è collegato alle verghette orizzontali tramite tre giunture modanate a sezione ovale con doppio foro. – Elementi di giuntura con protome di leone (**fig. 84**): le protomi di leone non sono impostate su archetti veri e propri, né su elementi a «U» rovesciata, ma possiedono degli innesti divergenti per le verghette, che sono leggermente curve in corrispondenza del punto di inserimento nella giuntura. Le teste di leone sono alquanto stilizzate, con fauci spalancate, criniera

schematica e dettagli incisi. Non è chiara la modalità di fissaggio di tutte le protomi leonine al coronamento, benché su alcune siano visibili linguette con ribattini. – Elementi di giuntura con protome ornitomorfa (**fig. 85**): le verghette verticali sono ornate da protomi ornitomorfe, con modanatura in prossimità degli innesti. Le teste sono arrotondate e il becco, distinto da esse, è corto e sottile. Il collegamento al coronamento non è realizzato tramite le consuete linguette, poiché alla protome aderisce sul retro una sorta di tassello di forma irregolare con scanalature



Fig. 84 Dettaglio di un elemento di giuntura con protome di leone. New York, Metropolitan Museum of Art (cat. n. A.2). Provenienza sconosciuta. – (Da Alexander 1958/1959, 89).

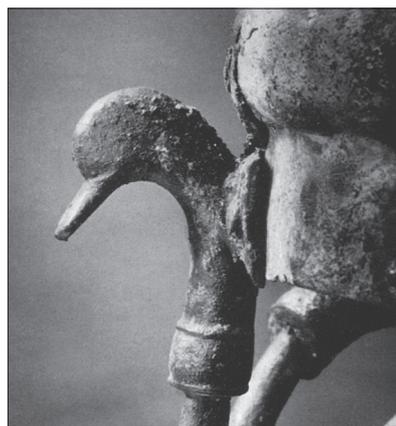


Fig. 85 Dettaglio di un elemento di giuntura con protome ornitomorfa. New York, Metropolitan Museum of Art (cat. n. A.2). Provenienza sconosciuta. – (Da Alexander 1958/1959, 89).

verticali parallele, tra le quali sono inseriti i ribattini. – Coronamento: consiste in una lamina bronzea con una modanatura a toro in corrispondenza delle protomi figurate e con la parte superiore svasata.

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sono riempiti di piombo per il fissaggio delle verghette³²⁰. L'anello inferiore è collegato alle verghette orizzontali mediante giunture forse fuse a incastro, molto simili a quelle impiegate per i tripodi di tipo 5. Una frattura alla base di una delle protomi ornitomorfe mostra come la verghetta sia stata probabilmente inserita a pressione. Anche se in assenza dell'evidenza delle radiografie, le giunture arcuate sembrerebbero fuse a incastro sulle rispettive verghette.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: in base alla documentazione fotografica disponibile è possibile notare come le verghette siano state restaurate in più punti (è ben visibile un tassello per la congiunzione di due frammenti di una verghetta arcuata). Il coronamento superiore sembra molto restaurato, come si può dedurre dalla patina di colore non uniforme e dall'aspetto irregolare delle linguette degli elementi di giuntura nei punti in cui esse sono collegate alla lamina bronzea. Uno dei piedi suscita perplessità, poiché ha un tronco visibilmente diverso rispetto agli altri due.

Dimensioni: alt. 90,8 cm³²¹.

Bibliografia: Alexander 1958/1959, 88-89. 91. – Zürn/Herrmann 1966, 93 nota 69. – Liepmann 1968, 53 nota 25. – Macnamara 2001, 305. – Sciacca/Di Blasi 2003, 224. – De Puma 2013, 76-77 n. 4.39.

Datazione: 575-550 a.C.

A.3

fig. 86

Luogo di conservazione: Numana (prov. Ancona), Antiquarium Statale

Numero di inventario: 50770

Luogo e circostanze del rinvenimento: Sirolo (prov. Ancona), necropoli picena »I Pini«; tomba monumentale a circolo c.d. »della Regina«. Scavi della Soprintendenza Archeologica per le Marche, luglio 1989.

Stato di conservazione: restaurato. Patina verde abbastanza uniforme, con tracce di corrosione di colore più chiaro. Il coronamento superiore è fortemente danneggiato e non è stato rimontato sul tripode; esso si conserva solo in parte presso l'attacco con due protomi ornitomorfe. In tutti gli elementi di giuntura si conservano i ribattini per il fissaggio del coronamento. Fenditure sul lato destro del piede 1. Verghetta 6 spezzata a ca. 8 cm di altezza. Manca il gancio sotto la protome taurina 2.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea. – Piedi (**fig. 87**): conformati a zampa felina, ciascuno con quattro dita. La zampa si sviluppa in un tronco di forma cilindrica, con un leggero sottosquadro sulla parte frontale. Due modanature parallele continue decorano la parte superiore del tronco di ciascun piede. Sulla superficie superiore, a sezione circolare, sono presenti cinque fori per le verghette. – Verghette e anello inferiore: i tre piedi sono collegati tra loro da altrettante verghette orizzontali di raccordo a sezione circolare, con andamento arcuato. Le verghette sostengono un anello a sezione rettangolare di spessore ridotto, fissato tramite ribattini. Sull'anello sono

³²⁰ Alexander 1958/1959, 88.

³²¹ Il dato è riferito all'altezza complessiva del tripode e del calderone ad esso associato. Il tripode, compreso il coronamento, misura all'incirca 60 cm di altezza.



Fig. 86 Tripode dalla »Tomba della Regina« di Sirolo (prov. Ancona) (cat. n. A.3). Numana, Antiquarium Statale. – (Foto G. Bardelli).

collocate tre linguette con costolatura centrale rivolte verso l'alto e incurvate verso l'esterno, ciascuna orientata verso uno dei piedi. Le verghette verticali sono a fusto liscio e a sezione circolare. – Elementi di giuntura con protome di toro (**fig. 88**): le giunture ad arco hanno diametro leggermente maggiore rispetto alle verghette e sono decorate alle estremità da una semplice modanatura con elemento a toro tra profilature. Sono fuse insieme a una protome di toro cava all'interno e impostata al centro, di aspetto stilizzato, con piccole corna e dettagli incisi: sono evidenziati i bulbi oculari e le narici, mentre il pelame sopra la fronte è reso mediante un'incisione schematica a »denti di lupo«. Sul retro, all'altezza del collo del toro, sono visibili due linguette laterali forate, funzionali all'inserimento dei



Fig. 87 Piede a forma di zampa felina (3), veduta laterale. Tripode dalla »Tomba della Regina« di Sirolo (prov. Ancona) (cat. n. A.3). Numana, Antiquarium Statale. – (Foto G. Bardelli).



Fig. 88 Dettaglio di un elemento di giuntura con protome di toro (1), veduta frontale (**a**) e laterale (**b**). Tripode dalla »Tomba della Regina« di Sirolo (prov. Ancona) (cat. n. A.3). Numana, Antiquarium Statale. – (Foto G. Bardelli).



Fig. 89 Dettaglio di un elemento di giuntura con protome ornitomorfa (2), veduta frontale (a) e laterale (b). Tripode dalla «Tomba della Regina» di Sirolo (prov. Ancona) (cat. n. A.3). Numana, Antiquarium Statale. – (Foto G. Bardelli).

ribattini per il fissaggio al coronamento superiore. Sotto ciascun arco è collocato un gancio leggermente curvato verso l'esterno e desinente in una protome ornitomorfa stilizzata. – Elementi di giuntura con protome ornitomorfa (fig. 89): le verghette verticali si innestano in giunture a forma di protome ornitomorfa, decorate alla base dalle stesse modanature a toro tra profilature visibili anche sulle giunture ad arco. Le protomi ornitomorfe consistono quasi esclusivamente del solo becco allungato, distinto appena dal resto della testa, dove si notano gli occhi a rilievo. Ai lati di tutte le protomi sono presenti due linguette per il fissaggio del coronamento.

Dettagli strutturali e di montaggio: cfr. tripode A.1. All'interno delle teste di toro si conservano resti delle terre di fusione.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il tripode fu rinvenuto in condizioni frammentarie. In mancanza del coronamento, esso è sostenuto grazie a una struttura in plexiglas, alla quale sono fissate le porzioni sommitali delle verghette.

Dimensioni: piedi: – 1: alt. 8,8 cm; Ø base 2,5 cm; Ø sup. 3,1 cm; alt. decorazione 1,1 cm; Ø fori verghette 0,6 cm. – 2: alt. 8,8 cm; Ø base 2,5 cm; Ø sup. 3,2 cm; alt. decorazione 1 cm; Ø fori verghette 0,6 cm. – 3: alt. 8,6 cm; Ø base 2,4 cm; Ø sup. 3,1 cm; alt. decorazione 1,1 cm; Ø fori

verghette 0,6 cm. – Verghette orizzontali: l. ca. 25 cm; Ø 0,4 cm. – Anello inferiore: Ø esterno 7,5 cm; lg. 0,8 cm; s. 0,3 cm; alt. linguette 1,5; s. linguette 0,2 cm. – Verghette verticali: – piede 1: l. 37,5 cm; Ø 0,5 cm. – piede 2: l. 37,5 cm; Ø 0,5 cm. – piede 3: l. 37,5 cm; Ø 0,5 cm. – Verghette arcuate: – 1: l. 37,5 cm; Ø 0,6 cm. – 2: l. 36,5 cm; Ø 0,6 cm. – 3: l. 37 cm; Ø 0,5 cm. – 4: l. 36 cm; Ø 0,5 cm. – 5: l. 36 cm; Ø 0,5 cm. – 6: l. 37,5 cm; Ø 0,5 cm. – Giunture con protome di toro: – 1: alt. 8 cm; lg. 8,3 cm; lg. testa 4 cm; lg. linguette 4,4 cm; Ø innesto 0,9 cm; Ø ribattini 0,3 cm; Ø gancio 0,5 cm. – 2: alt. 8,5 cm; lg. 7,7 cm; lg. testa 4 cm; lg. linguette 4,4 cm; Ø innesto 0,8 cm; Ø ribattini 0,3 cm. – 3: alt. 9 cm; lg. 7 cm; lg. testa 4 cm; lg. linguette 4,4 cm; Ø innesto 1 cm; Ø ribattini 0,3 cm; Ø gancio 0,5 cm. – Giunture con protome ornitomorfa: – 1: alt. 6,9 cm; lg. linguette 3,3 cm; Ø innesto 1 cm. – 2: alt. 6,6 cm; lg. linguette 3,3 cm; Ø innesto 1 cm. – 3: alt. 8 cm; lg. linguette 3,3 cm; Ø innesto 0,9 cm. – Coronamento: Ø ca. 22,5 cm. – Alt. tot. 53,5 cm.

Bibliografia: Landolfi 1992, 630; 1997, 237 n. 1; 2000a, 29; 2001a, 100; 2001b, 362 n. 137; 2012, 361 n. 7. – Naso 2000a, 209. – Sciacca/Di Blasi 2003, 220 nota 42. – Macnamara 2009, 94. – Mandolesi/Sannibale 2012, 238.

Datazione: 600-575 a.C.

A.4**fig. 90****Luogo di conservazione:** Orvieto, Museo »Claudio Faina«**Numero di inventario:** 1038**Luogo e circostanze del rinvenimento:** sconosciuti; la provenienza da Chiusi indicata da Savignoni non è verificabile³²².**Vicende collezionistiche e museali:** il tripode è elencato tra gli oggetti inclusi nel primo inventario noto della collezione dei Conti Faina e fu pertanto acquistato prima del 1868³²³. Ivi è indicato come »ara completa« al numero 633 e collocato nella Sala dei bronzi del Palazzo Eugeni di Perugia³²⁴. Fu trasferito a Orvieto insieme al resto della collezione dopo il 1869. Nell'inventario del 1881 è indicato come »ara da profumi« e collocato tra gli oggetti falsi³²⁵.**Stato di conservazione:** il tripode si presenta in uno stato di conservazione estremamente precario. Molte le parti frammentarie e i danni, probabilmente aggravati dal montaggio ottocentesco e dalla presenza del bacile che ha incurvato le verghette sotto il suo peso. Il tripode non è stabile e non può essere collocato sui tre piedi, poiché uno di essi è staccato. Si presenta pertanto capovolto, con l'orlo del bacile a fare da base. Una patina verde, non uniforme e con macchie di colore marrone chiaro, ricopre tutte le parti del tripode; in alcuni punti si notano segni di corrosione avanzata.**Descrizione:** tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà A). – **Piedi (fig. 91):** a forma di zampa felina, con un tronco leggermente schiacciato. La zampa ha quattro dita, mentre il tallone è appena accennato; il tronco è decorato superiormente da due modanature parallele. Ciascun piede presenta un incavo circolare a profilo emisferico sotto le zampe e un foro più piccolo, dal contorno irregolare, sotto il tallone, realizzato forse per fissare il tripode al sostegno ottocentesco. I piedi sono il risultato di un'unica fusione cava. Sulla superficie piana superiore del piede sono presenti i cinque fori per l'inserimento delle verghette. Uno dei piedi (n. 3) è staccato e conserva, ancora inserito, un frammento spezzato della verghetta verticale. – **Verghette:** le verghette inserite nei tre innesti frontali di ciascun piede sono a sezione circolare e prive di scanalature. Le verghette arcuate e la verghetta verticale che si inserivano nel piede 3 sono frammentarie (rimane un modesto frammento presso l'arco tra i piedi 2 e 3, mentre la verghetta dell'arco tra i piedi 3 e 1, staccata completamente, si conserva per buona parte della lunghezza).**Fig. 90** Tripode del Museo »Claudio Faina« di Orvieto (cat. n. A.4). Da Chiusi(?). – (Foto G. Bardelli).

Tutte le verghette sono in generale molto danneggiate e incurvate. Le sei verghette a protome ornitomorfa inserite negli innesti posteriori non sono pertinenti al tripode, poiché al loro posto erano previste le consuete verghette orizzontali di raccordo tra i tre piedi. Sono tutte incurvate e fissate alla rispettiva verghetta verticale attraverso una fascetta metallica moderna, in modo da incrociarsi l'una

³²² Savignoni 1897, 322 nota 2 (indicata a Savignoni da Riccardo Mancini). Per i bronzi chiusini nella collezione Faina, cfr. Caravale 2010.

³²³ Si tratta dell'inventario redatto da Mauro Faina, edito in Klakowicz 1970, 53-81.

³²⁴ Klakowicz 1970, 68.

³²⁵ Klakowicz 1970, 98. Allo stesso inventario fa riferimento Savignoni 1897, 322 nota 2.



Fig. 91 Piede a forma di zampa felina (2), veduta frontale (a) e laterale (b). Orvieto, Museo »Claudio Faina« (cat. n. A.4). Da Chiusi(?). – (Foto G. Bardelli).

con l'altra. – Elementi di giuntura con protome di leone (fig. 92): le giunture arcuate sono decorate da modanature in corrispondenza degli innesti delle verghette. Sulla parte inferiore di ogni archetto è presente un gancio aggettante, che termina in una protome ornitomorfa dalla resa molto schematica (il gancio dell'arco tra i piedi 2 e 3 è fratturato e piegato verso sinistra), mentre sulla parte superiore è collocata una protome leonina. Le caratteristiche anatomiche della testa del leone sono rese in maniera piuttosto sommaria; la protome è incorniciata da una criniera molto stilizzata, da cui spuntano due orecchie di forma quasi triangolare. Ai lati della testa, sul profilo posteriore, sono collocate due linguette dalle estremità arrotondate; poste simmetricamente, sono funzionali al fissaggio di un coronamento superiore (allo stato attuale fungono da alloggiamento per i ribattini che uniscono le protomi al bacile). – Elementi di giuntura con protomi ornitomorfe (fig. 93): le verghette isolate sono coronate da protomi ornitomorfe stilizzate, con la parte inferiore decorata da due modanature. Anche queste protomi hanno le stesse linguette di fissaggio già descritte in precedenza. – Coronamento: il bacile posto a coronamento del tripode presenta un'imbroccatura circolare con orlo estroflesso e modanato; spalle, ventre e fondo sono a profilo continuo, così da conferire al contenitore un aspetto globulare. Dalla riproduzione ottocentesca si nota come il bacile fosse chiuso superiormente da una sorta di coperchio (per Savignoni una coppa baccellata forata) con presa conformata a delfino, evidentemente rimosso in seguito. Il coperchio è ancora presente nei magazzini del museo.



Fig. 92 Dettaglio di un elemento di giuntura con protome di leone (1). Orvieto, Museo »Claudio Faina« (cat. n. A.4). Da Chiusi(?). – (Foto G. Bardelli).



Fig. 93 Dettaglio di un elemento di giuntura con protome ornitomorfa (2). Orvieto, Museo »Claudio Faina« (cat. n. A.4). Da Chiusi(?). – (Foto G. Bardelli).

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sono fusi cavi, come sembra indicare la presenza di un foro di forma circolare al di sotto di ciascuna zampa. Attraverso i fori si osservano tracce di un riempimento, probabilmente piombo (visibile anche attraverso gli innesti per le verghette sulla superficie superiore del piede 3). Tra verghette e giunture non si osserva alcuna discontinuità, facendo supporre una fusione completa e la mancanza di innesti a pressione.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il tripode è il risultato di un pasticcio moderno che ne ha compromesso l'aspetto originario e come tale è formato da parti originali, integrazioni moderne ed elementi non pertinenti. Grazie a una riproduzione ottocentesca sappiamo che il tripode era montato al di sopra di una base triangolare, oggi non più presente. Un indizio del precedente montaggio è fornito dalla presenza di tre fori moderni in corrispondenza dei talloni delle zampe feline, in uno dei quali è ancora inserito una sorta di tenone (piede 3). Gli innesti per le verghette orizzontali sono stati invece utilizzati per inserire in ciascun piede due verghette sottili con sezione circolare di diametro ridotto, terminanti alle

estremità in protomi ornitomorfe. Queste verghette sono ancorate alla verghetta verticale isolata per mezzo di una fascetta moderna. Le verghette verticali sono danneggiate in diversi punti (la verghetta verticale isolata 1 è spezzata in due frammenti) e in alcuni casi sono state riparate con l'aggiunta di piombo o di piccole lamine ripiegate. Le protomi che decorano le verghette sono fissate a un bacile bronzeo non pertinente. Il tripode è avvolto da fil di ferro in corrispondenza del bacile e dei piedi.

Dimensioni: piedi: – 1: alt. 9,9 cm; Ø sup. 4,8×3,6 cm. – 2: alt. 9,8 cm; Ø sup. 4,8×4 cm. – 3: alt. 10,5 cm; Ø sup. 4,5×3,9 cm. – Verghette arcuate: – piede 1: l. (sin.) 36,8 cm – (dx.) 36 cm. – piede 2: l. (sin.) 35,8 cm – (dx.) 38 cm. – piede 3: l. (sin.) 18,5 cm (fr.) – (dx.) 36,6 cm (fr.)³²⁶. – Verghette verticali: – piede 1 (2 fr.), l. 18 + 23 cm. – piede 2: l. 38,1 cm. – piede 3 (2 fr.), l. 33,7 + 5,8 cm; Ø verghette verticali: ca. 0,7 cm. – Giuntura con protome di leone: – 1: lg. 7,7 cm. – 2: lg. 8,6 cm. – 3: lg. 8,3 cm. – Verghette con protome ornitomorfa: – 1: l. 39,5 cm / 41 cm. – 2: l. 40,8 cm / 42 cm. – 3: l. 40,5 cm / 40,5 cm; Ø 0,6 cm.

Bibliografia: Furtwängler 1890, 127. – Savignoni 1897, 322 fig. 17 n. 2. – Brown 1960, 113. – Rolley 1962, 487 fig. 13. – Klakowicz 1970, 158 n. 1038. – Riis 1998, 103 nota 245. – Macnamara 2001, 305. – Sciacca/Di Blasi 2003, 224 fig. 34.

Datazione: 575-550 a.C.

A.5

fig. 94

Luogo di conservazione: Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche

Numero di inventario: 20805

Luogo e circostanze del rinvenimento: Moscano di Fabriano, area Negroni (tomba). Scoperto nel 1955³²⁷.

Stato di conservazione: il tripode è ricoperto da una patina abbastanza uniforme di colore verde scuro, con leggere tracce di colore marrone.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà A). – Piedi (fig. 95): a forma di zampa felina, con quattro dita prive di artigli; poggiano sulla parte anteriore della zampa. Nella parte superiore si sviluppano in un tronco di proporzioni tozze, dalla superficie liscia. La superficie superiore è perfettamente piana e presenta su ciascun piede cinque fori per le verghette. – Verghette, anello inferiore ed elementi di giuntura: le verghette orizzontali sono a sezione circolare e di forma marcatamente arcuata, consentendo in tal modo il posizionamento ravvicinato dei piedi. L'anello inferiore (fig. 96), anch'esso a sezione circolare, poggia in corrispondenza dei tre archi formati dalle verghette orizzontali; i ribattini di fissaggio



Fig. 94 Tripode da Moscano di Fabriano (prov. Ancona) (cat. n. A.5). Ancona, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli).

sono di forma sferica. Le verghette verticali, a sezione circolare, sono a fusto liscio e terminano alla sommità in un elemento decorativo di aspetto architettonico, costituito da una piccola sfera sormontata da un sottile parallelepipedo a forma di abaco (fig. 97). Al centro del parallelepipedo

³²⁶ Entrambe le misure si riferiscono a porzioni delle verghette non più in connessione con il piede.

³²⁷ Landolfi 1998, 159.



Fig. 95 Piede a forma di zampa felina (3). Tripode da Moscano di Fabriano (prov. Ancona) (cat. n. A.5). Ancona, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli).

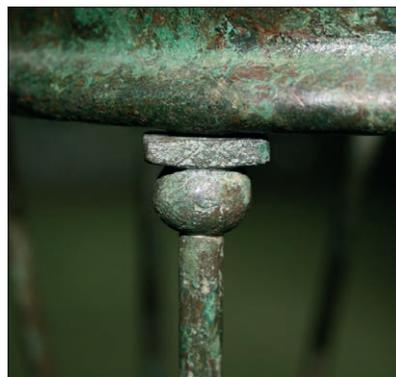


Fig. 97 Estremità di verghetta verticale (1). Tripode da Moscano di Fabriano (prov. Ancona) (cat. n. A.5). Ancona, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli).



Fig. 96 Anello inferiore. Tripode da Moscano di Fabriano (prov. Ancona) (cat. n. A.5). Ancona, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli).

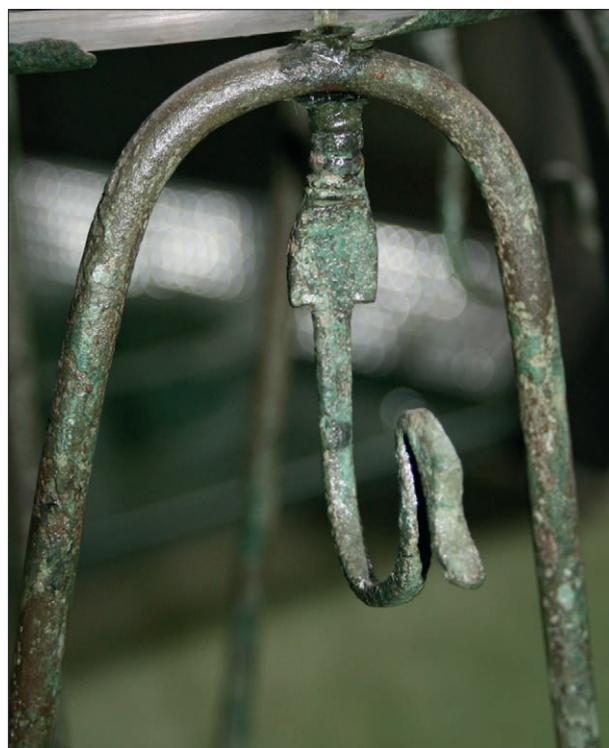


Fig. 98 Dettaglio di una verghetta arcuata con elemento di giuntura a gancio configurato a protome ornitomorfa (3). Tripode da Moscano di Fabriano (prov. Ancona) (cat. n. A.5). Ancona, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli).

pedo era previsto il foro per il fissaggio al coronamento, nel quale è inserita attualmente una vite moderna. In virtù della posizione ravvicinata dei piedi, le verghette verticali assumono un andamento quasi perpendicolare rispetto al piano d'appoggio. Le verghette arcuate sono a fusto liscio e consistono in un'unica barra a sezione circolare, piegata

ad arco e inserita nei fori predisposti. Al di sotto di ogni arco, in posizione centrale, è inserito un elemento a forma di gancio, attraverso il quale era originariamente ottenuto il fissaggio al coronamento. I tre ganci sottesi agli archi sono costituiti da una parte decorata e dal gancio vero e proprio, a sezione circolare e desinente in una protome

ornitomorfa stilizzata (fig. 98). La parte decorata si imposta su una porzione piatta, più larga del gancio, e consiste in due sferette schiacciate comprese tra un doppio ordine di listelli. – Coronamento: realizzato in lamina sbalzata, a profilo svasato e con una modanatura inferiore ripiegata verso l'interno, funzionale al fissaggio delle verghette. Nella parte superiore l'orlo è ripiegato leggermente all'interno.

Dettagli strutturali e di montaggio: a causa dell'estrema fragilità del manufatto, non è stato possibile osservare la parte inferiore dei piedi per verificare la presenza di eventuali aperture. Il profilo dei cinque fori per l'inserimento delle verghette su ciascun piede, non chiaramente distinguibile, e l'assenza di irregolarità tra i bordi dei fori e la superficie delle verghette lasciano pensare che esse non siano state inserite a forza, ma che i piedi siano stati fusi direttamente sulle verghette. Tutte le verghette erano unite al coronamento attraverso perni. L'anello inferiore è fissato alle verghette orizzontali attraverso tre grandi ribattini.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: restaurato in numerosi punti, in particolar modo in corrispondenza della parte inferiore delle verghette, poco al di sopra del loro inserimento nei piedi, dove sono visibili numerose fratture (soprattutto nelle verghette che si in-

seriscono nei piedi 1 e 2). Saldature moderne sono visibili nelle zone in cui l'anello inferiore si unisce alle verghette orizzontali. La verghetta arcuata tra i piedi n. 3 e 1 è spezzata in due punti a metà dell'altezza ed è stata riparata. Il coronamento superiore è lacunoso in diversi punti (soprattutto al di sopra della verghetta inserita nel piede n. 3 e in corrispondenza dell'arco che unisce i piedi nn. 1 e 2). Esso è stato fissato lungo tutta la circonferenza del profilo inferiore a un cerchio di materiale plastico, nel quale si inseriscono le viti moderne, che consentono il collegamento delle verghette.

Dimensioni: piedi: – 1: alt. 6,5 cm; lg. 4,7 cm; Ø sup. 4 cm. – 2: alt. 6,5 cm; lg. 4,5 cm; Ø sup. 4 cm. – 3: alt. 6,5 cm; lg. 4,7 cm; Ø sup. 4 cm. – Verghette orizzontali: Ø 0,5. – Anello inferiore: Ø sezione 1 cm; Ø interno 6,7-6,9 cm; Ø perni di fissaggio 0,8 cm. – Verghette verticali: l. ca. 34,5 cm. – Verghette arcuate: Ø 0,7-0,8 cm. – Coronamento: Ø inf. interno 15,5-16 cm; Ø sup. interno 21 cm; alt. 6 cm; s. lamina 0,1 cm. – Alt. tot.: con coronamento 49,3 cm; senza coronamento 43,3 cm.

Bibliografia: Annibaldi 1959, 23. – Rolley 1964, 442-443. – Liepmann 1968, 53 nota 25. – Frey 1971, 174. – Landolfi 1991; 1997, 237; 1998b, 162; 2000a, 29 nota 15. – Sciacca/Di Blasi 2003, 223-224.

Datazione: VI secolo a.C.

Varietà B (B.1-18)

Con la varietà B inizia la rassegna dei tripodi tradizionalmente definiti »vulcenti«. Al di là dell'apparente affinità tra gli esemplari ricondotti a questa serie, esistono in realtà caratteristiche tecniche e formali che ne permettono una nuova suddivisione rispetto agli studi passati. La nuova distinzione in varietà B e varietà C del tipo 8 sarà da preferire dal punto di vista classificatorio alla denominazione di tripodi vulcenti, sulla cui validità si tornerà in ogni caso nel corso del capitolo dedicato alle officine bronzistiche che produssero i tripodi (pp. 327 sgg.).

La varietà B rappresenta sotto alcuni punti di vista uno sviluppo della A, soprattutto per il modo in cui le verghette sono collegate al coronamento. Ad essa sono attualmente attribuibili quattro tripodi interi (B.1-4) e uno ricomposto da più frammenti (B.5 + B.10-11). A questi si aggiungono altri cinque frammenti riconducibili a due tripodi (B.6 + B.7 + B.8 e B.12 + B.13) e sei frammenti isolati (B.9³²⁸ e B.14-18), per un totale complessivo di tredici tripodi distinti. Tra questi tripodi è inoltre possibile individuare un gruppo abbastanza coerente caratterizzato dalla presenza di protomi equine sugli elementi arcuati e figure isolate a coronamento delle verghette verticali, mentre altri esemplari sono ornati da decorazioni di soggetto e stile differenti.

– Coronamento: a fascia, realizzato in lamina bronzea ribattuta. Rispetto alla varietà A, il coronamento di lamina sbalzata si è conservato per intero o in frammenti su un numero maggiore di esemplari, per un totale di quattro attestazioni (B.2-5). In ciascun esemplare la forma del coronamento è leggermente differente rispetto alle altre, ma è realizzata secondo uno schema di base costante. La caratteristica co-

³²⁸ L'appartenenza del frammento B.9 a un tripode è probabile, ma non certa. Per maggiori dettagli si rimanda alla scheda del catalogo.

mune consiste in una fascia con sezione a toro inserita tra due modanature di dimensioni più contenute, collocata all'incirca a metà dell'altezza del coronamento. I tripodi **B.2-4** presentano inoltre una porzione con sezione a toro alla base del coronamento, alla quale sono fissati i ribattini per il collegamento degli elementi figurati. Negli stessi tre tripodi la parte superiore del coronamento assume un andamento leggermente svasato e termina in un'ulteriore modanatura superiore – tranne che nell'esemplare **B.2**, dove il bordo è estroflesso e ripiegato verso il basso a formare una gola.

- Piedi: con cinque innesti sulla superficie superiore. La costruzione dei piedi è simile a quella della varietà A, anche se almeno nel caso del tripode in frammenti dell'Ashmolean Museum di Oxford (**B.5**) si può riscontrare la medesima tecnica di chiusura con disco superiore già osservata a proposito del tripode di San Vincenzo (**T.4**). La zampa felina è interpretata in ogni tripode secondo caratteristiche peculiari per quanto riguarda la forma delle dita e i dettagli naturalistici, ma a tutti è comune un aspetto snello e la presenza di una fascia superiore decorata con linee parallele – nel caso del tripode **B.2** questa porzione del piede consiste in un elemento dal profilo aggettante.

Senza confronti sono invece i piedi del tripode frammentario **B.5**: la sezione del tronco è di forma tendenzialmente triangolare, anche se gli spigoli sono smussati e i lati arrotondati. La decorazione è presente solo sulla parte frontale e consiste in una sorta di cornice a tre lati, interrotti in corrispondenza della zampa da una sottile fascia obliqua a forma di cuore rovesciato che si ricongiunge sul retro del piede, creando così uno scalino tra il tronco del piede e la zampa vera e propria. Come nella varietà B, infine, sono attestati due tipi di zampe, con o senza sostegno; questo, presente nella maggior parte dei casi noti, ha forma cilindrica o semisferica.

- Fissaggio al coronamento: verghette arcuate e verghette verticali unite agli elementi di giuntura con decorazioni figurate mediante inserimento a pressione o tramite fusione a incastro; decorazioni figurate collegate al coronamento mediante ribattini. Il cambiamento più evidente rispetto alla varietà A consiste nella presenza sulle giunture di soggetti figurati notevolmente più complessi rispetto alle protomi animali isolate. La caratteristica esclusiva di questa varietà è rappresentata dalla forma dell'elemento arcuato, sempre a sezione circolare continua e con le estremità formate da piccoli dischi o bulbi decorati di diametro maggiore.

Sono noti almeno due metodi per il montaggio delle giunture sulle verghette. Radiografie condotte sul tripode del Saint Louis Art Museum (**B.3**) hanno evidenziato una marcata discontinuità tra l'apice delle verghette e l'elemento di forma tubolare in cui esse sono collocate, facendo ipotizzare un inserimento meccanico a pressione³²⁹. La fusione a incastro, non documentata direttamente per la varietà A, è invece accertata per un frammento di tripode decorato con protomi equine conservato presso l'Antikensammlung di Monaco (**B.7**), dove le radiografie hanno evidenziato una verghetta arcuata continua all'interno della giuntura. A questo pezzo corrispondono altri due frammenti pressoché identici e probabilmente parte, in origine, del medesimo esemplare (**B.6** e **B.8**), per i quali andrà ipotizzato l'utilizzo della medesima tecnica.

Un'altra differenza importante rispetto alla varietà A è costituita dalla presenza, al di sotto delle giunture arcuate in cui si inseriscono le verghette, di complesse decorazioni fitomorfe in luogo dei ganci a protome ornitomorfa; si tratta di una novità altrimenti non attestata in altri tipi non etruschi, dove nella stessa posizione si incontrano elementi floreali isolati o figure di animali (tipo 7). Lo schema più diffuso è quello formato da un elemento a lira con una palmetta pendente alla base (**B.1**, **B.3**, **B.6** + **B.7** + **B.8**).

³²⁹ Lechtman/Steinberg 1970, 7-8 fig. 4.

I tripodi conservati sono di altezza leggermente superiore rispetto a quelli della varietà A e, a parte i 53 cm del tripode B.4 (coronamento incluso), superano i 60 cm, per arrivare ai 66 cm del tripode B.2. Come già osservato per la varietà precedente, anche in questo caso è possibile raffinare la suddivisione interna sulla base di caratteristiche legate ai soggetti figurati e ai dettagli ornamentali. Particolare fortuna sembra incontrare il motivo della doppia protome equina contrapposta collocata sulle verghette arcuate, comune a tre tripodi interi e a frammenti di altri due, più un frammento isolato³³⁰. Parte dei tripodi di questo gruppo mostra decorazioni fitomorfe del tutto simili, unite a strette corrispondenze di carattere stilistico.

Meno uniforme, invece, è la scelta dei gruppi figurati che ornano le verghette verticali, ma è interessante notare come due tripodi (B.2 e B.4) mostrino scene relative alla figura di Eracle/Hercle, tema ricorrente in buona parte dei tripodi della varietà C del tipo 8. Questi due tripodi si distaccano leggermente dal gruppo con protomi equine, poiché presentano caratteristiche che li avvicinano alla varietà C (la decorazione sottesa agli archi fissata tramite ribattini e l'elemento tubolare decorato con motivo a linguette nel caso del tripode B.2; gruppi figurati con più personaggi e l'anello inferiore con appliques nel caso del tripode B.4).

Del tutto isolato è invece il tripode in frammenti B.5, affine nella costruzione, ma privo di confronti all'interno della serie. Infine, solo in un caso – tripode B.4 – è presente un anello inferiore, a sezione circolare e con decorazioni figurate (tre anatre).

Tripodi interi

B.1

Luogo di conservazione: Cap d'Agde (dép. Hérault), Musée de l'Éphèbe

Numero di inventario: ME1171

Luogo e circostanze del rinvenimento: rinvenuto dal G.R.A.S.P.A. (Group de Recherches Archéologiques Sous-marine et de Plongées d'Agde) il 9 agosto 1986 in un contesto subacqueo al largo della località «La Tour du Castellas», lungo la costa tra Sète e Cap d'Agde³³¹.

³³⁰ B.1-3; B.6 + B.7 + B.8; B.12 + B.13; B.9.



Fig. 99 Tripode da un relitto da «La Tour du Castellas», Sète (dép. Hérault) (cat. n. B.1). Agde, Musée de l'Éphèbe. – (Da Bérard-Azzouz 2003, 67).

Stato di conservazione: il tripode presenta una patina verde-olivastra. Mancano un piede, tutte le verghette orizzontali di raccordo (ne è conservata solo la metà di una), l'eventuale anello inferiore, una verghetta verticale con la relativa figura e il coronamento superiore.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). – Piedi: a forma di zampa felina con le dita tra loro distinte; si sviluppano in un tronco decorato con una

³³¹ Per il contesto cfr. Fonquerle 1986 e Bergès 2003, 18.



Fig. 100 Elemento di giuntura ad arco con doppia protome equina. Tripode da un relitto da «La Tour du Castellas», Sète (département Hérault) (cat. n. B.1). Agde, Musée de l'Éphèbe. – (Da Bérard-Azzouz 2003, 66).

modanatura con fasce a toro parallele presso l'estremità superiore. Uno dei piedi mostra una frattura trasversale nel senso dell'altezza a partire dalla superficie superiore fino a metà circa del tronco. – Verghette: tutte le verghette conservate hanno sezione circolare e tronco liscio. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione (**fig. 100**): gli elementi arcuati, anch'essi dalla superficie liscia, ripropongono alle estremità la decorazione a linee parallele dei piedi e sottendono un motivo a lira composto da due volute contrapposte, sotto le quali è collocata una palmetta a undici petali. Sopra l'arco si innalzano due protomi di cavallo contrapposte, con le zampe poggianti sullo stesso. Le teste sono piegate leggermente verso l'esterno. Ciascuna testa è di forma affusolata e i dettagli anatomici sono limitati alla resa del muso e degli occhi. Due piccole orecchie affiancano la criniera, costituita da un ciuffo al di sopra della fronte e da altri ciuffi digradanti sul dorso, riprodotti in maniera schematica. Benché la superficie del bronzo sia leggermente rovinata, sono ancora visibili i dettagli del pelo, incisi lungo la criniera e alla base di essa, verosimilmente già presenti nel modello in cera.



Fig. 101 Elemento di giuntura con figura femminile alata. Tripode da un relitto da «La Tour du Castellas», Sète (département Hérault) (cat. n. B.1). Agde, Musée de l'Éphèbe. – (Da Bérard-Azzouz 2003, 5).

Due fori per l'inserimento dei ribattini sono presenti sulla parte inferiore di entrambe le protomi, poco al di sopra dell'arco. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione (**fig. 101**): le verghette verticali sono coronate da una giuntura con un plinto a due elementi (base e cuscinetto), sopra il quale è collocato un fiore di loto con due petali e il pistillo al centro. Sui petali poggia una figura femminile che incede verso sinistra. La donna indossa una lunga veste che, trattenuta poco al di sotto del ventre dalla mano destra, si apre a tenda, creando diverse pieghe. Ai piedi indossa calzari a punta. Dalla schiena spuntano quattro ali: due, maggiori, rivolte verso l'alto; le altre, di dimensioni minori, verso il basso. La costruzione del corpo mostra una vistosa incongruenza anatomica: le ali superiori si dipartono dal ventre della donna, ma benché il braccio destro sia rappresentato di fronte alla rispettiva ala, quello sinistro è invece nascosto dall'altra ala. Si crea così un conflitto tra una visione frontale del busto con ali e senza braccia e la presenza effettiva di queste ultime, con un risultato infelice dal punto di vista della resa tridimensionale. La superficie del volto, di forma ovale, è leg-

germente corrosa, ma sono intuibili i dettagli della bocca e degli occhi, resi secondo i tipici stilemi ionici. La capigliatura consiste essenzialmente in un casco di capelli raccolti e legati in quattro trecce che ricadono sul petto. Al centro del petto è visibile un foro per il ribattino di fissaggio al coronamento. Sul retro è presente una sorta di incasso, la cui parte inferiore è aggettante.

Dettagli strutturali e di montaggio: le verghette sono inserite in piedi fusi in un unico getto. Le figure che decorano le verghette mostrano chiaramente i fori per i ribattini di fissaggio al coronamento superiore (due per le protomi equine, uno per le figure femminili). L'incasso sul retro delle figure femminili serviva probabilmente per adattarvi la lamina modanata del coronamento. Sul retro di una delle giunture arcuate è inciso un cerchio con due linee incrociate all'interno, interpretato come una *theta* dell'alfabeto etrusco. Non è chiaro se si tratti di un segno di riferimento per il montaggio.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: restaurato nel 1994 presso i laboratori del Musée de France a Versailles. Un piede è stato integrato.

Dimensioni³³²: lg. tra i piedi 50 cm. – Ø verghette 1 cm. – peso 6,5 kg. – alt. tot. 62 cm.

Bibliografia: Fonquerle 1986, 113-117. – Torelli 1986. – Bérard 1987, 88. – Pomey 1988, 7. – Shefton 1989, 218 nota 50; 1995, 12. – Bérard-Azzouz/Feugère 1997, 40-42 n. 41. – Bérard-Azzouz 2000. – Gras 2000, 108. – Garcia 2002. – Gran-Aymerich/Gran-Aymerich 2002, 208. 215 fig. 3. – Bérard-Azzouz 2003. – Colonna 2006a, 658. – Gran-Aymerich 2006, 257 fig. 16; 2009, 22. – Locatelli/Rossi 2009, 200 (con immagine sbagliata che riproduce in realtà il tripode C.4). – Garsson/ Bérard-Azzouz 2012. – Gran-Aymerich/MacIntosh Turfa 2013, 378-379 fig. 19.6; 382. – Bardelli 2015a. – Bardelli/ Graells 2017, 554.

Datazione: 550-525 a.C.

B.2

fig. 102

Luogo di conservazione: Londra, The British Museum

Numero di inventario: 1837,06.09.85

Luogo e circostanze del rinvenimento: trovato a Vulci da Luciano Bonaparte durante la prima campagna di scavo (ottobre 1828-maggio 1829). Contesto di rinvenimento ignoto.

Vicende collezionistiche e museali: conservato nel 1829 nel castello di Musignano, fu trasferito nell'agosto dello stesso anno a Roma, dove venne esposto a Palazzo Gabrielli (oggi Palazzo Taverna a Monte Giordano) insieme ad altri reperti³³³. Nel 1837 venne venduto a un'asta a Parigi e acquistato dal British Museum³³⁴.

Stato di conservazione: il tripode si presenta in buono stato di conservazione. Un'ampia frattura è visibile sul

coronamento all'altezza della modanatura centrale e, nonostante le riparazioni, alcuni frammenti sono mancanti. L'anello inferiore non si è conservato. Il tripode non è perfettamente in asse, come dimostrano le differenti distanze tra i tre piedi. Patina verde uniforme con efflorescenze di colore azzurro.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). – Piedi: a forma di zampa felina, si sviluppano nel consueto tronco. Le dita delle zampe sono distinte e terminano senza soluzione di continuità in artigli appuntiti. Tutti i piedi poggiano su una piccola base di forma emisferica. Il bordo della parte superiore dei piedi è leggermente aggettante e decorato attraverso una modanatura con tre fasce a toro, delle quali quella centrale è la più spessa. – Verghette: le verghette orizzontali di raccordo sono arcuate e a sezione circolare, con superficie liscia. Sono vistosamente piegate verso il centro, arrivando quasi a toccarsi. Anche le verghette verticali sono a sezione circolare e a tronco liscio. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione (**fig. 103**): le giunture ad arco sono decorate lungo la superficie esterna con una baccellatura concava e terminano alle estremità in innesti a forma di bulbo con tre fasce (di cui quella centrale è ornata da un motivo a perline, non sempre ben conservato). Ciascun archetto sottende una decorazione fitomorfa lavorata a giorno, con due volute desinenti in efflorescenze appuntite, contrapposte a formare un motivo a lira; tra le volute sono collocate tre piccole palmette (quella superiore a quattro petali, le laterali a tre). La decorazione è completata all'estremità inferiore da una fila di nove elementi penduli ghiandiformi. Su ciascun arco sono presenti due protomi di cavallo divergenti e unite alla base del collo, con zampe distese in avanti. Sulle teste dei cavalli sono indicati gli occhi e il muso; da un voluminoso ciuffo spuntano due piccole orecchie protese in avanti e lungo il collo scende una criniera a ciocche digradanti, rese in maniera schematica e con il pelo inciso. Sul collo, in posizione frontale, sono incisi alcuni dettagli della bardatura (una fascia e due cerchi pendenti), realizzati forse a freddo. Gli zoccoli sono distinti dalle zampe. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: le tre verghette verticali si inseriscono in un elemento di giuntura decorato con fantasie floreali, che richiamano quelle di maggiori dimensioni situate al di sotto degli archi: due palmette pendule a lato del corpo globulare dell'innesto sostengono un motivo a lira, con estremità a bocciolo e una palmetta con otto petali al centro. Ciascuna decorazione è delimitata superiormente da un listello orizzontale su cui poggia un soggetto figurato. – Figura 1 (**fig. 104**): personaggio maschile raffigurato in passo di corsa inginocchiata verso destra, con quattro grandi ali, due tese verso l'alto e due verso il basso.

³³² Da Bérard-Azzouz 2003.

³³³ Buranelli 1995, 169 n. 1880.

³³⁴ De Witte 1837, 119 n. 242.



Fig. 102 Tripode da Vulci (cat. n. B.2).
Londra, The British Museum. – (Foto
© Trustees of the British Museum).

Ai piedi indossa dei calzari a punta alati e veste un corto chitone, la cui parte inferiore, decorata sul bordo da una fascia, ricade sull'inguine in pieghe. Il volto è incorniciato da una barba a punta e da una capigliatura a calotta (entrambe incise con linee parallele). I lineamenti sono marcatamente arcaici, con setto nasale unito all'arcata sopraccigliare, occhi a mandorla e bocca sottile. La figura regge in

braccio un personaggio femminile di aspetto e dimensioni infantili, che indossa una lunga tunica e dei calzari appuntiti. – Figura 2 (**fig. 105**): personaggio maschile che incede a piedi scalzi verso destra con passo di corsa ingnocchiata. Indossa una pelle di leone annodata sul petto, la cui testa funge da copricapo. Braccia e volto, con gli occhi e il naso appena accennati, sono tozzi e leggermente gonfi. La *le-*



Fig. 103 Elemento di giuntura ad arco con doppia protome equina (3). Tripode da Vulci (cat. n. B.2). Londra, The British Museum. – (Da Haynes 1985, 154 fig. 52b).

onté e la clava impugnata nella mano destra e sollevata sopra la testa permettono con certezza di identificare il personaggio con *Heracle*. – Figura 3 (**fig. 106**): personaggio maschile che incede verso sinistra con passo di corsa inginocchiata. Indossa un corto chitone legato in vita, con falde che ricadono sull'inguine, decorate lungo i bordi da una fascia con motivo a quadri; ai piedi porta calzari con doppie ali. La mano sinistra è alzata in avanti, mentre quella destra impugna una lunga spada all'altezza della spalla. Naso e mento prominenti e bocca sottile; grandi occhi a mandorla incisi. In testa indossa un elmo appuntito con *lophos* e una singolare visiera, a mo' di diadema, con un elemento a disco sul lato. – Coronamento: formato da una fascia di lamina in bronzo sbalzata. La parte inferiore della lamina ha un profilo convesso, mentre la parte centrale comprende una decorazione con modanatura a toro, compresa tra due fasce più sottili. La parte superiore ha un andamento leggermente svasato; l'orlo superiore è ripiegato verso l'interno, al di sopra di una fascia a profilo convesso.

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sono fusi insieme alle rispettive basi emisferiche e sono probabilmente cavi all'interno. Dall'osservazione diretta non sembra possibile distinguere una lamina di chiusura sulla parte superiore. Le verghette orizzontali di raccordo sostenevano uno o più elementi non conservati (verosimilmente il consueto anello inferiore), come indicano resti di saldature visibili a metà della lunghezza di ciascuna di esse. Gli elementi di giuntura ad arco sono fusi a parte con le rispettive figure e in essi si inseriscono le verghette (in assenza di radiografie non è possibile sapere se queste ultime sono state inserite a pressione o se le giunture



Fig. 104 Elemento di giuntura con figura maschile alata che regge in braccio una bambina. Tripode da Vulci (cat. n. B.2). Londra, The British Museum. – (Da Riis 1998, 35 fig. 24c).

sono fuse a incastro). Le decorazioni sottese agli archetti sono realizzate a parte e fissate tramite due piccoli chiodi ad una sottile lamina rettangolare che sporge al di sotto dell'arco. Le decorazioni vegetali e le figure che ornano le verghette verticali sembrano essere state fuse in un unico pezzo. Tutte le decorazioni figurate sono collegate al coronamento superiore attraverso un solo ribattino con una placchetta rettangolare all'estremità, forse moderna, visibile dall'interno.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: non si dispone di nessuna informazione su restauri moderni. Il coronamento presenta fratture longitudinali in corrispondenza della modanatura centrale ed è riparato dall'interno attraverso tre grosse lamine bronzee, ribattute e agganciate tramite numerose viti.

Dimensioni: piedi – 1: alt. emisfera d'appoggio 1 cm; Ø emisfera d'appoggio 2,6 cm; Ø tronco (max.) 3,7 cm; alt. modanatura 0,5 cm; Ø modanatura 4,3 cm. – 2: alt. emisfera d'appoggio 1 cm; Ø emisfera d'appoggio 2,8 cm; Ø tronco (max.) 3,7 cm; alt. modanatura 0,6 cm; Ø modanatura 4,3 cm. – 3: alt. emisfera d'appoggio 1 cm; Ø emisfera d'appoggio 2,8 cm; Ø tronco (max.) 3,7 cm; alt. modanatura 0,5 cm; Ø modanatura 4,2 cm. – Lg. tra



Fig. 105 Elemento di giuntura con figura di *Hercle* armato di clava. Tripode da Vulci (cat. n. B.2). Londra, The British Museum. – (Da Riis 1998, 34 fig. 24a).



Fig. 106 Elemento di giuntura con figura armata. Tripode da Vulci (cat. n. B.2). Londra, The British Museum. – (Da Riis 1998, 34 fig. 24b).

la base dei piedi: – 1-2: 32,5 cm. – 1-3: 27 cm. – 2-3: 29,5 cm. – Verghette orizzontali: Ø 0,5 cm. – Verghette arcuate: – piede 1: l. 39,5 cm e 39,5 cm; Ø min. 0,6 cm, max. 0,9 cm. – piede 2: l. 38,8 cm e 39,5 cm; Ø min. 0,6 cm, max. 0,9 cm. – piede 3: l. 39,5 cm e 38,8 cm; Ø min. 0,6 cm, max. 0,9 cm. – Verghette verticali: – piede 1: l. 35 cm; Ø min. 0,6 cm, max. 0,9 cm. – piede 2: l. 35 cm; Ø min. 0,6 cm, max. 0,9 cm. – piede 3: l. 35,3 cm; Ø min. 0,6 cm, max. 0,9 cm. – Elementi di giuntura ad arco: – 1: alt. 9,6 cm; lg. 10,3 cm. – 2: alt. 9,5 cm; lg. 10,5 cm. – 3: alt. 9,4 cm; lg. 10,3 cm. – Ornamenti al di sotto delle figure: – 1: alt. 7 cm. – 2: alt. 6,6 cm. – 3: alt. 7 cm. – Figure: – 1-2: alt. 8 cm. – 3: alt. 10 cm. – Coronamento: Ø inf. min. 14,1 cm, max. 15 cm; Ø sup. min. 16,5 cm, max. 17 cm; s. lamina inf. 0,1 cm, sup. 0,2 cm. – Alt. tot. 66 cm.
Bibliografia: De Witte 1837, 119 n. 242. – De Luynes 1838, 239. – Savignoni 1897, 293 n. III tav. IX fig. 2. – Petersen 1897, 9. – Walters 1899, 86 n. 588. – Neugebauer 1923/1924a, 306. – Riis 1939, 22 n. 3. – Giglioli 1935, tav. CII, 1. – Neugebauer 1943, 218-219. – Fischetti

³³⁵ Campanari 1837, 162 nota 1.

1944, 13-14 tav. I, 1. – Banti 1960, 286 tav. 62. – Haynes 1966, 103. – Banti 1973, 246-247 tav. 46b. – Krauskopf 1974, 35-37. – Schmidt 1981, 541 n. 59. – Haynes 1985, 264 n. 52. – Krauskopf 1987, 19. – Schwarz 1990, 202 n. 37. – Buranelli 1995, 95 nota 72; 97. 169 n. 1880. – Riis 1998, 33-35 fig. 24a-c; 43. 60. 62. 104. 120-122.

Datazione: ca. 525 a.C.

B.3

fig. 107

Luogo di conservazione: Saint Louis (Missouri), Saint Louis Art Museum

Numero di inventario: 37.1926

Luogo e circostanze del rinvenimento: scoperto a Vulci, nella tenuta di Campomorto, durante gli scavi Feoli del 1829-1831. Il contesto di rinvenimento è ignoto.

Vicende collezionistiche e museali: la prima notizia relativa al tripode è del 1837, quando esso venne indicato in possesso dei fratelli Feoli³³⁵, presso i quali rimase almeno fino al 1842³³⁶. Dopo questa data sorse una certa

³³⁶ Braun 1842, 66.



Fig. 107 Tripode da Vulci (cat. n. B.3).
Saint Louis Art Museum. – (Foto Saint
Louis Art Museum, Museum Purchase
37:1926).

confusione dovuta all'esistenza di due disegni differenti del tripode: mentre un primo disegno era già apparso nei Monumenti Inediti del 1837³³⁷, nel 1862 il tripode veniva segnalato come appartenente alle collezioni del Museo Kircheriano³³⁸, ma la sua raffigurazione nel fasci-

colo dei Monumenti Inediti di quello stesso anno³³⁹ non corrisponde nei dettagli a quella precedente³⁴⁰. L'incongruenza tra i due disegni sfuggì a Savignoni, che descrisse il tripode basandosi sul disegno del 1862, affermando però che l'oggetto non si trovava al Museo Kircheriano – senza

³³⁷ Monumenti Inediti 1834/1838, tav. XLII, B.

³³⁸ Roulez 1862, 202.

³³⁹ Monumenti Inediti 1857/1863, tav. LXIX, 3.

³⁴⁰ Le differenze sono relative in particolare modo alla parte inferiore, laddove il disegno del 1837 appare più semplificato,

mentre in quello del 1862 sono presenti figure sull'anello inferiore – oggi peraltro assente – e corone fitomorfe sulla parte superiore dei piedi.



Fig. 108 Piede a forma di zampa felina. Tripode da Vulci (cat. n. B.3). Saint Louis Art Museum. – (Foto Saint Louis Art Museum, Museum Purchase 37:1926).



Fig. 109 Elemento di giuntura ad arco con doppia protome equina. Tripode da Vulci (cat. n. B.3). Saint Louis Art Museum. – (Foto Saint Louis Art Museum, Museum Purchase 37:1926).

tuttavia fornire dati sulla sua effettiva ubicazione³⁴¹. In un momento imprecisato il tripode degli scavi Feoli entrò quindi a far parte della collezione degli antiquari Canessa, dove si trovava ancora nei primi anni del Novecento³⁴², per poi passare, nel 1926, all'allora City Art Museum di Saint Louis³⁴³. Quanto alla discrepanza tra i disegni ottocenteschi, i dettagli del secondo sono forse da imputare a un errore o a una scelta arbitraria del disegnatore, piuttosto che all'effettiva raffigurazione di due tripodi distinti, giacché gli elementi figurati del disegno nei Monumenti Inediti del 1862 coincidono in ogni dettaglio con quelli del tripode ora a Saint Louis³⁴⁴.

Stato di conservazione: buono stato di conservazione; bronzo ricoperto da una patina di colore verde scuro³⁴⁵.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). – Piedi (**fig. 108**): a forma di zampa felina, poggiano su semisfere di piccole dimensioni e si sviluppano in un tronco allungato e cilindrico. Il passaggio tra la zampa e il tronco superiore è marcato da una cesura con sottosquadro, che scende sul retro fino a toccare il tallone della zampa. L'orlo superiore è ornato da una modanatura a tre listelli paralleli, con quello centrale più spesso. – Verghette: le verghette orizzontali di raccordo, a fusto liscio

³⁴¹ Savignoni 1897, 292.

³⁴² Canessa 1915, n. 11; 1919, n. 21. In entrambe le pubblicazioni il tripode è descritto come greco. Non c'è inoltre precisione sul luogo del rinvenimento («found in the vicinity of Rome») e si fa riferimento a una provenienza dal Museo Kircheriano («Kerkerian collection»).

³⁴³ Compare tra gli acquisti del Museo alla voce «Classical Antiquities», indicato come «Etruscan» (cfr. List of Accessions: April 1 to June 30, 1926. In: Bulletin of the City Art Museum of St. Louis, vol. 11, n. 3, July 1926, 46); Davis 1928; Mitten/Doeringer 1967, 188-189.

³⁴⁴ Al contrario di quanto espresso in Teitz 1967, 34-35. 122 n. 19 e in Mitten/Doeringer 1967, 188-189, dove si fa riferimento a una confusione tra due tripodi diversi. È infine possi-

bile che il tripode fosse originariamente decorato anche nella parte inferiore, come effettivamente mostrato in Monumenti Inediti 1857/1863, tav. LXIX, 3 e che le decorazioni siano state asportate in seguito (in Braun 1842, 66 viene inoltre criticata la scarsa qualità dei disegni Campanari in Monumenti Inediti 1834/1838, dove il tripode è raffigurato per la prima volta, perciò non è improbabile che in quell'occasione alcuni dettagli siano stati tralasciati). Un indizio a favore dell'ipotesi di un rimaneggiamento del tripode è rappresentato dall'anello inferiore, oggi assente, ma visibile nel secondo disegno e già presente anche nella prima pubblicazione, nonché in un terzo disegno ottocentesco incluso nel «Gerhardschen Apparat», tav. XXIX, 84.

³⁴⁵ Mitten/Doeringer 1967, 188-189.

e sezione circolare, sono incurvate a parabola fino quasi a toccarsi, ma non sostengono alcun anello. Le verghette verticali, anch'esse a fusto liscio e sezione circolare, sono tutte conservate. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione (**fig. 109**): le giunture ad arco sono lisce e a sezione circolare, con le estremità decorate da una sorta di bulbo con perline e fasce verticali parallele, comprese tra due doppie linee orizzontali. Sotto ciascun archetto si trova una decorazione fitomorfa lavorata a giorno, con due volute contrapposte e legate che formano un motivo a lira, tra le quali sono collocate, in senso verticale, quattro palmette (rispettivamente, dall'alto verso il basso, con tre, tre, quattro e sette petali). Ai lati sono presenti altri petali e un ulteriore segmento fitomorfo che si unisce al bulbo decorato dell'archetto. Su ciascun arco sono presenti due protomi di cavallo divergenti e unite alla base del collo, con zampe distese in avanti. Sulle teste dei cavalli sono indicati gli occhi, le narici e il muso, realizzati in maniera naturalistica. Due piccole orecchie protese in avanti sono collocate ai lati di un ciuffo »a fiamma« con i peli incisi, dietro al quale, per tutta la lunghezza del collo, scende una criniera a ciocche digradanti, sulle quali sono indicati i peli a incisione. Le zampe sono parallele e poggiano sull'archetto, alla stessa altezza. Pur essendo abbastanza curate nei dettagli delle articolazioni e degli zoccoli, esse sono tuttavia troppo piccole rispetto alle teste dei cavalli. Il muso, il collo e le zampe dei cavalli sono decorati da sottili incisioni che indicano le pieghe del manto e sottolineano il volume dei muscoli. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: le verghette verticali si innestano in un elemento globulare che riprende la decorazione degli archetti, dal quale sorge un fiore di loto con il pistillo ripiegato al centro. – Figura 1 (**fig. 110**): personaggio maschile nudo che incede verso destra, con il braccio sinistro disteso e quello destro piegato. Il corpo e le membra hanno proporzioni molli e anatomicamente poco dettagliate. Attorno alla vita sembra indossare un curioso perizoma con tre pieghe, mentre nella mano destra impugna un oggetto di incerta natura. Porta capelli lunghi, con un'acconciatura a frange parallele sulla fronte. – Figura 2 (**fig. 111**): personaggio femminile che incede verso destra, con passo di corsa inginocchiata. Indossa scarpe a punta e una lunga veste con pieghe sul petto, che ricade sulle spalle come una sorta di mantello. La figura regge la veste in corrispondenza del ginocchio sinistro, sul quale ricade creando così alcune pieghe. La testa è in parte coperta da quello che all'apparenza sembra un copricapo che riproduce il volto di un animale, verosimilmente un felino. Sul volto sono indicati bocca, naso e occhi, mentre le orecchie sono decorate da orecchini a disco. Lunghi capelli fuoriescono dal copricapo e ricadono lungo la schiena. – Figura 3 (**fig. 112**): personaggio femminile con veste e cal-



Fig. 110 Elemento di giuntura con figura maschile. Tripode da Vulci (cat. n. B.3). Saint Louis Art Museum. – (Foto Saint Louis Art Museum, Museum Purchase 37:1926).

zari a punta, in tutto identico alla figura 2. L'unica differenza tra le due figure è rappresentata dal copricapo, che in questo caso sembra essere formato da un lembo della veste ed è leggermente affusolato. – Coronamento: a fascia di lamina bronzea, con profilo leggermente svasato e con la superficie articolata in una serie di modanature. La parte inferiore è a profilo convesso, mentre nella parte centrale sono visibili due sottili fasce a toro. La parte superiore è articolata secondo un profilo modanato formato da una superficie concava e da una fascia sormontante a mo' di becco di civetta, il cui orlo è ripiegato verso l'interno del coronamento.

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sono realizzati a fusione cava; il fissaggio delle verghette è garantito da piombo colato all'interno del piede attraverso un foro aperto sulla superficie inferiore. Le verghette verticali sono inserite a pressione all'interno di appositi alloggiamenti. L'estremità delle verghette è irregolare e dentellata, forse per favorire l'incastro (come si può notare dalle radiografie)³⁴⁶. Le figure sono fissate al coronamento attraverso dei ribattini.

³⁴⁶ Lechtman/Steinberg 1970, 7-8 figg. 4-5.



Fig. 111 Elemento di giuntura con figura femminile. Tripode da Vulci (cat. n. B.3). Saint Louis Art Museum. – (Foto Saint Louis Art Museum, Museum Purchase 37:1926).



Fig. 112 Elemento di giuntura con figura femminile. Tripode da Vulci (cat. n. B.3). Saint Louis Art Museum. – (Foto Saint Louis Art Museum, Museum Purchase 37:1926).

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: forse in origine era presente un anello inferiore, poi asportato. Alcune verghette mostrano tracce di riparazioni in corrispondenza dell'inserimento nei piedi. Placche di sostegno sono inserite all'interno del coronamento.

Dimensioni³⁴⁷: lg. tra la base dei piedi: 38 cm. – Ø coronamento: 20 cm. – Alt. tot. 61,3 cm.

Bibliografia: Campanari 1837, 162-164 (tavola in: Monumenti Inediti 1834/1938, tav. XLII, B). – De Luynes 1838, 251 n. 5 (con indicazione errata di una collocazione al Vaticano). – Braun 1842, 66. – Roulez 1862, 202-208 (tavola in: Monumenti Inediti 1857/1863, tav. LXIX, 3, a-c). – Undset 1886, 236. – Furtwängler 1890, 140 n. 875. – Savignoni 1897, 292 n. I. – Canessa 1915, n. 11; 1919, n. 21. – Taber 1916, 76. 78. – Neugebauer 1923/1924a, 304. – Davis 1928. – Riis 1939, 22 n. 4. – Neugebauer 1943, 214-216 figg. 7-8. – Fischetti 1944, 10-12. 25 fig. 1b. – Saint Louis 1944, 22. – Ciasca 1962, 55. – Haynes 1966, 103. – Teitz

1967, 34-35. 122 n. 19. – Mitten/Doeringer 1967, 188-189. – Arts in Virginia 1969, 16 fig. 17. – Lechtman/Steinberg 1970, 7-8 figg. 3-5. – Saint Louis 1975, 41. – Haynes 1985, 261. – Torelli 1986, 121. – Riis 1998, 32-34 fig. 22; 43. 104. 120-121. 130. – Garcia 2002, 78 (con provenienza da Olimpia!). – Bardelli 2015a, 334. 336.

Datazione: 550-525 a.C.

B.4

fig. 113

Luogo di conservazione: San Pietroburgo, Museo Statale Ermitage

Numero di inventario: B.486³⁴⁸

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti. Fu scoperto prima del 1842³⁴⁹.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione Campana, nel 1862 venne ceduto insieme a gran parte della stessa all'Ermitage di San Pietroburgo.

³⁴⁷ Da Mitten/Doeringer 1967, 188-189.

³⁴⁸ In Riis 1998, 53, è indicato con il numero d'inventario 338.

³⁴⁹ Il tripode è indicato genericamente come «vulcente» in Braun 1842, 67, ma non ne viene precisata in alcun modo la provenienza.



Fig. 113 Tripode dell'Ermitage di San Pietroburgo (cat. n. B.4). Provenienza sconosciuta. – (Foto © The State Hermitage Museum, St. Petersburg; foto Vladimir Terebenin).



Fig. 114 Piede a forma di zampa felina, veduta di scorcio. San Pietroburgo, Ermitage (cat. n. B.4). Provenienza sconosciuta. – (Foto © The State Hermitage Museum, St. Petersburg; foto Vladimir Terebenin).



Fig. 115 Anello inferiore con figure di volatili. San Pietroburgo, Ermitage (cat. n. B.4). Provenienza sconosciuta. – (Foto © The State Hermitage Museum, St. Petersburg; foto Vladimir Terebenin).

Stato di conservazione: il tripode è conservato per intero, ad eccezione di poche lacune, limitate al coronamento in lamina e, soprattutto, alle verghette orizzontali, non più in connessione con i piedi. La superficie del bronzo è ricoperta da una patina bruno-olivastra.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). – Piedi (**fig. 114**): a forma di zampa felina, poggiano su piccole basi emisferiche e si sviluppano in un tronco allungato. La zampa ha quattro dita anatomicamente ben strutturate, ma prive degli artigli. Il passaggio tra la zampa e il tronco del piede è marcato da un leggero avvallamento della superficie. Il tronco dei piedi è decorato intorno al bordo superiore da una modanatura a tre fasce, delle quali la centrale, più ampia e dal profilo a toro, è racchiusa tra due fasce modellate con motivo a treccia. – Verghette e anello inferiore (**fig. 115**): le verghette orizzontali di raccordo, a fusto liscio e sezione circolare, hanno un andamento quasi rettilineo; un anello, anch'esso a fusto liscio e a sezione circolare, è ancorato alle verghette, che si inseriscono in tre appositi occhielli. Su di esso sono collocati, a distanze regolari, tre volatili appollaiati di dimensioni ridotte e con il becco rivolto verso la parte posteriore di ciascun piede. Le verghette verticali hanno fusto liscio e sezione circolare. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione: le giunture ad arco sono lisce e a sezione circolare, con le estremità a forma di sferette schiacciate, comprese tra due sottili fasce modellate a treccia. Al di sotto dell'ampia finestra di ogni arco è presente una decorazione lavorata a giorno, formata da un fiore di loto capovolto, che sottende due archetti con terminazioni appuntite; tre palmette, due laterali a cinque petali e una inferiore a sei petali, completano la decorazione fitomorfa. I profili del fiore di loto e degli elementi semilunati sono definiti tramite linee incise nel modello in cera. – Arco 1 (**fig. 116**): perso-

naggio maschile in lotta con un toro androcefalo, chiaramente identificabili come *Heracle* e *Acheloo*. *Heracle* è rappresentato nell'atto di afferrare *Acheloo* con entrambe le braccia, cingendo il braccio sinistro intorno al collo fino ad afferrarne l'orecchio sinistro e, al tempo stesso, tenendolo per il corno del medesimo lato con la mano destra. L'anatomia di *Heracle* è ben definita, benché i piedi siano più lunghi del normale, verosimilmente a causa della necessità di collegarli all'arco su cui poggia la figura. Anche la testa dell'eroe è sproporzionata e si innesta direttamente sulle spalle. I lineamenti sono appena indicati, mentre piccole spirali incise riproducono una capigliatura riccia in maniera calligrafica. Il corpo di *Acheloo* ha membra articolate, i cui profili sono rimarcati da solcature in corrispondenza degli arti. I dettagli del volto umano e della barba sono indicati tramite incisioni. La coda, eccessivamente lunga, si unisce alla base delle zampe posteriori. – Arco 2 (**fig. 117**): scena di lotta tra due animali. Un leone, volto a sinistra, aggredisce un cerbiatto azzannandolo nella schiena. Entrambe le figure sono notevolmente sproporzionate, soprattutto per quanto riguarda la resa delle zampe. La zampa anteriore destra del leone è infatti corta e tozza rispetto a quelle posteriori, mentre l'arto anteriore sinistro del cerbiatto è molto più grande del corrispettivo posteriore. Allo stesso modo, il volto di prospetto del leone appare più grande del corpo. Nell'insieme la composizione appare molto disorganica. Alcuni dettagli sono resi tramite linee (la criniera sulla fronte del leone e la campitura con motivi triangolari del vello del cerbiatto) o per mezzo di solchi lungo i profili degli arti; le due figure sono comprese tra



Fig. 116 Elemento di giuntura ad arco con *Heracle* in lotta con Acheloo. San Pietroburgo, Ermitage (cat. n. B.4). Provenienza sconosciuta. – (Foto © The State Hermitage Museum, St. Petersburg; foto Vladimir Terebenin).

altrettanti fiori di loto aggettanti, dei quali sono evidenziati quattro petali divergenti e il pistillo centrale. – Arco 3 (**fig. 118**): scena di lotta tra due animali. Un leone, sulla destra, aggredisce un toro azzannandolo alle spalle. La composizione è più equilibrata nelle proporzioni rispetto alla scena di lotta rappresentata sull'arco 2. Anche in questo caso i dettagli delle figure sono resi con incisioni e la muscolatura è sottolineata da leggeri solchi lungo i profili degli arti. I graffi degli artigli del leone sul corpo del toro sono evidenziati da sottili incisioni. Completa il gruppo un fiore di loto sul lato destro, identico nella composizione ai

due fiori dell'arco 2. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: le verghette verticali sono inserite in elementi globulari di forma e struttura identiche a quelli presenti alle estremità degli archi. Al di sopra di essi si sviluppa un fiore di loto a due petali, con pistillo centrale rivolto verso l'esterno. – Figura 1 (**fig. 119**): personaggio maschile che incede verso destra trasportando un cinghiale, identificabile con *Heracle* che trasporta il cinghiale di Erimanto. L'aspetto e la resa di *Heracle* sono i medesimi dell'*Heracle* del gruppo figurato sull'arco 1, rappresentato in nudità, con membra atticciate e torso più piccolo rispetto



Fig. 117 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un cerbiatto. San Pietroburgo, Ermitage (cat. n. B.4). Provenienza sconosciuta. – (Foto © The State Hermitage Museum, St. Petersburg; foto Vladimir Terebenin).

alle gambe. Il cinghiale è capovolto e viene trasportato da *Hercle* sulle spalle. La coda e i crini sono indicati con piccole incisioni. – Figura 2 (fig. 120): gruppo formato da due figure, con un personaggio maschile barbato all'interno di un grande recipiente sulla sinistra e una figura femminile stante sulla destra: la scena è identificabile come *pendant* della figura 1 e riproduce la reazione di Euristeo alla vista di *Hercle* con il cinghiale di Erimanto. Di Euristeo è visibile solo la testa barbata, con i dettagli del volto resi accuratamente, barba e capelli incisi e le mani protese verso l'alto, appena oltre l'orlo del recipiente, assimilabile per la forma a un *pithos*. La figura femminile è rappresentata con il torso di tre quarti e le gambe quasi allineate sullo stesso

piano; volta verso sinistra, indossa una lunga tunica con un copricapo a punta, dal quale fuoriescono alcune trecce che ricadono ai lati del viso. Il braccio sinistro è disteso e afferra la tunica con la mano, creando una piega nella veste che ricade di fronte al ginocchio destro. I dettagli e le pieghe della tunica sono resi con leggere incisioni. – Figura 3 (fig. 121): scena con personaggio maschile in lotta con un leone, nei quali si possono riconoscere *Hercle* e il leone nemeo. *Hercle* è in tutto simile alle figure degli altri gruppi, con i dettagli della capigliatura riccia incisi a spirali. Afferra il leone stringendolo all'altezza del collo, mentre quest'ultimo gli posa la zampa sinistra sulla spalla. – Coronamento: a fascia di lamina bronzea, con profilo svasato



Fig. 118 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un toro. San Pietroburgo, Ermitage (cat. n. B.4). Provenienza sconosciuta. – (Foto © The State Hermitage Museum, St. Petersburg; foto Vladimir Terebinin).

e articolato in una serie di modanature. La parte inferiore è a profilo convesso. Al centro, la lamina è modellata in una fascia a toro, compresa tra due ulteriori fasce di altezza inferiore. La porzione terminale del coronamento, oltre la parte svasata, si articola in una modanatura con profilo a cavetto e fascia a toro sormontante. All'estremità superiore della lamina è unita una sottile fascia decorata da una serie continua di lamelle e ovuli a rilievo. Il coronamento sorregge un piccolo bacino in bronzo, ma non è chiaro se esso sia pertinente al tripode.

Dettagli strutturali e di montaggio: le giunture sono state probabilmente fuse a incastro sulla terminazione delle verghette, come sembra indicare l'assenza di cesure

visibili tra gli innesti a bulbo delle giunture e la superficie delle verghette. Le decorazioni al di sotto degli archi sono fissate mediante due ribattini. Il coronamento è fissato tramite ribattini in corrispondenza delle figure (un ribattino per le figure sulle verghette verticali, due per ciascuna delle figure sugli archi). La fascia superiore con decorazione a lamelle e ovuli è agganciata alla lamina del coronamento mediante piccoli ribattini.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: nelle vecchie riproduzioni le verghette orizzontali di raccordo erano molto danneggiate e staccate dai piedi (in alcune foto esse appaiono riparate in maniera sommaria con del fil di ferro). Diverse lacune sono visibili nella lamina del co-

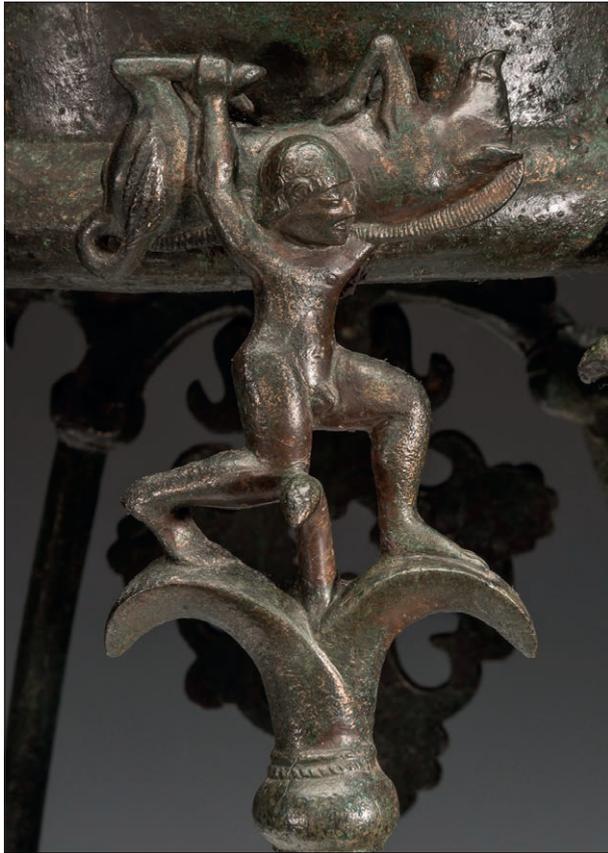


Fig. 119 Elemento di giuntura con *Heracle* e il cinghiale di Erimanto. San Pietroburgo, Ermitage (cat. n. B.4). Provenienza sconosciuta. – (Foto © The State Hermitage Museum, St. Petersburg; foto Vladimir Terebenin).

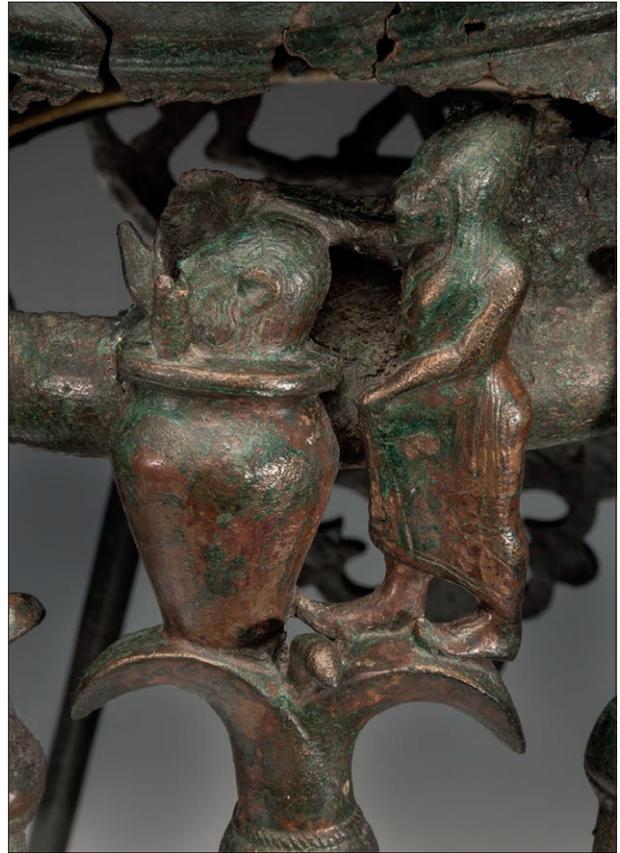


Fig. 120 Elemento di giuntura con Euristeo e una figura femminile. San Pietroburgo, Ermitage (cat. n. B.4). Provenienza sconosciuta. – (Foto © The State Hermitage Museum, St. Petersburg; foto Vladimir Terebenin).

ronamento. Nelle basi di appoggio dei piedi sono inseriti dei perni, aggiunti in epoca moderna.

Dimensioni: alt. figure³⁵⁰ 6,5 cm. – Alt. tot.³⁵¹ 67,5 cm.

Bibliografia: Braun 1842, 63. 67. – Birch/Newton 1856, 119. – Cataloghi Campana 1858, classe II, sezione VII, 18 n. 86. – Gedeonov 1861, 80, VI n. 14. – Roulez 1862, 191-201 (tavola in: Monumenti Inediti 1857/1863, tav. LXIX, 2, a-f). – Undset 1886, 236. – Roscher 1886/1890, 2210. – Savignoni 1897, 299 n. IX fig. 3. – Perdrizet 1908, 125 n. 679. – Neugebauer 1923/1924a, 304; 1937, 501-502 fig. 6. – Riis 1939, 22 n. 1; 1941, 78 tav. 14, 3. – Amandry 1942, 154. – Neugebauer 1943, 210-213. 216 figg. 2-6. – Fischetti 1944, 10 fig. 1a. – Banti 1960, 286 tav. 59. – Brown 1960, 97 tav. 39, c1-2. – Ciasca 1962, 55. – Isler

1970, 157 n. 198. – Boriskovskaja 1972, 26 n. 48. – Banti 1973, 246 tav. 45b. – Boriskovskaja 1973, 64 n. 172. – Jannot 1974, 766 tav. I, 1. – Krauskopf 1974, 35 tav. 6, 2-4. – Mansuelli 1974, tav. 218. – Isler 1981, 26 n. 236. – Höckmann 1982, 122. – Haynes 1985, 261. – Schwarz 1990, 218 n. 171; 221 n. 211. – Neverov 1993, 376. – Riis 1998, 53-55 figg. 47; 48a-d; 60. 71. 119-120. 122. 126-130. – Mavleev 2004, 3 fig. 2. – Morandini 2018, 329-330.

Datazione: ca. 525 a.C.

B.5

Luogo di conservazione: Oxford, Ashmolean Museum

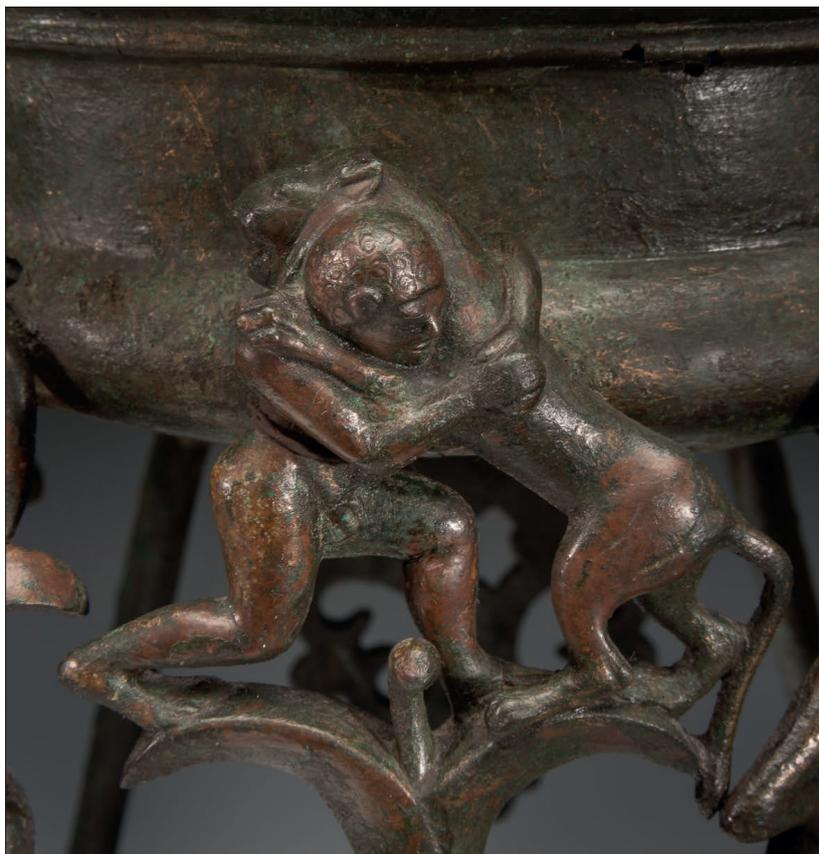
Numero di inventario: 1971.912

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

³⁵⁰ Da Savignoni 1897, 299 n. IX.

³⁵¹ Da Boriskovskaja 1972, 26 n. 48. In Savignoni 1897, 299 n. IX è invece indicata un'altezza di 53 cm.

Fig. 121 Elemento di giuntura con *Heracle* in lotta con il leone di Nemea. San Pietroburgo, Ermitage (cat. n. B.4). Provenienza sconosciuta. – (Foto © The State Hermitage Museum, St. Petersburg; foto Vladimir Terebenin).



Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione Bomford. Acquistato nel 1971 dall'Ashmolean Museum con finanziamenti del Victoria and Albert Museum, dei Friends of the Ashmolean Museum e di altri benefattori.

Stato di conservazione: il tripode è conservato in più frammenti, ma non è completo. Restano i tre piedi con frammenti delle verghette verticali e orizzontali, un elemento di giuntura ad arco con figura e due elementi di giuntura delle verghette verticali, anch'esse con figure. Mancano le verghette orizzontali, così come l'eventuale anello inferiore. Tra le lamine di chiusura dei piedi, quella del piede 2 è in parte fuori sede e disassata. Il piede 2 presenta una frattura sulla parte posteriore, con un foro, e una frattura all'altezza del dito esterno di destra. Il piede 3 mostra una frattura a metà dello spigolo destro del tronco superiore. La superficie di tutti i piedi è leggermente irregolare e corrosa in corrispondenza della lamina di chiusura. Del coronamento restano poche porzioni di lamina, ancora connesse alle giunture (in parte presso l'attaccatura della protome femminile 2 e tra la protome femminile 1 e l'ippocampo). Si conserva anche un frammento di verghetta, forse orizzontale. Patina di colore verde, con zone

di colore rosso scuro, soprattutto in corrispondenza delle figure superiori.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). – Piedi (**fig. 122**): a forma di zampa felina, con quattro dita prive di artigli. Ciascun piede poggia su una base semisferica, mai perfettamente piana, e si sviluppa in un tronco allungato, con le facce leggermente espanse e lo spigolo posteriore smussato. Il passaggio tra la zampa e il tronco superiore è evidenziato sul lato frontale da una cesura con sottosquadro dal profilo bordato. La faccia frontale del tronco superiore è più ampia e inclusa tra fasce a rilievo, fra le quali quella superiore è più rigonfia; le altre due facce sono lisce, mentre gli spigoli sono smussati. In tutti e tre i piedi è visibile una lamina di chiusura superiore, sempre leggermente rialzata (soprattutto nel piede 3), ma ben conservata nel profilo (più danneggiata nel piede 2). – Verghette: tutti i resti delle verghette hanno sezione circolare e tronco liscio, privo di decorazioni. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione (**fig. 123**): l'unico elemento di giuntura ad arco presente è a superficie liscia e a sezione circolare. Termina alle estremità in due espansioni a cilindro schiacciato, di dia-



Fig. 122 Piedi a forma di zampa felina con resti di verghette (a-c). Oxford, Ashmolean Museum (cat. n. B.5). Provenienza sconosciuta. – (Foto G. Bardelli © Ashmolean Museum, University of Oxford).



Fig. 123 Elemento di giuntura ad arco con ippocampo. Tripode di Oxford, Ashmolean Museum (cat. n. B.5). Provenienza sconosciuta. – (Foto G. Bardelli © Ashmolean Museum, University of Oxford).

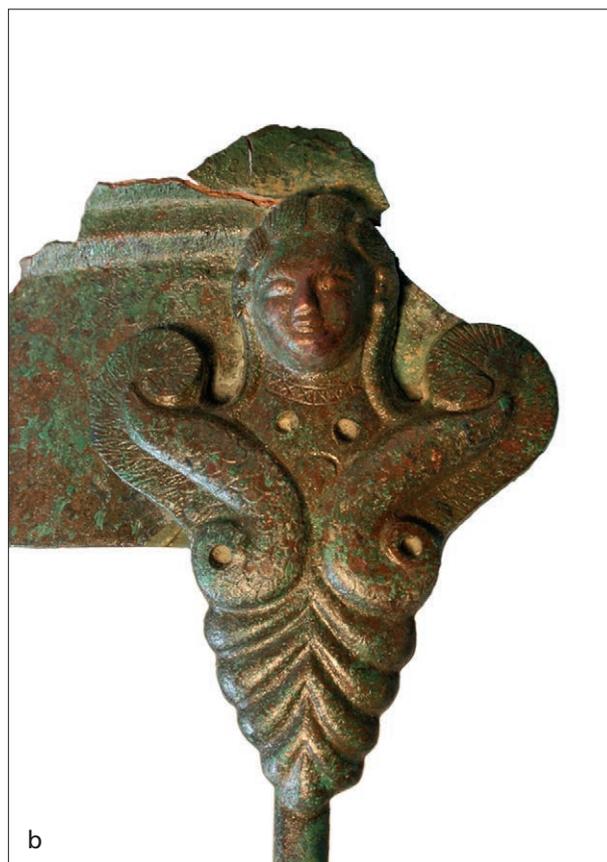
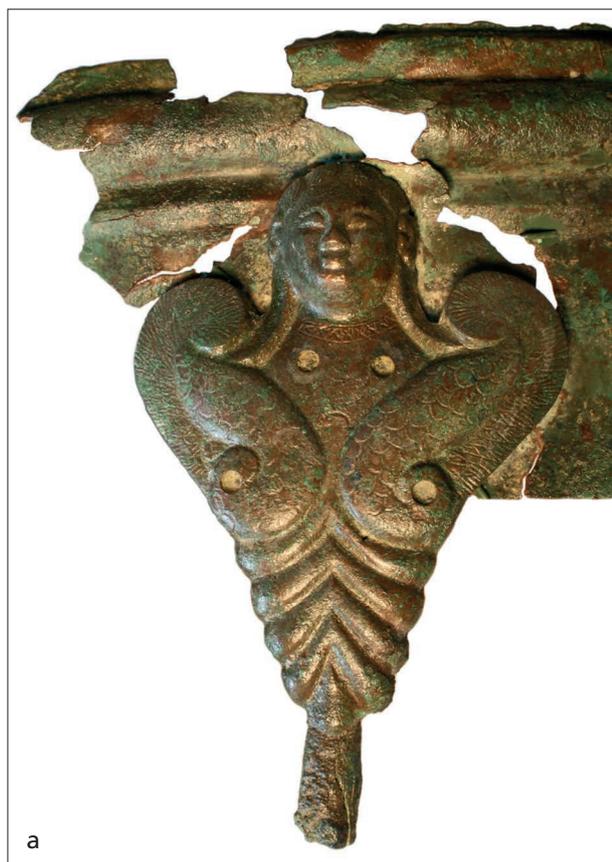


Fig. 124 Elementi di giuntura con figura femminile alata (a-b). Tripode di Oxford, Ashmolean Museum (cat. n. B.5). Provenienza sconosciuta. – (Foto G. Bardelli © Ashmolean Museum, University of Oxford).

metro superiore a quello dell'arco, che marcano il punto di innesto delle verghette arcuate. Sopra l'arco poggia un ippocampo. La parte anteriore del corpo ha fattezze equine e da essa si diparte una coda pisciforme inarcata e pinnata. La figura poggia sull'arco in corrispondenza dello zoccolo destro, del corpo e della coda, mentre la zampa sinistra è di poco sollevata. La resa anatomica del corpo è semplificata ma accurata, benché il corpo risulti concepito a livello bidimensionale. Tutti i dettagli anatomici sono resi con incisioni realizzate verosimilmente già nel modello in cera (occhi, peli della criniera, muscolatura, squame, pinne, coda). – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione (fig. 124): le verghette verticali sono collegate direttamente al lato posteriore degli elementi figurati. Questi consistono in due protomi femminili alate, tra loro identiche, da interpretare forse come sirene. Entrambe sono collocate sopra una piccola palmetta rovesciata a nove foglie. Dalla palmetta si dipartono le ali, ridotte a una forma geometrica a »s« allungata; due alloggiamenti circolari sono presenti alla base delle volute inferiori delle ali. Tali alloggiamenti hanno un profilo regolare e sono circondati da una leggera traccia di

colore differente. Non è da escludere che siano state funzionali all'inserimento di elementi decorativi – in metallo o altro materiale. Le ali inquadrano il busto femminile, con un collo piatto ornato da due alloggiamenti circolari simili a quelli menzionati in precedenza. Il volto è eseguito in forte rilievo e ha forma quasi ovale, ma ha nell'insieme un aspetto rigonfio. Naso, bocca e occhi sono a rilievo, mentre la capigliatura, anch'essa plastica ma molto stilizzata, termina in due trecce che ricadono lungo il volto e il collo. Molti dettagli sono stati incisi probabilmente già nel modello prima della fusione (piume delle ali, una fascia a modo di collare, pupille, sopracciglia, capelli). – Coronamento: a fascia di lamina bronzea. È costituito da una porzione inferiore verticale e da una a profilo modanato, con un elemento a toro compreso tra due sottili fasce. Il profilo superiore, irregolare, indica che la porzione superiore del coronamento è completamente mancante.

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sono cavi all'interno, riempiti verosimilmente con del piombo attraverso un'apertura alla base. Ogni piede è sigillato superiormente da una lamina bronzea sagomata, con cinque fori per l'innesto delle verghette, inserite in pro-

fondità all'interno del piede. La mancanza di irregolarità o discontinuità della superficie metallica nei punti in cui le verghette si inseriscono nell'elemento di giuntura ad arco lasciano ipotizzare una realizzazione di quest'ultimo tramite fusione a incastro. Arco e ippocampo sono stati fusi insieme. L'ippocampo è fissato al coronamento tramite un ribattino, visibile solo sul retro, al centro del corpo. Anche nel caso delle verghette verticali è forse ipotizzabile una fusione a incastro con gli elementi figurati. Le protomi femminili alate sono fissate al coronamento tramite due ribattini collocati sul retro, all'altezza delle ali. I ribattini sono stati fusi insieme alle figure.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il profilo del piede 2 è restaurato tra la parte posteriore e la lamina di chiusura tramite un'applicazione in resina plastica. I frammenti del coronamento e le giunture sono stati montati su un supporto circolare in plexiglas. Tutti i frammenti sono collocati nella loro posizione originaria grazie a una struttura in metallo e in plexiglas.

Dimensioni: piedi: – 1: alt. 10,7 cm; alt. semisfera d'appoggio 0,7 cm; Ø semisfera d'appoggio 3 cm; Ø sup. tronco (max.) 3,8 cm, (min.) 3 cm; s. lamina di chiusura 0,15 cm. – 2: alt. 10,9 cm; alt. semisfera d'appoggio 0,4 cm; Ø semisfera d'appoggio 2,9 cm; Ø sup. tronco (max.) 3,9 cm, (min.) 3,1 cm; s. lamina di chiusura 0,2 cm. – 3:

alt. 10,6 cm; alt. semisfera d'appoggio 1 cm; Ø semisfera d'appoggio 2,8 cm; Ø sup. tronco (max.) 3,7 cm, (min.) 3,15 cm; s. lamina di chiusura 0,1 cm. – Verghette orizzontali: – piede 1: l. 0,4 cm / 0,9 cm; Ø 0,7 cm. – piede 2: l. 1,1 cm / 0,3 cm; Ø 0,6 cm. – piede 3: l. 0,7 cm / 0,8 cm; Ø 0,6 cm. frammento di verghetta: l. 7,6 cm; Ø 0,9 cm. – Verghette arcuate: – piede 1, sin. (1 fr.) l. 3,3 cm; dx. (1 fr.) 13 cm; Ø min. 0,8 cm, max. 0,9 cm. – piede 2, sin. (1 fr.) l. 1,2 cm; dx. (1 fr.) 19 cm; Ø 0,8 cm. – piede 3, sin. (1 fr.), l. 19 cm; dx. (1 fr.) 1,7 cm; Ø min. 0,7 cm, max. 0,8 cm. – Verghette verticali: – piede 1: l. 3,3 cm; Ø min. 0,8 cm, max. 0,9 cm. – piede 2: l. 3,3 cm; Ø 0,8 cm. – piede 3: l. 3 cm; Ø min. 0,7 cm, max. 0,8 cm. – Elemento di giuntura ad arco: lg. 9,6 cm; Ø 1,3 cm; fr. verghette: 1,9 cm / 2,2 cm; Ø fr. verghette 0,8 cm / 0,9 cm; ippocampo: alt. 6 cm; l. 8,1 cm. – Elementi di giuntura delle verghette verticali: alt. 8,2 cm; lg. 6,3 cm; s. max. 1,2 cm; fr. verghetta 1,5 cm. – Coronamento: Ø 17 cm (ricostruito); alt. 7,5 cm; s. lamina 0,1 cm.

Bibliografia: Moorey/Catling 1966, 70 n. 344. – Haynes 1966, 101-102 tav. 24 figg. 1-4. – Höckmann 1982, 77. 122. – Haynes 1985, 260-261 n. 42. – Hall 1987, 211 n. 119. – Riis 1998, 17 nota 40; 24-26 fig. 12a-d; 53. 103. 121-122. 127. – Bastis 1999, 84 n. 74.

Datazione: 550 a.C., o poco oltre.

Elementi di giuntura ad arco

B.6

fig. 125

Luogo di conservazione: Cambridge, Fitzwilliam Museum

Numero di inventario: GR.1.1952

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: donato al Fitzwilliam Museum da Winifred Lamb nel 1952.

Stato di conservazione: la superficie ha una patina verde-olivastra piuttosto uniforme, senza tracce evidenti di corrosione. La decorazione fitomorfa sotto l'arco presenta una frattura orizzontale in tre punti, ricomposta.

Descrizione: elemento di giuntura ad arco con decorazione appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). L'arco, a superficie liscia e a sezione circolare, termina alle estremità in due innesti globulari ornati con listelli verticali e con profilo a rilievo, sia superiore che inferiore. Al di sotto dell'arco si trova una decorazione composta da due volute contrapposte e legate, a formare un motivo a lira. Tra esse si collocano, dall'alto verso il basso, due palmette, rispettivamente con cinque e nove petali; altre due palmette sono collocate a destra e a sinistra, con cinque e quattro petali. Al di sopra dell'arco sono collocate due protomi equine divergenti, le cui zampe, più piccole in proporzione al corpo e piegate, poggiano sull'arco. Gli occhi e la bocca degli animali sono

evidenziati in maniera sommaria. Ben evidenti, invece, sono le orecchie e la criniera, quest'ultima resa con una serie di scaglie triangolari disposte a scalare dall'alto verso il basso. All'altezza della nuca dei cavalli si nota la testa dei ribattini per il fissaggio del frammento (leggermente danneggiati sul lato frontale).

Dettagli strutturali e di montaggio: l'arco, la decorazione e le protomi equine sono stati realizzati in un'unica fusione. Il fissaggio al coronamento era garantito dai due ribattini all'altezza della nuca dei cavalli. L'unione con la verghetta arcuata è ottenuta verosimilmente tramite fusione a incastro, come nel caso documentato dal frammento B.7.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: alt. 14 cm (solo arco e decorazione 9,7 cm); lg. 8,1 cm; s. 1,6 cm. – Frammento verghetta: Ø 0,8 cm.

Bibliografia: Vassilika 1998, 38-39 n. 17. – Bardelli 2015a, 335. 338 fig. 5.

Datazione: 550-525 a.C.

B.7

fig. 126

Luogo di conservazione: Monaco di Baviera, Antikensammlung

Numero di inventario: 3852 (già 692)

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già collezione Paul Arndt, fu acquistato dall'Antikensammlung nel 1908.



Fig. 125 Elemento di giuntura ad arco con doppia protome equina. Cambridge, Fitzwilliam Museum (cat. n. B.6). Provenienza sconosciuta. – (Da Vassilika 1998, 39).



Fig. 126 Elemento di giuntura ad arco con doppia protome equina. Monaco di Baviera, Antikensammlung (cat. n. B.7). Provenienza sconosciuta. – (Da Etrusker 2015, 247 fig. 5.96).

Stato di conservazione: patina verde-olivastra, con numerose tracce di colore azzurrognolo. Sul retro dell'arco, nella parte centrale, è presente una vistosa frattura in corrispondenza di una protuberanza, i cui margini sono rivolti all'esterno.

Descrizione: elemento di giuntura ad arco con decorazione appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). Pressoché identico al precedente (B.6). Il lato posteriore presenta un leggero avvallamento in corrispondenza dei ribattini, di cui sono visibili le teste.

Dettagli strutturali e di montaggio: il pezzo è stato realizzato in un'unica fusione. Grazie alle radiografie è stato possibile osservare distintamente la presenza della verghetta arcuata all'interno della giuntura, permettendo di documentare una realizzazione mediante getto a incastro. La frattura sul retro può essere forse dovuta all'inserimento di un elemento esterno (chiodo?) per stabilizzare

arco e giuntura durante la fusione, o, più semplicemente, può essere un difetto di fusione. Sul lato frontale è visibile una porzione di metallo dal profilo circolare, la cui patina è differente rispetto al resto del frammento. Si tratta forse del resto di un chiodo distanziatore, benché la radiografia non abbia fornito indicazioni in tal senso.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: sul retro sono presenti due fori di piccolo diametro poco al di sopra dell'arco, molto probabilmente moderni, come si deduce dalla filettatura interna.

Dimensioni: alt. 14,1 cm (solo decorazione 8,6 cm); lg. 8,3 cm; s. 1,2 cm (arco). – Innesti globulari: alt. 1,1-1,2 cm; Ø 1,3-1,4 cm. – Frammenti verghette: Ø 0,8 cm.

Bibliografia: Riis 1998, 33 nota 76; 104. – Bardelli 2015a, 335. 338 fig. 4; 2015c, 27-28 figg. 3-4. – Etrusker 2015, 247 fig. 5.96; 373 n. 430 (con datazione al V-IV secolo a.C.). – Ivanov 2018, 22 fig. 9.

Datazione: 550-525 a.C.



Fig. 127 Elemento di giuntura ad arco con doppia protome equina. Oxford, Ashmolean Museum (cat. n. B.8). Provenienza sconosciuta. – (Foto G. Bardelli © Ashmolean Museum, University of Oxford).

B.8

fig. 127

Luogo di conservazione: Oxford, Ashmolean Museum

Numero di inventario: 1965.290

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione Seltman e della collezione Spencer-Churchill. Acquistato dall'Ashmolean Museum nel 1965.

Stato di conservazione: patina verde-olivastra con numerose tracce di colore verde-azzurro. In diversi punti sul lato frontale e, soprattutto, su quello posteriore sono presenti incrostazioni di color ocra. Poco al di sotto della parte centrale della decorazione a giorno è presente una frattura in senso orizzontale, a causa della quale la decorazione è leggermente inclinata verso l'interno. Parte della criniera del cavallo di destra è danneggiata. Si conserva una porzione molto ridotta di una verghetta arcuata, in corrispondenza dell'innesto sul lato destro. Il ribattino del cavallo di destra non è visibile e sul retro la zona corrispon-

dente lascia intravedere una macchia di colore rosso-marrone al di sotto delle incrostazioni.

Descrizione: elemento di giuntura ad arco con decorazione appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). Pressoché identico ai due precedenti (B.6-7). Il lato posteriore presenta un leggero avvallamento in corrispondenza di uno dei ribattini di fissaggio, di cui è visibile la testa.

Dettagli strutturali e di montaggio: arco, decorazione e protomi equine sono stati realizzati in un'unica fusione. Il fissaggio al coronamento era garantito dai due ribattini all'altezza della nuca. L'unione con la verghetta arcuata è ottenuta verosimilmente tramite fusione a incastro, come nel caso documentato sul frammento B.7.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: sul retro sono presenti due fori di piccolo diametro, poco al di sopra dell'arco, molto probabilmente moderni, come si deduce dalla filettatura interna. Un terzo foro è stato invece praticato all'interno dell'incavo in corrispondenza dell'innesto sul lato sinistro.

Dimensioni: alt. 13,7 cm (solo decorazione 8,2 cm); lg. 8,3 cm; s. 1,3 cm (arco). – Innesti globulari: alt. 1,2 cm; Ø 1,8 cm. – Frammenti verghette: Ø 0,8 cm.

Bibliografia: Spencer-Churchill 1965, 9 n. 43 tav. III, 43. – Haynes 1966, 103. – Brown 1980, 58-59 fig. b. – Haynes 1985, 264 n. 52. – Riis 1998, 33 nota 76; 104. – Bardelli 2015a, 335. 338 fig. 6.

Datazione: 550-525 a.C.

B.9

fig. 128

Luogo di conservazione: Vetulonia, Museo Civico Archeologico »Isidoro Falchi«

Numero di inventario: 29519

Luogo e circostanze del rinvenimento: rinvenuto nel 1972 all'interno del tumulo di Poggio Pelliccia.

Vicende collezionistiche e museali: esposto insieme ad alcuni materiali rinvenuti contestualmente.

Stato di conservazione: frammentario, patina verdastra con tracce di colore rosso scuro. La parte inferiore destra sembra fratturata.

Descrizione: probabile decorazione di un elemento di giuntura ad arco appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). Il cavallo è raffigurato con il muso abbassato e le zampe piegate, quasi in posizione rampante verso sinistra. La parte anteriore della criniera è acconciata in un caratteristico ciuffo, molto simile a quelli dei cavalli rappresentati sul tripode B.2. Il resto della criniera è decorato con dettagli resi ad incisione, solo sul lato sinistro. Le orecchie sono tese in avanti, gli occhi resi con un leggero rilievo. Una decorazione sembra visibile anche alla base del collo. La parte inferiore del lato destro della protome presenta un incavo profondo. Purtroppo lo stato frammentario del manufatto non permette di affermarne

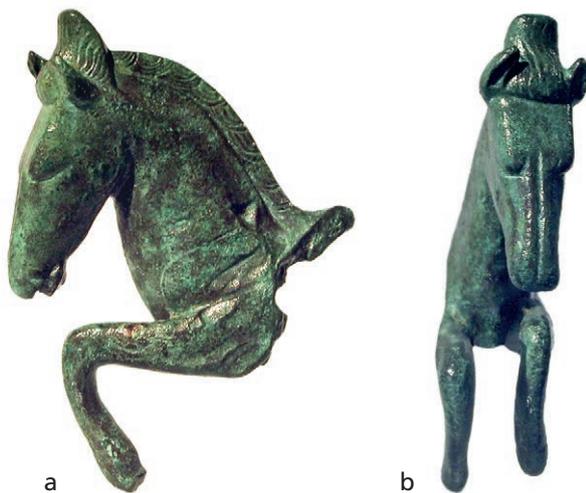


Fig. 128 Frammento di protome equina pertinente a un elemento di giuntura ad arco, veduta frontale (a) e laterale (b) (cat. n. B.9). Vetulonia, Museo Civico Archeologico »Isidoro Falchi«. Dal tumulo di Poggio Pelliccia. – (Foto per concessione di S. Rafanelli).



Fig. 129 Elemento di giuntura ad arco con ippocampo e resti di verghette (cat. n. B.10). Provenienza sconosciuta. Già collezione C. G. Bastis. – (Da Bastis 1999, 84).

con assoluta certezza l'originaria pertinenza alla decorazione di un tripode³⁵². Alcuni dettagli lasciano tuttavia propendere per questa ipotesi, come le dimensioni compatibili con quelle dei cavalli su tripodi decorati in maniera analoga, le zampe non in asse tra loro (in maniera del tutto analoga alle protomi equine sul tripode B.1), il muso leggermente inclinato verso l'esterno e la probabile presenza di un foro per un ribattino ubicato presso la parte superiore della zampa anteriore sinistra (sempre come nel tripode B.1). Quanto alla cavità sul lato destro, essa può forse essere dovuta alla presenza originaria in quel punto del profilo a toro del coronamento. Un ulteriore indizio è fornito dalla criniera del cavallo, che non è decorata sul lato destro, a conferma del fatto che quest'ultimo non doveva essere visibile.

Dettagli strutturali e di montaggio: nella sezione della frattura, sulla parte inferiore, è visibile il profilo di un foro, forse ciò che resta dell'alloggiamento per un ribattino o un chiodo.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –
Dimensioni: alt. 5,6 cm; lg. 3,9 cm.

Bibliografia: Talocchini 1981, 106-107. 126 n. 15 tav. XVII, f; 1985b, 101-102 n. 443. – Cygielman 2000, 86 fig. 63.

Datazione: 550-525 a.C.

B.10

Luogo di conservazione: attualmente sconosciuto.

Numero di inventario: –

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione C. G. Bastis, fu messo all'asta nel 1999 da Sotheby's a New York insieme ad altri oggetti della stessa collezione³⁵³.

Stato di conservazione: entrambe le verghette sono spezzate, ad altezze differenti (la sinistra è più lunga). Patina olivastrea con macchie verdi.

Descrizione: elemento di giuntura ad arco con decorazione appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). L'arco è semplice, a superficie liscia e sezione circolare. Termina alle estremità in due espansioni a cilindro schiacciato, di diametro superiore a quello dell'arco, che marciano il punto di innesto delle verghette arcuate. Sull'arco è collocato un ippocampo. Il mostro poggia il ventre, la coda pisciforme e la zampa anteriore destra sull'arco, mentre la zampa sinistra è leggermente sollevata. Il corpo è concepito in maniera bidimensionale ed è reso con dovizia di dettagli. Sulla nuca scende una criniera dal profilo arcuato, mentre la coda è ornata da due pinne. Gran parte del corpo è decorato con incisioni

fig. 129

³⁵² In Cygielman 2000, 86 è indicato come applique.

³⁵³ Valutato tra i 20000-30000 \$ e venduto per 21850 \$ (lotto n. 74).



Fig. 130 Elemento di giuntura ad arco con ippocampo e resti di verghette (cat. n. **B.11**). Provenienza sconosciuta. Già collezione Currier/Bruce. – (Da Hall 1987, 211).

che evidenziano le squame, i crini e i dettagli anatomici del muso e della muscolatura.

Dettagli strutturali e di montaggio: l'arco e la figura sono fusi insieme. L'arco potrebbe essere stato fuso a incastro sulla verghetta arcuata.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: alt. 15,2 cm; l. ippocampo 13,5 cm.

Bibliografia: Hall 1987, 211 n. 119. – Riis 1998, 24 nota 51³⁵⁴. – Bastis 1999, 84 n. 74.

Datazione: 550 a.C., o poco oltre.

B.11 **fig. 130**

Luogo di conservazione: attualmente sconosciuto.

Numero di inventario: –

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già proprietà di Stephen R. Currier e Audrey Bruce, in seguito ceduto a un'altra collezione privata americana.

Stato di conservazione: la verghetta di destra è conservata quasi per intero, l'altra è spezzata poco al di sotto dell'innesto con l'arco. Patina verde.

Descrizione: elemento di giuntura ad arco con decorazione appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). Pressoché identico al precedente (**B.10**).

Dettagli strutturali e di montaggio: cfr. cat. n. **B.10**.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: alt. 29,5 cm (compreso il frammento di verghetta); l. ippocampo 7,5 cm.

Bibliografia: Mitten/Doeringer 1967, 190 n. 196. – Hall 1987, 211 n. 119. – Riis 1998, 24 nota 51. – Bastis 1999, 84 n. 74.

Datazione: 550 a.C., o poco oltre.

B.12 **fig. 131**

Luogo di conservazione: attualmente sconosciuto.

Numero di inventario: –

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione del prof. S. Schweizer (Arshesheim e Breganzona, Svizzera), pubblicato in un catalogo d'asta di Sotheby's del 15 luglio 1980.

Stato di conservazione: l'elemento di giuntura è conservato parzialmente. Nella parte destra mancano la parte terminale dell'arco e la porzione superiore della protome equina, spezzata all'altezza del collo. Il frammento presenta una superficie liscia, con tracce evidenti di corrosione.

Descrizione: elemento di giuntura ad arco con decorazione appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8,

³⁵⁴ Riis lo confonde nelle indicazioni bibliografiche con il frammento **B.11**.

varietà B). Arco a sezione circolare, superficie liscia. Sotto l'arco sono visibili i resti di due tracce di decorazione, probabilmente a doppia voluta contrapposta. Sopra l'arco è collocato un gruppo figurato formato da due protomi di cavallo divergenti, di cui solo quella di sinistra è conservata. Il muso è allungato, la criniera presenta un profilo continuo e i crini incisi. Le protomi possedevano anche le zampe, purtroppo anch'esse andate perdute.

Dettagli strutturali e di montaggio: –

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: alt. 9,5 cm.

Bibliografia: Sotheby's 1980, 47 n. 77. – Haynes 1985, 264 n. 52. – Bardelli 2015a, 335. 339 fig. 7.

Datazione: 550-525 a.C.

B.13

fig. 132

Luogo di conservazione: attualmente sconosciuto.

Numero di inventario: –

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione del prof. S. Schweizer (Arshesheim e Breganzona, Svizzera), pubblicato in un catalogo d'asta di Sotheby's del 15 luglio 1980.

Stato di conservazione: manca la decorazione sottesa all'arco. Le zampe di entrambi i cavalli sono spezzate. Tracce di corrosione diffusa sulla superficie.

Descrizione: elemento di giuntura ad arco con decorazione appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). Pressoché identico al precedente (B.12).

Dettagli strutturali e di montaggio: –

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: alt. 9,5 cm.

Bibliografia: Sotheby's 1980, 47 n. 78. – Haynes 1985, 264 n. 52. – Bardelli 2015a, 335. 339 fig. 8.

Datazione: 550-525 a.C.

Elementi di giuntura delle verghette verticali

B.14

fig. 133

Luogo di conservazione: Cambridge, Fitzwilliam Museum

Numero di inventario: GR.2.1948

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: prestato al Fitzwilliam Museum da Winifred Lamb nel 1926 e convertito in donazione nel 1958.

Stato di conservazione: una patina verde-bruna riveste il lato frontale, con macchie di colore blu e tracce di incrostazioni di colore bianco. Sul retro si osservano tracce di colore rosso intorno alla testa del ribattino.

Descrizione: elemento di giuntura per una verghetta verticale appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). La base che decora l'innesto della verghetta ha



Fig. 131 Elemento di giuntura ad arco con doppia protome equina (cat. n. B.12). Provenienza sconosciuta. Già collezione Schweizer. – (Da Sotheby's 1980, 47 n. 77).



Fig. 132 Elemento di giuntura ad arco con doppia protome equina (cat. n. B.13). Provenienza sconosciuta. Già collezione Schweizer. – (Da Sotheby's 1980, 47 n. 78).

forma di elemento globulare, definito da un profilo superiore e da uno inferiore e ornato sul lato frontale da listelli verticali a distanze regolari. Dalla base sorge un fiore di loto, formato da due petali e da un pistillo centrale, rivolto all'esterno. La figura femminile posta sui petali è rappresentata in posizione di corsa inginocchiata verso destra. Ai piedi non sembra indossare calzature. Veste una lunga tunica decorata con una fascia sul lato inferiore, sollevata leggermente con le mani all'altezza delle ginocchia. Un mantello copre le spalle della figura e ricade in vistose pieghe sul petto. La testa è coperta da una sorta di copricapo con sembianze ferine (si tratta verosimilmente di un leone). I tratti del volto appaiono ben definiti, anche se naso e labbra sono sproporzionati rispetto al viso. L'orecchio destro è ornato da un orecchino a disco. I dettagli della veste e della capigliatura sono stati realizzati con incisioni. Al



Fig. 133 Elemento di giuntura con figura femminile, lato anteriore (a) e posteriore (b) (cat. n. B.14). Cambridge, Fitzwilliam Museum. Provenienza sconosciuta. – (Foto G. Bardelli).

centro del petto è ben visibile il ribattino di fissaggio della figura al coronamento. La parte posteriore non è lavorata, ma presenta una sorta di sporgenza centrale, posta alla stessa altezza della gamba sinistra.

Dettagli strutturali e di montaggio: la figura non è fusa in un unico pezzo, ma è composta da più parti, assemblate tra loro in modo particolare: entrambi i piedi sono fusi assieme ai petali, ma il piede destro è a sua volta fuso insieme a una placca posteriore che, partendo dalla gamba e dal retro del pistillo, si estende in alto fino alla suddetta sporgenza posteriore, dove era forse collocato il coronamento (un chiodo è visibile al centro della sporgenza). La parte frontale e quella superiore della figura corrispondono invece a due elementi separati: uno costituisce la gamba destra e mostra chiaramente i bordi di due fratture all'altezza della caviglia e del ginocchio, nonché lungo il profilo superiore della gamba. La figura vera e propria è spezzata all'altezza della caviglia sinistra e in corrispondenza del frammento della gamba destra, come dimostrano i profili coincidenti delle fratture. Entrambi i frammenti sono uniti alla placca posteriore e fissati nella parte bassa tramite due chiodini, visibili sulla faccia esterna e su quella interna della figura. Quanto alla modalità di innesto della verghetta, essa è inserita a pressione o, più probabilmente, fermata da un getto a incastro.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: la figura si è chiaramente spezzata in tre parti, come mostrano le fratture ben evidenti sul lato frontale, all'altezza

della caviglia destra, del ginocchio destro e della caviglia sinistra. È probabile che i frammenti siano stati ricomposti in antico, poiché le superfici delle teste dei chiodi di riparazione hanno una patina identica a quella del bronzo circostante. La parte inferiore della figura mostra una leggera differenza di colore nella patina, che Neugebauer giudicò artificiale³⁵⁵. La diversità cromatica può tuttavia derivare anche da una differente lega impiegata per fondere la parte inferiore, nell'eventualità che questa sia stata rimpiazzata per permettere la ricomposizione della figura.

Dimensioni: alt. 9,9 cm; lg. 6,05 cm; s. 0,7-0,9 cm (figura). – Innesto globulare: alt. 1,2 cm; lg. 1,7 cm. – Alloggiamento posteriore: lg. 2,5 cm. – Ø ribattino 0,4-0,5 cm; Ø frammento verghetta 0,8 cm.

Bibliografia: Neugebauer 1943, 216 fig. 9. – Riis 1998, 33 nota 76; 104. 120.

Datazione: 550-525 a.C.

B.15

fig. 134

Luogo di conservazione: Civita Castellana, Museo Archeologico dell'Agro Falisco – Forte Sangallo

Numero di inventario: 1270

Luogo e circostanze del rinvenimento: rinvenuto nella tomba 21 della necropoli di Celle a *Falerii Veteres*. Scavi ottocenteschi.

Vicende collezionistiche e museali: conservato dapprima nel Museo di Villa Giulia, quindi trasferito a Civita Castellana con i materiali del corredo.

³⁵⁵ Neugebauer 1943, 216.



Fig. 134 Elemento di giuntura con coppia di figure, lato anteriore (a) e posteriore (b) (cat. n. B.15). Civita Castellana, Museo Archeologico dell'Agro Falisco. Dalla tomba 21 della necropoli di Celle a *Falerii Veteres*. – (Foto G. Bardelli).

Stato di conservazione: la base è spezzata all'altezza dei petali della decorazione fitomorfa. Patina verde-azzurra molto uniforme.

Descrizione: elemento di giuntura per una verghetta verticale appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). Alla base si conservano le estremità dei petali di un fiore di loto e la parte terminale del pistillo, ancora uniti alla base su cui poggia il gruppo figurato. La base è a forma di trapezio rovesciato, decorata sul lato frontale con una baccellatura concava. Sopra di essa si trovano due figure che incedono verso destra, forse femminili. Entrambe vestono un chitone con maniche corte, fissato in vita con una cintola, e portano capelli lunghi sciolti che ricadono sulle spalle. Le braccia sono distese, a sottolineare il movimento dei corpi. Testa, braccia e gambe appaiono atticciati e sproporzionati rispetto al torso, di piccole dimensioni. Tutti i dettagli sono stati incisi nel modello prima della fusione. Il ribattino per il fissaggio è collocato sul retro, nel punto in cui si incrociano le braccia dei due personaggi. Unito ad esso si conserva un resto di lamina rettangolare (l. 1,1 cm), forse pertinente alla lamina del coronamento³⁵⁶.

Dettagli strutturali e di montaggio: il gruppo figurato era fissato al coronamento tramite un solo ribattino. La lacuna nella parte inferiore non permette di capire com'era inserita la verghetta verticale.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: non sono visibili tracce di restauri moderni.

Dimensioni: alt. 10 cm; l. 8,4 cm; l. base 6,6 cm. – alt. figura sin. 7,4 cm. – alt. figura dx. 7,8 cm.

Bibliografia: Savignoni 1897, 301-302 n. XI. 362 fig. 27. – Della Seta 1918, 55. – Neugebauer 1923/1924a, 305. – Riis 1939, 23-24 n. 14. – Neugebauer 1943, 217. – Fischetti 1944, 19 tav. II, 2. – Cozza/Pasqui 1981, 137 n. 59. – Riis 1998, 67 nota 144; 122. 128.

Datazione: ca. 525 a.C.

B.16

fig. 135

Luogo di conservazione: Londra, The British Museum

Numero di inventario: 1887,07.25.1

Luogo e circostanze del rinvenimento: scoperto in data 15 ottobre 1879 a Todi, in località «Le Loggie», insieme ad altri materiali pertinenti a una tomba a inumazione.

Vicende collezionistiche e museali: già proprietà di Wolfgang Helbig, dal quale il British Museum lo acquistò nel 1887.

³⁵⁶ Come osservato anche in Savignoni 1897, 301.



Fig. 135 Elemento di giuntura con figura femminile, lato anteriore (cat. n. B.16). Londra, The British Museum. Da Todt. – (Da Haynes 1985, 148 fig. 43).

Stato di conservazione: la figura è intera, mentre la verghetta è spezzata poco al di sotto dell'elemento di innesto. Una patina verde-olivastra riveste la superficie, con segni di corrosione in particolare sui petali, sui piedi, sulla veste e soprattutto sul volto, che rimane comunque leggibile nelle caratteristiche fisionomiche.

Descrizione: elemento di giuntura per una verghetta verticale appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). L'elemento di innesto della verghetta, di forma globulare, è definito da un profilo superiore e da uno inferiore e ornato da listelli verticali a distanze regolari (ogni 0,6 cm ca., solo sul lato frontale). Il fiore di loto, sopra la base globulare, è formato da due petali e da un pistillo centrale, innalzato e proteso verso l'esterno. La figura femminile incede verso destra con passo di corsa inginocchiata. Ai piedi sembra vestire calzature a punta e indossa una lunga veste decorata sul lato inferiore; un mantello ricade dalle spalle lungo la schiena, formando vistose pieghe sul petto. Sulla testa indossa un copricapo di forma conica, ricoperto in parte dal mantello stesso. I dettagli della veste e della capigliatura sono stati realizzati con incisioni. Si è conservato il ribattino di fissaggio della figura al coronamento, collocato all'altezza del petto e visibile anche sul retro. La parte posteriore della figura ha una superficie piana e non lavorata.

Dettagli strutturali e di montaggio: il frammento di verghetta non è inserito a pressione nell'innesto, ma sembra piuttosto che l'elemento di giuntura con la figura sia stato fuso a incastro su di esso.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: nel punto di frattura della verghetta, esattamente al centro, è visibile un foro regolare, forse eseguito in epoca moderna.

Dimensioni: alt. 9,95 cm; lg. 5,75 cm; s. 0,6-0,9 cm (figura). – Innesto globulare: alt. 1,1 cm; lg. 1,75 cm. – Ø ribattino: 0,65-0,7 cm. – Frammento verghetta: l. 1,15 cm; Ø 0,65 cm.

Bibliografia: Fiorelli 1879, 260. – Savignoni 1897, 292-293 n. II. – Walters 1899, n. 539. – Neugebauer 1923/1924a, 304 nota 6. – Riis 1939, 22 n. 5; 24-25 fig. 9; 1941, 78 nota 5 tav. 14, 2. – Neugebauer 1943, 216 nota 3. – Fischetti 1944, 18 fig. 2. – Ciasca 1962, 56. – Haynes 1985, 261 n. 43. – Riis 1998, 53 nota 119; 127.

Datazione: 550-525 a.C.

B.17

fig. 136

Luogo di conservazione: Monaco di Baviera, Antikensammlung

Numero di inventario: 3727 (già 534)

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già in una collezione privata inglese, passò quindi alla collezione di Paul Arndt e fu acquistato dall'Antikensammlung nel 1908.

Stato di conservazione: la figura è intera, ad eccezione della mano sinistra, mancante. La verghetta è spezzata appena oltre il punto di inserimento nell'elemento di giuntura. La superficie è rivestita da una patina verde-olivastra, con numerose tracce di colore azzurro.

Descrizione: elemento di giuntura per una verghetta verticale appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). La parte inferiore è formata da un fiore di loto, con l'innesto globulare definito da un profilo superiore e da uno inferiore e decorato da listelli verticali a distanze regolari (0,7 cm ca., solo sul lato frontale). La figura maschile poggia con i piedi sui petali del fiore e con il ginocchio sul pistillo; è raffigurata in posizione di corsa inginocchiata verso destra, con entrambe le braccia sollevate. Manca la mano sinistra, mentre la destra è chiusa a pugno e sembra presentare una cavità, forse per l'inserimento di qualche oggetto (dalle radiografie non è stato possibile individuare un foro passante). Il volto è raffigurato di prospetto, con occhi asimmetrici e naso e labbra sproporzionati. Il capo è ornato da una chioma che ricade lungo le spalle e sulla schiena. La figura indossa un perizoma, stretto in vita da una cinta annodata. Alcuni dettagli sono realizzati a incisione (veste, occhi, capigliatura). All'altezza del collo è visibile il ribattino per il fissaggio della figura al coronamento circolare; sul retro, dove sporge il ribattino, è presente un incavo.

Dettagli strutturali e di montaggio: la figura era collegata al coronamento mediante un ribattino. Poiché la verghetta non sembra inserita a pressione, è probabile che la figura sia stata fusa a incastro su di essa (le radiografie



Fig. 136 Elemento di giuntura con figura maschile (cat. n. B.17). Monaco di Baviera, Antikensammlung. Provenienza sconosciuta. – (Da Etrusker 2015, 247 fig. 5.95).



Fig. 137 Elemento di giuntura con figura di satiro (cat. n. B.18). Provenienza sconosciuta. Già collezione J. J. Klejman e A. G. Erpf. – (Da www.sothebys.com/fr/auctions/ecatalogue/2012/antiquities-n08918/lot.77.html, consultato l'ultima volta in data 30.1.2019).

non hanno tuttavia fornito dati certi per il riconoscimento di questa soluzione).

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: tre fratture, due all'altezza delle caviglie e una presso la curvatura del pistillo, sono state ricomposte in epoca moderna (in un'immagine della figura risalente all'inizio del XX secolo è possibile notare chiaramente le tracce delle fratture; dalla stessa foto si evince come la superficie sia stata ripulita e restaurata). Grazie alle radiografie si è notato l'inserimento nella caviglia sinistra di un perno che collega le due parti fratturate. Il frammento di verghetta è stato segato e forato al centro. Sul retro della figura è presente un foro moderno per l'inserimento di una vite, funzionale all'aggancio di un piedistallo moderno.

Dimensioni: alt. 9,7 cm; lg. 5,6 cm. – Innesto globulare: alt. 1,1 cm; lg. 1,4 cm. – Ø ribattino 0,5 cm. – Ø verghetta 0,7 cm.

Bibliografia: Neugebauer 1923/1924a, 303-304 fig. 1. – Riis 1939, 23 n. 7. – Neugebauer 1943, 217 fig. 10. – Fischetti 1944, 19 tav. II, 1. – Ciasca 1962, 55. – Riis 1998, 53 nota 119; 127. – Etrusker 2015, 247 fig. 5.95; 372 n. 429.

Datazione: 550-525 a.C.

B.18

Luogo di conservazione: sconosciuto.

Numero di inventario: –

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione di J. J. Klejman e della collezione A. G. Erpf. Venduto a un'asta di Sotheby's nel 2012³⁵⁷.

Stato di conservazione: la figura è conservata quasi per intero, ad eccezione del braccio destro, mancante. Resta anche la parte terminale del pistillo del fiore di loto, sul quale insiste la figura. La superficie è rivestita da una patina verde scuro-olivastra, con alcune tracce di colore azzurro.

Descrizione: elemento di giuntura per una verghetta verticale appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà B). La parte inferiore era formata da un fiore di loto, come indica un resto del pistillo presso il ginocchio sinistro della figura. Questa rappresenta un personaggio maschile con fattezze sileniche, raffigurato in posizione di corsa inginocchiata verso sinistra, che poggiava con i piedi sui petali del fiore non conservato. Il volto è raffigurato di prospetto, con naso e labbra modellati e

fig. 137

³⁵⁷ Sotheby's, New York, 6 December 2012 (Antiquities including property from the collection of the Earl of Elgin and Kincardine and property from the collection of Denys Sutton). Lotto n. 77, venduto per 6875 \$.

occhi realizzati con incisioni. La barba, triangolare, è indicata in maniera schematica tramite solcature verticali parallele. Sul capo, la capigliatura lascia spazio alla calvizie al di sopra della fronte, per poi ricadere lungo le spalle e sulla schiena. La figura indossa un perizoma, stretto in vita da una cintura annodata. Il satiro è raffigurato nell'atto di sorreggere un oggetto non conservato sulla spalla sinistra (forse un otre?).

Dettagli strutturali e di montaggio: la figura era collegata al coronamento mediante un ribattino, collocato probabilmente all'altezza del ventre.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: alt. 7,2 cm.

Bibliografia: inedito.

Datazione: 550-525 a.C.

Varietà C (C.1-25; Ap.1-10)

Si distingue dalla varietà B del tipo 8 per la forma degli elementi arcuati e per una maggiore uniformità a livello decorativo e iconografico. Si tratta della varietà che annovera il maggior numero di esemplari conservati per intero, ben undici, più uno attualmente disperso (C.1-11 + C.12). Ad essi si aggiungono tre piedi appartenenti a un singolo tripode (C.14-16) e altri dieci frammenti isolati (C.13 e C.17-25), per un totale di ventuno differenti tripodi³⁵⁸. A questo numero vanno probabilmente aggiunte alcune appliques in forma di satiro recumbente (Ap.1-10), anche se la loro appartenenza a tripodi non è del tutto sicura.

- Coronamento: a fascia, realizzato in lamina bronzea ribattuta. Purtroppo è difficile valutare l'aspetto originario del coronamento di questi tripodi, poiché in molti casi esso non è conservato o è il frutto di una ricostruzione moderna. L'unico tripode in cui la parte superiore si è conservata, nonostante un montaggio attraverso elementi moderni³⁵⁹, è il C.8 della Bibliothèque Nationale di Parigi, mentre nel caso del tripode C.11 di Bad Dürkheim le integrazioni moderne sono decisamente più consistenti. Per quanto è possibile dedurre da questi esemplari, le forme non sembrano discostarsi da quelle dei coronamenti della varietà B, dei quali riprendono le medesime modanature. Il profilo esterno del coronamento nel n. C.8 è tuttavia continuo e privo della gola osservata in B.2.
- Piedi: con cinque innesti sulla superficie superiore. Il sistema di costruzione dei piedi è del tutto analogo a quello delle varietà A e B, compresa la presenza delle soluzioni alternative con piede fuso in un unico pezzo o sigillato superiormente da un disco con i fori per le verghette. La caratteristica distintiva rispetto ai tipi precedenti consiste tuttavia nella presenza costante di un elemento di sostegno al di sotto delle zampe, di forma semplice (ad es. C.1), modanata (ad es. C.13) o, nella maggior parte dei casi, di aspetto figurato – rana o tartaruga. Molto frequente è inoltre una decorazione a forma di piccola corona collocata sulla parte superiore dei piedi e costituita da una combinazione di elementi vegetali (palmette, fiori di loto e elementi ghiandiformi).
- Fissaggio al coronamento: verghette arcuate fuse a parte e inserite all'interno di elementi di giuntura con decorazioni figurate; verghette verticali fuse a parte e inserite in elementi plastici con decorazioni figurate; le decorazioni figurate sono collegate al coronamento mediante ribattini. Rispetto alla varietà B, l'elemento arcuato non è mai a sezione circolare continua, ma presenta sempre un incavo sul retro, dove il bronzo non è stato lavorato e la superficie non è levigata. Questa differenza, mai evidenziata in passato, rappresenta un dettaglio di importanza fondamentale poiché testimonia una procedura di fusione adottata con estrema regolarità, al punto tale da costituire l'elemento distintivo della varietà C, al pari di alcuni soggetti figurati ricorrenti.

³⁵⁸ I frammenti C.19-20 appartengono al tripode C.11.

³⁵⁹ Adam 1984, 64.

Per quanto riguarda gli elementi figurati, essi sono fissati al coronamento attraverso un ribattino inserito in un foro praticato in corrispondenza delle figure stesse. Al di sotto degli archi si trovano nella maggior parte degli esemplari decorazioni a giorno costituite da elaborate composizioni di elementi fitomorfi, in cui si alternano, secondo schemi costanti, elementi a lira o a voluta, palmette e ghiande. In alcuni casi la decorazione è stata fusa insieme al segmento arcuato (ad es. C.1), mentre in altri tripodi essa è ancorata attraverso un ribattino passante per una linguetta posteriore fusa insieme all'arco (ad es. C.11).

La grande uniformità dei tripodi appartenenti a questo tipo traspare dalla predilezione per determinati sistemi decorativi e cicli figurati riprodotti in costante associazione, con una marcata consonanza stilistica. Oltre all'esuberanza degli elementi fitomorfi domina infatti il motivo iconografico di *Heracle* in lotta con i Satiri, riprodotto su otto tripodi interi, sulla cui interpretazione si tornerà in occasione dell'analisi dei soggetti iconografici. Caratteristica di questi tripodi è anche la scanalatura delle verghette, unico caso attestato di decorazione per questi elementi strutturali. Diversi esemplari di questa varietà presentano inoltre un anello inferiore, in alcuni casi decorato con appliques di piccole dimensioni.

A proposito delle ultime due varietà, vale infine la pena di soffermarsi brevemente su alcuni giudizi riguardanti i possibili modelli che ne ispirarono la realizzazione. In primo luogo, la vecchia ipotesi di un rapporto di dipendenza in termini evolutivisti dei tripodi vulcenti dall'esemplare greco dell'*Antikensammlung* di Berlino si rivela alla luce della nuova tipologia del tutto priva di fondamento. Prima degli studi più recenti tale proposta era basata principalmente su una generica affinità tra i tripodi dal punto di vista compositivo ed estetico, ma la forma e la struttura del tripode dell'*Antikensammlung* di Berlino non erano mai state prima considerate³⁶⁰. Anche nei lavori di Stibbe e Bieg non viene però indagato in alcun modo l'eventuale rapporto del tipo 7 con i tripodi vulcenti, a conferma delle difficoltà interpretative e dalle incongruenze di carattere stilistico (al tripode dell'*Antikensammlung* di Berlino si è sempre riconosciuta un'impronta stilistica magnogreca o laconica, mentre i modelli per i tripodi vulcenti sono stati individuati principalmente in ambito ionico e attico). L'analisi della forma alla base dei due tipi conferma definitivamente l'assoluta estraneità di questi tripodi, che tutt'al più condividono con l'esemplare berlinese soltanto una certa esuberanza dal punto di vista decorativo.

Un secondo aspetto di interesse è relativo alla proposta di Gehrig di individuare nel suo tipo 3, caratterizzato dalla presenza di decorazioni figurate e realizzato in ambiente ionico, o forse addirittura a Samo, il precedente della serie dei tripodi vulcenti³⁶¹. La proposta è affascinante, ma si scontra con la mancanza di esemplari interi conservati a Samo che assicurino l'esistenza di tripodi simili³⁶². Va tuttavia osservato come proprio a Samo siano stati riconosciuti piedi di tripode la cui struttura è in tutto identica a quella di diversi tripodi trovati in Etruria, inclusi quelli di tipo 8, come già ricordato in precedenza. Una simile coincidenza obbliga a considerare la portata di eventuali influenze esterne non solo a livello decorativo, come da tradizione, ma anche dal punto di vista della tecnica di costruzione.

³⁶⁰ Ad esempio Herrmann 1979, 172-173, ritornava sulle conclusioni di Furtwängler e Jantzen, ribadendo il fatto che il tripode a verghette nella sua forma arricchita da decorazioni figurate era un'elaborazione del tutto greca e affermando che tale caratteristica sarebbe stata successivamente trasmessa ai tripodi etruschi attraverso i modelli magnogreci. Proprio a questi sarebbe appartenuto, secondo Herrmann, il tipo testimoniato dal tripode dell'*Antikensammlung* di Berlino, ma lo studioso non chiariva in quale misura tale modello avesse potuto influire sull'elaborazione dei tripodi vulcenti. Analoga la posizione di Riis 1998, 118.

³⁶¹ Gehrig 2004, 274-275. 284. Gehrig sostiene che la placca metallica alla quale sono unite alcune di queste figure sia stata collocata alla sommità di un verghetta o al di sopra degli archi, in maniera analoga a quanto accade per i tripodi vulcenti.

³⁶² I tre frammenti menzionati da Gehrig non sembrano oltretutto mostrare alcun elemento di collegamento per il fissaggio ad altre porzioni dell'eventuale tripode (cfr. Gehrig 2004, 301, St 59-61 tavv. 122-123).

C.1 **fig. 138**

Luogo di conservazione: Berlino, SMB/Antikensammlung

Numero di inventario: 767

Luogo e circostanze del rinvenimento: rinvenuto a Vulci nel 1833. Le circostanze esatte della scoperta non sono note, ma esse sono forse da ricondursi agli scavi della società Campanari-Fossati, verosimilmente presso la tenuta di Camposcala³⁶³.

Vicende collezionistiche e museali: già parte dal 1834 della collezione del Cav. Edmé-Antoine Durand³⁶⁴, che nel 1836 fu venduta all'asta a Parigi. Il tripode venne acquistato in quell'occasione dall'Antikensammlung di Berlino.

Stato di conservazione: la superficie del tripode è ricoperta da una patina di corrosione di colore bruno non del tutto uniforme, con efflorescenze di colore verde e rosso presenti in grandi concentrazioni solo su alcune parti del tripode (soprattutto su piedi e verghette). Piccole fratture sono visibili sia sulle verghette orizzontali sia su quelle verticali, nonché in corrispondenza degli innesti delle giunture ad arco. Manca il coronamento superiore.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). – Piedi (**fig. 139**): di forma troncoconica e dall'aspetto tozzo, terminano inferiormente in una zampa felina. Ciascuna zampa ha dita leggermente appuntite, ma prive di artigli, e poggia su di un piccolo supporto discoidale con il fondo aperto. Presso l'estremità superiore di ogni piede è presente una modanatura formata da cinque fasce, delle quali quella centrale più rigonfia. In basso a sinistra, su ciascuna zampa, è visibile un piccolo artiglio retrattile, ben conservato solo in un piede. – Verghette e anello inferiore (**fig. 140**): le tre verghette orizzontali sono leggermente arcuate verso l'interno e sostengono un anello per mezzo di tre occhielli ad esso collegati. Il profilo interno dell'anello è leggermente rialzato e quello esterno è decorato con una corona a denti di lupo. Tutte le verghette verticali sono lisce, leggermente rastremate presso l'estremità inferiore. L'estremità superiore di alcune verghette, visibile in corrispondenza delle fratture degli archetti, assume la forma di una punta piriforme, marcata alla base da un leggero incavo. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione (**fig. 141**): le giunture ad arco in cui si inseriscono le verghette hanno la superficie liscia e non decorata, fatta eccezione per una fascia piana sul lato frontale, che si estende lungo tutto l'arco. Le estremità di ciascun arco hanno l'aspetto di elementi globulari

a profilo biconvesso. L'arco è cavo sul retro, ad eccezione di una sottile zona superiore e delle porzioni in corrispondenza degli innesti globulari già menzionati. Questi ultimi sono forati e permettono l'alloggiamento delle verghette. Ogni arco sottende un'elaborata decorazione a giorno: al di sotto di un motivo a lira, composto da due volute contrapposte, è presente un elemento vegetale a forma di fiore di loto con due boccioli, dai quali fuoriescono singoli petali, allungati e incurvati verso l'esterno. Tra di essi si trova una palmetta, il cui petalo centrale è sostituito da una protuberanza più lunga, di forma identica a quella dei due petali laterali. Il retro di ogni decorazione è liscio. Su tutti e tre gli archetti è impostato il medesimo gruppo che comprende due animali in lotta. A sinistra è raffigurato un leone in posizione rampante, rappresentato nell'atto di azzannare nelle terga un cerbiatto che volge la testa all'indietro. I corpi degli animali sono snelli, ma non proporzionati, come dimostra la testa del cerbiatto, molto più grande rispetto al resto del corpo. La criniera dei leoni è indicata da una fascia frontale con incisioni verticali parallele, mentre la peluria sul dorso è evidenziata attraverso singole ciocche a fiamma che ricadono a fianco della spina dorsale. La resa delle strutture anatomiche è abbastanza accurata, nonostante le dimensioni ridotte delle figure, anche se solo i dettagli del muso sono stati realizzati con maggior cura. Alcune incisioni marcano i profili degli arti e i graffi inferti dai leoni sul corpo dei cerbiatti. Sul retro degli innesti globulari dei tre archi sono visibili piccoli solchi incisi (rispettivamente quattro e sei tacche sugli archi 2-3, sul retro degli innesti di sinistra, e due tacche sull'arco 1, sul retro dell'innesto di destra), realizzati senza dubbio nel modello in cera prima della fusione. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: le verghette verticali sono inserite in elementi di giuntura configurati a fiore di loto. Dalle basi di questi ultimi, impostati su un disco circolare dal bordo marcato, emergono due petali divergenti con un germoglio centrale dall'aspetto di un bocciolo; su di essi sono collocati singoli personaggi. – Figura 1 (**fig. 142**): figura femminile in posizione di corsa inginocchiata verso destra, rappresentata con busto e testa di prospetto e gambe di profilo. Le proporzioni del corpo sono irregolari, come dimostrano la vita molto stretta e il volto eccessivamente largo. La figura indossa dei calzari alati e una veste con maniche lunghe fino ai gomiti; nelle mani stringe degli oggetti di forma cilindrica, le cui estremità sono arrotondate. Il volto ha le sembianze di un *gorgoneion*, nella classica smorfia con la bocca spalancata e la

³⁶³ Buranelli 1991, 10.

³⁶⁴ Non è noto come Durand entrò in possesso del tripode. Sappiamo che egli acquistava gran parte degli oggetti direttamente in Italia, ma anche che Melchiade Fossati vendeva oggetti sul mercato parigino già prima del 1834 (cfr. Gerhard

1834, 7). Non è tuttavia chiaro se il tripode sia mai stato di proprietà di quest'ultimo, poiché fu rinvenuto negli anni della collaborazione di scavo con Vincenzo Campanari (anche se in Campanari 1837, 162, il tripode non è citato tra quelli già di proprietà della famiglia).



Fig. 138 Tripode da Vulci (cat. n. C.1). Berlino, SMB/Antikensammlung. – (Foto © SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).



Fig. 139 Piedi a forma di zampa felina (a-c). Tripode da Vulci (cat. n. C.1). Berlino, SMB/Antikensammlung. – (Foto © SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).



Fig. 140 Anello inferiore. Tripode da Vulci (cat. n. C.1). Berlino, SMB/Antikensammlung. – (Foto © SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).

lingua di fuori; gli occhi sono a mandorla, l'arcata sopraccigliare è unita al profilo del setto nasale senza soluzione di continuità. I capelli sembrano raccolti in grosse trecce al di sopra di larghe orecchie sporgenti, per poi ricadere sulle spalle. Molti dettagli sono incisi su calzari, veste e capelli. – Figura 2 (fig. 143): personaggio maschile in posizione di corsa inginocchiata verso destra, raffigurato con busto e testa di prospetto e gambe di profilo. Proporzioni e membra sono pesanti e rotonde, esattamente come nella figura 1. Il braccio sinistro è piegato verso l'esterno, con il palmo della mano aperto, mentre il destro, piegato frontalmente, mostra la mano chiusa a pugno. La figura è priva di calzari e indossa un corto chitone annodato in vita (come si può dedurre dal risvolto e da una falda che ricade sul davanti). Alcuni dettagli della veste sono incisi.

I capelli sono acconciati in ciocche fitte e sottili sopra la fronte, distinte da sottili incisioni, e ricadono sulle spalle. Il volto è gonfio e di forma ovale ed è incorniciato da due grandi orecchie ben definite. I tratti fisionomici sono regolari ma sproporzionati, con grandi occhi dal profilo a mandorla, le sopracciglia direttamente unite al setto nasale e una bocca molto piccola. Il retro della figura è liscio e reca inciso un solco orizzontale, eseguito prima della fusione. – Figura 3 (fig. 144): personaggio maschile in posizione di corsa inginocchiata verso destra, raffigurato con busto e testa di prospetto e gambe di profilo. Anche in questo caso le membra sono atticciate e leggermente sproporzionate tra loro. Le braccia sono pressoché nella stessa posizione di quelle della figura 2, con il braccio destro più sollevato (forse la mano destra stringeva qualcosa?). La figura è scalza e veste un corto chitone stretto in vita, in maniera analoga alla figura 2. Sulla testa indossa un copricapo a punta. Sia la veste sia il copricapo recano numerosi dettagli realizzati con incisioni. Il volto è ovale, affiancato da piccole orecchie. Gli occhi sono grandi e dal profilo a mandorla, inseriti nell'arcata sopraccigliare che si sviluppa direttamente dal setto nasale, mentre la bocca è piccola e accenna ad un leggero sorriso. Il retro della figura è liscio e reca incisi cinque solchi orizzontali paralleli, tracciati prima della fusione.

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sono realizzati a fusione cava e riempiti di piombo (all'interno, da sotto, si notano tracce di ossidazione del piombo, di colore biancastro). Non si riscontrano né la presenza di un disco di chiusura superiore né segni di lamine ribattute o saldate sulla superficie superiore del piede. Le verghette sono inserite in fori dal profilo molto regolare, ma rispetto ad essi hanno un diametro inferiore, rendendo pertanto necessaria la presenza del fissaggio interno con il piombo.



Fig. 141 Elementi di giuntura ad arco con un leone che assalta un cerbiatto (a-c). Tripode da Vulci (cat. n. C.1). Berlino, SMB/Antikensammlung. – (Foto © SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).

L'anello inferiore è stato fuso insieme agli occhielli per l'inserimento delle verghette. Forse i denti di lupo sono stati rifiniti con una lima, come farebbero supporre le leggere irregolarità nelle dimensioni e nelle proporzioni. Le estremità superiori appuntite delle verghette verticali



Fig. 142 Elemento di giuntura con figura di Gorgone. Tripode da Vulci (cat. n. C.1). Berlino, SMB/Antikensammlung. – (Foto © SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).

dovevano probabilmente facilitarne l'incastro meccanico nelle giunture, giacché è da escludere che le giunture ad arco siano state fuse a incastro. Le verghette verticali sono forse unite alle rispettive giunture grazie alla presenza di piombo, come sembra suggerire l'evidenza all'interno del foro di innesto di prodotti di corrosione biancastri, visibili solo sul retro (anche se potrebbe trattarsi di interventi moderni). Il collegamento delle figure al coronamento era realizzato mediante sei ribattini inseriti nei fori ancora visibili, riutilizzati per il fissaggio moderno. Sul retro di alcune figure e in corrispondenza degli elementi globulari di innesto delle verghette sono visibili alcune tacche incise prima della fusione, che fanno pensare a segni di demarcazione funzionali al procedimento produttivo o all'assemblaggio del tripode. Per la discussione si rimanda al capitolo sulla tecnica (pp. 237-238).

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il tripode ha subito numerosi interventi di restauro moderni, dovuti alle condizioni frammentarie in cui fu rinvenuto.



Fig. 143 Elemento di giuntura con figura maschile. Tripode da Vulci (cat. n. C.1). Berlino, SMB/Antikensammlung. – (Foto © SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).



Fig. 144 Elemento di giuntura con figura maschile. Tripode da Vulci (cat. n. C.1). Berlino, SMB/Antikensammlung. – (Foto © SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).

Alcune verghette verticali erano spezzate poco sopra l'innesco nei piedi e sono state riparate. La loro patina non è inoltre sempre uniforme e in alcuni punti è stata forse rimossa la corrosione – soprattutto nelle parti superiori. Qui le estremità affusolate presentano in almeno due casi un chiodino inserito, forse risultante da operazioni di restauro moderne (benché la superficie mostri una patina simile a quella del bronzo delle verghette, lasciando aperta l'ipotesi di interventi antichi). L'assenza del coronamento portò all'aggiunta del *dinos* bronzeo con spalla carenata e bordo decorato da un motivo a *kymation* ionico, già menzionato in un catalogo del 1836³⁶⁵. Il *dinos* è stato rimosso prima del 1988 e sostituito con un anello in plexiglas per garantire la stabilità della struttura³⁶⁶. Recentemente il *dinos*

³⁶⁵ De Witte 1836, 403.

³⁶⁶ La prima immagine del tripode senza il *dinos* appare in Heilmeyer 1988, 217 n. 3. La sostituzione avvenne sicuramente quando Berlino era già divisa tra Est e Ovest, poiché il

è stato ricollocato sul tripode, per restituire un'immagine filologica del restauro ottocentesco.

Dimensioni: piedi: Ø disco d'appoggio (max.) 3,1 cm, (min.) 3,0 cm; Ø sup. tronco (max.) 4,7 cm, (min.) 4,7 cm; h. 9,5 cm. – Verghette orizzontali: l. metà (max.) 16 cm, (min.) 15 cm; Ø (max.) 0,7 cm, (min.) 0,4 cm. – Anello inferiore: Ø max. 9,2 cm. – Verghette arcuate: l. (max.) 47,5 cm, (min.) 46,5 cm; Ø inf. 0,55 cm, sup. 1,2 cm. – Verghette verticali: l. 43,5 cm; Ø (max.) 1,4 cm, (min.) 0,7 cm. – Elementi di giuntura ad arco: alt. (max.) 12,9 cm, (min.) 12,5 cm; lg. (max.) 10,9 cm, (min.) 10,6 cm. – Coronamento: Ø 20 cm (ricostruito). – Alt. tot. 63,9 cm.

Bibliografia: Gerhard 1834, 8-9. – De Witte 1836, 403 n. 1884. – De Luynes 1838, 239. – Toelken 1850, 41 n. 380. –

dinos ricevette il numero di inventario Y 1255, secondo una numerazione iniziata solo dopo gli anni '60. Sono grato a Uwe Peltz per le informazioni e per i preziosi suggerimenti durante l'autopsia del tripode.



Fig. 145 Tripode dalla «Tomba maggiore» del Poggio dei Guerrieri di Vulci (cat. n. C.2). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Foto © Musei Vaticani).

Krause 1854, 123. – Friederichs 1871, 192 n. 767. – Curtius 1880, 132. – Undset 1886, 236. – Reinach 1897, 807 n. 7; 808 nn. 3-4. – Savignoni 1897, 294 n. IV. – Neugebauer 1923/1924a, 303; 1924, 77-78 n. 767 tav. 19. – Giglioli 1935, 22 tav. CIII n. 1. – Guarducci 1936, tav. IV. – Riis 1939, 22 n. 6. – Neugebauer 1943, 218. – Fischetti 1944, 12-13. – Dohrn 1959, 53. – Schauenburg 1960, 31 nota 204. – Ciasca 1962, 56. – Krauskopf 1974, 35. – Hus 1975, 87 nota 21. – Brommer 1976, 391 n. 10. – Boriskovskaya 1982, 70. – Heilmeyer 1988, 217 n. 3. – Krauskopf 1988, 339 n. 110. – Roccas 1994, 342 n. 164b. – Harari 1997,

104 n. 81. – Riis 1998, 53 nota 120; 56 fig. 49a-d; 57. 71. 120. 122. 127. – Morandini 2018, 329.

Datazione: ca. 525 a.C.

C.2

Luogo di conservazione: Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco

Numero di inventario: 12110

Luogo e circostanze del rinvenimento: trovato a Vulci dai Campanari nel 1832, all'interno di una tomba a camera nel cosiddetto «Poggio dei Guerrieri».

fig. 145



Fig. 146 Piedi a forma di zampa felina con corona fitomorfa, veduta frontale (a-b) e laterale (c). Tripode dalla »Tomba maggiore« del Poggio dei Guerrieri di Vulci (cat. n. C.2). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani).

Vicende collezionistiche e museali: il tripode fu venduto dai Campanari al Governo Pontificio tra il 1834 e il 1837³⁶⁷.

Stato di conservazione: il tripode presenta una patina verde-scuro piuttosto uniforme, con numerose efflorescenze, di colore verde più chiaro e rosso. Diverse fratture sono visibili in corrispondenza del piede 3 e delle verghette verticali; il gruppo figurato della giuntura della verghetta verticale 1 è spezzato all'altezza del ribattino di fissaggio al coronamento moderno.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). – Piedi (fig. 146): i tre piedi sono conformati a zampa felina, ciascuna delle quali con quattro artigli. Si sviluppano in un tronco ornato nella parte superiore da una modanatura a tre fasce, di cui quella centrale costituita da un motivo ad astragalo, con perline sferiche e fusarole a disco. All'estremità superiore i piedi sono coronati da una decorazione fitomorfa, con al centro una palmetta di dieci (piede 2) o tredici petali (piedi 1 e 3), affiancata su entrambi i lati da serie simmetriche, in cui si alternano due fiori di loto e due palmette di piccole dimensioni, collegati da elementi a voluta. Le zampe poggiano su rane di piccole dimensioni, con il muso sottile e appuntito e occhi di forma sferica. Le tre rane sono diverse tra loro nelle proporzioni e nei dettagli anatomici. Le zampe anteriori delle rane (conservate solo sui piedi 2 e 3) sono protese in avanti e unite tra loro. – Verghette e anello inferiore (fig. 147): le verghette orizzontali sono a sezione circolare e a superficie liscia. Sono piegate ad arco verso l'interno e sostengono l'anello inferiore. Quest'ultimo ha un profilo a becco di civetta ed è decorato sulla faccia superiore da una fila di perline che prosegue lungo tutta la circonferenza. Le verghette orizzontali sostengono l'anello, passando per tre piccoli occhielli posizionati sulla superficie inferiore. Su di esso sono collocati tre satiri recumbenti. Tutti sono sdraiati sul fianco sinistro, nudi, con le gambe distese e zoccoli caprini al posto dei piedi. Il gomito sinistro di ciascuno poggia su una sorta di cuscino ripiegato; hanno la barba appuntita, lunghi capelli che incorniciano la fronte ricadendo sulla schiena e orecchie rivolte verso l'alto. Uno dei tre satiri poggia il mento sulla mano sinistra e volge il capo nella stessa direzione, mentre gli altri sono raffigurati di prospetto. Tutte le verghette verticali sono decorate da scanalature verticali parallele. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione: le giunture ad arco sono decorate frontalmente con una baccellatura concava (arco 1: 39 baccelli. – arco 2: 35 baccelli. – arco 3: 45 baccelli), che occupa l'intera superficie compresa tra gli innesti per le verghette. Questi ultimi sono formati a loro volta da tre fasce sovrapposte, delle quali quella centrale è decorata con un fitto motivo ad astragalo. Il retro dell'arco è cavo, ad eccezione delle parti in corrispondenza degli innesti per

³⁶⁷ Cfr. Cherici 1993, 42.



Fig. 147 Anello inferiore con figure di satiri recumbenti. Tripode dalla «Tomba maggiore» del Poggio dei Guerrieri di Vulci (cat. n. C.2). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani).

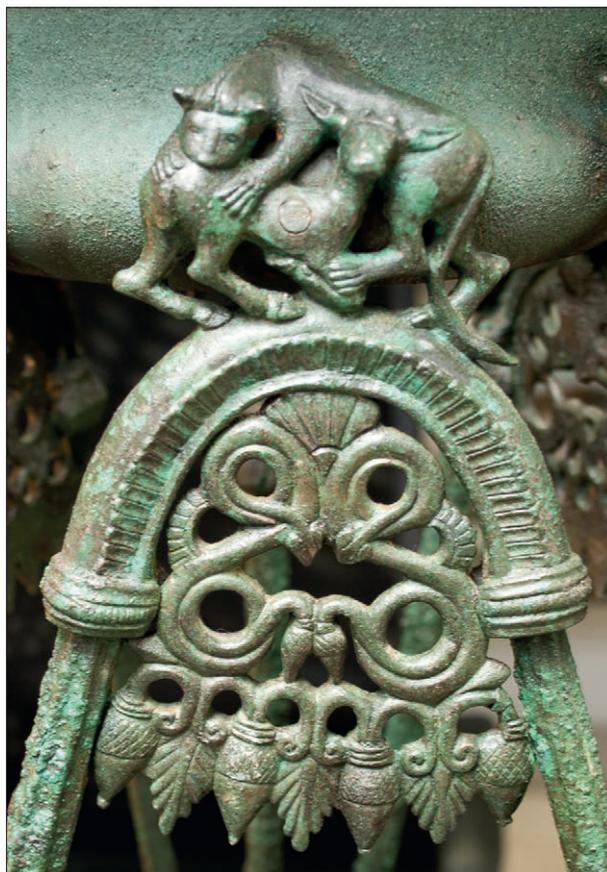


Fig. 148 Elemento di giuntura ad arco con una pantera che assalta un cerbiatto. Tripode dalla «Tomba maggiore» del Poggio dei Guerrieri di Vulci (cat. n. C.2). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani).

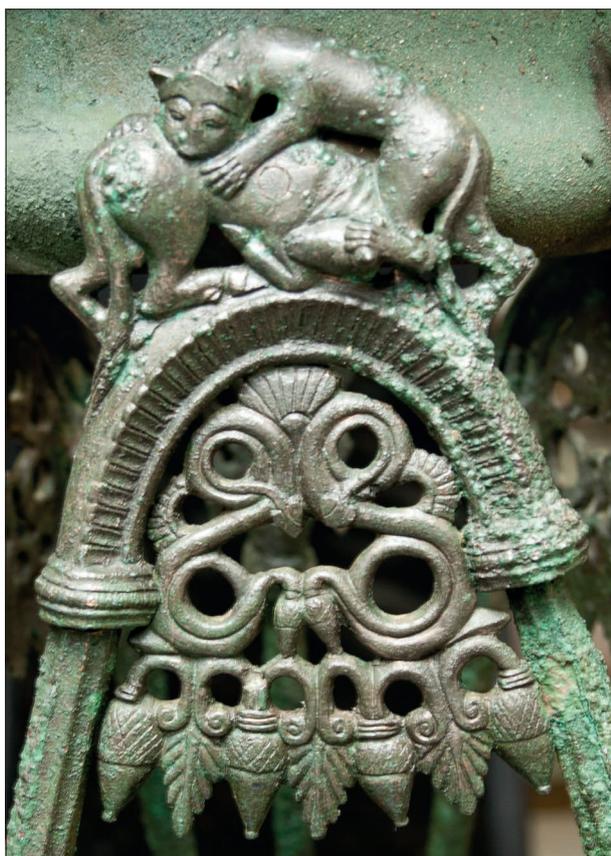


Fig. 149 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un toro. Tripode dalla »Tomba maggiore« del Poggio dei Guerrieri di Vulci (cat. n. C.2). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani).



Fig. 150 Elemento di giuntura ad arco con una pantera che assalta un cerbiatto. Tripode dalla »Tomba maggiore« del Poggio dei Guerrieri di Vulci (cat. n. C.2). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani).

le verghette. Sotto gli archi si ripetono complesse decorazioni fitomorfe, formate da un motivo a lira con girali contrapposti, le cui estremità terminano in foglie d'edera e ghiande. Al di sopra e a lato dei girali sono collocate tre palmette, sempre leggermente diverse per forma e numero di petali. Sotto al motivo a lira è disposta una teoria di quattro ghiande alternate a tre palmette pendule, sempre con otto o nove petali. Alcuni dettagli sono realizzati a incisione (ad esempio sui boccioli). – Arco 1 (**fig. 148**): cerbiatto volto a destra e assalito da una pantera ritta sulle zampe posteriori, verso sinistra, che lo azzanna e infila gli artigli nelle cosce. Il cerbiatto soccombe con il ginocchio anteriore destro piegato sotto il peso della zampa del felino e volge il capo di prospetto. – Arco 2 (**fig. 149**): toro volto a destra e assalito da un leone, secondo una disposizione analoga a quella del gruppo precedente. Il toro reclina la testa verso il basso, sotto la pressione della zampa della fiera. – Arco 3 (**fig. 150**): simile al gruppo sull'arco 1, con l'unica differenza che la testa del cerbiatto è volta in avanti. Tutte le figure sono rese secondo un discreto rispetto delle proporzioni anatomiche, tenendo conto

della necessità di adattare le scene di combattimento allo spazio ridotto offerto dalla parte superiore dell'arco. Le pantere sugli archi 1 e 3 sono pressoché identiche, con il muso semicircolare sul quale si distinguono solo gli occhi e il profilo delle narici. Il leone sull'arco 2 ha lo stesso aspetto delle due pantere, fatta eccezione per la presenza di una criniera stilizzata a forma di petta. Il toro dell'arco 2 è riconoscibile grazie alla presenza di un corno che spunta al di sotto della zampa posteriore del leone. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: sopra le verghette verticali si trovano elaborate composizioni floreali. Dall'innesto emergono due bulbi con petali divergenti, desinenti in altrettante palmette; sui petali si impongono a loro volta due girali e un fiore di loto capovolto. Gli elementi floreali sostengono un plinto tripartito, con la porzione inferiore decorata a tratti verticali; quella intermedia, più sottile, è ornata con un motivo ad astragalo, mentre la fascia superiore è liscia. – Gruppo 1 (**fig. 151**): due personaggi stanti, volti verso destra. La figura sulla sinistra è maschile, rappresentata con testa e torso di prospetto e gambe di profilo. Indossa un corto chitone al di



Fig. 151 Elemento di giuntura con *Hercle* e figura femminile. Tripode dalla »Tomba maggiore« del Poggio dei Guerrieri di Vulci (cat. n. C.2). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani).

sotto di una pelle di leone con copricapo, che permette di identificare la figura con *Hercle*. I due lembi della pelle sono fissati all'altezza dell'addome mediante un fermaglio di forma quadrata, mentre le zampe sono annodate sotto la gola. L'avambraccio destro è sollevato e la mano sembra stringere qualcosa, mentre la mano sinistra poggia sulla spalla destra della figura femminile. E' visibile una frattura

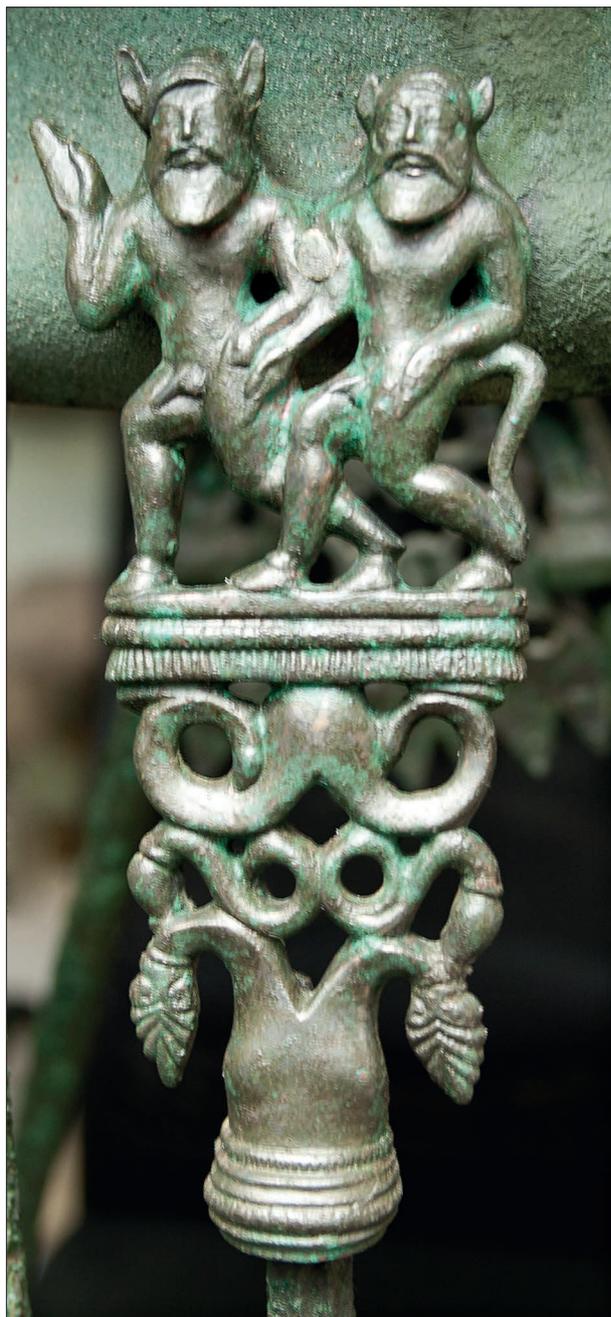


Fig. 152 Elemento di giuntura con due satiri. Tripode dalla »Tomba maggiore« del Poggio dei Guerrieri di Vulci (cat. n. C.2). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani).

all'altezza della caviglia sinistra. Sul volto di forma ovale sono incisi occhi piccoli e a mandorla, mentre il setto nasale e le piccole labbra hanno una resa più plastica. Anche la figura femminile è rappresentata con capo e torso di prospetto e gambe di profilo. Indossa un lungo chitone al di sotto di un'ampia tunica e un *tutulus*. Le pieghe della veste sono molto schematiche e formano angoli acuti con



Fig. 153 Elemento di giuntura con due figure maschili. Tripode dalla «Tomba maggiore» del Poggio dei Guerrieri di Vulci (cat. n. C.2). Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani).

spigoli accentuati. La mano destra sembra reggere un oggetto (un uovo?), mentre la sinistra solleva la tunica, alludendo a un movimento che non corrisponde tuttavia alla staticità della raffigurazione. Il volto è leggermente più gonfio di quello di *Heracle*, ma i dettagli sono resi nello stesso modo. Si intravede una serie di ciocche che in-

corniciano la fronte, mentre ai lati sono visibili due grandi orecchini rotondi. – Gruppo 2 (fig. 152): due satiri in posizione di corsa verso sinistra. Entrambi nudi, con zoccoli caprini e orecchie equine. La resa dei corpi è piuttosto sommaria e non rispetta del tutto le proporzioni, poiché le teste sono grandi quanto il busto. Il satiro di destra è raffigurato con le braccia lungo le cosce, quello di sinistra con il braccio destro alzato e il palmo della mano aperto. Entrambi i volti sono incorniciati da una barba appuntita e da lunghi baffi, mentre la capigliatura è rigonfia in corrispondenza della fronte e ricade sulle spalle. Solo il satiro di destra ha la coda. – Gruppo 3 (fig. 153): due personaggi maschili stanti, volti verso destra, entrambi con una veste senza maniche, simile a una tunica, modellata con pieghe schematiche. La figura di destra indossa calzari alati. Anche in questo caso le teste sono molto più grandi rispetto ai corpi. I volti sono raffigurati di prospetto come i torsì, mentre le gambe sono di profilo. Le capigliature ricadono sulle spalle. Il personaggio di sinistra ha entrambe le braccia piegate verso il basso, mentre quello di destra porta il braccio destro al petto e quello sinistro piegato verso l'alto. La mano destra è chiusa, a eccezione di indice e medio, che sono distesi, mentre quella sinistra ha il palmo aperto. – Coronamento: moderno, formato da una fascia di lamina in bronzo sbalzata. La parte inferiore della lamina ha un profilo convesso, mentre la parte centrale si articola in una decorazione con modanatura a toro, compresa tra due fasce più sottili. La parte superiore è svasata; l'orlo superiore, convesso, è ripiegato verso l'interno, al di sopra di una fascia a spigolo vivo.

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sembrano fusi insieme alle rane, mentre non è chiaro se il coronamento fitomorfo sia stato applicato. Non si è riscontrata la presenza di una lamina di chiusura superiore del piede, ma le verghette si inseriscono comunque negli appositi fori e sono bloccate all'interno del piede. L'anello inferiore è ancorato alle tre verghette orizzontali per mezzo di tre occhielli. I satiri sono molto probabilmente fissati mediante brasatura. Le verghette verticali sono inserite meccanicamente nelle giunture superiori (l'inserimento negli archi è ben visibile, meno chiaro quello delle verghette isolate negli elementi floreali). La decorazione traforata sottesa agli archi è fissata alla cavità posteriore di questi ultimi attraverso una linguetta e un ribattino, ed è forse saldata in corrispondenza degli innesti per le verghette. Tutti gli elementi figurati sono collegati al coronamento moderno per mezzo di ribattini (sei in totale), sicuramente moderni.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il tripode ha subito alcuni interventi di restauro, con integrazioni. Le verghette sono state completate e saldate, come si nota in più punti³⁶⁸. Il coronamento superiore,

³⁶⁸ Come già osservato in Helbig 1963, 525.

moderno, è stato realizzato impiegando del bronzo antico tritato e laminato, forse su modello del tripode della Bibliothèque Nationale C.8³⁶⁹. Il tripode è stato sottoposto in anni recenti a un intervento di pulizia, restauro e consolidamento³⁷⁰.

Dimensioni: piedi: – 1: l. rana 4,5 cm; lg. rana 2,3 cm; Ø tronco (max.) 4,9 cm, (min.) 2,8 cm; alt. modanatura 0,7 cm. – 2: l. rana 5 cm; lg. rana 2,8 cm; Ø tronco (max.) 4,8 cm, (min.) 2,7 cm; alt. modanatura 0,7 cm. – 3: l. rana 4,5 cm; lg. rana 3,1 cm; Ø tronco (max.) 4,9 cm, (min.) 2,7 cm; alt. modanatura 0,7 cm. – Verghette orizzontali: Ø 0,6 cm; l. metà ca. 15 cm. – Anello inferiore: Ø interno 5 cm; Ø esterno 8,3 cm; s. 0,6 cm; Ø occhielli 2,2 cm. – Sattiri distesi: – 1: alt. 3,9 cm; l. 5,7 cm. – 2: alt. 3,1 cm; l. 4,9 cm. – 3: alt. 3 cm; l. 4,8 cm. – Verghette arcuate: l. (max.) 46 cm, (min.) 44,5 cm; Ø 1 cm. – Verghette verticali: l. 41 cm; Ø (max.) 1 cm, (min.) 0,8 cm. – Elementi di giuntura ad arco: – 1: lg. 8,7 cm; Ø innesti 2 cm. – 2: lg. 8,6 cm; Ø innesti 2,1 cm. – 3: lg. 8,7 cm; Ø innesti 2,1 cm. – Ornamenti al di sotto degli archi: alt. (max.) 8,7 cm, (min.) 8,4 cm; lg. 8 cm. – Elementi di giuntura per le verghette verticali: alt. innesto + fiore (max.) 6,4 cm, (min.) 6,2 cm; alt. plinto (max.) 1 cm, (min.) 0,8 cm. – Gruppi di animali in lotta: – 1: lg. 6,7 cm. – 2: lg. 8,1 cm. – 3: lg. 6,4 cm. – Figure: – 1: alt. 6,7 cm; lg. 5,3 cm. – 2: alt. 6 cm; lg. 5,8 cm. – 3: alt. 6 cm; lg. 5,6. – Coronamento (moderno): Ø inf. interno 13 cm; Ø sup. interno 20 cm, esterno 25,5 cm. – Alt. tot. 69,5 cm.

Bibliografia: Campanari 1835, 204. – De Luynes 1836, 51. – Campanari 1837, 161-167 (tavola in: Monumenti Inediti 1834/1838, tav. XLII, C). – De Luynes 1838, 240. – Musei Etruschi 1842, tav. 83. – Museo Etrusco 1842, tav. 56. – Braun 1842, 63. – Reifferscheid 1867, 359-360. – Undset 1886, 236. – Martha 1889, 526-527. – Roscher 1886/1890, 2266. – Furtwängler 1890, 131. – Helbig 1891, II, 320-321 n. 150. – Savignoni 1897, 296 n. VI. – Behn 1911, 6. – Neugebauer 1923/1924a, 305-306. – Ducati 1927, 288 nota 54 e tav. 116 nn. 307-308. – Nogara 1933, 424 fig. 8. – Giglioli 1935, tav. CII n. 3. – Guarducci 1936, tav. III. – Riis 1939, 23 n. 13; 1941, 176. 179. – Neugebauer 1943, 223. 226-228. – Fischetti 1944, 16-17. – Zancani Montuoro 1946/1948, 88. – Boëthius 1960, 365. – Brown 1960, 96-97 tav. 39b. – Santangelo 1960, tav. 91 nn. 1, 2. – Ciasca 1962, 56. – Poulsen 1962a, fig. 411. – Riis 1962, 119 fig. 66. – Helbig 1963/1972, I, 525 n. 698. – Zazoff 1968, tav. 2, a. – Briguet 1977, 66. – Jannot 1977a, 11-12. – Brendel 1978, 214 fig. 141. – Fischer-Graf 1980, 124 nota 1062. – Bruni 1989/1990, 137. – Cherici 1993, 41-42 tav. IX, a. – Riis 1998, 65-68 fig. 63a-b; 71. 95. 108. 128. – Garcia 2002, 78. – Cherici 2005, 537 tav. II, c. – Moretti Sgubini/Boitani 2013,

222. – Bardelli 2016a, 29 nota 42; 2017b, 27 nota 26. – Morandini 2018, 330-331.

Datazione: 520-500 a.C.

C.3

fig. 154

Luogo di conservazione: Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek

Numero di inventario: H223a; HIN0485-0487

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione del dott. R. Käppeli, fu ceduto da questi alla Ny Carlsberg Foundation nel 1959-1960 e donato al Ny Carlsberg Museum nel 1961.

Stato di conservazione: tripode ricomposto da frammenti (tre piedi, sei elementi di giuntura e l'anello inferiore, più resti delle verghette). Presenta una patina verde-scuro non uniforme, con numerose efflorescenze di colore azzurro e rosso sui piedi e su parti delle figure. Le verghette sono frammentarie e fortemente danneggiate dagli effetti della corrosione, che ne ha causato un'alterazione sostanziale del diametro e delle superfici (si conservano porzioni di sette delle nove verghette verticali). Nessuna di esse è in connessione con i rispettivi piedi, mentre le verghette dell'arco 3 non sono conservate. Le verghette orizzontali sono perdute, ad eccezione di due frammenti. Piccole fratture sono visibili in corrispondenza delle figure.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). – Piedi (fig. 155): i tre piedi hanno la forma di una zampa felina con quattro artigli. Si sviluppano in un tronco decorato nella parte superiore da una modanatura a tre fasce, quella centrale formata da un motivo a perline (1 e 3) o ad astragalo con perline sferiche e fusarole a disco (2), compresa tra due fasce dal profilo a cavetto. Al di sopra della modanatura si trova una decorazione fitomorfa eseguita a giorno, con al centro una palmetta composta da nove petali, affiancata da quattro fiori di loto, due sbocciati e due non ancora schiusi. Le zampe poggiano su rane di piccole dimensioni, con il muso sottile e appuntito e occhi di forma sferica. Le rane 1 e 3 sono diverse dalla 2 per le dimensioni e la posizione della testa, leggermente sollevata nelle prime due e appoggiata alle zampe nell'altra. Tutte le zampe anteriori delle rane sono protese in avanti. – Verghette e anello inferiore (fig. 156): delle verghette orizzontali si conservano solo pochi frammenti, la cui sezione è quasi irriconoscibile a causa della corrosione; se ne riconosce, in ogni caso, l'andamento originario, piegate ad arco flesso verso l'interno a metà della loro lunghezza. L'anello inferiore ha una struttura tripartita: dal centro verso l'esterno, con andamento spiovente, si susseguono una bordatura rialzata, una porzione discoidale a

³⁶⁹ Già in Ducati 1927 si ricordava come il coronamento non fosse antico. Prima di lui cfr. Furtwängler 1890, 131.

³⁷⁰ Ringrazio il dott. Maurizio Sannibale per le informazioni cortesemente fornitemi.



Fig. 154 Tripode della Ny Carlsberg Glyptotek, Copenaghen (cat. n. C.3). Provenienza sconosciuta. – (Foto Ny Carlsberg Glyptotek).



Fig. 155 Piedi a forma di zampa felina su rana (a-c). Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek (cat. n. C.3). Provenienza sconosciuta. – (Foto G. Bardelli).

superficie piana e una corona di denti. Le verghette orizzontali sostenevano l'anello passando per tre piccoli occhielli collocati sulla superficie inferiore. Le porzioni conservate delle verghette verticali permettono di riconoscerne l'originaria sezione circolare e la superficie liscia. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione: le giunture ad arco sono decorate sulla parte frontale mediante una baccellatura concava (arco 1: 15 baccelli. – arco 2: 15 baccelli. – arco 3: 14 baccelli; il 15° è stato obliterato dall'innesco di destra), che occupa l'intera superficie compresa tra gli innesti per le verghette. Questi sono formati a loro volta da tre fasce sovrapposte, che ripetono il medesimo motivo già osservato sulla parte superiore dei piedi (in questo caso la fascia centrale è sempre ornata con un motivo ad astragalo). Il retro dell'arco è cavo e piatto, ad eccezione della parte superiore e degli innesti. Sotto gli archi si ripetono complesse decorazioni fitomorfe, formate da un motivo a lira con girali contrapposti, le cui estremità terminano in foglie d'edera e boccioli. Sopra e a lato dei girali sono collocate tre palmette, sempre leggermente diverse per forma e numero di petali. Sotto al motivo a lira è disposta una teoria di quattro ghiande alternate a tre palmette pendule, ciascuna con sette petali, connesse le une alle altre mediante piccoli germogli. Alcuni dettagli sono realizzati a incisione (ad esempio sui boccioli). – Arco 1



Fig. 156 Anello inferiore. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek (cat. n. C.3). Provenienza sconosciuta. – (Foto G. Bardelli).

(fig. 157): cerbiatto volto a destra e azzannato da una pantera rampante, che infilza gli artigli nelle cosce della preda. Il cerbiatto soccombe con il ginocchio anteriore destro piegato sotto il peso della zampa del felino e volge la

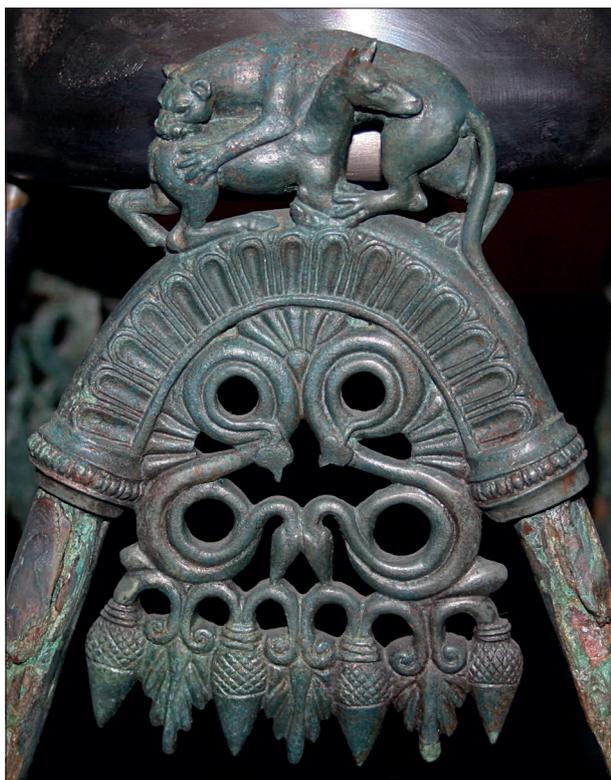


Fig. 157 Elemento di giuntura ad arco con una pantera che assalta un cerbiatto. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek (cat. n. C.3). Provenienza sconosciuta. – (Foto G. Bardelli).

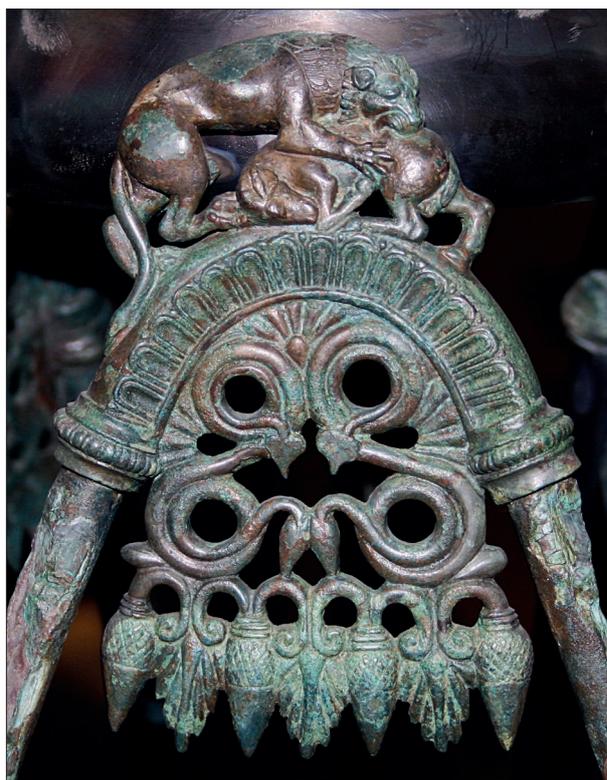


Fig. 158 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un ariete. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek (cat. n. C.3). Provenienza sconosciuta. – (Foto G. Bardelli).

testa in avanti. – Arco 2 (**fig. 158**): leone che azzanna un ariete, volto verso destra. L'ariete è raffigurato con la testa reclinata sul terreno, mentre il leone lo morde sulla schiena e affonda gli artigli nel fianco. – Arco 3 (**fig. 159**): simile al gruppo sull'arco 2, ma al posto dell'ariete c'è un toro. A dispetto delle dimensioni ridotte, la resa delle figure è molto accurata e rispetta abbastanza fedelmente le proporzioni delle membra anatomiche, realizzate con un senso plastico e un naturalismo altrimenti non riscontrati nella maggior parte degli esemplari della varietà C. Grande cura è impiegata per la definizione dei particolari del muso degli animali e delle zampe feline, nelle quali le singole dita sono nettamente distinte. Contrasta con la resa dei volumi l'aspetto grafico delle criniere dei leoni, con ciocche radiali attorno al muso e terminazione a punta sul dorso, dove ulteriori ciocche sono riprodotte tramite linee incise. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: sopra le verghette verticali si trovano elaborate composizioni floreali: l'innesto ripropone la stessa modanatura con motivo ad astragalo ripetuta alle estremità degli archi, sulla quale è collocato un collarino formato da listelli paralleli. Da esso spuntano due germogli con infiorescenze divergenti, al centro delle quali emergono due petali che sostengono a loro volta un plinto de-

corato con un motivo a onde. – Gruppo 1 (**fig. 160**): due personaggi in posizione di corsa, volti verso destra. La figura sulla sinistra è maschile, rappresentata con testa e torso di prospetto, la gamba destra di tre quarti e la sinistra di profilo. Indossa un indumento con corte maniche, purtroppo non identificabile, al di sopra del quale è avvolta una pelle di leone con copricapo. Due lembi della pelle si accostano all'altezza dell'inguine, mentre le zampe del leone sono annodate sul petto. L'avambraccio destro è abbassato e stringe una clava nella mano, mentre il braccio sinistro è disteso in avanti e la mano è trattenuta dalla figura di destra. La testa ha un profilo leggermente stonato e dimensioni notevolmente superiori al resto della figura. Tutti i dettagli fisionomici sono riprodotti con grande finezza: degli occhi si distinguono le palpebre e le grandi pupille, mentre il naso è piuttosto rovinato, ma ancora ben leggibile. La bocca ha labbra piccole e carnose, serrate ad accennare un leggero sorriso. La capigliatura incornicia la fronte e scompare al di sotto della testa leonina che funge da copricapo, anch'essa resa con dovizia di dettagli. La pelle di leone e la clava permettono di identificare la figura con *Heracle*. La figura femminile alla sua destra è rappresentata con volto e corpo di prospetto e gambe di profilo. Indossa una veste con corte maniche al

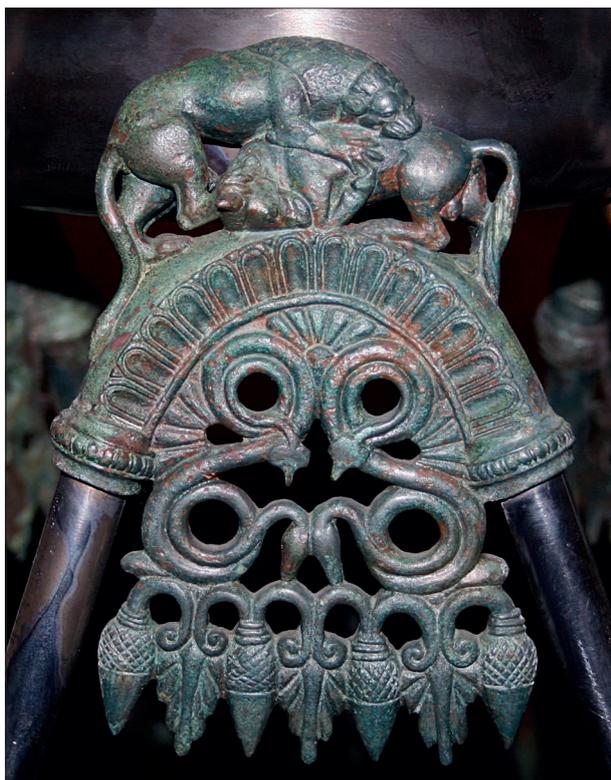


Fig. 159 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un toro. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek (cat. n. C.3). Provenienza sconosciuta. – (Foto G. Bardelli).

di sotto di un'ampia tunica e un *tutulus*. Le pieghe della veste, pur se schematiche, seguono la postura della figura nella parte inferiore e sono rese da lunghe linee leggermente arcuate, mentre sulle spalle ricadono in pieghe più ampie. La mano destra stringe la sinistra di *Hercle*, mentre quella sinistra regge la tunica all'altezza del ginocchio, assecondando il movimento della corsa. L'esigenza di permettere la visibilità delle braccia intrecciate ha portato allo spostamento dell'avambraccio destro della donna al di sotto di quello di *Hercle*, creando in tal modo un effetto disarmonico delle proporzioni. Anche in questo caso la testa è più grande rispetto al resto del corpo, mentre i dettagli del viso sono resi in maniera analoga a quelli di *Hercle*, anche se non c'è traccia del tipico sorriso arcaico. Una serie di riccioli semilunati incorniciano la fronte spuntando dalla tesa del copricapo, mentre ai lati del volto sono visibili due grandi orecchini rotondi. – Gruppo 2 (fig. 161): due satiri in posizione di corsa verso sinistra, con testa e torso di prospetto e gambe di profilo. Entrambi sono nudi, con piedi umani e orecchie equine. La resa dei corpi è meno efficace rispetto a quella del gruppo 1 e il rilievo appare meno evidenziato. Il satiro di destra ha il braccio sinistro piegato all'indietro, mentre il destro è portato in avanti; quello di sinistra ha invece il braccio sinistro in po-



Fig. 160 Elemento di giuntura con *Hercle* e figura femminile. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek (cat. n. C.3). Provenienza sconosciuta. – (Foto Ny Carlsberg Glyptotek).

sizione rilassata, con il palmo della mano aperta, mentre il destro è piegato verso l'alto, ma la mano è andata perduta. Anche in questo caso la parziale sovrapposizione delle due figure ha creato dei problemi a chi eseguì il modello: il braccio destro del satiro di destra è infatti visibilmente più sottile del sinistro. Le teste sono tra loro quasi identiche e spiccano rispetto al resto dei corpi per la maggior qualità della loro resa, nonostante che una leggera corrosione ne abbia alterato in parte i dettagli. Entrambi i volti sono incorniciati da una folta barba dal profilo inferiore arrotondato, mentre i baffi sono spioventi e circon-

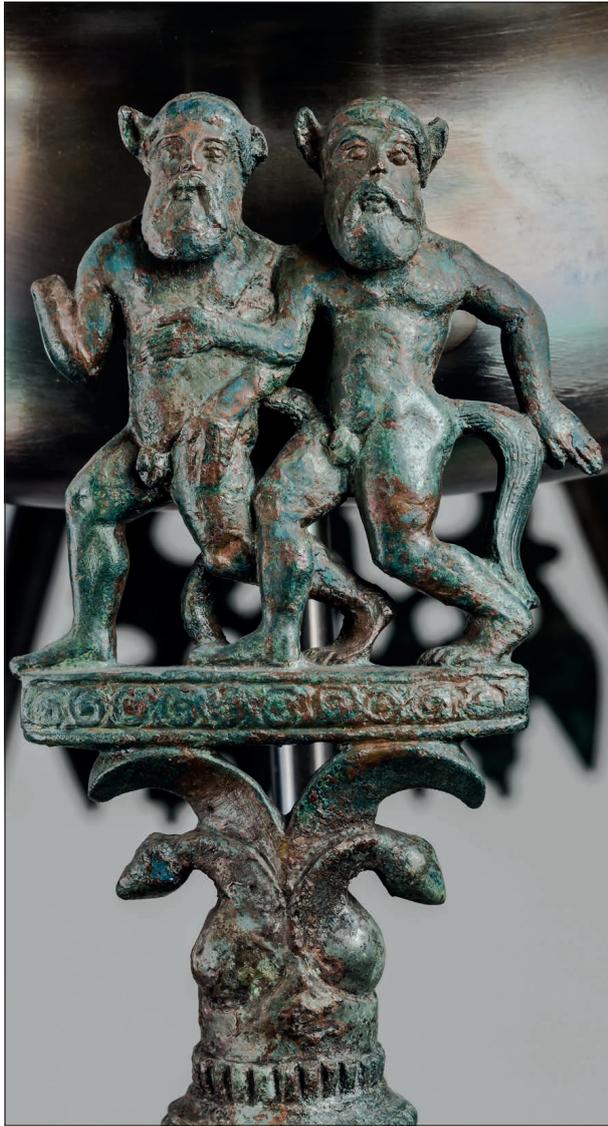


Fig. 161 Elemento di giuntura con due satiri. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek (cat. n. C.3). Provenienza sconosciuta. – (Foto Ny Carlsberg Glyptotek).

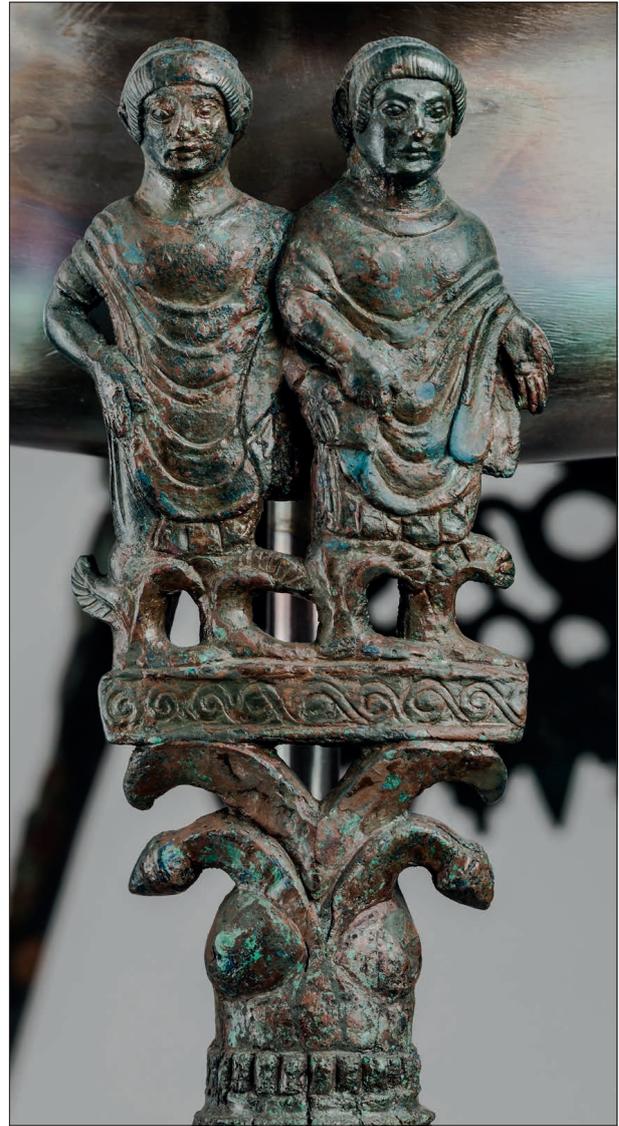


Fig. 162 Elemento di giuntura con due figure maschili. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek (cat. n. C.3). Provenienza sconosciuta. – (Foto Ny Carlsberg Glyptotek).

dano le labbra sottili. I capelli appaiono raccolti sopra la fronte nella caratteristica acconciatura semilunata che incornicia il volto, ai cui lati spuntano invece le orecchie, rizzate verso l'alto. Entrambi i satiri hanno la coda, la cui peluria è resa a incisioni. – Gruppo 3 (**fig. 162**): due personaggi maschili in posizione stante, volti a destra. Capo e torso sono raffigurati di prospetto, mentre le gambe sono di profilo; le braccia sono piegate verso il basso. Entrambi indossano calzari con doppie ali e sono vestiti con un corto chitone e una tunica che ricade pesantemente verso il basso in ampie pieghe. Anche in questo caso l'accostamento tra le figure ha reso necessario un ritocco del modello in cera, cosicché il braccio sinistro della figura di sini-

stra è scomparso, lasciando visibile la sola mano, il cui dorso si confonde con la veste del personaggio di destra. Le teste sono molto più grandi rispetto ai corpi e il collo di entrambe le figure è esageratamente massiccio. I volti sono tondeggianti; gli occhi hanno un profilo leggermente a mandorla e grandi pupille, mentre la bocca è piccola, con labbra carnose. Le capigliature sono riprodotte secondo la consueta acconciatura disposta a incorniciare la fronte, con un sottile diadema che attraversa la calotta cranica e scompare dietro le orecchie. I capelli sono incisi. – Coronamento: moderno, con profilo modanato. **Dettagli strutturali e di montaggio:** i piedi sembrano fusi in un'unica colata insieme alle rane e al coronamento

fitomorfo. Non si è riscontrata la presenza di un disco di chiusura superiore del piede. Le verghette erano inserite negli appositi fori ed erano bloccate all'interno del piede da una colata di piombo, visibile dal fondo cavo delle rane (anche se il piombo potrebbe esservi stato aggiunto in epoca moderna). Le verghette arcuate sono inserite a pressione nelle giunture superiori. Le decorazioni a giorno sono state fuse insieme ai rispettivi archi e alle figure soprastanti; allo stesso modo, le giunture delle verghette verticali sono fuse in un'unica colata insieme alle figure. Tutti gli elementi figurati erano fissati al coronamento moderno per mezzo di ribattini (sei in totale), non visibili nella parte esposta.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il tripode fu acquistato in frammenti ed è stato ricostruito riposizionando le parti conservate, grazie all'ausilio di un'impalcatura metallica interna. In tutti i piedi è stato praticato un nuovo foro al centro della superficie superiore per consentire l'inserimento delle verghette moderne di sostegno. Non sono visibili integrazioni di alcun tipo nelle parti conservate. Il coronamento superiore, moderno, è stato realizzato replicando il modello comune ai tripodi C.2, C.7 e C.11.

Dimensioni: piede 1: alt. 13,8 cm; l. rana 5,4 cm; lg. rana 3,5 cm; Ø tronco (max.) 4,8 cm, (min.) 2,6 cm; alt. modanatura 0,9 cm; alt. palmetta 3,5 cm; Ø fori verghette verticali 0,7 cm; Ø fori verghette orizzontali 0,5 cm. – 2: alt. 14,6 cm; l. rana 6 cm; lg. rana 4 cm; Ø tronco (max.) 4,9 cm, (min.) 2,7 cm; alt. modanatura 1 cm; alt. palmetta 3,7 cm; Ø fori verghette verticali 0,7 cm; Ø fori verghette orizzontali 0,5 cm. – Verghette orizzontali: l. frammenti tra i piedi (2-3) 7,8 cm, (1-3) 17,5 cm. – Anello inferiore: Ø interno 4,8 cm; Ø esterno (senza denti) 8,1 cm; Ø esterno (con denti) 10,3 cm; s. interno 0,3 cm. – Verghette arcuate: piede 1: l. (dx.) 28,3 cm; Ø 1,1 cm. – piede 2: l. (sin.) 37,5 cm – (dx.) 31,9 cm. – piede 3: l. (sin.) 32 cm. – Verghette verticali: – piede 1: l. 34,5 cm; Ø 1,1 cm. – piede 2: l. 27,8 cm; Ø 1,1 cm. – piede 3: l. 40,4 cm. – Elementi di giuntura ad arco: – 1: lg. 9,5 cm; alt. 12,7 cm; alt. decorazione 8,2 cm; Ø 1,3 cm; Ø fori innesto 0,5 cm. – 2: lg. 9,3 cm; alt. 13 cm; alt. decorazione 8,2 cm; Ø 1,3 cm; Ø fori innesto 0,7-0,8 cm. – 3: lg. 9,1 cm; alt. 12,9 cm; alt. decorazione 8,3 cm; Ø 1,4 cm. – Elementi di giuntura per le verghette verticali: – 1: alt. innesto 2,9 cm; alt. elemento floreale 4,1 cm; Ø foro innesto 1,1 cm; alt. plinto 0,7 cm; lg. plinto 4,6 cm. – 2: alt. innesto 2,5 cm; alt. elemento floreale 4,3 cm; Ø foro innesto 1,1 cm; alt. plinto 0,7 cm; lg. plinto 4,8 cm. – 3: alt. innesto 2,2 cm; alt. elemento floreale 4,1 cm; Ø foro innesto 1,1 cm; alt. plinto 0,7 cm; lg. plinto 3,9 cm. – Figure: – 1 alt. 10,5 cm; lg. 5 cm. – 2 alt. 10,5 cm. – 3 alt. 10,5 cm; lg. 4,6. – Alt. tot. 60 cm.



Fig. 163 Tripode dalla tomba 128 della necropoli di Valle Trebba, Spina (cat. n. C.4). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale. – (Da Etruschi 2000, 398).

Bibliografia: Boëthius 1960, 365 figg. 383-390 tav. 51. – Poulsen 1962a, 371 figg. 412-419 tav. 45; 1962b, 61. 63. – Riis 1962, 121-123 figg. 67-69. – Poulsen 1966a, 75-76; 1966b, 40-41 n. H223a. – Zazoff 1968, tav. 2, b. – Brendel 1978, 220-221 figg. 146-148. – Fischer-Graf 1980, 124 nota 1062. – Bruni 1989/1990, 137. – Riis 1998, 77 fig. 75a-c; 122. 128. – De Grummond 2006, 83 fig. V.13. – De Puma 2013, 77 n. 4.38. – Bardelli 2016a, 29 nota 42; 2017b, 27 nota 26. – Christiansen 2017, 150-153 n. 55.

Datazione: 500-480 a.C.

C.4

fig. 163

Luogo di conservazione: Ferrara, Museo Archeologico Nazionale

Numero di inventario: 2899

Luogo e circostanze del rinvenimento: trovato nel 1922 a Spina, all'interno della tomba 128 della necropoli di Valle Trebba.

Vicende collezionistiche e museali: –

Stato di conservazione: rispetto alla maggior parte della suppellettile del corredo tombale, danneggiato dal cedimento della cassa lignea e dal crollo della copertura in



Fig. 164 Piedi a forma di zampa felina (a-c). Tripode dalla tomba 128 della necropoli di Valle Trebba, Spina (cat. n. C.4). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli, per concessione della Soprintendenza ABAP Emilia-Romagna).

pietrame, oltre che dalla forte umidità del terreno³⁷¹, il tripode si è conservato in buone condizioni, riportando dei danni soprattutto nelle porzioni di giuntura e al coronamento. Esso si presenta infatti in buono stato di conservazione, rivestito da una patina brunastra uniforme, con

tracce di colore verde-chiaro e rosso. La superficie è invece in gran parte irregolare e leggermente danneggiata da piccoli crateri e corrosioni. Il coronamento è mancante³⁷², mentre dei tre dischi di chiusura dei piedi uno non è conservato (piede 3) e di un secondo resta solo una piccola

³⁷¹ Aurigemma 1960, 47.

³⁷² Forse alcuni frammenti erano presenti al momento del ritrovamento, come sembra indicare la descrizione del tripode e

della sua disposizione all'interno della tomba (cfr. nota precedente).

Fig. 165 Verghette orizzontali e anello inferiore del tripode dalla tomba 128 della necropoli di Valle Trebba, Spina (cat. n. C.4). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli, per concessione della Soprintendenza ABAP Emilia-Romagna).



porzione (piede 2). Diverse fratture sono presenti sulle verghette e in corrispondenza delle giunture. Le verghette orizzontali sono spezzate all'altezza dell'inserimento nei piedi e non sono più in connessione diretta con il tripode. Le porzioni inserite nei piedi sono conservate.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). – Piedi (**fig. 164**): i tre piedi hanno forma di zampa felina con quattro dita, tutte desinenti in piccoli artigli appuntiti. L'anatomia delle dita è riprodotta in maniera accurata, dato che la parte superiore si distingue chiaramente dai caratteristici cuscinetti, tipici delle zampe feline. Le tre zampe poggiano su sostegni modanati con profilo concavo e base circolare a mo' di plinto. Il tronco è decorato all'estremità superiore da una sottile fascia dal profilo arrotondato, compresa tra due solcature parallele. I piedi sono aperti alla sommità e sono tuttora sigillati da un disco di chiusura circolare con cinque fori per le verghette (tre anteriori per le verghette verticali e arcuate, due posteriori per le verghette orizzontali di raccordo). – Verghette e anello inferiore (**fig. 165**): le verghette orizzontali sono a sezione circolare e a superficie liscia, piegate ad arco verso l'interno. Sostengono un anello a superficie liscia, con il bordo inspessito e decorato da una fascia con motivo a listelli. Le verghette orizzontali passano attraverso tre occhielli posizionati sulla superficie inferiore dell'anello. Al di



Fig. 166 Dettaglio di un volatile sull'anello inferiore del tripode dalla tomba 128 della necropoli di Valle Trebba, Spina (cat. n. C.4). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli, per concessione della Soprintendenza ABAP Emilia-Romagna).

sopra dell'anello, in corrispondenza dei tre occhielli, sono collocate altrettante figure di volatili di piccole dimensioni, verosimilmente anatre, tutte rivolte verso destra (**fig. 166**). Come unico dettaglio recano inciso il piumaggio delle ali (la corrosione ha obliterato in parte occhi e becco). Le verghette verticali sono a fusto liscio e a sezione circolare. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione: le giunture ad arco sono decorate sul lato frontale da una baccellatura



Fig. 167 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un toro. Tripode dalla tomba 128 della necropoli di Valle Trebba, Spina (cat. n. C.4). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli, per concessione della Soprintendenza ABAP Emilia-Romagna).



Fig. 168 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un cerbiatto. Tripode dalla tomba 128 della necropoli di Valle Trebba, Spina (cat. n. C.4). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli, per concessione della Soprintendenza ABAP Emilia-Romagna).

concava (arco 1: 39 baccelli. – arco 2: 36 baccelli. – arco 3: 33 baccelli), che corre lungo l'intera superficie tra gli innesti per le verghette, occupando solo la metà inferiore della porzione arcuata. Gli innesti sono ripartiti in tre fasce, delle quali la centrale mostra una decorazione con motivo a perline (ben leggibile solo sugli innesti dell'arco 1). Tutti gli archi sono cavi sul retro, tranne che in corrispondenza degli innesti per le verghette. Al di sotto degli archi si trovano elaborate decorazioni fitomorfe a giorno, ripetute in maniera identica per tre volte. Sono formate da un motivo a lira con girali contrapposti, i cui racemi superiori terminano in elementi appuntiti (forse boccioli, purtroppo molto corrosi) e sono coronati in alto da una palmetta. All'interno dell'elemento a lira è collocato un fiore di loto capovolto, sotto il quale si dipartono due diramazioni orizzontali, desinenti in palmette pendule di piccole dimensioni. Un'ultima palmetta a nove petali, di grandi dimensioni, completa in basso la decorazione. Il retro delle decorazioni è piatto. – Arco 1 (**fig. 167**): leone rampante volto a destra, rappresentato nell'atto di assalire un toro. Il leone affonda le fauci nella schiena della preda e gli artigli nei fianchi, mentre il toro soccombe reclinando il capo

verso il basso e piegando le zampe anteriori. – Arco 2 (**fig. 168**): cerbiatto assalito da un leone. Quest'ultimo, raffigurato sulla destra, immobilizza il cerbiatto con le zampe e lo azzanna nella coscia. Il cerbiatto è chino in avanti, con le zampe anteriori accovacciate, e volge la testa verso l'esterno. – Arco 3 (**fig. 169**): simile al gruppo sull'arco 2, ma al posto del leone c'è una pantera. Le figure sono realizzate di profilo con un rilievo marcato, movimentato da leggeri accorgimenti che conferiscono tridimensionalità ai gruppi, come, ad esempio, la rappresentazione frontale del muso degli animali (ad eccezione di quello del toro). I felini hanno un corpo snello e zampe possenti, riprodotti con un discreto rispetto delle proporzioni anatomiche. Le zampe sono realizzate con cura distinguendo le singole dita, mentre i dettagli del muso sono più grossolani. La resa dei particolari è ottenuta tramite sottili incisioni, che, nel caso del leone sull'arco 1, riproducono in maniera monotona le ciocche della criniera dal profilo a fiamma sulla schiena, mentre si limitano a fitte linee sui leoni degli archi 1 e 2, la cui criniera ricorda un diadema dai profili ben evidenziati, al di sopra dell'arcata orbitale. Le orecchie sono triangolari. Allo

stesso modo, poche linee indicano occhi e baffi della pantera. Anche i cerbiatti hanno corpi sottili, troppo piccoli in proporzione al collo e alla testa. Occhi e muso sono riprodotti senza l'uso di incisioni, con una resa plastica che la corrosione ha leggermente intaccato (soprattutto sull'arco 3). Le orecchie sono grandi e si estendono oltre la testa. Meno felice è la resa del toro, la cui parte frontale è schiacciata sotto il corpo del leone. Solchi paralleli ne riproducono il crine sul collo, mentre quello sopra la fronte è indicato da piccoli riccioli. Occhi e bocca sono contornati da lievi incisioni. L'animale è riconoscibile grazie al corno che spunta al di sotto della zampa posteriore destra del leone. Vistosa è l'incongruenza della zampa anteriore del toro, più piccola della testa e quasi rattappita in confronto al resto della figura. – Elementi di giuntura per le verghette verticali con decorazione: gli innesti per le verghette verticali sono ornati da un elemento a tre fasce che riproduce gli innesti modanati degli archi, sul quale è collocato un bulbo con due petali divergenti. Questi sostengono a loro volta un plinto orizzontale tripartito, con la fascia centrale più ampia e decorata a listelli verticali. – Gruppo 1 (fig. 170): due figure incedenti verso destra. Quella di sinistra, maschile, è rappresentata con la testa e il torso di prospetto e le gambe di profilo. Ha i piedi privi di calzari e indossa una pelle di leone che fa anche da copricapo, i cui lembi si uniscono sotto l'addome. Le zampe anteriori del leone sono annodate sul petto, mentre una di quelle posteriori pende in corrispondenza del ginocchio destro della figura. L'attributo della *leonté* indica chiaramente che il personaggio in questione è *Hercle*. L'avambraccio destro è sollevato e piegato, con il pugno chiuso (non è chiaro se originariamente abbia stretto una clava, come ci si potrebbe aspettare). Il braccio sinistro è invece disteso lateralmente, all'altezza dell'addome della figura femminile. Il volto è di forma tondeggiante, ma la corrosione impedisce quasi del tutto di apprezzarne i dettagli. La figura femminile è rappresentata secondo il medesimo schema di *Hercle* (capo e torso di prospetto, gambe di profilo). Indossa una veste con ampi risvolti sul petto, che ricade tra le gambe in pieghe rettilinee. Il braccio destro non è visibile, mentre il sinistro è piegato verso il basso a reggere con la mano la tunica, poco al di sopra del ginocchio. Il volto è assottigliato e allungato, ma, anche in questo caso, poco leggibile per via dei piccoli crateri di corrosione. La testa è coperta da un *tutulus*. – Gruppo 2 (fig. 171): due figure stanti, volte verso destra. La prima figura è un donna vestita con una lunga tunica fino all'altezza delle caviglie, con capo e torso di prospetto e piedi di profilo. Una piega orizzontale sottolinea leggermente i seni, mentre sotto il ventre la tunica ricade in lunghe pieghe oblique e verticali dai profili rigidi. Il braccio destro è volto verso il basso, con il palmo della mano aperto e disteso. La mano sinistra è stretta da quella della figura maschile, ma il braccio non è visibile. Il capo è vistosamente fuori asse rispetto al busto e si innesta quasi all'altezza della spalla sinistra. Due lun-



Fig. 169 Elemento di giuntura ad arco con una pantera che assalta un cerbiatto. Tripode dalla tomba 128 della necropoli di Valle Trebba, Spina (cat. n. C.4). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli, per concessione della Soprintendenza ABAP Emilia-Romagna).

ghe trecce ricadono ai lati del seno e incorniciano un volto gonfio e dalla forma ovaleggiante, con i dettagli fisionomici correttamente indicati. La testa è cinta da un copricapo appuntito. La figura maschile di destra è impostata, al pari di quella femminile, con capo e busto di prospetto e gambe di profilo. Veste una tunica che ricade in tre pesanti pieghe sulla coscia destra, lasciando la parte destra dell'ampio petto scoperta. Il braccio destro è disteso e la mano stringe quella della figura femminile, mentre il braccio destro è portato al petto, con la mano chiusa a pugno. Il volto è assottigliato e dalla testa scendono due lunghe trecce ai lati del petto, mentre la nuca è coperta da una folta capigliatura che ricade sopra le spalle. Il personaggio indossa un copricapo a punta. – Gruppo 3 (fig. 172): quasi del tutto identico al gruppo 2, ma con i dettagli dei corpi più leggibili a causa di una minore corrosione della superficie (si noti ad esempio il particolare del capezzolo della figura maschile, reso con un piccolo cerchio impresso, quasi invisibile sulla corrispettiva figura del gruppo 2). L'unica, macroscopica differenza è rappresentata dalla testa del personaggio maschile di destra, il cui volto è in-



Fig. 170 Elemento di giuntura con *Heracle* e figura femminile. Tripode dalla tomba 128 della necropoli di Valle Trebba, Spina (cat. n. C.4). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale. – (Da Aurigemma 1960, tav. 42 fig. b).



Fig. 171 Elemento di giuntura con figura femminile e figura maschile. Tripode dalla tomba 128 della necropoli di Valle Trebba, Spina (cat. n. C.4). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli, per concessione della Soprintendenza ABAP Emilia-Romagna).

corniciato da una folta barba dal profilo ovale e con i peli leggermente incisi.

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sono stati fusi cavi insieme alle basi; le verghette, inserite negli appositi dischi di chiusura, sono state quindi collocate nei piedi, al cui interno è stato colato il piombo. Le anatre sembrano fuse insieme all'anello, così come gli occhielli sottostanti. L'inserimento delle verghette negli innesti delle giunture superiori è avvenuto a pressione. Le decorazioni sottese agli archi erano fissate mediante ribattini ad apposite linguette collocate nella cavità della porzione arcuata; se ne conserva solo una nell'arco 3. I sei gruppi figurati erano fissati al coronamento mediante altrettanti ribattini, passanti per gli appositi fori circolari visibili su ciascuno dei gruppi. Il retro delle figure è leggermente concavo, per consentire una migliore adesione al probabile profilo modanato del coronamento.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: un primo restauro del tripode comprese il fissaggio dei gruppi figurati a una fascia circolare in rame. Alcune fratture nelle

verghette, poco al di sopra del piede 3, furono ricomposte, mentre le verghette orizzontali vennero ricongiunte mediante fascette in rame e saldature alla parte superiore dei piedi³⁷³. Attualmente il tripode è sostenuto da una struttura in plexiglas con elementi magnetici installati sotto i piedi e sul retro delle giunture arcuate. L'anello centrale con le verghette orizzontali poggia invece su un supporto cilindrico, sempre in materiale plastico trasparente. Le fratture sono state integrate e la superficie è ripulita da residui di corrosione ed efflorescenze.

Dimensioni: piedi: – 1: Ø base modanata 2,4 cm; Ø tronco (max.) 3,2 cm, (min.) 1,6 cm; alt. disco 0,1 cm. – 2: Ø base modanata 2,5 cm; Ø tronco (max.) 3,2 cm, (min.) 1,7 cm; alt. disco 0,1 cm; s. parete zampa 0,2 cm. – 3: Ø base modanata 2,4 cm; Ø tronco (max.) 3,2 cm, (min.) 1,8 cm. – Verghette orizzontali: Ø (max.) 0,6 cm, (min.) 0,4 cm. – Anello inferiore: Ø interno 5,7 cm; Ø esterno 8,2 cm; s. 0,5-0,6 cm; Ø occhielli 1,6 cm. – Anatre: alt. 1,8 cm; l. 3,6 cm. – Verghette arcuate: piede 1: l. (sin.) 35,5 – (dx.) 35,5 cm. – piede 2: l. (sin.) 34,5 – (dx.) 35 cm. – piede 3:

³⁷³ Cfr. Hostetter 1986, 15.

l. (sin.) 35 cm – (dx.) 35,5 cm; Ø(max.) 0,8 cm, (min.) 0,6 cm. – Verghette verticali: l. 33 cm; Ø(max.) 0,8 cm, (min.) 0,6 cm. – Elementi di giuntura ad arco: – 1: lg. 9,6 cm; Ø innesti 2 cm; alt. baccellatura 0,5 cm. – 2: lg. 9,3 cm; Ø innesti 2 cm; alt. baccellatura 0,5 cm. – 3: lg. 9,5 cm; Ø innesti 2 cm; alt. baccellatura 0,5 cm. – Ornamenti al di sotto degli archi: – 1: alt. 8,5 cm. – 2: alt. 7,9 cm. – 3: alt. 7,8 cm. – Elementi di giuntura per le verghette verticali: – 1: alt. innesto + fiore 4,1 cm; lg. plinto 4,3 cm. – 2: alt. innesto + fiore 4,3 cm; lg. plinto 4 cm. – 3: alt. innesto + fiore 4,3 cm; lg. plinto 4 cm. – Figure: alt. 6,2 cm. – Coronamento (moderno): Ø 18,5 cm. – Alt. tot. 51 cm.

Bibliografia: Negrioli 1924, 310-311 tav. XIV, 1-2 e XV, 2. – Aurigemma 1936, 208 tav. XCIX. – Guarducci 1936, 16 tav. V. – Riis 1939, 23 n. 10. – Felletti Maj 1942, 202. – Neugebauer 1943, 219-222. – Fischetti 1944, 15-16 tav. II, 4. – Zancani Montuoro 1946/1948, 88 fig. 7. – Alfieri/Arias 1955, 72 tav. 39. – Alfieri/Aurigemma 1957, 36 tav. 18. – Riis 1959, 38. – Alfieri/Arias 1960, 92. 138 tavv. 36-37. – Aurigemma 1960, 46-48. 58 n. 2 tavv. 19. 38-42. – Bermond Montanari 1960, 295 n. 929 tavv. 62-63. 66-67. – Brown 1960, 96 tav. 39a. – Santangelo 1960, tav. 91 n. 3. – Arias 1962, 11 tav. 1a. – Ciasca 1962, 55. – Richardson 1964, 113. – Borea et al. 1971, 900. – Banti 1973, 6. – Jannot 1977a, 1. 12. 16. – Cristofani 1978, 106. – Massei 1978, 12. – Wells 1980, 125. – Hostetter 1986, 15-18. 182-184 tavv. 1f-g; 2a-c; 3a-d. – Martelli 1988, 20. – Schwarz 1990, 210 n. 109. – Malnati/Manfredi 1991, 226 fig. 55. – Malnati 1993, 155. – Parrini 1993, 289 n. 289. – Sassatelli 1993a, 115; 1993b, 202. – Arias 1994, 28-29 n. 21 fig. 23; 44. – Shefton 1995, 11. – Riis 1998, 70-72 fig. 66a-d; 122. 128. – Colivicchi 2000, 398. – Camporeale 2001, 125. – Hostetter 2001, 220. – Garcia 2002, 78. – Isler-Kerényi 2002, 46. – Cornelio Cassai 2004, 226. 235 figg. 142-143. – Guggisberg 2004, 183-184 fig. 11. – Malnati 2004, 29. – Marinari 2004, 269. – Morandini 2018, 330-331. – Weidig 2018, 97 tav. XXVI, b.

Datazione: fine del VI sec. a.C.

C.5

fig. 173

Luogo di conservazione: Karlsruhe, Badisches Landesmuseum

Numero di inventario: F203

Luogo e circostanze del rinvenimento: Vulci, scavi di Luciano Bonaparte. Contesto esatto ignoto³⁷⁴.

Vicende collezionistiche e museali: il tripode passò originariamente dalla collezione di Luciano Bonaparte all'antiquario romano Giuseppe Basseggio. Presso quest'ultimo fu quindi acquistato da Friederich Maler, verosimilmente

³⁷⁴ In Maler 1854 si legge: «... in Etrurien auf den Ländereien des Fürsten von Canino gefunden». Nessuna notizia, tuttavia, circa l'anno e il luogo esatti del rinvenimento.



Fig. 172 Elemento di giuntura con figura femminile e figura maschile. Tripode dalla tomba 128 della necropoli di Valle Trebba, Spina (cat. n. C.4). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale. – (Foto G. Bardelli, per concessione della Soprintendenza ABAP Emilia-Romagna).

nel 1840. Nel 1853 entrò a far parte della »Grossherzogliche Badische Alterthümersammlung«, poi confluita nel Badisches Landesmuseum³⁷⁵.

Stato di conservazione: il tripode è ricoperto da una patina olivastro e verde-scuro al di sopra di una superficie rosso-bruna. La superficie è liscia nella parte superiore e più irregolare sui piedi e sulle verghette. Sono presenti diverse fratture, evidenti soprattutto nella parte inferiore del piede 1 e nella decorazione della giuntura 2. Il piede destro della figura 2 posta sull'anello inferiore è spezzato.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). – Piedi (fig. 174): i tre piedi sono a forma di zampa felina con quattro artigli; ciascuno di essi poggia sopra un piccolo sostegno a forma di rana. Queste ultime hanno un corpo tozzo e piccole teste, sulle quali si distingue a mala pena il dettaglio inciso della bocca; le zampe di cia-

³⁷⁵ Per ulteriori dettagli sulla collezione di Friederich Maler si rimanda a Jurgeit 1999, 3-7.



Fig. 173 Tripode da Vulci (cat. n. C.5). Karlsruhe, Badisches Landesmuseum. – (Da Etrusker 2015, 246 fig. 5.93).

scuna rana sono piegate e unite tra loro. Il tronco dei piedi presenta uno spigolo leggermente smussato sulla parte posteriore. Di fronte, appena al di sopra della zampa, il piede è decorato con un elemento trilobato in leggero rilievo. Il tronco termina superiormente in una modanatura a due fasce. I coronamenti con motivo a palmette e fiori di loto sono tutti moderni. – Verghette e anello inferiore: le verghette orizzontali di raccordo hanno superficie liscia e sezione circolare. Sono leggermente arcuate e convergono verso il centro, dove sostengono un anello con superficie piana, decorato con un fascia a perline ormai poco leggibile, sotto la quale è visibile una corona a denti di forma e dimensione irregolare. Sull'anello sono collocate

tre figure maschili, nude e recumbenti, tutte sdraiate sul fianco sinistro (fig. 175). L'anatomia delle figure è molto sommaria e gli arti sono disarticolati; poggiano tutte il gomito sinistro su una sorta di cuscinetto. Le verghette verticali hanno superficie liscia e sezione circolare, benché una breve porzione della verghetta verticale isolata del piede 1 sembri scanalata. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione: le giunture ad arco sono decorate sulla parte frontale da tre fasce comprese tra due bordure in leggero rilievo. Delle tre fasce, quella centrale consiste in un motivo ad astragalo che corre lungo tutta la superficie tra i due innesti. Questi ultimi sono formati da un cuscinetto centrale compreso tra due dischetti, ornato con una

Fig. 174 Piedi a forma di zampa felina su rana (a-b). Tripode da Vulci (cat. n. C.5). Karlsruhe, Badisches Landesmuseum. – (Foto G. Bardelli).

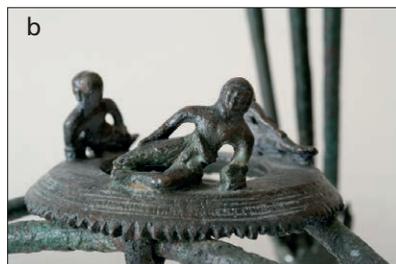
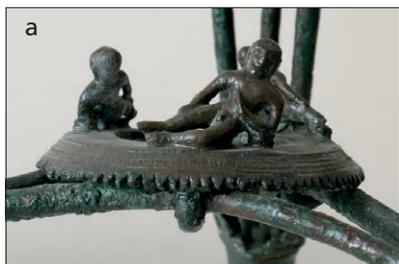


Fig. 175 Figure recumbenti (a-c) sull'anello inferiore. Tripode da Vulci (cat. n. C.5). Karlsruhe, Badisches Landesmuseum. – (Foto G. Bardelli).

decorazione simile al motivo ad astragalo. Sottesa a ogni archetto si trova una complessa decorazione con motivo a lira, le cui volute, separate da due palmette, sono decorate con l'inserimento di due volatili, nei quali è forse possibile riconoscere delle civette. Nella zona inferiore è presente una fila di quattro boccioli alternati a tre palmette forate, collegate tra loro da racemi. – Soggetti figurati sopra le giunture ad arco (fig. 176): su ogni arco è posta una *kline* con materasso ornato ai lati e cuscini. Sulla *kline* è adagiata, sul fianco sinistro, una figura femminile vestita con un lungo abito e un mantello sulle spalle. Le gambe, parallele l'una all'altra, sono raffigurate di profilo, mentre busto e capo sono di prospetto. I piedi sono privi di calzari, le ginocchia sollevate. Il braccio destro è appoggiato alla gamba, con la mano aperta sul ginocchio, mentre il sinistro è piegato verso il petto e nella mano è visibile un

piccolo uovo. L'abito e il mantello ricadono sul corpo, formando larghi lembi con pieghe schematiche. La donna ha il capo coperto e sembra portare un diadema. Il volto è ovale, con i tratti fisionomici accuratamente modellati e grandi orecchie che spuntano dal copricapo. Sotto la *kline* si trova un tavolino, tra le cui gambe è appollaiato un volatile. Sia la resa dell'anatomia sia quella dei dettagli della veste e del mobilio sono estremamente accurate. La stessa figura è ripetuta in maniera identica su tutti e tre gli archi. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: le verghette verticali isolate sono coronate da un innesto globulare con due boccioli spioventi ai lati, al di sopra del quale si innalza un motivo simmetrico, formato da quattro volute con sei fori, disposte in verticale e in orizzontale e separate tra loro da un elemento vegetale cuoriforme. Completa la decorazione un piccolo

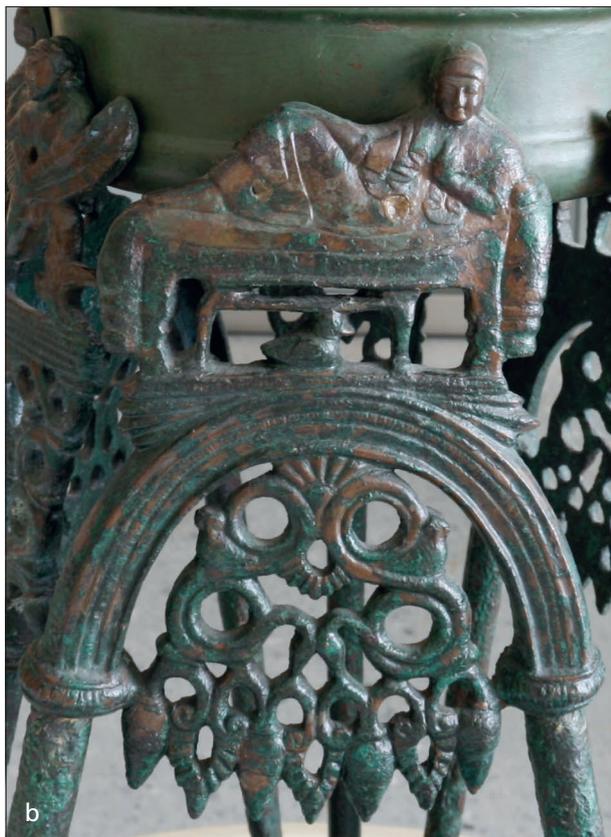


Fig. 176 Elementi di giuntura ad arco (a-c) con figura femminile sdraiata su una *kline*. Tripode da Vulci (cat. n. C.5). Karlsruhe, Badisches Landesmuseum. – (Foto G. Bardelli).

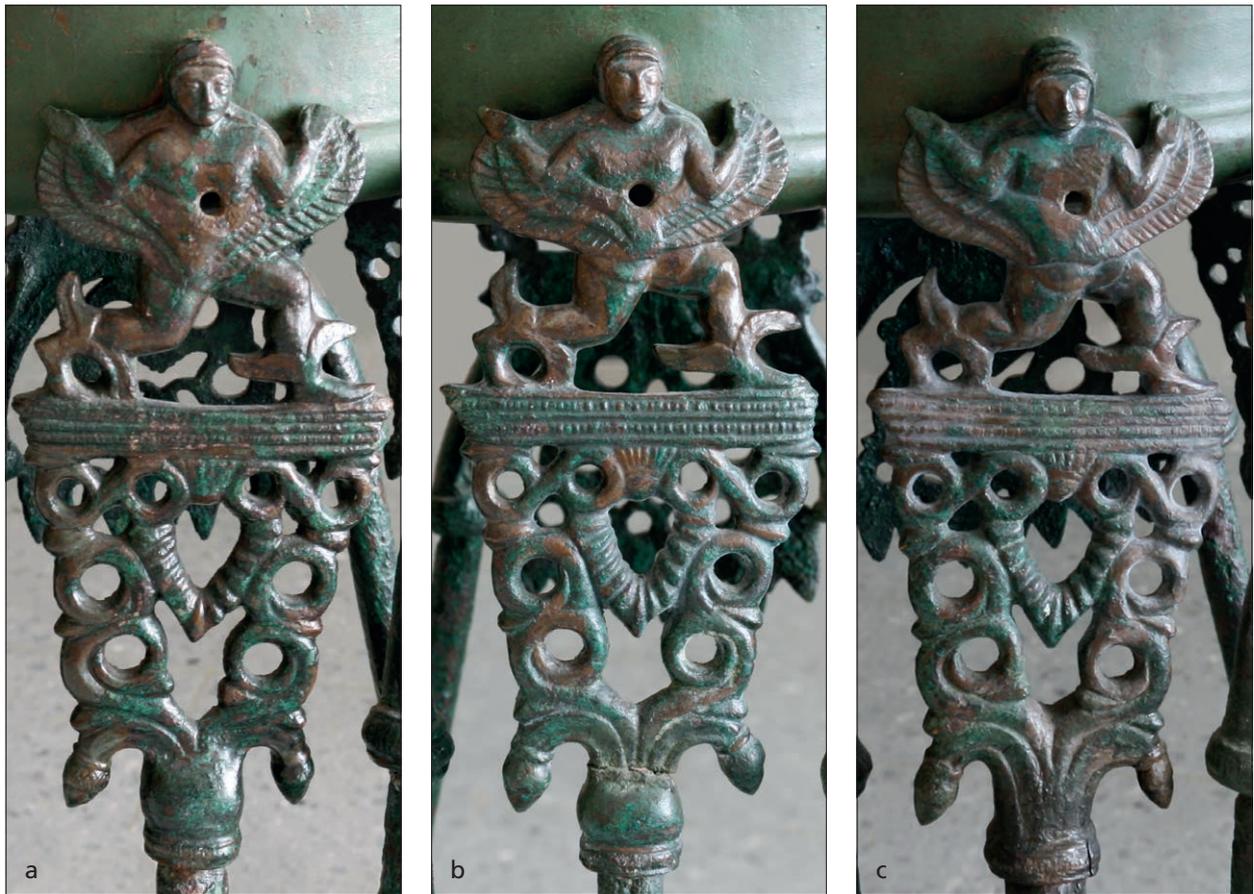


Fig. 177 Elementi di giuntura con figura alata (a-c). Tripode da Vulci (cat. n. C.5). Karlsruhe, Badisches Landesmuseum. – (Foto G. Bardelli).

basamento a quattro livelli (due lisci e due ornati con perline, alternati tra loro), sul quale si impostano le figure ornamentali. – Soggetti figurati (fig. 177): un essere alato è raffigurato nella classica posizione di corsa inginocchiata, con gambe di profilo, ali, busto e capo di prospetto. Non è chiaro se la figura sia nuda o indossi un corto chitone, così come non è facile interpretarne il sesso. Ai piedi indossa calzari con doppie ali, mentre le due grandi ali superiori hanno un doppio registro di piume e si congiungono al centro in corrispondenza dell'inguine. Le braccia sono aperte e piegate verso l'alto, con i palmi delle mani aperti. Il volto è in tutto simile a quello delle figure femminili sdraiate sulle *klinai*, mentre i capelli ricadono sulle spalle e sono raccolti appena sopra la corta frangia da un nastro o diadema. Le forme degli arti sono molli e massicce, ma la resa della figura è curata nei dettagli del volto e delle ali. La medesima figura è ripetuta in modo identico su tutte e tre le verghette verticali isolate. Sia le giunture ad arco sia quelle per le verghette verticali sono cave sul retro in corrispondenza degli innesti e hanno una superficie piana non levigata. – Coronamento: moderno, con profilo modanato.

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sono cavi, come dimostra una piccola frattura sul lato sinistro del piede 3, dove si intravede il riempimento moderno. Verosimilmente erano sigillati sul lato superiore da un disco di chiusura, mancante poiché rimpiazzato dai piccoli coronamenti ottocenteschi. L'anello inferiore è fissato alle verghette mediante tre piccoli occhielli. Le verghette verticali sono inserite a incastro. Le figure sopra le verghette verticali isolate presentano dei tasselli sul lato posteriore (spessore 0,9cm, larghezza 1,4cm) funzionali all'alloggiamento del coronamento circolare. Tutti gli ornamenti erano fissati al coronamento originale per mezzo di ribattini (uno per le figure alate, due per le figure sulle *klinai* – solo in parte conservati).

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: i coronamenti dei piedi sono integrazioni ottocentesche, forse attuate da parte di Basseggio sul modello del tripode C.6. La rana sotto la zampa del piede 1 è moderna. Le verghette orizzontali sono integrate alle estremità. Integrazioni sono visibili anche sulle verghette arcuate e verticali. Tutte le giunture sono fissate al coronamento superiore

tramite viti moderne. Quest'ultimo è stato aggiunto, forse prendendo come modello il tripode B.2.

Dimensioni³⁷⁶: piedi: – 1: alt. 7,9 cm (13,5 cm con coronamento, moderno); lg. 3,3 cm; Ø zampa (max.) 4,2 cm × 4 cm, (min.) 2,1 cm. – 2: alt. 9,8 cm (13,5 cm con coronamento, moderno); lg. 3,4 cm; Ø zampa (max.) 4 cm × 3,7 cm, (min.) 1,9 cm; l. rana 4,4 cm; lg. rana 2,9 cm. – 3: alt. 9,2 (13,5 cm con coronamento, moderno); lg. 3,3 cm; Ø zampa (max.) 4,1 cm × 3,8 cm, (min.) 2 cm; l. rana 4,4 cm; lg. rana 2,7 cm. – lg. tra la base dei piedi: esterna 39,5 cm; interna (1-2) 31,8 cm, (2-3) 32 cm, (3-1) 31,8 cm. – Verghette orizzontali: Ø max. 0,8 cm, min. 0,6 cm. – Anello inferiore: Ø interno 5,5-5,3 cm; Ø esterno 10-9,8 cm; Ø occhielli 1,8 cm. – Figure recumbenti: – 1: alt. 3 cm; l. 4 cm. – 2: alt. 3 cm; l. 3,8 cm. – 3: alt. 2,8 cm; l. 4 cm. – Verghette arcuate: – piede 1: l. (sin.) 40,8 – (dx.) 41,9. – piede 2: l. (sin.) 41,5 – (dx.) 41,2. – piede 3: l. (sin.) 41,2 – (dx.) 41. – Verghette verticali: l. 40 cm. – Elementi di giuntura ad arco: – 1: alt. 16,5 cm; lg. 12,5 cm. – 2: alt. 16,5 cm; lg. 12,4 cm. – 3: alt. 16,6 cm; lg. 12,4 cm. – Ornamenti al di sotto degli archi: alt. 8,3 cm; lg. 8 cm. – Elementi di giuntura per le verghette verticali: – 1: alt. 8,2 cm; lg. 6,4 cm. – 2: alt. 8,4 cm; lg. 6,5 cm. – 3: alt. 8,4 cm; lg. 6,3 cm. – Figure sugli archi: – 1: alt. 6,3 cm; lg. 9,2 cm. – 2: alt. 6,5 cm; lg. 9,2 cm. – 3: alt. 6,5 cm; lg. 9,3 cm. – Figure sulle verghette verticali: alt. 6 cm. – Coronamento (moderno): Ø sup. esterno 19 cm; Ø inf. interno 12,3 cm. – Alt. tot. 64 cm (71,5 cm con il coronamento superiore).

Bibliografia: Braun 1842, 67. – Maler 1854, n. 277. – Karlsruhe 1877, tav. s. n., 1. – Wagner 1881, 31. – Undset 1886, 236. – Schumacher 1890, n. 414. – Savignoni 1897, 294 n. V. – Behn 1911, 6. – Neugebauer 1923/1924a, 306-307 fig. 2. – Guarducci 1936, 24. – Riis 1939, 23 n. 11. – Neugebauer 1943, 219. 223. 231 fig. 12. – Fischetti 1944, 14 tav. II, 3. – Zürich 1955, 153 n. 465. – Meisterwerke 1959, 51-52 n. 13. – Ciasca 1962, 56. – Briguet 1977, 68. – Steingräber 1979, 62. 271 n. 402. – Fischer-Graf 1980, 124 nota 1062. – Adam 1984, 43 n. 44 nota 9; 64 n. 65; 67 n. 66 nota 3. – Maaß 1985, 163 fig. 129. – Barbieri 1987, 172-173 n. 64. – Maaß 1995, 124 fig. 19. – Grewenig 1996, 148-149. – Riis 1998, 59-62 fig. 56a-c; 65. 71. 120. 122. 127. 130. – Jurgeit 1999, 259-262 n. 416. – Haynes 2005, 191 fig. 141. – Moretti Sgubini/Boitani 2013, 222. – Etrusker

2015, 246 fig. 5.93. – Jurgeit 2017, 248. – Morandini 2018, 329-330. – Weidig 2018, 96.

Datazione: 520-500 a.C.

C.6

fig. 178

Luogo di conservazione: Londra, The British Museum

Numero di inventario: 1849,05.18.21

Luogo e circostanze del rinvenimento: rinvenuto nel 1838 durante gli scavi di Luciano Bonaparte presso il Piano della Badia di Vulci³⁷⁷. Contesto e circostanze del ritrovamento sono ignoti.

Vicende collezionistiche e museali: già nel 1838 il tripode si trovava a Roma presso l'antiquario Giuseppe Basseggio³⁷⁸. Da qui passò alla collezione di Thomas Blayds e fu infine acquistato dal British Museum nel 1849³⁷⁹.

Stato di conservazione: il tripode è quasi del tutto privo della patina di corrosione e presenta una superficie di colore bruno-scuro in corrispondenza degli elementi figurati e di colore più chiaro sulle verghette. Manca il coronamento superiore. Numerose piccole fratture sono visibili in corrispondenza delle parti fragili degli elementi figurati (es. zampe delle rane), degli innesti globulari e delle verghette. In generale lo stato di conservazione è molto buono.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). – Piedi: i tre piedi sono conformati a zampa felina, ciascuna delle quali presenta quattro dita artigliate e una piccola protuberanza in corrispondenza del tallone. Tutte le zampe poggiano su rane. Gli occhi di ogni rana sono resi in maniera plastica, con piccole semisfere al di sopra di dischetti, mentre la bocca è indicata da un'incisione, così come le dita delle zampe. Il tronco dei piedi è ornato da una modanatura tripartita, con una fascia centrale formata da un motivo a perline. La modanatura è sormontata da un coronamento fitomorfo, con una palmetta a nove petali al centro e, ripetuti in maniera simmetrica su entrambi i lati, un giglio con palmetta, un bocciolo e una conchiglia, uniti tra loro da elementi a voluta. I tre piedi sono sigillati da un disco di chiusura con cinque fori per le verghette. – Verghette e anello inferiore: le verghette orizzontali di raccordo tra i piedi, moderne, sostengono al centro un anello inferiore dalla struttura tripartita, formato da uno spesso bordo centrale rivolto verso l'alto, un disco a superficie piana che sottende un cerchio di perline e una

³⁷⁶ La numerazione delle parti del tripode segue un ordine antiorario, a differenza di Jurgeit 1999, 259-260.

³⁷⁷ Jahn 1839, 21.

³⁷⁸ De Luynes 1838, 240 nota 3.

³⁷⁹ Non è chiaro come il tripode sia passato da Basseggio a Blayds. Nel catalogo online del British Museum viene menzionata una possibile appartenenza del tripode alla collezione di Antonio Pizzati, parte della quale fu comprata proprio dal Blayds (cfr. in proposito la ricostruzione delle vicende antiquarie relative

alla formazione delle collezioni Pizzati e Blayds in Ambrosini 2010, 76-77). Grazie a Braun 1842, 63, siamo in ogni caso informati sulla presenza del tripode in Inghilterra già prima del 1842. Altrettanto oscuro è il ruolo svolto dai Campanari (Carlo o Secondiano) nell'acquisizione del tripode da parte del British Museum (il nome Campanari compare nel catalogo dei bronzi accanto alla data »1849« – cfr. Walters 1899, 85 n. 587; informazione ripresa da Cristofani 1988, 47 nota 14).



Fig. 178 Tripode da Vulci (cat. n. C.6). Londra, The British Museum. – (Foto © Trustees of the British Museum).

corona esterna con denti aggettanti. Sull'anello poggiano due figurine di satiri recumbenti, sdraiati rispettivamente sul fianco destro e su quello sinistro. Da sinistra, il primo satiro ha membra gonfie e disorganiche. I piedi sembrano a forma di zoccolo caprino. Il braccio sinistro è disteso lungo il corpo, il destro è piegato e la mano poggia sul petto. La testa è tozza e incassata nelle spalle, mentre le

orecchie, molto piccole, sono protese verso l'alto. Appena accennati sono occhi, bocca, barba, baffi e capigliatura. La superficie della figura, diversamente dal resto del tripode, è molto irregolare e corrosa. Il secondo satiro ha una figura più esile, accentuata dalle cattive condizioni della superficie, estremamente corrosa, al punto da rendere alcuni dettagli anatomici quasi illeggibili. Si intuisce la dispo-



Fig. 179 Elemento di giuntura con *Heracle* e figura femminile. Tripode da Vulci (cat. n. C.6). Londra, The British Museum. – (Da Riis 1998, 79 fig. 76a).

sizione delle braccia, allungate sui fianchi. La testa è allungata, mentre il volto è ornato di barba e baffi. Tra le orecchie, protese verso l'alto, si riconosce una piccola frangia. Le verghette verticali sono scanalate (sei scanalature per verghetta) e rastremate verso il basso. Tutte le verghette sono leggermente fuori asse rispetto ai piedi (in particolare le verghette del piede 3, che risulta ruotato verso sinistra). – Elementi di giuntura ad arco con decorazione: le giunture ad arco sono decorate sul lato frontale con una baccellatura concava (ciascuna di 15 baccelli; l'ultimo baccello a destra è in parte coperto dall'innesto in tutti e tre gli archi). Gli archi terminano alle estremità in innesti per le verghette con modanatura tripartita, al cui centro si trova un motivo a perline (esattamente come alla sommità dei piedi). L'arco è cavo sul retro, tranne che in corrispondenza degli innesti e della decorazione, la cui superficie è piatta. Sotto gli archi si ripetono articolate decorazioni fitomorfe, costituite da un motivo a lira con girali contrapposti, le cui estremità terminano in sferette (forse bacche?) e ghiande. Sopra e a lato dei girali sono collocate

tre palmette, sempre leggermente diverse per forma e numero di petali. Sotto al motivo a lira è disposta una fila di quattro ghiande, alle quali si alternano tre palmette pendule, connesse le une alle altre mediante piccoli germogli. I dettagli di palmette e ghiande sono realizzati a incisione. – Arco 1: una pantera (o leopardo) aggredisce da destra verso sinistra un cerbiatto, azzannandolo nelle terga. Il felino immobilizza la preda con le zampe, mentre quest'ultima soccombe piegando le zampe e alzando la testa verso l'alto. Molto singolare è il dettaglio del manto del felino, decorato con un motivo di tre cerchi inciso a punzonatura e riprodotto sull'intera superficie del corpo. Lo stesso tipo di decorazione è presente sul corpo dei cerbiatti, ma il motivo è qui reso con tre punti ravvicinati. – Arco 2: identico al gruppo raffigurato sull'arco 1. – Arco 3: leone volto a destra, rappresentato nell'atto di assalire un toro. Il leone affonda fauci e artigli nelle terga e nei fianchi del toro, mentre quest'ultimo soccombe reclinando la testa verso il basso e piegando le zampe anteriori. La criniera del leone è riprodotta con un collare e con numerose ciocche a fiamma incise sul dorso, che si prolungano fin verso la coda, ripiegata verso il basso. Tutte le figure sono riprodotte quasi di profilo, con un rilievo plastico; il muso dei felini è rappresentato di tre quarti. Le proporzioni sono rispettate in maniera sommaria e gli arti appaiono talora gonfi e appesantiti o troppo esili, come nel caso del toro sull'arco 3. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: l'ornamento delle verghette verticali è formato dal consueto innesto globulare modanato, decorato con un motivo a perline, sopra il quale corre una fascia di incisioni a zig-zag. Completa la decorazione un fiore di loto tra due protuberanze, con i petali desinenti in due boccioli simmetrici. I petali del fiore sostengono a loro volta un plinto a tre livelli, di cui quello centrale è decorato da fittissime linee oblique intrecciate. – Gruppo 1 (fig. 179): due personaggi volti verso destra, rappresentati in posizione di corsa. La figura sulla sinistra è maschile, con testa e torso di prospetto, la gamba destra di tre quarti e la sinistra di profilo. Indossa una pelle di leone, con un lembo a coprire l'inguine, mentre le zampe della fiera sono annodate sul petto e il suo muso è impiegato come copricapo. Il pelame è reso mediante piccoli tratti incisi. L'avambraccio destro della figura è abbassato e stringe una clava nella mano, mentre il braccio sinistro è disteso in avanti e la mano afferra la destra della figura accanto. Il volto è largo e di dimensioni maggiori in proporzione al resto della figura. Gli occhi sono scavati attorno alle palpebre e hanno grandi pupille circolari, mentre il naso è dritto. La bocca ha labbra piccole e carnose, serrate ad accennare un leggero sorriso. Dal copricapo, che riproduce tutti i dettagli del muso del leone, spuntano i riccioli della capigliatura. La presenza della *leonté* e della clava permette di identificare con certezza la figura come *Heracle*. Anche la figura femminile sulla destra è rappresentata con volto e corpo di prospetto e gambe di profilo.



Fig. 180 Elemento di giuntura con due satiri. Tripode da Vulci (cat. n. C.6). Londra, The British Museum. – (Da Riis 1998, 79 fig. 76c).

Indossa una tunica dalle corte maniche che scende fino alle caviglie, mentre il capo è coperto da un velo, i cui lembi, decorati da fasce con incisioni incrociate, ricadono sul petto. La tunica è piatta e decorata all'estremità inferiore da una fascia con una fitta trama di incisioni, mentre le pieghe non sono rese in maniera plastica, ma mediante lunghe incisioni che solcano il petto e scendono diagonalmente dal ginocchio sinistro. La mano destra è afferrata da quella sinistra di *Heracle*, mentre la sinistra sostiene la tunica poco al di sopra del ginocchio, con l'intento di sollevarla leggermente. Anche il personaggio femminile ha la testa più grande rispetto al resto del corpo, mentre i dettagli del viso sono resi in maniera analoga a quelli di *Heracle*, con grandi occhi rotondi e un leggero sorriso. Una corta frangia incornicia la fronte al di sotto del velo, con i capelli riprodotti da solcature fitte e parallele. – Gruppo 2 (**fig. 180**): due satiri nudi stanti, volti a sinistra. Il satiro di sinistra sembra più anziano, come appare dalla forte stempiatura. Poggia la mano destra sulla propria coscia e sembra poggiare l'altra sulla coscia del satiro di destra, ma in



Fig. 181 Elemento di giuntura con due figure maschili. Tripode da Vulci (cat. n. C.6). Londra, The British Museum. – (Da Riis 1998, 79 fig. 76b).

realtà la disposizione delle braccia è il frutto di un'infelice sovrapposizione delle figure. Il satiro sulla destra appare più giovane e si regge la coda con la mano sinistra, mentre la destra è volta in avanti in maniera innaturale. Entrambe le figure hanno membra atticciate e leggermente disarticolate, con i muscoli squadri, messi in rilievo da profonde solcature. Il primo ha un barba folta e appuntita, con sottili baffi spioventi. La barba del secondo, invece, sembra più corta e ha un profilo semilunato. Piccoli nasi camusi sono sovrastati da occhi rotondi e infossati, nel caso del satiro di sinistra incorniciati da sopracciglia ad arco dalla resa molto schematica. Entrambi hanno orecchie equine volte verso l'alto. Molti dettagli sono riprodotti a incisione (capelli, barba, capezzoli, peli, zoccoli, coda). – Gruppo 3 (**fig. 181**): due personaggi maschili volti verso destra, in posizione stante. Testa e busto sono raffigurati di prospetto, mentre le gambe sono di profilo; le braccia sono piegate in avanti, quasi a suggerire un movimento. Entrambe le figure indossano calzari con doppie ali e vestono una tunica che ricade verso il basso in un'am-

pia curva, mentre le pieghe sono rese mediante incisioni piuttosto corsive. Le teste sono sproporzionate rispetto ai corpi e il collo di entrambe le figure è esageratamente massiccio. I volti, larghi e tondeggianti, hanno gli stessi occhi scavati e rotondi già osservati nelle altre figure. La bocca è piccola, con labbra carnose, e accenna un lieve sorriso. Corti capelli con acconciatura a calotta incorniciano il volto, mentre una fascia sottile, forse un diadema, attraversa la calotta cranica e scompare dietro le orecchie. I capelli sono ricci, indicati con piccoli cerchi ravvicinati. La figura di destra è barbata.

Dettagli strutturali e di montaggio: ciascun piede è stato fuso cavo, mentre i rispettivi dischi di chiusura furono eseguiti a parte e sigillano l'apertura superiore dei piedi. Nei fori dei dischi sono inserite le verghette, fissate verosimilmente all'interno mediante piombo fuso. L'anello inferiore è ancorato alle verghette orizzontali di raccordo tramite tre occhielli. I satiri sono applicati a parte. Le verghette sono inserite a pressione nelle giunture, all'interno degli appositi alloggiamenti. Il coronamento superiore aderiva al retro dei gruppi figurati delle giunture, sfruttando una concavità visibile sul retro di esse. Ogni gruppo figurato era ancorato al coronamento tramite un ribattino.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il tripode è stato molto probabilmente ricomposto da più frammenti e non è certo se tutte le sue parti siano originali. La superficie del tripode è priva di prodotti di corrosione, visibili nelle vecchie riproduzioni e asportati nel 1957. Era senza dubbio un'aggiunta ottocentesca il coronamento modanato, visibile nei vecchi disegni e nelle prime riproduzioni fotografiche, ma successivamente rimosso e sostituito da una fascia circolare alla quale sono fissati gli ornamenti figurati. Il tripode è stato restaurato in diversi punti, soprattutto in corrispondenza di vistose fratture nelle verghette (ad esempio alla base della verghetta verticale del piede 3). Il fatto che i profili posteriori dei gruppi figurati sulle verghette verticali e dei gruppi di animali in lotta sulle giunture ad arco non si trovino alla stessa altezza non significa però che il ciclo delle figure sia assemblato da gruppi non pertinenti³⁸⁰, ma può essere una conseguenza di manipolazioni moderne che hanno interessato le verghette verticali, forse non antiche. Le verghette orizzontali sono invece senz'altro moderne. I due satiri sull'anello inferiore sono stati quasi certamente aggiunti al tripode in un momento successivo alla scoperta: non solo sono molto differenti per forma e stile l'uno dall'altro e in confronto agli altri soggetti figurati, ma mostrano segni di una corrosione altrimenti non riscontrabile sul resto del tripode. Sull'anello inferiore è inoltre presente un piccolo foro circolare nella porzione di superficie non occupata dai satiri, molto probabilmente moderno. Esso

serviva ad ancorare una terza figura di incerto aspetto, non conservata, ma presente nell'Ottocento³⁸¹.

Dimensioni: piedi: – 1: l. rana 6,4 cm; lg. rana 4,1 cm; Ø tronco (max.) 4,4 cm, (min.) 2,4 cm; alt. modanatura 0,7 cm. – 2: l. rana 6,2 cm; lg. rana 4,4 cm; Ø tronco (max.) 4,4 cm, (min.) 2,3 cm; alt. modanatura 0,7 cm. – 3: l. rana 6,8 cm; lg. rana 4,3 cm; Ø tronco (max.) 4,3 cm, (min.) 2,2 cm; alt. modanatura 0,6 cm. – lg. tra la base dei piedi: 37,5 cm. – Verghette orizzontali: Ø 0,4 cm. – Anello inferiore: Ø interno 3,7 cm; Ø esterno 8,5 cm; s. 1,2 cm; l. denti 1,1 cm; Ø occhielli 2,2 cm. – Satiri: – 1: l. 4,1 cm; alt. 2,7 cm. – 2: l. 4,4 cm; alt. 2,6 cm. – Verghette arcuate: l. 44 cm; Ø (max.) 1,1 cm, (min.) 0,7 cm. – Verghette verticali: l. 42,6 cm; Ø (max.) 1,3 cm, (min.) 0,8 cm. – Giunture ad arco: – 1 lg. 10 cm; Ø innesti 2,5-2,6 cm. – 2 lg. 10,4 cm; Ø innesti 2,5-2,6 cm. – 3 lg. 10,4 cm; Ø innesti 2,4-2,6 cm. – Ornamenti al di sotto degli archi: alt. (max.) 8,8 cm, (min.) 8,5 cm; lg. (max.) 8,3 cm, (min.) 8 cm. – Giunture per le verghette isolate: alt. innesto + elemento fitomorfo (max.) 4 cm, (min.) 3,9 cm; alt. plinti 0,7 cm. – Figure: – 1 alt. 5,7 cm; lg. 5,4 cm. – 2 alt. 5,8 cm; lg. 5,3 cm. – 3 alt. 5,7 cm; lg. 5. – Coronamento (moderno): Ø 12,2 cm. – Alt. tot. 60,8 cm.

Bibliografia: De Luynes 1838, 240 nota 3. – Jahn 1839, 21. – Braun 1842 (tavola in: Monumenti Inediti 1839/1843, tav. XLIII). – Canina 1846, 107 nota 10 tav. CXII figg. 1-7. – Petersen 1897, 9. – Savignoni 1897, 298-299 n. VII. – Walters 1899, 85 n. 587. – Neugebauer 1923/1924a, 305. – Riis 1939, 23 n. 15; 1941, 85. 168. 176 nota 5 tav. 14.4. – Neugebauer 1943, 228-229 fig. 18. – Fischetti 1944, 16 tav. III. – Zancani Montuoro 1946/1948, 88-89 fig. 5. – Ciasca 1962, 55 tav. XXXV, 6. – Briguet 1977, 66. – Jannot 1977a, 10 figg. 9-10. – Fischer-Graf 1980, 124 nota 1062. – Haynes 1985, 264-265 n. 53. – Schwarz 1990, 235 n. 367b. – Emmanuel-Rebuffat 1997, 53. – Bruni 1989/1990, 137. – Riis 1998, 78 nota 178 (cita erroneamente anche bibliografia relativa al tripode C.2). 79 fig. 76a-c; 81. 84. 86. 89. 91. 95. 122. 128. – Ambrosini 2010, 77. – Bardelli/Graells 2012, 27 nota 11 (erroneamente indicato come n. 588). 29 nota 17. – Swaddling/Rasmussen 2014. – Bardelli 2016a, 29 nota 42; 2017b, 27 nota 26. – Morandini 2018, 331 tav. XCVI, c.

Datazione: 500-480 a.C.

C.7

fig. 182

Luogo di conservazione: New York, The Metropolitan Museum of Art

Numero di inventario: 60.11.11

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: acquistato nel 1960 (Fletcher Fund).

³⁸⁰ Come affermato in Swaddling/Rasmussen 2014, 446.

³⁸¹ Visibile in Monumenti Inediti 1839/1843, tav. XLIII e in Canina 1846, tav. CXII. In Savignoni 1897, 299 sono descritti »tre Sileni giacenti« collocati sull'anello inferiore.



Fig. 182 Tripode di New York, Metropolitan Museum of Art (cat. n. C.7). Provenienza sconosciuta. – (Foto The Metropolitan Museum of Art).

Stato di conservazione: tripode ricomposto da dieci frammenti; presenta una patina scura non uniforme, con numerose efflorescenze di colore azzurro e verde, sia sui piedi sia su parti delle figure e del coronamento. Tutte le

verghette verticali sono conservate per la maggior parte della loro lunghezza, benché in condizioni frammentarie, mentre sono andate perdute quelle orizzontali. Nessuna delle verghette era in connessione con i rispettivi piedi.



Fig. 183 Piedi a forma di zampa felina su rana (a-c). New York, Metropolitan Museum of Art (cat. n. C.7). Provenienza sconosciuta. – (Da von Bothmer 1961, 147 fig. 21).

Piccole fratture sono visibili in corrispondenza dei piedi e delle figure. Alcune parti sono molto corrose (rane, anello inferiore).

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). – Piedi (**fig. 183**): i tre piedi hanno la forma di una zampa felina fornita di quattro artigli; nella parte superiore si sviluppano in un tronco decorato da una modanatura tripartita, con la fascia centrale formata da un motivo a perline, compresa tra due fasce dal profilo concavo. Al di sopra della modanatura si trova una decorazione fitomorfa eseguita a giorno, con al centro una palmetta a nove petali, affiancata da quattro fiori di loto, due sbocciati con una piccola palmetta al centro e due non ancora schiusi. Tutti gli elementi vegetali sono collegati tra loro da volute. Le zampe poggiano su rane di piccole dimensioni, con il muso sottile e appuntito, gli occhi di forma sferica e la bocca accennata da un'incisione. Le zampe anteriori delle rane sono protese in avanti e unite tra loro, con le dita realizzate da sottili solchi paralleli. Tutte e tre le rane differiscono per piccoli dettagli. – Verghette e anello inferiore: le verghette orizzontali non si sono conservate. L'anello inferiore ha una struttura tripartita: dal centro verso l'esterno, si susseguono una bordatura rialzata, una porzione discoidale a superficie piana con profilo a doppio scalino e una corona dentata. Le verghette orizzontali sostenevano l'anello passando per tre piccoli occhielli collocati sulla superficie inferiore. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione: le giunture ad arco sono decorate

sulla parte frontale da una baccellatura concava (arco 1: 13 baccelli. – arco 2: 11 baccelli. – arco 3: 15 baccelli). Quest'ultima copre l'intera superficie compresa tra gli innesti per le verghette, formati a loro volta da tre fasce sovrapposte, che ripetono lo stesso motivo già osservato sulla parte superiore dei piedi. Il retro dell'arco è cavo e piatto, ad eccezione della parte superiore e degli innesti. Sotto i tre archi è riprodotta la medesima decorazione fitomorfa lavorata a giorno, formata da un motivo a lira con girali contrapposti, le cui estremità terminano in foglie d'edera e ghiande. Al di sopra e a lato dei girali sono collocate tre piccole palmette, sempre leggermente diverse per forma e numero di petali. Sotto il motivo a lira è disposta una teoria di quattro ghiande alternate a tre palmette pendule, ciascuna con nove petali, connesse le une alle altre mediante piccoli germogli. Alcuni dettagli sono realizzati a incisione (ad esempio sulle ghiande). – Arco 1 (**fig. 184**): leone che azzanna un toro volto a destra. Il toro reclina la testa in basso mentre il leone lo morde nella schiena e affonda gli artigli nel fianco. – Arco 2 (**fig. 185**): simile al gruppo sull'arco 1, ma al posto del toro c'è un ariete. – Arco 3 (**fig. 186**): cerbiatto volto a destra e azzannato da una pantera rampante, che infilza gli artigli nelle terga della preda. Il cerbiatto soccombe con il ginocchio anteriore destro piegato sotto il peso della zampa del felino e solleva la testa in avanti. La resa delle figure è molto accurata e le membra sono riprodotte con realismo e realizzate con un notevole senso plastico. Le proporzioni tra i felini e le prede non sono tuttavia rispettate, poiché, al-



Fig. 184 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un toro. New York, Metropolitan Museum of Art (cat. n. C.7). Provenienza sconosciuta. – (Da Jucker 1967, fig. 19).



Fig. 185 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un ariete. New York, Metropolitan Museum of Art (cat. n. C.7). Provenienza sconosciuta. – (Da von Bothmer 1961, 146 fig. 19, a destra).

meno nei casi del toro e dell'ariete, questi ultimi sono di dimensioni troppo ridotte. Grande cura è impiegata per la definizione dei particolari del muso degli animali e delle zampe feline, nelle quali si distinguono con chiarezza le singole dita. Contrasta con la resa dei volumi l'aspetto delle criniere dei leoni, i cui ciuffi, a fiamma, sono riprodotti tramite linee incise. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: sopra le verghette verticali si ripetono composizioni floreali sempre identiche: l'innesto riproduce la stessa modanatura tripartita visibile alle estremità degli archi, sulla quale è collocato un collarino formato da listelli paralleli. Da esso sorgono due germogli con infiorescenze divergenti, al centro delle quali emergono due petali che sostengono a loro volta un plinto decorato con linee incrociate e puntini incisi. – Gruppo 1 (fig. 187): due personaggi in posizione di corsa, volti verso destra. La figura sulla sinistra è maschile, rappresentata nuda, con testa e torso di prospetto, la gamba destra di tre quarti e la sinistra di profilo. Indossa soltanto una pelle di leone con copricapo; le zampe del leone sono annodate sul petto. L'avambraccio destro è abbassato e stringe una

clava nella mano, mentre il braccio sinistro è disteso in avanti. La pelle di leone e la clava consentono di identificare la figura con *Heracle*. Sul torso si intuiscono i muscoli addominali. Il volto ha un profilo leggermente ovale e dimensioni superiori al resto della figura. Tra i dettagli fisiognomici si distinguono le palpebre e le pupille degli occhi, mentre il naso è dritto, unito all'arcata sopraccigliare senza soluzione di continuità. La bocca ha piccole labbra serrate. La capigliatura incornicia la fronte e scompare al di sotto della testa leonina che funge da copricapo, anch'essa resa con dovizia di dettagli. La figura femminile è rappresentata con testa e torso di prospetto e gambe di profilo. Indossa un'ampia tunica e ha il capo velato. Le pieghe della tunica sono schematiche, ma seguono la postura della figura nella parte inferiore, con lunghe linee leggermente arcuate, interrotte al centro da linee parallele che sottolineano la parte della veste sollevata con la mano, mentre sulle spalle esse ricadono in pieghe più larghe. La mano destra stringe l'avambraccio sinistro di *Heracle*, mentre la sinistra regge la tunica all'altezza dei fianchi, assecondando così il movimento della corsa. Come già messo in



Fig. 186 Elemento di giuntura ad arco con una pantera che assalta un cerbiatto. New York, Metropolitan Museum of Art (cat. n. C.7). Provenienza sconosciuta. – (Da von Bothmer 1961, 146 fig. 19, al centro).

evidenza in altri casi, anche qui l'incrocio tra le due braccia dei personaggi è forzato, cosicché il braccio della figura femminile risulta tozzo e sproporzionato rispetto alla mano. Anche in questo caso la testa è più grande rispetto al resto del corpo, ma risulta più sottile di quella di *Heracle*, con il quale condivide il modo di trattare i dettagli fisionomici. Una serie di riccioli incorniciano la fronte spuntando sotto il velo, mentre ai lati del volto sono visibili due piccoli orecchini rotondi. – Gruppo 2 (**fig. 188**): due personaggi maschili in posizione stante, volti verso destra. Tesa e torso sono raffigurati di prospetto, mentre le gambe sono di profilo; le braccia sono piegate verso destra. Entrambi indossano calzari alati e sono vestiti con una tunica che ricade verso il basso in ampie pieghe, poco al di sotto delle ginocchia. Il braccio sinistro della figura di sinistra non è visibile. Le teste sono più grandi rispetto ai corpi. I volti sono larghi e tondeggianti; gli occhi hanno un profilo leggermente a mandorla e grandi pupille, mentre la bocca è piccola, con labbra carnose. Due ampie acconciature a calotta incorniciano la fronte di entrambi i personaggi, con un sottile diadema che attraversa la scatola cranica e scompare dietro le orecchie. I capelli sono incisi. – Gruppo 3 (**fig. 189**): due satiri in posizione di corsa verso



Fig. 187 Elemento di giuntura con *Heracle* e figura femminile. New York, Metropolitan Museum of Art (cat. n. C.7). Provenienza sconosciuta. – (Da von Bothmer 1961, 147 fig. 20, al centro).

sinistra. Entrambi sono nudi, con piedi umani e orecchie equine. Il satiro sulla destra ha il braccio sinistro piegato all'indietro, mentre il destro è volto in avanti. Il secondo satiro porta invece la mano sinistra all'altezza del ventre, ma il braccio non è visibile, mentre il destro è piegato verso l'alto, con il palmo della mano aperto. Sia le membra che il torso dei satiri sono trattati con estrema attenzione per la resa della muscolatura, evidenziata nei minimi dettagli. Le teste sono tra loro quasi identiche e, come nelle altre figure, sono di dimensioni leggermente superiori se confrontate con i rispettivi corpi. Gli occhi sono a mandorla e il naso piccolo e camuso. Entrambi i volti sono incorniciati da una folta barba dal profilo inferiore arrotondato, mentre i baffi sono spioventi e circondano labbra sottili appena socchiuse. I capelli appaiono raccolti da sottili diademi sopra la fronte, divisi in ciocche ordinate che incorniciano il volto, ai cui lati spuntano le orecchie, rizzate verso l'alto. Entrambi i satiri hanno la coda, la cui peluria è resa a incisioni. – Coronamento: fascia di lamina bronzea sbalzata, conservata solo nella porzione inferiore, a profilo convesso.

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sembrano fusi in un unico pezzo, compresa la parte superiore. L'anello inferiore era ancorato alle verghette orizzontali attraverso tre occhielli apposti. Il fissaggio delle verghette al coronamento fu realizzato attraverso un ribattino per ciascun gruppo figurato, la cui testa non è sempre visibile. **Manipolazioni moderne e interventi di restauro:** il tripode è stato acquistato in frammenti. Erano conservati:

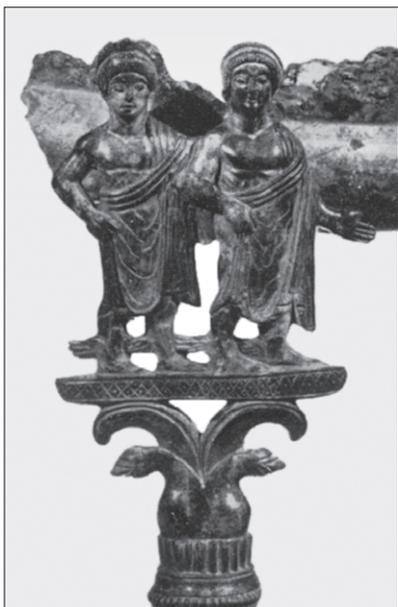


Fig. 188 Elemento di giuntura con due figure maschili. New York, Metropolitan Museum of Art (cat. n. C.7). Provenienza sconosciuta. – (Da von Bothmer 1961, 147 fig. 20, a sinistra).



Fig. 189 Elemento di giuntura con due satiri. New York, Metropolitan Museum of Art (cat. n. C.7). Provenienza sconosciuta. – (Da von Bothmer 1961, 147 fig. 20, a destra).

i tre piedi, con alcuni resti di verghette inserite; l'anello inferiore; le tre giunture ad arco, con porzioni di verghetta inserite; le verghette verticali, inserite nelle rispettive giunture, a due delle quali (2 e 3) erano ancora uniti frammenti del coronamento. Durante il restauro sono state aggiunte le verghette orizzontali e tutte le verghette verticali e arcuate sono state sostituite completamente con delle aste metalliche moderne. Il coronamento è stato integrato sulla base delle porzioni di lamina conservata. In fase di montaggio, i gruppi figurati delle verghette verticali sono stati disposti senza rispettare l'ordine altrimenti attestato da altri tripodi interi con lo stesso ciclo di soggetti figurati (ovvero C.2 e C.6, poiché C.10 era sconosciuto all'epoca del restauro, mentre C.11 è stato restaurato proprio sul modello dall'esemplare del Metropolitan Museum of Art in questione).

Dimensioni: alt. tot. 66,1 cm (ricostruita).

Bibliografia: von Bothmer 1961, 146-147 figg. 19-21. 149. – Richardson 1964, 113-114. 282 tav. 28. – Jucker 1967, 631-632 fig. 19. – Teitz 1967, 35. – Brendel 1978, 215 fig. 143. – Bruni 1989/1890, 136. – Riis 1998, 77. 128. – De Puma 2013, 74-77 n. 4.38. – Bardelli 2015b, 151 fig. 2; 2016a, 29-30 nota 42; 2017b, 26-27 nota 26; 29 fig. 12; 2017d, 45-47 fig. 75. – Matesanz 2015, 132 fig. 3. – Morandini 2018, 330-332.

Datazione: 500-480 a.C.

³⁸² Campanari 1837, 162 nota 1.

C.8

Luogo di conservazione: Parigi, Bibliothèque Nationale

Numero di inventario: BN 1472

Luogo e circostanze del rinvenimento: Secondiano Campanari affermò di aver rinvenuto il tripode nel 1831³⁸². Ciò accadde verosimilmente nell'ambito degli scavi condotti dalla società Campanari-Candelori-Fossati nella tenuta di Camposcala³⁸³. Non si hanno purtroppo informazioni sul contesto.

Vicende collezionistiche e museali: Campanari fu proprietario del tripode fino al 1837 (o al massimo fino al 1838), allorché esso venne ceduto al duca De Luynes. Nel 1862 De Luynes donò la sua collezione, tra cui anche il tripode, alla Bibliothèque Nationale, dove esso è tuttora conservato.

Stato di conservazione: il tripode è rivestito da una patina bruna uniforme, con tracce di corrosione sulle figure e sulle verghette.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). – Piedi: ciascun piede è a forma di zampa felina e si sviluppa in un tronco decorato superiormente con una modanatura a tre fasce, fra le quali quella centrale consiste in una fila di perline. I tre piedi poggiano su altrettante tartarughe e sono ornati al di sopra delle modanature da una sorta di cornice a motivo vegetale, costituito da due

³⁸³ Buranelli 1991, 10.



Fig. 190 Tripode da Vulci (cat. n. C.8). Parigi, Bibliothèque Nationale. – (Da Moretti Sgubini/Boitani 2013, 222).

elementi a »s« sui quali è collocata, al centro, una palmetta. – Verghette e anello inferiore: le verghette orizzontali di raccordo, a superficie liscia e sezione circolare, hanno una curvatura piuttosto accentuata e sostengono

l'anello inferiore, decorato con una corona con denti aggettanti. Le verghette verticali sono lisce e a sezione circolare, tutte presenti ma non perfettamente conservate. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione: le giunture



Fig. 191 Elemento di giuntura con *Heracle* e figura femminile. Tripode da Vulci (cat. n. C.8). Parigi, Bibliothèque Nationale. – (Da Adam 1984, 63 fig. 1).



Fig. 192 Elemento di giuntura ad arco con gruppo di tre figure. Tripode da Vulci (cat. n. C.8). Parigi, Bibliothèque Nationale. – (Da Adam 1984, 63 fig. 2).

ad arco sono decorate sul lato frontale da una baccellatura concava continua che occupa l'intera superficie visibile ed è compresa tra gli innesti per le verghette, evidenziati tramite una modanatura con fila centrale di perline. Al di sotto degli archi sono collocati motivi vegetali lavorati a giorno, costituiti da un sofisticato intreccio di girali e volute, con foglie e palmette alle estremità. Tra i girali sono annidati due volatili. La parte inferiore della decorazione comprende una teoria di tre palmette pendule alternate a quattro germogli, collegati tra loro da una serie di racemi. Sopra ogni arco è collocato un sottile plinto a tre fasce, affiancato ai lati dalle figure di due piccole anatre. Sul retro le giunture sono cave, fatta eccezione per la parte superiore e per gli innesti. – Arco 1 (**fig. 192**): tre figure stanti. Da sinistra: personaggio maschile(?) volto verso destra, privo di calzari e vestito con un mantello al di sopra di una lunga tunica, con i capelli raccolti in trecce che ricadono ai lati del petto. Il braccio destro è teso verso la figura centrale. Quest'ultima è una donna, volta a sinistra e con indosso un'ampia tunica, della quale sono visibili le pieghe nella parte centrale. Sul capo porta un *tutulus*. Con il braccio sinistro solleva leggermente la tunica, men-

tre il destro è alzato e piegato dietro la testa. Completa il gruppo una terza figura girata a sinistra, anch'essa forse maschile(?), simile alla prima per abbigliamento e acconciatura. Volge il capo di fronte, mentre le gambe sono di profilo. Con la mano sinistra sembra reggere una coppa, mentre la destra è tesa verso la figura al centro. – Arco 2 (**fig. 194**): tre figure stanti. Da sinistra: personaggio maschile(?) volto verso destra, con busto e testa di prospetto e gambe di profilo. Veste una lunga tunica al di sotto di un mantello. Il braccio destro è volto verso il basso, mentre il sinistro è sollevato e la mano poggia sulla spalla della figura centrale. Questa è una donna volta a destra, vestita di una tunica al di sotto di un mantello, che ricade di fronte e sul retro formando pieghe regolari e schematiche. Il volto è di prospetto e sul capo si nota un *tutulus*. La mano destra regge una coppa, mentre la sinistra solleva leggermente la tunica. La terza figura è volta verso sinistra, con busto e volto di prospetto e gambe di profilo. Sembra indossare una corta tunica con mantello e ai piedi indossa calzari con doppie ali. Il braccio sinistro è piegato sul ventre, mentre il destro è alzato, con la mano posta a fianco del viso della figura centrale. – Arco 3 (**fig. 196**): tre



Fig. 193 Elemento di giuntura con gruppo di due figure. Tripode da Vulci (cat. n. C.8). Parigi, Bibliothèque Nationale. – (Da Adam 1984, 64 fig. 3).



Fig. 194 Elemento di giuntura ad arco con gruppo di tre figure. Tripode da Vulci (cat. n. C.8). Parigi, Bibliothèque Nationale. – (Da Adam 1984, 64 fig. 4).

figure stanti. Da sinistra: personaggio maschile volto verso destra con tunica e mantello. Il volto è incorniciato da una folta barba, mentre sulla spalla destra ricade una treccia. Si nota solo il braccio destro, piegato verso il basso. La figura al centro rappresenta una donna volta verso sinistra, vestita con una lunga tunica di cui si notano a stento le pieghe. Sul capo sembra portare un *tutulus*. Il braccio sinistro è volto in basso e con la mano regge un lembo della tunica, mentre il destro è portato in avanti, verso la prima figura. L'ultimo personaggio è maschile ed è volto anch'esso a sinistra. Indossa tunica e mantello e il volto, di prospetto, è barbato. Il braccio destro poggia sulla spalla della figura femminile al centro, mentre il sinistro è piegato e nella mano regge una coppa. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: sopra le verghette verticali isolate si ripetono fantasie floreali tra loro identiche, basate su una composizione di motivi a lira sovrapposti e girali, posti ai lati di un bocciolo appuntito con una fila di perline alla base, e di un fiore di loto dischiuso nella parte sommitale. Completano la decorazione due volatili ai lati e due palmette che pendono nella parte inferiore. In alto si trova un plinto a quattro fasce per sorreggere i soggetti figurati. – Gruppo 1 (fig. 191): due figure stanti, entrambe volte verso destra. Il primo per-

sonaggio è maschile ed è rappresentato con il busto e il volto di prospetto e le gambe di profilo. Indossa una corta tunica e una pelle di leone a mo' di mantello, allacciata in vita, con le zampe annodate sul petto e con la testa come copricapo. Benché manchi la clava nella mano destra, la presenza della *leonté* permette di identificare la figura con *Heracle*. A destra di *Heracle* è presente una figura femminile, del tutto identica a quella posta al centro del gruppo figurato sull'arco 2. Rispetto al consueto schema, in cui *Heracle* e la donna hanno le mani congiunte, in questo caso *Heracle* poggia la mano sinistra sulla spalla destra della figura che lo affianca. – Gruppo 2 (fig. 193): due figure stanti, entrambe volte verso destra. Il gruppo riproduce in maniera identica le prime due figure presenti sull'arco 2. Il *tutulus* sulla figura femminile di destra è più evidente. – Gruppo 3 (fig. 195): due figure stanti, entrambe volte verso sinistra. La prima corrisponde al personaggio maschile con calzari alati che chiude il gruppo figurato sull'arco 2. La seconda, anch'essa maschile, è rappresentata in una posa e con un abbigliamento del tutto simili a quelli della prima, ma con il braccio sinistro piegato all'indietro e la mano portata sul fianco. Anche in questo caso il personaggio indossa calzari con doppie ali. Tutte le figure degli elementi di giuntura compongono piccoli quadri vivaci, con risultati alterni per



Fig. 195 Elemento di giuntura con gruppo di due figure. Tripode da Vulci (cat. n. C.8). Parigi, Bibliothèque Nationale. – (Da Adam 1984, 65 fig. 5).



Fig. 196 Elemento di giuntura ad arco con gruppo di tre figure. Tripode da Vulci (cat. n. C.8). Parigi, Bibliothèque Nationale. – (Da Adam 1984, 65 fig. 6).

quanto riguarda la resa dei dettagli e delle proporzioni corporee, dovuti soprattutto alle dimensioni ridotte delle figure. Le membra sono generalmente esili, la muscolatura non è mai definita. I volti appaiono di forma ovale, ma i particolari fisionomici non risultano facilmente leggibili, a causa della corrosione che intacca quasi tutte le figure. I dettagli delle pieghe delle vesti hanno aspetto disegnativo e calligrafico. – Coronamento: formato da una fascia di lamina in bronzo sbalzata. La parte inferiore della lamina ha un profilo convesso, mentre la parte centrale si articola in una decorazione con spessa modanatura a toro, compresa tra due fasce più sottili. La parte superiore è svasata; l'orlo superiore, convesso, è ripiegato verso l'interno, al di sopra di una fascia a spigolo vivo.

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sono fusi in un unico pezzo con le tartarughe. L'anello inferiore è fissato alle verghette mediante i consueti occhielli. Ciascun elemento di giuntura è fissato al coronamento per mezzo di un solo ribattino.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il coronamento è unito alle giunture con viti moderne, ma sono ancora visibili i resti dei ribattini antichi.

³⁸⁴ Savignoni 1897, 300 n. X.

Dimensioni: alt. figure 7-7,5 cm³⁸⁴. – Ø coronamento 24,4 cm. – Alt. tot. 76 cm³⁸⁵.

Bibliografia: Campanari 1837, 161-167 (tavola in: *Monumenti Inediti 1834/1838*, tav. XLII, A). – De Luynes 1838, 237-260 (tavola in: *Monuments inédits publiés par l'Institut archéologique*, 1939, tav. XXIV). – Canina 1846, 107 tav. CXII figg. 8-14. – Undset 1886, 236. – Babelon/Blanchet 1895, XXXIX-XL. 590-592 n. 1472. – Savignoni 1897, 300 n. X. – Behn 1911, 6. – Neugebauer 1923/1924a, 307-310. – Giglioli 1935, tav. CI. – Riis 1939, 23 n. 12. – Neugebauer 1943, 228-231 fig. 19. – Fischetti 1944, 17-18 tav. IV, 4. – Zancani Montuoro 1946/1948, 88. 91 fig. 9. – Zürich 1955, 85 n. 187. – Milano 1955, 66 n. 259. – Ciasca 1962, 55 tav. XXXV, 3. – Hus 1971, tav. 5, b; 1975, tav. 20. – Briguet 1977, 66. – Jannot 1977a, 3-22 figg. 1-6, 16; 1977b, 71-74. – Adam 1984, 62-66 n. 65. – Riis 1998, 64-66. 71. 74. 122. 128. – Colonna 1999, 50. – Moretti Sgubini/Boitani 2013, 222. – Weidig 2018, 96.

Datazione: 520-500 a.C.

³⁸⁵ Adam 1984, 63.



Fig. 197 Tripode del Virginia Museum of Fine Arts, Richmond (cat. n. C.9). Provenienza sconosciuta. – (Foto Travis Fullerton © Virginia Museum of Fine Arts, Richmond. Arthur and Margaret Glasgow Fund).

C.9

Luogo di conservazione: Richmond, Virginia Museum of Fine Arts

Numero di inventario: 61.23

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione N. Koutoulakis (Ginevra), fu acquistato nel 1961 dal Museum of Fine Arts di Richmond (Glasgow Fund).

Stato di conservazione: il tripode è stato ricomposto a partire da nove frammenti. Si sono conservate tutte le

fig. 197

giunture, ampie porzioni delle verghette arcuate e verticali, di diverse lunghezze, e i tre piedi, con inclusi frammenti delle verghette. La superficie del bronzo sulle verghette è di colore verde-chiaro, con tonalità gialla. Le decorazioni hanno il colore verde-scuro del nitrato di rame, con tracce di azzurrite e di macchie più chiare di solfato di rame. Pochi segni di malattia del bronzo³⁸⁶.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). – **Piedi (fig. 198):** i tre piedi sono a forma di

³⁸⁶ Dalla descrizione in Ternbach 1964, 23.

Fig. 198 Piedi a forma di zampa felina (a-b). Richmond, Virginia Museum of Fine Arts (cat. n. C.9). Provenienza sconosciuta. – (Foto Travis Fullerton © Virginia Museum of Fine Arts, Richmond. Arthur and Margaret Glasgow Fund).

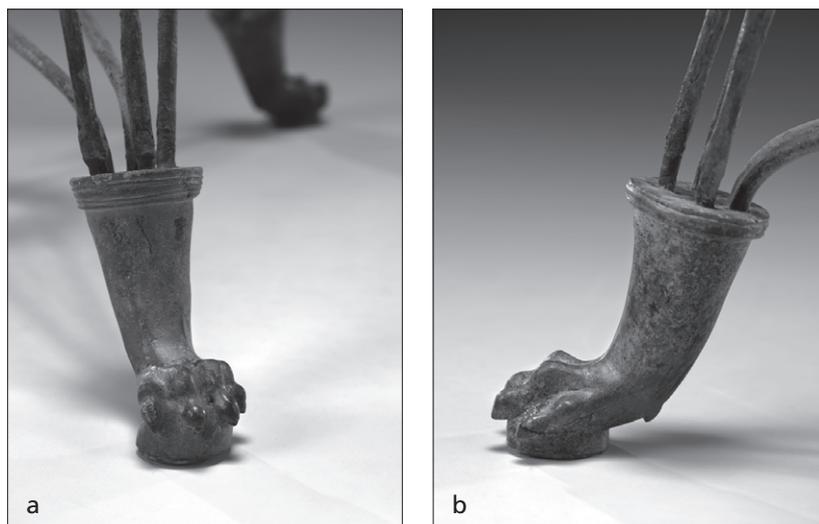


Fig. 199 Elemento di giuntura ad arco con una pantera che assalta un cerbiatto. Richmond, Virginia Museum of Fine Arts (cat. n. C.9). Provenienza sconosciuta. – (Foto Travis Fullerton © Virginia Museum of Fine Arts, Richmond. Arthur and Margaret Glasgow Fund).

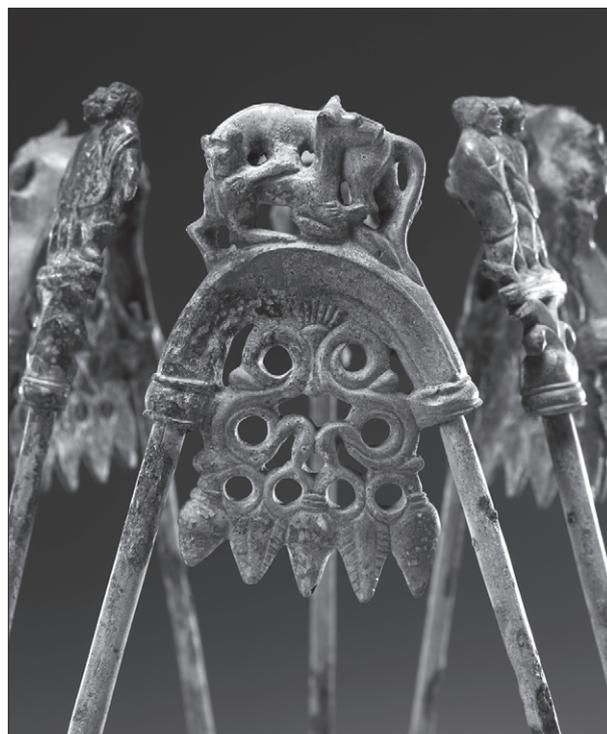


Fig. 200 Elemento di giuntura ad arco con una leonessa che assalta un cerbiatto. Richmond, Virginia Museum of Fine Arts (cat. n. C.9). Provenienza sconosciuta. – (Foto Travis Fullerton © Virginia Museum of Fine Arts, Richmond. Arthur and Margaret Glasgow Fund).

zampa felina e si sviluppano in un tronco superiore, con modanatura tripartita alle estremità. Le zampe poggiano su supporti discoidali di dimensioni diverse. Anche il modellato di ciascun piede presenta leggere differenze, come si evince dalle dimensioni (due piedi sono della stessa al-

tezza, uno è più piccolo di 0,3 cm), dalla posizione delle dita e dai profili modanati dell'orlo superiore del tronco (si va da due a quattro fasce modanate a profilo convesso). – Verghette e anello inferiore: tutte le verghette arcuate e quelle verticali sono molto frammentarie, ma in tutti i casi



Fig. 201 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un cerbiatto. Richmond, Virginia Museum of Fine Arts (cat. n. C.9). Provenienza sconosciuta. – (Foto Travis Fullerton © Virginia Museum of Fine Arts, Richmond. Arthur and Margaret Glasgow Fund).



Fig. 202 Elemento di giuntura con *Heracle* e figura femminile. Richmond, Virginia Museum of Fine Arts (cat. n. C.9). Provenienza sconosciuta. – (Foto Travis Fullerton © Virginia Museum of Fine Arts, Richmond. Arthur and Margaret Glasgow Fund).

esse sono conservate nella porzione superiore, mentre nei piedi sono inseriti solo pochi resti. Le verghette orizzontali sono andate perdute. L'anello inferiore consiste in un disco forato con profilo esterno modanato, fissato alle verghette orizzontali per mezzo di tre occhielli. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione (**figg. 199-201**): le giunture ad arco presentano una fascia liscia sul lato frontale, che corre per tutta la lunghezza dell'arco. Alle estremità, gli innesti per le verghette arcuate sono evidenziate da una modanatura tripartita, con un elemento globulare schiacciato tra due listelli di spessore più sottile. Il retro degli archi è cavo. Al di sotto di tutti gli archi sono inserite decorazioni a giorno che ripetono la medesima composizione fitomorfa, formata da un motivo a lira con giralì contrapposti. Sopra i giralì è inserita una palmetta a sei petali, mentre alla base si alternano tre ghiande e due palmette pendule, disposte sulla stessa fila. Su due dei tre archi (1-2) si ripete il medesimo gruppo di animali in lotta, formato da una pantera che da destra assale un cerbiatto con le zampe piegate, azzannandolo nelle terga. Sull'arco 3 la pantera è sostituita da un leone, riconoscibile solo dalla criniera stilizzata; per il resto la scena è identica. La resa delle figure è piuttosto sommaria, benché le proporzioni dei corpi siano equilibrate, se si esclude la testa dei cerbiatti, sempre di dimensioni eccessive rispetto al resto

del corpo. I dettagli sono limitati alla definizione delle dita delle zampe e dei tratti del muso degli animali. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: le giunture delle verghette verticali sono costituite da un elemento modanato identico agli innesti delle giunture ad arco, dal quale sorgono un bulbo con due germogli e duplici petali aperti e simmetrici. Al di sopra dei petali è collocato il plinto che sostiene le figure (quello del gruppo 3 è tripartito). – Gruppo 1 (**fig. 202**): due personaggi incedenti verso destra. La figura sulla sinistra è maschile e ha testa e torso rappresentate di prospetto, mentre le gambe sono disposte di profilo. Il braccio sinistro è volto in avanti e si confonde con quello destro della figura accanto, mentre il braccio destro è piegato e ha il pugno chiuso al di sopra del petto. Indossa una pelle di leone, riconoscibile dalle zampe annodate sul petto e da un'altra zampa che pende lungo la coscia destra. L'anatomia del corpo è estremamente povera e le membra sono attacciate e prive di articolazione naturalistica. Altrettanto goffa è la realizzazione della testa, indistinta dal collo e ridotta a una sfera, sulla quale sono indicati i tratti fisionomici. I capelli sono invece riprodotti mediante solcature parallele. Per analogia con i gruppi figurati di altri tripodi e data la presenza della pelle di leone, il personaggio può essere interpretato come *Heracle*. La figura sulla destra è caratterizzata dalla



Fig. 203 Elemento di giuntura con due figure maschili. Richmond, Virginia Museum of Fine Arts (cat. n. C.9). Provenienza sconosciuta. – (Foto Travis Fullerton © Virginia Museum of Fine Arts, Richmond. Arthur and Margaret Glasgow Fund).

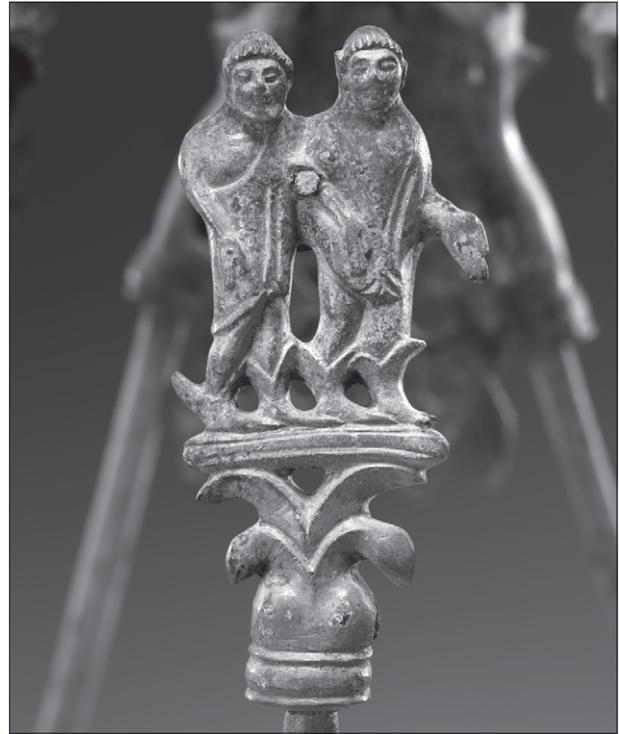


Fig. 204 Elemento di giuntura con due figure maschili. Richmond, Virginia Museum of Fine Arts (cat. n. C.9). Provenienza sconosciuta. – (Foto Travis Fullerton © Virginia Museum of Fine Arts, Richmond. Arthur and Margaret Glasgow Fund).

stessa povertà formale della precedente. Indossa una veste lunga fino ai piedi, che oblitera e appiattisce completamente la struttura anatomica del corpo. Il braccio destro è coperto da quello della figura accanto, mentre con la mano sinistra solleva la tunica poco sopra il ginocchio, creando una piega verticale indicata grossolanamente. Il volto è pressoché identico a quello di *Heracle*. Si tratta molto probabilmente della stessa figura femminile che si accompagna all'eroe in gruppi figurati analoghi presenti su altri tripodi. – Gruppo 2 (**fig. 203**): due figure stanti, volte verso destra. La prima, sulla sinistra, indossa una tunica aperta sul petto e delineata da pesanti pieghe verticali; ai piedi porta calzari con doppie ali. Il volto, così come la struttura anatomica, rispecchiano la scadente resa formale del gruppo 1. La figura sulla destra è quasi identica alla precedente per quanto riguarda l'impostazione del corpo e l'abbigliamento, anche se la tunica è più ampia. Non è chiaro a quale delle due figure appartenga il braccio visibile al centro del gruppo. Dalla tunica del personaggio di destra spunta la mano sinistra, aperta e volta verso il basso. – Gruppo 3 (**fig. 204**): quasi del tutto identico al gruppo 2. La forma ovale delle teste delle figure sembra

³⁸⁷ Ternbach 1964, 20 fig. 4.

più accentuata e il personaggio sulla sinistra ha una sottile barba, che gl'incornicia tutto il volto.

Dettagli strutturali e di montaggio: i piedi sono riempiti di piombo e le verghette vi erano inserite per una profondità di ca. 1,3 cm. Uno dei piedi si è forse danneggiato in fase di fusione; infatti è stato riparato in antico con una lamina di bronzo³⁸⁷. Le verghette sono state martellate ruotandole per ottenere la curvatura. Nelle figure sopra gli archetti si conservano i fori per i chiodi del fissaggio al coronamento. Tutte le figure delle giunture sono cave sul retro.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro³⁸⁸: il tripode è stato acquistato dal museo in condizioni frammentarie ed è stato restaurato tra il 1962 e il 1964. Le verghette deformate sono state raddrizzate (il bronzo si presentava ancora lievemente flessibile poiché non fu temprato dopo essere stato martellato) e integrate con prolungamenti in bronzo dipinto. Le incrostazioni sono state ripulite per rimuovere e sistemare le verghette. Tutte le parti mancanti sono state integrate. Il coronamento, mancante, era stato rimpiazzato all'epoca da un disco in plexiglas; quest'ultimo è stato in seguito rimosso e per so-

³⁸⁸ Per maggiori dettagli, si veda sempre Ternbach 1964.



Fig. 205 Tripode da Vulci (cat. n. C.10). Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. – (Da Buranelli 1997, 21 fig. 21).

stenere le verghette è stato inserito un grande anello a poco più di metà dell'altezza del tripode.

Dimensioni³⁸⁹: Ø inf. 49cm (bordo esterno dei piedi). – Ø inf. zampe dei piedi 1,7-2,1cm. – Alt. decorazioni modanate dei piedi 0,5-0,11cm. – Verghetta più lunga conservata l. 38cm; Ø verghette 1cm (0,4cm alle estremità). – Distanza tra le teste delle figure 15cm. – Ø coronamento 18,5cm (integrato). – Alt. tot. 59,4cm (ricostruita).

Bibliografia: Ternbach 1964. – Teitz 1967, 35 n. 19; 123. – Arts in Virginia 1969, 16 fig. 18. – Virginia 1973, 114-115 n. 131. – Riis 1998, 75 nota 165; 128. – Bardelli 2015c, 27; 2016a, 29 nota 42; 2017b, 27 nota 26.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

C.10

Luogo di conservazione: Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia

Numero di inventario: –

fig. 205

Luogo e circostanze del rinvenimento: scoperto in circostanze ignote durante gli scavi dei Marchesi Guglielmi a Vulci, nella tenuta di Camposcala, tra il 1828 e il 1848.

Vicende collezionistiche e museali: già parte, un tempo, della collezione dei Marchesi Guglielmi, conservata fino all'inizio del XX secolo presso il loro palazzo di Civitavecchia e, successivamente, divisa tra Benedetto e Giacinto Guglielmi. Il tripode fu oggetto di furto e di vendita illecita senza dubbio già prima del 1989, anno dell'acquisizione della collezione Giacinto Gulgielmi da parte del Vaticano. Comparve infatti sul mercato antiquario di New York, dove venne acquistato nel 1987 dal J. Paul Getty Museum di Malibu (inv. n. 90.AC.16). Il tripode fu quindi restituito dal Getty Museum all'Italia nel 1996, nell'ambito di un'operazione di recupero di reperti espatriati illegalmente. Da allora è conservato a Roma presso il Museo di Villa Giulia. **Stato di conservazione**: il tripode è ricoperto da una patina verde scura, con diverse efflorescenze. Le figure del

³⁸⁹ Da Ternbach 1964.



Fig. 206 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un toro. Tripode da Vulci (cat. n. C.10). Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. – (Da Buranelli 1997, 22 fig. 22a).



Fig. 207 Elemento di giuntura ad arco con una pantera che assalta un cerbiatto. Tripode da Vulci (cat. n. C.10). Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. – (Da Buranelli 1997, 22 fig. 22c).

gruppo 1 hanno una patina verde leggermente più chiara, mentre il gruppo 3 e l'arco 3 mostrano una superficie di color bruno. Lo stato di conservazione è buono, ma sono visibili alcune integrazioni, soprattutto nel coronamento.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). – Piedi: i tre piedi sono a forma di zampa felina e si sviluppano in un tronco superiore. Poggiano tutti con le zampe su piccole rane. Le dita delle zampe feline sono tra loro separate e presentano tutte piccoli artigli. Nella parte superiore, il tronco dei piedi è ornato con una modanatura tripartita, con una fascia centrale a perline. Al di sopra dei piedi è presente un coronamento fitomorfo, costituito da una grande palmetta centrale con due fiori di giglio e due boccioli ai lati. La palmetta del piede 2 è mancante. Le rane, pur se simili, mostrano tuttavia lievi differenze: tutte hanno in comune il corpo tozzo, la piccola testa rivolta verso l'alto e le zampe anteriori protese in avanti e unite tra loro. – Verghette e anello inferiore: le verghette orizzontali, a sezione circolare e fusto liscio, hanno un andamento arcuato. Sostengono al centro un anello inferiore dalla struttura tripartita: dal centro verso l'esterno si distinguono un bordo centrale, un disco a superficie piana che sottende una fascia di perline e una corona esterna con denti aggettanti. Le verghette verticali hanno sezione circolare e fusto liscio; sono tutte conservate per intero. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione: le giunture ad arco sono decorate sul lato frontale mediante una baccellatura concava che corre lungo l'intera superficie dell'arco compresa tra i due innesti per le verghette. Questi ultimi sono di forma globulare e consistono in una modanatura tripartita, con una parte centrale decorata a listelli verticali, schiacciata tra due fasce più sottili. Il retro degli archi è cavo, tranne che in corrispondenza degli in-



Fig. 208 Elemento di giuntura ad arco con una pantera che assalta un cerbiatto. Tripode da Vulci (cat. n. C.10). Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. – (Da Buranelli 1997, 23 fig. 22e).

nesti a sezione circolare. Al di sotto degli archi si ripete una decorazione fitomorfa a giorno, composta da un motivo a lira con due volute desinenti in piccoli germogli. Sopra le volute è collocata una palmetta, mentre ai lati si notano due uccelli con la testa rappresentata di prospetto (forse due civette?). Sul lato inferiore si alternano in un'unica fila tre ghiande e due palmette, con i rispettivi racemi. – Arco 1 (**fig. 206**): leone rampante volto verso destra, rappresentato mentre assale un toro. Il leone affonda le fauci nelle terga della preda e conficca gli artigli nei fianchi, mentre il toro soccombe reclinando il capo verso il basso e piegando le zampe anteriori. – Arco 2 (**fig. 207**): cerbiatto volto a destra, assalito da una pantera. Quest'ultima az-



Fig. 209 Elemento di giuntura con *Heracle* e figura femminile. Tripode da Vulci (cat. n. C.10). Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. – (Da Buranelli 1997, 22 fig. 22d).



Fig. 210 Elemento di giuntura con due satiri. Tripode da Vulci (cat. n. C.10). Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. – (Da Buranelli 1997, 22 fig. 22b).

zanna il cerbiatto nelle terga e lo immobilizza con gli artigli. La preda piega le zampe anteriori. – Arco 3 (**fig. 208**): identico al gruppo presente sull'arco 2. Tutti gli animali hanno membra possenti, mentre la resa dei dettagli, ottenuti tramite linee incise, è limitata al muso e alle zampe. Il leone ha una criniera a forma di diadema al di sopra dell'arcata orbitale. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: sopra le verghette verticali è collocato un innesto modanato, con due fasce decorate da listelli verticali, sulle quali sorgono due bulbi con altrettanti infiorescenze e petali divergenti. Questi ultimi sostengono il plinto a tre fasce, sul quale sono collocate le figure. – Gruppo 1 (**fig. 209**): due figure incedono verso destra, con le gambe in posizione di corsa. Entrambe le figure sono rappresentate con testa e busto di prospetto, mentre le gambe sono di profilo. Il personaggio sulla sinistra indossa soltanto una pelle di leone con i lembi uniti sopra l'inguine e le zampe annodate sul petto; una zampa pende lungo la coscia destra, mentre la coda segue il profilo della stessa gamba fino alla caviglia. La testa del leone fa da copricapo. Il braccio sinistro è teso in avanti, mentre il destro è piegato con il pugno serrato sopra il petto. Le gambe sono di proporzioni maggiori rispetto al busto e tutto il corpo ha un'anatomia sbilanciata, con gli arti superiori piuttosto rattrappiti. Sul volto di forma vagamente circolare sono riconoscibili i dettagli di occhi, naso e bocca,

anche se la corrosione della superficie ne ha intaccato la resa plastica. Il dettaglio della pelle di leone permette di identificare il personaggio con *Heracle*. La figura femminile indossa calzari e una lunga tunica fino alle caviglie, con pieghe dritte e rigide indicate verticalmente sulla parte inferiore e altre, più plastiche, sulle spalle. La mano sinistra regge la tunica in corrispondenza della coscia, creando un fascio di pieghe orizzontali e verticali nella veste. Il braccio destro non è visibile, poiché nascosto da quello sinistro di *Heracle*, che sembra stringere la mano destra della donna. Il volto è tondeggiante e, anche in questo caso, i dettagli fisionomici sono in leggero rilievo. Tra le spalle delle due figure è collocato un ribattino, a testa rotonda. – Gruppo 2 (**fig. 210**): due satiri nudi incedono verso sinistra. Anche in questo caso, testa e petto delle figure sono rappresentati di prospetto, mentre le gambe sono di profilo. I satiri hanno piedi umani e corpi dalle membra gonfie e prive di equilibrio dal punto di vista anatomico. Ciononostante, il rilievo delle superfici conferisce una certa plasticità al gruppo. Entrambi hanno il braccio sinistro disteso verso il basso, mentre il braccio destro è sollevato con la mano aperta nella figura sulla sinistra e rivolto verso il basso in quella di destra. I volti hanno occhi di forma ovale, con i profili delle palpebre in evidenza. Il naso è sottile e la bocca, larga, accenna un lieve sorriso. Entrambi hanno baffi spioventi e una folta barba a punta, i cui peli sono

evidenziati con incisioni parallele. I lunghi capelli sono raccolti in una corta frangia sopra la fronte, racchiusa tra due grandi orecchie equine verso l'alto. La testa rotonda del ribattino è visibile tra le braccia dei due satiri. – Gruppo 3 (fig. 211): due figure maschili stanti, volte verso destra. Entrambe hanno la medesima postura, con testa e torso di prospetto e gambe di profilo. Ai piedi indossano calzari, ciascuno con due ali, le cui penne sono indicate da incisioni ravvicinate. Le gambe sono sottili e slanciate, mentre le braccia appaiono corte e tozze; la figura sulla sinistra ha entrambe le braccia distese verso il basso, con i palmi delle mani aperti; quella di destra ha il braccio destro abbassato e il sinistro piegato in avanti, ma la mano è corta e rattrappita. Indossano entrambi una tunica che giunge fin sopra le ginocchia, aperta sul petto nel personaggio di sinistra e chiusa e avvolgente in quello di destra. Su tutte e due le tuniche sono visibili ampie pieghe sinuose, rese in maniera schematica. Le teste di entrambi sono impostate su un collo massiccio, quasi indistinguibile rispetto alle spalle. I volti sono rotondi, con grandi occhi amigdaloidi, naso piccolo e collegato all'arcata sopraccigliare e una bocca sottile. La capigliatura è raccolta in una corta frangia tra le orecchie, che sono di grandi dimensioni. – Coronamento: fascia di lamina in bronzo sbalzata. Si conserva la porzione superiore, ad andamento svasato e con orlo convesso ripiegato verso l'interno, al di sopra di una fascia con profilo a cavetto.

Dettagli strutturali e di montaggio: la costruzione rispecchia in ogni dettaglio i caratteri tipici della varietà C del tipo 8. Gli elementi traforati sottesi alle giunture ad arco sono fissati dall'interno tramite una linguetta e un ribattino. Le teste rotonde dei ribattini di fissaggio sono collocate in corrispondenza dell'arto anteriore di tutti i felini, mentre sulle giunture delle verghette verticali sono posizionate tra le due figure di ciascun gruppo.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il tripode è stato in parte ricomposto in epoca moderna. Alcune lacune nell'anello e nel coronamento sono state integrate con resina sintetica; nell'ultimo caso il restauro interessa almeno un terzo della circonferenza. Il coronamento è fissato solo agli elementi di giuntura delle verghette verticali; due di esse sono fissate al coronamento tramite viti moderne, mentre la terza è collegata per mezzo di una resina dipinta. La porzione conservata del coronamento corrisponde tuttavia soltanto alla parte superiore, cosicché il fissaggio delle figure alla superficie modanata è da considerarsi errato.

Dimensioni³⁹⁰: piedi: Ø sup. tronco 4,5 cm; l. artigli-modanatura 8 cm; lg. tra la base dei piedi: 1-2: 39 cm. – 1-3: 39 cm. – 2-3: 36,5 cm. – Verghette orizzontali: l. metà 15 cm. – Anello inferiore: Ø interno 5,5 cm; Ø esterno 8,8 cm. – Verghette verticali: l. 43 cm. – Ornamenti al di



Fig. 211 Elemento di giuntura con due figure maschili. Tripode da Vulci (cat. n. C.10). Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. – (Da Buranelli 1997, 23 fig. 22f).

sotto degli archi: alt. 8 cm; lg. 8 cm. – Ornamenti al di sotto delle figure: alt. 4 cm. – Figure: – 1: alt. 6 cm. – Coronamento: Ø min. 20,5 cm, max. 23 cm. – Alt. tot. 62 cm. **Bibliografia:** Antiquities 1991, 137 n. 9. – Buranelli 1997, 21-24 figg. 21-22a-f. – Bardelli 2016a, 29-30 nota 42; 2017b, 30 fig. 13; 32; 2017d, 48 fig. 79. – Morandini 2018, 331. – Weidig 2018, 96-97 tav. XXVI, a.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

C.11

fig. 212

Luogo di conservazione: Speyer, Historisches Museum der Pfalz

Numero di inventario: B97

Luogo e circostanze del rinvenimento: scoperto il 10 ottobre 1864 a Bad Dürkheim (Rheinland-Pfalz), in occasione di alcuni lavori per la rete ferroviaria. Faceva parte del corredo di una tomba deposta molto probabilmente all'interno di un tumulo³⁹¹.

Vicende collezionistiche e museali: dopo il ritrovamento, il tripode restò di proprietà delle »Pfälzische Eisenbahnen« e fu restaurato presso il RGZM di Mainz. Nel maggio del 1865, a restauro ultimato, il tripode fu

³⁹⁰ Ringrazio la dott.ssa Francesca Boitani per le informazioni circa il recupero del manufatto e per alcune delle misure.

³⁹¹ Lindenschmit 1870, 2. Heft, tav. II.



Fig. 212 Tripode da Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim) (cat. n. C.11). Speyer, Historisches Museum der Pfalz. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

acquistato insieme ad altri materiali del corredo tombale dall'Historisches Museum der Pfalz. Alcuni frammenti del tripode andarono dispersi immediatamente dopo la scoperta; due di essi (i frammenti C.19-20) furono acquistati in Renania da un impiegato ungherese delle ferrovie, il sig. Fridolin Kukaczkay, che li donò al Museo di Budapest il 28 febbraio 1866³⁹².

Stato di conservazione: il tripode è abbondantemente restaurato. Al momento del primo restauro mancavano parti delle verghette orizzontali, quasi tutte le porzioni inferiori delle verghette verticali e arcuate, le figure sulla verghetta verticale 3, la giuntura ad arco 2, nonché la

maggior parte del coronamento. La superficie originale è obliterata in molti punti; altrove si osserva una patina verde-scuro e rossastra, con tracce di colore verde-chiaro sulle verghette.

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). – **Piedi (fig. 213):** i tre piedi sono a forma di zampa felina, con caviglia sottile; si sviluppano in un tronco la cui estremità è decorata mediante una fascia circolare di perline. Le zampe hanno le dita dalle falangi ben definite, con artigli piccoli e appuntiti. Sul tallone di due piedi è visibile una piccola sporgenza di forma emisferica. Le rane

³⁹² Per ulteriori dettagli si rimanda a Joachim 2012, 92-95; 2017.

Fig. 213 Piedi a forma di zampa felina (a-b). Tripode da Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim) (cat. n. C.11). Speyer, Historisches Museum der Pfalz. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).



Fig. 214 Anello inferiore. Tripode da Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim) (cat. n. C.11). Speyer, Historisches Museum der Pfalz. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

su cui poggiano le zampe feline hanno teste piccole e gli arti anteriori uniti tra loro. I dettagli delle teste delle rane sono modellati, mentre le dita delle zampe sono rese tramite solcature. – Verghette e anello inferiore (fig. 214): le verghette orizzontali di raccordo sono a sezione circolare e a superficie liscia. Leggermente incurvate verso il centro, esse sostengono un anello inserendosi in tre occhielli di forma circolare. L'anello ha una struttura tripartita: dal centro verso l'esterno si distinguono un bordo centrale, un disco a superficie piana, che sottende una fascia con decorazione ad astragalo, e una corona esterna con denti aggettanti. Sulla superficie piana dell'anello si nota un

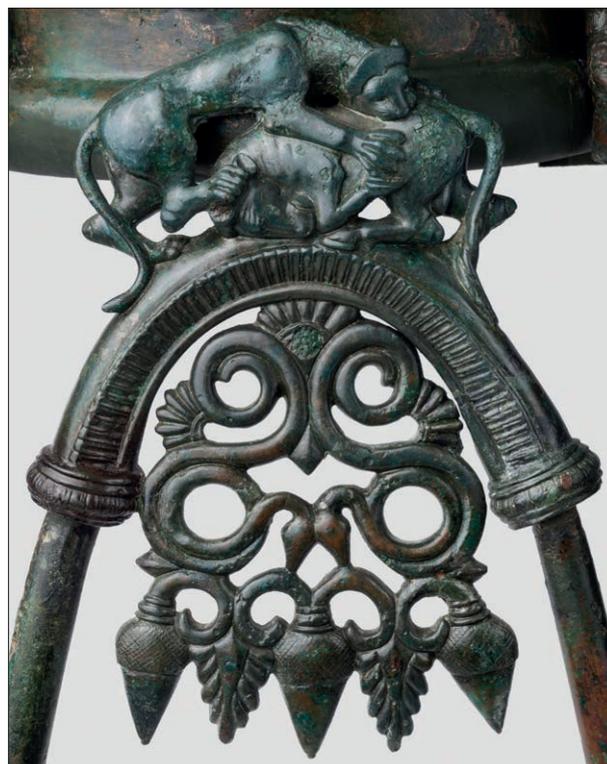


Fig. 215 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un toro. Tripode da Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim) (cat. n. C.11). Speyer, Historisches Museum der Pfalz. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

chiodo di piccole dimensioni, all'altezza di uno degli anelli di fissaggio. Non è chiaro se si tratti di un chiodo antico o moderno; il profilo della parte superiore si distingue



Fig. 216 Elemento di giuntura ad arco con un leone che assalta un ariete (integrazione moderna). Tripode da Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim) (cat. n. C.11). Speyer, Historisches Museum der Pfalz. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

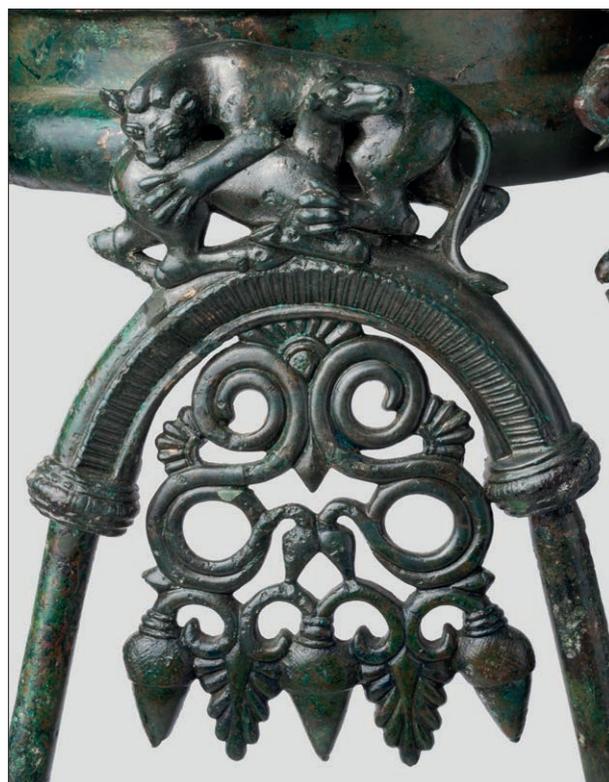


Fig. 217 Elemento di giuntura ad arco con una pantera che assalta un cerbiatto. Tripode da Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim) (cat. n. C.11). Speyer, Historisches Museum der Pfalz. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

abbastanza nettamente dalla superficie dell'anello, ma la parte inferiore è molto corrosa. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione: le giunture ad arco sono decorate sul lato frontale mediante una fitta baccellatura concava (arco 1: 54 baccelli. – arco 3: 51 baccelli), che corre lungo l'intera superficie dell'arco compresa tra i due innesti per le verghette. Questi ultimi sono di forma globulare, con una modanatura tripartita decorata da listelli verticali nella fascia centrale, schiacciata tra due fasce più sottili. Il retro degli archi è cavo, tranne che in corrispondenza degli innesti a sezione circolare. Al di sotto degli archi si ripete una decorazione a giorno con elementi fitomorfi, composta da un motivo a lira con due volute desinenti in piccoli germogli ghiandiformi. Sopra e ai lati delle volute sono collocate tre palmette. Sul lato inferiore si alternano in un'unica fila tre ghiande e due palmette, con i rispettivi racemi. – Arco 1 (fig. 215): leone volto a destra, rappresentato mentre assale un toro. La fiera affonda fauci e artigli nella schiena del toro, che soccombe piegando gli arti anteriori e reclinando la testa. – Arco 2 (fig. 216): perduto, è stato integrato imitando le figure poste sull'arco 2 del tripode C.7 (scena di lotta tra un leone e un ariete). – Arco 3 (fig. 217): cerbiatto volto verso destra, assalito da

una pantera. Quest'ultima azzanna il cerbiatto nelle terga e lo immobilizza con gli artigli. La preda piega le zampe anteriori. I corpi degli animali hanno una resa molto plastica, ma evidenziano alcune imprecisioni nelle proporzioni delle membra. I dettagli sono indicati prevalentemente su teste e zampe. La criniera del leone è composta da un ciuffo a diadema al di sopra dell'arcata orbitale e da una serie di ciuffi che ricadono sul dorso; sul ciuffo a diadema i peli sono riprodotti da incisioni ondulate digradanti, mentre i ciuffi sul dorso, anch'essi incisi, sono a fiamma. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: le giunture per le verghette verticali sono state in parte ricostruite su modello di quelle del tripode C.7. La parte inferiore è formata da una modanatura con fascia a perline compresa tra quattro fasce sottili (due in alto, due in basso); da questo elemento si alza una sorta di collarino. Quest'ultimo circonda un bulbo con due germogli divergenti, sopra i quali spuntano due petali (conservati per intero solo sul frammento C.19). I petali sostengono un plinto di forma trapezoidale a tre fasce, delle quali la superiore, più ampia, è decorata con un motivo ad onde. – Gruppo 1 (fig. 218): integrato con copia del frammento C.19 (*Herclé* e figura femminile). – Gruppo 2

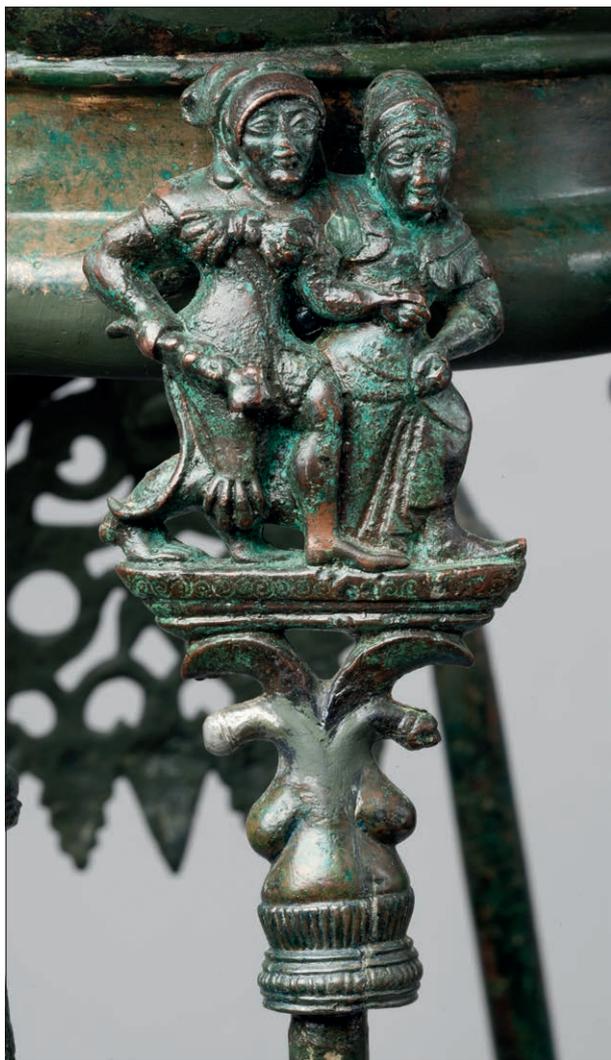


Fig. 218 Elemento di giuntura con *Heracle* e figura femminile (copia di C.19). Tripode da Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim) (cat. n. C.11). Speyer, Historisches Museum der Pfalz. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).



Fig. 219 Elemento di giuntura con due figure maschili (copia di C.20). Tripode da Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim) (cat. n. C.11). Speyer, Historisches Museum der Pfalz. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

(fig. 219): integrato con copia del frammento C.20 (due figure maschili). – Gruppo 3 (fig. 220): perduto, è stato integrato con due satiri nudi che incedono verso sinistra, liberamente ispirati al modello della coppia di satiri sulla verghetta verticale 3 del tripode C.7. – Coronamento: ricomposto da pochi frammenti e integrato su modello del tripode C.2.

Dettagli strutturali e di montaggio: le verghette erano verosimilmente fissate all'interno dei piedi mediante piombo. In una fotografia eseguita durante l'ultimo restauro (1972-1975), conservata presso l'archivio del RGZM, è possibile notare come almeno due verghette fossero fissate alla rispettiva giuntura ad arco tramite un chiodino in ferro (in un caso se ne conserva solo la traccia). Le

decorazioni a giorno sono ancorate mediante un ribattino a una linguetta posteriore, fusa insieme a ciascuna delle giunture ad arco.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il tripode fu rinvenuto in frammenti e fu restaurato presso il RGZM tra la fine del 1864 e il mese di maggio del 1865. Nell'occasione fu eseguita una copia. Ne fu successivamente realizzata una seconda copia, che includeva anche i frammenti C.19-20 conservati oggi nel Museo di Belle Arti di Budapest. Il tripode fu oggetto di un ulteriore restauro, eseguito sempre presso i laboratori del RGZM tra il 1972 e il 1975 (un *dossier* fotografico negli archivi del RGZM ne documenta lo stato delle singole parti prima delle integrazioni). La parte inferiore (piedi e verghette orizzontali) pre-

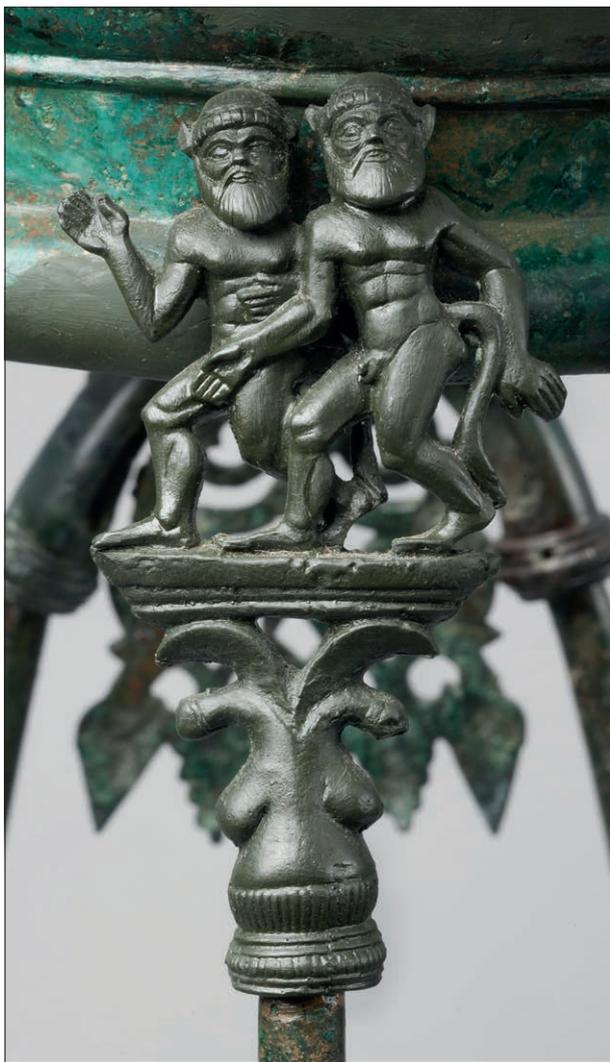


Fig. 220 Elemento di giuntura con due satiri (integrazione moderna). Tripode da Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim) (cat. n. C.11). Speyer, Historisches Museum der Pfalz. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

sentavano numerose fratture e deformazioni, successivamente ricomposte. Le verghette verticali sono quasi tutte completamente integrate. Del coronamento si conservano solo pochi frammenti originali, anch'essi ricomposti nella ricostruzione. I due gruppi figurati mancanti (arco 2 e gruppo 3) sono stati aggiunti su modello del tripode C.7 e le decorazioni degli elementi di giuntura sulle verghette verticali sono state rimodellate.

Dimensioni: piedi: – 1: l. rana 5 cm; lg. rana 4 cm; Ø tronco (max.) 5,4 cm. – 2: l. rana 4,4 cm; lg. rana 3,8 cm; Ø tronco (max.) 5,3 cm. – 3: l. rana 5,1 cm; lg.

³⁹³ Neugebauer 1943, 227.

rana 4,3 cm; Ø tronco (max.) 5 cm. – Anello inferiore: Ø interno 6,6 cm; Ø esterno 10,5 cm; Ø occhielli 2,5 cm. – Verghette orizzontali: Ø 0,6 cm. – Verghette arcuate e verticali: Ø 1,2-1 cm. – Elementi di giuntura ad arco: – 1: lg. 10,8 cm; alt. decorazione 8,8 cm. – 3: lg. 11 cm; alt. decorazione 9 cm. – Gruppi di animali in lotta: – 1: alt. 5,5 cm; lg. 8,5 cm. – 3: alt. 8 cm; lg. 4,5 cm. – Figure: – 1: cfr. C.19. – 2: cfr. C.20. – Coronamento (moderno): Ø inf. interno 13 cm; Ø sup. interno 19,5 cm; alt. 10,7 cm. – Alt. tot. 69,4 cm.

Bibliografia: Lindenschmit 1870, 2. Heft, tav. II. – Undset 1886, tav. 11 figg. 2-3. – Savignoni 1897, 299 n. VIII. – Neugebauer 1923/1924a, 302. 305. 323. – Ebert 1924, II, 473 tav. 215. – Sieveking 1924, 9 tav. 16. – Ducati 1927, 289. – Sprater 1928, 110-115 fig. 124. – Ferri 1931, 146-147, 83a-d. – Guarducci 1936, 16. – Riis 1939, 23 n. 9. – Neugebauer 1943, 222-223 figg. 13-16. – Fischetti 1944, 14. – Riis 1946, 45. – Zancani Montuoro 1946/1948, fig. 6. – Szilágyi/Castiglione 1957, 24 tav. IX, 1. – Brown 1960, 96-97. – Ciasca 1962, 55. – Jannot 1977a, 9-10 figg. 7-8. – Cristofani 1978, 106. – Fischer-Graf 1980, 124 nota 1062. – Pauli 1980, 220 n. 29. – Wells 1980, 124-125 fig. 5.9. – Museum Speyer 1983, 20-21. – Cristofani 1985a, 239 n. 8.12.2. – Camporeale 1986, 448. – Frey/Polenz 1986, 263-266. – Van Endert 1987, 10-11 tav. 7. – Welt der Etrusker 1988, 390-391 figg. 15-16. – Bruni 1989/1990, 137. – Shefton 1995, 11-12. – Sperber 1995, 68-69. – Grewenig 1996, 150-151. – Colonna/Michetti 1997, 168 n. 79a. – Riis 1998, 72-75 fig. 69a-b; 109. 128. – Bernhard/Lenz-Bernhard 2001, 301-306 figg. 249-250. – Camporeale 2001, 125. – Baitinger 2002, 54 fig. 30; 300-302 n. 97. – Garcia 2002, 78-79. – Szilágyi 2003, 143 fig. 93. – Guggisberg 2004, 177. 179. – Trachsel 2004, 302. – Naso 2009b, 10-11 figg. 4-6. – Krausse/Beilharz 2012, 103 fig. 103. – Bardelli 2016a, 28-30. 33-34; 2017a, XIV n. 6 tavv. 2. 8, 1. 10. 25-29; 2017b; 2017c, 72-74; 2017d, 6-8 figg. 15-17; 14 fig. 26; 42-48. – Börner 2017.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

C.12

fig. 221

Luogo di conservazione: sconosciuto.

Numero di inventario: –

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: il tripode è noto solo da un'indicazione di Neugebauer, che pubblicò una fotografia fornitagli da Oskar Waldhauer, secondo il quale il tripode sarebbe stato conservato nel Museo di Saratov³⁹³. Attualmente risulta disperso³⁹⁴.

Dimensioni: –

Descrizione: tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, va-

³⁹⁴ Si ringrazia il Prof. Sergej Jur'evič Monakhov per l'informazione.

rietà C). Se ne conosce solo la fotografia pubblicata da Neugebauer, sulla base della quale lo studioso ne propose un confronto con il tripode C.2. In effetti tale confronto sembra pertinente, come si può dedurre dalla somiglianza delle decorazioni a giorno e dall'anello con le figure recumbenti. Pur riconoscendo la presenza di piccole differenze tra i due tripodi (senza però specificare quali), Neugebauer ipotizzò che il tripode C.12 fosse una copia di quello C.2 conservato nel Museo Gregoriano Etrusco, prodotta smontando quest'ultimo e riproducendolo tramite calchi; non escluse però un'eventualità alternativa, ovvero che si trattasse di un tripode gemello di C.2, realizzato già in antico. La prima ipotesi è poco verosimile, ma non può essere scartata del tutto. Il caso del tripode P.1 dimostra infatti come esistessero calchi o copie moderne di alcune parti di C.2 (nella fattispecie l'anello con i satiri). Sulla base della sola foto, seppur di bassa qualità, è possibile comunque escludere che il tripode C.12 rappresenti una copia esatta di C.2. Lo dimostrano i seguenti dettagli: l'aspetto delle figure sugli elementi di giuntura visibili; la posizione dei satiri sull'anello inferiore; il profilo delle rane sotto i piedi. In particolare, se da un ingrandimento della fotografia le figure sulla verghetta verticale di sinistra in C.12 somigliano al gruppo con *Heracle* e la figura femminile presenti sulla verghetta verticale 1 di C.2, sulla giuntura ad arco alla destra di quest'ultima è presente una scena di lotta tra una pantera e un cerbiatto con il muso di prospetto: la scena di »Tierkampf« su C.12 è però leggermente diversa, poiché la preda volge la testa verso destra. I satiri sull'anello inferiore di C.2, inoltre, sono disposti ciascuno in asse con i piedi del tripode, mentre in C.12 giacciono volti verso lo spazio tra i tre piedi. Infine, le rane sotto le zampe di C.12 hanno un profilo diverso rispetto a quelle di C.2, poiché le zampe non sembrano portate in avanti. Pertanto, in base all'esame della sola immagine fotografica, è possibile affermare con sicurezza che i due tripodi sono differenti. Nell'eventualità che C.12 sia composto da parti riprodotte tramite calchi di C.2, esse non sarebbero state ad ogni modo ricollocate nella medesima sequenza rispetto a quella dell'originale.

Dettagli strutturali e di montaggio: in base alla riproduzione fotografica è possibile ipotizzare che il tripode sia

Piedi

C.13

fig. 222

Luogo di conservazione: Amsterdam, Allard Pierson Museum

Numero di inventario: APM01460

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: nei registri dell'Allard Pierson Museum è riportata una provenienza da Firenze, dove fu forse venduto sul mercato antiquario. Acquistato dal banchiere C. W. Lunsingh Scheurleer, dal



Fig. 221 Tripode »di Saratov« (cat. n. C.12). Provenienza e collocazione attuale sconosciute. – (Da Neugebauer 1943, 227 fig. 17).

stato costruito secondo le modalità caratteristiche della varietà C del tipo 8.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Bibliografia: Neugebauer 1943, 227 fig. 17. – Fischer-Graf 1980, 124 nota 1062. – Bruni 1989/1990, 137. – Riis 1998, 66. – Morandini 2018, 330.

Datazione: 520-500 a.C.

1934 divenne proprietà dell'Allard Pierson Museum insieme al resto della sua collezione.

Stato di conservazione: patina verde, con qualche abrasione superficiale. Disco di chiusura spezzato sulla parte posteriore e lacunoso (manca uno dei fori per l'inserimento di una verghetta orizzontale). Si conserva, ancora inserita, lunga parte della verghetta arcuata destra, mentre della verghetta verticale resta solo un frammento, spezzato poco oltre l'orlo del rispettivo foro di inserimento.



Fig. 222 Piede a forma di zampa felina, veduta laterale (cat. n. C.13). Provenienza sconosciuta. Amsterdam, Allard Pierson Museum. – (Foto Stephan van der Linden © Allard Pierson Museum Amsterdam).

Descrizione: piede appartenente a un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Il piede ha forma di zampa felina, con quattro dita ben distinte e artigli. Poggia su un sostegno a due livelli, forato in basso, con modanatura centrale. Sulla parte frontale, in corrispondenza della caviglia, il tronco è decorato con un leggerissimo rilievo a tre lobi. Intorno all'estremità superiore corre una decorazione con motivo a perline su due file. La lamina superiore è un sottile disco a superficie liscia con cinque fori. Le verghette sono a fusto liscio e sezione circolare.

Dettagli strutturali e di montaggio: il piede è completamente riempito di piombo per il fissaggio delle verghette.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: alt. 52,2 cm. – Ø inf. 4,6 cm; Ø sup. 4,6 cm x 4,4 cm. – Alt. sostegno 3,7 cm. – Ø fori verghette verticali 0,7-0,8 cm. – Ø fori verghette orizzontali 0,4 cm. – Verghetta conservata: Ø 0,8 cm (basso), 1,2 cm (alto); l. 37,2 cm.

Bibliografia: *Algemeene Gids* 1937, 92 n. 806. – *Mededelingenblad* 1984, 35 fig. 43. – Riis 1998, 35 nota 79. – Bardelli 2015c, 25-27 figg. 1-2.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

C.14

fig. 223

Luogo di conservazione: Londra, The British Museum

Numero di inventario: 1839,02.14.247

Luogo e circostanze del rinvenimento: Vulci?

Vicende collezionistiche e museali: acquistato da Vincenzo Campanari nel 1839, insieme a C.15-16.

Stato di conservazione: superficie molto irregolare con segni evidenti di corrosione avanzata, di color verde-scuro con residui di colore verde-chiaro e rosso. Rotto in due pezzi, all'altezza della caviglia. Manca il coronamento lavorato a giorno, quasi completamente spezzato. Sono conservati i resti di tre verghette (una verghetta verticale, una verghetta arcuata e una verghetta orizzontale), molto rovinata e piegata: la verghetta verticale e una delle verghette arcuate sono spezzate e piegate poco al di sopra del foro di innesto. Una verghetta orizzontale è invece quasi obliterata in corrispondenza del foro. Gli altri due fori sono perfettamente liberi, con i bordi puliti.

Descrizione: piede appartenente a un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Il piede ha forma di zampa felina, poggiate sulla schiena di una rana. La zampa ha dita separate, con artigli appuntiti. La rana ha un corpo tozzo e corte zampe unite sotto la testa. Sul retro del piede si nota una protuberanza »a bottone«, poco sopra la caviglia. Visibile anche un artiglio retrattile, sulla destra. Nella zona superiore del tronco è presente una decorazione a tre fasce, delle quali quella centrale con perlinatura continua. Le verghette all'interno del piede sono piegate, con filettatura finale. Nonostante la frattura e l'avanzata corrosione della superficie, il frammento



Fig. 223 Piede a forma di zampa felina su rana (cat. n. C.14). Da Vulci? Londra, The British Museum. – (Disegno G. Bardelli).

testimonia un'eccellente fabbricazione, sia dal punto di vista della resa naturalistica, sia per quanto riguarda l'esecuzione dei dettagli.

Dettagli strutturali e di montaggio: l'interno del piede è cavo e non c'è traccia né di residui di terra di fusione, né di piombo. La parte superiore del piede è chiusa da un disco fuso a parte: osservando attraverso un foro, si nota una sorta di scalino su cui probabilmente è alloggiato il disco.

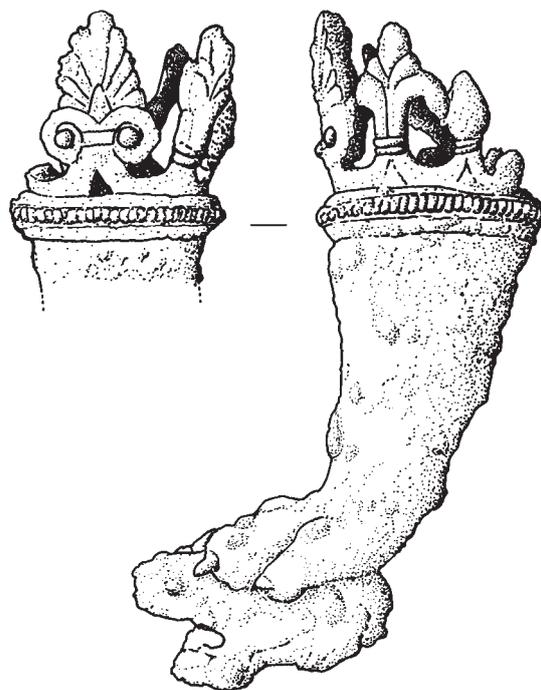


Fig. 224 Piede a forma di zampa felina su rana (cat. n. C.15). Da Vulci? Londra, The British Museum. – (Disegno G. Bardelli).

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –
Dimensioni: rana e zampa: l. base 5,4 cm; lg. base 3,9 cm; lg. zampa (artigli) 3,3 cm; Ø frattura 1,4 x 1,7 cm. – Tronco: Ø modanatura 5,3 cm; s. modanatura 0,9 cm; Ø disco di chiusura 3,8 cm; Ø foro centrale 0,6 cm; Ø foro sin. 0,7 cm; Ø coronamento 4,5 cm; Ø verghette: 0,5 cm. – Altezza max. 9,8 cm.

Bibliografia: inedito³⁹⁵.

Datazione: 500-480 a.C.

C.15

fig. 224

Luogo di conservazione: Londra, The British Museum

Numero di inventario: 1839,02.14.248

Luogo e circostanze del rinvenimento: Vulci?

Vicende collezionistiche e museali: acquistato da Vincenzo Campanari nel 1839, insieme a C.14 e C.16.

Stato di conservazione: superficie color verde-scuro con residui di color verde-chiaro e rarissime tracce di azzurro; la patina di corrosione è molto avanzata, con numerose efflorescenze e fratture. Coscia e zampa destra della rana sono danneggiate. La parte sinistra della corona fitomorfa è lacunosa. Sono tuttora presenti i resti di quattro ver-

³⁹⁵ Riis fa riferimento a due piedi di tripode su rana al British Museum, senza però fornire un numero di inventario (cfr. Riis 1998, 77 nota 171; 128). Potrebbe trattarsi di due dei frammenti tra C.14-16.



Fig. 225 Piede a forma di zampa felina su rana (cat. n. C.16). Da Vulci? Londra, The British Museum. – (Disegno G. Bardelli).

ghette (una verghetta verticale, una verghetta arcuata, due verghette orizzontali), inserite per pochi millimetri.

Descrizione: piede appartenente a un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Il piede ha forma di zampa felina, poggiante sulla schiena di una rana. La corrosione ostacola in parte la lettura del frammento, che appare però di ottima esecuzione. Le dita delle zampe sono separate e gli artigli ben evidenti. Sul lato posteriore del piede si nota una protuberanza »a bottone«, poco sopra la caviglia. Visibile anche l'artiglio retrattile, sulla destra. Nella zona superiore è presente una decorazione a tre fasce, delle quali quella centrale con perlinatura continua. Il coronamento fitomorfo è conservato in parte: restano la palmetta centrale, un fiore di loto e un bocciolo.

Dettagli strutturali e di montaggio: l'interno del piede è completamente cavo. Molto evidente la presenza di un disco di chiusura realizzato a parte e inserito, mentre il coronamento fitomorfo è verosimilmente fuso insieme al piede e alla rana.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il frammento è stato sottoposto a un trattamento di conservazione in data 5 marzo 2001 (database online del British Museum, consultato in data 19.2.2019).

Dimensioni: rana e zampa: l. base 5,5 cm; lg. base 3,7 cm; lg. zampa (artigli): 3,1 cm; piede: Ø modanatura 5,4 cm; s. modanatura 0,85 cm; Ø disco di chiusura 3,8 cm. – Ø verghette verticali 0,6 cm. – Ø verghette orizzontali 0,5 cm; Ø foro sin. 0,7 cm.

Bibliografia: inedito.

Datazione: 500-480 a.C.

C.16

fig. 225

Luogo di conservazione: Londra, The British Museum

Numero di inventario: 1839,02.14.249

Luogo e circostanze del rinvenimento: Vulci?

Vicende collezionistiche e museali: acquistato da Vincenzo Campanari nel 1839, insieme a C.14-15.

Stato di conservazione: superficie color verde-scuro con residui di colore verde più chiaro; la patina di corrosione è in avanzato stato di degrado, con numerose fratture ed efflorescenze. In generale, lo stato di conservazione appare pessimo. Si conservano i resti delle due verghette orizzontali, una delle quali è quasi distrutta dalla corrosione.

Descrizione: piede di tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Il piede ha forma di zampa felina, poggiante sulla schiena di una rana. Il lavoro è in generale eccellente sia dal punto di vista della resa naturalistica, sia per quanto riguarda l'esecuzione, ma la corrosione danneggia in parte la lettura del frammento. La zampa è leggermente disassata verso destra (difetto di fabbricazione o deformazione meccanica?). Sul tronco del piede si nota una protuberanza »a bottone« sul lato posteriore, poco sopra la caviglia. Visibile anche l'artiglio retrattile, sulla destra. Nella zona superiore del piede è presente una modanatura a tre fasce, di cui quella centrale con perlinatura continua, leggibile però solo sul lato posteriore. Il coronamento a giorno è conservato in parte, ma è reso quasi illeggibile dai prodotti di corrosione.

Dettagli strutturali e di montaggio: il piede è cavo all'interno, senza residui di terre di fusione, né di piombo. Nella parte superiore è inserito un disco di chiusura, mentre il coronamento fitomorfo risulta fuso insieme al piede e alla rana.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il frammento è stato sottoposto a un trattamento di conservazione in data 5 marzo 2001 (database online del British Museum, consultato in data 19.2.2019).

Dimensioni: rana e zampa: l. base 5,8 cm; lg. base 4 cm; lg. zampa (artigli) 3,2 cm; piede: Ø modanatura 5,4 cm (dove non corrosivo); s. modanatura 0,9 cm; Ø disco di chiusura 3,8 cm. – Ø verghette 0,5 cm; Ø foro centrale 0,7 cm; Ø foro dx 0,7 cm; Ø foro posteriore dx 0,7 cm.

Bibliografia: inedito.

Datazione: 500-480 a.C.

C.17

fig. 226

Luogo di conservazione: Atene, Museo Archeologico Nazionale

Numero di inventario: 6511

Luogo e circostanze del rinvenimento: scoperto sull'Acropoli di Atene durante gli scavi tra il 1885 e il 1889. Non esistono informazioni relative all'esatto contesto del ritrovamento.

Vicende collezionistiche e museali: –

Stato di conservazione: l'arco è spezzato nella parte destra, sotto la protome di Acheloo, mentre sembra intero nella parte sinistra. Le figure sono ben conservate, ad eccezione di quella di sinistra, spezzata all'altezza del ventre. Non si notano particolari segni di corrosione o di alterazione della patina; il manufatto nel suo insieme sembra in ottimo stato di conservazione.

Descrizione: elemento di giuntura ad arco con gruppo di quattro figure di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). L'arco è decorato sulla faccia esterna da una fitta baccellatura concava (25 baccelli, intervallati da altrettanti listelli). Al di sopra dell'arco, in posizione tangente rispetto al profilo superiore, è collocato un plinto formato da tre fasce. La fascia inferiore è molto sottile ed è la più corta delle tre; quella mediana è decorata con una serie di linee verticali a rilievo molto ravvicinate; quella superiore, infine, è più alta e, leggermente più lunga delle altre, fa da supporto al gruppo figurato. Negli interstizi tra l'arco e la base sono collocate due figure di Acheloo, orientate verso l'esterno. Il corpo taurino è appena accennato mediante le zampe anteriori ripiegate, cosicché le figure si riducono di fatto alla sola protome, con grandi occhi e volto incorniciato da barba e baffi spioventi. La peluria della barba è ottenuta mediante fitte incisioni ondulate verticali. Sul capo sono visibili le caratteristiche corna. Il gruppo collocato sulla base a plinto è formato da quattro figure volte verso destra (la prima a sinistra è conservata fino all'altezza del ventre). Tutti i personaggi sono rappresentati con testa e busto di prospetto e piedi di profilo. Da sinistra: – Figura 1: in base alla porzione conservata della figura, essa sembra indossare solo un chitone. Ai piedi porta calzari a punta con doppie ali. – Figura 2: leggermente più bassa della figura 3, sembra raffigurare un personaggio femminile. Indossa calzari a punta. Veste un chitone più corto rispetto a quello della figura 1, al di sopra del quale ricade un mantello dagli ampi risvolti, decorato nella parte superiore e che lascia scoperta parte del petto. I capelli ricadono sulle spalle e sul petto in doppie trecce. La mano sinistra è tesa e viene stretta dalla destra della figura 3, mentre la destra sembra reggere l'orlo della veste. I capelli e i dettagli dell'orlo del mantello sono resi mediante fini incisioni. – Figura 3: è la figura più alta del gruppo, identificabile con *Heracle*; ai piedi

sembra avere dei calzari a punta. Indossa un chitone dalle pieghe fitte e minuziosamente modellate, coperto da una tunica. Porta una pelle felina sopra la tunica, con le zampe intrecciate sotto la gola e la testa leonina che spunta sul fianco sinistro. Dei lineamenti del volto, ornato da baffi e barba, sono visibili solo gli ampi occhi a mandorla e il naso sottile unito all'arcata orbitale. I capelli ricadono sulle spalle e sul petto in doppie trecce; i peli sono resi con incisioni verticali ondulate. La mano sinistra sembra reggere un lembo del mantello, mentre la destra stringe la mano sinistra della figura 2. – Figura 4: è la più bassa delle tre conservate. Sembra anch'essa portare calzature a punta. Indossa una corta veste al di sopra di un chitone, che arriva all'altezza delle caviglie. La veste è decorata sul lembo inferiore da un motivo a zigzag e sul fianco sinistro da una serie di puntini (Savignoni descrive una cintura che fissa il chitone, non visibile). Due lembi del chitone ricadono sulla coscia destra. La testa, sproporzionata rispetto al corpo, è ornata da lunghi capelli che ricadono sulle spalle, mentre due trecce scendono tra il petto e le braccia. Impugna due *auloi* nella mano sinistra.

Dettagli strutturali e di montaggio: sul retro è visibile ciò che resta della linguetta per il fissaggio della decorazione sottesa all'arco, oggi perduta. I ribattini per il coronamento erano collocati in corrispondenza delle figure 1 e 4. Di quello che fissava la figura 4 si conserva la testa, ancora *in situ*.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: arco e plinto: s. arco 2,3 cm; s. massimo plinto 1,8 cm; lg. plinto 9,5 cm. – Figure: alt. figure 8,5 cm; alt. teste 2 cm (*Heracle* e protomi di Acheloo) – 1,5 cm (altre figure); lg. teste 1,2 cm; s. medio del gruppo 0,3 cm. – Lg. max. 12,2 cm. – Alt. tot. 14,8 cm.

Bibliografia: Furtwängler 1890, 128. – De Ridder 1896a, 283-285 n. 760 fig. 269 tav. V; 1896b. – Savignoni 1897, 277-290. 302 n. XII tav. IX, 1. – Perrot-Chipiez 1903, 676 fig. 345. – Gardner 1910, 233. – Neugebauer 1923/1924a, 302. 310. – Giglioli 1935, 21-22 tav. CII, 2. – Guarducci 1936, 24-25. 49 tav. VII, 3. – Karo 1937, 319. – Riis 1939, 22 n. 2; 26-27; 1941, 78 tav. 14, 1. – Neugebauer 1943, 231-232 fig. 20. – Fischetti 1944, 20 tav. I, 2. – Kunze 1951, 741. – Richardson 1964, 113-114. – Gras 1976, 350. – Jannot 1977a, 8. 14. 19 fig. 17. – Cristofani 1978, 103. – Herrmann 1979, 174 nota 17. – Karouzou 1979, 140. – Adam 1984, 64. – Gras 1985, 675. – Martelli 1985, 177. – Floren 1987, 307. 441 nota 15. – Martelli 1988, 20. – Schwarz 1990, 212 n. 121; 332 n. 559. – Emmanuel-Rebuffat 1997, 52. – Riis 1998, 62. 64-65 fig. 60a-b; 101. 120. 128. 130. – Colonna 2000, 268. 288 fig. 26. – Naso 2000b, 180; 2000c, 161-162 fig. 83; 2000d, 200; 2001, 321 tav. 41, d; 2006a, 341; 2009a, 641-642 nota 19. – von Hase 2000a, 188 fig. 10. – Camporeale 2001, 125. – Jannot 2001, 143. – Paltineri 2003, 599. – Cornelio

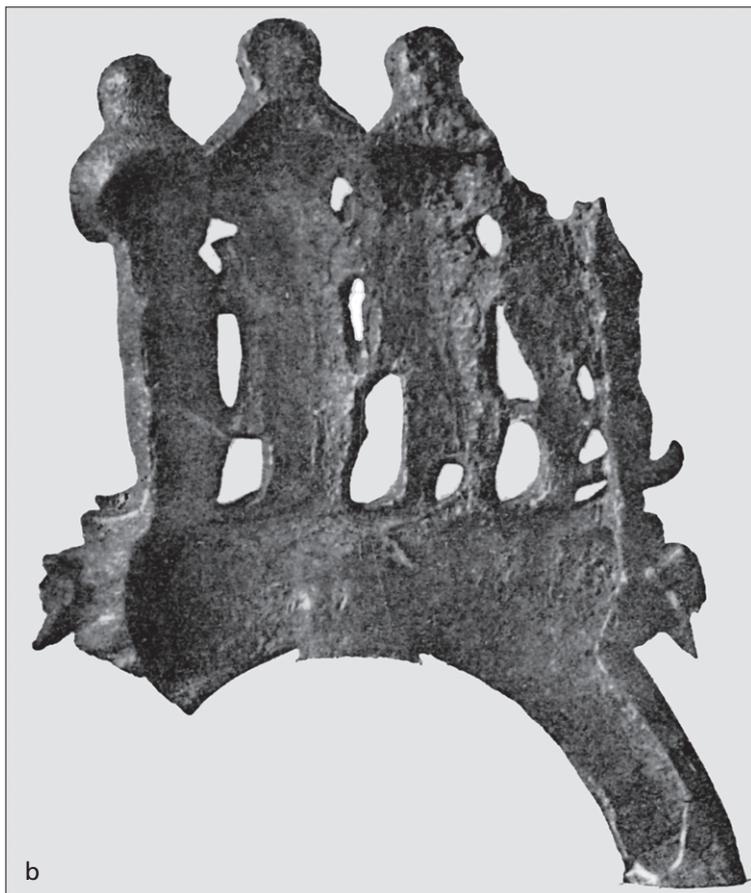


Fig. 226 Elemento di giuntura ad arco con quattro figure, veduta frontale (a) e posteriore (b) (cat. n. C.17). Dall'Acropoli di Atene. Atene, Museo Archeologico Nazionale. – (a da von Hase 2000a, 188 fig. 10, 1; b da De Ridder 1896a, 284 fig. 269).



Fig. 227 Elemento di giuntura ad arco con una pantera che assalta un cerbiatto, veduta frontale (a) e posteriore (b) (cat. n. C.18). Provenienza sconosciuta. Richmond, Virginia Museum of Fine Arts. – (Foto Travis Fullerton © Virginia Museum of Fine Arts, Richmond. Gift of Dr. Elie Borowski).

2004, 223. – Moretti Sgubini/Boitani 2013, 222. – Maras 2015, 82. – Bardelli 2017c, 74-75 fig. 9; 2017d, 44.

Datazione: 520-500 a.C.

C.18

fig. 227

Luogo di conservazione: Richmond, Virginia Museum of Fine Arts

Numero di inventario: 63.17

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: dono di Elie Borowski (1963).

Stato di conservazione: l'arco è spezzato ad entrambe le estremità, così come la decorazione sottostante, di cui restano porzioni delle volute e una palmetta al centro. Anche il gruppo figurato è incompleto alle estremità. La superficie è danneggiata e a tratti molto irregolare, con molte fratture. Patina verde.

Descrizione: elemento di giuntura ad arco con animali in lotta appartenente ad un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). L'arco è decorato sulla faccia esterna da una baccellatura concava (si conservano 15 baccelli). Al di sotto dell'arco era collocato un motivo a lira con due

volute contrapposte, tra le quali, in alto, è conservata una palmetta a sette petali a rilievo. Il gruppo figurato sull'arco rappresenta una pantera nell'atto di aggredire e azzannare un animale, verosimilmente un cerbiatto. La resa delle proporzioni e dei dettagli è buona, nonostante le condizioni del frammento. A causa di queste ultime e, in particolare, per la mancanza di alcuni dettagli (la testa del cervide è completamente danneggiata dalla corrosione) è stato proposto di interpretare il frammento come un lavoro non completato o come uno scarto di lavorazione³⁹⁶. Sul lato interno è tuttavia visibile ciò che resta del ribattino di fissaggio del gruppo al coronamento; pertanto, è possibile escludere perlomeno l'ultima ipotesi.

Dettagli strutturali e di montaggio: la decorazione era unita all'elemento di giuntura tramite una linguetta, visibile sul lato posteriore del frammento.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: alt. 10,2 cm; lg. 7,6 cm.

Bibliografia: Mitten/Doeringer 1967, 188 n. 194. – Virginia 1973, 114-115 n. 132. – Riis 1998, 75 nota 165; 128. – Morandini 2018, 330.

Datazione: 500-480 a.C.

Elementi di giuntura delle verghette verticali

C.19

fig. 228

Luogo di conservazione: Budapest, Szépművészeti Múzeum

Numero di inventario: 8451.1

Luogo e circostanze del rinvenimento: Bad Dürkheim (cfr. C.11)

Vicende collezionistiche e museali: acquistato in Renania insieme a C.20 da un impiegato ungherese delle ferrovie, il sig. Fridolin Kukaczkay, che donò entrambi i reperti al Museo di Budapest il 28 febbraio 1866.

Stato di conservazione: l'elemento di giuntura è spezzato sotto i petali che sorreggono il plinto; oltre a questi si conserva anche il bocciolo destro della decorazione sottostante. Le figure sono ben conservate e mostrano solo alcune tracce di abrasioni superficiali. Sono visibili anche alcuni prodotti di corrosione di colore verde.

Descrizione: frammento della decorazione dell'elemento di giuntura della verghetta verticale 1 del tripode C.11. Due petali e un bocciolo sono quanto rimane dell'elemento vegetale che si innalzava dall'innesto per la verghetta verticale. Essi sostengono un plinto a forma di trapezio rovesciato formato da tre fasce, delle quali quella superiore è la più alta ed è decorata con un motivo ad onde dalle spirali incise. Sul plinto sono collocate due figure incedenti verso destra, con le gambe in posizione di corsa. Entrambe le figure sono rappresentate con testa e

busto di prospetto, mentre le gambe sono di profilo. Il personaggio sulla sinistra indossa una pelle di leone con i lembi uniti sopra l'inguine e le zampe annodate sul petto; una zampa pende lungo la coscia destra, mentre la coda segue il profilo della stessa gamba fino alla caviglia. La testa del leone funge da copricapo. Al di sotto della pelle di leone la figura indossa forse una corta tunica, come sembra indicare la corta manica con orlo decorato sull'omero destro. Il braccio sinistro è piegato in avanti, mentre il destro è piegato all'indietro e regge una clava. Le gambe e gli arti superiori sono massicci, mentre il busto è più sottile e privo di volume al di sotto della pelle leonina. Sul volto, di forma vagamente tondeggiante, sono modellati i dettagli del naso, unito all'arcata orbitale, e della bocca, che accenna un leggero sorriso in parte evanido a causa di un'abrasione superficiale. Gli occhi sono a forma amigdaloidale, con le pupille circolari incise. Il volto è incorniciato da una capigliatura a calotta con corta frangia sulla fronte; i capelli sono indicati da sottili solchi paralleli e ondulati. La pelle di leone e la clava permettono di identificare con certezza il personaggio con *Heracle*. La figura femminile indossa calzari e una tunica lunga fino alle caviglie, con pieghe dritte e rigide indicate verticalmente nella parte inferiore e altre, più plastiche, in corrispondenza delle spalle. Con la mano sinistra regge la tunica al di sopra della coscia, creando così tre pieghe orizzontali nella

³⁹⁶ Mitten/Doeringer 1967, 188 n. 194.



Fig. 228 Elemento di giuntura con *Heracle* e figura femminile (cat. n. C.19), pertinente al tripode C.11. Da Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim). Budapest, Szépművészeti Múzeum. – (Foto L. Mátyus, Szépművészeti Múzeum Budapest).

veste. Il braccio destro non è visibile, poiché nascosto da quello sinistro di *Heracle*, che sembra però stringere, sulla base di una tenue traccia, la mano destra della donna. Anche il volto della figura è tondeggiante e, anche in questo caso, i dettagli fisionomici sono in leggero rilievo, con caratteristiche identiche a quelle descritte per la faccia di *Heracle*. La figura sembra indossare un copricapo, sotto il quale si distingue una pettinatura con riccioli incisi e una corta frangia arcuata raccolta sopra la fronte.

Dettagli strutturali e di montaggio: tra le spalle delle due figure è collocato un ribattino a testa rotonda.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: plinto: alt. 0,9cm. – figure: alt. 6cm; lg. 5,5cm.

Bibliografia: cfr. C.11 (a partire da Undset 1886, tav. 11 figg. 2-3).

Datazione: fine del VI secolo a.C.

C.20

fig. 229

Luogo di conservazione: Budapest, Szépművészeti Múzeum

Numero di inventario: 8451.2

Luogo e circostanze del rinvenimento: Bad Dürkheim (cfr. C.11)



Fig. 229 Elemento di giuntura con due figure maschili (cat. n. C.20), pertinente al tripode C.11. Da Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim). Budapest, Szépművészeti Múzeum. – (Foto L. Mátyus, Szépművészeti Múzeum Budapest).

Vicende collezionistiche e museali: acquistato in Renania insieme a C.19 da un impiegato ungherese delle ferrovie, il sig. Fridolin Kukaczkay, che donò entrambi i reperti al Museo di Budapest il 28 febbraio 1866.

Stato di conservazione: l'elemento di giuntura è spezzato appena al di sotto del plinto, uniti al quale si conservano i resti dei petali della decorazione fitomorfa sottostante. Le figure sono ben conservate e mostrano solo poche tracce di abrasioni superficiali. Sono visibili anche alcuni prodotti di corrosione di colore verde e rosso scuro.

Descrizione: frammento della decorazione dell'elemento di giuntura della verghetta verticale 2 del tripode C.11 (la copia montata su C.11 è stata collocata erroneamente sulla verghetta 3). Il plinto di sostegno ha forma di trapezio rovesciato ed è diviso in tre fasce, delle quali quella superiore, che è la più spessa, è decorata con un motivo

ad onde con spirali incise. Sul plinto sono collocate due figure maschili stanti, volte verso destra. Entrambe hanno la medesima postura, con testa e torso di prospetto e gambe di profilo; ai piedi indossano calzari a punta con quattro ali, le cui penne sono indicate sommariamente da incisioni ravvicinate. Le gambe sono quasi nascoste dalle ali verticali dei calzari, mentre le braccia appaiono corte e tozze. Entrambe le figure hanno le braccia distese verso il basso, quella di sinistra con i palmi delle mani aperti, quella di destra con i pugni chiusi; indossano entrambe una tunica corta fin sopra le ginocchia, che ricade chiusa e avvolgente in sinuose e in parte rigide pieghe verticali. I bordi inferiori delle tuniche, articolati da pieghe ondulate, sono decorati da una fascia con motivi incisi a zigzag. Le teste di entrambi i personaggi sono impostate su un collo massiccio, quasi indistinguibile rispetto alle spalle. I volti



Fig. 230 Elemento di giuntura con figura femminile, veduta frontale (a) e posteriore (b) (cat. n. C.21). Provenienza sconosciuta. Gerusalemme, Bible Lands Museum. – (Fotos with kind permission of the Elie and Batya Borowski Foundation. Courtesy of the Bible Lands Museum Jerusalem).

sono tondeggianti, con grandi occhi amigdaloidi, naso piccolo e collegato all'arcata orbitale e bocca sottile; le pupille sono incise. La capigliatura è raccolta in una corta frangia, con riccioli resi tramite piccoli solchi impressi, che si estende con andamento arcuato tra le orecchie di grandi dimensioni.

Dettagli strutturali e di montaggio: il ribattino per il fissaggio della giuntura al coronamento è posto tra le due figure, in corrispondenza del gomito destro della figura di destra.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –
Dimensioni: plinto: alt. 0,9cm. – figure: alt. 6,5cm; lg. 5,5cm.

Bibliografia: cfr. C.11 (a partire da Undset 1886, tav. 11 figg. 2-3).

Datazione: fine del VI secolo a.C.

C.21

Luogo di conservazione: Gerusalemme, Bible Lands Museum

Numero di inventario: Et 204/7840

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: la figura fu messa all'asta da Sotheby's (9 dicembre 1985, lotto n. 128), montata su un sostegno a tre piedi per un candelabro, evidentemente non pertinente. Ricompare come lotto n. 12 del catalogo d'asta della »Galerie Nefer« nell'anno 1989, priva del sostegno. Dopo quella data è stata acquistata dal Bible Lands Museum di Gerusalemme.

Stato di conservazione: giuntura intera, con lievi abrasioni superficiali. Patina verde-olivastra, con macchie rossastre.

Descrizione: elemento di giuntura di una verghetta verticale di un tripode con piedi, struttura di verghette, giun-

fig. 230



Fig. 231 Elemento di giuntura con due figure maschili(?) (cat. n. C.22). Provenienza sconosciuta. Londra, The British Museum. – (Da Jannot 1977a, 13 fig. 13).

ture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). L'innesto per la verghetta è formato da tre cuscinetti lisci, di cui quello centrale più evidenziato. Sopra l'innesto si ergono due petali divergenti, decorati con due incisioni arcuate lungo il profilo inferiore; tra i petali è presente un pistillo centrale con andamento ad »s«. Al di sopra dei petali si trova una figura femminile volta verso destra. Indossa calzari a punta, una veste fino alle caviglie e un mantello che dalle spalle ricade quasi svolazzando dietro il braccio destro, che è alzato e portato all'infuori, con il palmo della mano aperto. La mano sinistra regge invece la veste all'altezza della coscia. Sulla testa porta un *tutulus*. Il volto è leggermente posto di tre quarti, girato verso sinistra.

Dettagli strutturali e di montaggio: sul petto della figura è ricavato l'alloggiamento per il ribattino di fissaggio, apparentemente ancora in situ. Sul retro, la figura e la giuntura sono cave.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: prima di essere acquistato, il frammento era montato sulla base di un candelabro non pertinente.

Dimensioni: alt. tot. 15 cm³⁹⁷.

Bibliografia: Sotheby's 1985, n. 128. – Galerie Nefer 1989, n. 12. – Kunze 2009, 86-87 n. V.37.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

³⁹⁷ Da Kunze 2009, 86 n. V.37.

C.22

fig. 231

Luogo di conservazione: Londra, The British Museum

Numero di inventario: 1844,05.21.11

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione Till, fu successivamente venduto all'asta («Lot 259»). Acquistato dal British Museum nel 1844, tramite John Doubleday.

Stato di conservazione: la giuntura è spezzata all'altezza della decorazione fitomorfa che sosteneva il plinto. In generale, il frammento si presenta in cattivo stato di conservazione: l'intera superficie è fortemente intaccata da prodotti di corrosione della patina, al punto da rendere molti dettagli quasi illeggibili per via delle efflorescenze. Si notano fratture nel bronzo e sulla testa della figura posta sul lato sinistro. Una patina verde-brunastra ricopre tutto il manufatto, con macchie bianche e verdi-azzurre.

Descrizione: frammento di un elemento di giuntura di una verghetta verticale di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Si è conservata parte della decorazione con motivi vegetali, sulla quale poggia il plinto che sorregge le figure. I frammenti della decorazione appartengono verosimilmente a due volute. Sembra che tra il profilo esterno delle volute e il plinto siano stati inseriti degli elementi decorativi, non più perfettamente riconoscibili (forse volatili?). Tra i frammenti delle volute e il plinto sono forse da riconoscere anche porzioni di due petali di un fiore di loto. Il plinto è strutturato in due registri, dei quali quello inferiore è liscio, mentre quello superiore è delimitato da due fasce, sia in alto sia in basso; il registro superiore è decorato con listelli, forse ciò che resta di un motivo ad astragalo. Sul plinto poggiano due figure volte verso sinistra, entrambe verosimilmente maschili. La figura sulla destra porta calzari a punta con doppie ali ai piedi e indossa un chitone al di sotto di una tunica dagli orli decorati, forse con un motivo a meandro non più chiaramente leggibile. La mano sinistra è molto danneggiata e il braccio destro è spezzato a metà dell'omero. Gli occhi sono a mandorla, con le palpebre marcate; i capelli ricadono sulla schiena, sulle spalle e sul petto, formando lateralmente due trecce. Forse il personaggio indossa un copricapo. La figura sulla destra è abbigliata in maniera simile alla precedente. Con il braccio sinistro sembra reggere un lembo della veste. Il braccio destro è disteso e stringeva forse qualcosa in pugno. Il volto sembra barbato (a meno che non si tratti di un effetto della corrosione), mentre su entrambe le spalle ricadono delle trecce. Si intravede una frangia sulla fronte. I capelli ricadono posteriormente sulla schiena. Su entrambe le figure si notano deboli tracce di decorazioni incise, in particolare sulle vesti e sulle trecce.

Dettagli strutturali e di montaggio: il lato posteriore è cavo, in corrispondenza sia del plinto sia delle figure, fino



Fig. 232 Elemento di giuntura con due figure maschili (cat. n. C.23). Provenienza sconosciuta. Parigi, Musée des Arts Décoratifs. – (Da Riis 1998, 75 fig. 72a).



Fig. 233 Elemento di giuntura con due satiri (cat. n. C.24). Provenienza sconosciuta. Parigi, Musée du Louvre. – (Da Brigue 1977, tav. XXII, b).

all'altezza delle spalle. Al centro, tra i gomiti delle figure, è collocato un ribattino di fissaggio, di cui è individuabile la testa.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il frammento è stato sottoposto a un trattamento di conservazione in data 22 novembre 2010 (database online del British Museum, consultato in data 19.2.2019).

Dimensioni: plinto: lg. 6,35 cm; s. 1,7-1,9 cm; alt. 1,1 cm. – fig. dx.: alt. 7,4 cm; s. 1,9 cm. – fig. sin.: alt. 7,5 cm; s. 2,15 cm. – alt. tot. 10,8 cm.

Bibliografia: Walters 1899, n. 487. – Riis 1939, 23 n. 8; 25 fig. 10; 27-28. – Neugebauer 1943, 232-233. – Jannot 1977a, 12-13 fig. 13. – Riis 1998, 64 nota 133; 128. – Maras 2015, 82 nota 50.

Datazione: 520-500 a.C.

C.23

fig. 232

Luogo di conservazione: Parigi, Musée des Arts Décoratifs

Numero di inventario: 27.179

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: appartenuto a J. M. LeRoy fino al 1929, allorché fu acquistato dal museo.

Stato di conservazione: dalla fotografia si osservano tracce di abrasioni superficiali, ma lo stato di conservazione generale sembra buono.

Descrizione: frammento di un elemento di giuntura di una verghetta verticale di un tripode con piedi, struttura di

verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Al di sopra di una sottile base a due fasce lisce sono collocati due personaggi maschili incedenti verso sinistra, con le gambe di profilo e il torso e la testa di prospetto. Entrambi i corpi sono molto tozzi e le membra sono quasi prive di connessioni anatomiche. Il sesso di entrambi è evidenziato, mentre i muscoli pettorali sono appena accennati da solchi; le braccia sono leggermente piegate verso il basso, con le mani aperte e le dita distese. Il braccio sinistro della figura sulla sinistra nasconde quello destro della figura accanto. I volti hanno forma tondeggiante e sono impostati su colli larghi. Bocche, nasi e occhi sono modellati con approssimazione, mentre i capelli ricadono sulle spalle di entrambi in due lunghe trecce solcate da incisioni parallele, visibili soprattutto sulla figura di sinistra.

Dettagli strutturali e di montaggio: dalla foto sembra visibile un ribattino sul petto della figura di destra.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: –

Bibliografia: Riis 1998, 75 fig. 72a nota 166.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

C.24

fig. 233

Luogo di conservazione: Parigi, Musée du Louvre

Numero di inventario: 3142 B; CP 6769

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già Collezione Campana, faceva parte di un lampadario assemblato con



Fig. 234 Elemento di giuntura con due satiri (cat. n. C.25). Provenienza sconosciuta. Già collezione E. von Schwarzenberg, disperso. – (Da Bruni 1989/1990, tav. XLVIII fig. 5).

pezzi non pertinenti, tra cui **Ap.8**, acquistato dal Louvre nel 1863 insieme ad una parte della celebre collezione.

Stato di conservazione: patina verde. Sul retro sono evidenti alcuni segni di limature, realizzate probabilmente per adattare meglio il frammento alla superficie del lampadario, sul quale era montato. Ulteriori tracce di limature sono visibili anche sulla superficie inferiore della base, che in origine era unita a una decorazione fitomorfa non conservata.

Descrizione: frammento della giuntura di una verghetta verticale di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Al di sopra di un sottile plinto a due fasce lisce sono raffigurati due satiri nudi volti verso destra, con le gambe viste di profilo e il torso e il capo di prospetto. Il sesso di entrambi è indicato a rilievo, mentre i pettorali sono appena accennati da leggere solcature. Il braccio sinistro del satiro sulla sinistra è nascosto da quello destro del compagno. I volti sono incorniciati da barba e baffi, mentre i capelli ricadono sulle spalle di entrambi in due lunghe trecce. Solo il satiro di destra ha la coda. Diversi dettagli sono realizzati a incisione (capelli, barba e baffi, dita, coda, capezzoli).

Dettagli strutturali e di montaggio: il foro circolare per il fissaggio del gruppo figurato al coronamento del tripode è collocato al centro, presso le braccia dei satiri.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: smontato dal lampadario nel 1973.

Dimensioni: alt. 6 cm; lg. 5,5 cm.

Bibliografia: Cataloghi Campana 1858, classe II, sezione 7 n. 87. – De Ridder 1915, 150 n. 3142 tav. 111. – Neugebauer 1923/1924a, 314 fig. 5. – Ducati 1927, tav. CXVII fig. 309. – Riis 1941, 86 note 4 e 7. – Neugebauer 1943, 253-255 fig. 39. – Zancani Montuoro 1946/1948, 88. 92 fig. 11. – Briguet 1977, 65-67 tav. 22, b. – Hus 1975, 37-38 tav. 44. – Bruni 1989/1990, 137 nota 44. – Riis 1998, 75 nota 166.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

C.25

fig. 234

Luogo di conservazione: sconosciuto.

Numero di inventario: –

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: acquistato sul mercato antiquario svizzero nel 1958 dal principe E. von Schwarzenberg. Rubato insieme ad altri materiali dalla villa del principe a San Casciano in Val di Pesa il 26 marzo 1988³⁹⁸.

Stato di conservazione: superficie corrosa. Il satiro sulla sinistra è mancante del braccio destro, quello sulla destra di parte della coda, dell'orecchio e del braccio sinistri. La decorazione vegetale sotto la base è in gran parte perduta; si conservano solo il bocciolo pendulo di sinistra e due petali del fiore di loto.

Descrizione: frammento di un elemento di giuntura di una verghetta verticale di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Sui petali poggia una base modanata a tre fasce lisce, delle quali la centrale è la più spessa. Sopra la base sono collocati due satiri nudi raffigurati in posizione di corsa verso sinistra, con le gambe viste di profilo e il torso e il capo di prospetto. Il sesso di entrambi è indicato a rilievo, mentre i pettorali sono appena accennati e i corpi leggermente gonfi. Il braccio sinistro del primo satiro è nascosto da quello destro del compagno. La testa di entrambi è grande e il collo tozzo. Il volto è incorniciato da barba e baffi, mentre i capelli ricadono sulla fronte.

Dettagli strutturali e di montaggio: si intravede il ribattino per il fissaggio del gruppo al coronamento, collocato sotto l'ascella sinistra del satiro sulla sinistra.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: alt. 8 cm.

Bibliografia: Basel Kunstwerke 1958, Auktion 18, 13 n. 32 tav. 10. – Bruni 1989/1990, 135-138. – Riis 1998, 77 nota 171; 128.

Datazione: 500-480 a.C.

³⁹⁸ Bruni 1989/1990.

Ap.1

fig. 235

Luogo di conservazione: Basilea, Antikenmuseum Basel und Sammlung Ludwig

Numero di inventario: BS 1921.731

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione J. J. Bachofen.

Stato di conservazione: patina di colore verde-scuro; il retro è leggermente incrostato e meno accuratamente levigato³⁹⁹.

Descrizione: probabile applique, riferibile forse all'anello inferiore di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Satiro in posizione semirecumbente, sdraiato sul fianco sinistro; è raffigurato nudo, con le gambe distese e i piedi a forma di zoccolo equino. Il braccio destro è piegato e la mano è appoggiata alla coscia; anche il braccio sinistro è flesso, ma il gomito non poggia su nessun supporto. Il pugno sinistro è chiuso, ma non è chiaro se stringa un oggetto. I pettorali sono ben marcati. La testa è leggermente inclinata verso l'alto. Il volto è incorniciato da baffi e barba; occhi, naso e bocca sono ben modellati, mentre i peli sono resi da solcature. Le orecchie sono grandi e tese verso l'alto.

Dettagli strutturali e di montaggio: –

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: alt. 2,9 cm; l. 4,5 cm.

Bibliografia: Schefold 1958, 22 tavv. 12b; 13b; 1966, 121 n. 170,6. – Reusser 1988, 70 n. E95. – Riis 1998, 76 nota 168.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

Ap.2

fig. 236

Luogo di conservazione: Berlino, SMB/Antikensammlung

Numero di inventario: 1490p

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: lasciato E. Gerhard, 1869.

Stato di conservazione: patina bruna con incrostazioni di vari pigmenti e segni di corrosione. I piedi della figura sono mancanti e le orecchie sono in parte lacunose.

Descrizione: probabile applique, riferibile forse all'anello inferiore di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Satiro in posizione semirecumbente, sdraiato sul fianco sinistro. È raffigurato nudo, con le gambe distese e il gomito sinistro poggiate sopra una sorta di cuscino. Il braccio destro è disteso lungo il fianco, mentre il sinistro è piegato; il satiro regge con la mano un corno potorio. Il volto è incorniciato da baffi e barba; i peli sono indicati



Fig. 235 Satiro semirecumbente, probabile applique di un anello inferiore di tripode (cat. n. Ap.1). Provenienza sconosciuta. Basilea, Antikenmuseum. – (Da Resusser 1988, 70 n. E95).



Fig. 236 Satiro semirecumbente, probabile applique di un anello inferiore di tripode (cat. n. Ap.2). Provenienza sconosciuta. Berlino, SMB/Antikensammlung. – (© SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).

da solcature ondulate. I tratti del volto sono poco leggibili a causa della corrosione. Le orecchie sono grandi e tese verso l'alto.

Dettagli strutturali e di montaggio: non sono visibili segni che indichino la presenza di ribattini sulla superficie d'appoggio.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: la figura è montata su una base in legno.

Dimensioni: alt. 2,9 cm; l. 4,2 cm.

Bibliografia: Friederichs 1871, 314 n. 1490p. – Furtwängler 1890, 24 nota 2. – De Ridder 1915, 150 n. 3142. – Neugebauer 1923/1924a, 315-316 fig. 6. – Fischetti 1944, 21 tav. IV, 1. – Adam 1984, 66-67 n. 66 nota 4. – Riis 1998, 66 nota 140; 128.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

Ap.3

fig. 237

Luogo di conservazione: Berlino, SMB/Antikensammlung

Numero di inventario: 33543

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: –

³⁹⁹ Reusser 1988, 70 n. E95.



Fig. 237 Satiro semirecumbente, probabile applique di un anello inferiore di tripode (cat. n. **Ap.3**). Provenienza sconosciuta. Berlino, SMB/Antikensammlung. – (© SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).



Fig. 238 Satiro semirecumbente, probabile applique di un anello inferiore di tripode (cat. n. **Ap.4**). Provenienza sconosciuta. Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani).



Fig. 239 Satiro semirecumbente, probabile applique di un anello inferiore di tripode (cat. n. **Ap.5**). Provenienza sconosciuta. Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. – (Foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani).

Stato di conservazione: patina di colore verde-scuro uniforme, con efflorescenze. La corrosione ha reso quasi illeggibili i tratti del volto. I piedi del satiro sono mancanti.

Descrizione: probabile applique, riferibile forse all'anello inferiore di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Satiro in posizione semirecumbente, sdraiato sul fianco sinistro. È raffigurato nudo, con le gambe distese. Il braccio destro è piegato e la mano è appoggiata alla coscia; il sinistro è piegato e appoggiato al suolo. Il volto, molto rovinato, è incorniciato da baffi e barba; le orecchie sono grandi e tese verso l'alto. Sulla fronte si intravede una frangia sottile. La superficie inferiore è liscia.

Dettagli strutturali e di montaggio: –

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: il sostegno sul quale è collocato il reperto è inserito in un foro moderno.

Dimensioni: alt. 3 cm; l. 4,8 cm.

Bibliografia: inedito.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

Ap.4

fig. 238

Luogo di conservazione: Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco

Numero di inventario: 12052

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: –

Stato di conservazione: patina di colore verde-scuro, molto uniforme.

Descrizione: probabile applique, riferibile forse all'anello inferiore di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Satiro in posizione semirecumbente, sdraiato sul fianco sinistro. È raffigurato nudo, con le gambe distese e i piedi conformati a zoccolo equino. Muscolatura ben evidenziata. Il braccio destro è piegato e la mano è appoggiata alla coscia; anche quello sinistro è flesso e poggia con il gomito sopra una sorta di cuscino. Il volto, con grandi occhi a mandorla e naso camuso reso plasticamente, è incorniciato da baffi spioventi e barba; i peli della barba sono ottenuti per mezzo di solcature parallele. Le orecchie sono grandi e tese verso l'alto. Sulla fronte si distingue una frangia sottile.

Dettagli strutturali e di montaggio: –

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: la figura è montata su un sostegno in plexiglas.

Dimensioni: alt. 3 cm; l. 5 cm.

Bibliografia: inedito.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

Ap.5

fig. 239

Luogo di conservazione: Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco

Numero di inventario: 12053

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: –

Stato di conservazione: patina di colore verde-olivastro.
Descrizione: probabile applique, riferibile forse all'anello inferiore di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Satiro in posizione semirecumbente, sdraiato sul fianco sinistro. È raffigurato nudo, con le gambe distese e i piedi a forma di zoccolo equino. Muscolatura ben evidenziata. Il braccio destro è piegato e la mano è appoggiata alla coscia, sotto l'estremità della coda. Anche il braccio sinistro è flessò, ma non poggia su alcun supporto. Il volto, con grandi occhi a mandorla e naso camuso reso plasticamente, è incorniciato da baffi spioventi e barba; i peli della barba sono ottenuti per mezzo di solcature parallele. Le orecchie sono grandi e tese verso l'alto. Sulla fronte si distingue una frangia sottile.

Dettagli strutturali e di montaggio: –

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: la figura è montata su un sostegno in plexiglas.

Dimensioni: alt. 3 cm; l. 4,6 cm.

Bibliografia: inedito.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

Ap.6

fig. 240

Luogo di conservazione: Oxford, Ashmolean Museum

Numero di inventario: 1924.62

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione J. D. Beazley, fu donato all'Ashmolean Museum nel 1924.

Stato di conservazione: la superficie ha una patina di colore verde-brunastro, con tracce di colore verde.

Descrizione: probabile applique, riferibile forse all'anello inferiore di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Satiro in posizione semirecumbente, sdraiato sul fianco sinistro. La figura è nuda. Il braccio destro è disteso, aderente al corpo, mentre il sinistro è piegato, con il pugno appoggiato all'altezza del ventre. Le gambe sono distese. Sul volto sono accennati occhi, naso e bocca, contornata dalla barba. Le orecchie sono grandi e tese verso l'alto, mentre i capelli sono lunghi e terminano oltre le spalle. La capigliatura è stata incisa con piccoli tratti irregolari. Il fondo è piano e non lavorato.

Dettagli strutturali e di montaggio: –

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: sul fondo è visibile un foro apparentemente moderno che presenta una traccia grigiastra abbastanza regolare presso il bordo.

Dimensioni: alt. 2,4 cm; l. 5,3 cm; lg. 2,7 cm.

Bibliografia: Hamilton 1967, 157 n. 595. – Riis 1998, 76 nota 168; 96.

Datazione: fine del VI secolo a.C.



Fig. 240 Satiro semirecumbente, probabile applique di un anello inferiore di tripode (cat. n. Ap.6). Provenienza sconosciuta. Oxford, Ashmolean Museum. – (Foto G. Bardelli © Ashmolean Museum, University of Oxford).



Fig. 241 Satiro semirecumbente, probabile applique di un anello inferiore di tripode (cat. n. Ap.7). Provenienza sconosciuta. Oxford, Ashmolean Museum. – (Foto G. Bardelli © Ashmolean Museum, University of Oxford).

Ap.7

fig. 241

Luogo di conservazione: Oxford, Ashmolean Museum

Numero di inventario: EF836

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti⁴⁰⁰.

Vicende collezionistiche e museali: già parte della collezione Fortnum.

Stato di conservazione: la superficie ha una patina di colore verde-chiaro, con tracce di corrosione di colore bianco e azzurro.

Descrizione: probabile applique, riferibile forse all'anello inferiore di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Il satiro, con zoccoli equini, è raffigurato in posizione semirecumbente, sdraiato sul fianco sinistro. Poggia il gomito sinistro sopra un cuscino ripiegato. È nudo, con barba e capelli lunghi dietro le spalle, ricadenti fino all'altezza delle scapole, più radi sulla fronte, dove disegnano una piccola frangia. Le orecchie, grandi, sono tese verso l'alto. Gli occhi e il naso camuso sono ben modellati. Dalla bocca sembra sporgere la lingua.

⁴⁰⁰ Secondo Riis fu rinvenuto a Palestrina, ma il dato è privo di riscontro (Riis 1998, 67 nota 142).



Fig. 242 Satiro semirecumbente, probabile applique di un anello inferiore di tripode (cat. n. **Ap.8**). Provenienza sconosciuta. Parigi, Musée du Louvre. – (Da Briguet 1977, tav. XXII, d).



Fig. 243 Satiro semirecumbente, probabile applique di un anello inferiore di tripode (cat. n. **Ap.9**). Provenienza sconosciuta. Vienna, Kunsthistorisches Museum. – (Da Gschwantler 1986, 116-117 fig. 231).

Dettagli strutturali e di montaggio: sulla superficie inferiore è visibile una leggera cavità, forse antica, ma non si tratta di una perforazione.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: alt. 2,9cm; l. 4,6cm; lg. 1,9cm.

Bibliografia: Riis 1998, 67 nota 142.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

Ap.8

fig. 242

Luogo di conservazione: Parigi, Musée du Louvre

Numero di inventario: 3142 C; CP 6769

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già Collezione Campana, faceva parte di un lampadario assemblato con pezzi non pertinenti, tra cui **C.24**, acquistato dal Louvre nel 1863 insieme ad una parte della celebre collezione.

Stato di conservazione: patina scura. Superficie molto corrosa. Le orecchie del satiro sono leggermente danneggiate; manca il piede della gamba sinistra.

Descrizione: probabile applique, riferibile forse all'anello inferiore di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Satiro in posizione semirecumbente, sdraiato sul fianco sinistro. È raffigurato nudo, con le gambe distese.

Il piede destro è conformato a zoccolo equino. Il braccio destro è disteso e la mano è posata sul fianco; il sinistro è piegato e poggia con il gomito sopra una sorta di cuscino; con la mano regge un corno potorio. Il volto, leggermente inclinato verso l'alto, è incorniciato da baffi e barba; le orecchie sono grandi e tese verso l'alto. Il corpo è gonfio e privo di muscolatura.

Dettagli strutturali e di montaggio: il fondo è leggermente cavo e non presenta segni di ribattini.

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: smontato dal lampadario nel 1973. La figura è montata su una base in plexiglas.

Dimensioni: alt. 3,4cm; l. 4,8cm; lg. 1,8cm.

Bibliografia: Cataloghi Campana 1858, classe II, sezione 7 n. 87. – De Ridder 1915, 150 n. 3142 tav. 111. – Neugebauer 1923/1924a, 314 fig. 5. – Ducati 1927, tav. CXVII fig. 309. – Riis 1941, 86 note 4 e 7. – Neugebauer 1943, 253-255 fig. 39. – Zancani Montuoro 1946/1948, 88. 92 fig. 11. – Briguet 1977, 65-67 tav. 22, d. – Hus 1975, 37-38 tav. 44. – Riis 1998, 67 note 142-143; 75 nota 166; 128.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

Ap.9

fig. 243

Luogo di conservazione: Vienna, Kunsthistorisches Museum

Numero di inventario: VI 468

Luogo e circostanze del rinvenimento: sconosciuti.

Vicende collezionistiche e museali: già collezione Khevenhüller, ceduto nel 1804 al Kunsthistorisches Museum di Vienna.

Stato di conservazione: superficie in parte corrosa, patina di colore verde. L'orecchio destro del satiro è spezzato.

Descrizione: probabile applique, riferibile forse all'anello inferiore di un tripode con piedi, struttura di verghette, giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Satiro in posizione semirecumbente, sdraiato sul fianco sinistro. È raffigurato nudo, con le gambe distese. I piedi sono di foggia antropomorfa. Il braccio destro è disteso lungo il fianco, mentre il sinistro è piegato e poggia con il gomito sopra una sorta di cuscino. Il volto è incorniciato da baffi e barba; le orecchie sono grandi e proiettate verso l'alto. I dettagli fisionomici sono poco leggibili a causa della corrosione.

Dettagli strutturali e di montaggio: –

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: la figura è montata su una piccola base in legno.

Dimensioni: alt. 2,4cm; l. 4,5cm.

Bibliografia: von Sacken/Kenner 1866, 308 n. 1254. – von Sacken 1871, 61 tav. 26.11. – Reinach 1897, 61 n. 2. – Neugebauer 1923/1924a, 316 nota 1. – Riis 1939, 24 n. 18. – Fischetti 1944, 21 fig. 4. – Gschwantler/Oberleitner 1974, 31 n. 79. – Gschwantler 1986, 116-117 n. 166 fig. 231. – Riis 1998, 67 nota 142.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

Ap.10

Luogo di conservazione: Vulci, Museo Archeologico Nazionale

Numero di inventario: –

Luogo e circostanze del rinvenimento: Vulci. Nella vetrina 8 del Museo Archeologico il reperto è indicato come proveniente dalla zona della città.

Vicende collezionistiche e museali: –

Stato di conservazione: patina di colore verde-scuro uniforme, con macchie più chiare. Superficie in parte danneggiata dalla corrosione. I piedi del satiro sono mancanti.

Descrizione: probabile applique, riferibile forse all'anello inferiore di un tripode con piedi, struttura di verghette,

giunture e coronamento in lega bronzea (tipo 8, varietà C). Satiro in posizione semirecumbente, sdraiato sul fianco sinistro. È raffigurato nudo, con le gambe distese. Il braccio destro è piegato e la mano poggia sulla coscia; il sinistro è piegato e appoggiato al suolo. Il volto, molto rovinato, è incorniciato da baffi e barba; le orecchie sono grandi e tese verso l'alto. Sulla fronte si osserva una fran-
gia sottile. La superficie inferiore della figura è liscia.

Dettagli strutturali e di montaggio: –

Manipolazioni moderne e interventi di restauro: –

Dimensioni: –

Bibliografia: inedito.

Datazione: fine del VI secolo a.C.

ESEMPLARI DI INCERTA ATTRIBUZIONE O NON PERTINENTI

Restano alcuni casi particolari che necessitano di essere discussi a parte poiché non rientrano nei parametri della tipologia proposta o non è possibile attribuirli con sicurezza a tripodi a verghette.

Tripodi

Tra questi materiali è compreso un solo tripode intero, ovvero l'esemplare in ferro proveniente dalla »Tomba del Carro« di Monteleone di Spoleto⁴⁰¹ (fig. 244). Si tratta di un tripode realizzato completamente in ferro, secondo una struttura che rientra nella forma B della presente classificazione. Benché le prime notizie sui materiali provenienti dalla tomba indicassero la presenza tra i ritrovamenti di un tripode in ferro, negli anni successivi all'acquisto da parte del Metropolitan Museum ne è stata più volte messa in dubbio l'autenticità a causa della presenza di molte integrazioni moderne. Il tripode presenta elementi decorativi noti anche da altri esemplari⁴⁰², ma è altresì vero come alcuni dettagli non trovino alcun parallelo, come i piedi con petali (o ali?) sporgenti ai lati e l'anello inferiore decorato da protomi ornitomorfe e sostenuto da un telaio di verghette, a formare quasi un sostegno interno al tripode stesso. In mancanza di dati di restauro e di analisi che confermino o escludano la presenza di integrazioni, il giudizio sul tripode rimane per prudenza sospeso⁴⁰³.

Elementi figurati

Un oggetto di non facile interpretazione è invece una barra bronzea coronata da una testa di toro (fig. 245), rinvenuta tra i materiali del deposito di Brolio (prov. Arezzo)⁴⁰⁴. Antonella Romualdi propose tre differenti

⁴⁰¹ Inv. n. 03.23.53. Roncalli/Bonfante 1991, 409 n. 19, con bibliografia precedente.

⁴⁰² Come le protomi ornitomorfe all'estremità delle verghette verticali o i fiori di loto stilizzati sottesi agli archi e sull'anello inferiore, già osservati per il tipo 7 e presenti anche a Samo in forme più elaborate (cfr. Gehrig 2004, tav. 115, St 16-20).

⁴⁰³ In questo senso non è di grande aiuto la nuova pubblicazione (De Puma 2013, 61 n. 4.17), poiché non aggiunge nuovi dati e non contribuisce a dissipare i dubbi sulla genuinità dell'oggetto.

⁴⁰⁴ Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. n. 830. Romualdi 1981, 6. 23 n. 9 fig. 9. – Fiorini 2005, 302 n. VII, 27. – Macnamara 2009, 94.



Fig. 244 Tripode in ferro dalla «Tomba del Carro» di Monteleone di Spoleto. – (Foto The Metropolitan Museum of Art).



Fig. 245 Barra bronzea con protome taurina, dal deposito di Brolio (prov. Arezzo). – (Da Romualdi 1981, 23 fig. 9a-b).

esegesi per l'oggetto, una delle quali la riferiva a un tripode a verghette⁴⁰⁵. Se così fosse si tratterebbe di una verghetta verticale isolata con decorazione, separata dal proprio piede. Alcuni dettagli strutturali rendono tuttavia problematica una simile interpretazione: mancano, in primo luogo, le caratteristiche linguette per il fissaggio del coronamento, tipiche dei tripodi della varietà A del tipo 8, anche se in questa varietà verghette ed elementi figurati sono forse fusi insieme, come sembra essere il caso del reperto di Brolio. La presenza di una leggera protuberanza sul lato posteriore della verghetta, poco sotto la protome, potrebbe essere forse indizio di un collegamento con un altro elemento, ma nei tripodi etruschi il collegamento al coronamento superiore non è realizzato in quel modo. La sezione quadrangolare della verghetta, infine, non trova paralleli tra le altre verghette, realizzate tutte a sezione circolare. Ovviamente non si può escludere che la barra appartenesse originariamente a un tripode di un tipo finora non attestato in Italia centrale.

Resta da valutare inoltre l'interpretazione di due elementi figurati che riproducono *Hercle*. Il primo corrisponde a una figurina del Metropolitan Museum of Art di New York (fig. 246), rappresentata in posi-

⁴⁰⁵ La studiosa citava correttamente il caso del tripode di Caere nel Museo Gregoriano Etrusco, dove tuttavia le protomi taurine sono fuse sulla sommità delle verghette arcuate (Romualdi 1981, 39 nota 30).

zione di corsa inginocchiata e con le braccia estese, la sinistra in avanti e la destra all'indietro, a sorreggere, con ogni probabilità, rispettivamente un arco e una clava – dei quali, però, non è rimasta traccia⁴⁰⁶. L'identificazione con *Hercle* è garantita dalla presenza della *leonté* annodata in vita. A prescindere dalla lettura stilistica della figura, che mostra comunque i tratti di un arcaismo di influsso ionico, va notato il sostegno semisferico aderente al ginocchio destro e decorato con scanalature incrociate. Probabilmente fu questo elemento, unito alla posizione della figura, a suggerire a Gisela Richter un'interpretazione della statuetta come decorazione di tripode a verghette. Una postura molto simile è infatti attestata per una figura sul tripode del Saint Louis Art Museum (**B.3**), noto solo attraverso disegni all'epoca dell'acquisto del frammento da parte del Metropolitan Museum of Art⁴⁰⁷. La figura di New York sembra di dimensioni leggermente maggiori e il sostegno semisferico non ha confronti nella serie vulcente, ma soprattutto manca il caratteristico foro per ribattino, funzionale al fissaggio al coronamento. La mancanza di questo preciso dettaglio permette di escluderne con certezza l'appartenenza a un tripode di tipo 8, lasciando tuttavia irrisolta la questione dell'esatta collocazione della figura⁴⁰⁸.

Il secondo caso di incerta attribuzione è un gruppo in bronzo fuso raffigurante un personaggio maschile in lotta con un toro androcefalo, nei quali è facile riconoscere *Hercle* e Acheloo (**fig. 247**). L'oggetto è noto solo da cataloghi di vendite d'asta e se ne ignora l'attuale collocazione⁴⁰⁹. La scarsa qualità delle riproduzioni fotografiche non permette una valutazione adeguata del frammento, anche se sembra che sia la figura di *Hercle* sia quella di Acheloo abbiano l'aspetto di un altorilievo⁴¹⁰. Il medesimo soggetto è riprodotto, con le figure in posizione differente e una resa qualitativamente superiore, a decorazione del tripode **B.4** dell'Ermitage di San



Fig. 246 Figura bronzea di *Hercle* in »Knielauf«. – (Foto The Metropolitan Museum of Art).



Fig. 247 Gruppo in bronzo con *Hercle* e Acheloo in lotta. – (Da Isler 1981, 48 fig. 238).

⁴⁰⁶ Inv. n. 12.229.4. Richter 1913, 268. 270 fig. 7; 1915, 43 n. 62. – Fischetti 1944, 18. – De Puma 2013, 71 n. 4.29.

⁴⁰⁷ Monumenti Inediti 1857/1863, tav. LXIX fig. 3a. Quasi identico a quest'ultimo il frammento da Monaco **B.17**.

⁴⁰⁸ In De Puma 2013, 71 n. 4.29 è ripetuta la proposta di attribuzione a un tripode, in un ipotetico gruppo che avrebbe previsto

anche la presenza di Apollo, in lotta con Eracle/*Hercle* per il tripode delfico.

⁴⁰⁹ Sotheby's sale 1966, 70 n. 159; Sotheby's sale 1988, n. 116.

⁴¹⁰ Come suggerito anche in Isler 1981, 26 n. 238.

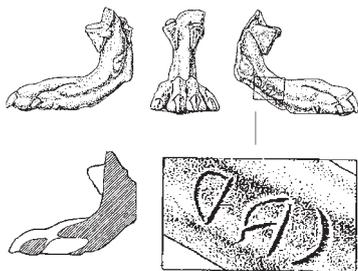


Fig. 248 Frammento di zampa felina in bronzo con iscrizione, da Ampurias. – (Da Gran-Aymerich 2006, 278 fig. 15).

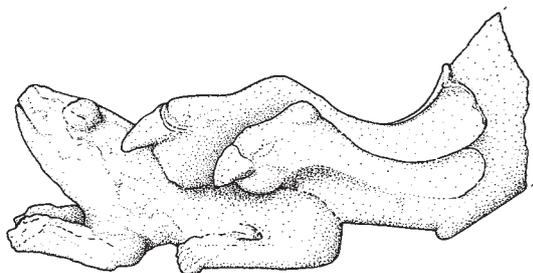


Fig. 249 Frammento di zampa felina su rana, da Vulci(?). Londra, The British Museum. – (Disegno G. Bardelli).

Piedi e verghette

Difficilmente appartenevano a un tripode due gruppi di tre piedi ciascuno, attualmente dispersi, rinvenuti in due tombe di Vulci in località Osteria e inseriti tra i materiali concessi alla società di scavo «Hercle»⁴¹²: nonostante la bassa qualità delle immagini, il profilo superiore dei piedi è chiaramente di forma triangolare e non circolare come nei tripodi, facendo pensare piuttosto a una loro pertinenza a *thymiateria* a base triangolare⁴¹³. Un'attribuzione simile vale anche per un piede a forma di zampa felina conservato al Musée Royal di Mariemont⁴¹⁴.

Non appartiene a un tripode a verghette neppure un frammento di zampa con iscrizione etrusca da Ampurias, pubblicato più volte in anni recenti come «griffe de trépied» da Jean Gran-Aymerich⁴¹⁵ (fig. 248). La mancanza di un sostegno al di sotto della zampa, la presenza di due piccole teste ornamentali a forma di serpente barbato e, soprattutto, il fatto che il pezzo non sia fuso cavo, dimostrano come la zampa fosse originariamente collegata a un altro elemento d'arredo, probabilmente un grande candelabro o un braciere con piedi a «zoomorphe Junktur»⁴¹⁶.

Pietroburgo, e troverebbe pertanto un parallelo nella varietà B del tipo 8. Un elemento a favore di una sua possibile collocazione su un tripode è il foro passante, chiaramente visibile al di sotto della figura di *Hercle*. Purtroppo l'incerta lettura della parte inferiore del gruppo (Acheloo sembra adagiato sopra un elemento a forma di stelo, desinente in una protuberanza conica – una pigna o un bocciolo?), a causa della documentazione fotografica insufficiente, non consente di affermare con sicurezza che il frammento sia appartenuto in origine a un tripode a verghette.

Non è stato invece possibile identificare il calco di una porzione di arco e animali in lotta citato da Riis come proveniente da Taranto e conservato all'Antikensammlung di Monaco, dove però non è rintracciabile⁴¹¹. In mancanza di riproduzioni fotografiche, non è possibile esprimere alcun giudizio in proposito.

⁴¹¹ Riis 1998, 77 nota 171.

⁴¹² Scavi Hercle 1964, 21, tomba 136 n. 407; 22, tomba 137 n. 424. I piedi del primo gruppo hanno la parte superiore aperta, mentre quelli del secondo gruppo, schedati come piedi di tripode, conservano resti di elementi inseriti all'interno, ma la bassa risoluzione dell'immagine non permette di valutarne la natura.

⁴¹³ Come confronto si veda, ad es., Sannibale 2008, 172 n. 117. I due gruppi possono essere aggiunti al catalogo in Naso 2009a, 643-645.

⁴¹⁴ Inv. n. Ac.284.B (alt. 7,9cm). Ringrazio Norbert Franken per avermi segnalato il reperto.

⁴¹⁵ Gran-Aymerich/Gran-Aymerich 2002, 213-215 fig. 21. – Gran-Aymerich 2006, 257 fig. 15; 2013, 382. – Gran Aymerich/MacIntosh Turfa 2013, 325 fig. 17.7.

⁴¹⁶ Per questi ultimi, cfr. Sannibale 2008, 146-147 fig. 20 (tre piedi rimossi da un braciere non pertinente).



Fig. 250 Figura in bronzo di giovane nudo semidisteso, dal santuario de La Algaida, presso Sanlúcar de Barrameda (prov. Cádiz). – (Da Bardelli/Graells 2012, 25 fig. 1).



Fig. 251 Figura femminile semidistesa in bronzo dal Raso de la Candeleda (prov. Ávila). – (Da Bardelli/Graells 2012, 28 fig. 5).

Una simile interpretazione vale anche per un frammento di zampa felina conservato al British Museum⁴¹⁷, che si segnala soprattutto per la grande qualità dell'esecuzione e per il fatto di poggiare su una rana (fig. 249), com'è invece caratteristico tra i tripodi a verghette della varietà C del tipo 8.

Infine, sono sicuramente da escludere tre verghette orizzontali, inedite e di provenienza ignota, conservate al British Museum; esse potrebbero appartenere a un'esemplare di tipo 8, ma a un'analisi autoptica si sono rivelate moderne⁴¹⁸.

Appliques

Alcuni tripodi di tipo 8 (B.4, C.2, C.4, C.5, C.6, P.1) recano sull'anello inferiore piccole figure in bronzo fuso, realizzate insieme all'anello stesso o applicate ad esso, verosimilmente grazie a una brasatura dolce. Se per il tripode C.6 si tratta quasi certamente di figure aggiunte con saldature moderne, l'anello e le appliques del tripode P.1 sono invece integrazioni ottocentesche, fabbricate in ottone⁴¹⁹. Negli altri casi, invece, le figure sono effettivamente pertinenti. Su due tripodi, in particolare, le appliques consistono in piccole figurine antropomorfe semirecumbenti: satiri, sul tripode C.2, e giovani nudi, sul tripode C.5.

La presenza di queste piccole statuette ha spesso indotto molti studiosi a interpretare figure simili come appliques di tripodi a verghette. Dato il numero estremamente ridotto di casi certi, non è facile stabilire una serie di criteri efficaci per valutare l'appartenenza o meno di molte di queste appliques alle decorazioni degli anelli inferiori dei tripodi. In genere, la superficie di questi ultimi sui tripodi di tipo 8, varietà C oscilla tra i 2 e i 4 cm circa, ragion per cui le dimensioni delle appliques devono essere necessariamente contenute. Le figure di satiri del tripode C.2 hanno le gambe leggermente piegate, per seguire l'andamento circolare dell'anello, e poggiano il gomito su un piccolo sostegno a forma di cuscino. Caratteristiche simili sono comuni alle appliques Ap.1-10, per le quali un'attribuzione alla decorazione di un tripode sembra verosimile.

⁴¹⁷ British Museum, inv. n. 1842.07.28.635.

⁴¹⁸ Come confermato dalla breve nota nei registri del British Museum (Inv. n. 1976.12.31.233): »three fake bronze rods, probably removed from a tripod«.

⁴¹⁹ Per un'analisi dettagliata del tripode P.1 si rimanda alle pp. 243-249.

In nessun caso, tuttavia, si sono riscontrate tracce di brasatura o di fori per perni o ribattini sulla superficie degli anelli conservati⁴²⁰, cosicché è molto difficile argomentare su basi solide l'effettiva pertinenza di molte figure. Alcune delle appliques attribuite da Riis a tripodi a verghette sono da espungere poiché non compatibili per dimensioni, iconografia o dettagli stilistici⁴²¹, mentre su altre figure di personaggi semirecumbenti, in mancanza di alternative convincenti per una loro collocazione, il giudizio rimane necessariamente in sospenso⁴²².

In conclusione, non sono da considerare appliques di tripode due piccole figure provenienti dalla penisola iberica, rispettivamente un giovane nudo semidisteso dal santuario de La Algaida, presso Sanlúcar de Barrameda (prov. Cádiz) (fig. 250), e una figura femminile, sempre semidistesa, dal Raso de la Candeleda (prov. Ávila) (fig. 251). La prima applique, infatti, oltre alle dimensioni di poco superiori rispetto a quelle delle altre appliques sopra citate, è leggermente concava nella parte inferiore, facendo così pensare a una sua collocazione su un supporto dal profilo convesso (forse il coperchio di un *dinos*?)⁴²³. Quanto alla seconda figura, molto consunta, la presenza sia di un foro sia di un piccolo perno sulla superficie inferiore ne escludono la collocazione originaria su un anello inferiore di tripode, dove simili soluzioni per il fissaggio non sono attestate⁴²⁴.

420 Salvo il caso di un foro sull'anello del tripode C.6, che sembra tuttavia moderno.

421 Satiro, sdraiato sul fianco destro (è visibile un perno sulla superficie inferiore. Copenhagen, Nationalmuseet, inv. n. 94; Riis 1998, 58 nota 123 fig. 55). – Satiro, con gambe distese e diritte (il dettaglio delle gambe distese si adatta male alla superficie circolare di un eventuale anello; Neugebauer 1923/1924a, 315-316 fig. 7. – Riis 1998, 67 nota 142). – Satiro, con gambe distese e diritte (come il precedente; Briguet 1977, 65-67 tav. 22c. – Riis 1998, 67 nota 143). – Satiro, con gambe distese (la superficie inferiore è leggermente inarcata; Adam 1984, 66-67 n. 66; Riis 1998, 67 nota 143). – Satiro, con gambe piegate e quasi incrociate (già coll. Schimmel; Muscarella 1974, n. 88. – Riis 1998, 76 nota 168. In questo caso la figura potrebbe appartenere all'ansa decorata di un vaso, sul modello dell'ansa inv. n. 26.60.62 del Metropolitan Museum of Art, per cui cfr. De Puma 2013, 81 n. 4.50. L'autenticità dell'ansa è però sospetta). – Satiro, con gamba destra alzata e piegata (dimensioni e posizione non compatibili. Già coll. Pierpont Morgan; Burlington 1904, tav. 59 n. C76. – Riis 1998, 77 nota 171). – Satiro, con gamba destra alzata e piegata (poggia su una lamina fusa insieme ad esso, non compatibile con la superficie di un anello di tripode; Babelon/Blanchet 1895, 182 n. 414. – Riis 1998, 78 nota 179). – Satiro, con gamba destra alzata e piegata (dimensioni e posizione non compatibili. Londra, British Museum, inv. Br 469. – Riis 1998, 78 nota 179). Altrettanti dubbi suscitano le seguenti figure, non citate da Riis: – Satiro, con gamba destra alzata e piegata (St. Louis, City Art Museum, inv. n. 95.65; Mitten/Doeringer 1967, 98 n. 95). – Satiro, gambe distese e diritte (dimensioni non compatibili. Da Napoli, già coll. Martinetti. Dresda, Staatliche Kunstsammlungen, inv. n. ZV 30.9b; Kunze 2009, 112 n. V65). – Satiro, gambe distese e diritte (posizione non compatibile. Babelon/Blanchet 1895, 183 n. 413; Adam 1984, VII). – Satiro, gamba destra alzata e piegata (dimensioni e posizione non compatibili. Da Napoli, già coll. Martinetti. Dresda, Staatliche Kunstsammlungen, inv. n. ZV 30.9a; Kunze 2009, 112 n. V66). – Satiro, gambe

piegate e *syrix* tra le mani (dimensioni e stile non compatibili. New York, Metropolitan Museum of Art; De Puma 2013, 73 n. 4.34a). – Satiro, gambe distese (dimensioni e stile non compatibili. New York, Metropolitan Museum of Art; De Puma 2013, 73 n. 4.34b). – Giovane nudo, braccio sinistro poggiante su un cuscino (applique di un *dinos* capuano? Boston, Museum of Fine Arts, inv. n. 08.372; Comstock/Vermeule 1971, 165 n. 189). Non si considerano qui le numerose figure rintracciabili nei cataloghi di vendite antiquarie.

422 Satiro, disteso su una pelle o coperta (dall'Acropoli di Atene. Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. n. 6604; de Ridder 1896a, 286-287 n. 763 fig. 272. – Riis 1998, 66-67). – Satiro, simile al precedente (New York, Metropolitan Museum of Art, inv. n. 23.160.89). – Satiro, simile al precedente (Arezzo, Museo Nazionale, coll. Ceccatelli). – Satiro, con gamba destra alzata e piegata (Basilea, Antikenmuseum, Inv. Kā 516; Reusser 1988, 70 n. E95. – Riis 1998, 76 nota 168). – Satiro, simile al precedente (Wadsworth Atheneum Museum of Art; Reinach 1924, 535 n. 6. – Riis 1998, 76 nota 168). – Satiro, con gambe distese (Rouen, Musée Départemental des Antiquités, inv. n. 354.12 A; Esperandieu/Rolland 1959, 45 n. 69 tav. XXVII. – Riis 1998, 76 nota 168). – Due satiri e una figura femminile, recumbenti (Gorny&Mosch 150, 11.7.2006, lotto 367). Figurine recumbenti erano presenti anche sull'orlo di brocche (cfr. Bonomi 2004, 66-68), su anse di bacini (cfr. ad es. Haynes 1985, 259 n. 39. Le anse, rimosse dal bacino, sono attualmente esposte isolate), sull'orlo di bracieri (cfr. Neugebauer 1936, 24-26), su piedi di cista (Jurgeit 1986, tavv. XXVIII n. K 19,1-3; LIII, d-e). L'uso di simili decorazioni perdurò fino all'epoca ellenistica (cfr. un piattello di *thymiaterion* di tipo *Curunas* in Ambrosini 2002, tav. CVIII n. 407).

423 Discussione dettagliata in Bardelli/Graells 2012, 25-27, ripresa in Bardelli/Graells 2017, 555-557. La figura era stata interpretata come applique di tripode, tra gli altri, in Riis 1998, 60 fig. 57, e in Colonna 2006b, 14.

424 Bardelli/Graells 2012, 27-29.

TECNICA E COSTRUZIONE DEI TRIPODI

RILEVANZA TIPOLOGICA E DOCUMENTAZIONE DELLE CARATTERISTICHE TECNICHE

La revisione condotta ai fini della classificazione tipologica ha permesso di riconsiderare secondo un approccio comparativo la complessità strutturale dei tripodi a verghette, confermando una volta di più come essi debbano essere annoverati tra i prodotti più elaborati dal punto di vista della tecnologia di fusione e assemblaggio fra quelli realizzati dalle officine metallurgiche nel Vicino Oriente e nel Mediterraneo antico. Sullo sfondo di un sostanziale conservatorismo, che caratterizza la struttura generale del tripode, si sono osservate modifiche, talora anche sostanziali, nella forma delle singole parti costitutive e nel modo in cui esse sono collegate l'una con l'altra.

L'attenzione dedicata a questa varietà di soluzioni strutturali ha permesso di raggruppare i tripodi secondo una nuova classificazione che possa rendere conto di persistenze e innovazioni nella tecnologia costruttiva, pur dovendo fare i conti con una documentazione spesso frammentaria. Da un punto di vista puramente tecnico, si è osservato come l'adozione della soluzione composita, che prevede l'impiego di verghette in ferro e giunture in bronzo, sia una prerogativa dei più antichi tripodi a verghette realizzati in area vicino-orientale, mutuata successivamente dagli artigiani greci, ma destinata a scarsa fortuna in Etruria e in Italia centrale, dove prevalse piuttosto, nel corso del VI secolo a.C., l'impiego del solo bronzo⁴²⁵.

Mentre i tripodi di VII secolo a.C. si adeguano a modelli estranei alle tradizioni locali, con il tipo 8 sembra avere inizio una produzione specializzata, che unisce a un crescente gusto per gli apparati decorativi alcune caratteristiche tecniche distintive, con tratti specifici per ciascuna varietà. La nuova tipologia dei tripodi offre non solo uno strumento classificatorio, ma illustra al tempo stesso l'abilità e l'inventiva degli artigiani etruschi, capaci di rinnovare l'aspetto di un oggetto di lunga tradizione e di adattarlo a usi ed esigenze delle committenze locali. In tal senso, un parametro tipologico di importanza cruciale per l'articolazione interna del tipo 8 è costituito dal modo in cui viene realizzata l'unione tra verghette e coronamento mediante le giunture. Si tratta infatti di una caratteristica che, associata allo stile delle decorazioni, assume rilevanza come discriminante cronologico e, soprattutto, permette il riconoscimento di procedimenti artigianali distinti.

Per poter studiare e comprendere a fondo le caratteristiche costruttive di questi oggetti, è stato fondamentale condurre un'indagine autoptica su un numero sufficientemente rappresentativo di esemplari, tenendo conto della dispersione geografica e dell'accessibilità delle collezioni museali in cui essi sono attualmente conservati. Si è pertanto provveduto all'autopsia e, nella maggior parte dei casi, alla documentazione diretta di una selezione di tripodi e frammenti⁴²⁶.

Inoltre, i frammenti **T.6**, **T.7**, **B.7**, **B.17** (Antikensammlung di Monaco di Baviera), e **C.13** (Allard Pierson Museum di Amsterdam) sono stati sottoposti a indagini radiografiche, mentre nel caso del piede **C.13** e del

⁴²⁵ La considerazione riguarda esclusivamente i tripodi a verghette, poiché l'uso di elementi in ferro come parti strutturali di manufatti bronzei è in realtà ben documentata durante tutto il corso del VI sec. a.C. e oltre: si vedano, a puro titolo di esempio, i due bracieri con ruote dalla Tomba di Iside, dove gli assi delle ruote erano in ferro (Bubenheimer-Erhart 2012, 117-119 nn. 15-16); l'ascia, purtroppo dispersa, dalla Tomba dei Quattoridici Ponti di Capua (Bellelli 2006, 80-82 tav. II); o l'anima interna del *thymiaterion* del RGZM, anch'essa origina-

riamente in ferro (Naso 2003, 95-97 n. 146). Quanto all'utilizzo di sbarre in ferro con funzione strutturale nella grande e piccola statuaria, cfr. le osservazioni in Colonna 2010, 76-80.

⁴²⁶ Tripodi con struttura allogena: **T.1**, **T.2**, **T.4**, **T.5**, **T.6**, **T.7**. – Tipo 8, varietà A: **A.3**, **A.4**, **A.5**. – Tipo 8, varietà B: **B.2**, **B.5**, **B.6**, **B.7**, **B.8**, **B.9**, **B.14**, **B.15**, **B.16**. – Tipo 8, varietà C: **C.1**, **C.2**, **C.3**, **C.4**, **C.5**, **C.6**, **C.8**, **C.10**, **C.11**, **C.13**, **C.14**, **C.15**, **C.16**, **C.22**, **C.24**. – Tipo 8, appliques: **Ap.1**, **Ap.2**, **Ap.3**, **Ap.4**, **Ap.5**, **Ap.6**, **Ap.7**, **Ap.8**, **Ap.10**.

tripode P.1 (Musée Art & Histoire di Bruxelles, già Musée du Cinquantenaire) è stato possibile analizzare la composizione delle leghe metalliche presso i laboratori del RGZM di Mainz, andando così ad integrare i pochi dati tecnici già pubblicati in studi precedenti⁴²⁷.

Nei paragrafi seguenti vengono passati in rassegna i dati relativi alle tecniche di fusione e di montaggio⁴²⁸ adoperate per la realizzazione dei tripodi, illustrati sulla base delle informazioni già note e delle osservazioni dirette condotte sui materiali. Completano il capitolo alcune riflessioni sui restauri moderni di diversi esemplari e una visione d'insieme dei dati archeometallurgici attualmente disponibili.

LE SINGOLE COMPONENTI

Piedi

I piedi costituiscono una delle parti più importanti del tripode, poiché ne permettono l'appoggio al suolo e, al tempo stesso, garantiscono la stabilità della costruzione. Dal punto di vista statico, infatti, i piedi costituiscono i punti sui quali si scaricano le spinte del peso esercitato dall'eventuale recipiente posto sul coronamento e, oltre a contrastare l'attrito della superficie d'appoggio, contengono le tensioni divergenti delle verghette, che per effetto della pressione tendono ad allontanarsi orizzontalmente verso l'esterno (indipendentemente dall'entità di tale pressione). Una simile complessità funzionale e la necessità di adattare con sempre maggior efficacia i piedi alla costruzione del tripode rendono questi ultimi una delle parti maggiormente soggette a cambiamenti tecnologici nel corso del tempo e a seconda delle aree di produzione dei tripodi.

La soluzione più antica per il collegamento dei piedi alle verghette è quella che prevede la fusione del piede in bronzo direttamente sulle estremità inferiori delle verghette in ferro, caratteristica comune ai tipi 1, 2, 3, 4, 5 e 6⁴²⁹. In Italia centrale, un esempio di questa procedura è stato osservato per la realizzazione dei piedi a forma di zoccolo del tripode di Trestina: i tre piedi furono verosimilmente modellati nella cera a mano libera, lasciando lo spazio interno vuoto e riempiendolo successivamente con terra refrattaria. Nella terra vennero quindi collocate le estremità delle verghette, sigillando la parte superiore del piede con la cera (il cui

⁴²⁷ Si ha notizia di radiografie eseguite sui tripodi A.1 (Sciacca/Di Blasi 2003, 290) e B.3 (Lechtman/Steinberg 1970, 7-8 figg. 4-5). Alcuni dati sulle analisi archeometallurgiche sono stati pubblicati per i tripodi C.9 (Ternbach 1964, 23) e C.5 (Jurgeit 1999, 320-321).

⁴²⁸ La bibliografia di riferimento sulla tecnologia dei bronzi antichi, soprattutto per quanto riguarda gli studi condotti sulla grande statuaria, le riproduzioni sperimentali e le analisi archeometallurgiche e metallografiche, è molto vasta. Per la descrizione della tecnica della cera persa nei suoi aspetti principali ci si limita a rimandare a Rolley 1983, 15-19. – Bol 1985, 118-135. – Formigli 1985. – Haynes 1985, 45-47. – Formigli 1999. – Giardino 2010, 66-70. Per osservazioni sui procedimenti di fusione e assemblaggio all'interno di singole classi di materiali etruschi in bronzo con elementi configurati, si vedano soprattutto (in ordine cronologico): Hostetter 1986, 165-176 (candelabri). – Jurgeit 1986, 13-16 (piedi di ciste). – Macnamara 1986 (candelabri e *thymiateria*). – Sannibale 1989 (candelabri e *thymiateria*). – Wiman 1990, 35-38 (specchi). – Vorlauf 1997, 118-135 («Schnabelkannen»). – Sannibale

1999, 277-283 (piccola statuaria). – Swaddling et al. 2000 (specchi). – Ambrosini 2002, 107-112 (*thymiateria*).

⁴²⁹ Per il tipo 1, si veda l'esempio del tripode in ferro e bronzo di Delfi (Rolley/Masson 1971, 296). Per il tipo 2, la tecnica è testimoniata dai piedi della Sala dei Bronzi del palazzo di Nimrud (cfr. Curtis 2013, 65). Per il tipo 3, il procedimento è stato documentato accuratamente a proposito dei piedi del tripode di Salamina (cfr. Lehóczky 1974, 139 fig. 7) ed è altamente probabile che sia stato impiegato anche per i piedi del tripode in frammenti forse da Kourion (cfr. Karageorghis 2000, 172-173 n. 279). Un tripode appartenente al tipo 4 è costruito con verghette in ferro sulle quali sono state fuse zampe in bronzo (cfr. Merhav 1991, 242-243 fig. 39d. – Zahlhaas 2010), ma la stessa tecnica venne probabilmente impiegata anche per gli esemplari in solo bronzo. Anche per il tipo 5 è probabile che venisse impiegata questa soluzione (cfr. Joffroy 1960, 19). Alcuni piedi isolati testimoniano l'adozione della stessa tecnica (cfr. ad es. Herrmann 1979, 180 n. S 27; 181 n. S 29: in entrambi i casi l'ossidazione del ferro ha prodotto fratture nella parete del piede in bronzo).

Fig. 252 Dettaglio della cavità all'interno dei piedi T.5 (a) e T.6 (b). Si nota in entrambi la presenza di un piccolo perno, forse un resto di chiodo distanziatore. – (a foto © SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius; b foto G. Bardelli).



notevole spessore permise al bronzo, una volta fuso, di bloccare le verghette). La fase successiva prevedeva la copertura dei piedi con un mantello di terra e la fusione a cera persa con tecnica diretta, probabilmente attraverso imbuto di fusione posti in corrispondenza della base degli zoccoli. A fusione ultimata, una volta rimossi i mantelli di terra, le superfici dei piedi furono levigate e rifinite; la terra di fusione non fu estratta dalle cavità, come hanno evidenziato le radiografie⁴³⁰.

Questo particolare tipo di soluzione tecnologica è molto simile a una giuntura meccanica, il cui principio fondamentale è appunto quello di collegare due elementi in metallo attraverso la fusione di uno di essi al di sopra dell'altro, affinché si realizzi una sorta di incastro tra le due superfici, senza con ciò ottenere una giuntura metallurgica (ovvero senza una saldatura e una compenetrazione delle due leghe). Tale tecnica, indicata spesso anche come «getto a incastro»⁴³¹, rappresenta un efficace espediente utilizzato per costruire o riparare oggetti in metallo e fu elaborato, come sembra, in maniera indipendente sia dalle culture dell'Europa centrale dell'Età del Bronzo, sia da quelle vicino-orientali⁴³². Nel caso dei piedi del tripode di Trestina va tuttavia sottolineato come la terra di fusione all'interno dei piedi abbia contribuito in maniera determinante all'ancoraggio delle verghette, alle quali non sarebbe stato forse sufficiente il solo bronzo della parte superiore del piede per rimanere bloccate.

Un caso molto simile al precedente è quello del tripode T.3 di Auxerre, analizzato e descritto da Claude Rolley in seguito ad un'accurata autopsia. I piedi di questo tripode sono stati anch'essi fusi direttamente

⁴³⁰ Si veda la dettagliata ricostruzione del procedimento di fusione in Formigli 2009, 187-188 fig. 1b, e i dati relativi alle indagini radiografiche in Pecchioli 2009, 192 tav. LVI, b.

⁴³¹ O, in alternativa, con l'espressione inglese «casting-on» e il tedesco «Überfangguss».

⁴³² Per una trattazione tuttora fondamentale sull'«Überfangguss», si veda Drescher 1958. In merito al termine tedesco è opportuno precisare come esso indichi letteralmente l'operazione di fondere un metallo «a incastro al di sopra» di un altro, benché tale operazione possieda risvolti differenti a seconda degli oggetti e delle porzioni sulle quali il sistema di giuntura viene impiegato (cfr. Drescher 1958, 2-3). La lingua tedesca è particolarmente attenta alla resa di tali sfumature, cosicché non è infrequente trovare procedimenti simili indicati come «Anguss», «Umguss», «Nachguss», per indicare con maggior precisione di volta in volta il procedimento, il risultato prodotto dalla fusione o l'eventuale disposizione del metallo in seguito

alla colata. Giustamente Edilberto Formigli ha rimarcato la differenza tra «Anguss», che indica in maniera più generale la fusione di un metallo su di un altro (ed è l'esatta traduzione di «casting-on») e «Überfangguss», che può essere combinato con la presenza di valve e si presta meglio a descrivere il vero e proprio procedimento di giuntura (Formigli 2009, 185). Per una panoramica generale sulle tecniche di giuntura nella bronzistica etrusca si rimanda inoltre a Formigli 1981; 1985, 45-47. Sulla tecnica del getto a incastro per alcune figure etrusche in bronzo, cfr. Sannibale 1999, 280-281. La fusione a incastro è utilizzata anche per riparazioni, come documentato su alcuni candelabri (cfr. Macnamara 1986, 83). La tecnica era conosciuta anche nella penisola iberica a partire dal Bronzo Finale, ed è documentata durante il VI sec. a.C. nel sostegno bronzeo della tomba di Les Ferreres de Calaceite (cfr. Armada/Rovira 2011, 18-19 fig. 7).

sulle verghette e il bronzo colato ne ha imprigionato le estremità; all'interno conservano inoltre tracce di terra di fusione⁴³³, esattamente come nel caso del tripode di Trestina. Date le dimensioni molto simili è forse ipotizzabile che i piedi siano stati realizzati a partire da un unico modello. Su uno dei piedi, inoltre, si notano le tracce di una barra in ferro inserita di traverso, forse funzionale alla stabilizzazione del nucleo di fusione. Un diverso procedimento è testimoniato invece dai piedi **T.5** e **T.6**: in entrambi i casi dal piede è stata asportata la terra di fusione e le verghette sono state bloccate per mezzo di una colata di piombo. È altresì probabile che i due piedi siano stati creati a partire da un modello comune e mediante l'utilizzo di matrici, giacché sono di dimensioni pressoché identiche. All'interno di entrambi i piedi, pressappoco all'altezza delle dita della zampa, è inoltre visibile una sporgenza metallica di dimensioni ridotte, ripiegata – forse ciò che resta di un chiodo distanziatore (**fig. 252**). Questi due frammenti rappresentano un caso del tutto isolato tra i tripodi a verghette rinvenuti in Italia centrale (ammesso che l'indicazione di provenienza del piede **T.6** da San Mariano sia fededegna): essi trovano infatti i migliori confronti dal punto di vista della tecnica di produzione e di inserimento delle verghette con alcuni frammenti scoperti all'interno dei santuari greci di Olimpia e Samo. Il piede inv. B 4813 di Olimpia, di dimensioni leggermente superiori rispetto a **T.5** e **T.6** e di aspetto più elaborato, ma non dissimile, è riempito di piombo, al cui interno è conservata una porzione di verghetta in ferro⁴³⁴. Ancora più marcata è la somiglianza con sei piedi provenienti dall'*Heraion* di Samo⁴³⁵, alcuni dei quali presentano una decorazione a doppia fascia sulla parte superiore simile a quella che orna i piedi **T.5** e **T.6**. A tutti sono comuni la sezione superiore ovale, la base di aspetto discoidale fusa unitamente alla zampa, il riempimento mediante piombo e la presenza di resti di verghette⁴³⁶.

Con il tipo 8 si assiste all'introduzione di una forma canonica di piede, aperto sul fondo, fuso cavo e con cinque fori circolari per l'inserimento delle verghette sulla parte superiore, quest'ultima sempre dalla sezione pressappoco circolare. L'interno del piede è normalmente riempito di piombo. Anche in questo caso, il confronto migliore al di fuori della penisola italica si trova a Samo, dove è stato rinvenuto un piede in bronzo a forma di zampa felina con la parte superiore del tronco a sezione circolare, forata da cinque aperture dal profilo regolare⁴³⁷. Il piede si segnala per la totale coincidenza dal punto di vista strutturale con i piedi dei tripodi di tipo 8: esso è fuso insieme alla superficie di chiusura superiore e le verghette – in questo caso in ferro – erano inserite nei fori e fissate all'interno mediante piombo colato.

Per quanto riguarda il procedimento di realizzazione, in alcuni esemplari di questo tipo i tre piedi di ciascun tripode venivano probabilmente fusi replicando un singolo modello o parti di esso, poiché nei tripodi esaminati direttamente le dimensioni e le distanze tra alcuni »punti chiave«⁴³⁸ (come il diametro superiore o la distanza tra le dita esterne di ogni zampa) sono spesso identiche o differiscono di pochi millimetri, sia per quanto riguarda altezza e larghezza sia per i dettagli decorativi, laddove presenti (si vedano ad esempio i tripodi **A.4**, **A.5**, **B.2** e **B.5**). Leggere variazioni possono invece essere dovute ad assemblaggi o a rimaneggiamenti della cera prima della fusione: nei piedi del tripode **T.4**, simile al tipo 6 ma legato alla varietà A del tipo 8 soprattutto per la forma dei piedi, è probabile che tronco e zampa siano stati realizzati separatamente e quindi uniti, come lascia supporre l'evidente sottosquadro tra la parte cilindrica e la porzione superiore della zampa.

⁴³³ Rolley 1962, 476.

⁴³⁴ Herrmann 1979, 181-182 n. S 37 tav. 80, 3-4.

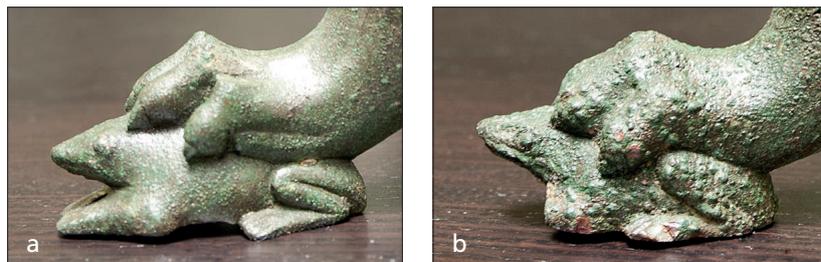
⁴³⁵ Gehrig 2004, 299 n. St 47 e n. St 49 tav. 120; 300 nn. St 52-55 tav. 121.

⁴³⁶ Ai frammenti citati si aggiunga anche il caso unico di un riempimento in bronzo e piombo che reca ancora le impronte delle verghette (Gehrig 2004, 299 n. St 51). Gehrig attribuisce il nucleo al proprio tipo 2, datato entro la metà del VI sec. a.C. (Gehrig 2004, 288).

⁴³⁷ Scoperto nel 1952 e pubblicato per la prima volta in Gehrig 2004, 272. 299 n. St 50 tav. 120. Un piede identico proviene dall'Acropoli di Atene (vedi sopra a p. 61 **fig. 45c**).

⁴³⁸ Si riprende qui un'espressione utilizzata, ad es., in Sannibale 1989, 240 e in Formigli 2009, 188 per descrivere le proporzioni regolari e non soggette a variazioni tra le parti riprodotte a matrice.

Fig. 253 Confronto tra i piedi 2 (a) e 3 (b) del tripode C.2. – (Foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani).



La maggior parte dei piedi dei tripodi appartenenti alla varietà C del tipo 8 non poggia direttamente al suolo con la zampa, ma con un elemento di sostegno posto all'estremità inferiore, quasi sempre figurato⁴³⁹. Anche qui è evidente che le figure collocate al di sotto delle zampe siano state realizzate a parte e unite al modello in cera prima della fusione. L'uso di matrici per la replica di singole porzioni dei piedi prima della fusione è altresì molto probabile. In alcuni casi sono infatti visibili notevoli differenze sia nelle dimensioni e nell'aspetto delle figure sia nel modo in cui esse sono posizionate al di sotto di ciascuna zampa. Nel tripode C.2 del Museo Gregoriano Etrusco, ad esempio, si nota chiaramente come almeno una delle tre rane (piede 3) sia diversa dalle altre due per la struttura del tronco e la forma delle zampe posteriori: si notano infatti differenze nelle proporzioni e nell'aspetto delle dita (fig. 253); allo stesso modo, si possono osservare dettagli differenti nelle corone fitomorfe a giorno sulla parte superiore⁴⁴⁰. Tutte queste incongruenze testimoniano la varietà di procedure adottate all'interno dell'officina antica, in cui venivano forse create alcune forme di base per i piedi, per poi passare all'assemblaggio delle singole parti e delle decorazioni. Singoli dettagli venivano ritoccati nel modello in cera prima di ogni fusione, dando così luogo a tali discrepanze⁴⁴¹.

Una caratteristica comune alla maggior parte dei tripodi di tipo 8 è rappresentata, come si è detto, dalla presenza di un riempimento in piombo all'interno dei piedi. Si tratta di una soluzione adottata per fissare le verghette e conferire stabilità al tripode, testimoniata già nei piedi T.5 e T.6, in molti piedi di altro tipo, rinvenuti nei santuari greci⁴⁴², in alcuni piedi di forma 5 appartenenti a tripodi di forma allogena, nonché in tutte e tre le varietà del tipo 8⁴⁴³. L'uso del piombo come elemento con funzione stabilizzante all'interno dei piedi è a tal punto frequente da far ragionevolmente supporre che si sia trattato di una pratica adottata in maniera costante, a prescindere dal tipo di tripode.

La colata di piombo era ovviamente possibile solo in seguito all'asportazione della terra di fusione dall'interno dei piedi. La necessità di facilitare questa operazione è probabilmente all'origine di un importante dettaglio strutturale che riguarda un particolare modo di fondere il piede. In diversi esemplari la porzione superiore del piede non è fusa insieme al rispettivo tronco, ma si presenta sotto forma di lamina dall'aspetto

⁴³⁹ Nei piedi C.2, C.3, C.5, C.6, C.7, C.10, C.11, C.14, C.15, C.16 sono a forma di rana; in C.8 sono a forma di tartaruga, mentre in C.4 e C.13 sono sostegni modanati.

⁴⁴⁰ Il bulbo della palmetta centrale del piede 2 è basso e a profilo arcuato, mentre quelli delle palmette dei piedi 1 e 3 sono a cuspidi.

⁴⁴¹ Analogamente, i piedi dei tripodi C.3 e C.6 appaiono a prima vista estremamente simili e hanno dimensioni analoghe, tanto da far pensare che siano stati riprodotti a partire da una matrice, ma un esame dettagliato rivela vistose differenze nelle

decorazioni a giorno e, soprattutto, nelle rane al di sotto delle zampe. Leggere differenze tra i piedi sono state notate anche nell'esemplare C.9, facendo ipotizzare la realizzazione separata di ciascuno di essi (Ternbach 1964, 20).

⁴⁴² A Olimpia: cfr. Herrmann 1979, 181 n. S 38 tav. 80, 3-4; 182 n. S 40 tav. 83, 3. A Samo: cfr. Gehrig 2004, 297 nn. St 41-42 tav. 119; 298 nn. St 44-45 tavv. 119-120; 299 nn. St 47. 49-51 tavv. 120-121; 300 nn. St 52-53 tav. 121.

⁴⁴³ T.1, T.2, T.4; A.1, A.2, A.3, A.4; B.3, B.5; C.1, C.2, C.3, C.4, C.5, C.9, C.11, C.13.



Fig. 254 Esempi di piedi di tripode con disco di chiusura superiore: T.4 (a), B.5 (b), C.4 (c). – (Foto G. Bardelli).

discoidale, ed è realizzata a parte (fig. 254)⁴⁴⁴. L'indubbio vantaggio di questa soluzione consiste nella possibilità di estrarre la terra di fusione direttamente dalla parte superiore del piede e non dal solo foro inferiore, oltre che, al tempo stesso, di regolare più facilmente l'inserimento e il posizionamento delle verghe all'interno dei fori predisposti sulla lamina di chiusura, in modo tale che tutti i piedi fossero collocati esattamente alla stessa altezza.

Va comunque notato come tale variante tecnologica, oltre a non comparire in tripodi non etruschi, non sia specifica di una varietà in particolare del tipo 8, come se si trattasse di un espediente tecnico opzionale, a cui potevano ricorrere gli artigiani. La fusione del piede, probabilmente, risultava facilitata se quest'ultimo era modellato senza la superficie superiore integrata. A questo proposito, un'ulteriore differenza tra i due procedimenti per fondere i piedi consisteva probabilmente nel modo in cui il modello in cera veniva ancorato al mantello di fusione in argilla per impedirne il movimento: se per i piedi con superficie integrata è ragionevole pensare a un ancoraggio attraverso i cinque fori superiori, per quelli con disco fuso a parte si poteva eventualmente ricorrere all'uso di chiodi distanziatori inseriti nelle pareti del tronco, come sembra indicare il caso del piede C.13, dove si è potuto osservare un piccolo foro dal profilo regolare sulla parete posteriore del piede.

A dispetto dei pochi, ma significativi casi attestati, è possibile notare alcune differenze nel modo in cui la lamina è collocata sulla sommità dei piedi. Mentre negli esemplari più antichi i bordi della lamina coincidono di fatto con il diametro della parte superiore del piede (T.4, B.5), nella varietà C, accanto a questa possibilità (C.4, C.13), si può notare una versione più raffinata che prevede la realizzazione di un disco di diametro leggermente inferiore rispetto a quello della sommità del piede, dove esso viene alloggiato su una sorta di risega al di sotto della decorazione a giorno (C.6, C.14, C.15, C.16).

Rispetto agli altri piedi di tipo 8, in particolare quelli di varietà C, i piedi isolati C.14, C.15 e C.16 del British Museum costituiscono un'eccezione problematica. Tutti e tre, infatti, sono stati fusi cavi, ma all'interno risultano del tutto privi del consueto nucleo in piombo. A dispetto del precario stato di conservazione dei piedi, è da escludere che il piombo sia in qualche modo scomparso del tutto, per effetto della corrosione o di un riscaldamento a temperatura elevata (il piombo fonde a 327,46 °C). Il fatto che la superficie interna

⁴⁴⁴ T.4, B.5, C.4, forse C.5, C.6, C.13, C.14, C.15, C.16.

del bronzo presenti esattamente la stessa patina di corrosione visibile all'esterno e che manchino del tutto tracce di riempimenti di altro tipo (non sembrano esserci resti di terra di fusione) fa piuttosto pensare che il piombo non sia mai stato colato all'interno dei piedi. Se così fosse, potrebbe trattarsi di un diverso modo di assemblare piedi e verghette – ancorando queste ultime solo a pressione⁴⁴⁵ o mediante un altro materiale (argilla?) –, oppure di un tripode assemblato, ma non terminato.

Verghette

Meno articolata è la serie di possibilità realizzative testimoniata dalle verghette, che si adeguano in genere alle soluzioni strutturali adottate per i piedi e le giunture. L'uso delle verghette in ferro, frequente come si è visto nel Vicino Oriente e in Grecia, viene soppiantato in Etruria da quello delle verghette in bronzo, più vantaggiose rispetto a quelle in ferro poiché non soggette a ossidazione. Tuttavia, benché ragioni di tipo tecnologico sembrino più adatte a giustificare la sostituzione del ferro con il bronzo, non sono comunque da escludere motivi di tipo estetico o formale, dovuti forse alla rinuncia a una differente policromia delle diverse parti del tripode o a una scelta in linea con l'adozione del solo bronzo, testimoniata parallelamente in Grecia da molti esemplari del tipo 7, come illustrato in precedenza. Un chiaro indizio della predilezione etrusca per tripodi in solo bronzo è offerto dal tripode **T.4**, che riproduce la maggior parte delle caratteristiche principali dei tripodi di tipo 6, ma, a differenza di questi, ha verghette e coronamento in bronzo. In ogni caso, al di là di **T.1** e **T.2**, dove sia le verghette sia il coronamento sono in ferro e le giunture sono fuse a incastro sopra di essi, l'uso del ferro non è mai documentato per i tripodi qui considerati.

Tutte le verghette in bronzo sono state realizzate secondo il metodo della cera persa. Una volta fuse, le verghette venivano verosimilmente rifinite a freddo per eliminare le irregolarità della superficie con pietre abrasive e raschini metallici⁴⁴⁶; non è da escludere neppure la martellatura a freddo per rafforzare la struttura cristallina della lega. Inoltre, si può ipotizzare che alla fusione e al martellamento seguisse una ricottura del bronzo, affinché le verghette rimanessero robuste e allo stesso tempo acquisissero maggiore plasticità (fondamentale per garantire una migliore resistenza alle sollecitazioni). La particolare composizione binaria della lega metallica, nella quale il piombo è pressoché assente, era senz'altro funzionale a questo tipo di lavorazione.

Una ricottura non sufficientemente lunga da permettere il riassorbimento di tutte le micro-fratture può tuttavia essere all'origine della particolare fragilità delle verghette: tra tutte le componenti strutturali dei tripodi, infatti, le verghette risultano quelle maggiormente soggette a corrosione e fratture, tanto è vero che raramente esse sono conservate per intero anche nei tripodi completi. Nel caso del tripode **C.9** del Virginia Museum of Fine Arts di Richmond, è stato ipotizzato che la penetrazione di umidità tra i microstrati metallici durante la martellatura abbia favorito il processo di corrosione delle verghette⁴⁴⁷, ma la spiega-

⁴⁴⁵ Va tuttavia osservato come il profilo di uno dei fori per verghetta arcuata nel piede **C.14**, ben visibile poiché non intaccato dalla patina di corrosione, non mostri alcun segno di deformazione dovuta all'inserimento a pressione di una verghetta, mentre un frustolo dell'altra verghetta arcuata, presente sullo stesso piede, appare di diametro inferiore rispetto a quello del foro in cui è inserito, rendendo poco probabile l'eventualità che le verghette potessero restare incastrate senza problemi nel piede in assenza del fissaggio in piombo. D'altra parte, non si vede la necessità di realizzare il piede con un disco di chiusura separato (caratteristica comune anche a **C.15** e **C.16**) se poi il piede non viene riempito di piombo per stabi-

lizzare la costruzione e impedire il movimento del disco stesso (fatto questo non infrequente, come testimoniato dai tripodi **B.5**, **C.4** e **C.13**, dove il disco, nonostante il riempimento in piombo, non chiude mai esattamente la cavità superiore dei piedi, ma appare sempre sollevato).

⁴⁴⁶ Sull'uso di questi strumenti nella bronzistica etrusca e, soprattutto, nella statuaria di grandi dimensioni, si vedano Formigli 1985, 47-48 e Formigli 1999, 320-321. Molte delle verghette osservate sono state ampiamente integrate dai restauri o hanno un patina di corrosione che rende difficile il riconoscimento di tracce di lavorazione a freddo.

⁴⁴⁷ Cfr. in proposito Ternbach 1964, 23-24.



Fig. 255 Radiografia di una porzione della verghetta del piede C.13. – (Radiografia S. Patscher, RGZM).

zione non sembra soddisfacente, dato che un simile fenomeno è da ricondurre piuttosto alle condizioni di giacitura del manufatto nel terreno. Le radiografie eseguite sul frammento C.13 hanno in ogni caso evidenziato la presenza di fratture all'interno dell'unica verghetta conservata (fig. 255), a parziale conferma di un meccanismo di corrosione interno (favorito, forse, da un difetto di fusione).

La maggior parte delle verghette è a fusto liscio e a sezione circolare. L'unica eccezione in questo senso è rappresentata dai tripodi C.2 e C.6, che presentano verghette dal fusto scanalato⁴⁴⁸. Tali scanalature potevano essere realizzate esclusivamente nel modello in cera attraverso uno strumento dalla punta arrotondata, per poi essere forse rinfrescate a freddo⁴⁴⁹. Benché si sia deciso, per convenzione e comodità descrittiva, di distinguere tra verghette «arcuate» e «verticali», le prime sono fuse in un unico pezzo solo in alcuni tripodi con struttura allogena e in alcuni

⁴⁴⁸ Con, rispettivamente, otto e sei scanalature per verghetta. Nel caso del tripode C.6 non è sicuro se le verghette siano tutte antiche (una di esse presenta otto scanalature).



Fig. 256 Radiografia dell'elemento di giuntura con verghetta arcuata del tripode T.7. – (Foto Bayerisches Landesamt für Denkmalpflege, München).

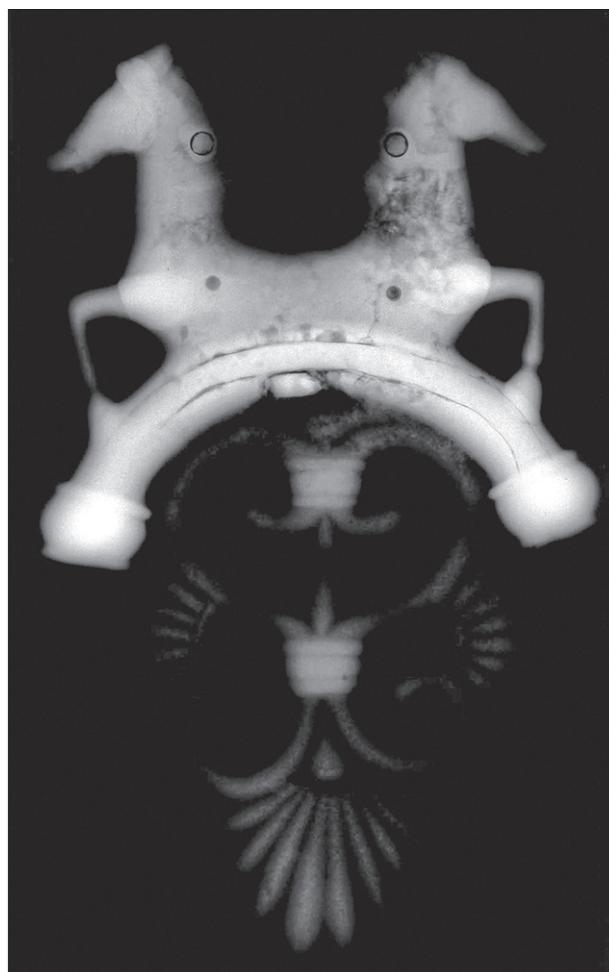


Fig. 257 Radiografia dell'elemento di giuntura ad arco B.7. – (Foto Bayerisches Landesamt für Denkmalpflege, München).

⁴⁴⁹ Un simile procedimento è ipotizzato anche per la fabbricazione dei fusti dei candelabri (cfr. Hostetter 1986, 166).

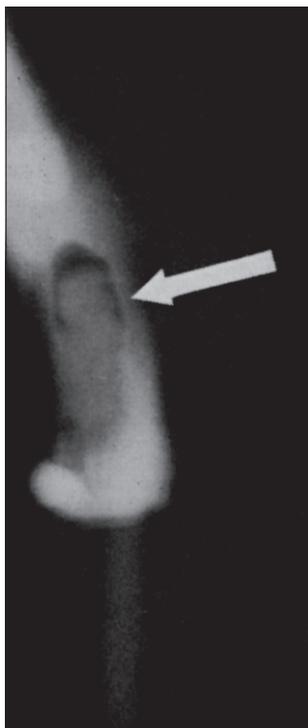


Fig. 258 Radiografia dell'elemento di giuntura ad arco del tripode **B.3** in corrispondenza di un innesto della verghetta. – (Da Lechtman/Steinberg 1970, 7 fig. 4, dettaglio).

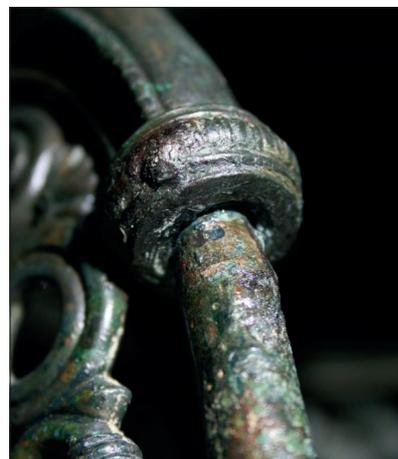


Fig. 259 Dettaglio della parte superiore di una verghetta del tripode **C.11** in corrispondenza dell'innesto nella giuntura ad arco. – (Foto G. Bardelli).

esemplari delle varietà A e B del tipo 8. È il caso del tripode **A.5**, dove la verghetta è interamente visibile, e dei frammenti **T.7** e **B.7**, per i quali la presenza di una verghetta arcuata continua è stata evidenziata dalle radiografie (figg. 256-257). Nella giuntura **B.7** la verghetta è stata forse già fusa in forma arcuata, piuttosto che piegata martellandola, nonostante che i profili messi in luce dalle radiografie non seguano un andamento arcuato regolare. In maniera analoga a **B.7**, è quasi certo che le giunture **B.6** e **B.8** includano all'interno i resti di una verghetta arcuata continua. Tale soluzione è pressoché certa per il tripode **T.4** e ipotizzabile per **A.1**, **A.2**, **A.3**, **A.4**, mentre per la varietà B è attestata anche la realizzazione in due aste separate, come dimostrato dal tripode **B.3**, testimone di una costruzione diversa rispetto ai suddetti frammenti della stessa varietà (fig. 258). Per quanto riguarda, invece, tutti i tripodi della varietà C, le verghette arcuate sono sempre fuse in due parti separate, perfettamente rettilinee, e inserite negli alloggiamenti della giuntura arcuata (fig. 259).

Per facilitare l'innesto delle verghette, le estremità sono quasi sempre rastremate, se non appuntite, come si può chiaramente osservare nei tripodi di varietà C, dove l'estremità superiore delle verghette è normalmente visibile in virtù del particolare tipo di montaggio. A tale scopo possono essere stati adottati piccoli accorgimenti funzionali: nel tripode **B.3**, ad esempio, è stato osservato come l'estremità superiore delle verghette sia seghettata, forse per garantire un inserimento con maggiore attrito sulle pareti interne della giuntura⁴⁵⁰. In un altro caso (**C.1**) le verghette hanno invece una terminazione conica di diametro leggermente inferiore rispetto al fusto e da questo separata mediante un piccolo scalino.

Molto più semplice è invece la casistica delle verghette orizzontali, per la quale non si sono notate particolari variazioni nel tipo di fabbricazione. Anche in questo caso le verghette venivano realizzate a cera persa, con un andamento più o meno arcuato a seconda della distanza tra i tre piedi e della necessità o meno di

⁴⁵⁰ Lechtman/Steinberg 1970, 8.

collocare su di esse un anello inferiore. Nel frammento **C.14** è stato possibile osservare all'interno del piede come i resti delle verghette orizzontali conservati abbiano una terminazione filettata.

Anello inferiore e appliques

Questo elemento è realizzato sempre mediante fusione a cera persa. Eventuali decorazioni come le raggere a denti di lupo aggettanti (in **C.1**, **C.3**, **C.5**, **C.6**, **C.7**, **C.8**, **C.10**, **C.11** e **C.12**) e le appliques sono realizzate sempre nel modello in cera, ma non è da escludere che in alcuni casi le appliques siano state saldate attraverso una brasatura dolce, come avviene, ad esempio, per i leoni applicati alle basi dei *thymiateria* arcaici e sulle patere di »tipo Cook«⁴⁵¹, oltre che per molte figurine di animali applicate a *thymiateria* di epoca recenziore⁴⁵². Nella varietà C, gli anelli sono fusi insieme ai tre alloggiamenti circolari per l'inserimento delle verghette orizzontali, collocati sempre sulla superficie inferiore.

Elementi di giuntura

Al pari dei piedi, gli elementi di giuntura sono le parti più complesse nella struttura dei tripodi, come testimoniato dalla varietà di soluzioni tecnologiche adottate per la loro realizzazione, alle quali si è attribuita grande rilevanza dal punto di vista tipologico. Anche in questo caso si tratta di componenti fondamentali sotto il profilo statico, poiché funzionali alla tenuta strutturale del tripode e, nel momento di un effettivo utilizzo di quest'ultimo come sostegno, al contenimento di più forze divergenti e al loro scarico sulle verghette⁴⁵³.

L'uso di fondere gli elementi di giuntura in bronzo al di sopra delle verghette e dell'anello di coronamento non è un'invenzione etrusca, poiché si trova attestato già nei tipi 2 e 3 e viene adottato anche per i tipi 5 e 6. Non sorprende perciò che tale espediente compaia soprattutto negli esemplari che riprendono tipi non elaborati in Etruria, salvo poi venire abbandonato quasi del tutto con il tipo 8, nel quale, a causa della presenza di un coronamento a fascia, la fusione a incastro non consente di unire contemporaneamente verghette e coronamento, ma può essere realizzata solo tra giunture e verghette.

La fusione a incastro delle giunture per l'unione simultanea di verghette e coronamento è utilizzata negli esemplari **T.1**, **T.2** e **T.4**. In questi tripodi, sulle verghette e sull'anello del coronamento (o, nel caso di **T.4**, sui due anelli), venivano applicati i modelli in cera delle giunture, che inglobavano in sé tali elementi dopo la fusione finale. Con l'introduzione del coronamento a fascia si incontrano invece soluzioni distinte. La coesistenza di tecniche di giuntura alternative all'interno della medesima cerchia artigianale è testimoniata dal tripode **T.4**, dove le giunture, pur se fuse a incastro, mostrano innegabili somiglianze stilistiche con alcuni tripodi di varietà A, costruiti tuttavia con il coronamento a fascia.

Nel tipo 8 si può osservare una marcata tendenza a ottimizzare il collegamento tra le parti fuse e il coronamento lavorato a sbalzo, e non a caso appare evidente, pur con la prudenza suggerita da una documentazione molto frammentaria, come alcune soluzioni vengano lentamente abbandonate nel corso del tempo. Al di là del caso attualmente isolato del tripode **T.3**, che presenta alloggiamenti a incasso per il coronamento a lamina e per le verghette (**fig. 260**), tutti i tripodi del tipo 8 vengono realizzati prevedendo per ciascuna giuntura almeno un alloggiamento per un ribattino. Si tratta di una caratteristica assolutamente tipica,

⁴⁵¹ Macnamara 1986, 82. – Cook 1968.

⁴⁵² Ambrosini 2002, 109-110.

⁴⁵³ A questo scopo erano fondamentali soprattutto le verghette arcuate, la cui importanza dal punto di vista statico fu sottolineata anche in Riis 1939, 29.

Fig. 260 Ricostruzione grafica di un elemento di giuntura del tripode di Auxerre (cat. n. T.3), sul quale è inserito il coronamento a fascia all'interno di un apposito incasso. – (Da Rolley 1962, 480 fig. 7).

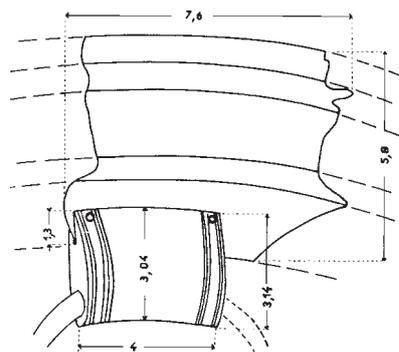
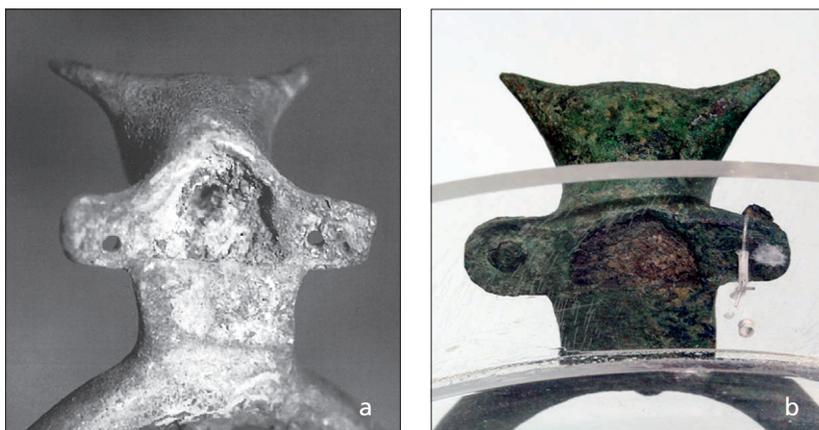


Fig. 261 Parte posteriore di due elementi di giuntura ad arco con protome di leone dei tripodi A.1 (a) e A.3 (b), con resti della terra refrattaria nella cavità interna. – (a da Sciacca/Di Blasi 2003, 289 fig. 5; b foto G. Bardelli).



che all'infuori del tipo 8 compare solo nel frammento T.7, anch'esso purtroppo privo di confronti, dove la giuntura è fusa a incastro sopra la verghetta arcuata e, al tempo stesso, presenta due fori circolari, nei quali sono ancora inseriti i ribattini. Senza confronti è anche il tripode A.5 da Moscano di Fabriano, nel quale le verghette verticali sono fissate mediante singoli perni (purtroppo tutti perduti), mentre le verghette arcuate sono unite al coronamento per mezzo di ganci a protome ornitomorfa, inseriti in appositi fori passanti dal centro degli archi e dalla porzione inferiore del coronamento.

Non esistono purtroppo radiografie che dimostrino in maniera certa l'impiego della fusione a incastro per i tripodi di varietà A⁴⁵⁴, anche se almeno in un caso ciò è molto probabile (A.2). La tecnica rimase in uso almeno fino alla varietà B, come ha rivelato una radiografia del frammento B.7, grazie alla quale si può osservare distintamente il profilo della verghetta arcuata e quello, leggermente più irregolare, della giuntura fusa sopra di essa (lo stesso vale probabilmente per B.6 e B.8, come già sottolineato nel paragrafo sulle verghette). Sempre all'interno della varietà B è tuttavia documentata la possibilità di fondere le giunture arcuate con apposite cavità per l'introduzione delle estremità delle verghette, come accade nel tripode B.3 del Saint Louis Art Museum.

Caratteristica della varietà A è la presenza costante di due linguette con alloggiamenti per i ribattini ai lati delle figure che decorano le giunture (a parte il già citato tripode A.5). Le giunture possono essere a fusione piena (es. A.4) o conservare all'interno la terra di fusione, come nelle protomi taurine dei tripodi A.1 e A.3 (fig. 261). Le somiglianze di questi ultimi due esemplari sono a tal punto evidenti da far supporre che siano

⁴⁵⁴ Le radiografie eseguite sul tripode A.1 del Museo Gregoriano Etrusco non hanno fornito indicazioni certe in questo senso (cfr. Sciacca/Di Blasi 2003, 290).

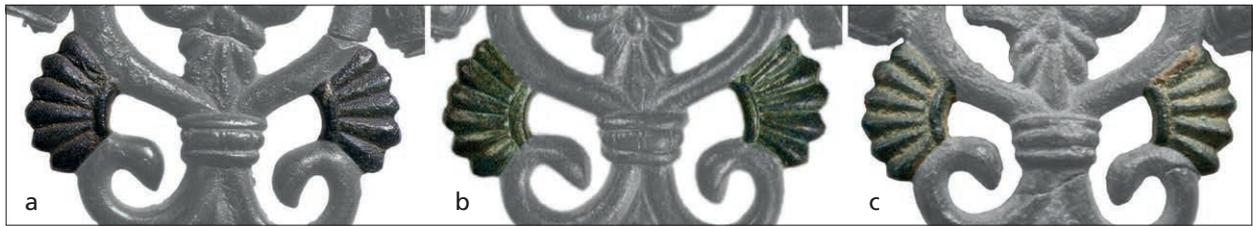


Fig. 262 Confronto tra alcune parti delle decorazioni sottese agli elementi di giuntura ad arco **B.6 (a)**, **B.7 (b)** e **B.8 (c)**. – (a da Vassilika 1998, 39; b da Etrusker 2015, 247 fig. 5.96; c foto G. Bardelli. – rielaborazione grafica G. Bardelli).

stati realizzati replicando gli stessi modelli per le protomi taurine sulle giunture arcuate e per quelle ornitomorfe sulle verghette verticali. Le differenze, come già notato per i piedi, si possono spiegare con ritocchi apportati sui modelli in cera.

Quanto alle giunture della varietà B, esse sono caratterizzate dal fatto di essere sempre realizzate a fusione piena. Tale peculiarità è evidente soprattutto nelle porzioni arcuate delle giunture, la cui sezione è sempre circolare, e nelle figure collocate sopra di esse, realizzate in alcuni casi a tutto tondo (particolarmente indicativo è il fatto che alcuni dettagli siano definiti accuratamente anche sul retro di esse, benché non visibili sul tripode montato, come per il muso dei cavalli in **B.6**, **B.7**, **B.8**). La stessa caratteristica è testimoniata anche nelle giunture delle verghette verticali, almeno per quanto riguarda l'elemento decorativo alla base delle figure, che possono però essere piane sul retro (**B.5**, **B.14**, **B.15**, **B.16**) o presentare un alloggiamento per il coronamento (**B.1** e, se va interpretato in tal senso, **B.14**⁴⁵⁵).

La volontà di decorare le giunture con elementi plastici e gruppi figurati via via sempre più complessi portò senza dubbio alla necessità di replicare le figure nel modo più rapido ed efficace possibile, senza dover ogni volta ricreare decorazioni che appaiono identiche per dimensioni e composizione – in maniera analoga a quanto già osservato a proposito dei piedi. L'uso di calchi per la replica di un singolo modello è da ipotizzare per quasi tutti gli esemplari di questa varietà ed è stato effettivamente verificato per le decorazioni sotto gli archi del tripode **B.2** e per i già più volte citati frammenti **B.6**, **B.7** e **B.8**⁴⁵⁶. Si può dedurre ciò dalle distanze omogenee tra i punti chiave⁴⁵⁷, e da dettagli irregolari replicati con esattezza in tutti e tre i casi – si osservi in particolare l'elemento vegetale a cinque petali collocato sulla destra del motivo a lira, asimmetrico rispetto al corrispettivo a sei petali del lato opposto, ma riprodotto alla stessa maniera su tutte e tre le decorazioni (fig. 262).

Le anomalie tra le criniere delle protomi equine e in alcuni dettagli delle proporzioni o del modo in cui le protomi si impostano sull'arco possono essere dovute a manipolazioni delle cere prima della fusione. In questa varietà di tripodi sembra tuttavia che l'uso di matrici sia limitato alla replica delle figure su singoli esemplari, poiché certi schemi, pur ripetendosi su più tripodi, sono realizzati a partire da modelli di volta in volta differenti (un buon esempio in questo senso è rappresentato dalle protomi equine, sempre diverse da un tripode all'altro).

⁴⁵⁵ In quest'ultimo frammento l'alloggiamento è stato forse aggiunto attraverso un restauro antico.

⁴⁵⁶ Sull'uso di matrici per la replica di piccoli bronzi a fusione piena, cfr. Formigli/Heilmeyer 1984, 403-404 (con datazione della tecnica alla prima metà del V sec. a.C., alla nota 15); Sannibale 1989, 238-240.

⁴⁵⁷ A variare maggiormente, seppur di pochi millimetri, è lo spessore dell'arco, poiché esso doveva essere adattato di volta in

volta alla verghetta arcuata prima del getto a incastro. Sono inoltre costanti le distanze tra gli angoli interni degli occhi e l'estremità della bocca sul muso dei cavalli, tra gli angoli interni delle palmette collocate ai lati del motivo a lira, tra le estremità dei petali centrali nella palmetta inferiore.

Fig. 263 Veduta della parte posteriore di un elemento di giuntura ad arco del tripode **C.3**. Le frecce indicano i punti in cui si notano le tracce dell'assemblaggio della decorazione nel modello in cera. – (Foto G. Bardelli).



Con la varietà C si assiste a un importante cambiamento nel modo di fondere le giunture. In tutti i tripodi di questa varietà esse vengono realizzate a fusione cava, risparmiando cioè la parte posteriore, che risulta sempre concava, sia nelle porzioni arcuate sia in quelle poste sulle verghette verticali. Si tratta di una caratteristica costante e indipendente dalla qualità stilistica o dal tema dei soggetti raffigurati, al punto tale da rappresentare quasi un vero e proprio marchio di fabbrica⁴⁵⁸. Grazie al maggior numero di esemplari conservati è infatti possibile non solo verificare le tecniche adottate per la fusione limitatamente a singoli tripodi, ma anche istituire confronti all'interno di un *corpus* di giunture figurate che ammonta in totale ad almeno 70 pezzi, molti dei quali replicano un medesimo schema anche su tripodi differenti.

Le giunture ad arco venivano modellate molto probabilmente in tre parti distinte, creando separatamente l'arco, la decorazione a giorno e il gruppo figurato. Una volta modellate, le tre parti in cera venivano assemblate per creare l'intero elemento di giuntura, ripetendo la procedura per ciascuno dei tre archi e definendo accuratamente alcuni dettagli tramite il cesello⁴⁵⁹. Mentre le figure venivano semplicemente adattate al profilo superiore degli archi, si sono invece osservate due possibilità per inserire la decorazione a giorno al di sotto dell'arco. In alcuni casi la decorazione era unita direttamente alla parte inferiore dell'arco rimodellando i profili delle parti in cera, in modo da inglobare la decorazione nell'arco – come nel tripode **C.3**, dove sul lato posteriore è chiaramente visibile la traccia lasciata dalla cera dell'arco che è stata spalmata sulla superficie della decorazione (**fig. 263**). Solo dopo questa operazione avveniva la fusione dell'intero elemento di giuntura – lo stesso espediente è impiegato nei tripodi **C.1**, **C.5**, **C.6**, **C.7**.

Una soluzione alternativa consisteva invece nel fondere arco e decorazione separatamente e nell'unire tramite rivetti quest'ultima all'arco, direttamente sulla superficie posteriore (**C.2**, **C.4**) o grazie ad un'apposita sporgenza trapezoidale fusa insieme all'arco (**C.10**, **C.11**, **C.17**, **C.18**)⁴⁶⁰ (**fig. 264**). Nel tripode **C.9** compaiono invece entrambe le soluzioni, poiché una delle decorazioni a giorno è chiaramente fissata all'arco tramite un ribattino inserito in una linguetta fusa con l'arco, a dimostrazione del fatto che si tratta di tecniche all'occorrenza intercambiabili, ma prive in questo caso di significato tipologico (in maniera analoga a quanto osservato a proposito dei dischi di chiusura per i piedi).

⁴⁵⁸ Una parziale eccezione è rappresentata dal tripode **C.1**, dove solo la parte posteriore dell'arco è cava, mentre quella degli elementi figurati è assolutamente piana, in analogia con alcune giunture di varietà B (es. **B.14-17**).

⁴⁵⁹ Come, ad es., le palmette collocate tra l'arco e il motivo a lira, rese con incisioni e sempre diverse l'una dall'altra all'interno

delle stesso tripode. Nel tripode **C.3** si nota ad es. come le baccellature più esterne siano in parte obliterate dagli elementi di innesto con modanatura, facendo supporre che questi ultimi siano stati realizzati a parte e adattati all'arco già decorato nella versione in cera.

⁴⁶⁰ Quest'ultima soluzione è presente già nel tripode **B.2**.

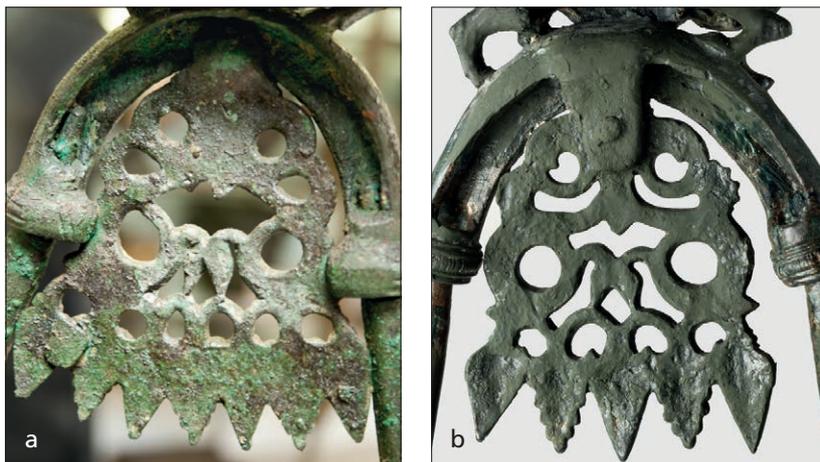


Fig. 264 Veduta della parte posteriore di un elemento di giuntura ad arco del tripode C.2 (a) e del tripode C.11 (b). – (a foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani; b foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

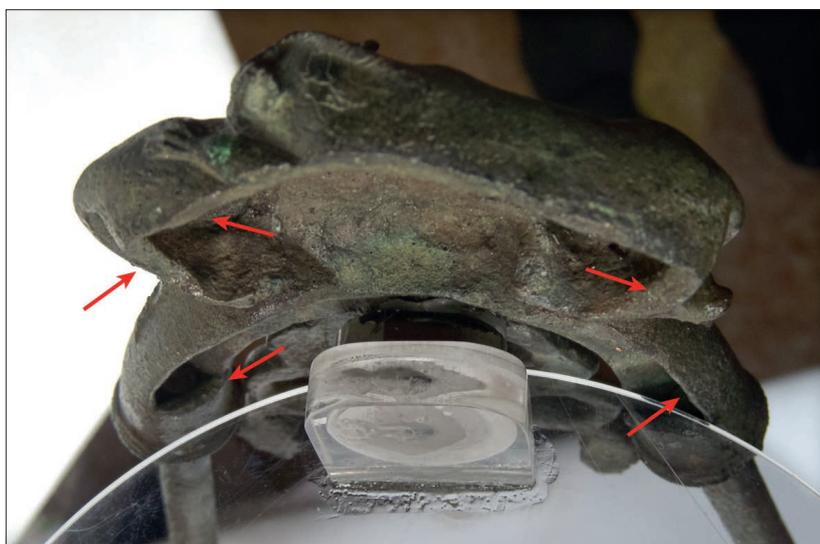


Fig. 265 Veduta della parte posteriore di un elemento di giuntura ad arco del tripode C.4. Le frecce indicano alcuni punti in cui si osservano tracce dei tagli per asportare la cera prima della fusione. – (Foto G. Bardelli).

La fusione cava avveniva solo per l'arco e gli elementi figurati soprastanti, mentre il lato posteriore delle decorazioni a giorno è sempre piatto. In questo caso bisogna supporre che i modelli per arco e figure siano stati realizzati pieni e che la cera in eccesso sia stata asportata prima di procedere all'assemblaggio delle parti e alle operazioni di fusione. Il vantaggio evidente di questa novità nella lavorazione delle cere era rappresentato dalla possibilità di risparmiare un notevole quantitativo di lega metallica, che avrebbe oltretutto appesantito inutilmente le giunture, che con il passare del tempo divennero più ricche di decorazioni⁴⁶¹. L'asportazione della cera in eccesso avveniva verosimilmente tagliando e scavando all'interno dei modelli con appositi strumenti. In molti casi, infatti, il retro delle figure mostra all'interno delle cavità una superficie irregolare e rugosa, mentre i profili delle aperture sono spesso a superficie piana, come se fossero stati tagliati con una lama (fig. 265). Similmente, il profilo interno degli archi non è quasi mai perfettamente lineare, ma sembra rimodellato a mano, mentre le zone in corrispondenza degli innesti per le verghette sono spesso rettilinee, segno di un intervento di maggior precisione per predisporre al meglio gli alloggiamenti.

⁴⁶¹ Un fenomeno analogo è stato osservato da Hostetter nella fusione di alcuni treppiedi di candelabro, che risultano cavi all'interno delle zampe (Hostetter 1986, 166).

Poiché questi ultimi dovevano ospitare le estremità delle verghette, essi sono le uniche parti dell'arco a sezione circolare, appositamente risparmiati durante la rimozione della cera superflua, o realizzati a parte e aggiunti alla fine.

Le caratteristiche osservate per le giunture arcuate sono valide anche per le giunture delle verghette verticali. Anche in questo caso avveniva una preparazione delle cere in almeno tre parti distinte (elemento floreale, plinto, figure), che venivano successivamente assemblate. La base dell'innesto veniva forata per predisporre l'alloggiamento della verghetta, conservando pertanto una sezione circolare. La cera della zona superiore veniva invece eliminata, lasciando anche in questo caso la caratteristica cavità presente negli archi e nelle rispettive figure (con la parziale eccezione delle figure sulle verghette isolate in C.1 e C.5, la cui superficie è piana). L'asportazione della cera sul retro di tutte le figure, così come sulle giunture ad arco, avveniva secondo una curvatura ben precisa, per permettere in seguito la collocazione della modanatura del coronamento. Per questa ragione, la parte posteriore di tali elementi mostra sempre un andamento concavo, che riproduce in negativo il profilo dell'elemento a toro del coronamento⁴⁶² (fig. 266).

L'analisi del lato posteriore delle giunture ha permesso di dimostrare l'assoluta uniformità e costanza dei procedimenti di modellazione delle cere e di successiva fusione, con un ventaglio di possibilità alternative molto ben definito, come nel caso delle decorazioni a giorno. La varietà delle figure rappresentate sul lato frontale delle giunture è invece ben evidente, come è stato sempre sottolineato negli studi precedenti. Ciononostante, uno sguardo più attento ad alcuni dettagli delle figure mette in evidenza come anche molte di esse siano sostanzialmente omogenee dal punto di vista della tecnica di realizzazione, al di là delle differenze prettamente stilistiche.

È infatti possibile ipotizzare con ragionevole certezza l'utilizzo di matrici per la replica tanto di alcune figure, quanto dei plinti e dei motivi floreali che decorano gli innesti per le verghette verticali. Tale risultato poté essere raggiunto, come si cercherà di dimostrare, sia attraverso la riproduzione di elementi o figure isolati e il loro successivo assemblaggio, sia mediante la ripetizione di gruppi iconografici basati su modelli predisposti per i calchi⁴⁶³.

Un importante contributo in questo senso si deve ad alcune osservazioni di Jean-René Jannot, che studiando il tripode C.8 della Bibliothèque Nationale di Parigi poté notare come tutti i gruppi figurati collocati sulle giunture fossero stati realizzati creando dei calchi delle singole figure, per poi giustapporli a formare le scene



Fig. 266 Veduta laterale di un elemento di giuntura di verghetta verticale del tripode C.3. – (Foto G. Bardelli).

⁴⁶² Il vantaggio di questo procedimento fu già intuito da Savignoni (1897, 279).

⁴⁶³ L'uso di matrici per i tripodi della varietà C è ipotizzato anche in Richardson 1964, 114.

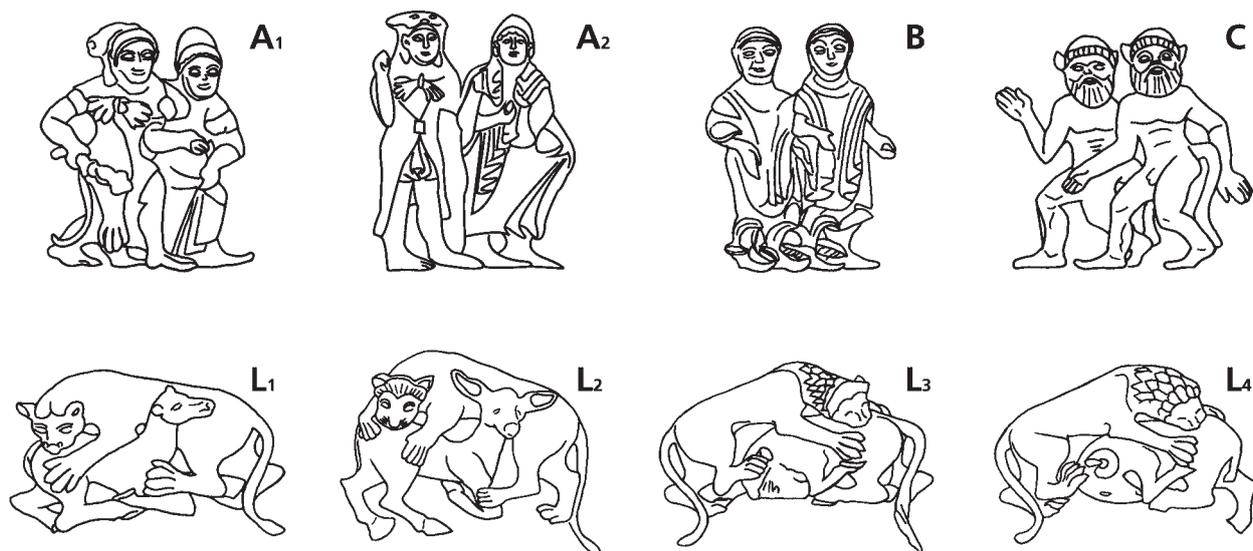


Fig. 267 Schemi iconografici ripetuti sui tripodi di varietà C. – (Grafica G. Bardelli).

desiderate⁴⁶⁴. Egli individuò quattro figure replicate all'interno di scene distinte⁴⁶⁵, riconoscibili dal profilo e dall'impostazione dei corpi, ma con dettagli leggermente differenti a seconda del gruppo in cui sono inserite. Propose inoltre di riconoscere l'impiego dei medesimi calchi di alcune figure del tripode C.8 anche per C.2, C.17 e C.22.

L'estrema somiglianza di alcuni personaggi non autorizza a dare sempre per certo l'impiego delle medesime matrici, soprattutto in assenza di misure delle distanze tra i punti chiave. Ciononostante, l'intuizione di Jannot sembra valida anche per altri gruppi figurati. A prescindere da alcuni tripodi e frammenti per i quali non esistono confronti precisi (C.1, C.5, C.21⁴⁶⁶), si possono riconoscere gruppi ripetuti su diversi tripodi secondo schemi ricorrenti (fig. 267)⁴⁶⁷:

A1 – *Hercle* e una figura femminile, incedenti verso destra (C.3, C.4, C.6, C.7, C.9, C.10, C.19);

A2 – *Hercle* e una figura femminile, volti verso destra (C.2, C.8, forse C.12);

B – due figure maschili stanti e volti verso destra (C.2, C.3, C.6, C.7, C.9, C.10, C.20);

C – due satiri incedenti verso sinistra (C.2, C.3, C.6, C.7, C.10, C.24, C.25);

L1 – lotta tra animali: cerbiatto azzannato da una pantera (C.2, C.3, C.4, C.6, C.7, C.9, C.10, C.11, C.12, C.18);

L2 – lotta tra animali: cerbiatto azzannato da un leone (C.4, C.9);

L3 – lotta tra animali: toro azzannato da un leone (C.2, C.3, C.4, C.6, C.7, C.10, C.11);

L4 – lotta tra animali: ariete azzannato da un leone (C.3, C.7).

⁴⁶⁴ Jannot 1977b.

⁴⁶⁵ La figura femminile (A) accostata a *Hercle*, che ricorre pressoché identica su una giuntura di verghetta verticale e al centro del gruppo di una giuntura ad arco; una figura (B) rivolta verso sinistra, che ricompare con dettagli differenti (nella testa e nelle braccia) sulla destra di tutte e tre le giunture ad arco e per due volte su una verghetta verticale; una figura (C) ripetuta per quattro volte con variazioni sulle giunture ad arco e su una giuntura isolata, sempre a sinistra; una figura (D) posta al centro dei gruppi di due giunture arcuate (cfr. le immagini in Jannot 1977b, 75).

⁴⁶⁶ Per i tripodi C.1 e C.5 è probabile l'uso di calchi per replicare i gruppi che decorano le giunture all'interno dei singoli tripodi. Per C.1 si vedano i gruppi con leone e cerbiatto collocati sugli archi, creati dallo stesso modello, ma con minime variazioni nei dettagli (ad es. nelle orecchie dei cerbiatti). Ancora più evidente è il caso del tripode C.5, sul quale le figure degli archi e quelle delle verghette verticali sono replicate per tre volte con esattezza.

⁴⁶⁷ L'osservazione è valida anche per i plinti su cui poggiano le figure e le decorazioni con motivi fitomorfi, che ripropongono motivi ed elementi comuni a molti esemplari (talvolta con analogie anche nella varietà B).



Fig. 268 Confronto tra tre gruppi figurati sugli elementi di giuntura C.23 (a), C.24 (b) e su un elemento di giuntura del tripode C.10 (c). – (a da Riis 1998, 75 fig. 72a; b da Briguet 1977, tav. XXII, b; c da Buranelli 1997, 22 fig. 22b).

Si può così osservare, nella ripetizione di schemi comuni, l'effettiva coincidenza di alcune figure non solo all'interno degli stessi tripodi, ma anche tra esemplari diversi. Del gruppo A esistono due differenti redazioni, una con *Heracle* e la figura femminile in corsa (A1), l'altra con entrambe le figure volte verso destra, ma di fatto stanti (A2). Nel primo caso varia inoltre la figura di *Heracle*, con il braccio destro abbassato e la clava in mano (C.3, C.6, C.7, C.19) e con lo stesso braccio alzato, senza clava (C.4, C.9, C.10).

Al di là di quest'ultimo dettaglio, le analogie tra i gruppi sembrano confermare l'ipotesi di un utilizzo di modelli comuni replicati più volte. Le differenze tra i tratti dei volti, la posizione delle braccia e i dettagli delle vesti non impediscono di riconoscere la coincidenza tra alcune figure dei tripodi C.10 e C.11 (a quest'ultimo appartengono C.19 e C.20), confermata oltretutto dal medesimo plinto tripartito a forma di trapezio rovesciato e dall'elemento vegetale sui cui poggia il gruppo. La resa e i profili delle figure su C.19 appaiono meglio definiti rispetto a C.10 e le teste delle due figure sono più vicine tra loro nel secondo caso, ma le misure coincidono e le modifiche possono essere state realizzate sulle cere.

Se considerata da questa prospettiva, l'estrema povertà formale dello stesso gruppo di figure sul tripode C.9 potrebbe essere dovuta alla replica dello schema attraverso una matrice stanca, oltre che alla scarsa sensibilità artistica di chi ha eseguito i dettagli sulla cera. Un caso parallelo, basato però su un'altra matrice, è quello dello stesso schema A1 riprodotto sui tripodi C.3 e C.7 – somiglianza rispecchiata, anche in questo caso, dalla decorazione vegetale, ma non dal plinto. Analogamente, lo schema A2 con *Heracle* e la figura femminile stanti è riprodotto in maniera molto simile su C.2 e C.8, come ebbe già modo di notare Jannot⁴⁶⁸. L'analisi degli schemi secondo cui sono riprodotti gli altri gruppi conferma quanto appena osservato per gli schemi A1 e A2. Di particolare interesse è lo schema C con i due satiri, per il quale l'uso reiterato di una matrice è verosimile per C.10, C.23, C.24. In questo caso le figure sono chiaramente realizzate con la stessa matrice, mentre le teste sono create a parte. Le figure sono infatti pressoché identiche, come dimostrano la posizione degli arti, alcuni solchi riprodotti con regolarità sull'addome e sul braccio destro della figura di sinistra, ma soprattutto le trecce che ricadono sugli omeri delle figure (fig. 268). Quest'ultimo dettaglio, inconsueto per i satiri sugli altri tripodi, dimostra come la matrice fosse stata creata per un gruppo di due figure maschili incedenti verso sinistra, com'è il caso del gruppo C.23 – dove manca la tipica coda, presente invece su C.10 e C.24. Nel riprodurre il gruppo vennero quindi aggiunte le teste dei satiri, ma le trecce non vennero

⁴⁶⁸ Jannot 1977b, 72.



Fig. 269 Dettaglio della decorazione del coronamento del tripode **B.4**. – (Foto The State Hermitage Museum, St. Petersburg. Photograph © The State Hermitage Museum. Photo by Vladimir Terebenin).

eliminate, rendendo così riconoscibile il modello di partenza. In maniera del tutto analoga, l'utilizzo di un'unica matrice per replicare due gruppi è evidente sulle verghette verticali del tripode **C.4**, mentre in un caso è stata aggiunta la barba alla figura di destra. Benché ogni gruppo figurato possieda caratteristiche proprie, è dunque dimostrabile come la creazione delle figure non sia dipesa dalla sola abilità dei bronzisti, che operavano senza dubbio sulla base di modelli predefiniti. Per un caso fortuito si sono conservati tripodi e frammenti che testimoniano una realizzazione in parallelo di più esemplari, come dimostrano i tripodi »gemelli« **C.3** e **C.7** (dove ricorrono gli schemi A1, B, C, L1, L3, L4) e i tripodi **C.10** e **C.11** (schemi A1, B, C, L1, L3), la cui somiglianza è rispecchiata anche dalle decorazioni sotto gli archi (in **C.3**

e **C.7** il motivo a lira è arricchito sul lato inferiore da una teoria di quattro boccioli e tre palmette alternati, mentre in **C.10** e **C.11** lo stesso identico motivo presenta tre boccioli e due palmette). Tali osservazioni sulla modalità di produzione delle giunture andranno tenute in debito conto nel corso della valutazione stilistica dei gruppi figurati, il cui aspetto dipende in molti casi non solo dalla sensibilità artistica di chi preparava le cere per la fusione, ma anche, in primo luogo, dalla replica di singoli modelli prefissati mediante matrici.

Coronamento

Con l'eccezione di pochissimi esemplari in cui compaiono coronamenti di forma 1 e 2 (**T.1**, **T.2** e **T.4**: in tutti i casi si tratta di cerchi a sezione circolare, nei primi due casi in ferro, nell'ultimo esemplare in bronzo), tutti i tripodi di tipo 8 sono costruiti con un coronamento di forma 3 in lamina bronzea.

La lamina veniva evidentemente lavorata a sbalzo attraverso fasi di martellatura e ricottura per creare i caratteristici profili modanati, grazie all'ausilio di incudini o di supporti appositamente sagomati, secondo procedimenti affini a quelli impiegati per la lavorazione del vasellame a lamina⁴⁶⁹. I pochissimi coronamenti conservati sono sempre a superficie liscia e privi di decorazioni, con l'unica eccezione del tripode **B.4** nell'Ermitage di San Pietroburgo, dove la parte superiore della lamina è decorata da un *kymation* dorico, realizzato a fusione (fig. 269).

COSTRUZIONE DEI TRIPODI

La costruzione dei tripodi avveniva secondo procedimenti e fasi differenti a seconda dell'impostazione strutturale dell'oggetto e dei materiali utilizzati. Tali criteri, infatti, determinavano sia la scelta delle soluzioni per realizzare le singole parti, come si è appena visto, sia le procedure da seguire nel corso del loro assemblag-

⁴⁶⁹ Si vedano in proposito le utili osservazioni in Piccardo/Ervas 2006, 22-23; Giardino 2010, 71-72.

gio, che mostra gradi di complessità differenti per ogni tipo e varietà considerata. Ciononostante, i momenti principali della costruzione dei tripodi sono gli stessi per tutti gli esemplari considerati nel catalogo.

Per quanto riguarda gli esemplari con struttura allogena, alcuni di essi sono costruiti secondo la tecnica composita con verghette in ferro e giunture in bronzo, attestata solo per i tripodi **T.1** e **T.2**⁴⁷⁰. Per questi tripodi era necessario preparare in primo luogo le parti in ferro, giacché le giunture in bronzo venivano fuse direttamente su di esse per poterne garantire l'unione. Una volta forgiate le parti in ferro, esse vennero disposte in modo da creare l'impalcatura del tripode, senza dubbio con l'ausilio di appositi sostegni e corde o fascette⁴⁷¹. A questo punto è logico supporre che intorno alle porzioni da collegare sia stata applicata e modellata la cera per formare le giunture. Per facilitare l'operazione se ne creò forse dapprima il nucleo centrale, mentre le protomi taurine e le linguette vennero preparate a parte e applicate una per una alle parti in cera che già circondavano verghette e coronamento (come dimostrano le numerose differenze nel posizionamento delle teste e nelle proporzioni delle linguette). Al termine di questa operazione si procedette alla definizione dei dettagli delle protomi e delle semplici modanature alle estremità delle giunture, nonché al posizionamento dei canali di entrata e di sfogo per la colata della lega. Le cere così predisposte vennero quindi rivestite con i mantelli di fusione. Una volta essiccata la terra dei mantelli, si passò al riscaldamento per permettere la fuoriuscita delle cere e la conseguente colata del bronzo, che inglobò in sé le porzioni in ferro. Il passo successivo consistette nell'asportazione dei mantelli e nella rifinitura e politura delle porzioni in bronzo, compreso l'eventuale ripasso dei dettagli per mezzo del cesello profilatore.

La stessa procedura venne adottata per le giunture tra le verghette orizzontali e l'anello inferiore, purtroppo non conservate in entrambi i casi noti. Una volta assemblate tra loro le parti strutturali, le estremità inferiori di tutte le verghette vennero inserite nei fori dei piedi, già fusi a parte. Raggiunto il corretto bilanciamento del tripode, si capovolse l'intera struttura, per poi colare nelle cavità dei piedi il piombo fuso, che avrebbe fissato e stabilizzato le verghette. Le stesse fasi di montaggio furono seguite anche per il tripode **T.4**, nel quale si utilizzò il solo bronzo per tutte le parti⁴⁷². I piedi di questo tipo sono realizzati con il disco di chiusura superiore, che poteva in teoria consentire la colata del piombo anche dall'alto, senza dover necessariamente capovolgere il tripode, purché ne fosse impedita in qualche modo la fuoriuscita dalla parte inferiore. Al termine di questa operazione i dischi vennero spinti leggermente verso il basso, per coprire l'apertura dei piedi (lo stesso procedimento è valido anche per i tripodi del tipo **8** con questa caratteristica, già ricordati in precedenza).

Con i tripodi di tipo **8** la successione delle fasi di montaggio restò sostanzialmente invariata, fatta eccezione per singoli passaggi che cambiavano a seconda della varietà considerata (**fig. 270**). Fondamentale, tuttavia, è la presenza del coronamento in lamina, senz'altro di più agevole montaggio poiché non richiedeva l'impiego delle giunture a incastro. Per questa ragione, tutte le giunture di tipo **8** presentano sempre dei fori per l'inserimento di ribattini o sono fuse direttamente insieme ad essi (come nel tripode **B.5**).

Per quanto riguarda la varietà **A**, il primo passaggio consisteva nel collegamento tra le verghette e le rispettive giunture, a meno che non fossero fuse insieme (la fusione a incastro non è stata in questo caso documentata con certezza, come già accennato in precedenza). Con un totale di dodici ribattini – due per giuntura – si fissavano quindi le giunture al coronamento. L'unica eccezione è rappresentata dal tripode **A.5**, per il quale non erano previsti ribattini, ma sono gli stessi elementi decorativi, forniti di un perno, a permettere l'unione delle verghette al coronamento attraverso fori appositamente predisposti. In questa varietà

⁴⁷⁰ Per un confronto del procedimento di montaggio di questi tripodi si rimanda anche a Formigli 2009, dove sono descritte nei dettagli le fasi di costruzione del tripode di Trestina.

⁴⁷¹ Come suggerito in Formigli 2009, 188.

⁴⁷² In questo esemplare, inoltre, l'anello inferiore è fissato tramite ribattini alle verghette orizzontali, come accade con maggior frequenza nei tripodi di varietà **A**.

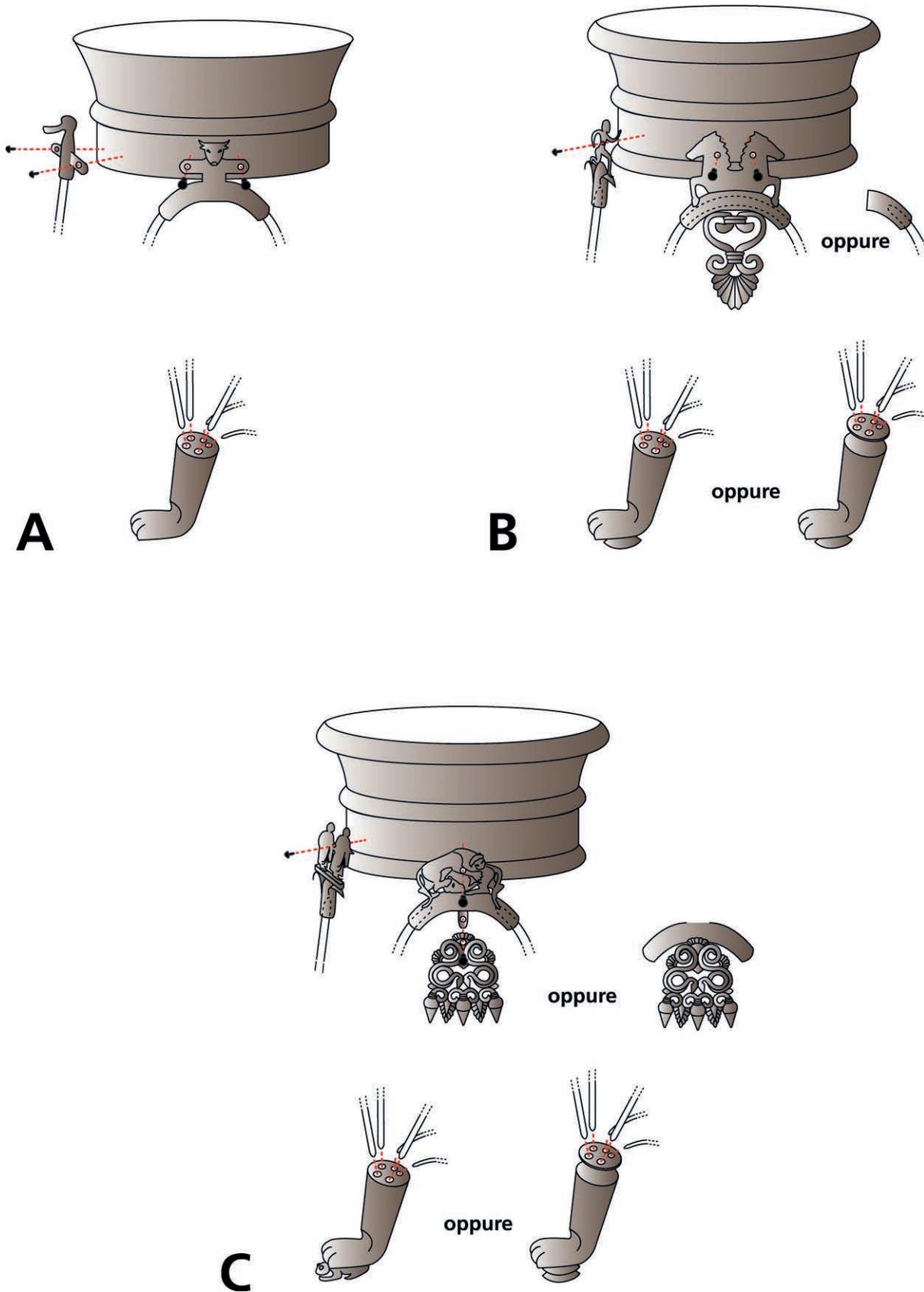


Fig. 270 Rappresentazione schematica del procedimento di montaggio dei tripodi nelle tre varietà del tipo 8. I passaggi principali e le alternative più frequenti sono esemplificati sulla base delle componenti fondamentali dei tripodi di ciascuna varietà. – (Grafica G. Bardelli).



Fig. 271 Lato posteriore degli elementi di giuntura del tripode C.1 (disposti in successione antioraria, a partire dalla giuntura con figura di Gorgone, in alto a sinistra). Sono visibili alcuni segni, forse indicanti l'ordine di montaggio delle figure. – (Foto © SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).

l'anello inferiore poteva essere rivettato alle verghette orizzontali, anche se in un caso è forse impiegata la fusione a incastro (A.2).

Anche nella varietà B occorre in primo luogo inserire le verghette nelle giunture, sia a pressione sia mediante la fusione a incastro (B.6, B.7 e B.8). Il fissaggio al coronamento poteva avvenire con un solo ribattino per giuntura, inserito di norma direttamente nelle figure (anche qui B.6, B.7 e B.8 rappresentano un'eccezione, poiché le rispettive figure erano fissate ciascuna mediante due ribattini). Quanto all'anello inferiore, va segnalato il caso del tripode B.4, nel quale le verghette orizzontali sono inserite in appositi alloggiamenti circolari fusi insieme all'anello, secondo una procedura canonica per la varietà C.

L'ultima varietà rispecchia in tutti i passaggi la varietà B, ma qui le verghette venivano inserite nelle giunture esclusivamente a pressione, sfruttando gli appositi alloggiamenti a sezione circolare sia nelle giunture arcuate sia in quelle per verghette verticali. Il coronamento era fissato soltanto con l'ausilio di sei ribattini, uno per giuntura. Il profilo posteriore leggermente incavato di queste ultime ne facilitava inoltre il posizionamento, grazie a una migliore adesione delle superfici. Le verghette orizzontali dovevano essere sempre infilate nei tre cerchi dell'anello inferiore prima di essere posizionate nei fori dei tre piedi.

Un caso estremamente interessante è quello del tripode C.1 dell'Antikensammlung di Berlino. L'indagine diretta sul tripode ha permesso di riconoscere dei solchi rettilinei in numero variabile, collocati sul lato posteriore delle giunture arcuate e sul retro di due delle figure che decorano le verghette verticali. Per la precisione, le figure in questione presentano rispettivamente uno e cinque solchi paralleli, grandi e ben marcati, mentre in corrispondenza degli innesti delle giunture arcuate si notano due, quattro e sei solchi, molto più piccoli e regolari dei precedenti (fig. 271). In tutti i casi, i solchi erano stati tracciati già nei modelli in cera, poiché non presentano i bordi freschi caratteristici delle incisioni graffite a freddo dopo la fusione. Benché il loro significato non sia del tutto chiaro, non è da escluderne un'interpretazione come segni di montaggio,

forse funzionali a indicare la corretta disposizione delle figure, oppure come marchi già presenti sui modelli in cera per distinguere un preciso gruppo di giunture⁴⁷³. La presenza di segni sul retro delle giunture è testimoniata anche sul tripode **B.1** di Agde, sul quale è inciso un segno interpretabile come *theta* presso il retro di una delle giunture con doppia protome equina⁴⁷⁴.

In generale – e in analogia con quanto già osservato per la produzione delle singole componenti dei tripodi – è evidente il passaggio da tecniche più complicate e dispendiose a livello di materiali e di tempo, a una serie di procedure semplificate per rendere più omogeneo l'assemblaggio di pezzi distinti e facilitare la replica degli esemplari, con caratteristiche prossime a quelle di una fabbricazione seriale.

RESTAURI E MANIPOLAZIONI MODERNE

Quasi tutti i tripodi a verghette interi hanno subito interventi di restauro in epoca moderna. In diversi casi, infatti, le condizioni degli oggetti al momento del ritrovamento hanno reso necessario l'apporto di integrazioni più o meno evidenti per consentirne la ricostruzione ai fini dell'allestimento.

In generale, al di là degli ordinari interventi di conservazione e di integrazioni minime, per cui si rimanda alle schede del catalogo, si può distinguere tra:

- interventi di ricomposizione, resi necessari dal precario stato di conservazione dei manufatti (ad esempio nei tripodi **T.1**, **A.3**, **B.5** e **C.4**, sostenuti tramite sistemi di impalcatura);
- interventi di ricostruzione a partire da più frammenti (tripodi **T.3**, **C.3**, forse **C.6**, **C.7**, **C.9**, **C.11**);
- interventi macroscopici di integrazione di singole parti mancanti (tripodi **A.1**, **B.1**, **C.2**, **C.5**, **C.6**, **C.11**);
- aggiunta di elementi non pertinenti e *pastiches* (tripodi **A.4**, **C.1**, **C.21**, **C.24**, **P.1**, **Ap.8**).

Alla luce dello studio comparato di tutti i materiali e delle osservazioni sopra esposte circa tecnica e montaggio dei tripodi, è interessante soffermarsi su alcuni episodi di restauro considerando la loro successione cronologica e, in parallelo, quella dei rinvenimenti e della pubblicazione di tripodi inediti, per capire quali criteri abbiano orientato la ricostruzione dell'aspetto attuale di diversi esemplari e verificarne l'effettiva validità.

⁴⁷³ Alla prima ipotesi fa tuttavia difetto il fatto che, dei sei gruppi di figure che ornano il tripode, solo cinque siano marcati dalle solcature posteriori. Su tre di queste cinque figure, collocate l'una di seguito all'altra in senso antiorario, il numero dei solchi è crescente (rispettivamente quattro per l'arco 2, cinque per la figura 3 e sei per l'arco 3). Se si ipotizza che le figure debbano essere lette in senso antiorario (come sembrano dimostrare le figure isolate, tutte rivolte verso destra), anche l'arco 1 verrebbe ad occupare la sua posizione corretta nella serie, poiché marcato con due tacche. Avremmo pertanto quattro figure su cinque disposte correttamente all'interno di una serie di sei elementi collocati in senso antiorario (ordine: x-2-1-4-5-6). Il problema principale è però rappresentato dalla figura della Gorgone, che dovrebbe occupare la posizione 1, ma non ha solcature, e dalla figura dell'elemento di giuntura 2, che pur se al terzo posto nella serie, ha solo una tacca. Perché le altre due figure non seguono l'ordine presumibilmente corretto? Assumendo che i segni individuati non siano affatto casuali, ma che, in base al ragionamento appena effettuato, siano eseguiti intenzionalmente per marcare un ordine all'interno della serie delle figure – e facilitarne, pertanto, il posizionamento in sede di montaggio – si possono formulare più ipotesi: forse l'ordine delle figure è stato erroneamente scambiato al momento della loro collocazione (o durante la ricostruzione moderna, dato

che alle giunture era fissato un piccolo bacile non pertinente e che quindi il tripode fu forse rimaneggiato) o esisteva un secondo tripode, molto simile a questo e fabbricato nello stesso momento, e per errore le figure sono state scambiate. Resta il problema della presenza della figura della Gorgone, che non ha segno alcuno. Un'altra spiegazione potrebbe essere legata alla necessità di segnalare una corrispondenza precisa tra giunture e verghette, benché su queste ultime non siano stati notati segni simili e in ogni caso la differente lunghezza delle verghette verticali sarebbe stata di per sé sufficiente a suggerire il corretto montaggio. Qualunque sia la spiegazione, la disposizione ordinata delle figure e, di conseguenza, l'esigenza di marcarle con dei segni distintivi, può essere stata dettata da ragioni pratiche di altro tipo, legate alle pratiche dell'officina, ma al tempo stesso non è da escludere un rimando al significato del ciclo figurativo e a una disposizione ordinata ai fini della sua corretta interpretazione.

⁴⁷⁴ Per altri casi di oggetti in bronzo con probabili segni di montaggio (soprattutto candelabri), cfr. Hostetter 1986, 157-164. – Vorlauf 1997, 133-134. – Naso 2003, 98 n. 149. L'esempio più celebre di manufatto bronzeo antico con elementi applicati recanti segni di montaggio è probabilmente il cratere di Vix (cfr. Rolley 2003, 106-112, oltre alle osservazioni in Shefton 1989, 219 nota 54).

I coronamenti

Come si è più volte accennato, il coronamento di molti tripodi non è originale, ma imita i modelli testimoniati dai primi esemplari rinvenuti, che casualmente conservavano la parte superiore (in particolare **B.2** e **C.8**⁴⁷⁵). Il coronamento del tripode **C.2** del Museo Gregoriano Etrusco fu sicuramente aggiunto prima del 1837, quando apparve raffigurato per la prima volta, già completo, in una tavola dei Monumenti Inediti⁴⁷⁶. È possibile che l'ispirazione per il suo coronamento sia stata fornita da quello, per la verità più slanciato, del tripode **C.8**, all'epoca ancora in possesso dei Campanari – proprio come il tripode **C.2** prima della sua cessione al Museo Gregoriano, avvenuta tra il 1834 e il 1837; oppure dal tripode **B.2**, più simile nel profilo delle modanature e con l'orlo superiore aggettante, proprietà in quegli anni di Luciano Bonaparte. Lo stesso modello venne in ogni caso replicato per il tripode **C.6**, come testimoniato da vecchi disegni e foto⁴⁷⁷, salvo essere successivamente asportato e sostituito con una corona metallica interna.

La sostanziale bontà delle integrazioni fu confermata dal ritrovamento, molti anni più tardi, di resti del coronamento del tripode **C.11** di Bad Dürkheim, che mostra un orlo aggettante abbastanza simile a quello del coronamento del tripode **B.2**, dimostrando l'impiego di forme e modanature comuni tra le varietà A e B. Nei restauri novecenteschi si è invece optato più spesso per la semplice adozione di un elemento circolare al quale fissare le giunture, mentre solo nel tripode **C.3** è stata riproposta nuovamente la forma del coronamento del tripode **C.2** del Museo Gregoriano Etrusco.

Il tripode di Bad Dürkheim

Un caso particolarmente interessante di storia del restauro è quello del già citato tripode **C.11**⁴⁷⁸. Scoperto in condizioni frammentarie nel 1864, esso ha subito tre restauri che ne hanno modificato sensibilmente l'aspetto. Le differenze tra i vari interventi possono essere tuttora confrontate, non solo sulla base dei disegni e del materiale fotografico pubblicato, ma soprattutto grazie all'esistenza di due copie esatte del tripode che documentano l'aspetto attuale e quello ad esso precedente, conservate presso il RGZM di Mainz, dove l'oggetto fu restaurato una prima volta dopo il ritrovamento e l'ultima volta negli anni '70 del secolo scorso. Dalle poche notizie circa la scoperta del tripode⁴⁷⁹ si apprende come alcuni elementi di giuntura figurati andarono dispersi (nella fattispecie una giuntura arcuata e le tre giunture per le verghette verticali).

Nella prima ricostruzione, avvenuta tra il 1864 e il 1886/87 e della quale è noto solo un disegno (**fig. 272**), il tripode non presentava le verghette verticali, ma solo quelle arcuate con le due giunture decorate da animali in lotta (secondo gli schemi L1 e L3 isolati in precedenza)⁴⁸⁰. In questa occasione si ricostruì il coronamento del tripode inserendovi una sorta di griglia, assecondando l'errata convinzione di Ludwig Lindenschmit d. Ä., che male interpretò i resti di un carro trovati nella tomba insieme al tripode, considerandoli frammenti pertinenti a un braciere collocato all'interno del coronamento (**fig. 273**). Dopo che due delle giunture per verghette verticali (**C.19-20**) furono rintracciate presso il Museo di Budapest e ne fu riconosciuta la pertinenza

⁴⁷⁵ Per le vicende dei ritrovamenti e quelle antiquarie si rimanda alle pp. 5-10 e alle singole schede del catalogo.

⁴⁷⁶ Monumenti Inediti 1834/1838, tav. XLII, C. L'anno è lo stesso della sua esposizione in occasione dell'apertura del Museo Gregoriano Etrusco.

⁴⁷⁷ Monumenti Inediti 1839/1843, tav. XLIII. – Canina 1846, tav. CXII fig. 1. – Neugebauer 1943, 229 fig. 18.

⁴⁷⁸ In proposito si veda anche Bardelli 2017b.

⁴⁷⁹ Per il contesto di rinvenimento si rimanda alle pp. 304-307. Ulteriori dettagli sono presenti nella scheda di catalogo, oltre che in Bardelli 2017a, XIII-XVII.

⁴⁸⁰ Lindenschmit 1870, 2. Heft, tav. II. Esiste tuttavia un primo disegno «ideale» di Lindenschmit d. Ä., nel quale sono aggiunte le verghette verticali, con le relative figure (Bardelli 2017a, tav. 5).



Fig. 272 Disegno del tripode C.11 dopo il primo restauro eseguito nei laboratori del Römisch-Germanisches Zentralmuseum. – (Foto V. Iserhardt, RGZM).

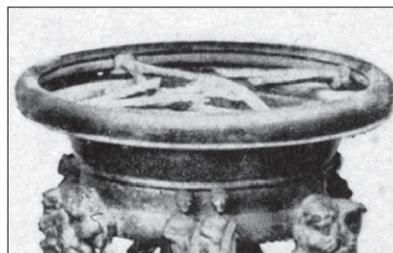


Fig. 273 Il primo restauro del coronamento del tripode C.11 con porzioni del carro celtico non pertinenti. – (Foto RGZM).

al tripode di Bad Dürkheim⁴⁸¹, esso fu modificato tra il 1886 e il 1887 aggiungendo una copia della giuntura arcuata con schema L1 (cerbiatto azzannato da una pantera) e replicando la giuntura per verghetta isolata con due figure maschili, per colmare le due lacune all'interno del gruppo delle giunture (fig. 274). In occasione di un nuovo intervento sul tripode, si decise di ricostruirlo completamente e di individuare un modello per l'integrazione del ciclo di figure. All'epoca del restauro, eseguito tra il 1972 e il 1975, i tripodi noti che mostrassero figure e decorazioni analoghe a quelle dell'esemplare di Bad Dürkheim erano in totale cinque (C.2, C.3, C.6, C.7, C.9). Si decise di scegliere come modello per le figure da integrare il tripode C.7 del Metropolitan Museum of Art di New York, a sua volta acquistato in più frammenti e ricomposto. Furono così rimosse le precedenti integrazioni e sostituite con un gruppo di due satiri (schema C) e una lotta tra un leone e un ariete (schema L4), rimodellati liberamente a imitazione dei medesimi gruppi del tripode di New York. Nella stessa circostanza furono inoltre allungate le verghette. Tuttavia, sull'esemplare di New York la disposizione delle figure sulle verghette verticali non è corretta, poiché l'ordine dei gruppi in tutti gli altri tripodi, in senso antiorario, è sempre *Heracle* e figura femminile/satiri/figure maschili⁴⁸². Sul tripode C.7, invece, le due figure maschili sono collocate tra gli altri due gruppi, ragion per cui le figure del tripode C.11 sono state ricollocate secondo il medesimo ordine. I satiri di New York sono inoltre più recenti



Fig. 274 Seconda ricostruzione del tripode C.11 (1886/1887-1972). Copia conservata presso il Römisch-Germanisches Zentralmuseum. – (Foto RGZM).

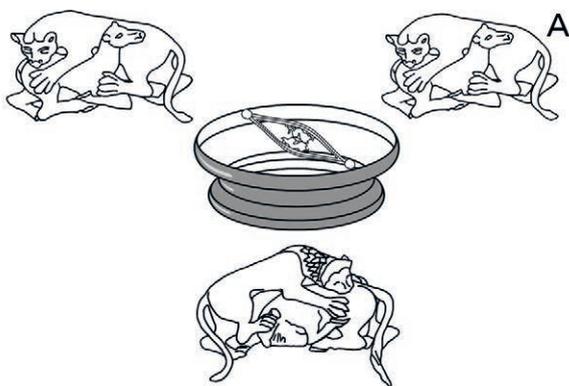
⁴⁸¹ Undset 1886, 233-235. In proposito cfr. anche Joachim 2017, 15-18.

⁴⁸² L'ordine è lo stesso testimoniato dalle figure sul *thymiaterion* del RGZM ed è l'unico possibile per poter intendere il signifi-

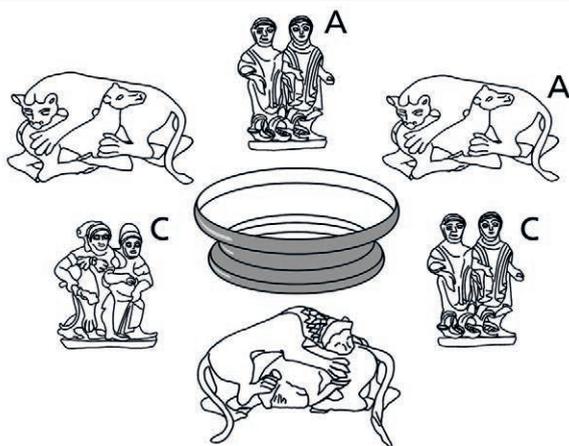
cato dell'episodio mitologico rappresentato (cfr. Naso 2003, 95-97 n. 146). Per l'esegesi si rimanda alle pp. 341 sgg.



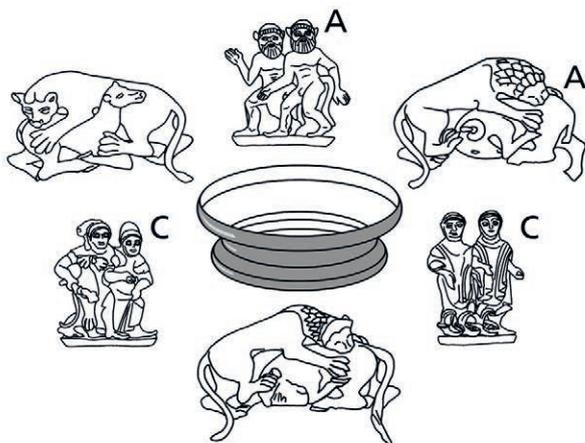
1864 - 1886/87



1886/87 - 1972



1975 --->



Ricostruzione corretta

Fig. 275 Riassunto grafico delle fasi di restauro del tripode C.11, con indicazione finale della corretta disposizione delle giunture con elementi figurati. - A integrazioni. - C copie. - (Grafica G. Bardelli).



Fig. 276 *Pastiche* in forma di lampadario con figurine in bronzo non pertinenti, tra le quali si distinguono il frammento C.24 e l'applique Ap.8. – (Da Neugebauer 1943, 255 fig. 39).



Fig. 278 *Dinos* bronzeo con *kymation* ionico aggiunto al tripode C.1. – (Foto © SMB/Antikensammlung, foto Johannes Laurentius).



Fig. 277 Figura femminile dell'elemento di giuntura C.21 assemblata sulla base di un candelabro. – (Da Sotheby's 1985, fig. 128).

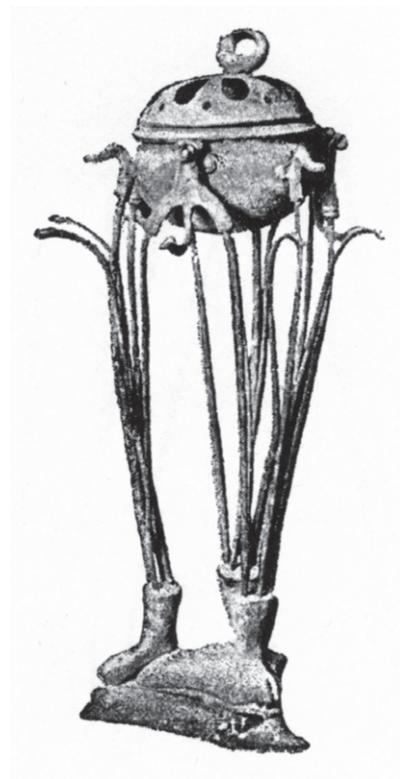


Fig. 279 Il tripode A.4 in un'immagine ottocentesca. – (Da Savignoni 1897, col. 324 fig. 17).

dal punto di vista stilistico rispetto ai gruppi figurati del tripode di Bad Dürkheim e non offrono pertanto un modello appropriato, al di là dell'iconografia.

Il tripode così ricostruito è tuttora esposto nell'Historisches Museum der Pfalz a Speyer e la copia presso il RGZM lo riproduce fedelmente. Negli anni '70, tuttavia, non era ancora noto il tripode C.10, all'epoca di proprietà degli eredi del marchese Giacinto Guglielmi e confluito illegalmente alla fine degli anni '80 nelle raccolte del J. P. Getty Museum di Malibu. Il tripode fu successivamente restituito all'Italia e si trova ora a Roma, nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. La visione diretta di questo tripode ha permesso di constatarne l'assoluta somiglianza con il tripode di Bad Dürkheim (C.11), sia per quanto riguarda i gruppi

figurati sia per le decorazioni a giorno, eccezion fatta per minimi dettagli. Per restituire al tripode di Bad Dürkheim un aspetto più simile a quello originario sarebbe pertanto opportuno un ulteriore restauro filologico, rimpiazzando i gruppi integrati negli anni '70 con figure più vicine a quelle del tripode **C.10** (schemi C ed L1: due satiri e una pantera che azzanna un cerbiatto), cambiando la disposizione delle figure sulle verghette verticali e rimodellando infine le proporzioni eccessivamente snelle dell'intera costruzione (**fig. 275**).

Pastiches

Data la loro natura di oggetti d'arredo con cicli decorativi talora estremamente elaborati, non stupisce che diversi tripodi siano stati integrati da elementi non pertinenti o, in altri casi, che singole parti siano state incluse in pasticci moderni.

È il caso, pubblicato anni orsono da Marie-Françoise Briguet, di un »lampadario« conservato al Louvre, riconosciuto come pasticcio e formato da un bacino al quale, oltre ad alcune statuette in bronzo, erano stati aggiunti nel XIX secolo l'elemento di giuntura **C.24** e l'applique **Ap.8**⁴⁸³ (**fig. 276**). Analogamente, il frammento **C.21**, oggi al Bible Land Museum di Gerusalemme, circolò sul mercato antiquario in un'inconsueta combinazione con una base di candelabro ad esso non pertinente (**fig. 277**), forse nel tentativo di imitare alcuni *thymiateria* etruschi arcaici con figure di danzatrici inserite tra la base e il fusto⁴⁸⁴.

Tra i tripodi interi, va menzionato il caso del tripode **C.1** dell'Antikensammlung di Berlino, presso il quale era stato inserito, in luogo del coronamento, un piccolo *dinos* bronzeo con spalla carenata e bordo decorato da un motivo a *kymation* ionico, già presente prima del suo acquisto nel 1836 (**fig. 278**).

Decisamente più invasivo, invece, fu l'intervento sul tripode **A.4** del Museo Faina di Orvieto, al punto da comparire già nel vecchio inventario di fine Ottocento nella sezione riservata agli oggetti falsi. Il tripode, forse già lacunoso, ma comunque conservato nelle sue parti essenziali, fu montato su una base triangolare riducendo la distanza tra i piedi, mentre le giunture furono rivettate a un piccolo bacino bronzeo e tra le verghette furono inserite delle asticelle con protomi ornitomorfe, senza funzione strutturale alcuna (**fig. 279**). Fatta eccezione per la base, il tripode presenta ancora lo stesso aspetto ed è conservato nei depositi del Museo Faina.

Il tripode del Musée Art & Histoire di Bruxelles (P.1)

Un'ultima menzione va riservata invece al tripode **P.1** del Musée Art & Histoire di Bruxelles:

P.1

Luogo di conservazione: Bruxelles, Musée Art & Histoire (già Musée du Cinquantenaire)

Numero di inventario: R 1203

Luogo e circostanze del rinvenimento: stando a quanto riportato nel catalogo di Émile de Meester de Ravestein, il tripode fu trovato in una tomba di Tarquinia nel 1854. Le circostanze e il luogo preciso del rinvenimento non sono

fig. 280

documentati. Il tripode sarebbe stato rinvenuto schiacciato dal peso della volta della tomba, al di sopra di un carrello (»meuble roulant«) a cinque ruote.

Vicende collezionistiche e museali: donato nel 1874 all'allora »Musée royal d'antiquités et d'armures à la Porte de Hal«⁴⁸⁵ insieme al resto della collezione de Ravestein.

Stato di conservazione: il tripode è fortemente restaurato e integrato con aggiunte moderne. Una patina scura

⁴⁸³ Cfr. Briguet 1977.

⁴⁸⁴ Il pasticcio apparve in una vendita londinese di Sotheby's nel 1985 come »Foot from an Etruscan Bronze ?Incense Burner« (Sotheby's 1985, n. 128). La base può essere avvicinata a quella

del *thymiaterion* inv. n. 1848,06.19.11 del British Museum (cfr. Haynes 1985, 265-266 n. 56).

⁴⁸⁵ Sulle vicende della collezione, cfr. Evers 2008.



Fig. 280 Tripode di Bruxelles (cat. n. P.1).
Da Tarquinia (?). – (Foto R. Müller, RGZM).

di colore verdastro e di consistenza granulosa riveste quasi tutta la superficie, con notevoli alterazioni del colore in corrispondenza degli elementi figurati. In corrispondenza dell'anello, di una verghetta verticale e di almeno uno dei sileni si osserva una superficie di colore dorato, ben evi-

dente là dove la patina è stata asportata. Diverse fratture sono visibili sulle verghette. Una delle protomi di toro (3) ha un corno spezzato.

Descrizione: – Piedi (fig. 281): i piedi hanno una base a «cuscinetto» e sono apparentemente cavi all'interno (un



Fig. 281 Piede a forma di zampa felina con corona non pertinente. Tripode di Bruxelles (cat. n. P.1). Da Tarquinia(?). – (Foto R. Müller, RGZM).

foro è ben evidente all'interno del cuscinetto e la parte superiore del piede appare tamponata per nascondere un'apertura). Ciascun piede è a forma di zampa felina, con quattro dita, un artiglio retrattile sul lato sinistro e una protuberanza sul tallone. La parte superiore del tronco è ornata da una fascia orizzontale decorata a lamelle verticali e inclusa tra due listelli. Tre corone con fantasie fitomorfe lavorate a giorno sono collocate su ciascun piede. – Verghette e anello inferiore (fig. 282): le verghette orizzontali di raccordo sono a sezione circolare e leggermente arcuate verso l'interno. Sostengono un anello modanato formato da un disco a superficie piana e a profilo convesso, con apertura centrale di forma circolare, decorato nella parte esterna da un fascia a lamelle parallele. Sul disco sono collocate tre figure di sileni in atteggiamento da banchettanti. Due sono raffigurati con il volto e il petto di prospetto, il terzo volge la testa verso sinistra, sostenendola con il braccio sinistro. Tutti e tre i sileni sono nudi, ma non è chiaro se abbiano o meno zampe equine. Come le verghette orizzontali, anche quelle arcuate e verticali sono lisce e a sezione circolare. – Elementi di giuntura ad arco con decorazione (fig. 283): all'apice delle verghette arcuate sono collocate tre giunture decorate con protomi di ariete. Ciascuna delle giunture ha un innesto posteriore a forma di solido con tre facce piane, mentre nella parte anteriore si sviluppa la protome vera e propria. I dettagli delle corna, delle orecchie, degli occhi e del muso degli arieti sono modellati con plasticità; la parte inferiore della protome è



Fig. 282 Anello inferiore con tre figure di sileni recumbenti (a-c). Tripode di Bruxelles (cat. n. P.1). Da Tarquinia(?). – (Foto R. Müller, RGZM).



Fig. 283 Dettaglio degli elementi di giuntura. Tripode di Bruxelles (cat. n. P.1). Da Tarquinia(?). – (Foto R. Müller, RGZM).

piana, con una leggera curvatura all'estremità, verso l'interno. Sul lato sinistro della protome di ariete della verghetta arcuata tra i piedi 2 e 3 si nota una protuberanza a sezione circolare. – Elementi di giuntura delle verghette verticali con decorazione: tre protomi di toro sono impostate direttamente sulle verghette verticali. Anche in que-

sto caso il modellato è plastico, con indicazione realistica del muso, degli occhi, delle orecchie e delle corna. Ai lati del toro 3, dietro le corna, si notano due sporgenze laterali molto consunte, con sezione circolare. – Coronamento: in lamina, a profilo modanato. La parte inferiore ha un profilo convesso; al centro del coronamento e sulla parte sommitale, svasata, la lamina è modellata con una fascia a toro.

Dettagli strutturali e di montaggio/Manipolazioni moderne e interventi di restauro: si veda la discussione al termine del paragrafo.

Dimensioni: piedi: alt. 8,8-9 cm; Ø superiore 4,5 cm; alt. fascia decorata 1,2 cm. – Verghette verticali: Ø 0,9 cm. – Verghette arcuate: Ø 1 cm. – Elementi di giuntura con protomi di ariete: l. ca. 5,5 cm; lg. ca. 3,5 cm. – Elementi di giuntura con protomi di toro: l. ca. 5 cm; lg. ca. 3 cm. – Coronamento: Ø sup. interno 19 cm; Ø sup. esterno 21 cm. – Alt. tot. 67,5 cm.

Bibliografia: Ravestein 1884, 344 n. 1203. – Riis 1998, 66 nota 139 fig. 64a-b.

Datazione: –

Già sospetto agli occhi di Riis⁴⁸⁶, il tripode è stato analizzato presso i laboratori di restauro del RGZM. A prima vista è risultato evidente come alcune porzioni delle verghette inserite nel piede 3 e la verghetta verticale 2 presentino una superficie di colore dorato, obliterata dalla patina scura che riveste tutto il tripode. La stessa superficie dorata si intravede in più punti in corrispondenza delle verghette orizzontali, dell'anello inferiore e di una figura di sileno sdraiato. Anche il coronamento mostra la medesima patina scura che ricopre le altre parti, ma solo sulla superficie esterna. Ai lati di alcune giunture appare inoltre un materiale di colore biancastro (gesso?), impiegato per tamponare alcune lacune.

Anche alcune caratteristiche strutturali del tripode hanno fatto insorgere diversi dubbi. Il riempimento dei piedi, visibile dalla superficie superiore, appare irregolare e non aderisce perfettamente ai bordi interni. Le tre corone fitomorfe lavorate a giorno sono fuse a parte e sulla superficie inferiore, di colore dorato, mostrano evidenti tracce di limature. Le verghette verticali sono inclinate eccessivamente verso l'interno e non sono in asse con quelle arcuate. Non è inoltre chiaro come gli elementi di giuntura siano montati sulle verghette verticali, né quale sia il rapporto di tutte le giunture con il coronamento, al quale sono fissate esclusivamente per mezzo di sei viti moderne, visibili solo dall'interno del coronamento. Infine, all'estremità di una delle verghette verticali (1) si osserva distintamente una decorazione modanata (**fig. 284**), obliterata in parte dal gesso che integra la giuntura a protome di toro corrispondente.

Le radiografie eseguite sul tripode hanno confermato come i piedi siano fusi con una cavità all'interno, ma non è chiaro a quale profondità siano inserite le verghette. Molte di queste appaiono inoltre solcate da fenditure interne, mentre almeno una (verghetta 2) non presenta alcuna irregolarità nella struttura. Dalle radiografie risultano altresì alcune imperfezioni nella fusione delle protomi di ariete, concentrate nella zona del muso. Inoltre, in corrispondenza della giuntura a protome di ariete della verghetta arcuata tra i piedi 2 e 3 si è potuto osservare un elemento trasversale inserito nella parte posteriore (**fig. 285**).

Per accertare la presenza di aggiunte moderne, sono stati prelevati ventuno campioni da sottoporre ad analisi con la tecnica della micro-spettrometria XRF⁴⁸⁷. Non per tutti i campioni è stato possibile ottenere un'analisi quantitativa della composizione chimica della lega (**tabella 2**). I dati qualitativi permettono tuttavia di isolare con certezza tre composizioni distinte:

- una lega binaria (Cu-Sn)
- una lega ternaria (Cu-Sn-Pb)
- una lega ad alto contenuto di zinco (Cu-Zn)

⁴⁸⁶ Riis 1998, 66.

⁴⁸⁷ Strumento per le analisi μ -XRF: Eagle III (Röntgenanalytik Systeme GmbH & Co. KG, Taunusstein; tubo Rh, tensione max. 40 kV, intensità max. 1 mA, Oxford Instruments; Si(Li) detector, EDAX, risoluzione 148 eV per Mn K α ; camera di test 75 × 75 × 135 cm; ottica x-ray mono-capillare con macchia focale di 0,3 mm;

EDAX-analytic, raffreddamento ad azoto liquido). Parametri: misurazione in aria; tensione 40 kV; intensità 125 μ A; tempo di misura 300 sec; tempo di formazione 35 μ s; filtro: Ti-25; quantificazione: combinazione del metodo dei parametri fondamentali e del metodo con curva di taratura. Analisi eseguite da Sonngard Hartmann, laboratorio di archeometria del RGZM.



Fig. 284 Dettaglio della decorazione modanata della verghetta verticale 1, nascosta in parte dalla patina artificiale e dalle integrazioni in gesso. Tripode di Bruxelles (cat. n. P.1). Da Tarquinia(?). – (Foto G. Bardelli).

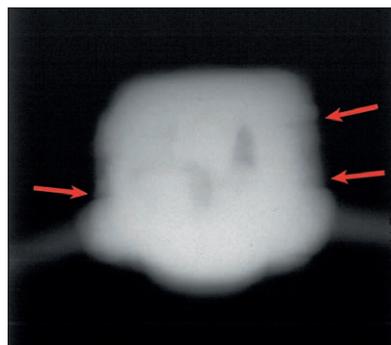


Fig. 285 Radiografia della giuntura con protome di ariete tra i piedi 2 e 3, vista frontale. Le frecce rosse indicano i profili dell'anello di coronamento. – (Radiografia S. Patscher, RGZM).

	Fe	Co	Ni	Cu	Zn	Sn			
Giuntura ariete 1+3	0,06	0,02	0,06	87,55	0,28	12,02	lega binaria		
	Fe	Co	Ni	Cu	As	Pb	Bi	Sn	
Piede 1	0,06	n.n.	0,08	81,58	n.n.	7,09	n.n.	11,18	lega ternaria
Piede 2	0,07	0,01	0,09	86,44	n.n.	2,55	0,24	10,60	lega ternaria
Piede 3	0,09	0,02	0,07	79,13	0,15	6,71	0,07	13,76	lega ternaria
	Fe	Ni	Cu	Zn	As	Pb	Sn		
Corona 1	0,23	0,12	75,41	21,29	0,09	1,18	1,69	ottone	
Corona 2	0,24	0,13	74,78	21,89	0,05	1,19	1,72	ottone	
Corona 3	0,24	0,12	74,85	22,10	0,07	1,11	1,50	ottone	
Giuntura toro 2	0,32	0,14	73,12	22,83	n.n.	2,04	1,56	ottone	

Tab. 2 Tabella con i valori quantitativi della composizione chimica di alcune parti del tripode P.1 (analisi μ -XRF). – (Elaborazione dati S. Hartmann, RGZM).

La prima lega è stata utilizzata per le verghette arcuate, per almeno una verghetta verticale, per le giunture a protome di ariete e per una giuntura a protome di toro (in corrispondenza della verghetta verticale 3). La seconda lega è caratteristica dei piedi. La terza, invece, è stata impiegata per fondere le verghette orizzontali, l'anello inferiore, i sileni, una verghetta verticale e due giunture a protome di toro. L'insieme di tutte le osservazioni raccolte consente di affermare con certezza che il tripode P.1 è il risultato di un massiccio intervento di integrazione e manipolazione di un esemplare originale, rinvenuto probabilmente in condizioni frammentarie e modificato per assimilarlo a un tripode della varietà C del tipo 8.

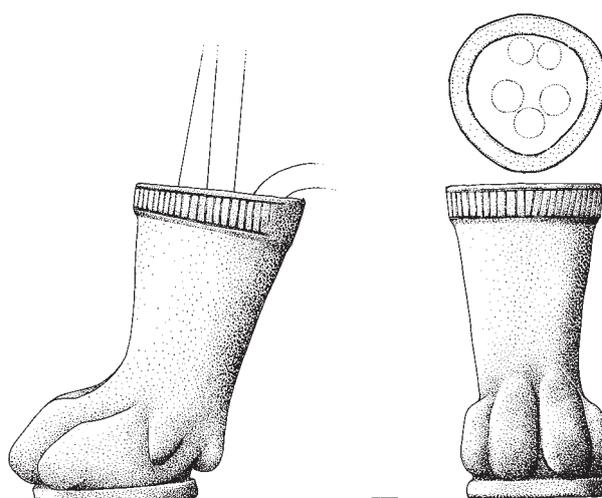


Fig. 286 Disegno di un piede del tripode P.1. – (Disegno M. Ober, RGZM).

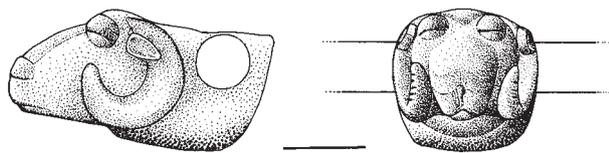


Fig. 287 Disegno di una protome di ariete dell'elemento di giuntura per le verghette ad arco del tripode P.1. – (Disegno M. Ober, RGZM).

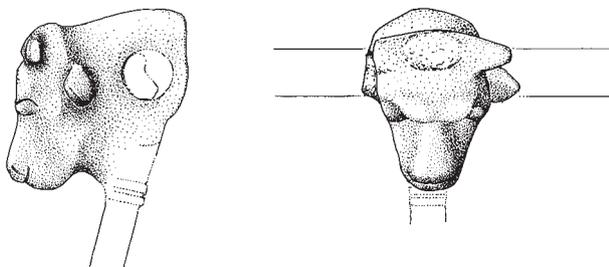


Fig. 288 Disegno della protome di toro dell'elemento di giuntura per le verghette verticali del tripode P.1. – (Disegno M. Ober, RGZM).

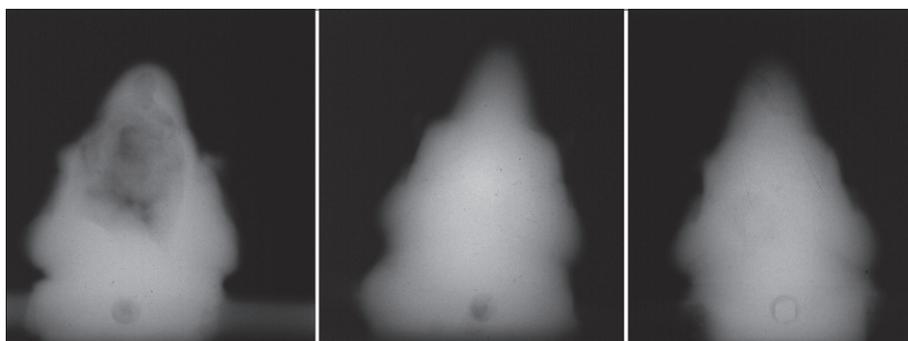


Fig. 289 Radiografie delle tre protomi di ariete del tripode P.1. Si notano i fori circolari per il fissaggio delle verghette arcuate all'anello di coronamento prima della fusione a incastro delle giunture. – (Radiografie S. Patscher, RGZM).

Appartengono all'originale i tre piedi (**fig. 286**) e la maggior parte delle verghette, tranne la verghetta verticale n. 2, nonché le protomi di ariete (**fig. 287**) e la protome di toro n. 3 (**fig. 288**). Le altre due giunture a protome di toro sono state verosimilmente modellate sulla base di quest'ultima e fuse in ottone. Nella stessa lega sono stati inoltre fusi la verghetta verticale n. 2, l'impalcatura delle verghette verticali con l'anello e i tre sileni e le corone fitomorfe. Proprio questi ultimi due elementi, al pari del coronamento modanato, rappresentano il chiaro tentativo di trasformare il tripode in un esemplare della varietà C: la somiglianza dei sileni con quelli sull'anello del tripode C.2 del Vaticano è strettissima, così come le corone fitomorfe e il coronamento modanato, anch'essi ispirati dal medesimo esemplare.

Per quanto riguarda l'aspetto originario del tripode P.1, è fondamentale considerare i dettagli delle protuberanze circolari visibili sulla giuntura a protome di toro 3 e sul lato destro dell'ariete 3. Come confermato anche dalle radiografie, si tratta dei resti di un anello di coronamento in bronzo sul quale erano state fuse le giunture. Sempre grazie alle radiografie è emerso inoltre un dettaglio molto importante per comprendere il procedimento di costruzione delle giunture: in corrispondenza della porzione posteriore di tutte le protomi di ariete si sono potute osservare le tracce di un foro passante (**fig. 289**), realizzato quasi certamente per inserire un perno allo scopo di collegare l'anello del coronamento con le verghette arcuate prima della fu-

sione a incastro degli elementi di giuntura. È invece più difficile capire com'erano inserite in origine le verghette nei piedi, dato che il sistema di fissaggio è stato completamente manomesso per poter riparare le verghette frammentarie attraverso inserti in ottone e per inserire le verghette orizzontali moderne. Un'impalcatura originaria di verghette orizzontali non è in ogni caso da escludere.

Si può perciò ricostruire un tripode in lega bronzea con coronamento ad anello singolo, piedi con cinque innesti per le verghette e giunture fuse sulle verghette e sul coronamento (fig. 290). Ne risulta un tripode affine al tipo 5, ma realizzato completamente in bronzo e con cinque verghette inserite in ogni piede. La forma dei piedi sembra rimandare a quella dei piedi T.5 e T.6 o di alcuni piedi trovati nei santuari greci⁴⁸⁸, mentre è più difficile trovare confronti per le protomi di ariete, il cui trattamento potrebbe forse rimandare a una cronologia successiva rispetto a quella di un'altra giuntura con protome di ariete, trovata a Delfi⁴⁸⁹. La protome di toro, molto rovinata, non è adeguatamente leggibile in tutti i suoi dettagli. In generale, la presenza di un coronamento ad anello singolo e alcune assonanze stilistiche con esemplari greci farebbero propendere per una fabbricazione del tripode al di fuori dell'Etruria, anche se la singolarità del pezzo e l'assenza di confronti precisi non permettono un'attribuzione a un'area geografica specifica.

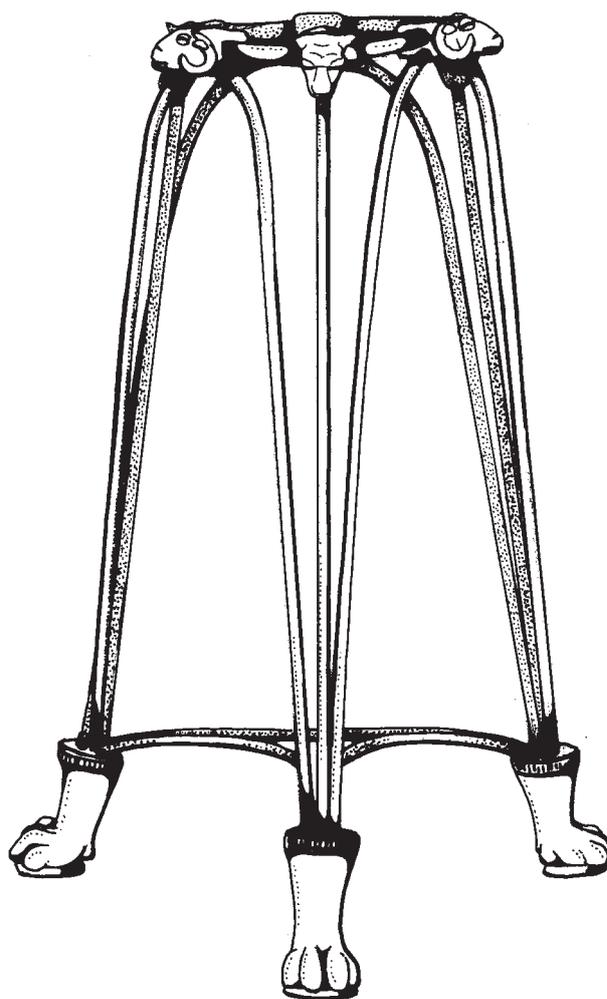


Fig. 290 Disegno ricostruttivo dell'aspetto originario del tripode P.1. – (Disegno M. Ober, RGZM).

ANALISI ARCHEOMETALLURGICHE

Allo stato attuale della ricerca, sono state pubblicate in dettaglio solamente le analisi delle leghe metalliche condotte sul tripode C.5 del Badisches Landesmuseum di Karlsruhe⁴⁹⁰, che hanno rivelato l'impiego di una lega ternaria rame-stagno-piombo, con percentuali di stagno superiori in alcuni punti al 13 % e percentuali di piombo che arrivano oltre l'11 %.

Nel caso del tripode C.9 del Virginia Museum of Fine Arts di Richmond le analisi hanno rivelato la composizione di una lega ternaria, con percentuali di metallo differenti a seconda delle parti del tripode: nei piedi la quantità di rame è piuttosto bassa (55,85 %), mentre stagno e piombo raggiungono insieme circa il

⁴⁸⁸ Ad esempio il già citato piede da Olimpia in Herrmann 1979, n. S 37 tav. 80 figg. 3-4.

⁴⁸⁹ Bieg 2002, 34 fig. 15; 148 n. ST 12.

⁴⁹⁰ Jurgeit 1999, volume secondo, 320-321 Kat. Nr. 416 n. F 203, a-I (sono elencati i risultati di undici campioni).

		Fe	Co	Ni	Cu	As	Pb	Bi	Sn
St1	Verghetta	0,37	0,03	n. d.	88,83	0,17	0,68	n. d.	9,91
St2	Verghetta	0,36	0,04	n. d.	89,07	0,13	0,73	n. d.	9,68
St3	Verghetta	0,37	0,04	n. d.	87,31	0,11	0,92	n. d.	11,25
VM	Verghetta	0,37	0,04	n. d.	88,40	0,14	0,78	n. d.	10,28
St5	Piede	0,20	0,05	0,15	82,12	0,54	6,12	0,05	10,78
St6	Piede	0,19	0,05	0,15	78,79	0,65	8,16	0,06	11,96
St7	Piede	0,25	0,05	0,15	72,65	0,98	13,47	0,10	12,36

Tab. 3 Tabella con i valori quantitativi della composizione chimica di alcune parti del tripode **C.13** (analisi μ -XRF). St1-7: campioni analizzati; VM: valore medio. – (Elaborazione dati S. Hartmann, RGZM).

30 %⁴⁹¹. Diversamente, le verghette mostrano un'alta concentrazione di rame (87,12 %) e una quantità di stagno dell'8,95 %, mentre il piombo è assente⁴⁹². La diversa composizione delle leghe utilizzate ha influito sul processo di corrosione delle singole parti del tripode, più accentuata in corrispondenza delle verghette. Il piede **C.13** dell'Allard Pierson Museum di Amsterdam è stato analizzato nei laboratori del RGZM. Analisi non distruttive, eseguite con la tecnica della micro-spettrometria XRF⁴⁹³ su sei zone distinte dell'oggetto, hanno rivelato l'impiego di una lega binaria rame-stagno con pochissime tracce di piombo per il frammento di verghetta, mentre per il piede è stata riconosciuta una lega ternaria rame-stagno-piombo, con percentuali di stagno intorno all'11 % e piombo intorno al 9 % (**tabella 3**).

I pochissimi dati a disposizione non consentono purtroppo di delineare un quadro coerente e non sono sufficienti per trarre adeguate conclusioni. Va però notato come sia il tripode **C.9** sia il frammento **C.13** testimoniano l'uso di leghe con proporzioni di piombo notevolmente superiori nei piedi rispetto alle verghette.

⁴⁹¹ Per la precisione, Sn 9,13 %, Pb 20,78 %. Il dato sul piombo, estremamente elevato, potrebbe essere influenzato dalla presenza del riempimento del piede, eseguito mediante lo stesso materiale.

⁴⁹² I dati riportati sono quelli delle analisi eseguite il 29 marzo 1962 presso i laboratori Lucius Pitkins, Inc., New York, successivamente arrotondati per eccesso e pubblicati in Ternbach 1964, 23.

⁴⁹³ Strumento per le analisi μ -XRF: Eagle III (Röntgenanalytik Systeme GmbH & Co. KG, Taunusstein; tubo Rh, tensione

max. 40 kV, intensità max. 1 mA, Oxford Instruments; Si[Li] detector, EDAX, risoluzione 148 eV per Mn K α ; camera di test 75 \times 75 \times 135 cm; ottica x-ray mono-capillare con macchia focale di 0,3 mm; EDAX-analytic, raffreddamento ad azoto liquido). Parametri: misurazione in aria; tensione 40 kV; intensità 125 μ A; tempo di misura 300 sec; tempo di formazione 35 μ s; filtro: Ti-25; quantificazione: combinazione del metodo dei parametri fondamentali e del metodo con curva di taratura. Analisi eseguite da Sonngard Hartmann, laboratorio di archeometria del RGZM.

ASPETTI STILISTICI E FORMALI

TRA TIPOLOGIA E STILE: PROBLEMI INTERPRETATIVI

In virtù di una precisa scelta metodologica, si è deciso di attribuire un'importanza prioritaria alle caratteristiche strutturali e tecnologiche dei tripodi a verghette, con l'obiettivo di individuare una serie di parametri costanti e facilmente identificabili, sui quali basare la classificazione tipologica finora mancante. Si è altresì sottolineato come molti degli studi dedicati a questi manufatti siano di carattere storico-artistico, volti soprattutto alla ricerca di corrispondenze stilistiche all'interno della classe dei tripodi, oltre che a confronti con altre categorie di oggetti in bronzo di epoca tardo-arcaica. Sulla base di molte fra queste ricerche si fondano tuttora sia i criteri di attribuzione per molti prodotti dell'artigianato del bronzo etrusco sia il relativo quadro cronologico di riferimento, come si avrà modo di ribadire in seguito.

Se si considerano solo i tripodi, le conseguenze di un'esegesi prettamente stilistica evidenziano alcuni limiti, il primo e il più significativo dei quali consiste nel fatto che una simile impostazione ha di per sé valore in relazione agli elementi figurati e decorativi, ma non ai tripodi in quanto tali. Un confronto tra i due contributi principali di Neugebauer e Riis mostra una discreta corrispondenza generale tra le attribuzioni su base stilistica e la nuova suddivisione dei tripodi su base tipologica qui proposta (**tabella 4**). Al tempo stesso, però, sono evidenti alcuni problemi irrisolti, come l'interpretazione della varietà A e la questione circa i rapporti che intercorsero tra la produzione delle varietà B e C.

Le caratteristiche tipologiche indicano inoltre una distinzione abbastanza chiara a livello di dettagli strutturali, ma gli studi di Neugebauer e Riis sullo stile dei soggetti e degli apparati decorativi sembrano descrivere una situazione più variegata, al punto tale che i due studiosi hanno di volta in volta distinto i tripodi facendo riferimento a gruppi, officine e maestri⁴⁹⁴. Sia Neugebauer sia Riis, pur se a distanza di molti anni, avevano ad esempio accostato il tripode **C.1** agli esemplari qui considerati come appartenenti alla varietà B, ed entrambi avevano suddiviso la produzione dei tripodi in molteplici gruppi, che riletti ora dal punto di vista tipologico mostrano lievi sovrapposizioni. È pertanto lecito domandarsi in che modo debbano essere interpretati i dati tipologici e quelli stilistici, analizzando questi ultimi anche alla luce degli studi tradizionali. E ancora: la distinzione tra le varietà B e C corrisponde effettivamente all'operato di due o più officine, o è più verosimile ipotizzare per entrambe una produzione nell'ambito della medesima cerchia artigianale? Come si spiegano i rapporti tra le due varietà, soprattutto dal punto di vista cronologico?

Tali interrogativi sono legati quasi esclusivamente alle ultime due varietà del tipo 8, nelle quali rientrano i tripodi cosiddetti vulcenti. I tripodi di varietà A furono invece quasi del tutto ignorati dai due studiosi, se si esclude un breve cenno di Riis al tripode **A.2**, citato come confronto per il tripode **T.4** all'interno del «Copenhagen Group»⁴⁹⁵. Proprio questo raggruppamento appare poco omogeneo se rivisitato oggi sotto il profilo tipologico, il che non sorprende, dato che Riis vi ha accumulato una serie di manufatti in realtà non sempre pertinenti, racchiusi oltretutto entro un arco cronologico molto prolungato (575-485 a.C.)⁴⁹⁶.

⁴⁹⁴ Non si considerano qui le classificazioni preliminari degli stessi studiosi (Neugebauer 1923/1924a e Riis 1939, 24).

⁴⁹⁵ Riis 1998, 22.

⁴⁹⁶ Si veda, ad es., il caso delle due anse di un'anfora con motivo a doppia protome equina, che viene replicato alle estremità di ciascuna di esse (Riis 1998, 30 fig. 20a-b). I cavalli hanno poco a che vedere con quelli del tripode **T.4**, che dà nome al gruppo,

risultando invece molto più simili a quelli delle giunture **B.6-8**, criniera a parte, che rientrano però già nel «Saint Louis Group» (525-450 a.C.). Inoltre, le due palmette nella decorazione a giorno dell'attacco inferiore di entrambe le anse ritornano identiche nelle decorazioni sotto gli archi del tripode **C.8**, che secondo il raggruppamento di Riis appartiene al *Karlsruhe Group* (510-450 a.C.).

Neugebauer 1943				Riis 1998					
Meister des Leningrader Dreifußes			Meister des Vatikaner Dreifußes	Horse-Lion-and-Acrobat Tradition		Animal-Combat Tradition			
Werkstatt 1	Werkstatt 2	Werkstatt 3	Werkstatt 4	Copenaghen Group	Saint Louis Group	S. Petersburg Group	Karlsruhe Group	Ferrara Group	London Group
B.2	B.15	C.5	C.2	T.2	B.2	B.4	B.15	C.3	C.6
B.3	B.17	C.8	C.6	T.4	B.3	B.16	C.2	C.4	
B.4	C.4	C.17	C.11	A.2	B.7	B.17	C.5	C.7	
B.14		C.22	C.12	B.5	B.8	C.1	C.8	C.9	
B.16			C.19	B.10	B.14		C.12	C.11	
C.1			C.20		C.13		C.17	C.15	
					C.21		C.22	C.16	
							Ap.2	C.19	
							Ap.7	C.20	
							Ap.8	C.23	
							Ap.9	C.24	
							P.1	C.25	

Tab. 4 Riepilogo delle classificazioni su base stilistica in Neugebauer 1943 e Riis 1998, confrontate con la nuova suddivisione tipologica. – (Tabella G. Bardelli).

L'analisi stilistica dei gruppi figurati presenta dei risvolti critici, soprattutto se si osserva il procedimento di realizzazione delle giunture della varietà C. Si è infatti notato, ad esempio, come per alcune di esse sia ipotizzabile l'impiego di matrici per la replica dei modelli in cera (ad esempio per la coppia di satiri in **C.10**, **C.23** e per le figure maschili in **C.24**). In simili casi è importante comprendere se il motivo iconografico sia stato modificato sensibilmente dal punto di vista stilistico, dato che la coincidenza degli aspetti tecnici risulta assoluta. Altre figure sono invece riproposte a partire da gruppi iconografici fissi, come il caso di *Heracle* associato al personaggio femminile. Anche qui il procedimento tecnico di fusione rimane costante, ma i dettagli stilistici possono rimandare a una scansione cronologica più articolata, facendo ipotizzare un rinnovamento formale all'interno della medesima tradizione di officina.

Un'ultima premessa riguarda la ricerca dei confronti e l'obiettivo dell'analisi stilistica. Il terreno ideale per questo tipo di indagine è ovviamente rappresentato dall'*instrumentum* e dal vasellame bronzeo da banchetto con decorazioni figurate, come ha dimostrato ampiamente Riis nel suo *Vulcentia vetustiora*. Quest'opera, tuttavia, è profondamente legata all'intuito e alla sensibilità critica dello studioso danese, piuttosto che a un esame dettagliato della mole dei confronti citati. Nell'elaborare i suoi raggruppamenti, Riis ha proceduto secondo criteri non sempre uniformi, considerando come elementi distintivi ora la ripetizione di motivi iconografici, ora la resa formale dei dettagli anatomici e fisionomici di alcune figure; si genera così una confusione tra il piano iconografico e quello stilistico-formale, che limita in parte l'efficacia del suo lavoro.

Oltre ad aver individuato alcuni motivi ricorrenti che sarebbero sopravvissuti a suo parere anche a distanza di molti anni, Riis ha cercato di sviluppare una definizione dei caratteri e delle specializzazioni delle officine, delineando un quadro di maestri e apprendisti operanti nel solco di una tradizione artigianale continua, che si sarebbero influenzati a vicenda nel corso dei decenni⁴⁹⁷. Il risultato è un lavoro ricco di spunti sotto il profilo della critica stilistica, con confronti più o meno calzanti a seconda dei manufatti considerati, la cui

⁴⁹⁷ Riis 1998, 124-128.

natura di prodotti artigianali complessi è però del tutto trascurata. Lo studioso ha privilegiato l'esame di figure e decorazioni, lungi dal voler proporre una qualsiasi classificazione di carattere tipologico. Pertanto, l'immagine delle officine vulcenti che ne deriva è fondata esclusivamente su giudizi storico-artistici ed è come tale incompleta.

Dal punto di vista metodologico, Riis è influenzato da un tipo di ricerca di stampo attribuzionistico, alla maniera degli studi sulla pittura vascolare, rispetto ai quali esistono tuttavia dei limiti concettuali a lui stesso evidenti⁴⁹⁸. Grazie a confronti e attribuzioni basati soprattutto sui dettagli dei volti e degli ornamenti, Riis giunse a proporre una genealogia delle officine vulcenti fondata sullo schema »maestro/apprendista«, la cui validità resta però da verificare. La questione è in questo senso più complessa e riguarda l'effettiva adeguatezza dei metodi dell'attribuzionismo di tipo »morelliano«⁴⁹⁹ per lo studio di simili manufatti. Rispetto al disegno bidimensionale sul materiale ceramico, infatti, ci si deve confrontare in questo caso con oggetti tridimensionali, realizzati spesso attraverso la combinazione di più parti nei modelli in cera o grazie alla riproduzione di questi ultimi mediante calchi, che potevano a loro volta essere modificati prima della fusione (non necessariamente da parte dello stesso artigiano). Le fasi di questo processo complicano ovviamente l'interpretazione del prodotto artigianale e ostacolano il riconoscimento di motivi-firma. Ne deriva perciò come il metodo delle attribuzioni non sia sempre efficace e debba essere adoperato con estrema cautela. Piuttosto che associare materiali di classi distinte confrontando figure e motivi ornamentali di dimensioni e aspetto variabili, occorre procedere innanzitutto all'esame dei dettagli all'interno di singoli gruppi di oggetti tra loro coerenti, senza cedere alla tentazione dell'accumulo incondizionato di confronti.

I raffronti stilistici tra i manufatti bronzei con elementi figurati rimangono senz'altro legittimi, purché non finalizzati esclusivamente alla ricerca di personalità artistiche. Queste ultime, infatti, sono difficilmente riconoscibili nell'ambito di produzioni che oltrepassano di rado l'orizzonte della pratica artigianale, benché di alto livello qualitativo. Lo studio delle caratteristiche tecnologiche degli oggetti si rivela invece imprescindibile per l'identificazione delle officine, poiché definisce elementi confrontabili che possono confermare, modificare e completare le impressioni desunte su base esclusivamente stilistica.

Lo studio di Riis sui bronzi vulcenti conserva un eccezionale valore documentario, poiché mette a disposizione il più vasto repertorio di manufatti bronzei di epoca tardo-arcaica mai compilato. Al di là delle valutazioni sui singoli oggetti, *Vulcentia vetustiora* fornisce infatti una visione d'insieme abbastanza coerente, che necessiterebbe tuttavia di verifiche argomentate attraverso studi mirati su singoli gruppi di materiali. All'opera va comunque imputata una certa autoreferenzialità: Riis ha basato le sue argomentazioni e l'impianto cronologico sulle conclusioni a cui era pervenuto circa vent'anni prima nel suo studio delle antefisse etrusco-italiche, senza però proporre il minimo aggiornamento⁵⁰⁰.

Per tornare ai tripodi, uno sguardo alla **tabella 4** ripropone il quesito se una determinata varietà corrisponda nella realtà dei fatti all'operato di molteplici *ateliers*. Al momento di valutare il dato stilistico non si potrà non tenere conto di dati tecnologici fortemente omogenei. Un confronto tra l'eleganza delle figure del tripode **C.3** e l'estrema povertà formale con cui sono rese quelle del tripode **C.9** può apparire imbarazzante, ma

⁴⁹⁸ Riis 1998, 127: »... in our endeavour to define the production of a workshop or an artist we do not here dispose of the same auxiliary means as for instance do those who study Attic painted vases [...] That is why I hesitate to pass a clear judgment on workshops and artists in the Vulcian bronze industry«. Il debito di Riis nei confronti del metodo beazleyano è evidente: non sorprende che lo studioso esprima la propria gratitudine verso J. D. Beazley nell'introduzione al proprio lavoro (Riis 1998, 5).

⁴⁹⁹ Ad eccezione di quei dettagli »grafici« che si prestano bene a questo tipo di studio attribuzionistico, come le incisioni. Si veda in questo senso quanto osservato in Bellelli 2006, 50.

⁵⁰⁰ Riis 1981. Le datazioni assolute proposte in *Etruscan Types of Heads* sono generalmente considerate troppo basse, soprattutto a partire dal V sec. a.C. (si veda in particolare la critica in Brigueat 1988). Alla crono-tipologia delle antefisse di Riis viene di solito preferita quella elaborata a suo tempo in Winter 1978 (per alcuni esempi, cfr. Stopponi 1993, 158 nota 38; Moretti Sgubini 1997a, 154 nota 17).

rende bene l'idea della criticità del problema appena descritto: entrambi i tripodi, pur così diversi a livello qualitativo, sono costruiti esattamente nello stesso modo. Da qui la domanda: è corretto attribuire **C.3** e **C.9** a due botteghe differenti, sulla base esclusiva del giudizio stilistico, o non si tratta piuttosto dei prodotti di due artigiani, uno più abile e l'altro meno esperto, operanti all'interno della medesima officina? Diversamente, lo stesso Riis sottolineava la somiglianza tra le protomi leonine che decorano il tripode **T.4** e quelle del tripode **A.2**, ma i due esemplari corrispondono a tipi distinti e, almeno in parte, sono costruiti secondo procedimenti diversi.

Tenuto conto di tutte queste difficoltà, la ricerca dei confronti dev'essere condotta in primo luogo tra i tripodi stessi. Dell'attribuzionismo è importante conservare la disamina accurata dei singoli dettagli, interpretando però questi ultimi come elementi rivelatori di una determinata consuetudine artigianale, piuttosto che come motivi-firma. Inoltre, il fine dell'indagine stilistica non è più quello di identificare un ambiente artigianale dai caratteri coerenti, giacché da questo punto di vista i lavori di Neugebauer, Guarducci e Riis avevano già messo pienamente in luce gli aspetti fondamentali della questione⁵⁰¹. Lo scopo principale è invece quello di affinare ulteriormente la ricostruzione dei rapporti che intercorrono tra questi manufatti, poiché il contributo della classificazione tipologica non è di per sé sufficiente.

La ricerca dei confronti non può tuttavia essere limitata ai soli bronzi vulcenti, ma va estesa anche a manufatti bronzei di età arcaica e tardo-arcaica attribuiti ad altre officine. Inoltre, molti dei gruppi figurati che decorano i tripodi hanno l'aspetto di veri e propri altorilievi in miniatura, la cui conformazione plastica ne autorizza il confronto con opere di scultura in pietra e in terracotta. Significativo è anche il contributo della pittura, vascolare e parietale, che rappresenta un utile punto di riferimento per seguire in parallelo la resa formale di un repertorio figurativo e decorativo spesso condiviso.

La discussione, in linea con l'impostazione metodologica proposta, è organizzata sulla base della tipologia. Per ogni tripode si è cercato innanzitutto di indicare i migliori confronti tra i materiali raccolti nel catalogo. I confronti con altri manufatti sono indirizzati soprattutto verso oggetti la cui cronologia è generalmente accettata, allo scopo di precisare, quando possibile, quella dei tripodi.

TRIPODI CON STRUTTURA ALLOGENA

La grande somiglianza tra il tripode **T.1** e i frammenti **T.2** è già stata messa in evidenza nella discussione sulla tipologia; pur se abbastanza precario, lo stato di conservazione del tripode **T.1** non impedisce comunque di riconoscere anche dal punto di vista formale le affinità tra gli elementi in bronzo fuso dei due esemplari. Le protomi taurine hanno infatti la medesima costruzione geometrica, con il muso a forma di cuneo leggermente scavato ai lati, in corrispondenza delle guance. Su tutti i tori i dettagli di occhi, narici e bocca sono incisi, così come la linea orizzontale poco al di sotto delle orecchie, che demarca idealmente il muso dalla peluria superiore, riprodotta da una fila di spirali (**fig. 291**). L'assoluta identità della concezione volumetrica delle teste è rispecchiata del resto anche dalla forma delle giunture, che, sebbene di poco differente tra i due tripodi, presenta le medesime modanature decorate alle estremità. Del tutto analoghe sono anche le giunture a linguetta, così come l'unico piede conservato di **T.2** ben si accosta a quelli di **T.1**, benché le zampe di questi ultimi siano più approssimative. In generale, al di là del migliore stato di conservazione, i frammenti del tripode **T.2** hanno un aspetto qualitativamente migliore, ma non c'è dubbio che entrambi i tripodi siano stati prodotti nella stessa officina.

⁵⁰¹ Si vedano, ad es., i tratti caratteristici delle officine dei bronzisti vulcenti delineati in Guarducci 1936, 44-53.

All'identità tra i due esemplari fa tuttavia da contraltare un certo isolamento, poiché non è possibile indicare confronti precisi per l'aspetto delle teste taurine e dei piedi⁵⁰². In effetti, rispetto a tutti gli altri tripodi decorati con elementi simili, sia i motivi figurati di **T.1** sia quelli di **T.2** appaiono caratterizzati dalla semplicità delle forme, legate a un'impostazione geometrica, alla quale si accompagna una scarsa sensibilità per la riproduzione naturalistica dei particolari. Macnamara cita le protomi taurine di **T.1** e **T.2** nel suo studio sul tripode di Trestina, ma non può che limitarsi a considerare la condivisione del motivo iconografico e la sua presenza in tripodi di VII secolo a.C., proponendo di datare entrambi gli esemplari entro o poco oltre la metà del medesimo secolo⁵⁰³. Di diversa opinione è Riis, almeno per quanto riguarda la cronologia; egli considerò infatti le protomi di toro su **T.2** precedenti rispetto a quelle del tripode **A.1**, datandole intorno al 600 a.C. o comunque entro il primo quarto del VI secolo a.C.⁵⁰⁴

Un isolamento analogo contraddistingue sfortunatamente anche il tripode **T.3**. Le protomi di anatra sulle verghe verticali sono infatti prive di confronti puntuali all'interno delle serie greche ed etrusche, dove il motivo iconografico è comunque attestato⁵⁰⁵. La modellazione plastica della testa, ben distinta dal becco allungato, è diversa dalla redazione più stilizzata delle anatre presenti sui tripodi **A.1**, **A.3**, e **A.4**. Solo le anatre del tripode **A.2** sono plasmate in maniera simile, ma il becco è notevolmente più corto. Da notare è inoltre il dettaglio degli occhi, resi con cavità di forma circolare che forse ospitavano elementi applicati o intarsi. Le altre giunture sono di forma quadrangolare e ripropongono un tipo già noto nel Vicino Oriente⁵⁰⁶ e in Grecia⁵⁰⁷. Sul tripode di «La Garenne», così come nel caso di **T.3**, queste giunture sono decorate con linee verticali, disposte però a intervalli regolari. Anche i piedi a zoccolo bovino non trovano confronti precisi, benché la forma allungata con il tronco dalla sezione ovale ricordi in qualche modo i piedi dei tripodi di tipo 4, rispetto ai quali essi appaiono però molto più semplificati nella forma e nella definizione dei dettagli. Quanto al coronamento a lamina, il profilo modanato, seppur verticale e non svasato, sembra anticipare le forme più elaborate della varietà A. Con il tripode **T.4** si assiste invece a un interessante fenomeno di contaminazione a livello tipologico, poiché l'esemplare costituisce la versione etrusca dei tripodi di tipo 6 con coronamento a doppio anello. A dispetto dell'unicità tipologica del tripode, le giunture ornate da protomi di leone rappresentano invece un ottimo indizio per accostarlo agli esemplari della varietà A. Le protomi di leone, in particolare, sono affini a quelle dei tripodi **A.2** e **A.4**, con le quali condividono l'impostazione del muso, incorniciato dalla criniera, oltre ai peli riprodotti mediante incisioni rettilinee (fig. 292). Anche i baffi di tutti i felini sono resi tramite solcature

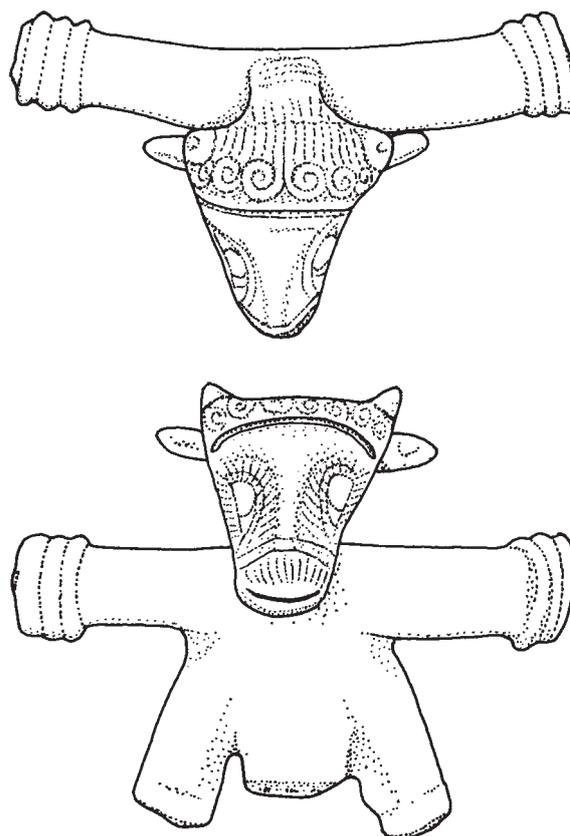


Fig. 291 Dettagli della decorazione di una protome di toro del tripode **T.2**. – (Disegno M. Weber, RGZM). – Scala 1:1.

⁵⁰² Riis avvicinava il piede di **T.2** a quelli dei tripodi **T.4** e **A.1**, che tuttavia hanno una conformazione molto più plastica e hanno dita prive di artigli (Riis 1998, 24).

⁵⁰³ Macnamara 2009, 95-96. 99.

⁵⁰⁴ Riis 1998, 20-21.

⁵⁰⁵ Cfr. Bieg 2002, 47-50, e i tripodi **A.1**, **A.2**, **A.3**, **A.4**.

⁵⁰⁶ Curtis 2013, tav. XXXIII n. 493.

⁵⁰⁷ Joffroy 1960, 18 fig. 15 (tripode di «La Garenne»).

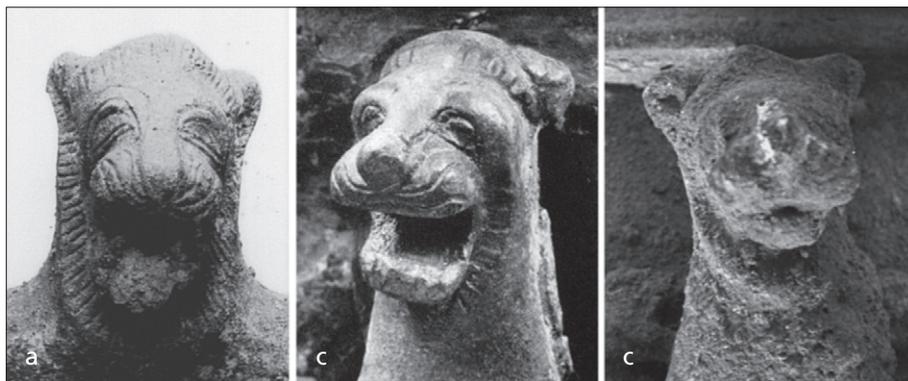


Fig. 292 Confronto tra le protomi di leone dei tripodi T.4, A.2 e A.4 (a-c). – (a Foto © Nationalmuseet København; b da Alexander 1958/1959, 89; c foto G. Bardelli).

leggermente ondulate che si dipartono dalle narici, definite in maniera plastica su tutti questi tre tripodi. Le fauci sono spalancate in T.4 e in A.2, mentre quelle dei leoni di A.4 sono serrate. Al di là di piccole differenze nelle proporzioni e nei dettagli (come le zanne e la lingua sporgente, presenti solo in T.4, oltre al fatto che quest'ultimo, essendo fuso a tutto tondo, è stato decorato con incisioni anche sulla nuca), i leoni rappresentano tre diverse declinazioni dello stesso tipo iconografico.

Brown aveva accostato i leoni del tripode T.4 alla statuetta che costituisce la cerniera del noto *infundibulum* bronzeo proveniente dalla tomba capuana dei Quattordici Ponti (fig. 293), la quale è a sua volta molto simile a un'ansa di *oinochoe* da San Mariano, conformata a corpo felino⁵⁰⁸. Da parte sua, Riis ha ribadito il confronto, peraltro molto convincente, di queste teste leonine con quella di una piccola applique di leone accovacciato conservata presso il Nationalmuseet di Copenaghen⁵⁰⁹, insistendo però sulla somiglianza dei materiali succitati e di altri leoni accovacciati, solitamente impiegati come decorazione di bracieri, con i leoni monumentali in nenfro da Vulci⁵¹⁰.

A prescindere dalla differenza delle dimensioni, il riferimento ai leoni in pietra è indicativo per la maniera di concepire la testa secondo uno schema bipartito, dove la criniera sembra una sorta di grande collare dal quale spunta il muso, mentre i dettagli di occhi, naso e baffi sono sempre incisi. I leoni vulcenti si distinguono inoltre per i tratti parossistici dell'espressione facciale, volutamente spaventosa e pertanto esasperata nella resa delle fauci spalancate e degli occhi sbarrati. Tutte queste caratteristiche sono comuni sia ai leoni dell'*infundibulum* capuano sia al felino dell'ansa da San Mariano, rispetto ai quali, tuttavia, i leoni dei tripodi sembrano riproporre versioni più corsive. Fra i tre tripodi, l'esemplare T.4 è quello eseguito con più accuratezza. Dal punto di vista cronologico, i leoni in pietra rientrano nel c.d. Gruppo di Amburgo istituito da Marina Martelli, che lo ha datato nel decennio 550-540 a.C.⁵¹¹; l'*infundibulum* della tomba dei Quattordici Ponti è stato invece ricondotto da Vincenzo Bellelli al 560-550 a.C.⁵¹²

Per quanto riguarda le protomi equine, un buon confronto, indicato nuovamente da Riis, è offerto dalle quattro statuette applicate sugli spigoli di un braciere proveniente dalla Tomba di Iside⁵¹³ (fig. 294). Le teste dei cavalli del tripode e del braciere hanno in effetti un'impostazione molto simile e condividono la

⁵⁰⁸ Brown 1960, 110-111. Per l'ansa dell'*oinochoe* cfr. Höckmann 1982, 92-96. Per la cerniera dell'*infundibulum* si veda Bellelli 2006, 41-54, inclusa l'approfondita discussione su questi materiali.

⁵⁰⁹ Riis 1939, 3-4 fig. 3. – Brown 1960, 113 tav. XLIII, b. – Riis 1998, 22.

⁵¹⁰ Riis 1998, 28-30. Per i leoni vulcenti, oltre a Brown 1960, 62-72 (con datazione al secondo quarto del VI sec. a.C.), si vedano Hus 1961, 193-208 (Hus datava la loro esecuzione tra il 565 e il 550 a.C.) e Martelli 1988, 23 fig. 30; 2005, 396 figg. 6-9.

⁵¹¹ Martelli 1988, 28 nota 14; 2005, 396.

⁵¹² Bellelli 2006, 49.

⁵¹³ Riis 1939, 3-4 fig. 2; 1998, 22 fig. 10.

medesima criniera corta. Rispetto ai cavalli del braciere, tuttavia, le ganasce delle protomi del tripode T.4 hanno un modellato più naturalistico, benché a tutti sia comune l'incisione dei dettagli sulla criniera e sul muso. Al leggero scarto formale tra i cavalli non sembrano corrispondere sensibili differenze cronologiche, giacché l'aspetto più rigido dei cavalli del braciere pare piuttosto il frutto della mano di un artigiano meno abile nella resa dell'anatomia equina. Le differenze sembrano in ogni caso di poco conto e il confronto proposto da Riis conserva intatto il suo valore.

La recente riedizione del braciere insieme agli altri oggetti del corredo della Tomba di Iside da parte di Friederike Bubenheimer-Erhart rende tuttavia necessaria una puntualizzazione. La studiosa ha infatti avanzato per il braciere vulcente una datazione intorno alla metà del VII secolo a.C., o di poco anteriore, indicando come confronto per le protomi equine la figura di un cavallino bronzeo rinvenuto nel deposito votivo della Banditella di Vulci⁵¹⁴. Non solo, però, il cavallino della Banditella è molto diverso sotto il profilo formale e stilistico rispetto alle protomi del braciere, oltre che senza dubbio più antico, ma la datazione ipotizzata per quest'ultimo da Bubenheimer-Erhart è visibilmente in contrasto con la cronologia suggerita da Riis e da Haynes, che hanno più convincentemente collocato il braciere della Tomba di Iside nella prima metà del VI secolo a.C., ovvero quasi un secolo più tardi rispetto alla proposta di Bubenheimer-Erhart⁵¹⁵.

Il nucleo più recente di materiali della Tomba di Iside è da collegare, secondo la studiosa, a una seconda fase di utilizzo del sepolcro, che risalirebbe agli ultimi anni



Fig. 293 Cerniera dell'*infundibulum* dalla Tomba dei Quattordici Ponti (datazione dell'*infundibulum*: 560-550 a.C.). – (Da Bellelli 2006, tav. XIV).

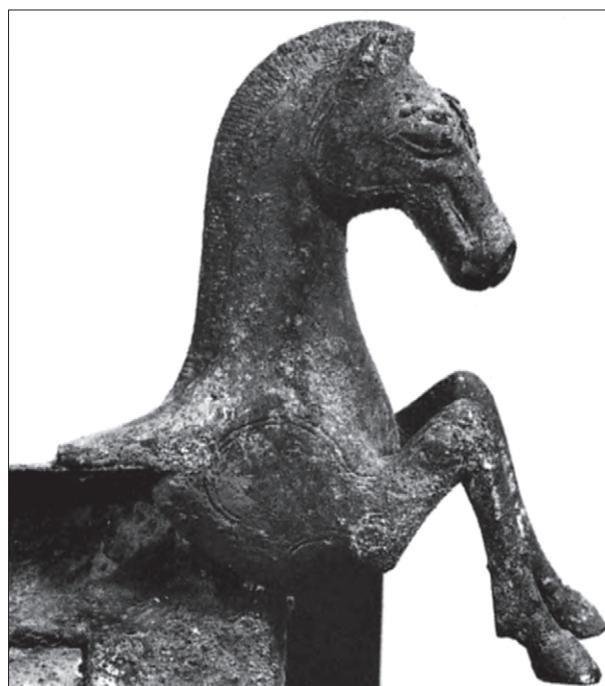


Fig. 294 Cavallo applicato a un braciere, dalla Tomba di Iside di Vulci (datazione del braciere: 575-550 a.C.). – (Da Riis 1998, 22 fig. 10, dettaglio).

⁵¹⁴ Bubenheimer-Erhart 2012, 43-44. Per il cavallino, al quale era originariamente associato un gemello, forse scavato clandestinamente e attualmente disperso, si veda Naso 2012b, con datazione tra fine VIII e inizio VII sec. a.C.

⁵¹⁵ Riis 1939, 4-5. – Haynes 1977, 25. L'altro braciere con protomi equine dalla Tomba di Iside viene datato dalla studiosa verso la fine del VII sec. a.C. (Bubenheimer-Erhart 2012, 44), ma difficilmente se ne può ipotizzare una cronologia molto distante rispetto a quella del primo braciere, considerata l'affinità tipologica dei due esemplari, a prescindere da alcune differenze stilistiche nella resa delle protomi equine. In merito a queste ultime, il tipo di criniera a ciocche ondulate che ricadono sul collo, comune in ambito samio, corinzio e ate-

niese, è già diffuso nel VII sec. a.C., ma incontra particolare fortuna in Etruria durante la prima metà del VI sec. a.C. (cfr. Martelli 2005, 400-402). Va inoltre osservato come non sia la prima volta che il braciere della Tomba di Iside, il cavallino della Banditella e il tripode T.4 vengano associati tra loro dal punto di vista stilistico: in Moretti Sgubini 2003, 274 nota 24, è stata proposta una datazione «bassa» per il cavallino, più prossima cioè a quella stabilita da Riis per tripode e braciere alla prima metà del VI sec. a.C. Lo studio di Alessandro Naso ha tuttavia chiarito con buoni argomenti come la cronologia «alta» del cavallino sia più verosimile, permettendo così di rompere il circolo vizioso di accostamenti tra i tre manufatti.

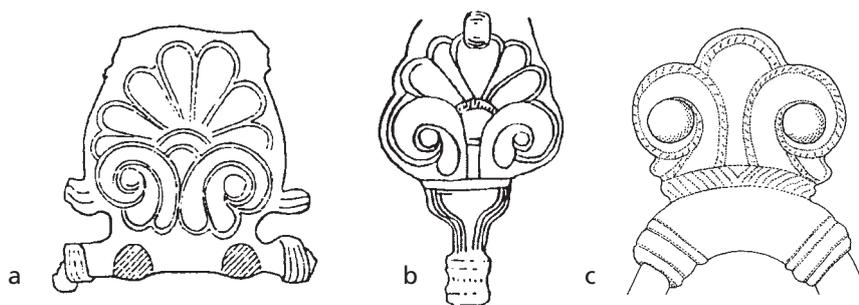


Fig. 295 Confronto tra le palmette dell'*oinochoe* in bronzo da San Mariano (a), dell'*infundibulum* del Kunsthistorisches Museum di Vienna (b) e dell'elemento di giuntura T.7 (c). – (a-b da Bellelli 2006, tav. XXXV nn. 3-4; b disegno M. Weber, RGZM).



Fig. 296 *Thymiaterion* con rivestimento a lamine sbalzate da San Mariano (525-500 a.C.). – (Da Etrusker 2015, 163 fig. 4.112, al centro).

confermando pienamente la datazione suggerita a suo tempo da Riis⁵¹⁷. Va sottolineata, inoltre, una certa somiglianza con alcuni esemplari della varietà A (A.2 e A.4), benché limitata alle sole protomi leonine.

I frammenti T.5, T.6 e T.7 costituiscono un gruppo unitario, al punto tale da far ipotizzare che essi siano appartenuti originariamente al medesimo tripode, altrimenti del tutto privo di confronti. La reciproca per-

del VII secolo a.C.⁵¹⁶ Una conferma della datazione tradizionale del braciere comporterebbe quindi una revisione delle conclusioni di Bubenheimer-Erhart sul limite cronologico inferiore della tomba, ma una simile discussione non può essere affrontata in questa sede. Resta il fatto che i leoni del tripode T.4 possono essere datati con buoni argomenti poco prima o attorno alla metà del VI secolo a.C., ed è logico che la stessa cronologia debba valere anche per i cavalli a essi associati. Pertanto, alla luce dell'evidente somiglianza tra i cavalli del tripode T.4 e quelli del braciere, è impensabile che questi ultimi siano stati realizzati molto tempo prima rispetto ai primi, cosicché la datazione del braciere in epoca orientalizzante proposta da Bubenheimer-Erhart è inaccettabile.

Del tutto isolati sono invece i piedi del suddetto tripode, dove tronco e zampa sono nettamente separati da un evidente sottosquadro. Una simile bipartizione per evidenziare il passaggio tra le due porzioni del piede ritorna anche sui tripodi B.3 e B.5. Le dita prive di artigli e con le estremità di forma arrotondata sono però analoghe a quelle del tripode A.2.

I confronti proposti per le protomi delle giunture indicano una cronologia entro il secondo quarto del VI secolo a.C., o comunque non posteriore al 550 a.C.,

⁵¹⁶ Bubenheimer-Erhart 2012, 161.

⁵¹⁷ Riis 1939, 5: «...first half of the 6th century B.C., and most likely at a time nearer 550 than 600» (datazione precisata

al secondo quarto del VI sec. a.C. in Riis 1998, 121). Troppo bassa, invece, la datazione al 530 a.C. in Brendel 1978, 215.

tinenza sembra certa per **T.6** e **T.7**, come già accennato in precedenza, poiché le dimensioni del diametro delle verghette coincidono.

Del tutto peculiare è la giuntura di **T.7**, che propone una coppia di volute simile a quelle di una palmetta, priva però dei petali (erano forse riprodotti a incisione sul coronamento perduto?). Ancora una volta è necessario riprendere in considerazione l'*oinochoe* bronzea da San Mariano con ansa a corpo di leone, soprattutto perché proveniente dallo stesso contesto in cui furono rinvenuti **T.6** e **T.7**. La palmetta alla base dell'ansa dell'*oinochoe*, già avvicinata da Bellelli a quella incisa sul manico di un *infundibulum* conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna, è estremamente simile nella parte inferiore (**fig. 295**)⁵¹⁸.

L'elemento di giuntura **T.7** è piano e, al di là del contorno della decorazione, non mostra uno sviluppo volumetrico. I profili della palmetta sono stati riprodotti tutti a incisione con una doppia linea, cosicché il confronto con le due palmette succitate, anch'esse incise, sembra calzante. La datazione dell'*oinochoe* attorno alla metà del VI secolo a.C.⁵¹⁹ fornisce un'indicazione approssimativa per orientare la cronologia del frammento **T.7** e, di conseguenza, dei piedi **T.5** e **T.6**.

Questi ultimi, d'altra parte, non trovano alcun riscontro tra i tripodi riuniti nel catalogo, ma la forma delle dita è vicina a quelle dei piedi del magnifico *thymiaterion* decorato con lamine sbalzate, sempre da San Mariano, la cui cronologia sembra però recenziore⁵²⁰ (**fig. 296**). Questo tipo di piede con una sottile base profilata riprende tuttavia modelli attestati a Olimpia e, soprattutto, a Samo, come già accennato nella discussione sulla tipologia⁵²¹. Il dettaglio della foglia in lamina, conservata solo su **T.5**, non trova al momento confronti tra altri materiali.

VARIETÀ A

Come si è osservato in occasione dell'esame tipologico, i tripodi **A.1** e **A.3** possono essere considerati esemplari gemelli. Lo confermano già a prima vista le decorazioni figurate delle giunture: identiche sono le protomi di toro sulle verghette arcuate, sia per quanto concerne il modellato del muso e delle corna, sia per la definizione mediante sottili incisioni dei dettagli delle narici, degli occhi e della peluria sopra la fronte (**fig. 297**). Lo stesso discorso vale per le protomi ornitomorfe delle verghette verticali e per la loro riproduzione in scala minore alle estremità dei ganci sottesi agli archi; tutte condividono la medesima forma allungata e sono prive di una chiara definizione anatomica, al di là di un lieve ingrossamento in corrispondenza dei bulbi oculari. Anche i piedi dei due tripodi coincidono in ogni dettaglio, sia nella forma allungata del tronco sia per la presenza di una leggera depressione sopra la zampa, le cui dita sono prive di artigli. Rispetto a questi due tripodi, le protomi ornitomorfe dell'esemplare **A.4** hanno un becco più voluminoso, mentre i piedi hanno una sembianza più tozza e proporzioni meno slanciate.

La somiglianza stilistica tra le protomi di leone di **A.4** e di **A.2** è già stata evidenziata durante la discussione sul tripode **T.4**. Il tripode **A.2** mostra però alcuni dettagli peculiari che lo distinguono dagli altri esemplari della varietà A. Le protomi ornitomorfe sulle verghette verticali, innanzitutto, hanno un aspetto molto di-

⁵¹⁸ Bellelli 2006, 45 tav. XXXV, 3-4.

⁵¹⁹ Höckmann 1982, 95. Il tipo di palmetta, forse di origine greco-orientale, sembra dipendere da modelli arcaici già diffusi in Grecia per la decorazione del vasellame bronzeo durante la prima metà del VI sec. a.C. (cfr. ad es. Stibbe 1997, 49 n. 15 del gruppo IIb, senza dimenticare che le cronologie proposte da Stibbe sono leggermente rialzate). La cronologia per l'Etru-

ria è confermata ad es. anche da un'antefissa con lo stesso motivo da Tarquinia, datata al 550-540 a.C. (cfr. Winter 2009, 498-499 n. 7.C.1).

⁵²⁰ Höckmann 1982, 64-69 n. 26 tav. 35 (520-500 a.C.).

⁵²¹ Datati da Gehrig in maniera generica alla prima metà del VI sec. a.C. (Gehrig 2004, 282-285. 288).

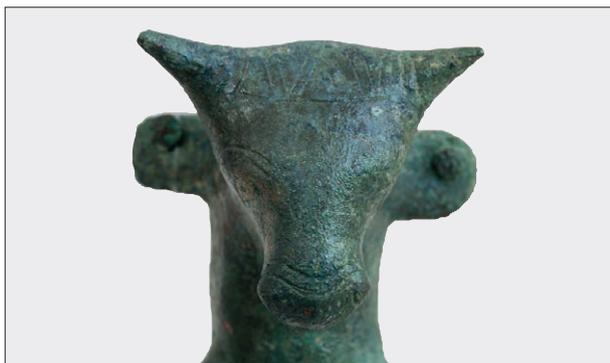


Fig. 297 Testa del toro sull'elemento di giuntura ad arco 1 del tripode **A.3** della «Tomba della Regina» di Sirolo. – (Foto G. Bardelli).

verso da quelle di **A.1**, **A.3** e **A.4**, poiché il becco è nettamente distinto dalla testa ed ha forma appuntita. Da notare sono inoltre le modanature in corrispondenza degli innesti per le verghette, poiché, oltre ad essere simili a quelle di **A.1** e **A.3**, ricordano decorazioni affini su alcuni tripodi di varietà B (ad esempio **B.1**). La struttura tripartita delle modanature è ripetuta anche sulle giunture fuse a incastro tra le verghette orizzontali e l'anello inferiore. Le zampe feline hanno dita più massicce e si affiancano piuttosto a quelle di **T.4**, come sottolineato in precedenza.

Come si può notare, i confronti migliori per gli elementi figurati di questi tripodi si trovano all'interno

della varietà stessa, ed è molto difficile individuare altri materiali che presentino un aspetto simile, con l'unica eccezione delle protomi di leone. Per le teste di toro di **A.1** e **A.3** non si possono che richiamare affinità molto lontane con le protomi che decorano i tripodi a verghette vicino-orientali (per es. il già citato tripode in frammenti di tipo 3, forse da Kourion) e greci⁵²², nonché con le teste del tripode di Trestina, peraltro di dimensioni superiori e con intarsi nelle cavità oculari, non più conservati. È tuttavia interessante segnalare un confronto con la protome di toro collocata sulla parte superiore di un'ansa bronzea dalla cd. «Tomba del Duce» di Belmonte Piceno, simile per il modellato del muso e per la resa dei dettagli attraverso incisioni⁵²³. Più arduo è invece individuare un confronto per le protomi ornitomorfe, la cui schematicità risulta fin troppo generica⁵²⁴.

Rimane, infine, il tripode **A.5**, che rappresenta una variante isolata all'interno della varietà A. Nessuna delle sue componenti strutturali è infatti confrontabile direttamente con quelle degli esemplari **A.1-4**, ai quali non rimandano neppure i dettagli formali. L'aspetto piatto e quasi del tutto privo di dettagli delle protomi ornitomorfe e delle modanature dei ganci rendono al momento vana la ricerca di confronti; allo stesso modo, i piedi dal tronco di dimensioni ridotte non si possono affiancare a quelli di altri tripodi, che presentano sovente modanature alle estremità superiori.

VARIETÀ B

La varietà B include la prima serie di tripodi etruschi decorati con gruppi di figure, non più limitati pertanto alle semplici protomi animali della varietà precedente. Tale caratteristica è stata evidenziata e ribadita a più riprese da Riis, che proprio per questo motivo la assunse quale elemento distintivo del suo «Ornate Etruscan

⁵²² Si vedano, ad es., alcune protomi di toro da Olimpia, Delfi e Samo, tutte di aspetto diverso rispetto a quelle di **A.1** e **A.3** (Bieg 2002, 31 fig. 10). Difficoltà analoghe nel trovare confronti per le teste taurine dei singoli tripodi sono espresse in Macnamara 2009, 99-100.

⁵²³ Per un'immagine dell'ansa si veda Weidig 2017, 66 fig. 61. La tomba e tutto il suo corredo sono attualmente in fase di studio da parte di Joachim Weidig, che ringrazio per avermi fornito immagini dettagliate dell'ansa.

⁵²⁴ A dimostrazione di quanto osservato, si veda l'esempio di un'eccezionale terminale di bastone in bronzo a forma di protome ornitomorfa dalla tomba 655 della necropoli di Grotta Gramiccia a Veio (Berardinetti/Drago 1997, 57. 59 fig. 29): benché risalente alla seconda metà dell'VIII sec. a.C., l'oggetto non mostra considerevoli differenze rispetto alle protomi dei tripodi di varietà A, confermando come l'estrema semplicità formale nella resa di questo soggetto iconografico resti sostanzialmente immutata nel corso dei secoli.

Group», al quale corrispondono i tripodi delle varietà B e C⁵²⁵. A questo proposito è necessario premettere alcune osservazioni che trascendono il campo dell'analisi stilistica e che riguardano piuttosto la natura formale dei tripodi. Ben si adattano a descrivere il caso in esame le parole di Mauro Cristofani: »nell'arcaismo maturo [...] si opera un vero e proprio mutamento, che non investe solo gli aspetti formali [...]. La rappresentazione narrativa prende infatti il sopravvento su quella eminentemente decorativa e ridondante dell'età precedente«⁵²⁶. Così accadde effettivamente anche per i tripodi a verghette, i cui elementi di giuntura vennero appositamente riadattati per permetterne la decorazione mediante esseri mitologici, animali e complessi motivi vegetali e floreali. L'innovazione avvenne sulla base di una tradizione tecnologica lineare e coerente, il cui sviluppo è stato già illustrato a livello tipologico.

Per spiegare questo nuovo gusto ornamentale si è spesso fatto riferimento al precedente del tripode dell'Antikensammlung di Berlino, come più volte ricordato. Se la parentela tecnico-strutturale tra questo tripode e quelli etruschi è senz'altro da escludere, non è possibile fare altrettanto dal punto di vista formale. Il confronto tra questo (o, più in generale, tra i tripodi dei tipi 6 e 7) e quelli di varietà B evidenzia in effetti un'indubbia affinità per quanto riguarda la scelta delle parti strutturali sulle quali vengono collocate le decorazioni. Archi, verghette verticali, piedi e anello inferiore si prestano infatti in tutti i casi all'aggiunta di elementi in bronzo fuso, di dimensione e stile variabili.

L'esistenza di tripodi con decorazioni figurate realizzati al di fuori dell'Etruria testimonia una moda diffusa, ma in nessun caso questi esemplari raggiunsero la complessità ornamentale e il carattere narrativo dei cicli figurativi di quelli etruschi. Sia i tripodi di tipo 6 sia quelli di tipo 7 vennero abbelliti quasi esclusivamente con animali, soprattutto cavalli, e esseri mitologici, come le sfingi del tripode del Metropolitan Museum of Art di New York⁵²⁷. Fanno eccezione alcuni frammenti con figure di Amazzoni, che occupavano lo spazio sotto le verghette arcuate, provenienti dall'Acropoli di Atene⁵²⁸, mentre per altri casi non è sicura l'appartenenza di tali decorazioni a tripodi a verghette⁵²⁹. Come già ricordato, la carenza di esemplari interi tra i tripodi di altri tipi ostacola il riconoscimento dell'esistenza di modelli o paralleli somiglianti ai tripodi etruschi. Anche la già menzionata proposta di Gehrig di riconoscere nel proprio tipo 3 il predecessore dei tripodi etruschi decorati si scontra in realtà con l'assenza di tripodi interi di quel tipo che possano fornire un confronto diretto⁵³⁰.

Mentre allo stato attuale delle conoscenze questo tipo di ricerca costituisce un binario morto, dal punto di vista stilistico diversi studiosi hanno postulato l'influenza più o meno diretta di modelli ionici, attici, peloponnesiaci o magnogreci⁵³¹. Ancora una volta, la presenza »ingombrante« quanto solitaria del tripode dell'Antikensammlung ha portato talora a confondere i piani del discorso, con l'evidente aporia di un modello attribuito a officine magnogreche o laconiche per una serie di oggetti nei quali dominano l'influenza dello stile ionico e, successivamente, attico. Ciononostante, già a partire dai lavori di Savignoni, Neugebauer e Riis, è da considerare come un dato acquisito per gli elementi figurati e decorativi di questi primi esemplari il riconoscimento della stessa impronta ionica che caratterizza la maggior parte delle produzioni artistiche e artigianali in Etruria durante l'arcaismo maturo.

La ricerca dei confronti per i tripodi di varietà B dev'essere pertanto circoscritta in primo luogo all'ambito ben indagato della cultura figurativa e delle sue manifestazioni stilistiche diffuse a partire dagli anni centrali

⁵²⁵ Riis 1939, 22; 1941, 78.

⁵²⁶ Cristofani 1989, 602.

⁵²⁷ Stibbe 2000, 130 fig. 88.

⁵²⁸ Bieg 2002, 152 n. ST 36, con datazione intorno al 550 a.C. Una figura di Amazzone è unita al frammento di una barra a sezione circolare, interpretata come porzione di una verghetta arcuata. Allo stesso modo, è stata ipotizzata un'appartenenza a un tripode a verghette per una statuetta di guerriero su base

conservata all'Antikensammlung di Berlino, con confronti in esemplari simili da Olimpia (cfr. Gauer 1991, 130. – Bieg 2002, 153 n. ST 43, con datazione al 540-530 a.C.).

⁵²⁹ Come un anello circolare con resti dei piedi di alcune statuette, sempre da Olimpia (Bieg 2002, 59-61 fig. 52).

⁵³⁰ Gehrig 2004, 284.

⁵³¹ Riis 1939, 24-28; Guarducci 1936, 49; Neugebauer 1943, 233; Brendel 1978, 215.

del VI secolo a.C., generalmente ascritte alla temperie di gusto ionizzante, con tutte le sue sfumature⁵³². In questa direzione conducono alcune fondamentali osservazioni di Marina Martelli, che ha richiamato le influenze greco-orientali sulle produzioni artistiche vulcenti, con l'intento di concretizzare mediante nuovi confronti la tradizionale localizzazione a Vulci delle botteghe di bronzisti che produssero anche i tripodi⁵³³. Considerazioni simili sono state espresse anche da Stefano Bruni, benché esse si riferiscano in massima parte ad esemplari della varietà C⁵³⁴.

Alla luce di queste premesse, conviene concentrare l'attenzione sulla verifica dell'omogeneità figurativa e stilistica dei tripodi di varietà B, dei quali sia Neugebauer sia Riis avevano ipotizzato l'attribuzione ad artigiani o a botteghe differenti, come si è ricordato all'inizio del capitolo. Rispetto alla varietà C, senz'altro più lineare dal punto di vista del repertorio figurativo, i tripodi di varietà B presentano un quadro abbastanza variegato, benché alcuni elementi ricorrano in maniera costante. Nella composizione dei cicli figurati è ancora presente la replica di soggetti ripetuti ciascuno per tre volte (come in **B.1** e **B.5**), ma al tempo stesso compaiono figure allineate a riprodurre brevi cicli narrativi (ad esempio **B.2**, **B.3**, **B.4**), inaugurando un gusto che rimarrà tipico anche della varietà C.

Elementi figurati

Il motivo più frequente nella varietà B, come Riis ebbe giustamente modo di notare, è costituito dalla presenza delle doppie protomi equine sulle giunture ad arco; riprodotte secondo lo stesso schema su **B.1**, **B.2**, **B.3**, **B.6**, **B.7**, **B.8**, **B.12** e **B.13**, ai quali si può aggiungere il frammento **B.9**, che raffigura un cavallo isolato, le protomi equine mostrano in realtà lievi differenze, pur replicando un tipo iconografico comune. La criniera è sempre separata dal ciuffo sulla fronte, ma se in **B.1-3** e **B.6-8** essa consiste in una fila di ciuffi digradanti dall'aspetto di scaglie, in **B.12-13** e in **B.9** ha il profilo completamente lineare, con i crini incisi. La resa del muso, degli occhi e della bocca è molto simile su tutti gli esemplari citati, e la testa è sempre leggermente piegata di lato. Quasi tutte le teste hanno un'impostazione rigida e allungata, evidente soprattutto in **B.1** e **B.12-13**, mentre quelle di **B.3** mostrano un modellato più plastico, con le ganasce ben distinte dal resto del muso. Le zampe sono invece sempre piegate e poggiano sulla superficie dell'arco, con l'eccezione di **B.2**. Per i cavalli, i dettagli della criniera a scaglie digradanti e del caratteristico ciuffo a fiamma sulla fronte ripropongono uno schema il cui confronto migliore tra la piccola plastica in bronzo è stato indicato da Sybille Haynes con una statuetta di cavallo, già parte della collezione Bomford (molto simile a **B.3**, ma anche a **B.2**)⁵³⁵. Il profilo frastagliato della criniera è ripetuto in maniera molto schematica anche su due ippocampi e, con maggior eleganza nel modellato, sulla criniera di quattro leoncini, tutti da San Mariano⁵³⁶. Più in generale, sotto l'aspetto formale il tipo di criniera trova un buon riscontro nel cavallo di Achille dipinto sulla parete di fondo della Tomba dei Tori di Tarquinia⁵³⁷ (fig. 298), e, nella pittura vascolare, in quello sul quale fugge Troilo, raffigurato sulla spalla della celebre anfora pontica del Pittore del Sileno⁵³⁸.

⁵³² Si veda in proposito quanto affermato, ad es., in Cristofani 1977, 110-112, e Martelli 2000, 181-185.

⁵³³ Martelli 1988, 23-24.

⁵³⁴ Bruni 1989/1990, 137-138.

⁵³⁵ Haynes 1966, 102-103 tav. 25. Datazione, troppo bassa, al 500 a.C. Restano validi anche i confronti indicati in Riis 1998, 25-26: si vedano in particolare l'ansa con cavalieri del Pitt Rivers Museum di Oxford (fig. 15) e la coppia di anse del Nationalmuseet di Copenaghen (fig. 16), benché in entrambi i casi il profilo della criniera sia quasi lineare.

⁵³⁶ Höckmann 1982, 76-77 n. 32 (ippocampi); 79-82 n. 36 (leoni). Datazione: 550-525 a.C.

⁵³⁷ Steingraber 1985, tav. 158. Datazione: 530 a.C. Si veda anche il cavallo sul frontone all'ingresso della tomba della Caccia e della Pesca, leggermente più recente (Steingraber 1985, 299 n. 50. Datazione: 510 a.C.).

⁵³⁸ Rizzo 1987, 152 n. 105. Datazione: ca. 540 a.C.

Rispetto a questo primo gruppo, non sembra che la criniera a profilo continuo di **B.9** e **B.12-13** rappresenti un indizio per una loro datazione più o meno recente, giacché cavalli anteriori alla metà del VI secolo presentavano già la stessa caratteristica, come si è constatato in merito alle protomi equine del tripode **T.4** (prive, tuttavia, del ciuffo a fiamma); la criniera liscia associata al ciuffo a fiamma ricorre però anche verso la fine del VI secolo a.C., come dimostrano, in forma più monumentale, alcuni cavalli in terracotta da *Caere*⁵³⁹. La forma delle teste è in ogni caso del tutto analoga a quelle delle protomi degli altri tripodi.

Una menzione particolare meritano invece le protomi equine del tripode **B.2**. Il dettaglio graffito della bardatura sul collo dei cavalli è accostabile alla medesima decorazione visibile su alcuni cavalli dipinti dal Pittore di Micali (**fig. 299**), dove ritorna altresì il caratteristico ciuffo a fiamma, benché la criniera sia liscia⁵⁴⁰.

Grazie all'esame delle figure sulle verghette verticali vengono confermate le lievi differenze appena evidenziate. Dal punto di vista compositivo, è quasi esclusiva la presenza di una singola figura su ogni verghetta, ad eccezione dei gruppi sugli elementi di giuntura ad arco nel tripode **B.4**, e del frammento **B.15**, su cui compaiono due figure. Anche in questo caso esistono tre versioni quasi identiche per ciascuno dei personaggi del tripode **B.3**, testimoniate dai *disiecta membra* **B.14**, **B.16-17**, che erano senz'altro collocate in origine su tripodi affini. Non è da escludere che **B.14** e **B.17** siano appartenuti allo stesso tripode cui si riferiscono gli archi **B.6-8**, come sembrano indicare una certa somiglianza della patina e le dimensioni quasi identiche delle decorazioni dell'innesto per la verghetta. Le figure di **B.3**, così come i cavalli, sono leggermente più curate nelle proporzioni, ma la postura, i dettagli delle vesti e l'impostazione generale delle anatomie sono assolutamente coincidenti con quelli dei tre frammenti sopra citati.

La resa dei volti e dei dettagli anatomici consente di collegare tripodi ornati con soggetti e decorazioni distinte: si confrontino, ad esempio, il volto del personaggio armato di spada sul tripode **B.2** con quello della

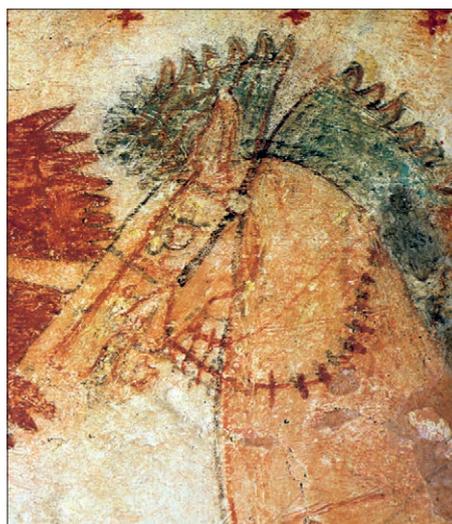


Fig. 298 Dettaglio della testa del cavallo di Achille dipinto sulla parete di fondo della Tomba dei Tori di Tarquinia (530 a.C.). – (Da Steingraber 1985, tav. 161, dettaglio).

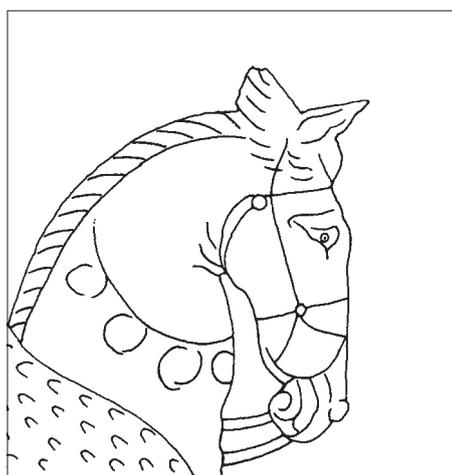


Fig. 299 Dettaglio della testa di un cavallo alato con bardatura sul collo, dipinto su un'hydria del pittore di Micali. Da Vulci. – (Disegno M. Weber, RGZM, da Rizzo 1988, tav. II, dettaglio).

⁵³⁹ Christiansen/Winter 2010, 154-156 n. 73. Per altri esempi, cfr. Andrén 1940, tavv. 12-13. Datazione: 510 a.C.

⁵⁴⁰ Cfr. ad es. Rizzo 1988, 66 n. 8 fig. 87 (*hydria* da Vulci), n. 9 fig. 88 (*hydria* da Montalto di Castro). Attribuiti da Nigel

Spivey alla fase matura (Middle II) della produzione del pittore (Spivey 1987, 22. 134-135).



Fig. 300 Figura di danzatrice inserita nel fusto di un *thymiaterion* del British Museum. – (Da Haynes 1985, 158 fig. 56).

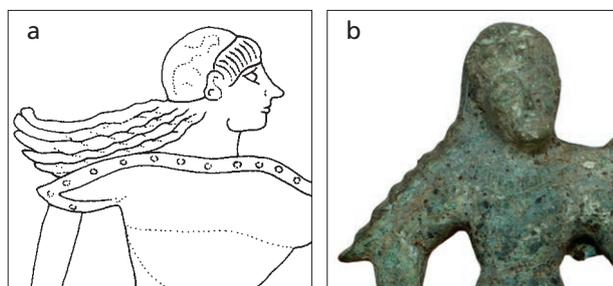


Fig. 301 Dettaglio della resa della chioma di una figura femminile dipinta su un'hydria del Pittore di Micali, a confronto con la chioma della figura di sinistra del frammento **B.15**. – (a disegno M. Weber, RGZM, da Rizzo 1988, 71 fig. 102, dettaglio; b foto G. Bardelli).

tarquiniesi, come quelle degli Auguri, delle Leonesse o dei Giocolieri⁵⁴³. Senz'altro affini sono anche alcune figure incluse nel fusto di *thymiateria* elencati da Riis, tra i quali si segnala in particolar modo il celebre *thymiaterion* con danzatrice al British Museum (fig. 300), che condivide con le figure di **B.2** il trattamento delle pieghe sulla veste⁵⁴⁴, o un esemplare dell'Antikensammlung berlinese⁵⁴⁵, la cui figura si distingue per le anatomie gonfie e le membra dai profili lisci. Tra i dettagli più calligrafici merita inoltre una menzione la lunga chioma della figura sulla sinistra in **B.15**, della quale non può sfuggire la somiglianza formale con i capelli svolazzanti con ciocche ondulate dipinte dal Pittore di Micali⁵⁴⁶ (fig. 301).

A parte vanno invece considerati il tripode **B.5** e i frammenti **B.10-11**, con ogni probabilità ad esso pertinenti. Le figure isolate sono infatti ridotte a protomi femminili alate rappresentate di prospetto, verosimilmente sirene, mentre sulle giunture ad arco campeggiano degli ippocampi. Dalle figure traspare chiaramente

figura isolata **B.17**, o il modo in cui vengono modellate barba, frangia e orecchie sia sulla figura alata di **B.2** sia su Euristeo nel *pythos* del tripode **B.4**⁵⁴¹. Lo stesso discorso vale anche per il dettaglio delle caviglie, piegate spesso in una posa innaturale, o per i *calcei repandi*, indossati da più personaggi. Comune a molte figure è inoltre la definizione dei dettagli mediante incisioni, per indicare particolari delle vesti (es. **B.2**, **B.14**, **B.15**) o della capigliatura (si vedano soprattutto le figure in **B.2**, i riccioli di *Heracle*, i segni dei graffi dei felini e il manto con decorazioni triangolari del cerbiatto in **B.4**, o la pettinatura di **B.17**). In generale, è su questi tripodi che l'impronta stilistica ionica si manifesta in maniera più netta: la si nota specialmente nella postura dei personaggi, atteggiati secondo lo schema della corsa inginocchiata, come nelle figure di **B.3** e in quelle »gemelle« di **B.14** e **B.16-17**. Le membra sono piuttosto attacciate, la definizione di muscolatura e articolazioni è praticamente inesistente, mentre i volti hanno un profilo ovale, con gli occhi grandi e di forma amigdaloidale. I panneggi delle vesti presentano spesso risvolti e pieghe ondulate, come nei personaggi di **B.2**, nei perizomi di **B.17-18** e della coppia di **B.15**. L'orizzonte stilistico, come ebbe a dire Neugebauer a proposito delle figure del tripode **B.4**⁵⁴², è lo stesso di quello a cui si appartengono le *hydriai* ceretane e la ceramica pontica, nonché le pitture di alcune tombe

⁵⁴¹ Confronto già segnalato in Neugebauer 1943, 219.

⁵⁴² Neugebauer 1943, 216.

⁵⁴³ Steingraber 1985, 289 n. 42; 315-316 n. 70; 322 n. 77; 2006, 92-95. Datazione: 530-510 a.C.

⁵⁴⁴ Haynes 1985, 265-266 n. 56 (con datazione, forse leggermente bassa, al 510-490 a.C.). – Riis 1998, 35-36 fig. 26 (British Museum, inv. n. Br 598).

⁵⁴⁵ Riis 1998, 39 fig. 29 (Berlino, SMB/Antikensammlung, inv. n. 694).

⁵⁴⁶ Spivey 1987, 48. Per alcuni confronti, cfr. Rizzo 1998, 64 fig. 80; 71 fig. 102. Il motivo è derivato da opere del Pittore di Tityos, come si può osservare nei personaggi in corsa dipinti sul noto piatto pontico dalla tomba 177 dell'Osteria di Vulci (Rizzo 1987, 299 n. 101.5).

un'impostazione più rigida, confermata oltretutto dalla ripetizione dei soggetti. Le teste degli ippocampi, seppur abbastanza piatte e dalla volumetria squadrata, sono molto più vicine a quelle del tripode T.4 e del braciere della Tomba di Iside, che non alle protomi equine sopra discusse. La forma della coda, il profilo del corpo e la criniera liscia ricordano invece alcune sculture lapidee di ippocampo di bottega vulcente⁵⁴⁷ (fig. 302). Il dettaglio delle squame, incise con piccoli archetti sovrapposti, compare già anche sugli ippocampi a rilievo del »Sitzwagen« da San Mariano e, in seguito, su due »Mischwesen« con busto di donna e corpo di pesce di identica provenienza, benché la somiglianza non vada oltre questo particolare⁵⁴⁸. Anche le sirene sembrano indicare un momento formale di poco anteriore rispetto a quello in cui si inquadrano la maggior parte dei tripodi di varietà B: a sostegno di tale impressione, oltre ai confronti già indicati dalla Haynes e in seguito ripresi da Riis⁵⁴⁹, è sufficiente rimarcare la differenza tra le ali »araldiche« delle sirene su B.5 e quelle, con maggior volume e senza incisioni, delle figure alate su B.1, senz'altro più recenti.



Fig. 302 Scultura di ippocampo da Vulci. Amburgo, Museum für Kunst und Gewerbe. – (Da Ewigleben 1990/1991, 241).

Decorazioni

L'elegante motivo a lira di B.3 è replicato, seppur in maniera meno accurata, solo su B.6-8, così come le decorazioni degli innesti (fig. 303). La differenza principale si nota però nelle grandi palmette sottese alle volute, dove varia non solo il numero dei petali, ma anche la forma delle loro estremità, tondeggianti in B.3, più spigolosa in B.6-8. Si può dire che B.3 rappresenti la versione qualitativamente più elevata dello stesso modello del tripode cui appartenevano i frammenti B.6-8, anche se queste parti dei due tripodi sono pressoché identiche.

Diversa, invece, è la decorazione sotto gli archi di B.1: il motivo a lira è limitato alle sole volute a nastro contrapposte, senza le palmette intermedie. La grande palmetta inferiore si distingue nettamente da quelle precedenti, poiché in questo caso i petali non sono collocati a ventaglio con l'origine dal medesimo punto, ma si dispongono a coppie simmetriche in successione digradante, dall'alto verso il basso. Anche le decorazioni degli innesti delle verghette, pur se scandite da una modanatura simile a quelle di B.3, sono più semplificate. Il motivo a lira non è invece presente nelle decorazioni a giorno di B.4, che mostrano una singolare combinazione tra un fiore di loto capovolto, due archetti e tre palmette. Per quanto isolata, la composizione rispecchia in realtà lo schema già osservato in B.1, B.3 e B.6-8, con un elemento centrale affiancato da tre palmette ai lati, secondo una disposizione spaziale prossima a un triangolo con il vertice orientato verso

⁵⁴⁷ Martelli 2005, 399-403 figg. 10. 16-17. 22-23. Cfr. anche Moretti Sgubini 2008, 115. Datazione: terzo quarto del VI sec. a.C.

⁵⁴⁸ Höckmann 1982, tav. 7 fig. 3; tav. 12 fig. 2; tav. 13 fig. 4; tav. 46 figg. 2-3. Datazione: ca. 560 a.C. (»Sitzwagen«); 550-525 a.C. (»Mischwesen«).

⁵⁴⁹ Haynes 1966, 101-102 (datazione: terzo quarto del VI sec. a.C.). – Riis 1998, 24-25.

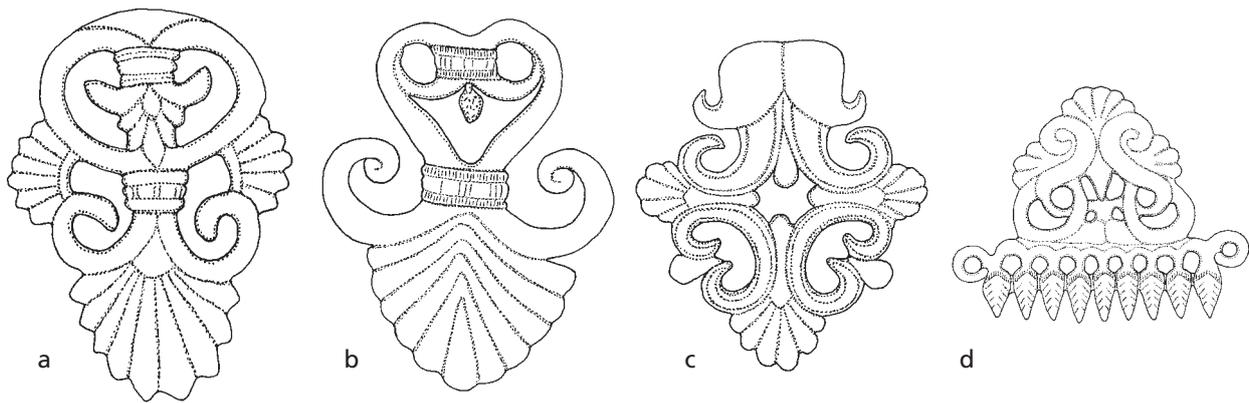


Fig. 303 Decorazioni al di sotto degli elementi di giuntura ad arco dei tripodi di tipo 8, varietà B. Tripodi B.6-8 (a), B.1 (b), B.4 (c) e B.2 (d). – (Disegni M. Weber, RGZM).

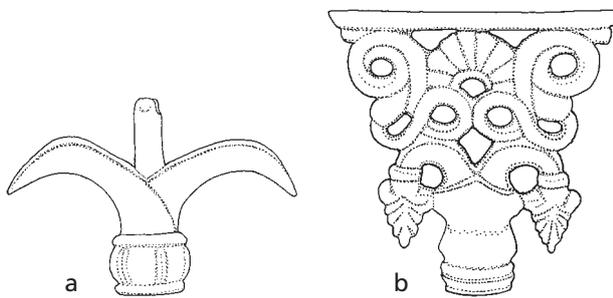


Fig. 304 Decorazioni degli elementi di giuntura delle verghette verticali dei tripodi di tipo 8, varietà B. Tripodi B.14, B.16-17 (a) e B.2 (b). – (Disegni M. Weber, RGZM).

il basso. Da questo punto di vista, la decorazione a giorno di B.2 è del tutto differente, poiché il motivo a lira è capovolto e in luogo della palmetta inferiore si trova una serie di palmette più piccole, alternate a ghiande pendule. Questo tripode è altresì l'unico ad avere la superficie dell'arco decorata.

Tra le decorazioni per le verghette verticali predominano i fiori di loto (fig. 304). Le differenze tra i vari tripodi sono tuttavia minime e quasi sempre la decorazione riprende l'elemento di innesto già presente alle estremità delle verghette arcuate. Rispetto a B.3, i fiori di loto dei frammenti B.14 e B.16-17 hanno i

petali più aperti e non presentano il caratteristico calice allungato; inoltre, il pistillo dei fiori di B.3 è disposto di profilo, mentre in B.14 e B.16-17 sporge all'infuori, così come in B.4. I fiori di loto di B.1 sono simili a quelli di B.3, nonostante che i petali siano più corti e il pistillo aggettante, mentre l'innesto è decorato in maniera più sobria. Assolutamente peculiare è invece la decorazione delle verghette verticali di B.2, giacché in essa vengono ripresi e ricombinati in una sorta di contrappunto gli elementi che formano la decorazione a giorno sottesa agli archi. Le decorazioni sostengono inoltre una base sulla quale poggiano le figure, così come B.15, dove restano frammenti dei petali al di sotto di un plinto decorato con baccellature.

Nel caso di tutti questi elementi decorativi è molto difficile trovare dei confronti adeguati, sia per l'assoluta peculiarità degli ornamenti, elaborati quasi *ad hoc* per decorare i tripodi, sia per la fantasia con cui vengono associate le singole parti che li strutturano. Volute, palmette e fiori di loto associati in composizioni più o meno complesse appartengono soprattutto al repertorio delle decorazioni proprie della ceramica e delle terrecotte architettoniche, dove è però più agevole rintracciare forme e schemi standardizzati con le specifiche variazioni cronologiche e regionali. Fra i manufatti in metallo, va senz'altro ricordata la decorazione a giorno in argento da San Mariano, forse parte di un arredo ligneo, nella quale si intrecciano con eleganza volute e palmette, in maniera non dissimile da quanto si osserva sui tripodi⁵⁵⁰ (fig. 305). Anche fra i bronzi

⁵⁵⁰ Cristofani/Martelli 1983, 302 n. 198.c, con richiami a confronti nella ceramica »pontica« e nelle decorazioni incise degli specchi. Datazione: 540-510 a.C.

attribuiti a fabbriche vulcenti non mancano fantasie fitomorfe analoghe, più comuni però tra i materiali avvicinati alla varietà C.

Per restare nell'ambito dei confronti già proposti per i cavalli, si può rimarcare l'analogia nel gusto per le composizioni simmetriche e per la ripetitività degli schemi che traspare da volute, meandri e petali sul collo della già citata anfora del Pittore del Sileno (dove le volute, come nei tripodi **B.1**, **B.3** e **B.6-8**, sono legate da nastri in due punti distinti, qui in bianco suddipinto – **fig. 306**), o dalla teoria di palmette e volute che orna il ventre di alcune anfore del pittore di Tityos⁵⁵¹.

Il tipo di palmetta del tripode **B.1**, presente anche in **B.5**, è lo stesso di quella che, su scala maggiore, decora la lastra del parapetto del carro di Ischia di Castro⁵⁵². Tra i bronzi ritorna sulle anse dello *stamnos* di Bad Dürkheim, associata oltretutto a cavalli (la cui chioma è a trecce parallele ricadenti sul collo, ma sempre con il ciuffo sulla fronte)⁵⁵³. In generale, non sembra che un tipo di palmetta possa indicare una netta precedenza cronologica rispetto ad altre, e la palmetta di **B.1** è forse contemporanea rispetto a quelle presenti sui tripodi **B.3** e **B.6-8**. Il fatto che gli schemi potessero essere combinati è dimostrato dal celebre *thymiaterion* del RGZM⁵⁵⁴, nel quale compaiono sia un tipo di palmetta affine a quella dello *stamnos* di Bad Dürkheim, sia uno con i petali a ventaglio, non dissimile da quello delle palmette di **B.3** e **B.6-8**.

Diverse rispetto alle precedenti sono invece le decorazioni sotto l'arco e sulle verghette del tripode **B.2**. Negli elementi a giorno sotto gli archi, le volute sono, come già ricordato, rovesciate, ma conservano le tre palmette inserite ai lati. Nelle giunture ad arco di questo tripode compaiono inoltre diversi motivi decorativi che diventeranno canonici nella varietà C, come la baccellatura lungo il lato frontale dell'arco e la teoria di palmette e boccioli penduli, che qui è affrontata in maniera rigida e paratattica. Allo stesso modo, le decorazioni fitomorfe sulle verghette verticali introducono il doppio bulbo globulare con boccioli simmetrici pendenti ai lati, anch'esso ricorrente nella varietà C.

Piedi

I piedi degli esemplari di varietà B hanno in comune la resa semplificata e poco naturalistica della zampa, della quale si indicano solo le dita, di forma rigonfia e sempre prive di artigli (tranne un timido accenno



Fig. 305 Decorazione a giorno in argento. Da San Mariano (540-510 a.C.). – (Da Cristofani/Martelli 1983, 195 fig. 198c).



Fig. 306 Decorazione sul collo di un'anfora pontica del Pittore del Sileno (540 a.C.). – (Da Martelli 1987, 152 fig. 105, dettaglio).

⁵⁵¹ Rizzo 1983, 50 fig. 10; 1987, 155 n. 108; 1988, 32 fig. 44. Datazione: 530-520 a.C.

⁵⁵² Si veda la restituzione grafica in Bellelli 2006, tav. 25 fig. 2. Per il carro, cfr. Boitani 1997, con datazione al 530-520 a.C., e Emiliozzi 2011, 29-31 fig. II.5 (parapetto con palmetta). Per altri esempi, cfr. Brown 1960, 96.

⁵⁵³ Bardelli 2017a, tav. 21. L'associazione tra questo tipo di palmetta e i cavalli, questa volta con criniera liscia, è presente anche sulle anse di un'anfora in bronzo con figure di tritone conservata nel Museo di Villa Giulia, a conferma della varietà di combinazioni possibili.

⁵⁵⁴ Naso 2003, 95-97 n. 146. Datazione: 510-500 a.C.

nei piedi di **B.2**). La decorazione del tronco può invece variare: a parte **B.5**, in cui il tronco dei piedi ha una superficie squadrata e decorata, tutti gli altri presentano una sezione circolare e sono decorati alla sommità da una semplice modanatura con una fascia centrale piuttosto evidenziata. **B.3** e **B.5** mostrano inoltre un caratteristico profilo a rilievo tra tronco e zampa. L'elemento di sostegno su cui poggiano i piedi, assente solo in **B.1**, ha sempre l'aspetto di una semisfera.

In confronto alle altre parti dei tripodi, i piedi di questa varietà sono l'elemento soggetto a maggior conservativismo, poiché non sembrano rinnovare in maniera significativa le forme e le proporzioni già osservate nei tripodi di varietà A.

Raggruppamenti su base stilistica

Dall'indagine specifica degli elementi figurati e decorativi emerge una sostanziale omogeneità stilistica per la maggior parte dei tripodi e dei frammenti della varietà B, dalla quale sembra distaccarsi solamente il tripode **B.5**, con i relativi frammenti **B.10-11**. I tripodi interi **B.2**, **B.3** e **B.4**, pur se decorati con soggetti molto differenti, formano un nucleo abbastanza coerente. Attorno al tripode **B.3** si possono raggruppare i frammenti **B.6-8** e **B.14**, **B.16-17**; non dissimile è anche il frammento **B.18**. Le affinità riscontrate tra i tripodi **B.2**, **B.3** e **B.4** furono già giustamente messe in evidenza sia da Neugebauer sia da Riis, seppur con leggere discrepanze di opinioni in merito all'attribuzione a diverse officine. Tutti questi esemplari condividono lo stesso repertorio decorativo e lo stesso gusto per la disposizione delle figure in piccoli quadri narrativi, con l'apice formale raggiunto dal tripode **B.4**, il cui artigiano fu definito non a caso «Meister» da Neugebauer⁵⁵⁵. Altrettanto significativo è il tripode **B.2**, il cui insistito e ridondante decorativismo aprì di fatto la strada per molti elementi distintivi della varietà C, alla quale si avvicina molto anche **B.15**. Su questi aspetti si tornerà più dettagliatamente nella discussione finale.

Il tripode **B.1** e, forse, i frammenti **B.9**, **B.12-13**, sono senz'altro imparentati a questo gruppo di tripodi, ma alcuni dettagli di **B.1** come la forma più chiusa degli elementi di giuntura ad arco, la palmetta delle decorazioni a giorno, il trattamento asciutto delle protomi equine (comune anche a **B.9**, **B.12-13**) e l'andatura più controllata delle figure femminili alate inducono a considerarli separatamente. In generale, il panorama dei confronti possibili sembra indicare per la varietà B un lasso di tempo compreso tra 550-540 a.C. e 530-520 a.C.

VARIETÀ C

Le osservazioni premesse alla discussione sulla varietà B sono sostanzialmente valide anche per quest'ultima varietà, che ne rappresenta sotto molteplici aspetti un'evoluzione. L'impronta ionica che distingue la varietà B resta in gran parte caratteristica anche dei tripodi di varietà C, salvo attenuarsi progressivamente, senza però scomparire del tutto. Il carattere narrativo delle composizioni diventa ora una costante, portando in alcuni casi a un sovrappiombamento dei gruppi di figure riprodotti sulle giunture (**C.8** e **C.17** in particolar modo). Mentre il cambiamento tecnologico tra le varietà B e C è accompagnato da un incremento delle possibilità decorative delle giunture e dei piedi, un gruppo di tripodi (**C.3**, **C.6**, **C.7**, **C.10**, **C.11**) testimonia invece una chiara tendenza alla produzione seriale, già osservata a livello tecnologico e rispecchiata anche

⁵⁵⁵ Neugebauer 1943, 210-219.

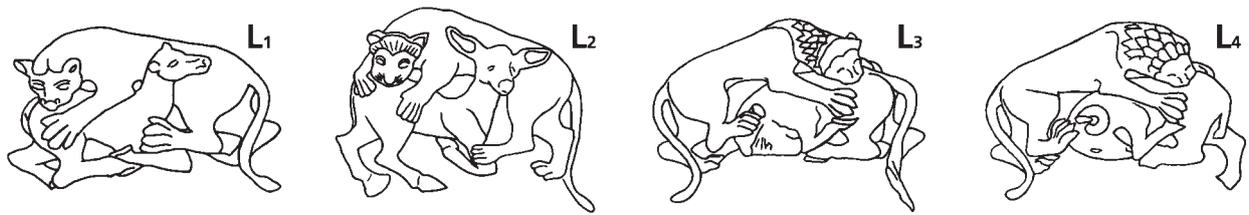


Fig. 307 Schemi iconografici utilizzati per gli animali in lotta sugli elementi di giuntura ad arco. L₁: pantera + cerbiatto; L₂: leone + cerbiatto; L₃: leone + toro; L₄: leone + ariete. – (Grafica G. Bardelli).

dagli apparati decorativi, fino a raggiungere in alcuni casi la replica stanca e qualitativamente scadente dei medesimi soggetti (C.9).

Elementi figurati

Una svolta abbastanza netta rispetto alla varietà B riguarda la scelta delle figure rappresentate sulle verghette ad arco. Scompaiono infatti i cavalli, rimpiazzati da scene di animali in lotta, già apparsi però su due degli archi di B.4. Mentre su quest'ultimo tripode le scene comprendono rispettivamente un leone che attacca un cerbiatto (arco 2) e un leone che azzanna un toro (arco 3), su C.1 si ripete per ben tre volte la stessa scena di un leone che azzanna un cerbiatto nelle terga. Su tutti gli altri tripodi di varietà C, decorati con lo stesso motivo iconografico, si ripetono invece quattro schemi fissi, già enucleati nel capitolo terzo, secondo combinazioni variabili (L1-4; fig. 307)⁵⁵⁶. Osservando l'alternanza dei gruppi con lotte di animali si può ottenere un raggruppamento ulteriore dei tripodi⁵⁵⁷:

- 2 × L1 + L3: C.2⁵⁵⁸, C.6, C.10, C.11
- 2 × L1 + L2: C.9
- L1 + L2 + L3: C.4
- L1 + L3 + L4: C.3, C.7

Si è già avuto modo di ipotizzare l'utilizzo di matrici per la riproduzione di questi gruppi. L'impiego della stessa matrice è pressoché certo quando uno schema è replicato all'interno dello stesso tripode, ma meno facile da dimostrare tra tripodi diversi quando mancano misure precise. Ciononostante, la regolarità dei singoli schemi è tale da far pensare all'esistenza di modelli preparatori riadattati di volta in volta a seconda dell'esemplare. Lo schema iconografico con il felino e la preda che soccombe sulle ginocchia è del resto il più diffuso nell'artigianato etrusco di età tardo-arcaica, come attestato da varie classi di materiali⁵⁵⁹.

Se si escludono gli animali di C.1, i cui corpi sono goffi e disarticolati, a partire dal tripode C.2 è possibile seguire chiaramente uno sviluppo formale che porta a un maggior equilibrio nella definizione di anatomie e proporzioni, accompagnato da un incremento della plasticità dei rilievi e dal gusto per la visione di tre quarti. Una certa rigidità, ancora visibile in C.2 e C.4 (le teste delle pantere di C.2, ad esempio, ricordano

⁵⁵⁶ L1: pantera + cerbiatto; L2: leone + cerbiatto; L3: leone + toro; L4: leone + ariete.

⁵⁵⁷ Restano esclusi C.12, del quale si conosce solo lo schema L1, e il frammento C.18, che riproduce questo stesso schema.

⁵⁵⁸ In questo tripode il leone è volto verso sinistra, mentre in tutti gli altri casi guarda verso destra; l'atteggiamento delle figure è però identico.

⁵⁵⁹ Come sottolineato recentemente da Flavia Morandini nel suo studio sull'iconografia del leone in Etruria (Morandini 2018, 405-406).



Fig. 308 Veduta dall'alto della leionessa che decora il *dinos* di Amandola (inizio del V secolo a.C.). – (Da Brown 1960, tav. LII fig. a).

per l'impostazione quella dei leoni del tripode **B.4**), è attenuata nelle figure degli animali sui tripodi **C.10** e **C.11**, mentre su **C.6** si notano già una resa volumetrica e una definizione dei dettagli, che raggiungono l'apice nei corpi vibranti dei leoni su **C.3** e **C.7**. I leoni dei tripodi **C.2**, **C.4**, **C.6** e **C.11** sono stati inseriti da Brown nel suo gruppo di leoni tardo-arcaici e ne è stata proposta una cronologia entro il VI secolo a.C., o comunque non lontana dal 500 a.C.⁵⁶⁰ A quanto già osservato da Brown si può soltanto aggiungere l'impressione circa una maggior qualità nell'esecuzione di **C.3**, **C.6** e **C.7**, che, rispetto agli esemplari da lui considerati, sembrano avvicinarsi per il trattamento del muso, per il collare e per l'indicazione della criniera dorsale (nel caso di **C.6**, ancorché realizzata a incisione), alla leonessa e al leone del *dinos* di Amandola, datato alla prima metà del V secolo a.C.⁵⁶¹ (**fig. 308**).

Le differenze individuate a proposito degli animali si amplificano notevolmente se si passa a considerare le figure sulle verghette isolate. I personaggi sul tripode **C.1** appaiono ancora legati agli stilemi formali di tripodi come **B.2** e **B.4**, sia per la posizione di corsa inginocchiata e la resa dei corpi, sia per i dettagli indicati a incisione (si confrontino, ad esempio, i *calcei repandi* della figura con volto di Gorgone con quelli della figura alata su **B.2**). I dettagli del viso delle figure sono modellati in maniera più marcata rispetto a quelli dei tripodi precedenti, come si può notare dall'arcata sopraccigliare collegata al setto nasale e dalle palpebre in leggerissimo rilievo.

Con il tripode **C.2** fanno la loro comparsa figure in posizione stante, dall'aspetto in parte più snello e con vesti dalle pieghe pesanti e calligrafiche, che ostacolano talvolta la lettura dell'anatomia dei corpi. Questo tripode rappresenta un momento di assimilazione di nuove possibilità formali che procede di pari passo con un rinnovamento iconografico. Ne è una dimostrazione la figura femminile che accompagna *Hercle* sulla verghetta verticale 1: la figura è stante, come indica chiaramente la posizione dei piedi, entrambi poggianti al suolo, mentre la mano sinistra solleva la tunica poco al di sotto del fianco. Il gesto ricorda quello compiuto dalle figure femminili sul tripode **B.3** e sui frammenti **B.14** e **B.16**, rappresentate però in posizione di corsa inginocchiata mentre sollevano la tunica all'altezza del ginocchio, assecondando così l'ampio movimento della gamba. In entrambi i casi viene suggerito l'incedere della figura femminile⁵⁶², ma è chiaro che si tratta di un atteggiamento diverso, più o meno concitato, la cui scelta non può essere casuale. Un piccolo dettaglio sottolinea ulteriormente tale distinzione nei tripodi **C.3**, **C.4**, **C.6**, **C.7**, **C.9**, **C.10**, e **C.11**⁵⁶³, nei quali il braccio sinistro

⁵⁶⁰ Brown 1960, 96-97.

⁵⁶¹ Circa il dettaglio della criniera dorsale nei leoni etruschi si vedano le osservazioni in Colonna 2010, 86-87. Sul *dinos* di Amandola, attribuito in passato a officine etrusche (in anni recenti Shefton 2001, 155; 2003, 331) o greche (Tarditi 2007, 27-28), si veda ora l'accurato resoconto dedicato alla storia degli studi in Morandini 2018, 178-189 (con ipotesi di manifattura d'*equipe* per il vaso e le figure animali, alla quale avrebbero partecipato un maestro greco e artigiani etruschi).

In generale, per i leoni sui tripodi a verghette cfr. anche quanto osservato in Morandini 2018, 329-332. 420.

⁵⁶² La posizione stante della figura femminile su **C.2** non è in tal senso indice di staticità, benché il gesto di sollevare la tunica sia comune anche a figure che non paiono rappresentate in movimento: si veda, ad es., la posa della divinità alata su uno specchio del British Museum (Haynes 1985, 263 n. 50).

⁵⁶³ Con **C.11** è sempre sottinteso il riferimento ai frammenti **C.19-20**, ad esso appartenenti.

della figura femminile, a differenza di quella in **C.2**, piega sempre il gomito verso l'esterno, rimarcando con chiarezza il gesto del sollevamento della tunica (lo stesso gesto è replicato in **C.21**, benché la figura sia isolata e abbia caratteri stilistici propri). La differenza del gesto non è di poco conto, come si chiarirà meglio analizzando il significato di queste scene. In generale, le figure di **C.2** restano comunque abbastanza isolate dal punto di vista stilistico rispetto a quelle degli altri tripodi e tradiscono una certa difficoltà nel rendere le dimensioni delle teste rispetto a quelle dei corpi, che, almeno nel caso dei satiri e dei due giovani sulle verghette 2 e 3, sembrano più piccoli e disorganici. Per quanto si può dedurre dall'unica immagine conosciuta di **C.12**, esso doveva essere molto somigliante a **C.2**, ma con le figure disposte in ordine differente.

Esiste però un ottimo confronto almeno per il gruppo di *Heracle* e della figura femminile su **C.2**, rappresentato dal medesimo gruppo sulla verghetta 1 del tripode **C.8**. Ad uno sguardo attento, le figure sul tripode **C.8** differiscono per pochi dettagli, come per le teste leggermente di tre quarti e per le pieghe fittissime della tunica della figura femminile, caratterizzate dall'andamento rigido e squadrato in corrispondenza del ginocchio sinistro; per il resto i due gruppi sono identici (**fig. 309**). Tuttavia, come si è già osservato nella discussione sui procedimenti di fusione, chi realizzò il tripode **C.8** fece ampio uso di riproduzioni mediante matrici per assemblare i gruppi figurati (la figura femminile che accompagna *Heracle* è ripetuta per tre volte). Le combinazioni appaiono in alcuni casi abbastanza approssimative, ma il tripode, come dimostrano la ricchezza decorativa e l'elevato numero di personaggi raffigurati – ben quindici – sembra in realtà una versione evoluta rispetto a **C.2**, al quale è legato per la replica del modello iconografico di *Heracle*.

Un altro dei gruppi figurati su **C.8**, nella fattispecie la coppia volta verso sinistra sulla verghetta verticale 3, ha un corrispettivo più elegante e curato, attestato dal frammento **C.22** (**fig. 310**). Quest'ultimo, nonostante il precario stato di conservazione e l'avanzata corrosione della superficie ne rendano difficoltosa la lettura, raffigura esattamente la stessa coppia di personaggi con tuniche e calzari alati, atteggiati nella medesima posa. I dettagli dei calzari e delle trecce, nonché la finissima incisione del bordo della tunica sul petto del personaggio di sinistra, contrastano nettamente con i panneggi piatti e poco leggibili del gruppo sul tripode **C.8**, ma questi ultimi derivano chiaramente da **C.22**.

La stessa cura nel riprodurre i dettagli degli abiti e delle trecce ricompare in maniera molto simile nel frammento di giuntura ad arco **C.17**, che costituisce l'apice dal punto di vista formale e qualitativo all'interno della varietà C – nonché l'unico con quattro figure. Tutte le vesti dei personaggi sono trattate con attenzione minuziosa per le pieghe, i cui profili sono rimarcati da fini incisioni. I corpi sono proporzionati, nonostante



Fig. 309 Confronto tra i gruppi di *Heracle* e figura femminile sui tripodi **C.2** (a) e **C.8** (b). – (a foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani; b da Adam 1984, 63 fig. 1, dettaglio).



Fig. 310 Confronto tra i gruppi con due figure sui tripodi **C.8** (a) e **C.22** (b). – (a da Adam 1984, 65 fig. 5, dettaglio; b da Jannot 1977a, 13 fig. 13, dettaglio).



Fig. 311 Confronto tra i volti di alcune figure dei tripodi C.2 (a), C.17 (b) e C.5 (c). – (a foto G. Bardelli, per concessione dei Musei Vaticani; b da von Hase 2000a, 188 fig. 10, 1, dettaglio; c foto G. Bardelli).

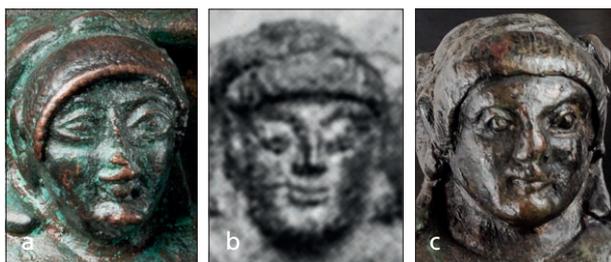


Fig. 312 Confronto tra i volti di *Heracle* sui tripodi C.11 (a), C.6 (b) e C.3 (c). – (a foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer, dettaglio; b da Riis 1998, 79 fig. 76a; c foto Ny Carlsberg Glyptotek).

le dimensioni sempre leggermente eccessive delle teste, mentre gli occhi sono grandi e dal profilo a mandorla, disposti ai lati di un sottile setto nasale.

I tratti fisionomici delle figure e le pieghe delle vesti nei gruppi di C.2, C.8, C.17 e C.22 hanno una certa affinità con gli stessi dettagli delle figure del tripode C.5, come già sottolineato sia da Neugebauer sia da Riis, che hanno sempre associato tra loro questi tripodi, con argomenti molto simili (fig. 311)⁵⁶⁴. I volti dei personaggi di C.2 e di C.8 hanno però una forma meno tondeggiante e più allungata rispetto a quelli delle figure sugli altri tripodi. Il fatto che su C.5 vengano replicate per tre volte sia le figure delle giunture ad arco sia quelle delle verghette isolate è forse indice di una priorità del tripode rispetto agli altri, così come lo schema della corsa inginocchiata in cui è rappresentata la figura alata, che rimanda ai personaggi in simile atteggiamento di B.2 e C.1⁵⁶⁵.

Il tripode C.4 fu invece considerato da Riis come il testimone dell'inizio di una nuova serie, e non a caso lo studioso lo elesse ad esemplare eponimo del proprio »Ferrara Group«⁵⁶⁶. In realtà ciò vale soprattutto per l'introduzione dello schema di *Heracle* e del personaggio femminile in corsa, poiché le figure di

questo tripode sembrano imparentate dal punto di vista stilistico soprattutto con quelle del tripode C.8, con le quali condividono i volti di forma ovale e il trattamento delle pieghe delle vesti, anche se a un livello qualitativamente superiore. Il gruppo con *Heracle* diventa invece uno schema fisso insieme al *pendant* dei satiri e alla coppia di giovani, riprodotti su C.10 e C.11 con caratteristiche simili, anche se i volti dei personaggi ricordano piuttosto C.17 e C.5 per la forma tondeggiante e per la resa degli occhi. Un confronto tra i satiri di C.10 (e C.24) e quelli di C.2 chiarisce ulteriormente la differenza stilistica.

Mentre è impossibile valutare le figure che decorano C.9, a meno di non considerarle, come si è proposto, quali repliche a matrice scadente dei gruppi di C.10 e C.11, i personaggi del tripode C.6 segnano un ulteriore passaggio formale, benché l'iconografia dei gruppi resti di fatto immutata. La differenza rispetto a C.10 e C.11 si nota in diversi particolari: nelle forme squadrate dei volti, con le cavità oculari indicate da un rilievo marcato e l'attenuazione del sorriso arcaico sulle labbra; nelle anatomie, con i corpi ancora tozzi e troppo piccoli rispetto alle teste, ma nei quali si comincia a indicare la muscolatura (si vedano ad esempio i corpi dei satiri); infine, nella definizione dei particolari di capigliature e abiti, più curati e meno schematici, con una maggiore sensibilità per la resa del dettaglio miniaturistico (come i capelli ricci di *Heracle* e delle figure maschili, segnati mediante piccoli cerchi ravvicinati). Con C.3 e, soprattutto, C.7 sembra compiersi il processo di rinnovamento stilistico testimoniato da C.6, poiché non resta quasi più traccia degli stilemi arcaici, ad eccezione della rigidità dello schema iconografico, mentre corpi e panneggi si avvicinano a una resa più naturalistica (fig. 312).

⁵⁶⁴ Neugebauer 1943, 219-232. – Riis 1998, 59-71.

⁵⁶⁵ Così anche Riis 1998, 60.

⁵⁶⁶ Riis 1998, 71.

Per tutti questi tripodi, molti dei confronti con altri manufatti in bronzo indicati da Riis restano tuttora validi, benché spesso limitati ai soli tratti dei volti dei personaggi⁵⁶⁷. Tra di essi merita una menzione particolare il già ricordato *thymiaterion* del RGZM, la cui somiglianza con il tripode C.2 era stata solo accennata da Riis⁵⁶⁸. Egli tuttavia, nel tirare le fila della cronologia dei suoi raggruppamenti, preferiva considerarlo contemporaneo al tripode C.6⁵⁶⁹, che pare però leggermente più recente di C.2. L'accostamento al tripode C.2 è in realtà quello corretto: non devono ingannare le leggere differenze iconografiche tra gli episodi mitologici rappresentati – sui quali si tornerà più diffusamente in seguito –, poiché il modellato delle anatomiche, i volti allungati, la resa dei dettagli fisionomici e alcuni partiti decorativi del *thymiaterion* (come le palmette a petali sovrapposti e lo sviluppo delle volute su cui poggiano i personaggi) sono gli stessi riscontrabili nei gruppi figurati e negli apparati decorativi del tripode C.2 (fig. 313).

Quanto ai volti dei personaggi dei tripodi di varietà C, come già osservato, essi non persero del tutto l'impostazione arcaica di tipo ionico, anche se rispetto ai tripodi di varietà B si può notare una maggiore cura nell'indicazione dei contorni delle palpebre e nella resa delle labbra. Allo stesso modo, le anatomiche sono ancora definite dalla linea di contorno o scompaiono sotto vesti dai panneggi elaborati, in cui si eccede nel calligrafismo delle pieghe⁵⁷⁰. Rispetto alla maggior parte dei tripodi, la lieve evoluzione testimoniata da C.3, C.6 e C.7 è quasi certamente indice di una datazione più recente – come dimostra, ad esempio, l'indicazione dei pettorali sul ventre di *Heracle* del tripode C.3. Proprio in quest'ultimo tripode, i volti delle figure maschili mostrano un accenno di definizione dei piani del volto e una accurata indicazione della pettinatura, con frangia di ciocche sulla fronte e capelli raccolti in un *krobylos* sulla nuca, molto comune tra le figure di *kouroi* (e non solo) del primo ventennio del V secolo a.C., sia nella bronzistica dell'Etruria meridionale e interna, sia in quella della regione settentrionale⁵⁷¹.

Alla ricerca di confronti conviene infine allontanarsi in parte dal terreno dell'analisi stilistica e soffermarsi sulle figure principali dei tripodi e su alcuni dettagli del loro rendimento formale, che appaiono inscindibili dall'elemento iconografico. La figura di *Heracle* sul tripode C.2 trova un buon confronto, soprattutto dal punto iconografico, con alcune statuette che riproducono l'iconografia dell'Eracle di tipo cosiddetto cipriota⁵⁷², dipendenti per la posa quasi ieratica da modelli noti in forma monumentale, il più celebre dei quali



Fig. 313 Confronto tra alcuni dettagli delle decorazioni e delle figure sul *thymiaterion* del RGZM (a-c) e sul tripode C.2 (d-f). – (a-c foto S. Steidl, RGZM, dettagli; d-f foto G. Bardelli).

⁵⁶⁷ Anche se lo studioso, soprattutto per quanto riguarda gli ultimi gruppi della sua classificazione, tendeva a riconoscere influenze vulcenti in diverse statuette in bronzo provenienti dall'Etruria settentrionale, per le quali è stata invece dimostrata con validi argomenti l'appartenenza a una produzione di livello qualitativamente elevato, i cui esiti sono molto probabilmente indipendenti da quelli della piccola plastica bronzea contemporanea dell'Etruria meridionale (cfr. Cristofani 1979; 1985b, 32). La questione riguarda i tripodi solo marginalmente, ma ha un'importanza più generale in rapporto alla definizione della fase più recente dell'operato delle officine vulcenti.

⁵⁶⁸ Riis 1998, 66.

⁵⁶⁹ Riis 1998, 121.

⁵⁷⁰ Un gusto molto affine, di evidente derivazione attica, si coglie anche nel rendimento dei panneggi nelle opere della fase matura del Pittore di Micali (cfr. ad es. Rizzo 1988, 63 n. 1).

⁵⁷¹ Si vedano in proposito la discussione e i confronti indicati in Giontella 2012, 119-123.

⁵⁷² Si vedano gli esempi raccolti in Richardson 1983, 340-342. Cfr. anche Cristofani 1977, 3-4; 1985b, 282 n. 94. Datazione: fine del VI sec. a.C.

è la statua in terracotta appartenente al gruppo con Eracle e Minerva del tempio di Sant'Omobono a Roma, più antica di alcuni decenni rispetto a C.2⁵⁷³. Il tipo è lo stesso della figura di *Heracle* su C.8, ma viene adottato anche per il gruppo in cui l'eroe incede insieme alla figura femminile, come testimoniato dal tripode C.4 e dagli altri tripodi con il medesimo gruppo (C.3, C.6, C.7, C.9, C.10, C.11), sui quali lo schema iconografico appare ormai assimilato. Rispetto ad essi fanno eccezione C.7, dove l'eroe è nudo e con la *leonté* legata solo al collo, e C.17, sul quale si tornerà più diffusamente per l'interpretazione della scena.

Decorazioni

La composizione sotto gli archi del tripode C.1 è isolata all'interno della varietà C. Essa ripropone la stessa disposizione delle volute già osservata nel tripode B.2, inserendo però al centro un elemento floreale con grande pistillo allungato, interpretabile anche come palmetta a sette petali. Senza confronti è anche la decorazione a giorno del tripode C.4: tra le volute è posto un fiore di loto capovolto verso il basso, sotto il quale compare una palmetta pendula dello stesso tipo già visto in B.1, affiancata da due palmette più piccole ai lati. Per il resto, la decorazione a giorno di B.2 funge da modello ispiratore per quasi tutti i tripodi della serie, con modifiche relative ai singoli elementi, fermo restando lo schema di base (fig. 314).

In C.5 ritornano infatti le volute, con una sola palmetta sul lato superiore; tra esse fanno capolino due volatili. In basso è collocata la teoria di palmette e boccioli, le prime caratterizzate da un foro al centro. La stessa composizione è ripetuta sul tripode C.8, con una sovrabbondanza di elementi decorativi inseriti tra le volute: ricompaiono i volatili, questa volta nel campo interno, e tutte le terminazioni delle volute si arricciano in girali terminanti in foglie o piccole palmette. Sulla fila inferiore ritornano invece le palmette con foro centrale. Con C.2 appare la decorazione standardizzata a volute contrapposte con le estremità a forma di foglia o di bocciolo/ghianda, affiancate da motivi fitomorfi e con la caratteristica fila inferiore di ghiande e palmette, alternate secondo un rapporto di 4:3 (C.2, C.3, C.6, C.7, C.12) o di 3:2 (C.9, C.10, C.11). Alcuni elementi possono variare lievemente da un tripode all'altro (si vedano ad esempio le palmette o i girali che le uniscono alle ghiande), mentre su C.10 si ritrovano i volatili già osservati su C.5 e C.8.

La decorazione degli archi è quasi sempre limitata a una baccellatura sul lato frontale, come già osservato in B.2. Le dimensioni e il numero dei baccelli cambiano tra un tripode e l'altro, più fitti in C.2, C.4, C.8, C.10, C.11, C.12 e C.17, più ampi e meno numerosi in C.3, C.6, C.7 e C.18. Gli archi di C.1 e C.9 non sono decorati (il secondo verosimilmente per incuria dell'artigiano), mentre in C.5, caso isolato, è visibile una fascia sottile al centro dell'arco, formata da un motivo ad astragalo. Nelle giunture ad arco senza »Tierkämpfe« viene decorato lo spazio ai lati del plinto, su cui poggiano le figure: si trovano così semplici foglie (C.5), volatili (C.8) o, nel caso più celebre, protomi di Acheloo (C.17).

Le decorazioni delle verghette verticali seguono puntualmente i motivi presenti sugli archi (fig. 315). Il fiore di loto, tipico della varietà B, rimane in C.1 e C.21, benché sempre con dimensioni e dettagli distinti. Il fiore di C.21, ad esempio, ripropone lo schema con pistillo centrale visto di profilo, già osservato in B.3. Su tutti gli altri è sempre presente uno schema costante: un collarino della stessa forma e con le stesse decorazioni degli innesti sulle giunture ad arco, sopra il quale è posto una sorta di doppio bulbo con due boccioli divergenti e penduli; tra di essi spuntano infine altrettanti petali di loto, che sostengono il plinto delle figure. C.2,

⁵⁷³ Sommella Mura/Arata 1990, 116-120 tav.IX. Un frammento di statua molto simile proviene anche dal santuario di Portonaccio a Veio (Colonna 2005, 2005-2006 fig. 22; 2008, 58-59). Nancy Winter ha invece sottolineato come il modello ispiratore per questa iconografia sia da rintracciare verosimil-

mente nelle rappresentazioni attiche, piuttosto che in quelle cipriote, nelle quali si trova sempre una cintura al posto della fibbia che chiude la *leonté* sopra la vita (Winter 2009, 379). Datazione: 530 a.C.

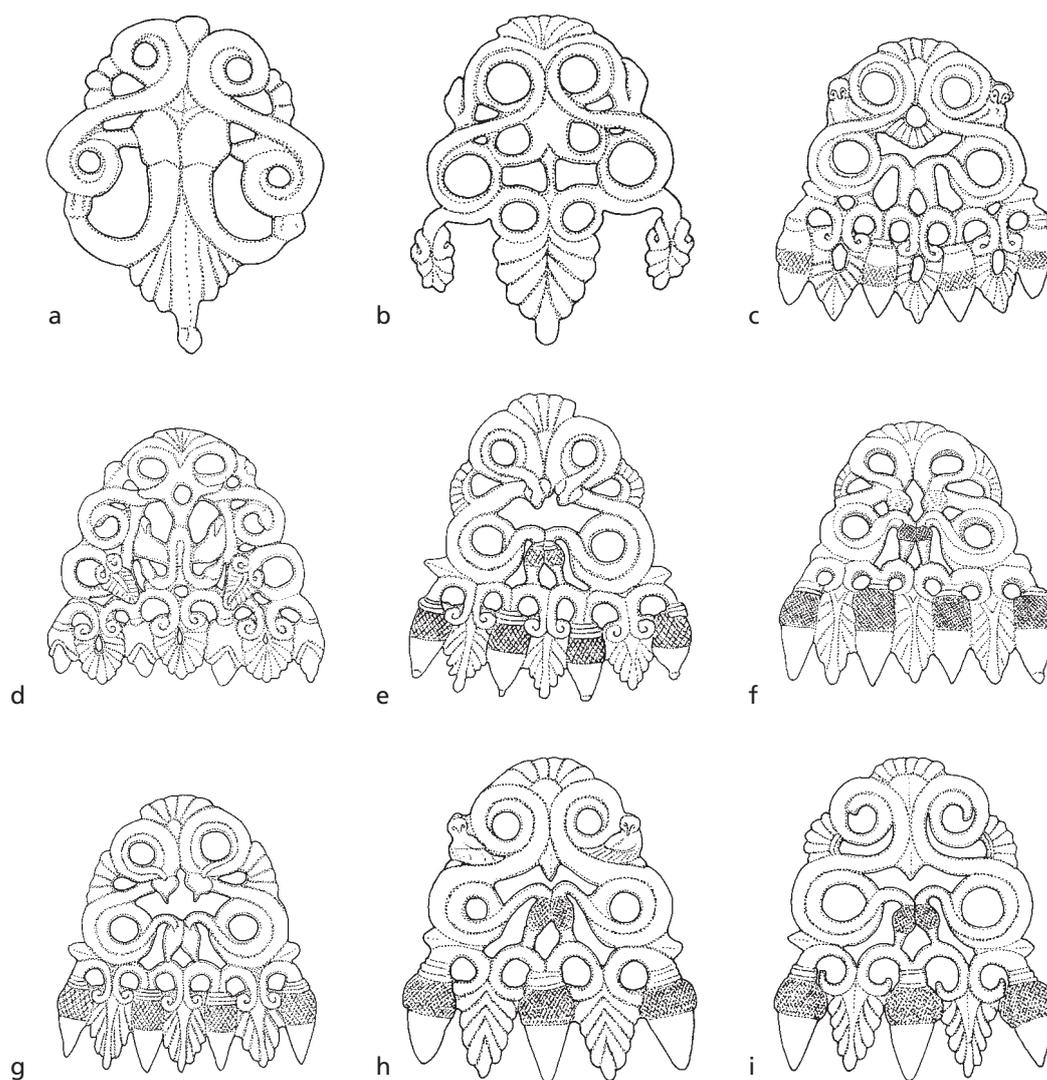


Fig. 314 Decorazioni al di sotto degli elementi di giuntura ad arco dei tripodi di tipo 8, varietà C. Tripodi C.1 (a), C.4 (b), C.5 (c), C.8 (d), C.2 (e), C.6 (f), C.3 (g), C.10 (h), C.11 (i). – (Disegni M. Weber, RGZM).

C.5 e C.8 aggiungono a questo elemento di base alcuni dettagli dei motivi sottesi agli archi, ma essi sono tra loro tutti differenti. Da notare come gli steli dei boccioli di C.5 siano leggermente profilati, esattamente come negli stessi elementi comparsi sulle verghette verticali di B.2. A parte C.4, dove mancano i boccioli penduli, in tutti gli altri tripodi conservati il motivo si ripete con variazioni trascurabili. Anche il plinto, su cui poggiano le figure, varia in conformità con l'apparato decorativo dei singoli tripodi, ma è sempre formato da più livelli che alternano elementi lisci con motivi ad astragalo o, nei tripodi C.3 e C.11, con motivi ad onda incisi.

Al repertorio decorativo appartengono anche gli anelli inferiori. La forma molto semplice con corona a denti di lupo di C.1 ritorna abbastanza somigliante su C.3, C.6, C.7, C.10 e C.11, benché in questi tripodi l'anello venga articolato in più porzioni. La corona esterna è assente in C.2, C.4 e C.12, mentre è visibile, seppur con denti molto piccoli, in C.5 e C.8. Le figure applicate sono conservate solo raramente, ma non hanno mai confronti con altri tripodi (a parte i volatili di C.4, già presenti in forma più corsiva sul tripode B.4), né è possibile ricollocare al loro posto originario le appliques Ap.1-10.



Fig. 315 Decorazioni degli elementi di giuntura delle verghette verticali dei tripodi di tipo 8, varietà C. Tripodi C.1 (a), C.21 (b), C.2 (c), C.5 (d), C.8 (e), C.4 (f), C.6 (g), C.7 (h), C.3 (i). – (Disegni M. Weber, RGZM).

Come già notato per gli esemplari di varietà B, anche per le decorazioni di questi tripodi non si incontrano confronti precisi al di fuori della classe. Fa eccezione il tripode C.1, le cui palmette a sette petali con apofisi laterali ad ancora trovano un parallelo pertinente in alcuni attacchi di »Schnabelkanne«⁵⁷⁴ (fig. 316). Il motivo a lira con elementi vegetali fornisce invece la base per complesse fantasie fitomorfe che variano da un tripode all'altro per minimi dettagli, anche nei casi in cui le decorazioni seguono un modello fisso. Le file

⁵⁷⁴ Un esemplare con contesto proviene dalla tomba 177 della necropoli dell'Osteria di Vulci, il cui corredo offre però solo una datazione generica alla seconda metà del VI sec. a.C. (Rizzo 1981, 25 n. 20; 41). Un altro esemplare dalla tomba 75 della necropoli dell'»Olmo bello« di Bisenzio-Capo di Monte viene datato all'ultimo quarto del VI sec. a.C. (Vorlauf 1997, 48-49 n. 75). Attacchi di »Schnabelkanne« con questa forma corri-

spondono al motivo 4b di Vorlauf, che compare su esemplari dei tipi 1-1c individuati dallo studioso tedesco, datati entro la fine del VI sec. a.C. (Vorlauf 1997, 92-93. 148). Attacchi identici sono però comuni anche a »Löwenkannen« e a »plumpe Kannen« di analogo cronologia (cfr. ad es. Sannibale 2008, 83-84 n. 44; 88-91 nn. 48-49).



Fig. 316 Attacco ad ancora di una *Löwenkanne*. Karlsruhe, Badisches Landesmuseum. – (Da Jurgeit 1999, tav. 180 fig. 582).

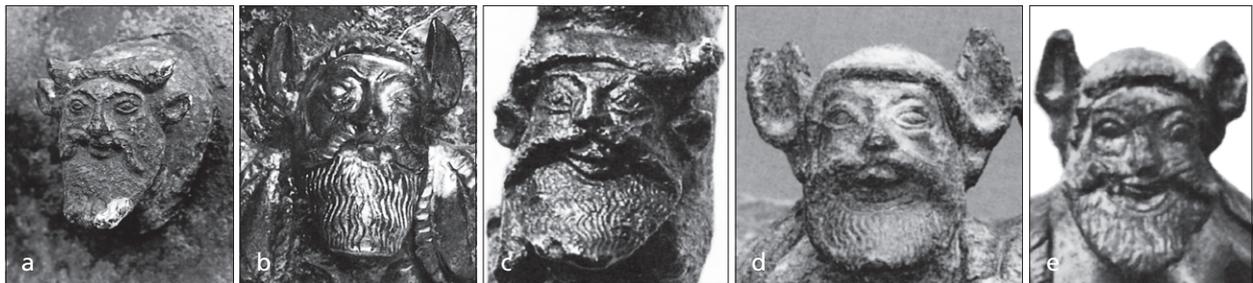


Fig. 317 Confronto tra le teste delle appliques dell'elmo Negau dalla tomba 47 dell'Osteria di Vulci (a-b) e alcune teste delle figure dei tripodi C.17 (c), C.10 (d) e C.24 (e). – (a da Proietti 1980, 55 fig. 51; b da von Hase 2000a, 189 fig. 2, dettaglio; c da von Hase 2000a, 188 fig. 2, dettaglio; d da Buranelli 1997, 22 fig. 22b, dettaglio; e da Briguet 1977, tav. XXII, b, dettaglio).

di palmette e boccioli sottese agli archi richiamano per la consistenza plastica alcuni elementi decorativi ad *anthemion* presenti sul lato inferiore delle lastre architettoniche etrusco-italiche⁵⁷⁵, ma il motivo è assai diffuso anche nel repertorio ornamentale della ceramica⁵⁷⁶. Non è questa l'unica analogia dei partiti decorativi dei tripodi con elementi di ascendenza architettonica, giacché per i sostegni a fiore di loto delle verghette verticali è stata riscontrata un'analogia con elementi vegetali impiegati con funzione analoga, prossimi alla struttura del capitello eolico⁵⁷⁷.

Infine, è opportuno soffermarsi sulle protomi di Acheloo del frammento di tripode C.17. Oltre ad essere un soggetto figurato dall'elevato valore simbolico⁵⁷⁸, esso è di fatto impiegato come elemento accessorio e, in questa funzione, è analogo a molte appliques con volto barbato che riproducono esseri mitologici come Acheloo, Tritone, Tifone, o più semplicemente personaggi dalle fattezze sileniche⁵⁷⁹. Tra queste appliques vanno ricordate in particolar modo le due collocate sull'elmo Negau rinvenuto all'interno della Tomba 47

⁵⁷⁵ La decorazione è attestata a Vulci da un frammento di lastra proveniente dal Tempio Grande (Moretti Sgubini 1997a, 158-160 figg. 13, 15). Buoni esempi sono rappresentati anche dalle lastre pertinenti alla decorazione degli spioventi frontonali del tempio di Portonaccio a Veio (cfr. Torelli/Moretti Sgubini 2008, 205 n. 16, scheda di Claudia Carlucci). Datazione: 510-500 a.C.

⁵⁷⁶ Si veda soprattutto la decorazione sul collo di un'*hydria* da Pitigliano, opera del Pittore di Micali (Rizzo 1988, 63 n. 1).

⁵⁷⁷ Ciasca 1962, 40, 55-56. Anche in questo caso esistono decorazioni simili nella pittura vascolare, come indicato in Bruni 1989/1990, 137.

⁵⁷⁸ Oltre ai contributi di H. P. Isler (1970; 1981), si vedano le osservazioni in Colonna 2000, 268.

⁵⁷⁹ Impiegate sovente come decorazioni di elmi (Helbig 1874. – Adam 1984, 111-112 nn. 133-137. – Sannibale 2008, 216-219. – Bardelli 2019b), o sotto gli occhielli delle anse per situle (cfr. Naso 2003, 72 n. 110). Per un elenco, con raggruppamento delle appliques secondo il soggetto raffigurato, si veda Bardelli 2019b. Tre teste di Acheloo compaiono anche sul già ricordato *thymiaterion* del RGZM (Naso 2003, 95-97 n. 146).

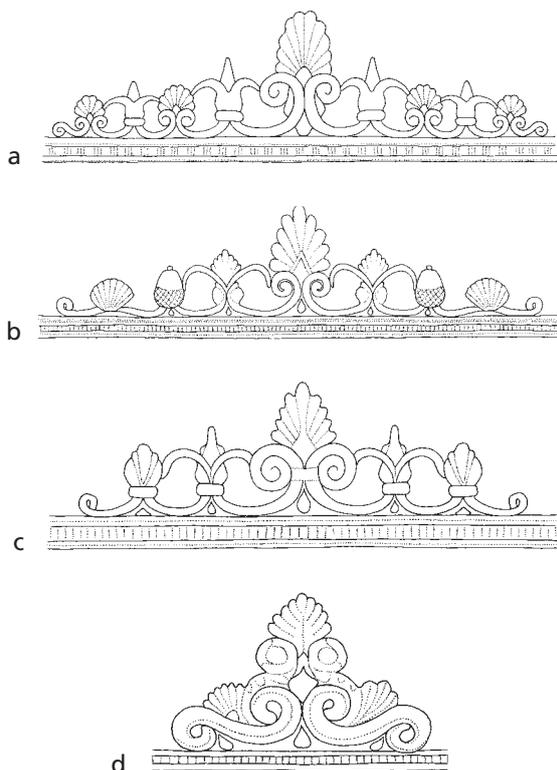


Fig. 318 Rilievo grafico con sviluppo orizzontale delle decorazioni a giorno sui piedi dei tripodi **C.2** (a), **C.6** (b), **C.3** (c) e **C.8** (d). – (Disegni M. Weber, RGZM).

della Necropoli dell'Osteria di Vulci, una delle quali riproduce una protome di Acheloo molto simile a quelle di **C.17** – ma anche, per il trattamento della barba con fitte incisioni ondulate, ai satiri di **C.10** e **C.24**⁵⁸⁰ (fig. 317). Il confronto, in virtù della datazione precisa della tomba, è di estrema importanza e andrà tenuto in considerazione nella discussione sulla cronologia.

Piedi

La ricchezza ornamentale dei tripodi di varietà C è testimoniata soprattutto dai piedi. Per quanto riguarda il modellato della zampa, **C.1** è ancora legato alle forme della varietà B (ma non va trascurato il dettaglio dell'artiglio retrattile, assolutamente unico, se si escludono i piedi del tripode **P.1**, difficile da inquadrare). Abbastanza semplici sono le zampe di **C.2**, mentre su **C.4** e **C.5** vengono indicati più chiaramente gli artigli. Le zampe degli altri tripodi sono invece realizzate con grande attenzione per il dettaglio anatomico, come si può notare dalla scansione delle falangi, dagli artigli affilati e dalle forme rigonfie dei cuscinetti sotto le dita. Una decorazione trilobata in

leggero rilievo corre al di sopra delle zampe e accomuna inoltre tra loro **C.5** e **C.13**.

Ad eccezione di **C.1**, **C.4**, **C.9** e **C.13**, tutti gli altri piedi poggiano su una piccola statuetta di rana (**C.2**, **C.3**, **C.5**, **C.6**, **C.7**, **C.10**, **C.11**, **C.12**, **C.14**, **C.15** e **C.16**) o di tartaruga (**C.8**). Quasi mai le rane si ripetono identiche da un tripode all'altro, giacché ciascuna si differenzia per minimi dettagli nella dimensione e nella postura delle zampe, oltre che per la grandezza e la forma della testa. Tutte hanno in comune la resa della bocca e delle dita tramite solchi, mentre gli occhi possono essere incisi, o, come su **C.6**, formati da piccoli bottoni a rilievo.

Completano la decorazione dei piedi sottili modanature nella parte superiore, sopra le quali sono spesso collocati alcuni coronamenti a traforo, tutti formati da elementi fitomorfi in *pendant* con le decorazioni degli elementi di giuntura (presenti su **C.2**, **C.3**, **C.6**, **C.7**, **C.8**, **C.10**, **C.12**; moderni su **C.5** – fig. 318). Anche in questo caso, la composizione dei coronamenti cambia da un tripode all'altro per pochi dettagli, ma il modello di riferimento rimane comune, con una palmetta centrale ai cui lati si alternano boccioli o ghiande, palmette, fiori di loto e piccole volute.

Confronti su base stilistica per questi elementi non sono particolarmente significativi⁵⁸¹. Dal punto di vista strutturale, i piedi a forma di zampa felina sono un attributo pressoché costante come sostegno di cande-

⁵⁸⁰ Per l'elmo si veda Egg 1986, 207 n. 226 (alcune buone immagini a colori in Haynes 1985, 267 n. 60; Torelli 2000, 228). Cfr. anche la discussione in von Hase 2000a, 188-189. In generale, sulla tomba del Guerriero di Vulci si veda la bibliografia elencata a p. 313 nota 775.

⁵⁸¹ Decorazioni fitomorfe analoghe sono incise, ad es., sul collo di alcune »Schnabelkannen«, ma compaiono anche negli esergo degli specchi o, più in generale, come riempitivo ornamentale sui registri decorativi della ceramica figurata.

labri, *thymiateria*, bracieri e ciste, ma è molto difficile trovare confronti precisi per i piedi dei tripodi, dal momento che quasi tutte le zampe si assomigliano per i dettagli delle dita e degli artigli. Anche la presenza di piccole figure al di sotto delle zampe non è caratteristica esclusiva dei tripodi, dato che essa ricorre sporadicamente anche in alcuni candelabri e *thymiateria*, dove tuttavia compaiono per lo più tartarughe⁵⁸².

Raggruppamenti su base stilistica

Rispetto ai tripodi di varietà B, quelli appena discussi restituiscono un quadro documentario a tinte alterne, al cui interno sembrano operare due tendenze divergenti. Da una parte, infatti, si nota una maggiore varietà di soluzioni decorative, con sfumature stilistiche più marcate nella resa delle figure, che, a un esame dettagliato, si dividono tra creazioni di notevole livello (ad esempio sui tripodi **C.3** e **C.17**) e vere e proprie repliche di bassa qualità (**C.9**, **C.23**). Dall'altra, però, è possibile seguire alcuni fili rossi che uniscono quasi tutti gli esemplari della varietà, spesso evidenti sotto il profilo formale e compositivo, piuttosto che dal punto di vista stilistico: le giunture decorate con fiori di loto, le baccellature sulle giunture ad arco, il motivo del »Tierkampf«, le decorazioni a giorno con motivo a lira e *anthemion*, gli anelli inferiori con corona dentata e la presenza di sostegni teriomorfi sotto le zampe (alcuni di questi tratti distintivi sono stati già notati nel tripode **B.2**). Una simile oscillazione tra varietà ed elementi costanti ostacola in parte la definizione di raggruppamenti più precisi, ma fornisce al tempo stesso un'idea del repertorio formale al quale potevano attingere gli artigiani che produssero i tripodi.

Tra tutti gli esemplari di varietà C, il tripode **C.1** è quello che mostra maggiori analogie stilistiche con gli esemplari di varietà B; non è dunque un caso che nelle attribuzioni di Neugebauer e Riis esso sia stato sempre affiancato a tripodi come **B.2** o **B.4**. Ai tripodi di varietà B rimanda in un certo senso anche **C.5**, per via della monotonia compositiva nelle decorazioni figurate, con due soli personaggi replicati ciascuno per tre volte. La leggera depressione all'interno dei gambi dei boccioli delle verghette verticali è inoltre un dettaglio già notato nel tripode **B.2**. Un discorso simile vale anche per **C.21**, privo del plinto di sostegno per le figure e analogo a **B.1** per il fiore di loto con pistillo e il trattamento della figura femminile, che però propone uno schema iconografico già affine a quello dei personaggi muliebri che accompagnano *Heracle* sugli altri tripodi. **C.5** rimane abbastanza isolato se considerato *in toto*, ma alcune sue caratteristiche ritornano anche in altri tripodi. I volti larghi e gli occhi a mandorla sono infatti molto simili a quelli delle figure di **C.17** e **C.22**, anche se questi ultimi due frammenti sono di qualità superiore. Diversamente, tra le decorazioni di **C.5** sono comprese le rane sotto le zampe e le figure sull'anello inferiore, trovando così parziali riscontri con i tripodi **C.2**, **C.4**, **C.8** e **C.12**.

C.2, **C.4** e **C.8** sono a loro volta accomunati da un rendimento più snello delle figure, nelle quali l'influsso ionico sembra in parte attenuato. Ognuno di essi è però un pezzo singolo, come dimostrano le differenze nella composizione delle decorazioni. Anche in questi casi esistono dettagli isolati ricorrenti, nella fattispecie il gruppo *Heracle*-figura femminile in posizione stante (**C.2-C.8**), il plinto a più livelli (molto simili quelli su **C.8** e **C.22**, meno quelli su **C.2** e **C.17**), le palmette con foro centrale (**C.5-C.8**). In generale, **C.2**, **C.5**, **C.8**, il tripode disperso **C.12**, **C.17** e **C.22** rappresentano la massima espressione delle possibilità ornamentali all'interno di tutta la varietà C, nonché tra tutti i tripodi etruschi a verghette. A tripodi simili a questi vanno forse collegate le appliques **Ap.1-10**, se davvero ad essi pertinenti.

⁵⁸² Ad esempio sotto i piedi del già citato *thymiaterion* con danzatrice nel British Museum (Riis 1998, 35-36 fig. 26), di un esemplare affine nel Museo di Villa Giulia (inv. n. 24408; Cristofani 1985a, 153 figg. 1-2), nonché sotto le zampe del *thymiaterion* del RGZM.

C.4 (al quale si può forse avvicinare il piede **C.13**) resta un po' a margine di questo ristretto gruppo, ma grazie allo schema con *Heracle* e la figura femminile in posizione di corsa esso offre a sua volta un collegamento per un ulteriore raggruppamento all'interno della varietà stessa. In tale gruppo rientrano **C.10-11** e i frammenti **C.23-24**, tra loro molto simili e realizzati in parte riproducendo le figure mediante matrici. **C.10** e **C.11** propongono una versione leggermente semplificata delle decorazioni a giorno rispetto a quelle di **C.2**, benché gli elementi che le compongono siano esattamente gli stessi. Volti, panneggi e corpi atticciati si riallacciano invece a **C.5**, **C.17** e **C.22**. In **C.9** vengono chiaramente reimpiegati gli stessi modelli usati per alcune figure di **C.10** e **C.11**, ma i loro dettagli furono eseguiti da una mano goffa e inesperta.

L'ultimo gruppo è rappresentato dai tre tripodi **C.3**, **C.6** e **C.7**. Pur con leggere varianti, tutti e tre si riallacciano a **C.10-11**, benché dal punto di vista stilistico sia le figure sia gli apparati decorativi siano più curati e indichino un rinnovamento formale prossimo all'incipiente stile severo. Inoltre, in tutti compare lo stesso schema delle decorazioni a giorno di **C.2**. Si tratta dei tripodi più recenti di tutta la serie, ai quali vanno associati i frammenti **C.14-16**, **C.18** e **C.25**.

I confronti stilistici indicano per la varietà C un arco di tempo che va dall'ultimo quarto del VI secolo a.C. fino al 490-480 a.C.

I CONTESTI DI RINVENIMENTO

PROVENIENZE E CONTESTI

Nel primo capitolo si è sottolineata la scarsa attenzione prestata ai contesti di rinvenimento dei tripodi a verghette, a fronte delle informazioni da essi potenzialmente ricavabili. Va da sé che in assenza di un catalogo aggiornato una simile indagine non è mai stata impostata; infatti, anche nelle pubblicazioni più recenti viene fatto riferimento solo ai pochi esempi pubblicati e ai problemi che essi presentano, relativi soprattutto alla cronologia⁵⁸³. In generale, a parte i casi del tripode di Cap d'Agde **B.1** e del frammento di Atene **C.17**, tutte le provenienze note rimandano a contesti tombali. Mancano tuttavia riflessioni sulle associazioni dei tripodi con altri materiali e sul significato che essi assumono all'interno delle sepolture, al di là di generiche constatazioni circa la loro natura di elementi di prestigio.

Le cifre disponibili non sono affatto incoraggianti. Dei 66 oggetti raccolti all'interno del catalogo, meno della metà (31 esemplari) riporta un'indicazione di provenienza geografica⁵⁸⁴, in alcuni casi dubbia o non documentata se non da una vaga notizia. Fra i tripodi con provenienza nota, solo in 15 casi si dispone di informazioni circa i materiali ad essi associati, non sempre elencati per intero, mentre solo 7 tripodi fanno parte di corredi tombali recuperati integralmente⁵⁸⁵ (**T.1, A.1, A.3, A.5, B.9, B.15, C.4**). Pertanto, se nella migliore delle ipotesi sono disponibili 31 provenienze per poter organizzare una carta di distribuzione, soltanto poco più di un quinto tra tripodi e frammenti del catalogo può essere discusso insieme ai materiali dei rispettivi contesti facendo affidamento su una base documentaria, comunque non uniforme.

Un ulteriore problema è rappresentato dall'estrema dispersione geografica dei pochi casi documentati, che comprendono attestazioni in area centro-italica, sulla sponda adriatica, in area celtica, nel Golfo del Leone e in Grecia. Un simile quadro potrebbe scoraggiare qualunque tentativo di sintesi, a causa dell'entità fin troppo esigua dei campioni da prendere in considerazione. Ciononostante, per ragioni di correttezza metodologica si è scelto di esaminare comunque i 15 casi in cui i materiali associati ai tripodi sono noti almeno in parte (**T.1, T.4, T.6, T.7, A.1, A.3, A.5, B.1, B.9, B.15, B.16, C.2, C.4, C.11, P.1**) e l'unico caso in cui esiste solo un riferimento certo circa il luogo del ritrovamento (**C.17**), allo scopo di acquisire nuovi elementi utili e di sollevare, ove possibile, ulteriori interrogativi. Solo in questo modo è possibile cercare di ampliare la prospettiva di indagine, resa altrimenti eccessivamente angusta dall'elevata presenza di materiali adespoti. Oltre alla rassegna dei contesti, è stata riservata un'attenzione particolare ai tripodi di provenienza accertata rinvenuti al di fuori della penisola italiana, poiché essi rivestono grande importanza per la discussione relativa alla loro diffusione e al loro significato.

L'esame dei contesti è stato condotto in base alle informazioni attualmente disponibili, prescindendo da una revisione minuziosa dei materiali nei casi in cui siano già disponibili pubblicazioni dettagliate e organizzate secondo i criteri della ricerca moderna – come, ad esempio, per il tripode della »Tomba del Tripode« di Caere (**A.1**). Un approccio più critico è stato invece adottato nei confronti dei tripodi associati a materiali citati nei

⁵⁸³ Cfr. ad es. Bruni 1989/1990, 138.

⁵⁸⁴ Queste le provenienze note, elencate in ordine alfabetico: Atene (**C.17**). – Bad Dürkheim (**C.11**, cui appartengono **C.19-20**, non inclusi nel computo delle provenienze). – Caere (**A.1**). – Chiusi (**A.4?**). – *Falerii Veteres* (**T.1, B.15**). – Moscano di Fabriano (**A.5**). – Orvieto (**A.2?**). – San Mariano (**T.6-7**). –

San Vincenzo (**T.4?**). – Sète, »La Tour du Castellas« (**B.1**). – Sirolo (**A.3**). – Spina (**C.4**). – Tarquinia (**P.1?**). – Todi (**B.16**). – Vetulonia (**B.9**). – Vulci (9 sicuri: **B.2, B.3, C.1, C.2, C.5, C.6, C.8, C.10, Ap.10** + 5 incerti: **C.14-16, Ap.4-5**).

⁵⁸⁵ A prescindere, si intende, da eventuali spoliazioni precedenti al momento di ciascuna scoperta.

resoconti dei ritrovamenti, sulla cui scoperta si conoscono però solo pochi dettagli o per i quali non esiste una documentazione approfondita.

Infine, accanto ai problemi sopra accennati, va ricordato come alcuni tripodi siano stati rinvenuti in contesti tombali all'interno dei quali essi stessi figurano tra gli oggetti più antichi del corredo. L'interpretazione di questi casi come beni di prestigio tesaurizzati, riesaminata di recente da Guggisberg⁵⁸⁶, sembra valere per i tripodi rinvenuti al di fuori dell'Etruria propria, ma necessita di essere verificata anche per altri esemplari scoperti in area centro-italica. Questo aspetto ha importanti implicazioni in riferimento ai problemi di datazione, dal momento che un'interpretazione generalizzata dei tripodi come *heirlooms* o *keimélia* impedirebbe di fatto di ricavare da qualunque contesto chiuso elementi utili per la cronologia, riducendo i casi accertati a generici *termini ante quos* per i tripodi.

TRIPODI IN CONTESTI FUNERARI

Falerii Veteres, Tomba 182 c.d. »del Tripode« (T.1)

La tomba a camera 182, scoperta nella necropoli della Penna di *Falerii Veteres* e indicata come »Tomba del Tripode« nella dicitura del magazzino del Museo Archeologico dell'Agro Falisco – Forte Sangallo, è ancora inedita. Le circostanze e il luogo esatto del ritrovamento non sono note, ma secondo quanto riferì Luigi Savignoni la tomba sarebbe stata »apparentemente rovistata in antico«⁵⁸⁷. Insieme al tripode, Savignoni nominò anche alcuni dei materiali del corredo, costituito in gran parte da reperti ceramici e da vasellame e suppellettile bronzei⁵⁸⁸:

- »un lebete semplice«
- »un'oinochoe del tipo di quelle della Campania«
- »un attingitoio (*kyathos*)«
- »un altro simile (sc. attingitoio)«
- »vari altri oggetti di bronzo, come vasetti, bacinelli, colatoio, specchi lisci ecc.«
- »vasi di bucchero fino e di argilla ordinaria rossastra«
- »Anfora a f.n., stile andante; A. Ermete e le tre dee che vanno da Paride; B. due cavalieri di prospetto, un arciere e un vecchio«⁵⁸⁹
- »Lekythos a f.n. affrettata: Sfinge tra due giovani«⁵⁹⁰
- »Kylìx tutta nera, tranne un Gorgoneion arcaico nell'interno«⁵⁹¹
- »Altra del tipo di quelle di Tleson, Xenokles, ecc.«⁵⁹²
- »Altra a f.n., frammentaria, col solo medaglione interno rappresentante un ragazzo seduto, che suona le tibie, e un altro che gli sta davanti. Ricorda le tazze di Duris«.

⁵⁸⁶ Guggisberg 2004, 177 (tripode C.11). 184 (tripode C.4).

⁵⁸⁷ Savignoni 1897, 320. In base a una ricerca d'archivio preliminare, la tomba sarebbe stata scoperta nel 1894 nei terreni Quattrini, nei quali è in realtà ubicata la necropoli di Valsiarosa. È dunque probabile che il riferimento da parte di Savignoni alla necropoli della Penna non sia corretto. Devo l'informazione alla cortesia della dott.ssa Maria Cristina Biella.

⁵⁸⁸ Savignoni 1897, 321-322, compresa la nota 1. I materiali sono tuttora conservati nei depositi del Museo Archeologico dell'Agro Falisco – Forte Sangallo (Civita Castellana) e corrispondono ai numeri di inventario 7842-7873.

⁵⁸⁹ Inv. 7846. CVA Roma Villa Giulia (3) III He tav. 17 figg. 3-4. Attribuita da Beazley al pittore di Villa Giulia M. 482.

⁵⁹⁰ Inv. 7849. CVA Roma Villa Giulia (3) III Hd tav. 2 fig. 6. Inserita da Beazley nel »Cock Group«.

⁵⁹¹ Inv. 7847. CVA Roma Villa Giulia (3) III He tav. 41 fig. 4.

⁵⁹² A questa *kylìx* corrisponde forse una delle tre coppe attribuibili ai Piccoli Maestri (inv. 7847A-B, 7850) citate in Ambrosini 2005, 306 nota 38. Cfr. CVA Roma Villa Giulia (3) III He tav. 25 figg. 10-13; tav. 29 fig. 1.

Di notevole rilievo è la descrizione, basata evidentemente su resoconti di scavo, della posizione in cui furono trovati gli oggetti in bronzo associati al tripode. Il lebete doveva essere originariamente collocato sul tripode con all'interno l'*oinochoe* e un attingitoio che, a causa dello sfondamento del lebete stesso, caddero sul piano di calpestio⁵⁹³. Si tratta dell'unico caso in cui sia nota la descrizione di un set di materiali associati fisicamente al tripode – fatta eccezione per i casi in cui è presente un lebete, come si vedrà in seguito.

In mancanza di una pubblicazione della tomba, il riferimento per la datazione rimane ancora quello di Savignoni, che indicava una cronologia «ai primordi» del V secolo a.C. sulla base dei materiali del corredo – benché la ceramica pubblicata sembri indicare un arco di tempo tra la metà/terzo quarto del VI secolo a.C. (*kylikes* attribuibili ai Piccoli Maestri) e la fine del VI secolo a.C. (anfora del Pittore di Villa Giulia M. 482 e *lekythos* del «Cock Group»). Il tripode appartiene in ogni caso a un tipo difficilmente prodotto oltre l'inizio del VI secolo a.C. e risulta pertanto molto più antico rispetto alle ceramiche e alla datazione proposta da Savignoni per la tomba.

San Vincenzo (prov. Livorno), tomba a camera (T.4)

La localizzazione precisa della tomba in cui fu rinvenuto questo tripode è ignota, ma si conoscono alcuni dei materiali che avrebbero fatto parte del corredo. A darne notizia fu Riis in occasione della pubblicazione dell'oggetto, acquistato nell'autunno del 1938 dal Nationalmuseet di Copenhagen⁵⁹⁴. Riis affermava che l'esemplare era stato comprato sul mercato antiquario di Firenze e che i dati disponibili sul contesto del ritrovamento si limitavano all'indicazione generica di una tomba a camera scoperta a San Vincenzo »near Campiglia Marittima to the north of Populonia«.

Insieme al tripode fu acquistato un lebete in lamina di bronzo con orlo fuso (inv. 9873), indicato come appartenente al corredo⁵⁹⁵. Dopo aver descritto il tripode e il lebete, Riis elencava gli altri materiali del corredo a lui noti (qui riportati secondo l'ordine numerato dello studioso danese):

1. »bronze situla with handle attachments in the shape of siren heads, strongly influenced by the Ionian style«.
2. »two pairs of gold earrings a *baule*«.
3. »two gold rings«.
4. »two gold disks«.
5. »a rectangular silver plaque with relief: a standing female figure of kore type, with pointed shoes and four wings«.
6. »necklace of gold beads and pendants (palmettes and lion heads)«.
7. »necklace of gold beads, amber and glass pendants (vase-shaped)«.

Riis non fece alcun riferimento né a chi vendette il tripode e il lebete al Nationalmuseet, né alla fonte delle sue informazioni, ma è verosimile che lo studioso al momento della pubblicazione sia stato in possesso di alcune fotografie dei materiali sopra elencati, poiché in alcuni casi è in grado di indicare confronti molto precisi. Una conferma indiretta in questo senso è data dalla pubblicazione, avvenuta molti anni più tardi da parte dello stesso studioso, di due riproduzioni fotografiche di proprietà del Nationalmuseet di Copenhagen raffigu-

⁵⁹³ Così Savignoni 1897, 321: »Questi pezzi portano, alternativamente, rudimentali teste di bue e linguette rialzate e ricurve in fuori, le quali servivano d'appoggio all'oggetto che vi stava sopra e che era un lebete semplice, contenente una *oinochoe* del tipo di quelle della Campania e un attingitoio (*kyathos*), ambedue di bronzo: quest'ultimo, per essersi sfondato il le-

bete, era penetrato verticalmente nell'anello inferiore, e un altro simile stava addossato al tripode in modo da far credere che prima fosse appeso a uno degli attaccagli uncinati, che sporgono negli archetti«.

⁵⁹⁴ Riis 1939.

⁵⁹⁵ Riis 1939, tav. II.



Fig. 319 Lebate bronzeo associato al tripode T.4 del Nationalmuseet di Copenaghen. – (Foto © Nationalmuseet København).

corredo⁵⁹⁸. La discrepanza fra i dati forniti da Riis e quelli del registro del Nationalmuseet riguarda soltanto le modalità dell'acquisto, ma la provenienza da San Vincenzo e la lista degli oggetti associati a tripode e lebate coincidono perfettamente.

Le notizie frammentarie e il fatto che il lotto dei materiali dell'elenco provenga dal mercato antiquario non costituiscono di per sé un motivo per ignorare i dati disponibili, ma è altrettanto vero come di fronte a una documentazione così inconsistente sia necessario mettere in dubbio sia il luogo della scoperta sia l'associazione degli oggetti. Quanto al riferimento a San Vincenzo, ammesso che sia attendibile, in mancanza di altre informazioni si dovrà forse pensare a scavi non autorizzati, ma è pressoché impossibile fare ipotesi più precise sulla zona del rinvenimento⁵⁹⁹. La riscoperta delle foto, che illustrano gli oggetti dell'elenco di Riis e che qui si pubblicano per la prima volta, permette invece una discussione più approfondita sulla natura dei materiali, per poter valutare la loro effettiva pertinenza a un corredo tombale che si dimostri coerente dal punto di vista delle associazioni e della cronologia.

Lebate: ha una vasca a profilo continuo di forma globulare, ricavata da una sola lamina (alt. 29,6 cm; Ø max. 39,5 cm) (fig. 319). L'orlo, cosiddetto a doppia centina nella prima classificazione di Maria Grazia Marunti⁶⁰⁰, è realizzato a parte e unito alla vasca mediante ribattini, visibili solo all'interno del recipiente. La patina è di colore verde e azzurro, con tracce di ossidazione in alcuni punti. Il lebate era danneggiato in diverse zone ed è stato restaurato anche grazie all'aggiunta di un sostegno interno. Le fratture concentrate nella parte bassa della vasca, la patina molto simile a quella del tripode e il fatto che un frammento di

ranti la situla n. 1 dell'elenco⁵⁹⁶. Riis considerava la situla dispersa, come si deduce dalla didascalia della foto, in cui egli menziona solo il mercato antiquario fiorentino; essa si trovava in realtà già dal 1951 nella collezione del Museum of Art di Cleveland, ma tuttora si ignora la sua storia precedente⁵⁹⁷.

Una ricerca d'archivio presso il Nationalmuseet ha permesso sia di far luce sull'acquisto di tripode e lebate, un tempo parte della collezione Benedetti e venduti a Copenaghen da Ugo Bonessi, sia, soprattutto, di recuperare il materiale fotografico sul quale si basò Riis per compilare l'elenco dei materiali del

⁵⁹⁶ Riis 1998, 26 fig. 14a-b.

⁵⁹⁷ Inv. 1951.28. Corrisponde all'esemplare descritto come »bronze situla, Etruscan, late fifth to sixth century B.C. Of beautiful form, decorated with fine masks of Dionysos« (Milliken 1951, 142). Non sono menzionati dati più precisi sull'acquisto, realizzato con un finanziamento di J. L. Severance.

⁵⁹⁸ Per i dati completi sull'acquisto cfr. la scheda di T.4. È certo che il riferimento alla collezione Benedetti sia da collegare a Fausto Benedetti, celebre soprattutto per gli scavi condotti in territorio falisco e per le vicende legate a Felice Barnabei e al cosiddetto »scandalo« di Villa Giulia (in proposito cfr. Barnabei/Delpino 1991, 21-24; su F. Benedetti si veda anche Porten Palange 1990, 612-619). F. Benedetti morì nel 1931, perciò non è facile ipotizzare un suo contatto diretto con Ugo Bonessi (anche se è molto probabile che la moglie abbia continuato a vendere gli oggetti della collezione; ringrazio Francesca Paola Porten Palange per l'informazione). Più difficile è invece collegare il nome dei Benedetti a scavi condotti nel territorio di Populonia,

benché soprattutto Fausto abbia condotto scavi in diverse regioni italiane e intrattenuto relazioni con molti musei. Di Ugo Bonessi, attivo come antiquario, si sa che aveva rapporti con musei stranieri e che vendette al British Museum, sempre nel 1938, un'anfora a figure nere del Pittore di Micali trovata vicino a Bolsena (inv. 1938,0318,1; cfr. Edlund 1986, 432 n. 11; Spivey 1987, 26 n. 166 tav. 27, b).

⁵⁹⁹ Nell'entroterra a ridosso di Campiglia Marittima non mancano attestazioni riferibili a piccoli insediamenti legati forse allo sfruttamento del territorio a partire dall'età Orientalizzante. Particolarmente interessante è la situazione documentata in località »podere San Dazio« (comune di San Vincenzo), dove sono stati rinvenuti resti di due strutture tombali di dimensioni monumentali, i cui scarni corredi indicano una cronologia compresa tra l'Orientalizzante recente e il V sec. a.C. (Romualdi/Settesoldi/Pacciani 1994/1995).

⁶⁰⁰ Marunti 1959, 69 n. 13.

lamina bronzea, con ogni probabilità da riferire alla vasca stessa, aderisca ancora alla parte posteriore della testa di una delle protomi equine del tripode sembrano prove abbastanza consistenti di un'effettiva associazione di recipiente e tripode, come già sottolineava acutamente Riis⁶⁰¹.

L'esemplare appartiene al gruppo dei calderoni o lebeti sferoidi, classificati negli studi più recenti sulla base dell'analisi dell'orlo e concentrati prevalentemente a Olimpia, in Sicilia e in Italia centrale, con sporadiche attestazioni a nord delle Alpi⁶⁰². Per quanto riguarda l'Italia centrale, i ritrovamenti sono concentrati sul versante tirrenico (Caere, Vetulonia) e nell'interno (Bisenzio, Monteleone di Spoleto, San Valentino di Marsciano)⁶⁰³. Dal punto di vista tipologico, alcuni esemplari (es. Caere, Monteleone di Spoleto) sono assimilabili al tipo A6 della classificazione dei lebeti di Olimpia di Werner Gauer⁶⁰⁴, anche se si distinguono per il profilo diverso della vasca⁶⁰⁵. Altri (es. Vetulonia) si avvicinano invece al tipo A3 di Gauer, con orlo appiattito a martello⁶⁰⁶.

Sotto questo aspetto il lebete di Copenaghen si distingue nettamente da tutti gli altri e rientra in un gruppo molto ristretto in cui l'orlo è realizzato a parte e unito al recipiente mediante diverse soluzioni, come testimoniato dai tre lebeti della collezione James Loeb, conservati nell'Antikensammlung di Monaco⁶⁰⁷. I confronti migliori per il lebete sono offerti proprio dall'esemplare Loeb C e da quello associato al tripode A.2 del Metropolitan Museum of Art di New York, che presentano esattamente lo stesso tipo di orlo rivettato con superficie piatta e un profilo della vasca pressoché identico, di forma quasi sferica⁶⁰⁸ (fig. 320). La provenienza di tripode e lebete da Orvieto non è sicura e manca qualunque riferimento al contesto tombale in cui furono rinvenuti, cosicché, a dispetto del puntuale confronto tipologico, non è possibile ricavare alcun elemento utile per la datazione⁶⁰⁹.

La cronologia di questi lebeti è priva di una scansione ben definita, ma si tende generalmente a datare gli esemplari rinvenuti in Etruria tra la fine del VII secolo a.C. e la metà del VI secolo a.C.⁶¹⁰ Anche per il lebete di Copenaghen si può proporre un inquadramento cronologico simile.



Fig. 320 Lebete bronzeo associato al tripode A.2 del Metropolitan Museum of Art di New York. – (Foto The Metropolitan Museum of Art).

⁶⁰¹ Riis 1939, 2-3.

⁶⁰² Per la tipologia dei lebeti di Olimpia si veda Gauer 1991, 20-28; per gli esemplari scoperti in Sicilia cfr. Albanese Procelli 1985, 201 nota 58. Un lebete proviene inoltre dalla necropoli del Purgatorio di Rutigliano (BA), tomba 122 (cfr. Tarditi 1996a, 68 n. 134). A nord delle Alpi sono noti due esemplari in Francia, dal tumulo di Marainville-sur-Madon (Lienhard 1993, 61-62 fig. 11) e dal tumulo di La Garenne a Sainte-Colombe (Joffroy 1960, 3-5 figg. 1-3); uno in Austria, dalla tomba principesca di Strettweg (Egg 1996, 84-95 fig. 47 tavv. 22-23) e un altro dal deposito di Hassle, in Svezia (Åkerström 1941, fig. 1, 4).

⁶⁰³ Per un elenco dei lebeti cfr. Egg 1996, 89-90 nn. 14-15, 18-22, 25. Da aggiungere un lebete da Vulci al Field Museum of Natural History di Chicago (De Puma 1986, n. VC 41 tav. 9).

⁶⁰⁴ Gauer 1991, 22, »Mündungsring durch doppeltes Falzen des dünngehämmerten Blechs hergestellt«. Corrisponde alla variante 1 di Egg »mit herausgeschmiedetem Rand« (Egg 1996, 90).

⁶⁰⁵ Così anche Sciacca/Di Blasi 2003, 226, con l'indicazione di orlo »a doppia centina«.

⁶⁰⁶ Gauer 1991, 21, »Rand nach innen wie nach außen verstärkt« (variante 2 di Egg »mit vorgegossenem und ausgeschmiedetem Rand« – Egg 1996, 90).

⁶⁰⁷ Variante 3 in Egg 1996, 90-91. Purtroppo mancano informazioni dettagliate su questa caratteristica tecnica, ma sembra che l'orlo di almeno uno dei tre lebeti Loeb (quello associato al tripode C) fosse inchiodato alla vasca (come riferiscono sia Marunti 1959, 69 n. 14 sia Egg 1996, 89 n. 21). Per Marunti 1959, 72 anche il bordo del lebete A sarebbe inchiodato (secondo Egg sarebbe invece ripiegato). Immagini dei lebeti Loeb in Sprenger/Bartoloni 1977, tavv. 101, 104; Wünsche/Steinhart 2009, 84-93.

⁶⁰⁸ Quest'ultimo va aggiunto all'elenco in Egg 1996, 89-90. Per il lebete si veda l'immagine in De Puma 2013, 76.

⁶⁰⁹ Per i tripodi Loeb è stata invece proposta una datazione attorno al 530 a.C., basata però sui rilievi dei sostegni (cfr. da ultimi Wünsche/Steinhart 2009, 84).

⁶¹⁰ Cfr. Egg 1996, 93-95. – Sciacca/Di Blasi 2003, 227.



Fig. 321 Situla in bronzo con attacchi d'ansa a forma di sirena. The Cleveland Museum of Art, inv. n. 1951.28. – (Foto © The Cleveland Museum of Art, John L. Severance Fund 1951.28).

Situla: come già accennato, l'oggetto descritto da Riis come »bronze situla with handle attachments in the shape of siren heads« è stato riconosciuto nell'esemplare inv. n. 1951.28 del Museum of Art di Cleveland (fig. 321). Si tratta di un recipiente in bronzo con orlo estroflesso e alto collo leggermente svasato, corpo a superficie liscia di forma ovoidale e piede decorato con doppio registro di baccellature (alt. 16,6 cm). Ai lati del bordo sono fissate mediante ribattini due anse fuse a testa femminile con anelli al di sopra del capo, all'interno dei quali si inserisce il manico ad arco, di sezione circolare, con terminazioni a doppia U e una catenella passante per un occhiello nel punto di massima estensione.

Dalle immagini disponibili sembra piuttosto sospetta la presenza del piede decorato, senza dubbio realizzato a parte rispetto al recipiente e, forse, pertinente a un altro vaso, come dimostra il fatto che esso non aderisce in modo preciso al profilo inferiore del corpo del vaso⁶¹¹. Un recipiente del tutto analogo è però con-

⁶¹¹ Dettaglio già visibile nella foto pubblicata in Riis 1998, 26 fig. 14a. Il piede si era staccato ed è stato incollato nuovamente alla base del vaso, sulla quale si osserva una lieve ombelicatura; prodotti di corrosione analoghi rivestono sia il fondo del vaso sia il piede (ringrazio Dave Smart, Curatorial Assistant presso il Cleveland Museum of Art, per le informazioni sul restauro e per avermi fornito immagini di dettaglio del piede della situla). Il piede ha un'articolazione piuttosto complessa: al di sotto di

un elemento a due fasce dal profilo convesso è impostata una corona rovesciata con baccellature, a sua volta collocata sulla base vera e propria, di forma tronco-conica, decorata con listelli a rilievo. Un'analogica scansione tripartita è presente sul piede dell'anfora di Conliège, rinvenuta in una sepoltura a tumulo del tardo HaD3 (verso il 450 a.C.) e considerata di produzione etrusca (Chaume 2004, 92-93 fig. 17; sull'anfora cfr. anche Rolley 1982, 27 nota 27 e Adam 2013, 436).

servato presso il Museum für Kunst und Gewerbe di Amburgo, anche se non se ne conosce la provenienza⁶¹². Se privata del piede, invece, la situla parrebbe più prossima a un *kados* a fondo arrotondato e superficie liscia⁶¹³, come peraltro sembra suggerire la presenza della catenella di sospensione collegata al manico⁶¹⁴. Un confronto convincente in tal senso è offerto da un esemplare rinvenuto all'interno di un sarcofago scoperto a Populonia, in località »Podere il Casone«⁶¹⁵.

Il principale elemento decorativo del vaso consiste nei due attacchi con testa femminile e ali, nelle quali Riis ha riconosciuto due rappresentazioni di sirene (fig. 322). Mentre le ali hanno un aspetto estremamente schematico, ridotto alla sola sagoma, le piccole teste femminili sono invece realizzate con dovizia di dettagli. Il volto di entrambe le teste mostra chiari tratti di stile ionico, con occhi a mandorla leggermente obliqui circondati da palpebre a rilievo, arcata sopraccigliare unita al setto nasale e il caratteristico sorriso. Notevole è la resa della capigliatura, a ciocche distinte ricadenti sulla fronte in riccioli appena accennati, mentre le orecchie, molto grandi e sporgenti ai lati, sono ornate con orecchini a disco.

Riis aveva ravvisato per i due attacchi della situla una parentela con le sirene che decorano le verghette verticali del tripode dell'Ashmolean Museum di Oxford (B.5), ma il confronto non è calzante e si basa piuttosto sull'affinità iconografica dello schema di rappresentazione frontale⁶¹⁶. Le due teste non sembrano trovare un confronto preciso tra la piccola bronzistica figurata, anche se possiedono connotati stilistici coerenti con la temperie tardo-arcaica: l'impostazione del volto con occhi amigdaloidi e mento pronunciato, così come il dettaglio degli orecchini a disco, caratterizzano alcune *korai* inserite nel fusto di incensieri attribuiti a manifattura vulcente e datati sullo scorcio del VI secolo a.C.⁶¹⁷ La medesima resa calligrafica della pettinatura a ciocche separate, che incorniciano il volto, è inoltre riscontrabile in alcune statuette di *kouroi*, come nel caso del celebre *thymiaterion* da Vulci con base a carrello oggi al Louvre⁶¹⁸ (datato al 510 a.C.⁶¹⁹), o di una figura attribuita a officina vulcente conservata nel Museo di Kassel e datata al primo quarto del V secolo⁶²⁰. Nel caso delle teste della situla, tuttavia, il volto appare rigonfio e gli occhi sono leggermente inclinati verso l'alto, indice di un arcaismo di matrice ionica dalle marcate connotazioni plastiche che in Etru-



Fig. 322 Dettaglio di un attacco d'ansa a forma di sirena della situla del Cleveland Museum of Art. – (Foto © The Cleveland Museum of Art, John L. Severance Fund 1951.28).

⁶¹² Kusel 1917, 73-74 n. 13 figg. 19-20. – Kunst der Etrusker 1981, n. 98.

⁶¹³ Secondo la classificazione tipologica proposta in Caramella 1995, 136.

⁶¹⁴ La forma del manico con occhiello per la catenella e terminazioni ripiegate a doppia U è presente su un tipo di situla della prima metà del VI sec. a.C. di probabile produzione ceretana, che oltretutto per la forma del corpo e l'alto collo distinto sembra costituire un precedente della nostra (cfr. ad es. l'esemplare dalla Tomba delle Olive di Caere, in Cristofani 1980, 19-20 n. 21, e quello dalla tomba dei Flabelli di Populonia, in Celuzza/Cianferoni 2010, 96 n. 1.53).

⁶¹⁵ De Agostino 1957, 6 fig. 4 (alt. 12 cm). In base ai materiali rinvenuti all'interno del sarcofago la sepoltura è databile nell'ultimo quarto del VI sec. a.C. (Fedeli 1983, 235-236 n. 111).

⁶¹⁶ Riis 1998, 25.

⁶¹⁷ Cfr. ad es. Haynes 1985, 158-159 nn. 56-57 (con datazione al 510-490 a.C.).

⁶¹⁸ Musée du Louvre, inv. 3143 (cfr. Riis 1998, 37-38 fig. 28, con bibliografia alla nota 87).

⁶¹⁹ Macnamara 1986, 87 nota 7 n. 2.

⁶²⁰ Höckmann 1972, 24 n. 35 tav. 12.

ria, nel corso della seconda metà del VI secolo a.C., trova diffusione per i volti femminili soprattutto nelle antefisse⁶²¹, delle quali le due piccole teste conservano un'eco nell'impostazione frontale e aggettante.

Dal punto di vista dell'iconografia, sulle situle compaiono più frequentemente attacchi con testa di Acheloo⁶²², mentre tra il vasellame etrusco decorato con elementi figurati databile tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C. la rappresentazione sintetica della sirena limitata alla testa inserita tra le ali non è usuale, poiché prevale l'iconografia con il corpo intero⁶²³.

In conclusione, se gli attacchi della situla di Cleveland sembrano accostabili ad alcuni bronzi realizzati tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C., il profilo del vaso e i dettagli stilistici delle sirene suggeriscono piuttosto una datazione ancora entro la fine del VI secolo a.C. Quanto alla natura della situla, in assenza di una verifica autoptica e di analisi della composizione chimica della lega metallica del corpo del vaso e del piede, è difficile pronunciarsi con assoluta certezza sull'effettiva pertinenza di quest'ultimo al recipiente.

Orecchini: nell'elenco di Riis compaiono due paia di orecchini »a baule« (sic) e due »golden disks«, che le foto del Nationalmuseet permettono di identificare come orecchini a disco. La discreta qualità delle immagini consente di riconoscere i dettagli delle decorazioni, anche se di tutti gli orecchini è visibile solo il lato frontale. I quattro orecchini »a bauletto« sono formati da una lamina rettangolare e possiedono in entrambi i casi un coronamento. La prima coppia (**fig. 323a-b**) è decorata con una serie di cornici concentriche realizzate a filigrana e a sbalzo, con al centro una protome in lamina sbalzata, forse di leone, affiancata da dischetti. La parte superiore consiste in una composizione simmetrica formata da una fascia baccellata che fa da base a due sfingi alate contrapposte con code godronate, tra le quali si colloca un elemento a cuspidate decorato con due fili, anch'essi godronati. Questo particolare è molto simile anche nella seconda coppia di orecchini (**fig. 324a-b**), dove all'elemento a cuspidate si sostituisce un fiore di loto, mentre nel riquadro frontale compaiono cinque cerchi formati da fili godronati (quello centrale con filo doppio), con al centro altrettante sferette circondate da anelli disposti a raggiera; tra i cerchi sono inseriti fiori a quattro petali, ciascuno dei quali è realizzato da una sola lamina. Al centro della lamina è sistemata una sferetta. Questo tipo di orecchino, attestato da numerosi esemplari e in molteplici varietà decorative, incontrò grande favore in tutta l'Etruria e nell'Agro Falisco tra la metà del VI secolo a.C. e i primi decenni del V secolo a.C., caratterizzando una vera e propria moda nell'ambito dell'oreficeria ornamentale⁶²⁴. Grazie a confronti precisi per quanto riguarda gli elementi di decorazione è possibile proporre per le due paia di orecchini una datazione alla seconda metà del VI secolo a.C.⁶²⁵

I due orecchini a disco (definiti anche »a borchia«) sono invece spaiati, benché decorati secondo uno schema analogo. Nel primo (**fig. 323c**) si susseguono, dall'esterno verso l'interno, una fascia a borchiette sbalzate, una serie di archetti con le estremità ingrossate, una doppia serie di fili disposti ad onde e un cerchio di anelli sistemati a raggiera, che circondano una borchietta posta al centro. Il secondo (**fig. 324c**) presenta invece un filo esterno godronato, una fascia con motivi a lira, una fascia di semisfere sbalzate e, al centro, una corona di anelli verticali analoga a quella vista in precedenza, posti a raggiera intorno a una probabile

⁶²¹ Si veda, a titolo di esempio, l'antefissa veiente in Cristofani 1978, fig. 60.

⁶²² Cfr. Naso 2003, 72 n. 110 (con riferimento ad ulteriori confronti). Un buon confronto per il tipo di montaggio è rappresentato proprio dai frammenti di una situla con attacchi a testa di Acheloo, apparsi sul mercato antiquario (Cahn 1991, 20-21 n. 49). In questo caso le protomi di Acheloo sono unite al collo del vaso mediante due ribattini inseriti in corrispondenza di sporgenze in forma di ali, che ricordano da vicino l'aspetto e lo stesso sistema di fissaggio documentati dalle sirene della situla di Cleveland.

⁶²³ Cfr. Neugebauer 1923/1924a, 319-320 figg. 9-10 (anse di »Schnabelkannen«). – Adam 1984, 9-10 nn. 10-11 (anse di *oinochoe*); 13 n. 16 (attacco d'ansa mobile di situla, con due occhielli).

⁶²⁴ Martelli 1983a, 53-54. – Trümpler 1990. – Boanelli 2000.

⁶²⁵ In particolare il secondo paio trova confronti precisi per il coronamento con figure sbalzate contrapposte e per la decorazione con cinque dischi in esemplari datati alla seconda metà del VI sec. (cfr. Marshall 1911, 116 nn. 1299-1300 tav. XVI. – Greifenhagen 1970, 93 n. 7 tav. 73. – Scarpignato 1985, 43-45 nn. 35-38. – Caruso 1988, 27 nn. 38-39).



Fig. 323 Parure di gioielli associata al tripode T.4: **a-b** coppia di orecchini a bauletto in oro. – **c** orecchino a disco in oro. – **d** anello a castone »a cartouche« in oro. – **e** laminetta in argento con figura femminile alata. – **f**: collana in oro con pendenti a testa di leone e a palmetta. Collocazione attuale sconosciuta. – (Foto © Nationalmuseet København).

piccola borchia. Entrambi rientrano in una serie coeva a quella degli orecchini »a bauletto« e sono da attribuire forse a un atelier vulcente⁶²⁶.

Anelli: i due anelli sono del tipo con castone »a cartouche«. Il primo anello (**fig. 323d**) è a sezione circolare e reca sul bordo esterno del castone una raffinata decorazione a filigrana con motivi a lira⁶²⁷. Sul castone, entro una cornice cordonata, sono incise le figure affrontate di due leoni⁶²⁸. Anche il secondo anello (**fig. 324d**) è a sezione circolare, ma il bordo esterno del castone è liscio. L'immagine leggermente sfocata

⁶²⁶ Martelli 1983a, 54.

⁶²⁷ Un buon confronto per la decorazione è offerto da un anello da Caere, datato all'ultimo quarto del VI sec. a.C. (Roma, Villa Giulia, inv. 54530: Cristofani/Martelli 1983, 187. 299 n. 184).

⁶²⁸ Lo schema della rappresentazione e i dettagli degli animali ricordano da vicino un anello con leone alato e Chimera affrontati, anch'esso decorato sul bordo del castone, con datazione al terzo quarto del VI sec. a.C. (Parigi, Louvre, inv. Bj 1069: Boardman 1967, 14 n. BII 40).



Fig. 324 Parure di gioielli associata al tripode T.4: **a-b** coppia di orecchini a bauletto in oro. – **c** orecchino a disco in oro. – **d** anello a castone »a carotuche« in oro. – **e** collana con vaghi in oro e ambra e pendenti in ambra e pasta vitrea. Collocazione attuale sconosciuta. – (Foto © Nationalmuseet København).

non agevola la lettura delle figure incise sul castone, anche se sembra possibile riconoscere un cavallo con una figura seduta incedente verso sinistra, seguito da una figura alata.

Questo tipo di anello è ampiamente diffuso a partire dalla metà del VI secolo a.C., con una concentrazione negli anni tra il 540 e il 520 a.C., quando a Vulci venivano prodotte le ceramiche »pontiche«, affini a simili prodotti di oreficeria dal punto di vista del repertorio figurativo di influenza microasiatica⁶²⁹. A una cronologia analoga andranno pertanto riferiti anche i due anelli appena discussi.

Laminetta in argento: lamina di forma rettangolare e di dimensioni molto ridotte (dalla foto risulta più piccola del castone dell'anello riprodotto sopra di essa), con il bordo ripiegato (fig. 323e). Entro una cornice

⁶²⁹ Boardman 1967, 11. – Martelli 1983a, 56-57.

di borchiette è rappresentata una figura femminile stante, volta a destra, con la testa di prospetto. Indossa calzari a punta e una lunga tunica sollevata con la mano destra all'altezza dell'inguine; quattro grandi ali spuntano dalla schiena, due aperte verso l'alto e due verso il basso. I tratti del volto non sono leggibili, mentre i capelli sembrano distinti in ciocche e ricadono in una treccia sulla spalla. Cornice e figura sono eseguite a sbalzo.

La laminetta decorava verosimilmente una cintura, come suggeriscono sia la presenza dei quattro fori circolari agli angoli sia le due fratture sul lato sinistro, forse compatibili con ganci non conservati, sul modello di un gancio di cintura con due placchette sbalzate conservato nel British Museum⁶³⁰. Il miglior

confronto è però offerto da tre laminette dorate di identica funzione che hanno in comune con la nostra il bordo ripiegato, i quattro fori e la cornice di piccole borchie, ma soprattutto la stessa figura femminile con quattro ali, riprodotta a stampo e con un rilievo più basso, ma con maggior dovizia di dettagli, nonché nell'atto di sollevare la tunica con la mano destra⁶³¹ (fig. 325).

Per il personaggio femminile alato si rimanda a quanto detto a proposito delle figure poste a decorazione delle giunture delle verghette verticali sul tripode di Agde **B.1**, che riproducono la medesima iconografia.



Fig. 325 Laminette auree eseguite a stampo con figura femminile alata. Tarquinia, Museo Archeologico Nazionale. – (Da Baratti 2001, 119 fig. 161).

Collane: due collane completano il corredo elencato da Riis. La prima (fig. 323f) è formata da vaghi dorati a sferetta, tra i quali si inseriscono 14 pendenti a forma di palmetta e 13 a protome di leone, tutti in oro, alternati tra loro. Le palmette hanno sette petali e, come le teste di leone, sono verosimilmente prodotte a stampo. Le protomi leonine sembrano molto simili a quelle presenti sulla seconda coppia di orecchini «a bauletto», pur con le riserve dovute alla qualità della fotografia, mentre le palmette hanno un aspetto ancora arcaico. La seconda collana (fig. 324e) è invece composta da vaghi sferici in oro, alternati a vaghi in ambra presenti alle estremità della collana, e da tre pendenti a forma di *aryballo* lenticolari, molto probabilmente in ambra (come indicato anche da Riis), alternati a due pendenti ghiandiformi, forse in pasta vitrea. Decorazioni a protome leonina sono attestate nell'oreficeria vulcente di fine VI – inizio V secolo a.C.⁶³², mentre due pendenti in ambra di forma molto simile a quelli della seconda collana sono stati rinvenuti in una tomba bolognese della fine del VI secolo a.C.⁶³³

Un esame dei materiali condotto grazie all'ausilio delle vecchie fotografie permette una discussione senza dubbio più ricca rispetto alle poche note pubblicate a suo tempo da Riis, ma pone al tempo stesso alcune aporie di non facile soluzione. Al di là delle poche notizie relative al ritrovamento, che restano tuttora difficilmente verificabili, il quadro offerto dai reperti mostra innanzitutto una cesura cronologica tra il gruppo tripode-lebete e quello situla-gioielli. I primi due sono infatti da datare quasi con certezza entro la prima metà del VI secolo a.C., mentre sia la situla che i gioielli indicano una cronologia più prossima ai decenni finali dello stesso secolo.

⁶³⁰ Inv. 1865,0103.47-48 (Jewellery 1270). Cristofani/Martelli 1983, 301 n. 197, con datazione al 480-470 a.C.

⁶³¹ Due, qui illustrate, sono conservate al Museo Nazionale di Tarquinia (Baratti 2001, 119 fig. 161), la terza si trova al Louvre (Gaultier/Metzger 2005, 128 n. II.30).

⁶³² Cristofani/Martelli 1983, 294 nn. 156-157.

⁶³³ Nava/Salerno 2007, 152 n. III.82-83.

Il dato più problematico è tuttavia quello relativo alle *parures* di gioielli, poiché le due coppie di orecchini »a bauletto« sembrerebbero indicare la presenza di almeno due sepolture distinte, concordemente con la presenza in duplice attestazione di anelli e collane⁶³⁴. Sulla base del solo riferimento generico a una tomba a camera, le datazioni dei materiali e l'associazione dei gioielli potrebbero essere compatibili con la presenza di almeno tre deposizioni all'interno di un unico ambiente funerario (1: tripode e lebete; 2-3: gioielli e situla, benché non sia da escludere la possibilità che tripode e lebete siano stati utilizzati per più tempo e deposti solo verso la fine del VI secolo). Le notizie frammentarie e le complesse vicende antiquarie autorizzano inoltre a dubitare della veridicità del racconto relativo al ritrovamento e alla provenienza degli oggetti, anche se il set di oreficerie appare cronologicamente molto coerente e non in disaccordo con la datazione proposta per la situla (sulla quale rimane tuttavia il dubbio relativo ad un eventuale rimaneggiamento con l'aggiunta del piede). In ogni caso, a prescindere dal ventaglio di interpretazioni possibili, si può senza dubbio affermare come sia la situla sia le oreficerie costituiscano soltanto un generico *terminus ante quem* per il set di tripode e lebete, sulla cui associazione, come già detto, è legittimo esprimere maggiore ottimismo.

San Mariano (prov. Perugia) (T.6-7)

Nell'aprile del 1812 furono scoperti in un podere presso San Mariano (oggi frazione del comune di Corciano, prov. Perugia) più di trecento oggetti, in gran parte in bronzo⁶³⁵. La localizzazione dell'area catastale nella quale avvenne il ritrovamento e le circostanze in cui esso fu effettuato sono state precisate di recente grazie a un'indagine archivistica⁶³⁶, ma non si dispone di alcuna documentazione accurata circa la natura del sito. Allo stato attuale delle conoscenze l'ipotesi se si sia trattato di una sepoltura o di un deposito per materiali tesaurizzati rimane aperta, anche se la prima opzione sembra più verosimile⁶³⁷. Tra i reperti in bronzo, si ricordano in particolar modo i frammenti di almeno tre carri (un *carpentum* e due *currus*), diverse lamine sbalzate, vasellame, statuette, appliques, ai quali si aggiungono materiali in argento e avorio⁶³⁸. La datazione attualmente proposta per i materiali è fondata su argomenti stilistici e comprende un arco cronologico che va dal 580/560 al 500/490 a.C.⁶³⁹

Va tuttavia ricordato come l'appartenenza dei frammenti T.6 e T.7 al nucleo dei materiali rinvenuti sia ritenuta probabile, ma non certa. L'unica indicazione in questo senso è data dal fatto che essi compaiono tra i

⁶³⁴ Pur di fronte alla grande dispersione di oreficerie decontestualizzate in diverse collezioni mondiali, i pochissimi casi di gioielli associati il cui contesto sia noto confermano la tendenza in Etruria per il periodo tardo-arcaico ad inserire un numero massimo di due orecchini per *parure* (cfr. gli esempi di due tombe da Vulci e di una da Bientina in Martelli 1983a, 53).

⁶³⁵ La località è comunemente denominata »Castel San Mariano« in tutte le pubblicazioni dedicate ai materiali scoperti nel 1812, ma recentemente è stato proposto di abbandonare tale denominazione poiché non corrisponde ad alcun toponimo preciso (cfr. Cipollone 2013, 21 nota 21).

⁶³⁶ Per ogni dettaglio sulla scoperta e sul successivo destino dei materiali si rimanda ora al fondamentale contributo di Cipollone, che ha scoperto la data esatta del ritrovamento (8 aprile 1812) e ha precisato la zona del ritrovamento in vocabolo San Domenico, nei terreni presso la casa colonica della famiglia Cipriani (Cipollone 2013).

⁶³⁷ La prima ipotesi è stata ribadita in Bartoloni 2005, 430 nota 34. Il secondo scenario è considerato più probabile in Bruschetti 2013, 19.

⁶³⁸ Lo studio moderno più completo rimane quello di U. Höckmann, basato in gran parte sui bronzi conservati presso l'Antikensammlung di Monaco (Höckmann 1982). Ad esso si aggiungano almeno: Feruglio 1997. – Bruni 2002. – Bartoloni 2005. – Emiliozzi 2013 (tutti in relazione alle lamine dei carri e alla loro ricostruzione). Un nuovo progetto di studio dei materiali, anticipato da una catalogazione mediante database, è stato annunciato in Cipollone 2011 (a cui si rimanda per la lista aggiornata degli oggetti, pagine 23-27, e per le schede del database, pagine 28-38).

⁶³⁹ Il *carpentum* (indicato spesso anche come »Sitzwagen«), al quale è possibile riferire il maggior numero di lamine decorate, sembra rappresentare l'elemento più antico del complesso (per le proposte di datazione successive a Höckmann 1982, 159, si rimanda alla bibliografia citata in Cipollone 2011, 24 nota 25).

reperiti disegnati da Edward Dodwell, che nel 1813 acquistò la quota dei rinvenimenti di Castel San Mariano di proprietà dell'antiquario romano Luigi Vescovali, per poi cederli a Martin von Wagner nel 1820⁶⁴⁰.

Caere, »Tomba del Tripode« (A.1)

La »Tomba del Tripode« di Caere fu scavata nel maggio del 1836 dall'arciprete Alessandro Regolini e dal generale Vincenzo Galassi, durante le ricerche condotte su concessione del Governo Pontificio all'interno dei terreni del Sorbo e della Vignaccia. La tomba, localizzata nel tumulo C, è stata riedita in anni recenti in modo approfondito da Leonardo Di Blasi, al cui lavoro si rimanda per i dettagli relativi alla scoperta, all'acquisizione dei reperti da parte del Camerlengato e alla descrizione puntuale dei materiali riconducibili al corredo⁶⁴¹. Quest'ultimo fu associato a quello della tomba Regolini-Galassi in occasione della vendita al Camerlengato, cosicché per lungo tempo è stato impossibile valutarne la composizione in maniera corretta, fino allo studio di Di Blasi, che ha in parte corretto un primo tentativo di revisione effettuato da Luigi Pareti⁶⁴². Secondo le attribuzioni proposte da Di Blasi sulla base della rilettura della prima nota di scavo redatta da Regolini e alla luce delle vicende legate all'esposizione museale della tomba Regolini-Galassi, al tumulo C sarebbero da attribuire sette oggetti⁶⁴³:

1. un bacile in bronzo dal profilo tronco-conico, con coperchio⁶⁴⁴.
2. il tripode A.1⁶⁴⁵.
3. un lebete in bronzo⁶⁴⁶.
4. un'anfora in bronzo a collo distinto e corpo ovoide⁶⁴⁷.
5. un'*oinochoe* in bronzo di tipo fenicio-cipriota⁶⁴⁸.
- 6-7. due *pithoi* in impasto rosso⁶⁴⁹.

L'ipotesi che tutti i reperti siano appartenuti ad un unico corredo è poco probabile, ma al tempo stesso non sembra possibile raggruppare i sette oggetti per ricostruire gli eventuali corredi originari di apparte-

⁶⁴⁰ Höckmann 1982, 102 n. 64; Cipollone 2011, 38, schede n. 293 e n. 301. Secondo U. Höckmann, i due frammenti non avrebbero avuto rilevanza di per sé dal punto di vista collezionistico, cosicché è più probabile che essi appartenessero al lotto dei materiali da Castel San Mariano e non fossero il frutto di un acquisto isolato. L'argomentazione è in realtà molto debole, come dimostra la presenza di un frammento pressoché identico a T.6 in un'altra collezione privata (cfr. T.5).

⁶⁴¹ Sciacca/Di Blasi 2003, 201-268.

⁶⁴² Pareti 1947, 382-387. 436-437. Cfr. la tabella in Sciacca/Di Blasi 2003, 250 per un confronto tra i materiali elencati nella prima nota dei rapporti di scavo, le attribuzioni di Pareti e quelle di Di Blasi.

⁶⁴³ Nel rapporto di scavo venivano elencati dieci oggetti suddivisi in tre articoli distinti, corrispondenti forse a più sepolture rinvenute all'interno del tumulo C (cfr. Sciacca/Di Blasi 2003, 251, documento n. 1). Oltre a due catene di incensiere di tipo vetulone, incluse da Pareti ma non pertinenti (Pareti 1947, 386 nn. 448-449. – Sciacca/Di Blasi 2003, 240-245 cat. 55-56), Di Blasi esclude una lamina di bronzo (Sciacca/Di Blasi 2003, 245 cat. 57) e un bacile ad orlo perlato con labbro decorato da doppia fila di bugne (Sciacca/Di Blasi 2003, 216-218 cat. 48). Quest'ultimo viene ricondotto dallo studioso al corredo della tomba Regolini-Galassi. Per i bacili a orlo perlato, oltre al lavoro di Dirk Krause (Krause 1996, 277-278. 430 n. 266 per l'esemplare in questione), si veda ora Albanese Procelli 2018 (dove il bacile rientra nella serie dei recipienti »con labbro decorato da doppia fila di bugne – forma A, tipo Cerveteri«,

la cui cronologia è fissata dalla studiosa tra il terzo quarto dell'VIII sec. a.C. e il secondo quarto del VII sec. a.C.: Albanese Procelli 2018, 38 n. 317; 129-130).

⁶⁴⁴ Sciacca/Di Blasi 2003, 215-216 cat. 47 (datazione proposta: prima metà del VI sec. a.C.).

⁶⁴⁵ Sciacca/Di Blasi 2003, 219-225 cat. 49 (datazione proposta: tra la metà del VII e l'inizio del VI sec. a.C.).

⁶⁴⁶ Sciacca/Di Blasi 2003, 226-227 cat. 50 (datazione proposta: fine VII – primo quarto del VI sec. a.C.).

⁶⁴⁷ Sciacca/Di Blasi 2003, 228-229 cat. 51. L'anfora suscita qualche perplessità, poiché non trova paralleli precisi e ricorda piuttosto alcuni esemplari tardo-arcaici: Di Blasi fa riferimento alle anfore di Copenaghen (Nationalmuseet, inv. Aba 668. – Riis 1998, 26 nota 60 fig. 28) e di Amburgo (Museum für Kunst und Gewerbe, inv. 1919.358: Hoffmann 1961, 14 figg. 44-45), ma si tratta di esemplari più tardi dal profilo del collo nettamente distinto dal ventre del vaso (in proposito cfr. Adam 2013). Uno studio completo delle anfore bronzee in Etruria potrebbe fare forse chiarezza sull'evoluzione dei tipi. Non convince, invece, il confronto citato da Di Blasi con l'anfora a corpo ovoide dalla Tomba delle Olive di Caere, dove il collo e il corpo sono notevolmente più espansi (Cristofani 1980, 14-16 n. 19 fig. 13).

⁶⁴⁸ Sciacca/Di Blasi 2003, 230-234 cat. 52, con datazione entro la prima metà del VII sec. a.C. Sulle *oinochoi* fenicio-cipriote si vedano anche Jiménez Avila 2002, 37-52. – Naso 2012, 438-439. – Taloni 2012; 2015.

⁶⁴⁹ Sciacca/Di Blasi 2003, 234-240 cat. 53-54 (datazione proposta: primo quarto del VI sec. a.C.).



Fig. 326 Il tripode A.3 al momento del rinvenimento. Si notano i resti del coronamento in lamina, quasi completamente distrutto. – (Foto su concessione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche, inv. n. 133136).

tolineato da Di Blasi⁶⁵³. I due oggetti furono probabilmente concepiti come set unitario e furono deposti congiuntamente all'interno della tomba, secondo la tradizione orientalizzante esemplarmente attestata dai più antichi sostegni con lebetes della contigua tomba Regolini-Galassi⁶⁵⁴.

Sirolo-Numana (prov. Ancona), »Tomba della Regina« (A.3)

All'interno della necropoli picena dell'antica Numana – non lontano dal centro di Sirolo (prov. Ancona), in località »I Pini« – fu messa in luce nell'estate del 1989 una sepoltura monumentale a circolo, che includeva un nucleo eccezionale di quattro fosse, tre delle quali riconducibili a una singola sepoltura femminile⁶⁵⁵. Al centro del circolo si trovava una fossa (fossa »a pseudocamera« di tumulazione) contenente due carri, al di sotto dei quali era collocata la defunta con il ricchissimo corredo di ornamenti⁶⁵⁶; una seconda fossa (fossa »a pseudocamera« centrale), poco distante dalla prima, conteneva oltre duecento reperti⁶⁵⁷, mentre nella terza erano deposti i resti di due muli femmina⁶⁵⁸. Il complesso, di straordinaria rilevanza per quanto riguarda il tipo di sepoltura, il numero dei materiali e la loro varietà, ma ancora in massima parte inedito, è stato presentato in diverse occasioni da Maurizio Landolfi, direttore dello scavo, alle cui pubblicazioni si rimanda per informazioni più dettagliate⁶⁵⁹.

Il tripode **A.3** fu rinvenuto all'interno della tomba »a pseudocamera« centrale (fossa B), danneggiato come quasi tutti gli altri materiali per via del crollo della probabile copertura lignea (**fig. 326**). Sfortunatamente non tutti i materiali della fossa B sono stati editi in maniera completa, giacché l'attenzione principale è stata finora riservata ai due carri provenienti dalla fossa A, pubblicati con dovizia di dettagli riguardanti lo scavo, il

nenza. I materiali in bronzo corrispondono in gran parte a quelli elencati nel primo articolo della nota di Regolini, mentre i *pithoi* furono originariamente indicati nel terzo articolo: non è chiaro se questa suddivisione rispecchi effettivamente gruppi di oggetti rinvenuti in associazione o se non si tratti piuttosto di una divisione funzionale per tipo di materiale⁶⁵⁰. Al di là dell'*oinochoe* fenicio-cipriota, considerata un elemento tesaurizzato e datata entro la prima metà del VII secolo a.C.⁶⁵¹, il bacile con coperchio, il lebete e i due *pithoi* forniscono una datazione al primo quarto del VI secolo a.C.⁶⁵² Il lebete era senza alcun dubbio associato al tripode, poiché reca ancora impressa l'impronta di quest'ultimo, come sot-

⁶⁵⁰ Manca inoltre qualunque riferimento a ceramiche, al di là dei *pithoi*. Di Blasi suppone che esse non siano state raccolte o che siano parte di quelle elencate da Pareti e quindi non più collegabili a un corredo specifico (Sciacca/Di Blasi 2003, 246).

⁶⁵¹ Non è da escludere una sua pertinenza al corredo della tomba Regolini-Galassi, anche se non esistono elementi a favore di questa ipotesi, al di là del dato cronologico (Sciacca/Di Blasi 2003, 247).

⁶⁵² Sciacca/Di Blasi 2003, 249. Si preferisce non considerare l'anfora cat. 51, poiché sembra abbassare eccessivamente la cronologia del gruppo. Concorda con la datazione dei *pithoi* Serra Ridgway 2010, 241-242.

⁶⁵³ Sciacca/Di Blasi 2003, 247.

⁶⁵⁴ Cfr. Sannibale 2012, 320 n. 7.

⁶⁵⁵ Per una pianta del complesso si veda Landolfi 1997, 231 fig. 5.

⁶⁵⁶ Fossa A. Landolfi 1992, tav. CXII figg. a-b (foto); 1997, 235 fig. 10 (disegno); 2001, 352 (foto).

⁶⁵⁷ Fossa B. Landolfi 1992, tav. CXIII fig. a (foto); 1997, 233 fig. 8 (disegno); 2001, 351 (foto).

⁶⁵⁸ Fossa C. Landolfi 1992, tav. CXII fig. b (foto); 1997, 232 figg. 6-7 (foto e disegno). Una quarta fossa (D), più esterna, conteneva una sepoltura infantile di inizio V sec. a.C.

⁶⁵⁹ Landolfi 1992; 1997; 2001; 2007; 2012. Cfr. anche Naso 2000a, 201-202.

restauro e la ricostruzione⁶⁶⁰. Gli oggetti sepolti insieme al tripode compongono in ogni caso un ricchissimo set da simposio che comprende suppellettile domestica, ceramica indigena e di importazione, bronzi di produzione locale ed etruschi e i resti della decorazione in osso, avorio e ambra di una *kline*⁶⁶¹.

In attesa di una pubblicazione definitiva del complesso funerario, la deposizione del corredo è stata datata preliminarmente al 520-500 a.C. sulla base delle *lekythoi* attiche a figure nere attribuibili al »Group of the hoplite leaving home« di Beazley⁶⁶².

Moscano di Fabriano (prov. Ancona), tomba di guerriero (A.5)

Rinvenuta nel 1955 in circostanze fortuite nei pressi di Fabriano (prov. Ancona), in una zona che non ha restituito testimonianze archeologiche analoghe, la tomba conteneva un corredo composto da numerosi materiali, benché già sconvolta in passato⁶⁶³. In base alla presenza di armi e ornamenti celtici, la sepoltura è stata attribuita a un guerriero senone, inumato con il proprio cavallo (di entrambi sono stati rinvenuti pochi resti ossei⁶⁶⁴). Oltre alle armi e agli elementi di bardatura equina⁶⁶⁵, appartengono al corredo una fibula lateniana in bronzo⁶⁶⁶, alcuni oggetti per la cura del corpo⁶⁶⁷, un gruppo di ceramiche attiche a figure rosse⁶⁶⁸ e ceramica a vernice nera, nonché un nutrito set di vasellame bronzeo da simposio⁶⁶⁹. Grazie alle importazioni

⁶⁶⁰ Si vedano in proposito gli interventi di Giovanna De Palma, Carlo Usai e Adriana Emiliozzi in Emiliozzi 1997, 242-254.

⁶⁶¹ Di seguito l'elenco dei materiali provenienti dalla fossa B editi da Landolfi. **Ceramica attica:** cratere a colonnette a f.n., fine VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 363 n. 141); cratere a colonnette a f.n. del »Pittore del Louvre F6«, 540-530 a.C. (Landolfi 2001, 363 n. 140); cratere a colonnette a f.n., 520-510 a.C. (Landolfi 2012, 364 n. 10); *kylix* ad occhioni a f.n. vicina al »Pittore di Lysippides«, 520-510 a.C. circa (Landolfi 1997, 238-239 n. 6; 2012, 365 n. 11); *kylix* ad occhioni a f.n. del »Pittore di Pittsburgh«, ultimi decenni del VI sec. a.C. (Landolfi 1997, 239 n. 7); 2 *lekythoi* a f.n. del »Group of the hoplite leaving home«, 520-510 a.C. (Landolfi 1997, 239-240 nn. 8-9); *lekythos* a f.n. del »Fat-runner group«, 550-525 a.C. (Landolfi 2001, 363-364 n. 142); 2 *mastoi* a vernice nera, decenni finali del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 364 nn. 143-144). **Ceramica greco-orientale:** *lekythos* globulare a fasce, ultimo quarto del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 365 n. 146); amphoriskos, ultimo quarto del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 364-365 n. 145). **Ceramica d'impasto:** *oinochoe* con quadruplice collo e bocca trilobata, decenni finali del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 359-360 n. 133; 2012, 363 n. 9); olla su piede, metà del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 360 n. 134); pisside su piede con coperchio, VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 361 n. 135); pisside trigemina multipla, VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 361-362 n. 136; 2012, 362 n. 8). **Bronzi:** tripode A.3; *infundibulum* etrusco, seconda metà del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 362 n. 138; cfr. anche Naso 2006b, 268 n. 21); *oinochoe* etrusca, seconda metà del VI sec. a.C. (Landolfi 1997, 237-238 n. 3); cista a cordoni, seconda metà del VI sec. a.C. (Landolfi 2001, 362-363 n. 139). Sulle *klinai* cfr. Naso 2007 (pagina 20 per le decorazioni della *kline* da Numana). Va inoltre ricordato che dalla fossa A proviene una *phiale* in argento prodotta nel Mediterraneo orientale (Landolfi 1997, 240-241 n. 12).

⁶⁶² Landolfi 1992, 631: datazione »entro l'ultimo decennio del VI sec. a.C.«; 1997, 229: »520-510 a.C.«; 2001, 350: »fine del VI secolo a.C.«.

⁶⁶³ La pubblicazione scientifica della tomba, annunciata in Landolfi 1987, 454-456, non è ancora stata portata a termine. Tutti i materiali sono esposti al Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona. Sulla tomba si vedano anche Vitali 1996, 592-595. – Landolfi 1998b. – Naso 2000a, 253. – Kruta 2001, 174. – Baldelli 2008, 247.

⁶⁶⁴ Landolfi 1998b, 159.

⁶⁶⁵ Un elmo di tipo Montefortino con paragnatidi trilobate (del tipo »con apice rapportato alla calotta«, per cui cfr. Mazzoli 2011, 195-198. – Lejars/Marchand/Schwaller 2015, 210. 215 fig. 19) e una spada in ferro con fodero in bronzo e ferro (Frey 1971. – Vitali 1996, 593-594. – Rapin 2008, 343-246. – Vitali 2011, 430-432). L'elmo reca tracce di ferro in corrispondenza dell'apice, indice forse della presenza di un cimiero decorativo (Landolfi 1998b, 159. 161 fig. 48; sugli elmi decorati con strutture metalliche applicate cfr. Graells/Mazzoli 2013). Della bardatura equina fanno parte frammenti di ferro e bronzo e probabilmente due falere (Landolfi 1998b, 159).

⁶⁶⁶ Landolfi 1991.

⁶⁶⁷ Un frammento di strigile e un vaso a gabbia (per quest'ultima classe si veda ora Jurgeit 2006).

⁶⁶⁸ Un cratere a calice (370-360 a.C.), un cratere a campana attribuito al »Gruppo G« (Beazley 1963, 1469 n. 158; 380-370 a.C.), uno *skyphos* (secondo quarto del IV sec. a.C.), una *pelike* (metà del IV sec. a.C. ca.), una *lekanis* del Gruppo di Otchêt (Landolfi 1998b, 162; 380-370 a.C.), un coperchio di *lekanys* (370 a.C.) una *kylix* (prima metà del IV sec. a.C.) e alcuni frammenti di *skyphoi* (su tutti si veda Annibaldi 1991, nn. 1-7).

⁶⁶⁹ Uno *stamnos* con anse verticali appartenente al »Giardini-Margherita-Gruppe« di B. B. Shefton (1988, 145-149 n. B 2 figg. 76-79), un colino, una situla prenestina (Landolfi 1998b, 160 fig. 43), un'*oinochoe*, resti di un cratere a colonnette, un bacile campano, due *kythoi* a rocchetto e una *kylix*. Tra il materiale metallico vanno inoltre ricordati una grattugia in bronzo e alcuni coltelli in ferro. Si aggiungano infine un recipiente a barile in legno decorato con lamine di bronzo sbalzato (Landolfi 1998b, 162) e alcune pedine di pasta vitrea (Diliberto/Lejars 2011, 414).

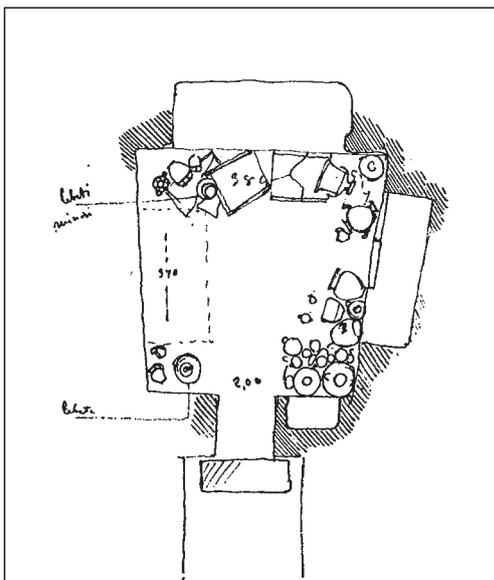


Fig. 327 Pianta della tomba 21 (XCIX) della necropoli di Celle. – (Da Cozza/Pasqui 1981, 135).

attiche, la deposizione può essere datata poco oltre la metà del IV secolo a.C.⁶⁷⁰ A prescindere dalle difficoltà nel datare il tripode, che tipologicamente rientra in ogni caso nelle serie arcaiche, è molto probabile che esso sia molto più antico rispetto agli altri materiali del corredo.

Vetulonia, tumulo di Poggio Pelliccia (B.9)

Il tumulo di Poggio Pelliccia, scavato tra il 1971 e il 1972, si segnala in particolar modo per la presenza di una tomba a *tholos* centrale che ha restituito elementi del corredo di più sepolture databili tra la metà del VII e la metà del V secolo a.C.⁶⁷¹ Benché la tomba fosse stata già depredata in antico, è stato possibile rinvenire numerosi frammenti di reperti che ne accertano un utilizzo prolungato per almeno due secoli⁶⁷².

Anche in questo caso è forse possibile ipotizzare associazioni di materiali con cronologia simile, ma la ricostruzione dei corredi originari è compromessa. Per il frammento **B.9**, se davvero pertinente a un tripode, sussiste pertanto solo un generico *terminus ante quem* fissato alla prima metà del V secolo a.C.

Falerii Veteres, tomba 21 (B.15)

Come per la maggior parte delle tombe di *Falerii Veteres*, anche la tomba 21⁶⁷³ della necropoli di Celle è priva di un'edizione aggiornata e gli unici dati disponibili sono quelli desumibili dai resoconti ottocenteschi. Già Savignoni, nel pubblicare per primo il frammento di tripode **B.15**, forniva una breve descrizione del contesto di rinvenimento, facendo riferimento a una »tomba a doppia camera e ad arco tondo«⁶⁷⁴. I resoconti di scavo e la pianta ottocentesca illustrano invece una tomba a camera singola con *dromos* di accesso e ingresso ad architrave, all'interno della quale erano presenti almeno due grandi loculi⁶⁷⁵ (**fig. 327**). Secondo le notizie disponibili, la tomba fu rinvenuta chiusa da due lastroni in tufo a forma di parallelepipedo, ma

⁶⁷⁰ In particolare un cratere a campana attribuito al Pittore di Filottrano, databile al 350/340 a.C. (cfr. Landolfi 2000b, 85. – Vitali 2011, 430).

⁶⁷¹ Per i dettagli riguardanti le circostanze dello scavo, oltre che per la descrizione del tumulo, la sua ubicazione e la natura delle sepolture, cfr. Talocchini 1981, 99-104.

⁶⁷² I materiali scampati ai saccheggi confermano l'estrema ricchezza delle sepolture; tra essi si segnalano in particolar modo ceramiche di importazione corinzia, greco-orientale e attica, alle quali si affiancano elementi di ornamento personale in oro, resti di un uovo di struzzo, pochi oggetti in bronzo (tra cui quattro appliques a forma di leoni accovacciati e una a forma

di bovide) e i resti di un carro. Un'ampia selezione di materiali è pubblicata in Talocchini 1981, 104-114 (discussione). 123-131 nn. 1-39 (elenco di materiali). Cfr. anche Talocchini 1985a; 1985b. – Cygielman 2000, 83-90.

⁶⁷³ Si indica il numero con cui la tomba è riportata sulla pianta ottocentesca, corrispondente al corredo n. XCIX (seconda numerazione). Nel catalogo Pasqui è indicata con il numero 72 (Cozza/Pasqui 1981, 99).

⁶⁷⁴ Savignoni 1897, 291 nota 3.

⁶⁷⁵ Cozza/Pasqui 1981, 135. Un terzo loculo, di dimensioni ridotte, è visibile a destra dell'ingresso.

sarebbe già stata violata in precedenza⁶⁷⁶. Alla descrizione seguiva un elenco dei materiali rinvenuti, consistenti in massima parte in ceramica, con alcuni oggetti in bronzo e in oro⁶⁷⁷.

In base al numero e al tipo di materiali elencati è possibile ipotizzare un utilizzo della tomba per un numero imprecisato di deposizioni, da datare approssimativamente tra la metà del VI e la metà del IV secolo a.C. Savignoni abbozzò una divisione dei materiali in due grandi gruppi: al primo appartenevano le ceramiche attiche e il frammento **B.15**, mentre il secondo si segnalava per la presenza di ceramica locale a figure rosse⁶⁷⁸. I pochi materiali finora editi sembrano confermare a grandi linee questa impressione, ma una valutazione complessiva dei corredi e un eventuale riconoscimento della loro successione cronologica rimangono in sospeso⁶⁷⁹.

Todi (prov. Perugia), tomba in località »Le Loggie« (B.16)

Circa il rinvenimento del frammento **B.16** si conosce solo un breve resoconto di scavo redatto il 4 novembre 1879 dal conte Lorenzo Leonij, all'epoca ispettore per gli scavi a Todi, e indirizzato a Giuseppe Fiorelli⁶⁸⁰. In esso è descritta, molto sbrigativamente, la scoperta in data 15 ottobre 1879 a Todi di una serie di materiali in località »Le Loggie«, da riferire con ogni probabilità a un contesto tombale con rito a inumazione⁶⁸¹. Questi gli oggetti menzionati nel rapporto⁶⁸²:

- »molti frammenti di vasi in terra cotta, senza vernice, e con vernice nera non lucida«⁶⁸³
- »delle supposte casse di legno, perché il legno non si è trovato, ma solo molti chiodi di bronzo«
- »molti frammenti minuti di bronzo, che pare appartenessero a dei vasi, uno dei quali del diametro di 25 cent.«
- »due cerchi, uno di 25 cent. di diametro⁶⁸⁴, l'altro poco più piccolo, ambedue della larghezza di 3 centimetri e dello spessore di un cent.^{ro}«
- »due anse quasi semicircolari della grandezza di 36 cent.^{ri}⁶⁸⁵ con ai due capi per ornamento due foglie baccellate contornate da due serpi«
- »due anse della semicirconferenza di 30 cent.^{ri} con ai capi due foglie di edera«
- »un manico, lungo 17 cent., foggato a guisa di topo«

⁶⁷⁶ Cozza/Pasqui 1981, 135: »la tomba però si trovò manomessa, cioè loculi aperti e con suppellettile infranta e dispersa pel pavimento«.

⁶⁷⁷ Cozza/Pasqui 1981, 135-137 nn. 1-75 (corrispondenti ai vecchi numeri di inventario 1197-1292 del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Nella fattispecie, ceramiche: inv. nn. 1197-1269; bronzi: inv. nn. 1270-1282; ferro: inv. nn. 1283-1284; oro e ornamenti: inv. nn. 1285-1292). Tutti i materiali sono ora conservati nei magazzini del Museo Archeologico dell'Agro Falisco a Civita Castellana.

⁶⁷⁸ Savignoni 1897, 291 nota 3, con riferimento a »seppellimenti ripetuti dal VI al IV sec. a.C.«

⁶⁷⁹ Di seguito i materiali pubblicati o menzionati in opere di catalogo: cratere falisco a f.r., attribuito da Beazley al pittore di Nazzano (Roma, Villa Giulia, inv. n. 1197; CVA Roma Villa Giulia [2] IV Br 9-10 tav. 10 figg. 1-6; Beazley 1947, 92-96 tav. 23); anfora attica a f.n., attribuita da Beazley all' »Eye-Siren Group« (Roma, Villa Giulia, inv. n. 1203; CVA Roma Villa Giulia [1] III He 5 tav. 7 figg. 1-2); *oinochoe* attica a f.n. (Roma, Villa Giulia, inv. n. 1204; CVA Villa Giulia [3] III He 27 tav. 51 fig. 6); *kylix* attica a f.n. (Roma, Villa Giulia, inv. n. 1225; CVA Roma Villa Giulia [3] III He 18 tav. 29 figg. 2-5 e tav. 30 figg. 1-2); *kylix* attica a f.n., attribuita al »Charter House Painter« da Beazley (Roma, Villa Giulia, inv. n. 1226; CVA Roma Villa Giulia [3] III

He 20 tav. 35 figg. 1-2, 4). In Della Seta 1918, 55-57, oltre ai già menzionati inv. nn. 1197, 1203, 1225 e 1226, vengono descritti il frammento **B.15** (inv. n. 1270), una figura femminile in bronzo (inv. n. 1271) e due *stamnoi* falisci a f.r. (inv. nn. 1198-1199). Riguardo alla figura femminile (inv. n. 1271) e a tre piedi a zampa felina (inv. n. 1272), prima Neugebauer e poi Riis ne hanno escluso la pertinenza a un tripode (cfr. Neugebauer 1943, 217 nota 1. – Riis 1998, 48 nota 107; 67 nota 144). Nel caso dei piedi si tratta senza dubbio di un *thymiaterion* a forma tronco-piramidale, come riferito in Naso 2009a, 644.

⁶⁸⁰ Fiorelli 1879, 259-260. La trascrizione del rapporto originale, conservato a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato, è pubblicata in Martelli 1983b, 32-33.

⁶⁸¹ Martelli 1983b, 32: »le molte ossa sparse non erano state cremate«.

⁶⁸² Si riportano gli oggetti nell'ordine in cui sono elencati nel rapporto del Leonij, dal quale è tratto il resoconto pubblicato in Fiorelli 1879, 259-260, che differisce dal primo per pochi dettagli.

⁶⁸³ Nel testo pubblicato in Fiorelli 1879, 260 si tratta invece di »molti frammenti di vasi, con vernice nera lucida, e senza«.

⁶⁸⁴ »20 centimetri« in Fiorelli 1879, 260.

⁶⁸⁵ »30 centimetri« in Fiorelli 1879, 260.

- »tre piedi di cista o di altro vaso di bronzo, modellati a zampa di leone, alti 7 cent., larghi nel giro superiore 6 cent.^{ri}, ed al piede 4 cent.^{ri}«
- »due piattelli tondi in bronzo, da candelabro, del diametro di 6 cent.^{ri}«
- »una figura in bronzo« (B.16)
- »una testina col busto a bassorilievo in bronzo di maniera primitiva, grandezza 4 cent.^{ri}«
- »un braccialetto in bronzo a forma di serpe a varie ritorte«
- »due fibule«
- »un pendente da orecchio, di due anellini di bronzo, uno dei quali in parte dorato«
- »una quantità di grossi cerchioni di ferro, che rassomigliano ai cerchioni delle ruote, con incassature, chiodi, etc.«⁶⁸⁶.

Al resoconto dei ritrovamenti era allegato un disegno del solo frammento di tripode, che ne ha permesso l'identificazione⁶⁸⁷. Gli altri oggetti vengono invece descritti in maniera molto sommaria, tanto che è quasi impossibile attribuirvi un'identità precisa. I pochi dettagli disponibili si riferiscono per la maggior parte ai materiali in bronzo, comprendenti vasellame, utensili e elementi di ornamento. Sia le »due anse [...] con ai due capi per ornamento due foglie baccellate contornate da due serpi« sia quelle »con ai capi due foglie di edera« potrebbero essere appartenute a due anfore o a due *stamnoi* con anse ad attacchi decorati (stando perlomeno alle misure, che raggiungono almeno i 30 cm, nonostante la discrepanza tra le due versioni del resoconto), mentre è più difficile attribuire un'identità all'oggetto descritto come »manico ... foggiate a guisa di topo«.

Di notevole interesse, invece, è la menzione dei »tre piedi ... modellati a zampa di leone«, che dalle dimensioni sembrano compatibili con quelli di un tripode a verghette. Non è pertanto inverosimile immaginare che il frammento di tripode appartenesse ad un esemplare effettivamente presente nella tomba e del quale si rinvennero solo pochi resti; Leonij, che non identificò la natura del frammento B.16, non fu probabilmente in grado di stabilire il collegamento di quest'ultimo con le tre zampe⁶⁸⁸.

Resta pertanto difficile ipotizzare una datazione per il complesso dei materiali. Sulla base delle ceramiche acrome e a vernice nera menzionate nel resoconto di Leonij, Marina Martelli ha proposto, seppur con riserva, una datazione al IV secolo a.C.⁶⁸⁹ A prescindere dalle informazioni sulla ceramica, comunque troppo vaghe, la probabile presenza di resti di un carro e, forse, di due anfore o *stamnoi* con anse configurate, non esclude la possibilità di una datazione ancora entro l'età arcaica⁶⁹⁰.

Vulci, Poggio dei Guerrieri, »tomba maggiore« (C.2)

Il cosiddetto Poggio dei Guerrieri di Vulci rappresenta un complesso funerario di estrema importanza all'interno di questa discussione, poiché si tratta dell'unico caso di contesto conosciuto per un tripode a verghette di accertata provenienza vulcente, a fronte di almeno altri sei tripodi interi sicuramente trovati a Vulci, ma del tutto decontestualizzati. Il gruppo di sepolture del Poggio dei Guerrieri fu individuato ed esplorato dai Campanari

⁶⁸⁶ Cfr. Camerin 1997, 319 n. 93.

⁶⁸⁷ Riconosciuto per la prima volta in Savignoni 1897, 292.

⁶⁸⁸ L'appartenenza delle zampe al tripode testimoniato dal frammento B.16 è già proposta in Savignoni 1897, 293. Difficile invece attribuire al medesimo tripode i »due cerchi« menzionati da Leonij, che, stando alle dimensioni riportate, sembrerebbero realizzati in bronzo fuso e non in lamina, non risultando pertanto compatibili con la presenza del tipico coronamento a fascia associato al tipo 8.

⁶⁸⁹ Martelli 1983b, 33. Il fatto che in Fiorelli 1879, 260 si parli di ceramica »con vernice nera lucida e senza« può essere dovuto

forse a un errore redazionale, giacché la versione pubblicata nelle »Notizie degli Scavi« appare ancor più sbrigativa e succinta rispetto al resoconto compilato da Leonij.

⁶⁹⁰ Alla testimonianza relativa ai resti di carro citati da Leonij sono stati collegati, in via del tutto ipotetica, i resti del rivestimento della cassa di un carro noti come »Lamine Ferroni«, scoperte anch'esse, nel 1870, in località »Le Logge« e senza dubbio arcaiche (cfr. Martelli 1983b, 28. 33, »certamente arcaiche«). Sulle Lamine Ferroni cfr. la bibliografia indicata in Camerin 1997, 319 n. 92 (con datazione al 540-530 a.C.).

nell'autunno 1832⁶⁹¹, durante gli scavi condotti nella necropoli dell'Osteria, verosimilmente in una zona a ovest dell'area urbana⁶⁹². Stando alle parole di Domenico Campanari, numerose sepolture con l'ingresso orientato verso l'area urbana erano state ricavate all'interno di una struttura monumentale di incerta natura, nella quale si tende generalmente a riconoscere un grande tumulo⁶⁹³. Le sepolture, tutte a camera singola, restituirono corredi di guerrieri, ma il nucleo più importante era rappresentato da una »tomba maggiore« localizzata al centro, l'unica con due camere, nelle quali furono sepolti separatamente un guerriero e una donna.

I corredi recuperati in queste due camere sono gli unici ad essersi in parte conservati, anche se i diversi materiali, complice la loro dispersione in diverse collezioni, sono stati sovente pubblicati separatamente, senza tentare una valutazione complessiva delle sepolture⁶⁹⁴. Finalmente, alcuni anni or sono, Armando Cherici ha pubblicato una breve analisi della Tomba del Guerriero, dalla quale proviene il tripode **C.2**, concentrando l'attenzione in prevalenza sulla natura dei materiali del corredo e sul significato della loro associazione⁶⁹⁵.

Fra gli oggetti elencati da Campanari⁶⁹⁶, solo quattro sono sicuramente identificabili per quanto riguarda la sepoltura maschile:

- l'elmo, già parte della collezione De Luynes, oggi alla Bibliothèque Nationale di Parigi⁶⁹⁷.
- l'anello in oro, già parte delle collezioni Beugnot e Rougemont de Lowenberg, conservato al Metropolitan Museum of Art (dove si trovano anche i gioielli scoperti all'interno della sepoltura femminile, ai quali è da sempre associato)⁶⁹⁸.

⁶⁹¹ Questo è l'anno esatto della scoperta, come puntualizzato in Colonna 2007, 70 nota 37, e non il 1833, come indicato in Cherici 1993, 39 nota 1. La notizia della scoperta, con una descrizione cursoria dei rinvenimenti, fu comunicata per la prima volta da D. Campanari in una lettera indirizzata al cav. Bunsen e pubblicata nel «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica» (Campanari 1835).

⁶⁹² Così Campanari 1835, 204: »non lungi adunque dall'antica Vulcia se non di pochi passi, e precisamente là dove il grande acquedotto più si avvicina alle mura della città...«. Purtroppo è questa l'unica informazione fornita da Campanari circa l'ubicazione delle sepolture, che, nonostante i programmi d'indagine della Soprintendenza per l'Etruria meridionale (cfr. Pelagatti 1989, 305) e le ripetute ricognizioni condotte in occasione delle ricerche più recenti (cfr. Pocobelli 2007), non è stato finora possibile rintracciare (ringrazio il dott. Giorgio F. Pocobelli per l'informazione). L'unica ipotesi di localizzazione del Poggio dei Guerrieri si deve a Giovanni Colonna, che ha proposto di identificare il sito presso un'altura tra l'acquedotto romano e il canale idroelettrico, non lontano dalla porta ovest della città, visibile in un rilievo topografico del 1959 (Colonna 2007, 65).

⁶⁹³ La descrizione, per quanto iperbolica, farebbe pensare a un grande tumulo: »... si alzava maestosamente un monte isolato, grande e rotondo. Sei file di sepolcri incavati nel tufo [...] tutti formati d'una piccola camera e aventi i loro ingressi al prospetto della città vicina, ne occupavano una metà; l'altra metà perfettamente uguale era di sepolcri affatto sprovvista« (Campanari 1835, 204). Come tale veniva interpretato già dal Dennis (cfr. Dennis 1848, 417: »another tumulus, on the right bank of the Fiora, near the site of the ancient city, was opened by Campanari in 1835«). Così anche Hus 1971, 73. – Buranelli 1991, 12. – Cherici 1993, 39. In disaccordo con l'ipotesi del tumulo è invece Colonna 2007, 64 nota 37, che tuttavia non propone un'interpretazione alternativa. In effetti l'idea del tumulo, perlomeno inteso come struttura artificiale, sembra poco calzante con la descrizione delle »sei file« di tombe, tutte disposte nella metà orientale della struttura.

⁶⁹⁴ Nonostante l'eccezionalità della testimonianza e la ricchezza dei reperti, il complesso vulcente sembra aver ricevuto un'at-

tenzione tutto sommato marginale all'interno della letteratura scientifica, almeno fino al breve contributo di M. Martelli in Cristofani 1981, 253-254. Si vedano, oltre ai titoli già ricordati, anche Moretti Sgubini 1988, 109. – Ricciardi 1989, 31. – Coen 1997, 89.

⁶⁹⁵ Cherici 1993, con abbondanti riferimenti bibliografici citati in nota. Gli argomenti sono ripresi e sviluppati anche in Cherici 2005, 536-537.

⁶⁹⁶ Campanari 1835, 204-205: »Questa tomba era di due camere composta e le camere ambedue d'una grandezza, d'un gusto, d'una struttura. Quivi un cadavere giaceva disteso in mezzo al suolo, che in parte erasi conservato, reggeva nel teschio un elmo finissimo intarsiato d'argento, con elegante bassorilievo, che se mal non mi avviso, rappresentava la contesa d'Ercole e di Apollo pel tripode. Il paraguance dell'elmo era adorno di piccole punte d'argento, che ne giravano tutti i contorni. L'anello, che lo Istituto ebbe cura di dar disegnato nelle sue tavole [nota: Monumenti Inediti 1834/1838 (anno 1835) tav. XIII – in realtà Monumenti Inediti 1834/1838 (anno 1834) tav. VII], vedevasi nel quarto dito della mano sinistra del guerriero, a' piedi di cui giacevano spezzate e infrante, aste, spade e giavelotti in un mucchio. Un grande scudo di metallo, foderato di legno e di altra lamina al di sopra del metallo stesso, vedevasi appeso alla parete per un chiodo, ma consunto e cadente. Un tripode ornato di bassorilievi, un vaso elegantissimo di bronzo ornato di gentili meandri graffiti e ricoperti di argento, con due umane figure in luogo di manichi di bella e finita scultura, un altro vaso rotto di metallo, ricco delle più fine incisioni, erano la preziosa suppellettile che gli si vedeva d'attorno. Non un vaso d'argilla o nero o dipinto di sorta«.

⁶⁹⁷ Bibliothèque Nationale, inv. n. BB 2013. De Luynes 1836. – Adam 1984, 108-110. – Cherici 1993, 40-41, con altra bibliografia precedente alla nota 10.

⁶⁹⁸ Metropolitan Museum of Art, inv. n. 40.11.16. Lenormant 1834, 245. – Richter 1940, 436 fig. 10. – Cristofani 1983, 290. 130. – Cherici 1993, 41. – De Puma 2013, 254 n. 7.4. Le vicende collezionistiche delle oreficerie dalla sepoltura femminile sono riassunte in Cristofani 1983, 289 e in De Puma 2013, 252-253.

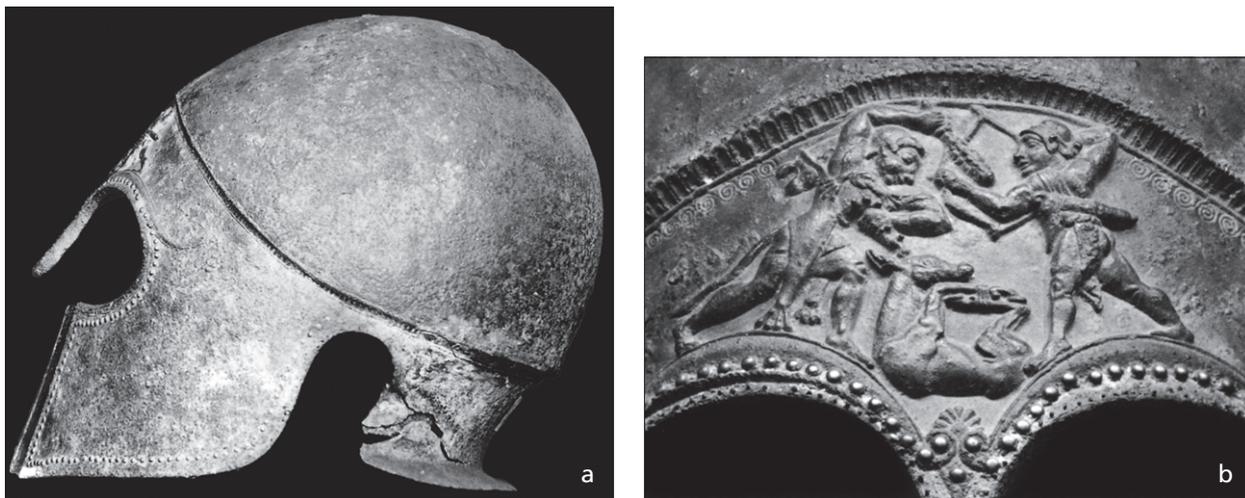


Fig. 328 Elmo dalla «tomba maggiore» del Poggio dei Guerrieri di Vulci (a), con scena a rilievo sul timpano raffigurante la lotta tra *Heracle* e *Apollo* per la cerva di *Cerinea* (b). Parigi, Bibliothèque Nationale. – (a da Kunze 1994, 53 fig. 61; b da Adam 1984, 108-110 n. 132).

- il tripode C.2 del Museo Gregoriano Etrusco.
- l’anfora, già parte della collezione Pourtalés, conservata al British Museum⁶⁹⁹.

Per quanto riguarda la datazione della sepoltura, al cui interno non fu rinvenuta ceramica alcuna, Chericci ha proposto la fine del primo quarto del V secolo a.C. in base al tipo di deposizione⁷⁰⁰ e alla presenza del corredo bronzeo, senza però discutere nel dettaglio le caratteristiche dei singoli materiali e il loro inquadramento cronologico⁷⁰¹. Un’analisi dei singoli oggetti offre tuttavia uno scenario lievemente più articolato, almeno per quanto riguarda le cronologie proposte all’interno delle ultime pubblicazioni ad essi dedicate. Senza considerare per il momento il tripode, l’elmo è stato datato da Anne-Marie Adam prima del 480 a.C.⁷⁰², l’anfora Pourtalés oscilla secondo Haynes tra il 475-450 a.C.⁷⁰³, mentre Cristofani data l’anello d’oro agli inizi del V secolo a.C.⁷⁰⁴

La datazione dell’elmo proposta dalla Adam è di per sé un *terminus ante quem*, poiché si basa sulla cronologia del tripode C.2 indicata da Riis, piuttosto che su un’effettiva valutazione dell’elmo stesso. Lo straordinario esemplare con decorazione a rilievo e applicazioni in argento rappresenta infatti quasi un *unicum* nel suo genere, ma la sua struttura riprende modelli precisi (fig. 328a). Dal punto di vista tipologico può essere classificato come variante etrusca di un elmo calcidese, avvicinandosi in particolar modo al tipo IV della classificazione di Emil Kunze⁷⁰⁵, che già lo citava quale testimone della diffusione del tipo al di fuori della Grecia⁷⁰⁶.

⁶⁹⁹ British Museum, inv. Br 557, inv. n. 1865.1-3.44. Pourtalés-Gorgier 1865, 133 n. 718. – Chericci 1993, 42-43 tav. IX b (con bibliografia precedente elencata alla nota 21, dalla quale va espunto il riferimento a Micali 1844, tav. XVI, 11 – che riproduce un’anfora ad anse configurate da Chiusi al Royal Scottish Museum di Edimburgo, pubblicata in Johnstone 1937, 399 tav. LII e in Cianferoni 1980, 59 figg. 3-4 – mentre va invece aggiunto Haynes 1985, 284 n. 105).

⁷⁰⁰ L’uso di seppellire a Vulci individui di sesso maschile e femminile in due camere separate e affiancate, così come descritto da Campanari per la tomba maggiore del Poggio, è stato recentemente confermato dalla scoperta della Tomba dei Vasi del Pittore di Micali e della Tomba del Kottabos, datate alla fine del VI sec. a.C. (cfr. Moretti Sgubini/Ricciardi 2001, 220-239).

⁷⁰¹ Chericci 1993, 43.

⁷⁰² Adam 1984, 110.

⁷⁰³ Haynes 1985, 284.

⁷⁰⁴ Cristofani 1983, 290.

⁷⁰⁵ »Helme mit spitzen Wangenschirmen« (it. elmi con paraguance a punta). Kunze 1994, 41-52 (cfr. anche Pflug 1988, 142-143 e in Frielinghaus 2011, 59).

⁷⁰⁶ Kunze 1994, 51-52 n. h fig. 61. Non si tratta, dunque, di un elmo di tipo corinzio, come affermato da Anne-Marie Adam, ingannata forse dalla mancanza del paranuca (Adam 1984, 108). Quest’ultimo è tuttavia ben visibile in una vecchia immagine pubblicata da Kunze, dove si osserva oltretutto la risega in corrispondenza dell’orecchio, tipica degli elmi calcidesi, ma assente in quelli corinzi, ai quali rimandano semmai il paranaso molto pronunciato, il profilo arrotondato delle aperture per gli occhi e la forma delle paragnatidi, non caratteristici del tipo IV di Kunze.

Il modello calcidese è comune anche a una serie di elmi etruschi impreziositi da decorazioni applicate sulla calotta o eseguite a rilievo, sia sulla fronte sia sulle paragnatidi, datati generalmente a partire dalla prima metà del V secolo a.C., con una maggiore concentrazione nella seconda metà dello stesso secolo⁷⁰⁷. A differenza dell'esemplare vulcente, tuttavia, questi ultimi hanno tutti le paragnatidi mobili, caratteristica tipologica che li accomuna al tipo VII della classificazione di Kunze⁷⁰⁸. Il richiamo alla distinzione tipologica non ha esclusivamente un valore di puntiglio classificatorio: gli elmi calcidesi con paragnatidi mobili, pur affiancando lo sviluppo dei tipi precedenti, sembrano soppiantare in Grecia quelli con paragnatidi fisse nel corso del V secolo a.C.⁷⁰⁹, cosicché la loro fortuna in Italia centrale, soprattutto nel V secolo avanzato, non sembra un fatto casuale. L'elmo vulcente testimonia probabilmente una fase di imitazione dei prototipi calcidesi che precede ancora la moda delle paragnatidi mobili, facendo pensare a una cronologia leggermente anteriore, senza dubbio al principio del V secolo, se non ancora alla fine del VI, come peraltro già suggeriva lo stesso Kunze⁷¹⁰.

Un altro indizio a sostegno di una datazione agli anni intorno al 500 a.C. è fornito dal soggetto e dall'iconografia della rappresentazione a rilievo sulla fronte dell'elmo (fig. 328b). Della scena, che mostra un momento della lotta tra *Heracle* e Apollo per il possesso della cerva di Cerinea⁷¹¹, è stata giustamente sottolineata l'impronta etrusca, poiché i due contendenti sono contrapposti in un assalto frontale, secondo uno schema iconografico poco comune nelle raffigurazioni greche del mito⁷¹², mentre la cerva catturata ha le zampe legate. Quest'ultimo dettaglio, in particolare, ricorre esattamente identico nella cerva associata alla statua fittile di *Heracle* appartenente al gruppo acroteriale del tempio di Portonaccio a Veio (510-500 a.C.), che costituisce senza dubbio la più celebre rappresentazione etrusca dello stesso episodio mitologico⁷¹³.



Fig. 329 Anello in oro con castone ovale dalla «tomba maggiore» del Poggio dei Guerrieri di Vulci. New York, The Metropolitan Museum of Art. – (Foto The Metropolitan Museum of Art).

⁷⁰⁷ Tra gli esemplari databili entro la prima metà del V sec. a.C., citati anche in Kunze 1994, 77, si ricordano un elmo da Vulci con paragnatidi mobili decorate a rilievo, già nella Collezione Campana, conservato all'Ermitage di San Pietroburgo (Borisovskaja 1990, 172-173 tav. 23) e un elmo dalla tomba 1 della necropoli S. Raffaele di Todi, conservato a Villa Giulia, con rilievi sulla fronte e sulle paragnatidi mobili (Bendinelli 1916, 843-848. – Proietti 1980, 305 n. 433). Poco più tardi sono forse un elmo dalle Marche al Museo Archeologico di Firenze, con paragnatidi mobili e decorazioni applicate (Helbig 1874, 48 tav. K) e un elmo pressoché identico al precedente dalla Collezione Odescalchi a Palazzo Venezia (Lehoërff 2008, 52-55 fig. 7), mentre altri tre esemplari da tombe perugine sono datati alla seconda metà del V sec. a.C. (Nati 2008, 77-79 n. III.1.1; 94-95 n. III.3.1; 180-181 n. IV.3.1). Per altri esempi e per una discussione si veda ora Graells/Lorrio/Quesada 2014, 93-94 note 166-169. Per le appliques di questi elmi cfr. Bardelli 2019b.

⁷⁰⁸ »Helme mit Wangenklappen« (it. elmi con paragnatidi). Kunze 1994, 69-87. Corrisponde al tipo V in Pflug 1988, 143-145.

⁷⁰⁹ Frielinghaus 2011, 62 ricorda giustamente come le cronologie dei tipi di elmi calcidesi siano difficili da definire, ma che

gli elmi con paragnatidi mobili sarebbero comparsi lievemente più tardi rispetto ai precedenti, comunque ancora entro il VI sec. a.C.

⁷¹⁰ Kunze 1994, 51, »etruskisches Werk des letzten Viertels des 6. Jahrhunderts«.

⁷¹¹ L'episodio in cui Eracle incontra Artemide e Apollo è narrato brevemente nella Biblioteca dello Pseudo-Apollodoro (II, 5, 3). Sulle differenze tra la versione letteraria e quella figurativa del mito, oltre che sulla somiglianza con la vicenda della contesa del tripode, si veda la discussione in Felten 1990c, 53.

⁷¹² Adam 1984, 109-110. Per l'iconografia greca cfr. anche Felten 1990c, 49: lo schema più antico, a partire dal 560 a.C., mostra la cerva tra Eracle e Apollo contrapposti, ma la raffigurazione più comune vede l'eroe e il dio rivolti nella stessa direzione, mentre quest'ultimo cerca di afferrare la cerva.

⁷¹³ Come già osservato in Santangelo 1952, 147-148 e Adam 1984, 110 nota 10. Sulle sculture acroteriali del tempio di Portonaccio si rimanda a Colonna 2008, con esaurienti riferimenti bibliografici in appendice.



Fig. 330 Anfora con anse a *kouros* dalla »tomba maggiore« del Poggio dei Guerrieri di Vulci. Londra, The British Museum. – (Da Haynes 1985, 184 fig. 105).

Pur con le necessarie distinzioni dovute alle diverse dimensioni delle figure e alla necessità del bronzista di adattare il motivo iconografico allo spazio ridotto della fronte dell'elmo⁷¹⁴, la somiglianza con l'impostazione delle figure e l'aspetto dell'*Hercle* con la cerva del gruppo di Portonaccio è tale da far quasi pensare a una derivazione diretta del rilievo da quest'ultimo, senz'altro celebre all'epoca della realizzazione dell'elmo e dotato di maggior visibilità rispetto ad altre versioni iconografiche dell'episodio, pur attestate negli stessi anni⁷¹⁵.

Meno difficoltà presenta invece l'inquadramento tipologico e cronologico dell'anello in oro con castone ovale (**fig. 329**), considerato da Boardman una variante del suo gruppo G («Lion rings») ⁷¹⁶, al quale appartengono alcuni esemplari rinvenuti in Etruria, opera forse di maestranze greche, databili attorno al 500 a.C.⁷¹⁷ Da sottolineare come le teste dei sileni, tra le quali è inserita la corniola del castone, siano simili dal punto di vista stilistico a quelle che decorano la collana trovata al collo della defunta sepolta nell'altra camera della »tomba maggiore«⁷¹⁸.

Infine, l'anfora con anse configurate a *kouros* già nella collezione Pourtalés rappresenta probabilmente l'esemplare più raffinato nel panorama del vasellame metallico etrusco di età tardo-arcaica con decorazioni in bronzo fuso (**fig. 330**). Purtroppo, fatta eccezione per la già citata scheda di catalogo compilata da Sybille Haynes, non esiste uno studio approfondito del vaso, che, per la qualità stilistica delle anse e per la presenza di una fascia in argento

⁷¹⁴ *Hercle* non indossa sul capo la pelle con la testa del leone, ma quest'ultima ricade sulla schiena, al fine di ottenere una resa dei dettagli più efficace e garantire al tempo stesso un agevole riconoscimento della figura.

⁷¹⁵ Cfr. Schwarz 1990, 222 nn. 220-224. Particolarmente interessante è il caso di un'anfora attribuita alla produzione atticizzante del Pittore di Micali, dove la scena è raffigurata al di sotto di una delle anse con Apollo e *Hercle* affrontati e la cerva al centro, quasi in posizione rampante (Uggeri 1975, 33 tav. IV. – Spivey 1987, 29 n. 191). La contesa per la cerva è rappresentata anche su una serie di coppie di appliques per anse in bronzo, verosimilmente appartenenti ad anfore, quasi sempre in *pendant* con l'episodio della contesa per il cinghiale di Erimanto, con identici protagonisti. In questi casi, nella scena di lotta per la cerva Apollo è sostituito da una figura femmi-

nile, forse Artemide stessa (agli esemplari citati in Riis 1998, 33 nota 74 si aggiungano l'ansa e il frammento perduti già nella collezione Fejérváry, sui quali si veda Szilágyi 1991, 532 nn. 39-40, e altri due frammenti venduti a un'asta di Sotheby's a New York il 7 dicembre del 2010, già parte della collezione C. Day – lotto 15, venduto per 59375\$: www.sothebys.com/en/auctions/ecatalogue/2010/antiquities-from-the-collection-of-the-late-clarence-day-n08723/lot.15.html [consultato in data 15.3.2013]). La figura femminile è stata anche interpretata come *Uni* in Colonna/Michetti 1997, 178 n. 76.

⁷¹⁶ Boardman 1967, 20-21 nota 65.

⁷¹⁷ Si vedano gli anelli pubblicati in Cristofani/Martelli 1983, 299-300 nn. 185-187. 189-190.

⁷¹⁸ Cristofani 1983, 289.

applicata al di sotto dell'orlo, si distingue da tutti i possibili confronti noti in area etrusca⁷¹⁹. La differenza, oltre che dalla ricchezza della decorazione, è evidenziata soprattutto dall'anatomia dei corpi dei *kouroi*, i cui muscoli gonfi e ben proporzionati sono distanti dalle forme corsive e allungate delle figure che costituiscono le anse di anfore e »Schnabelkannen« decorate con lo stesso motivo⁷²⁰. La datazione proposta da Haynes corregge di poco quella avanzata a suo tempo da Riis (480-460 a.C.)⁷²¹, ma essa non sembra allo stato attuale ulteriormente precisabile. Si tratta in ogni caso dell'oggetto più recente tra quelli conservati; esso costituisce pertanto il limite cronologico più basso per il corredo metallico.

In conclusione, la rapida rassegna di tre dei quattro oggetti superstiti permette di delineare un arco cronologico non superiore a una generazione, tanto che si può ipotizzare che al momento della loro deposizione nella tomba come corredo personale del defunto fossero trascorsi relativamente pochi anni dalla loro realizzazione.

Spina (prov. Ferrara), necropoli di Valle Trebba, tomba 128 (C.4)

La tomba 128 della necropoli di Valle Trebba dell'antica città di Spina (Comacchio, prov. Ferrara) fu messa in luce il 22 agosto 1923 e indagata a più riprese negli anni successivi, fino all'aprile del 1928⁷²². Al di sotto di una copertura compatta di pietre informi fu rinvenuto uno scheletro con il cranio orientato a ovest⁷²³, attorno al quale erano deposti i materiali del corredo, il tutto adagiato sopra un tavolato ligneo che costituiva forse il fondo di una grande cassa. Il tripode giaceva sul lato destro, rovesciato e con il coronamento di fianco alla testa del defunto⁷²⁴ (fig. 331). Il corredo si segnala per l'eccezionale ricchezza, quasi senza confronti nell'ambito delle necropoli spinetiche⁷²⁵, ed è composto per la maggior parte da manufatti in

⁷¹⁹ Per il vasellame con anse a *kouroi* si rimanda a: Kent Hill 1958, 197-201. – Cianferoni 1980, 58. – Weber 1983, 72-84. – Graells 2008, 204. Mentre la produzione greca si inquadra prevalentemente entro la seconda metà del VI sec. a.C., i vasi etruschi con anse a *kouroi* si datano tra la fine del VI sec. a.C. e la metà del secolo successivo, e sono generalmente ritenuti di produzione vulcente. Tra le forme vascolari alle quali sono collegate tali anse, dominano soprattutto le »Schnabelkannen«, mentre l'unico caso di anfora conservatasi per intero oltre all'anfora Pourtalés è quello già ricordato dell'esemplare al Royal Scottish Museum di Edinburgo (cfr. Cianferoni 1980, 59, che non cita l'anfora del British Museum). Rimane isolato il caso del celebre cratere dall'isola della Gorgona al Museo Gregoriano Etrusco, anch'esso ritenuto di produzione vulcente (cfr. Cianferoni 1980. – Tangheroni 2003, 96, scheda 89 di M. Sannibale). Il miglior confronto è con due anse di dubbia provenienza capuana, oggi a Dresda, che mostrano un trattamento della muscolatura e dell'anatomia dei corpi molto simile alle figure dell'anfora del British (Dresda, Staatliche Kunstsammlungen, Skulpturensammlung, inv. n. ZV 30,41a-b: Kunze 2009, 103 n. V.55, con datazione all'inizio del V sec. a.C.).

⁷²⁰ Benché il criterio dell'elevata qualità formale del monumento non costituisca di per sé un argomento di attribuzione, non è mancato, in passato, chi ha considerato l'anfora un prodotto non etrusco (come ricordato in Riis 1941, 84: »it has been judged to be Tarentine work«) o comunque difficilmente accostabile alle serie di vasi con anse a *kouroi* di fattura etrusca (Neugebauer 1943, 243).

⁷²¹ Riis 1941, 84. In Riis 1998, 80 l'anfora riceve sorprendentemente solo uno scarso commento e viene inserita nel gruppo

dei bronzi imparentati con il »Late London Tripod« (C.6), i cui limiti cronologici appaiono tuttavia eccessivamente ampi (470-400 a.C.).

⁷²² La tomba fu intercettata durante la costruzione di un canale di bonifica; la presenza di acqua costrinse gli scavatori a procedere con molta fretta, rendendo necessarie ulteriori esplorazioni negli anni seguenti. Per maggiori dettagli si rimanda a Aurigemma 1960, 46 e Arias 1994, 5. Più in generale, sulla necropoli di Valle Trebba si vedano i contributi in Valle Trebba 1993, nonché Berti 1993, Guzzo 1993 e i contributi in Spina 2017.

⁷²³ Il teschio fu tuttavia recuperato solo il 2 giugno del 1924 (Aurigemma 1960, nota 1). Nel primo schizzo della tomba lo scheletro appare orientato con la testa verso est, ma una nota indica che la posizione è errata e essa fu corretta in un disegno successivo (cfr. il confronto tra i due disegni in Arias 1994, 6 figg. 1-2). L'indicazione »tripod recovered overturned beside skeleton's left foot« in Hostetter 1986, 16 è pertanto errata, poiché basata sul primo disegno contenuto nei diari di scavo.

⁷²⁴ Cornelia Isler-Kerényi ha sottolineato il fatto che in altre tombe della necropoli di Valle Trebba il vaso principale del corredo sia solitamente collocato presso la testa del defunto, »con lo scopo di caratterizzarne lo statuto e le scelte ideologiche« (Isler-Kerényi 2002, 76; considerazioni simili in Marinari 2004, 271-272). Sembra perciò rilevante che anche il tripode della tomba 128 fosse collocato in tale posizione di spicco.

⁷²⁵ La tomba era altresì segnalata dalla presenza di una stele figurata, l'unica rinvenuta a Spina (cfr. Baldoni 1993).

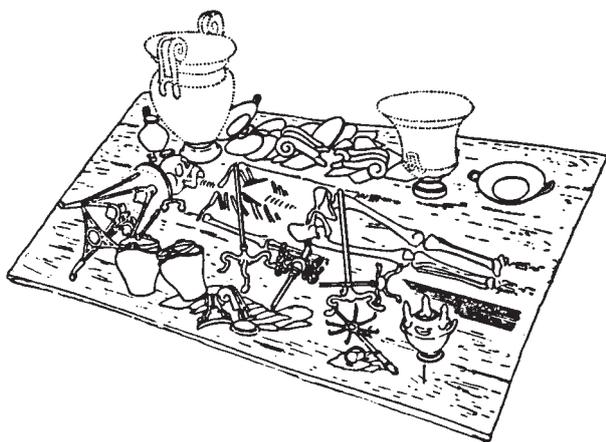


Fig. 331 Ricostruzione grafica della tomba 128 di Spina, Valle Trebba. – (Da Arias 1994, 6 fig. 2).

tura e la qualità dei materiali, molti dei quali forse tesaurizzati, non lasciano comunque dubbi circa il ruolo preminente del defunto e il suo *status sociale*⁷³⁰.

Il tripode **C.4**, in ogni caso, appartiene senza dubbio al nucleo dei materiali più antichi deposti all'interno del corredo, cosicché la datazione della sepoltura, a prescindere dalla cronologia assoluta dei manufatti recenziatori, non fornisce elementi utili a un suo inquadramento cronologico.

Bad Dürkheim (Lkr. Bad Dürkheim), tomba a tumulo (C.11 + C.19-20)

Sulle circostanze e sul luogo del ritrovamento della tomba siamo informati soltanto da un breve resoconto del primo direttore del RGZM, Ludwig Lindenschmit d. Ä., che ebbe modo di pubblicare per primo la maggior parte dei materiali del corredo⁷³¹. Occasione della scoperta, avvenuta il 10 ottobre del 1864, furono alcuni lavori eseguiti durante la costruzione di una linea ferroviaria regionale⁷³²: secondo le parole di Linden-

bronzo da banchetto di produzione etrusca e da vasellame ceramico con importazioni attiche, analizzati entrambi in maniera esaustiva in molteplici pubblicazioni⁷²⁶.

Di particolare rilievo è la cronologia relativa dei materiali, alcuni dei quali sono più antichi di molti decenni rispetto a quelli ceramici più recenti, che secondo la maggior parte degli studiosi permetterebbe di datare la sepoltura agli ultimi decenni del V secolo a.C.⁷²⁷ Per quanto riguarda il sesso del defunto, le indagini antropologiche condotte sulla mandibola del cranio hanno indicato un individuo di sesso maschile⁷²⁸, mentre resta in sospeso la discussione circa l'eventuale presenza di un'altra deposizione all'interno della stessa tomba⁷²⁹. La tipologia della sepoltura

⁷²⁶ L'elenco dei materiali è stato pubblicato in più occasioni: Aurigemma 1960, 46-62. – Massei 1978, 11-12. – Parrini 1993, 288-291. – Arias 1994, 8-37.

⁷²⁷ I materiali più antichi del corredo, tra i quali viene annoverato anche il tripode, sono tutti in bronzo e sono stati datati entro il primo ventennio del V sec. a.C. Si tratta delle anse di un grande cratere a volute (Hostetter 1986, 18-19 n. 2), un sostegno per oggetti con figura di crotalista (Hostetter 1986, 32-33 n. 8) e un candelabro (Hostetter 1986, 102-103 n. 73). Intorno al 480 si datano invece due *oinochoai* plastiche a f.r. con protome muliebri (Arias 1994, 26-27 nn. 5-6). Altri oggetti in bronzo si datano tra il secondo quarto e la metà del V sec. a.C.: cfr. Hostetter 2001, 142 n. 353 (*kreagra*); 150 n. 153 (*oinochoe*); 60 n. 169 (*kyathos* tipo Caramella A); 68-69 nn. 176-180 (*kyathoi* a rocchetto); 81-82 n. 218 (colino); 87-88 n. 226 (bacile). Per quanto riguarda la ceramica, si ricordano un cratere a volute attico della cerchia di Polignoto (440-430 a.C.), un cratere a calice dell'officina del Pittore di Peleo (440-430 a.C.) e due *kylikes* del pittore di Eretria (430-425 a.C.), per i quali si veda Arias 1994, 8-26 nn. 1-4. Isolata è l'opinione di Arias, che ha proposto di abbassare la cronologia assoluta della deposizione

al 380-360 a.C. sulla base di alcune considerazioni stilistiche circa il singolare *stamnos* itifallico, da lui ricondotto a fabbrica falisca (Arias 1994, 37-42. 45-46 figg. 34-41). La cronologia tradizionalmente proposta per il vaso è attorno al 420 a.C. (Malnati/Manfredi 1991, 227. – Parrini 1993, 288 n. 269. Cfr. però Ambrosini 2013, 169 n. 146, con datazione non argomentata al 480-470 a.C.).

⁷²⁸ Arias 1994, 44.

⁷²⁹ Malnati 1993, 155 nota 42. La proposta viene presa in considerazione in Isler-Kerényi 2002, 78 nota 53, dove si sottolinea la presenza di due crateri.

⁷³⁰ Luigi Malnati (1993, 154-155) ha ipotizzato che il defunto fosse un magistrato, concentrando l'attenzione sulla presenza tra i materiali del corredo di un gruppo di verghe in ferro (spiedi o fascio littorio?) e di una lama (coltello o spada?), oggetti senza confronti a Spina (per i quali cfr. Arias 1994, 35 nn. 48-49). *Contra* Sassatelli 1998, 165.

⁷³¹ Lindenschmit 1870, 2. Heft, tavv. I-II, Beilage I.

⁷³² Ovvero il collegamento tra Neustadt an der Weinstraße e Bad Dürkheim, nella fattispecie il tratto successivo al piccolo centro di Wachenheim, completato nel 1865.



Fig. 332 Il corredo della tomba principesca di Bad Dürkheim. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

schmit, il ritrovamento avvenne a sud-est della città e a ovest della linea ferroviaria, dove i materiali furono scoperti al di sotto di una copertura in pietre e all'interno di una cassa di legno, della quale restavano solo alcune tracce⁷³³. In base alla descrizione sembra legittimo pensare a un tumulo, la cui precisa ubicazione può essere oggi solo ipotizzata⁷³⁴.

Tra gli oggetti recuperati figurano sia materiali di produzione celtica sia manufatti pregiati di importazione. I primi comprendono elementi di ornamento in oro, tra i quali spiccano un collare e un bracciale con decorazioni, i frammenti di un carro a due ruote⁷³⁵ e una sorta di coperchio in bronzo di forma conica (fig. 332). Tre sono invece gli oggetti provenienti dalla penisola italiana, ovvero uno *stamnos* ad anse configurate, una »Schnabelkanne« con ansa a *kouros* e il tripode C.11⁷³⁶. In base alla mancanza di armi nel corredo e

⁷³³ Lindenschmit 1870, 2. Heft, tav. II: »Sämtliche hier abgebildete Bronzen [...] wurden am 10. Oktober des Jahres 1864 nahe bei Dürkheim an der Haardt, südöstlich von der Stadt und westlich von der Eisenbahn [...] bei den Erdarbeiten für die Eisenbahn entdeckt. [...] lagen dieselben ungefähr 8 Fuss tief in dem Boden unter einer roh gefügten Steinbewölkung und waren in einem Holzkasten verwahrt, von welchem sich noch erkennbaren Spuren zeigten«.

⁷³⁴ Bernhard/Lenz Bernhard 2001, 301-304. – Joachim 2012, 92. – Bernhard 2017.

⁷³⁵ I frammenti del carro, come già accennato, furono erroneamente interpretati da Lindenschmit come parti di una griglia inserita nel coronamento del tripode, che veniva perciò considerato una sorta di braciere (cfr. Bardelli 2017b, 27 figg. 8-9).

⁷³⁶ L'elenco completo dei materiali è stato pubblicato in anni recenti in: Vorlauf 1997, 13. – Sperber 2002. – Joachim 2012,

95-103 figg. 1-4. Si veda ora Bardelli 2017a, I-III. Lo scavo fu verosimilmente condotto con approssimazione, poiché Lindenschmit racconta che alcune figure in bronzo furono portate via da un passante. Nella tavola da lui pubblicata mancano infatti quattro gruppi figurati che decoravano il tripode. Due di questi gruppi, collocati un tempo sulle verghette verticali (C.19-20), furono acquistati in Renania insieme a un frammento dello *stamnos* e successivamente donati, nel 1866, al museo di Budapest da un certo Fridolin Kukaczay, funzionario delle ferrovie. Il riconoscimento della loro pertinenza alla tomba di Bad Dürkheim si deve a Ingvald Undset (Undset 1886, 233-234). Il resto degli oggetti fu invece restaurato presso il RGZM e fu acquistato nel maggio del 1865 dal museo di Speyer. Per una ricostruzione degli eventi precedenti all'acquisto da parte del museo di Speyer, cfr. Joachim 2012, 93-95; 2017. Per il restauro dei materiali cfr. Bardelli 2017b.



Fig. 333 *Stamnos* in bronzo con anse decorate dalla tomba principesca di Bad Dürkheim. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).



Fig. 334 »Schnabelkanne« con ansa a *kouros* dalla tomba principesca di Bad Dürkheim. – (Foto P. Haag-Kirchner, Historisches Museum der Pfalz, Speyer).

data la presenza di due perle in ambra, andate nel frattempo perdute, la tomba è stata attribuita a un donna di rango principesco⁷³⁷.

La tomba di Bad Dürkheim è giustamente celebre tra le sepolture del primo La Tène in virtù dell'eccezionale qualità dei materiali d'importazione in essa contenuti. Lo *stamnos* (fig. 333), ricomposto da molti frammenti, è stato considerato più antico da Brian B. Shefton rispetto alla maggior parte degli esemplari etruschi esportati a nord delle Alpi e datato entro il primo quarto del V secolo a.C., ovvero prima del periodo di massima diffusione degli *stamnoi*⁷³⁸. Più vago sulla datazione del pezzo è invece Riis, che lo riferisce al suo »Copenhagen Group« (575-480 ca. a.C.), richiamandone l'affinità stilistica con il tripode B.5⁷³⁹. Entrambi gli studiosi tuttavia concordano nell'attribuire l'esemplare a un'officina vulcente⁷⁴⁰.

Altrettanto non si può dire, secondo Otto-Herman Frey, per la »Schnabelkanne« con ansa a *kouros* (fig. 334), priva di gran parte del corpo e della parte inferiore dell'ansa. Lo studioso tedesco ha proposto di attribuire il vaso a un'officina picena, sottolineando alcune peculiarità nell'impostazione della figura, che, contrariamente alla maggior parte delle anse di questo tipo, non è rappresentata nell'atto di afferrare le code dei leoni (o, probabilmente, pantere) posti sull'orlo, ma ha le mani aperte con i palmi rivolti verso l'alto⁷⁴¹. Tale caratteristica, unita a un'anatomia snella e poco definita del corpo, ricorre infatti in maniera identica, tra i confronti con provenienza certa, su due »Schnabelkannen« da Campoli (prov. Teramo), una delle quali proveniente dalla tomba 1 di Campovalano, e su un'altra da Montegrano (prov. Fermo), fornendo così una base documentaria riconducibile a una zona geografica ben determinata, a sostegno dell'ipotesi picena⁷⁴².

⁷³⁷ Bernhard/Lenz Bernhard 2001, 304-305. – Joachim 2012, 92. 112. – Bardelli 2016a; 2017a.

⁷³⁸ Shefton 1995, 11. In generale, sugli *stamnoi* etruschi in bronzo, cfr. Shefton 1988, 106-152.

⁷³⁹ Riis 1998, 24-25. 127.

⁷⁴⁰ Per alcuni confronti cfr. Bardelli 2017c, 70-72.

⁷⁴¹ Frey/Marzoli 2003, 359-360. – Frey 2004, 60-61 figg. 10-12.

⁷⁴² Come sottolineato anche in Lucentini 1999, 167-175 note 63-67 figg. 18-19, che ha ripubblicato la »Schnabelkanne« dalla tomba 1 di Campovalano, al cui contesto si è proposto di attribuire, con molte riserve, anche l'esemplare pressoché identico conservato al Museo di Chieti, sempre da Campoli (per cui cfr. Zanco 1974, 42-45 n. 11 tavv. 22-23). La »Schnabelkanne« da

La »Schnabelkanne« di Bad Dürkheim è stata inserita da Dirk Vorlauf nel tipo 2b della sua classificazione, i cui limiti cronologici sono fissati, non senza incertezze, tra il secondo e il terzo quarto del V secolo a.C.⁷⁴³ Se si osservano però i confronti proposti da Frey con le »Schnabelkannen« diffuse nel Piceno, è importante considerare l'unico contesto di ritrovamento noto per una di esse, ovvero la già accennata tomba 1 della necropoli di Campovalano (prov. Teramo); a dispetto di una manomissione della tomba precedente agli scavi della Soprintendenza, l'associazione dei materiali conservati viene giudicata affidabile e la tomba è datata alla prima metà del V secolo a.C., se non entro il primo quarto. In conseguenza di ciò, la »Schnabelkanne« non potrà scendere molto oltre i primi decenni del V secolo a.C.⁷⁴⁴ Una simile datazione può essere proposta anche per la »Schnabelkanne« di Bad Dürkheim, che andrebbe così a confermare, a livello cronologico, quanto osservato da Shefton circa lo *stamnos*.

La tomba può essere datata in un momento avanzato della seconda metà del V secolo a.C.⁷⁴⁵ La questione della cronologia della tomba è stata tuttavia oggetto negli ultimi anni di numerose discussioni e in alcuni casi le opinioni in proposito si sono rivelate molto distanti, per non dire incompatibili⁷⁴⁶. In generale, seguendo l'ordine delle pubblicazioni, si è proposto di datare la sepoltura alternativamente verso la fine della seconda metà del V secolo a.C. (R. Echt)⁷⁴⁷, negli anni tra il 490 e il 460 a.C. (M. Trachsel)⁷⁴⁸ o attorno alla metà dello stesso secolo, se non dopo (M. A. Guggisberg)⁷⁴⁹. Le ragioni di tanta incertezza sono dovute principalmente a problemi di definizione della cronologia relativa dell'Europa continentale, in particolare per quanto riguarda il passaggio tra il tardo Hallstatt (HaD3) e il primo La Tène (Lt A). Non è questo il luogo per affrontare adeguatamente un problema così complesso, ma vale la pena di sottolineare come vi sia un generale accordo circa la datazione degli oggetti provenienti dalla penisola italica entro il primo quarto del V secolo a.C. Sulla possibile tesaurizzazione delle importazioni, come proposto da Guggisberg, si tornerà nelle conclusioni al presente capitolo.

Tarquinia (P.1)

Le informazioni sul contesto di questo tripode sono limitate a una succinta descrizione pubblicata nel catalogo ottocentesco della collezione di Émile de Meester de Ravestein⁷⁵⁰. Secondo le annotazioni del diplomatico e collezionista belga, il tripode sarebbe stato trovato nel 1854 a Corneto all'interno di una tomba, il cui soffitto, crollato, avrebbe danneggiato fortemente la struttura dell'oggetto, rendendo necessaria la ricostruzione *ex-novo* del coronamento. Il tripode sarebbe stato collocato su una sorta di carrello, del quale restavano solo cinque ruote, confluite anch'esse nella collezione de Ravestein.

Considerato l'aspetto del tripode, fortemente alterato dalle aggiunte ottocentesche, e le difficoltà nell'attribuirlo a una delle serie dei tripodi a verghette etruschi, è lecito dubitare della veridicità del resoconto fornito dal suo possessore⁷⁵¹.

Montegranaro è invece quella comunemente indicata come proveniente da Ascoli Piceno, conservata al Museo Archeologico Nazionale di Firenze (Lucentini 1999, 171 nota 66; immagini in Frey 2004, 57 figg. 4-5). Più prudente sull'attribuzione picena di queste »Schnabelkannen« è invece Barbara Grassi, che considera problematico il loro rapporto con il vasellame ad anse a *kouroi* attribuito a officine vulcenti (Grassi 2003, 507-508). Dubbi simili sull'ipotesi di una produzione picena sono espressi a proposito di una brocca con ansa a *kouros* da Adria in Bonomi 2004, 67-68. Cfr. anche Adam 2012, 4-5 e la discussione in Bardelli 2017c, 67-69.

⁷⁴³ Vorlauf 1997, 167-169. Secondo Vorlauf la produzione delle »Schnabelkannen« non sarebbe proseguita oltre il primo

trentennio del V sec. a.C. Si vedano però le osservazioni in Guggisberg 2006, 511.

⁷⁴⁴ Chiamonte Treré/d'Ercole 2003, 11-14. 150-151 tavv. 9-13.

⁷⁴⁵ Il bracciale decorato costituisce il miglior *terminus post quem* per la datazione della sepoltura, a causa di determinate caratteristiche strutturali e stilistiche (Joachim 1992, 25-27. 52 n. 205).

⁷⁴⁶ Le posizioni principali sono riassunte in Joachim 2012, 113-115.

⁷⁴⁷ Echt 1999, 266-283.

⁷⁴⁸ Trachsel 2004, 302. 320.

⁷⁴⁹ Guggisberg 2004, 177.

⁷⁵⁰ Ravestein 1884, 544 n. 1203. Sulla figura di Émile de Meester de Ravestein, si veda Evers 2008.

⁷⁵¹ Cfr. la scheda del catalogo per maggiori dettagli.

ALTRI CONTESTI

Giacimento subacqueo de «La Tour du Castellas» (dép. Hérault) (B.1)

Il tripode fu trovato durante un'esplorazione del gruppo amatoriale di ricerche sottomarine G.R.A.S.P.A. di fronte alla località detta «La Tour du Castellas», al largo della costa tra Sète e Cap d'Agde (dipartimento dell'Hérault), il 9 agosto del 1986⁷⁵². Sul luogo del giacimento sottomarino furono rinvenuti altri oggetti in metallo, una macina e diverse anfore, pubblicati però in maniera sommaria⁷⁵³. In base alle poche informazioni disponibili sembra che sul giacimento si siano accumulati i reperti di tre relitti distinti⁷⁵⁴, ma nessuno degli oggetti permette di ottenere indizi utili per una datazione del tripode, dal momento che le anfore rinvenute sul fondale marittimo nelle sue vicinanze non sono ad esso associabili con assoluta certezza e indicano, per di più, una cronologia molto bassa⁷⁵⁵.

Atene, Acropoli (C.17)

Il luogo di rinvenimento del frammento C.17 è senza dubbio eccezionale per un tripode a verghette etrusco, ma a tale importanza fa purtroppo da contraltare la più completa ignoranza sull'esatto contesto della sua scoperta. Come riferito da André de Ridder nel suo *Catalogue des bronzes*, tutti i bronzi provenienti dall'Acropoli di Atene e da lui pubblicati furono scoperti tra il 1885 e il 1889 durante gli scavi di Panagiotis Kavvadias, eseguiti con la collaborazione di Wilhelm Dörpfeld e, soprattutto, del suo allievo Georg Kawerau⁷⁵⁶. La mancanza di dati precisi e di una documentazione completa delle fasi di scavo è quasi del tutto irrimediabile, e pertanto per la stragrande maggioranza dei materiali diversi dalla grande statuaria scoperti sull'Acropoli, compreso il frammento di tripode, non si può che ripetere con de Ridder «que nous ignorons tout [...] sauf ce fait seul qu'il y ont été découvertes»⁷⁵⁷.

ASSOCIAZIONI, CRONOLOGIE DEI CONTESTI E DISTRIBUZIONE

Il quadro che emerge dalla revisione dei contesti di ritrovamento dei tripodi è poco omogeneo e in parte inficiato da evidenti lacune documentarie, dovute principalmente all'incuria di chi effettuò le scoperte e, in alcuni casi, alla mancanza di pubblicazioni recenti. Ciononostante, per quanto riguarda i contesti tombali è possibile isolare alcune costanti nel tipo di oggetti associati ai tripodi e nelle modalità della loro deposizione, pur tenendo conto delle differenze in termini di orizzonti cronologici e aree geografiche. Dato il numero

⁷⁵² Fonquerle 1986, 111-112.

⁷⁵³ Fonquerle 1986, 117-119.

⁷⁵⁴ Bergès 2003, 18: «le site »La Tour du Castellas« contiendrait, selon les spécialistes, trois épaves superposées de chronologie différente: l'une du V^e-VII^e s. av. J.-C., l'autre du III^e s. av. J.-C., la dernière du XVII^e s.».

⁷⁵⁵ Torelli 1986, 121. – Garcia 2002, 79. – Bérard-Azzouz 2003. Non è possibile ipotizzare alcun tipo di collegamento tra il tripode e l'elmo Negau trovato nelle acque a est di Agde (cfr. Feugère/Freises 1994/1995). Lo stesso discorso vale per un grande bacino in bronzo, scoperto sempre nei pressi di Agde (Gran-Aymerich/Gran-Aymerich 2002, 215 fig. 5).

⁷⁵⁶ De Ridder 1896, I. Per gli scavi di Kavvadias, si vedano: Kavvadias/Kawerau 1906, 19-46. – Bundgaard 1974. – Steskal 2004, 46-65. – Stewart 2008, 378-380.

⁷⁵⁷ De Ridder 1896, III. Anche Savignoni, che pubblicò il frammento quasi in contemporanea con De Ridder, affermava di non aver potuto rintracciare alcuna informazione sulla sua esatta provenienza (Savignoni 1897, 277 nota 1). L'attenzione marginale dedicata ai materiali «minori» è stata più volte lamentata, come ricordato in Scholl 2006, 5-6 note 19-20.

Contesti di rinvenimento	Cat.	Tipo di contesto	Materiali associati	Set metallico da simposio	Lebete	Datazione del contesto	Tripode più antico del corredo
<i>Falerii Veteres</i> , »Tomba del Tripode«	T.1	T	×	×	×	inizio V sec. a.C. (?)	si
San Vincenzo	T.4	T	×	×	×	500 a.C. (?)	si
San Mariano	T.6-7	T	×	×		500-490 a.C.	n. d.
<i>Caere</i> , »Tomba del Tripode«	A.1	T	×	×	×	primo quarto VI sec. a.C.	no
Sirolo-Numana, »Tomba della Regina«	A.3	T	×	×		520-500 a.C.	si
Mosciano di Fabriano, tomba di guerriero	A.5	T	×	×		350/340 a.C.	si
Vetulonia, tumulo di Poggio Pelliccia	B.9	T	×	×(?)		metà V sec. a.C.	n. d.
<i>Falerii Veteres</i> , tomba 21	B.15	T	×	×		metà IV sec. a.C. (?)	si
Todi, tomba in località »Le Loggie«	B.16	T	×	×		n. d.	n. d.
Vulci, Poggio dei Guerrieri, »tomba maggiore«	C.2	T	×	×		ca. 475 a.C.	no
Spina, tomba 128	C.4	T	×	×		fine V sec. a.C.	si
Bad Dürkheim, tomba a tumulo	C.11	T	×	×		seconda metà V sec. a.C.	si
Tarquinia (?)	P.1	T(?)	×(?)			n. d.	n. d.
Giacimento subacqueo de »La Tour du Castellas«	B.1	R	×(?)			n. d.	
Atene, Acropoli	C.17	S				n. d.	
Provenienze							
Orvieto(?)	A.2	T(?)	×		×		
Chiusi(?)	A.4						
Vulci	B.2	T(?)					
Vulci	B.3	T(?)					
Vulci	C.1	T(?)					
Vulci	C.5	T(?)					
Vulci	C.6	T(?)					
Vulci	C.8	T(?)					
Vulci	C.10	T(?)					
Vulci(?)	C.14						
Vulci(?)	C.15						
Vulci(?)	C.16						
Vulci(?)	Ap.4						
Vulci(?)	Ap.5						
Vulci	Ap.10	A(?)					

Tab. 5 Legenda: T = tomba. – R = relitto. – S = santuario. – A = abitato. – (?) = incerto. – n. d. = non determinabile.

molto ridotto dei casi presi in esame, le osservazioni seguenti non hanno alcuna pretesa di validità assoluta in riferimento alle singole varietà di tripodi, ma cercano di cogliere alcune tendenze generali e di suggerire ipotesi interpretative a partire dalla comparazione di più esempi isolati. Le informazioni principali per questa discussione sono riassunte nella **tabella 5**.

Associazioni

Per quanto riguarda i materiali associati, viene confermata la tradizionale connessione del tripode con manufatti appartenenti a set da banchetto, in particolare con il vasellame metallico per il simposio, anche se la composizione dei set collocati nelle tombe può variare a seconda del periodo considerato e dei singoli contesti. Tra i non molti casi documentati⁷⁵⁸, ai tripodi si affiancano manufatti metallici funzionali alle attività del versare, contenere e mescolare, tipiche del simposio arcaico. Di particolare rilievo è l'esempio del tripode T.1 dalla »Tomba del Tripode« di *Falerii Veteres*, dove l'associazione con il set metallico da simposio è stata riproposta nel rituale funerario mediante l'accostamento fisico di tripode, calderone, *oinochoe* e attingitoio, a simboleggiare e immortalare al tempo stesso l'intero processo di preparazione e servizio del vino.

Sorprende, tuttavia, la scarsità di attestazioni in cui il tripode è associato al lebete. Quest'ultimo – che del tripode, almeno da un punto di vista strettamente funzionale, costituisce la ragion d'essere – è testimoniato solo insieme a quattro esemplari (T.1, T.4, A.1, A.2), due dei quali, sebbene provenienti dal commercio antiquario, sono considerati di verosimile pertinenza al rispettivo tripode. Inoltre, né attraverso i contesti noti, né dalle notizie di ritrovamenti ottocenteschi si ha testimonianza di lebeti associati a tripodi delle varietà B e C, circostanza che indurrebbe a ipotizzare verso la fine del VI secolo a.C. la scomparsa nei contesti funerari della canonica associazione tripode/lebete⁷⁵⁹.

Questo fatto può avere diverse spiegazioni, quali l'eventuale scelta, dettata forse da usanze particolari, di utilizzare il tripode per sostenere tipi di contenitori diversi dal lebete (come potrebbero indicare la presenza delle situle bronzee nella tomba 128 di Spina, rinvenute oltretutto a fianco del tripode⁷⁶⁰, e il caso dello *stamnós* nella sepoltura di Bad Dürkheim⁷⁶¹), o, diversamente, la decisione di allestire il corredo tombale senza riproporre la funzione primaria del tripode come elemento di sostegno al momento della deposizione.

Al di là dei materiali associati e a prescindere dai contesti noti, è comunque un dato di fatto che il *corpus* dei tripodi a verghette ammonti a un numero piuttosto ridotto di esemplari. È del tutto impossibile sapere quale percentuale ci sia giunta rispetto al totale dei tripodi fabbricati in Etruria e in Italia centrale in epoca arcaica, ma se la relativa povertà di attestazioni non fosse da imputare a un vuoto documentario, bensì, come sembrerebbe, all'effettiva rarità di questi manufatti, sarebbe allora lecito pensare che il tripode in quanto tale abbia costituito un oggetto del tutto straordinario all'interno dei corredi tombali sopra discussi. Proprio questi ultimi sono infatti un'ulteriore dimostrazione del loro *status* di oggetti di prestigio, già di per sé palesato dal fatto di essere realizzati in metallo e mediante una tecnica di costruzione complessa e raffinata.

Sepulture come, ad esempio, la »Tomba della Regina« di Sirolo-Numana, la tomba vulcente del Poggio dei Guerrieri e la tomba 128 di Spina si distaccano ampiamente dalla media delle tombe di rango principesco o da quelle coeve all'interno delle stesse necropoli, sia per quantità e qualità dei materiali del corredo sia per tratti caratteristici nella simbologia del rituale funerario – si pensi alla posizione centrale occupata dalla tomba maggiore tra le sepolture di guerrieri del Poggio, o al fatto che la tomba 128 sia stata segnalata da una stele funeraria, fatto privo di confronti nelle necropoli spinetiche. A ulteriore conferma di quanto osservato per i contesti tombali, è d'obbligo ricordare il frammento di tripode dall'Acropoli di Atene, unico esempio noto di dedica votiva di un tripode etrusco, la cui importanza è stata giustamente sottolineata a più riprese⁷⁶². Se

⁷⁵⁸ Non si considera il caso del tripode P.1, il cui contesto, come già osservato, non è affidabile.

⁷⁵⁹ Si è già avuto modo di notare, d'altra parte, come i lebeti sferoidi di età arcaica vengano normalmente datati entro o poco oltre la metà del VI sec. a.C. (Egg 1996, 93-95).

⁷⁶⁰ Si vedano i disegni della tomba in Aurigemma 1960, 46-47.

⁷⁶¹ Sia nel caso delle situle della tomba 128 sia in quello dello *stamnós* di Bad Dürkheim le dimensioni dei vasi non ostaco-

lerebbero una simile ipotesi (per le situle, cfr. Hostetter 2001, 23-25 nn. 116-117: il diametro inferiore è, rispettivamente, di 15,8cm e 15,6cm, mentre il coronamento del tripode, nella ricostruzione, misura 18,5cm; per lo *stamnós*, si veda però anche l'ipotesi di un suo reimpiego come urna cineraria in Bardelli 2017c, 76-78).

⁷⁶² Colonna 2000, 288. – Naso 2006a, 341. – von Hase 2000a, 186. – Naso 2009a, 641.

quest'ultimo caso è già sufficiente a testimoniare il carattere eccezionale dei tripodi, l'esame dei contesti tombali ne certifica la natura di beni di prestigio e di prerogativa per alcuni personaggi all'interno dei gruppi sociali preminenti.

Alla luce dei dati attualmente disponibili è invece impossibile affermare se il tripode sia stato un oggetto prevalentemente di destinazione maschile o femminile, anche perché i casi in cui il sesso del defunto è noto o ricostruibile in base al corredo sono in perfetta parità numerica, con tre corredi maschili (A.5, C.2, C.4), e altrettanti femminili (A.3, C.11 e, se affidabile, T.4).

Cronologie dei contesti

Nella rassegna dei contesti è stata dedicata particolare attenzione alle informazioni potenzialmente utili ai fini di una precisazione della cronologia dei tripodi. Da questo punto di vista, i dati a disposizione si sono rivelati di scarsissimo aiuto. Quasi sempre, infatti, il *terminus post quem* per la datazione della sepoltura è molto più recente rispetto alle indicazioni cronologiche fornite dalle caratteristiche stilistiche e tecnologiche di ogni tripode. Quanto agli altri contesti, la situazione non è migliore: mentre per il tripode di Cap d'Agde non è chiaro se esso sia associabile ad altri materiali rinvenuti in prossimità sul fondale marino (e, in tal caso, a quali), per il frammento dall'Acropoli di Atene si ignora il punto esatto del rinvenimento e non è dunque possibile, almeno sulla base di dati stratigrafici, dimostrare con certezza una sua eventuale pertinenza alla colmata persiana, che avrebbe così fornito un prezioso *terminus ante quem*⁷⁶³.

Il problema della differenza di datazione tra i tripodi e i corredi tombali di pertinenza non è nuovo. A questo proposito, è utile considerare il contributo di Guggisberg, già citato nell'introduzione a questo capitolo⁷⁶⁴, nel quale lo studioso ha affrontato la questione della discrepanza cronologica tra alcuni oggetti di importazione e i contesti tombali di area celtica in cui essi sono stati rinvenuti, prendendo le mosse dalle conclusioni di un celebre articolo di Franz Fischer sull'argomento⁷⁶⁵. Dal canto suo, Fischer aveva riflettuto sul valore simbolico di alcuni manufatti di particolare prestigio importati a nord delle Alpi, interpretandoli, sulla scia del paradigma dei *keimélia* omerici, come doni tra personaggi aristocratici, scambiati al fine di consolidare relazioni di carattere politico ed economico. Secondo Fischer, tali beni venivano conservati per più generazioni prima di essere deposti nelle tombe, acquistando il valore di veri e propri tesori con il passare degli anni.

Riallacciandosi alla tesi di Fischer, Guggisberg ha insistito sul significato degli »Altstücke« come testimoni dell'ideologia conservatrice delle aristocrazie celtiche, che avrebbero fondato la legittimazione del proprio prestigio sociale anche sul possesso di materiali tesaurizzati, in molti casi di origine esotica⁷⁶⁶. Egli, inoltre, ha sottolineato alcuni aspetti di regolarità che caratterizzano il fenomeno della tesaurizzazione di determinati oggetti non solo in ambito celtico, ma anche nel mondo mediterraneo⁷⁶⁷. Tra i materiali che testimoniano

⁷⁶³ Alcuni studiosi hanno datato la presenza del tripode sull'Acropoli agli anni precedenti al 480 a.C.: Kunze 1951, 741: »...jedenfalls noch vor den Perserkriegen ...«; Torelli 1986, 121: »... proveniente con tutta verosimiglianza dalla colmata persiana«; von Hase 2000a, 186: »... sicher vor 480 v. Chr. auf die Akropolis von Athen gelangten ...«. Il riferimento cronologico è implicito anche in Richardson 1964, 113 (»...among the Persian debris on the Acropolis at Athens«). Sui problemi legati allo scavo dell'Acropoli e all'individuazione degli strati di distruzione del 480/479 a.C. si è sviluppato in anni recenti un interessante dibattito, in merito al quale si vedano almeno Lindenlauf 1997 (primo contributo dedicato esclusivamente al problema del »Perserschutt« e della sua identificazione); Steskal 2004 (che nega il valore della colmata come risultato

di una fase di distruzione); Monaco 2004 (ripercorre la storia degli studi e critica le conclusioni del lavoro di Steskal); Stewart 2008, 380-407 (concentrato sull'inizio dello stile severo, senza però considerare la sintesi critica in Monaco 2004).

⁷⁶⁴ Guggisberg 2004.

⁷⁶⁵ Fischer 1973.

⁷⁶⁶ Guggisberg 2004, 188-189.

⁷⁶⁷ Per quanto riguarda la penisola italiana, lo studioso lascia intendere che l'uso di tesaurizzare materiali in Etruria si sia diffuso solo a partire dal VI sec. a.C. (Guggisberg 2004, 183). Tale pratica è in realtà già frequente nell'Italia centrale tirrenica a partire dalla prima età del Ferro, come recentemente riepilogato in Nizzo 2010. Sulla questione dei *keimélia* si veda anche Reiterman 2014.

questa usanza compaiono soprattutto i tripodi a verghette, a partire dai due piedi di tripode rinvenuti nella sepoltura di Grafenbühl⁷⁶⁸, passando per il tripode di «La Garenne», fino ad arrivare al caso dell'esemplare proveniente dalla tomba di Filippo II a Vergina, che reca un'iscrizione con esplicito riferimento al premio per una vittoria agli agoni dell'*Heraion* di Argo⁷⁶⁹. Nella sua discussione, Guggisberg ha considerato anche i tripodi **C.11** (Bad Dürkheim), **C.4** (Spina) e **A.3** (Numana), pure interpretati come oggetti tesaurizzati⁷⁷⁰. A tali esempi è ora possibile aggiungere anche quello del tripode dell'Antikensammlung di Berlino, scoperto non a Metaponto, bensì in una tomba nei pressi di Castronuovo di S. Andrea e Roccanova (prov. Potenza) e, molto probabilmente, più antico rispetto agli altri manufatti del corredo tombale⁷⁷¹; come pure il caso del tripode di tipo urarteo dalla tomba Quagliotti 64 di Sirolo, presentato brevemente nel corso dell'analisi del tipo 4, più antico di circa tre secoli rispetto all'epoca della sua deposizione nella sepoltura⁷⁷².

Gli ultimi esemplari citati e l'analisi dei contesti dei tripodi a verghette etruschi confermano l'osservazione di Guggisberg circa il destino privilegiato di questi oggetti. Resta però da discutere il significato del divario cronologico tra tripodi e contesti, nonché l'utilizzo appropriato del termine «tesaurizzazione». Va evidenziato, innanzitutto, un dato di importanza notevole: se si considerano i tripodi citati dallo studioso svizzero, si noterà come tutti siano stati scoperti in contesti distribuiti in aree geografiche diverse rispetto a quelle della loro produzione. Il discorso vale per i tripodi di tipo greco di Grafenbühl e «La Garenne», ma anche per quelli etruschi scoperti in regioni culturalmente differenti, più o meno distanti dall'Etruria (Bad Dürkheim e Numana), o comunque al di fuori dell'Etruria propria (Spina).

Rispetto al quadro delineato da Guggisberg e in apparenza confermato da altri casi considerati in questo capitolo, sui quali si tornerà più avanti, fanno eccezione i due tripodi **A.1** e **C.2**. Per entrambi, infatti, è sicura la provenienza dall'Etruria e i corredi a loro associati non contenevano materiali di cronologia notevolmente più recente rispetto ad essi. Pur tenendo conto della scarsa o quasi inesistente documentazione sul rinvenimento delle tombe e delle travagliate vicissitudini antiquarie subite dai materiali dei corredi, la ricomposizione e l'analisi di questi ultimi hanno mostrato inquadramenti cronologici abbastanza unitari. Anche se per la «Tomba del Tripode» di Caere rimangono alcune perplessità legate alla possibile presenza di materiali ascrivibili a molteplici sepolture⁷⁷³, il tripode **A.1** era senza dubbio associato al lebe (come testimoniato dall'impronta della parte superiore del tripode sulla superficie di quest'ultimo⁷⁷⁴) e, benché Di Blasi preferisca datare il tripode ancora entro il VII secolo a.C., ciò non comporterebbe una grande distanza cronologica con il *terminus post quem* per i materiali del possibile corredo, fissato al primo quarto del VI secolo a.C. Significativo, in questo senso, è il confronto con il tripode **A.3** dalla «Tomba della Regina» di Sirolo-Numana, pressoché identico al tripode **A.1** dal punto di vista tipologico e stilistico, ma deposto in un contesto databile alla fine del VI secolo a.C.

Quanto alla «tomba maggiore» del Poggio dei Guerrieri di Vulci, i pochi materiali sopravvissuti alla dispersione del corredo forniscono indicazioni cronologiche piuttosto coerenti. A prescindere dall'evidente margine di incertezza di una datazione basata su un corredo esclusivamente metallico, le cronologie dei singoli oggetti indicano un arco di tempo compreso tra il 500 a.C. e l'inizio del secondo quarto del V secolo a.C., corrispondente circa al trascorrere di una generazione e, soprattutto, compatibile con la datazione del tripode **C.2** su base stilistico-tipologica.

⁷⁶⁸ Bieg 2002, 38 fig. 21; 149 n. ST 22. Il tripode è stato datato tra fine VII e inizio VI sec. a.C., mentre la sepoltura si data nell'HaD3, cioè circa un secolo più tardi (Guggisberg 2004, 176).

⁷⁶⁹ In merito a questi esemplari, si veda quanto già detto a proposito dei tipi 5 e 7.

⁷⁷⁰ Guggisberg 2004, 177. 184. 186.

⁷⁷¹ La provenienza del tripode, sulla quale si era pronunciato succintamente P. G. Guzzo (2016, 375), è stata identificata in

Bardelli 2016b. Si veda anche l'analisi delle vicende antiquarie ripresa in Zambon 2017, che tuttavia preferisce localizzare il ritrovamento del tripode in una tomba arcaica di Anzi (prov. Potenza), senza però discutere in maniera sufficientemente critica la tipologia della struttura tombale e del corredo ricostruito, nonché la relativa cronologia.

⁷⁷² Bardelli 2019a.

⁷⁷³ Si veda la discussione finale in Sciacca/Di Blasi 2003, 247-249.

⁷⁷⁴ Sciacca/Di Blasi 2003, 247.

Va inoltre osservato come diversi indizi concorrano a delineare il profilo di un corredo tombale dai connotati molto uniformi, caratterizzanti lo *status* sociale del defunto. Nella sua analisi, Armando Cherici ha posto in risalto la presenza di numerosi oggetti bronzei per il simposio, dell'anello e delle armi, secondo un uso che trova confronti parziali in altre sepolture di armati a Vulci durante il tardo arcaismo⁷⁷⁵, nonché il richiamo alla figura di *Heracle*, che compare tra i personaggi della decorazione del tripode e sul rilievo dell'elmo⁷⁷⁶. Il corredo, così composto, sottolinea secondo lo studioso l'appartenenza del defunto a un'aristocrazia guerriera che, anche attraverso la scelta di precisi soggetti mitologici ai fini dell'autorappresentazione, »si riconosce nell'abilitazione – propriamente politica – alle armi, nella partecipazione a precisi riti sociali quali il simposio, nel rifarsi a ben chiare simbologie, con una notevole coesione, consapevolezza, piena maturità ideologica«⁷⁷⁷. In sintonia con quanto espresso da Cherici è anche la valutazione di Colonna, che ha considerato le tombe dei guerrieri del Poggio nel loro insieme e suggerito una loro interpretazione come sepolture di *sodales*, simbolicamente riuniti in un'area monumentalizzata a tributo delle loro imprese⁷⁷⁸.

In mancanza di una pubblicazione dettagliata dell'oggetto più recente tra quelli conservati, ovvero l'anfora Pourtalés, la datazione di quest'ultima al secondo quarto del V secolo a.C. resta ancora da precisare. Ciononostante, la proposta di Cherici di datare la sepoltura alla fine del primo quarto del V secolo a.C. (o, come sembra più corretto, entro il secondo quarto), appare fondata e conserva a livello interpretativo una validità di *terminus post quem non* per una siffatta associazione di materiali, soprattutto in virtù della convergenza con la fine del tardo-arcaismo, cesura entro la quale appare senz'altro convincente collocare la vicenda umana e militare del titolare della sepoltura⁷⁷⁹. A costui appartennero in vita quasi con certezza tutti gli oggetti del corredo, compreso il tripode, che non è dunque da considerare alla stregua di un elemento tesaurizzato o ereditato dal defunto.

Alla luce degli spunti di riflessione offerti dall'indagine del corredo del tripode **C.2**, risulta ancor più deprecabile la completa decontestualizzazione degli altri tripodi rinvenuti a Vulci. Nel suo isolamento, infatti, il caso del tripode **C.2** non permette di affermare con sicurezza che a Vulci tali oggetti non venissero di norma conservati per molti anni prima di essere seppelliti. Esso rappresenta comunque una testimonianza differente rispetto a quanto osservato a proposito di molti altri tripodi, diversità che costringe a riconsiderare le conclusioni di Guggisberg e a interrogarsi caso per caso sull'interpretazione dei divari cronologici tra le datazioni dei tripodi e quelle dei contesti di pertinenza.

⁷⁷⁵ Cfr. le note 23-40 in Cherici 1993, 43-45, e Cherici 2005, 536-537. 540-541, con particolare riferimento alle tombe vulcenti Osteria 47, Osteria 50, Polledrara XXXIV, Polledrara XLV, Polledrara LXIX/B (per le ultime tre tombe cfr. Gsell 1891, 81-83. 101-104. 161-162), alle quali si aggiungano almeno la tomba Osteria A/2 1998 (c.d. dei Vasi del Pittore di Micali) e la tomba Osteria A/9 1998 (c.d. del Kottabos), per cui cfr. Moretti Sgubini/Ricciardi 2001, 220-239. Particolare attenzione merita la tomba Osteria 47, c.d. del Guerriero, datata al 520-510 a.C. in base alla presenza di un'anfora panatenaica attribuita allo stile tardo del Pittore di Antimenes (Riccioni/Serra Ridgway 2003, 1 n. 1A). Nella tomba, oltre a vasellame ceramico (per la ceramica attica a f.n. cfr. Riccioni/Serra Ridgway 2003, 1-4), sono stati rinvenuti un cospicuo nucleo di vasellame metallico e utensili da banchetto, oltre ad armi difensive e offensive. La tomba nel suo insieme non è mai stata edita, ma alcuni materiali sono stati più volte pubblicati (per un elenco dei materiali cfr. Bloch 1977, 91-94). In generale, cfr. le schede di Maria Chiara Bettini in Pallottino 1993, 137-138 nn. 148-156 e di Laura Ricciardi in Etruschi 2000, 560-561 nn. 61-66, oltre alla bibliografia in Ricciardi 1989, 42 nota 40, con l'aggiunta di: Egg 1986, 50. 207 n. 226 (elmo). – Moretti Sgubini/Ricciardi

2001, 220-221. – Graells/Armada 2008, 30 (bacile ombelicato). – Torelli 2011, 231.

⁷⁷⁶ Cherici 1993, 45. In Moretti Sgubini/Ricciardi 2005, 526 nota 34, l'ipotesi che a Vulci la figura di *Heracle* sia connessa in maniera privilegiata con le sepolture di guerrieri è stata rimessa in discussione, in seguito al rinvenimento di tre vasi con scene legate a *Heracle* all'interno della c.d. Tomba della Collana, con deposizione femminile (per la tomba, cfr. Moretti Sgubini/Ricciardi 2001, 240-252).

⁷⁷⁷ Cherici 2005, 541, che rielabora concetti già espressi da M. Martelli in Cristofani 1981, 254.

⁷⁷⁸ Colonna 2007, 65. 68. Un richiamo ai *sodales* del tardo arcaismo è presente anche in Cherici 2005, 541. Da ricordare anche Torelli 2011, 231, che propone un'interpretazione del Poggio dei Guerrieri come »necropoli particolare« di una *sodalitas* vulcente.

⁷⁷⁹ Con riferimento a quanto già osservato in rapporto alle *sodalitates* tardo-arcaiche, va detto come esse sembrino dissolversi proprio a partire dal secondo quarto del V sec. a.C. (cfr. in proposito le osservazioni conclusive in Torelli 2011, 232).

La descrizione generalizzata di tali divari cronologici mediante il termine »tesaurizzazione« può risultare fuorviante, poiché suggerisce implicitamente l'interpretazione del manufatto come oggetto al quale è stato attribuito un preciso valore, che ne ha determinato la conservazione per un lungo lasso di tempo⁷⁸⁰. Sarebbe invece più opportuno distinguere, da un lato, tra conservazione e trasmissione di un oggetto per particolari motivi (simbolici, religiosi, commemorativi ...), oltre che attraverso pratiche legate a consuetudini ricorrenti, tra le quali è ben nota quella del dono⁷⁸¹; e, dall'altro, il suo utilizzo prolungato nel tempo, giacché quest'ultimo non implica necessariamente una spiegazione che vada al di là della pura funzione pratica dell'oggetto stesso – senza contare che un manufatto in metallo tende a sopravvivere per più tempo rispetto ad altri materiali⁷⁸². Com'è ovvio, tale sfumatura è talora molto difficile da cogliere e, nel caso dei contesti funerari, si unisce al problema della durata complessiva della formazione del corredo: non solo, infatti, ogni oggetto può avere una cronologia differente rispetto ad altri, ma ciascuno di essi può essere entrato in possesso del defunto in momenti distinti della sua esistenza, oppure essere stato aggiunto al corredo solo al momento della sepoltura, quando non appositamente fabbricato per l'occasione⁷⁸³. Non vanno inoltre trascurati eventuali mutamenti di funzione o di significato, determinati dal contesto culturale in cui è collocato il manufatto, che, come nel caso dei tripodi a verghette etruschi, non sempre corrisponde all'area di produzione.

Sulla base di quanto osservato, occorre dunque adottare una certa cautela nel valutare i tripodi palesemente più antichi dei rispettivi contesti di pertinenza. Tra questi si possono annoverare il tripode e il frammento scoperti a *Falerii Veteres* (T.1, B.15), per i quali tuttavia è opportuno sospendere il giudizio. Infatti, in entrambi i casi esiste la possibilità che le tombe a camera in cui sono stati rinvenuti siano state utilizzate per più generazioni. In mancanza di pubblicazioni dettagliate di entrambe le tombe, sarebbe tuttavia azzardato fare supposizioni circa eventuali raggruppamenti di materiali. L'uso reiterato delle tombe a camera è però ben documentato anche a *Falerii Veteres*, come testimoniato, ad esempio, dalla tomba 5 della necropoli di Valsiarosa, recentemente riconsiderata da Maria Anna De Lucia Brolli, i cui reperti documentano una prima fase risalente all'Orientalizzante medio e una fase di riutilizzo di IV-III secolo a.C.⁷⁸⁴

Per quanto riguarda invece il tripode da San Vincenzo (T.4), ne è stata dimostrata la maggiore antichità rispetto agli altri oggetti del presunto corredo. Essa potrebbe anche in questo caso essere interpretata come prova di un utilizzo prolungato del tripode nel tempo prima della sua deposizione in tomba assieme al lebete; tuttavia, non c'è la certezza che i materiali associati a tripode e lebete abbiano fatto realmente parte del medesimo corredo tombale, data la loro provenienza dal mercato antiquario e l'assenza di notizie dettagliate sul luogo di rinvenimento.

Pertanto, i casi sicuri di conservazione o di utilizzo prolungato dei tripodi etruschi prima della sepoltura sono solo quattro per quanto riguarda gli esemplari qui raccolti: ai tre tripodi già considerati da Guggisberg (A.3, C.4, C.11), si può aggiungere soltanto quello da Moscano di Fabriano (A.5).

Il tripode A.3 non è l'unico manufatto palesemente più antico fra i materiali scoperti all'interno della »Tomba della Regina«, giacché ad esso si può affiancare la *phiale* in argento *chrysomphalos* dalla tomba »a

⁷⁸⁰ Lo stesso Guggisberg preferisce all'inglese *heirloom* il più generico »Altstück«, poiché non implica necessariamente che gli oggetti molto più antichi del termine cronologico delle deposizioni siano da interpretare come frutto di qualsivoglia eredità (Guggisberg 2004, 175 nota 3).

⁷⁸¹ La bibliografia su questi argomenti è molto ampia. Tra i contributi recenti, si rimanda in particolare a Sciacca 2006/2007 e alla sintesi in Nizzo 2017, 100-104, con ampi riferimenti bibliografici sugli aspetti teorici della questione e sui suoi sviluppi più recenti.

⁷⁸² Le tracce d'usura, in tal senso, sono spesso addotte come prova di un utilizzo prolungato nel tempo (ma si veda la critica a questa interpretazione in Guggisberg 2006, 511).

⁷⁸³ Oltre a Peroni 1998, 18, si vedano in merito le utili osservazioni in Trachsel 2004, 14 fig. 3.

⁷⁸⁴ De Lucia Brolli 2013, con altri esempi di tombe con fasi di riutilizzo citate alla pagina 71. Pratiche di riuso dei contesti funerari e di conservazione della memoria sono d'altra parte attestate anche a Narce già nella fase finale dell'età del Ferro, come testimoniato dalle sepolture del tumulo C2 nella necropoli de La Petrina (cfr. Tabolli 2012, 419-497).

pseudocamera» di tumulazione, datata all'inizio del VI secolo a.C. e prodotta nel Mediterraneo orientale, forse a Rodi⁷⁸⁵. L'interpretazione di questi oggetti come *keimélia* con valore di *status-symbol* è dimostrata non solo dalla tipologia eccezionale della sepoltura e dal rituale funerario, che riecheggia quello delle grandi sepolture principesche di età orientalizzante in area picena e in Italia centrale⁷⁸⁶, ma anche dall'esistenza di manufatti analoghi di provenienza esotica deposti in corredi di epoca più recente, come si è appena avuto modo di ricordare per il tripode di tipo urarteo della tomba Quagliotti 64 di Numana (datata alla fine del V secolo a.C.), che conteneva anche un'*hydria* in bronzo prodotta forse a Corinto e databile all'inizio del V secolo a.C.⁷⁸⁷

I tripodi **C.4** e **C.11** rappresentano casi analoghi, anche in virtù della singolare coincidenza che li vede deposti in due tombe pressoché contemporanee, seppur in contesti culturali e geografici totalmente differenti. Entrambi i tripodi, infatti, potrebbero aver raggiunto le rispettive destinazioni poco dopo la loro produzione, benché nell'ambito di dinamiche distinte. Per il tripode **C.4** è accettata l'ipotesi che esso abbia costituito un bene di famiglia, alla pari dei resti del cratere, del sostegno per utensili e del candelabro, tutti bronzi ricondotti a officina vulcente e considerati come i materiali più antichi della sepoltura⁷⁸⁸. Secondo Hostetter questi oggetti giunsero a Spina al seguito del loro possessore ed è impensabile che siano stati importati ad una soglia cronologica prossima a quella della sepoltura, giacché a partire dagli anni centrali del V secolo a.C. i bronzi d'importazione presenti a Spina si datano in maniera concorde con la ceramica dei rispettivi corredi⁷⁸⁹.

Il tripode **C.11**, così come lo *stamnós* e la »Schnabelkanne« rinvenuti contestualmente, rientra invece in una dinamica di importazione di oggetti mediterranei collegati a pratiche simposiache a nord delle Alpi, che raggiunse il suo apice al termine del periodo hallstattiano e proseguì in maniera più selettiva durante il V secolo a.C., fino ad esaurirsi nel corso del primo La Tène⁷⁹⁰. Al pari di altri reperti isolati di straordinaria fattura, come il lebete di Hochdorf⁷⁹¹ o l'*hydria* di Grächwil⁷⁹², anche il tripode di Bad Dürkheim appartiene verosimilmente a una categoria di manufatti introdotti presso le aristocrazie hallstattiane in qualità di doni finalizzati ad instaurare relazioni di carattere commerciale o diplomatico, come proposto a più riprese da Shefton⁷⁹³. Non sorprende, pertanto, che un oggetto come il tripode **C.11** sia stato conservato per lungo tempo e possa essere stato aggiunto a un corredo tombale dalla marcata ideologia arcaicizzante come quello della »principessa« di Bad Dürkheim⁷⁹⁴.

Il caso del tripode **A.5** da Moscano di Fabriano è invece più difficile da valutare, anche perché tale esemplare è al momento privo di confronti e, seppur tipologicamente affine alla varietà A, è difficile stabilirne la cronologia con precisione. Le indicazioni tipologiche sembrano in ogni caso suggerire una datazione molto anteriore rispetto a quella del corredo tombale, cosicché è lecito considerarlo insieme agli esemplari sopra

⁷⁸⁵ Cfr. Rocco 1995, 18-19. – Landolfi 2001, 357 n. 125. – Shefton 2003, 317-318 (che non ne esclude una datazione ancora entro il VII sec. a.C.).

⁷⁸⁶ Landolfi 1997, 236.

⁷⁸⁷ Shefton 2003, 331-332 tav. IIIa-e. – Tarditi 2007, 28. Sui beni di lusso nel Piceno cfr. anche Colonna/Franchi dell'Orto 2001, 98-100 (M. Landolfi) e Shefton 2001, 152.

⁷⁸⁸ Parrini 1993, 287.

⁷⁸⁹ Hostetter 1986, 184-186; 2001, 220. Il tripode e gli altri materiali in bronzo di epoca tardo-arcaica della tomba 128 sono invece interpretati come *keimélia*, doni o prede di guerra in Malnati 1993, 155 (opinione ribadita in Malnati 2004, 29). Più sfumata la posizione di Cornelio Cassai 2004, 226.

⁷⁹⁰ Cfr. Krausse 1996, 321-330; 2004.

⁷⁹¹ Bieg 2002, 167-168 n. L 75, con numerosi riferimenti bibliografici, da aggiornare almeno con Verger 2006.

⁷⁹² Lüscher/Müller 2004, 16-22 figg. 9-14. – Shefton 2004.

⁷⁹³ Shefton 1989, 218; 1995, 12; 2003, 319. Cfr. anche le interessanti osservazioni in Verger 2006, 42-43, e la sintesi in Tarditi 2007, 37-41. A conferma della loro eccezionalità, va sottolineato come sia lo *stamnós* sia la »Schnabelkanne« di Bad Dürkheim non trovino alcun confronto dal punto di vista qualitativo tra altri esemplari delle proprie classi di appartenenza pur diffusi a nord delle Alpi (soprattutto le »Schnabelkannen«) nei decenni successivi all'inizio del V sec. a.C. (cfr. Shefton 1989, 218. – Vorlauf 1997, 171. – Bardelli 2017c; 2017d, 29 figg. 49-50; 31 fig. 53). Per la »Schnabelkanne«, in realtà, non va dimenticato il caso dell'ansa a *kouros* reimpiegata per un recipiente di forma anomala rinvenuto nella tomba 2 di Schwarzenbach, anch'esso forse da considerarsi come oggetto tesaurizzato (cfr. Guggisberg 2004, 180-181. – Nortmann 2006, 238-241. – Bardelli 2017d, 30 fig. 51).

⁷⁹⁴ Joachim 2012, 112-113.

discussi. La tomba del guerriero di Moscano di Fabriano rappresenta inoltre l'orizzonte cronologico più recente fra i casi finora presi in esame, collocandosi quasi alle soglie dell'età ellenistica. La presenza di oggetti molto antichi all'interno delle tombe galliche in territorio piceno è documentata anche da altri casi, come la tomba II di Santa Paolina di Filottrano⁷⁹⁵ e quella di San Ginesio⁷⁹⁶. Come per il tripode, resta purtroppo difficile capire se si tratti di cimeli familiari conservati per lungo tempo, secondo usanze tipiche del mondo celtico e del Piceno, o di preziosi bottini, considerando il fatto che molto spesso queste sepolture appartengono ad armati⁷⁹⁷.

Distribuzione

Per quanto concerne le provenienze, conviene considerare la distribuzione geografica dei tripodi secondo la loro distinzione tipologica (fig. 335). Per i tripodi di tipo non etrusco e per gli esemplari del tipo 8, varietà A, non esistono concentrazioni significative, e le poche attestazioni note sono distribuite tra il versante tirrenico (T.1, T.4, A.1) e quello adriatico dell'Italia centrale (A.3, A.5). L'incertezza sulle provenienze dei tripodi A.2 e A.4, rispettivamente da Orvieto e Chiusi, fornisce comunque un indizio circa la presenza di tripodi a verghette nell'Etruria interna, dove sono noti anche i frammenti da San Mariano (T.6-7), isolati però da un punto di vista tipologico.

I tripodi di tipo 8, varietà B e C mostrano uno scenario più interessante. Come si è detto, la concentrazione maggiore dei ritrovamenti è da localizzarsi a Vulci (9 casi sicuri e 5 incerti). A prescindere dal valore attribuito alle provenienze nell'ambito della *vexata quaestio* circa il centro di produzione dei tripodi a verghette (sulla quale si ritornerà dettagliatamente in seguito, soprattutto in relazione alle varietà B e C), il semplice dato numerico conferma di per sé un'evidente predilezione per questo tipo di arredo da parte della comunità vulcente. Più interessante, invece, è il fatto che solo tripodi di queste due varietà abbiano oltrepassato i confini dell'Etruria propria (B.1, C.4, C.11, C.17), per giungere in alcuni casi a distanze considerevoli, molto lontano dai confini della penisola italiana.

Procedendo da est verso ovest, non è facile spiegare la presenza del tripode B.1 al largo della costa tra Sète e Cap d'Agde (départ. Herault). Torelli, intervenendo appena dopo la scoperta⁷⁹⁸, sottolineò gli ampi margini d'incertezza del contesto dal punto di vista cronologico e ammise le difficoltà di inquadramento dell'oggetto nei canali tradizionali del commercio etrusco all'interno del Golfo del Leone. Egli, pertanto, suggeriva un'interpretazione del tripode come bottino saccheggiato in un santuario o in una tomba, che sarebbe stato quindi trasportato dagli stessi mercanti etruschi, per poi essere venduto in qualche approdo sulla costa del Midi. Questa ipotesi, tuttavia, non venne ulteriormente argomentata dallo studioso e appare oggi difficilmente condivisibile⁷⁹⁹. Benché, in conclusione alla sua breve nota, Torelli professasse ottimismo circa l'interesse che il tripode B.1 avrebbe suscitato nei futuri studi, va osservato come la sua speranza sia

⁷⁹⁵ Nella tomba, la cui cronologia è fissata alla metà del IV sec. a.C., era deposto un individuo di sesso femminile con ricco corredo, comprendente oggetti in metallo e in ceramica riferibili a un articolato set da banchetto (Landolfi 1987, 452-454 fig. 8; 1998d). Tra i materiali è compresa una *phiale* in argento di produzione greco-orientale, databile all'inizio del VI sec. a.C. (Rocco 1995. – Shefton 2003, 317-318).

⁷⁹⁶ Tomba di armato, databile entro la metà del IV sec. a.C. All'interno del corredo, formato prevalentemente da armi e vasellame metallico, si segnala un'*oinochoe* etrusca con ansa a *kouros* databile all'ultimo terzo del VI sec. a.C. (per la tomba, cfr. Landolfi 1987, 457-459 fig. 15; 1988c. – Schönfelder

2010, 22-23. Per l'*oinochoe*, si veda Jurgeit 1998, 364-367 n. 598).

⁷⁹⁷ Indimostrabile l'ipotesi di identificare nel defunto della tomba di Moscano di Fabriano il Brenno che invase Roma nel 390 a.C., formulata in Baldelli 2008, 247. In generale, su vari aspetti della presenza dei Galli nel Piceno, si vedano almeno Landolfi 1987. – Frey 1992. – Naso 2000a, 251-254. – Kruta 2001. – Colonna/Franchi dell'Orto 2001, 176-178 (M. Landolfi). – Vitali 2011.

⁷⁹⁸ Torelli 1986.

⁷⁹⁹ Riproposta solo in Garcia 2002, 79.

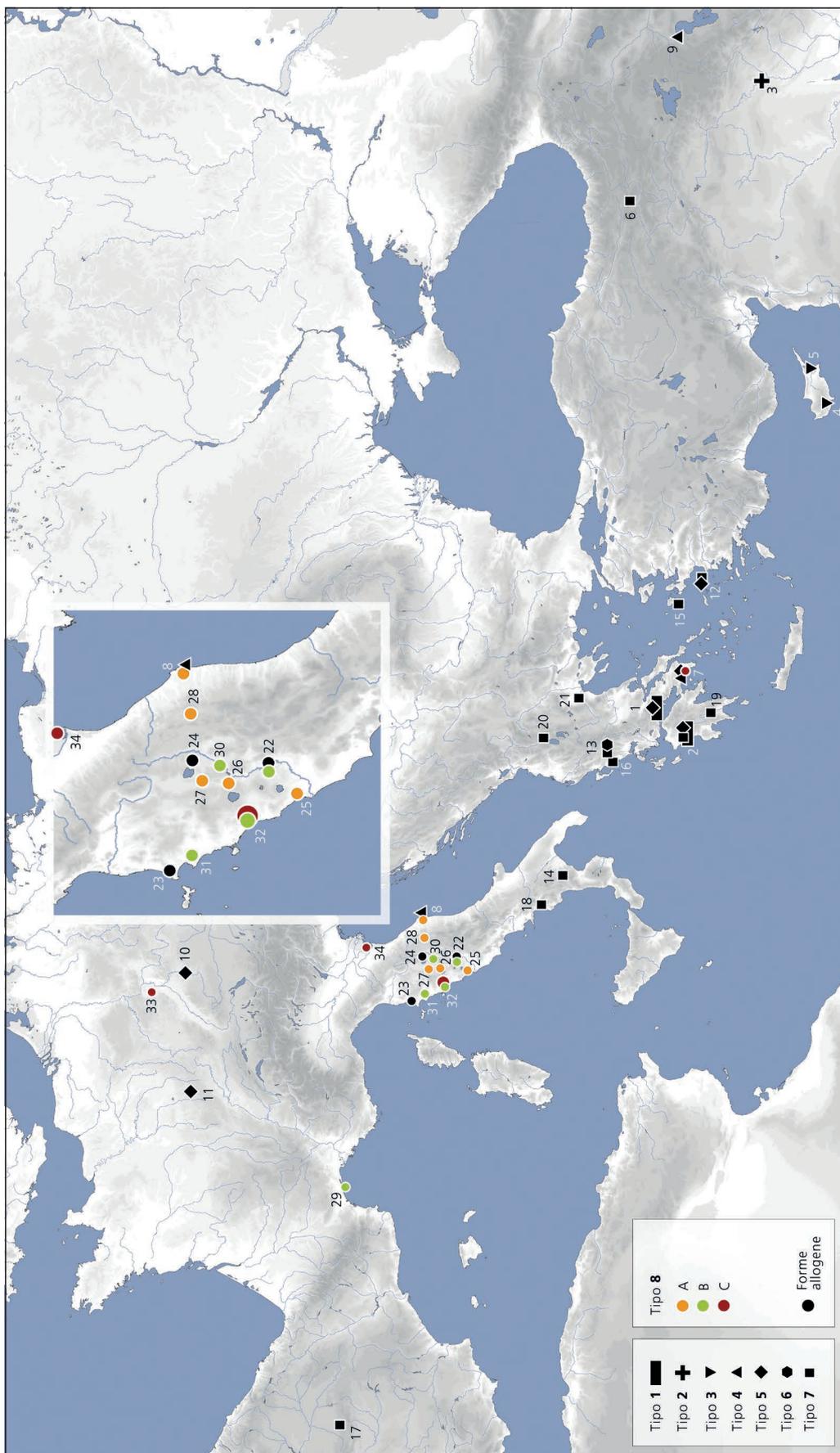


Fig. 335 Mappa di distribuzione dei tripodi a verghette dei tipi 1-8 e dei tripodi di forma allogena, con indicazione delle tre varietà A - B - C del tipo 8. I numeri indicano i luoghi di rinvenimento (ordinati secondo la successione dei tipi): **1** Delfi. - **2** Olimpia. - **3** Nimrud. - **4** Kourion. - **5** Salamina. - **6** Altintepe. - **7** Atene. - **8** Numana. - **9** Qūshchī. - **10** Asperg. »Grafenbühl«. - **11** Sainte-Colombe-sur-Seine, »La Garenne«. - **12** Samo. - **13** Dodona. - **14** Castronuovo di Sant'Andrea/Roccanova. - **15** Chio. - **16** Dymokastro. - **17** Cardefiosa, Las Cogotas. - **18** Paestum. - **19** Sparta. - **20** Trebenište. - **21** Vergina. - **22** Falerii Veteres. - **23** San Vincenzo. - **24** San Mariano. - **25** Caere. - **26** Orvieto. - **27** Chiusi. - **28** Moscano di Fabriano. - **29** Sète, »La Tour du Castellias«. - **30** Todi. - **31** Vetulonia. - **32** Vulci. - **33** Bad Dürkheim. - **34** Spina. - (Mappa M. Ober, RGZM, rielaborata e integrata a partire da Bieg 2002, 66 fig. 55b).

rimasta finora disattesa. Il tripode viene infatti regolarmente citato nei contributi sul commercio etrusco nel Mediterraneo occidentale⁸⁰⁰, ma quasi mai si è cercato di interpretare il suo ritrovamento alla luce delle dinamiche del commercio arcaico in quella regione⁸⁰¹.

Una soluzione si può forse intravedere guardando a ovest del Golfo del Leone. In occasione di un recente riesame del vasellame in bronzo d'importazione diffuso nella penisola iberica, si è avuto modo di evidenziare alcune differenze in merito al tipo di oggetti da banchetto attestati in territorio iberico, da una parte, e nel Midi della Francia, dall'altra⁸⁰². Senza limitarsi a un'analisi della diffusione dei bronzi etruschi nell'Europa occidentale in termini esclusivi di presenza/assenza, è importante riconoscere come la distinzione della tipologia di oggetti importati necessiti di una spiegazione che tenga conto anche delle esigenze dei destinatari di tali beni, che senza dubbio ne condizionarono le scelte⁸⁰³. Se il Midi ha restituito una notevole concentrazione di materiale ceramico, sia per quanto riguarda le anfore da trasporto sia per la ceramica da mensa⁸⁰⁴, sono invece assenti alcuni manufatti da banchetto e vasi che si incontrano invece nella penisola iberica a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C.: basti pensare agli *infundibula*, di cui si conoscono cinque esemplari, tutti frammentari⁸⁰⁵, o ai vasi con anse configurate, attestati dalle tre anse a *kouros* da Cuenca, Malaga e dalla necropoli di Pozo Moro⁸⁰⁶. Per contro, ad esempio, è notevole la diffusione nel Midi dei bacini a labbro perlato, che inizia già verso la fine del VII secolo a.C., mentre la stessa classe di recipienti è pressoché inesistente nella penisola iberica⁸⁰⁷. In generale, al di là del minimo comune denominatore del pregio di tali manufatti, sembra possibile intravedere una selezione mirata e non univoca, pur conforme in entrambi i casi alle richieste delle élites locali, desiderose di dotarsi di preziosi oggetti in bronzo connessi all'ideologia del banchetto⁸⁰⁸. In questo processo avranno perciò influito preferenze ed esigenze particolari, che hanno determinato le modalità di importazione nell'ambito di un fenomeno di acculturazione che non va mai inteso in senso unico.

Benché non vi sia al momento prova dell'esistenza di tripodi etruschi nella penisola iberica, come già notato in precedenza, è probabile che il tripode **B.1** fosse diretto verso un approdo situato al di là del Midi francese, forse Ampuries o le isole Baleari, come sembrerebbe indicare lo scarso interesse delle comunità della costa del Midi per un certo tipo di arredi riccamente decorati, apprezzati invece nella penisola iberica. D'altra parte, se la destinazione del tripode fosse stata una località del Golfo del Leone, sarebbe stato più logico aspettarsi un simile ritrovamento nei pressi delle foci del Rodano, da dove il tripode avrebbe potuto prendere la via del fiume per penetrare nella Gallia interna, dove simili oggetti erano senz'altro richiesti, come dimostra il caso del tripode di »La Garenne«.

Del tripode **C.11** da Bad Dürkheim, invece, si è già sottolineato il legame con gli oggetti di pregio che da diversi centri mediterranei raggiunsero i cosiddetti »Fürstensitze« nelle regioni comprese fra le attuali Francia orientale e Germania sud-occidentale, soprattutto nel corso della seconda metà del VI secolo a.C. (HaD2/ inizio HaD3 in termini di cronologia relativa)⁸⁰⁹. Recenti ricerche condotte nel territorio di Bad Dürkheim

⁸⁰⁰ Si rimanda alla bibliografia elencata nella scheda del catalogo.

⁸⁰¹ Solo in Shefton 1989, 218 nota 50 e in Colonna 2006a, 658 il tripode viene interpretato come carico di pregio per un dono mirato o occasionale.

⁸⁰² Bardelli/Graells 2012, 35-38; 2017, 553-559.

⁸⁰³ Concetto già formulato in Graells 2008, 210, dove si sottolinea anche la necessaria prudenza nell'esame dei dati sulla distribuzione del vasellame in bronzo arcaico, come sottolineato in Bouloumié 1985, 167-168.

⁸⁰⁴ Come ribadito più volte da Gran-Aymerich (cfr. Gran-Aymerich/Gran-Aymerich 2002, 215-217; Gran-Aymerich 2006, 257-260).

⁸⁰⁵ Bardelli/Graells 2012, 32-33.

⁸⁰⁶ Bardelli/Graells 2012, 34.

⁸⁰⁷ Albanese Procelli 2006, 310-313; 2018, 93-98.

⁸⁰⁸ Albanese Procelli 2006, 313-317; Bardelli/Graells 2012, 35. Concetti simili sono espressi in merito alle importazioni nella zona a nord-ovest del Midi, di cui è stata sottolineata l'affinità con la zona costiera (Milcent 2006, 348-350).

⁸⁰⁹ Sulla dinamica delle importazioni e sulla ricezione di influssi culturali dal Mediterraneo in relazione ai cosiddetti »Fürstensitze« e alle sepolture principesche nel mondo celtico esiste una copiosa bibliografia. Per una panoramica generale, oltre ai lavori già citati, si rimanda a: Kimmig 1992. – von Hase 2000b. – Baitinger 2002. – Kelten 2012, 90-251. – Baitinger 2015. – Naso 2017a.

hanno permesso di inquadrare meglio la sepoltura all'interno di un comparto territoriale organico che comprende, oltre alla probabile presenza di altre sepolture a tumulo, due insediamenti su plateau (in tedesco »Höhensiedlungen«), per uno dei quali (il c.d. Limburg) è stata proposta un'interpretazione come »Fürstensitz«⁸¹⁰. Il rinvenimento di un frammento di un contenitore per il *briquetage*⁸¹¹ ha inoltre fornito un'argomentazione tangibile a sostegno dell'ipotesi di un legame tra l'insediamento di Bad Dürkheim e le attività di estrazione e produzione del sale, che avrebbero rappresentato un'importante risorsa economica per la comunità locale, così da giustificare la rilevanza del sito anche dal punto di vista produttivo e commerciale. L'esistenza di una *élite* locale, che verosimilmente controllava lo sfruttamento del territorio, spiegherebbe così l'eccezionale ricchezza della sepoltura di Bad Dürkheim, rendendo comprensibile l'arrivo di prestigiosi manufatti esotici, per via diretta o mediata, al fine di intrecciare relazioni di probabile natura diplomatica e/o commerciale.

Infine, va considerato il frammento di tripode **C.18** dall'Acropoli di Atene. Citato a più riprese da Naso nei suoi contributi sulla presenza di materiali etruschi nel Mediterraneo orientale⁸¹², il frammento costituisce uno degli esemplari di spicco nell'ambito del fenomeno di dediche di manufatti di produzione etrusca e italica all'interno dei santuari ellenici in epoca arcaica e tardo-arcaica. Si tratta probabilmente dell'unico tripode per il quale è quasi certa una realizzazione *ad hoc*, considerate soprattutto la qualità delle figure e la ricchezza della decorazione, dovute verosimilmente al prestigio del santuario in cui fu dedicato. Inoltre, come ha sottolineato Naso, il tripode fornisce un preciso riscontro rispetto alle affermazioni delle fonti letterarie recenziori, che ricordano l'apprezzamento da parte greca e, in specie, ateniese per gli arredi etruschi in bronzo⁸¹³.

⁸¹⁰ Cfr. Bernhard/Lenz-Bernhard 2001, 297-300. 306-320. – ⁸¹³ Naso 2009a, 641-642. Per le fonti si rimanda a Mansuelli Krause/Beilharz 2012, 102-103. – Bernhard 2017. 1984, 355-356.

⁸¹¹ Bernhard/Lenz-Bernhard 2001, 320 fig. 271.

⁸¹² Anche in questo caso si rimanda alla bibliografia citata nella scheda del catalogo.

CRONOLOGIA E OFFICINE

CRONOLOGIA

L'analisi della struttura, degli apparati decorativi e dei contesti di rinvenimento dei tripodi fin qui condotta ha tra i suoi obiettivi anche quello di ricavare informazioni utili ai fini di una precisazione della cronologia e al riconoscimento delle officine. Tuttavia, non tutti gli aspetti indagati permettono di rispondere in egual modo ai quesiti di carattere cronologico, né forniscono di per sé indicazioni univoche circa l'esistenza di officine artigianali dai caratteri ben definiti.

La tipologia e lo studio delle tecniche costruttive hanno consentito di illustrare nei dettagli le caratteristiche distintive di ciascun tripode, fornendo l'impalcatura necessaria per una classificazione preliminare. Il valore del dato tipologico è senz'altro significativo per un discorso orientato verso l'individuazione delle officine, ma, sulla base della documentazione disponibile, non permette né una scansione cronologica precisa, né una localizzazione certa delle produzioni. Esso è invece di maggior rilievo per definire gli eventuali rapporti intercorsi tra i diversi tipi di tripodi a verghette prodotti nella penisola italiana e al di fuori di essa.

L'esame degli aspetti stilistici e formali degli apparati decorativi dei tripodi a verghette ne ha invece ribadito i legami con la temperie formale che influenzò la loro produzione, confermando in parte quanto già noto soprattutto per gli esemplari del tardo arcaismo. In particolare, tale esame si è rivelato piuttosto efficace per delineare in maniera più precisa alcuni raggruppamenti all'interno delle varietà in cui è scandito il tipo 8. L'esistenza di alcuni confronti precisi ben datati, inoltre, permette di stabilire dei punti fermi per la definizione di una cronologia relativa dei manufatti.

Quanto ai contesti di rinvenimento – quasi sempre sepolture, spesso relative a personaggi di rango eccezionale –, i pochi casi documentati sono di scarso aiuto per stabilire agganci cronologici puntuali, giacché i corredi di pertinenza indicano spesso un orizzonte molto più recente rispetto alla probabile datazione del tripode. Questa lacuna impedisce una scansione tipo-cronologica più accurata, lamentabile soprattutto per le varietà B e C del tipo 8, i cui tripodi sono quasi sempre decontestualizzati.

Di seguito si riepilogano in maniera sintetica i dati disponibili per la definizione della cronologia dei tripodi considerati nel presente lavoro. Le datazioni proposte dipendono dalla valutazione congiunta di questi dati, limitandosi in molti casi a indicazioni di massima, senz'altro suscettibili di future precisazioni (si veda la **fig. 336** in calce al capitolo).

Tripodi con struttura allogena

T.1 e T.2

Tipologia: esistono affinità con i tripodi di tipo 5 e 6, difficilmente ancora in voga dopo la metà del VI secolo a.C.; l'utilizzo combinato di bronzo e ferro è invece caratteristico soprattutto dei tripodi del VII secolo a.C.

Stile: non ci sono confronti convincenti per le teste dei tori che decorano le verghette, che sembrano però seguire una moda iconografica tipica del VII secolo a.C. per questo tipo di manufatti.

Contesto: il contesto di ritrovamento del tripode **T.1** è inedito nel suo complesso, ma la ceramica attica a figure nere associata al tripode si data tra il terzo quarto e la fine del VI secolo a.C. La tomba a camera da cui esso proviene avrebbe potuto ospitare più sepolture succedutesi nel tempo.

Datazione: sulla base dei dati disponibili e tenendo conto soprattutto del dettaglio dei piedi, si preferisce interpretare l'uso della tecnica composita come una persistenza di modelli orientalizzanti. È ragionevole credere che questi tripodi siano stati prodotti poco prima dei primi tripodi di varietà A, forse ancora entro la fine del VII secolo a.C.

T.3

Tipologia: il tripode è un prodotto dalla struttura ibrida, che riassume in sé alcune caratteristiche dei tipi 5 e 7, come le giunture per le verghette arcuate, e anticipa tratti distintivi del tipo 8, come l'adozione del coronamento in lamina e l'uso del solo bronzo. La tecnica utilizzata per fondere i piedi in bronzo direttamente sulle verghette sembra affine a quella del tripode di Trestina e rimanda in ogni caso a soluzioni costruttive di ascendenza vicino-orientale che, come già osservato, rimasero in uso in Grecia per tutto il VII secolo a.C. e per parte del VI secolo a.C.

Stile: l'esame dell'aspetto formale del tripode non ha fornito elementi decisivi per un inquadramento cronologico.

Contesto: -

Datazione: i piedi a forma di zoccolo suggeriscono una cronologia ancora entro il VII secolo a.C. In mancanza di altri elementi resta valida la datazione, proposta da Shefton, alla fine del VII secolo a.C.⁸¹⁴.

T.4

Tipologia: la struttura con coronamento a doppio anello è caratteristica del tipo 6, ma nella parte inferiore il tripode è conforme alla costruzione degli esemplari della varietà A del tipo 8.

Stile: il tripode condivide la resa stilistica delle protomi di leone sulle giunture per le verghette verticali con quella di alcuni esemplari della varietà A del tipo 8, il cui trattamento, in linea con le caratteristiche delle protomi equine sugli elementi di giuntura ad arco, è affine a quello di manufatti databili attorno alla metà del VI secolo a.C., o poco prima.

Contesto: i materiali del corredo di cui il tripode fa parte provengono dal mercato antiquario e molti di essi sembrano costituire un nucleo più recente. L'unico oggetto utile per definire la cronologia è il lebete, che rientra in un tipo difficilmente databile oltre la metà del VI secolo a.C.

Datazione: tipologia e stile del tripode T.4 e il lebete ad esso associato confermano la datazione già proposta da Riis al secondo quarto del VI secolo a.C.⁸¹⁵

T.5 – T.6 – T.7

Tipologia: i piedi T.5 e T.6 non trovano alcun confronto tra quelli dei tripodi diffusi in Italia centrale. Essi rimandano piuttosto a Samo, dove sono stati rinvenuti piedi fusi cavi e aperti all'estremità superiore, completamente riempiti di piombo; per questi piedi è stata proposta una cronologia anteriore alla metà del VI secolo a.C. La giuntura di T.7 possedeva molto probabilmente un coronamento a fascia, come è caratteristico dei tripodi etruschi.

Stile: la giuntura del frammento T.7 trova confronti con alcune palmette incise su manufatti etruschi, la cui cronologia si colloca intorno agli anni centrali del VI secolo a.C.

Contesto: il nucleo dei materiali da San Mariano, al quale appartengono verosimilmente T.6 e T.7, è datato tra il 580/560 a.C. e il 500/490 a.C.

Datazione: metà del VI secolo a.C., o poco oltre.

⁸¹⁴ Shefton 1989, 214 nota 33.

⁸¹⁵ Riis 1998, 121.

Tipo 8, varietà A

Tipologia: i tripodi A.1-A.4 non sono costruiti con la tecnica composita. Essi rappresentano i primi esempi della produzione di un tipo etrusco di tripodi a verghette con caratteri propri, distinta in particolare dall'uso dei piedi con cinque fori e dal coronamento a fascia. Se si considera la tendenza mostrata dai tripodi greci a sostituire la tecnica composita con l'uso esclusivo del bronzo nel corso del VI secolo a.C., è ragionevole credere che anche i tripodi etruschi abbiano risentito di una moda analoga.

Stile: per quanto riguarda A.1 e A.3, gli altri tripodi con protomi taurine rinvenuti in Italia centrale (tripode di Trestina e gli esemplari T.1 e T.2) si datano ancora entro il VII secolo a.C. Quanto ai tripodi A.2 e A.4, come si è potuto osservare in base al confronto delle protomi leonine con quelle del tripode T.4, essi dovrebbero collocarsi nel secondo quarto del VI secolo a.C.

Contesti: la maggior parte del corredo della «Tomba della Regina» di Sirolo-Numana è molto più recente del tripode A.3, mentre il contesto di A.1 (in particolare il lebete) fornisce un *terminus ante quem* al primo quarto del VI secolo a.C., senz'altro più prossimo all'epoca in cui fu realizzato il tripode.

Datazione: i tripodi A.1 e A.3 furono presumibilmente realizzati nel primo quarto del VI secolo a.C. e costituiscono gli esemplari più antichi del tipo 8. Al secondo quarto del VI secolo a.C. si datano invece A.2 e A.4.

Infine, l'appartenenza alla varietà A è l'unico criterio per poter ipotizzare una datazione del tripode A.5 nel corso del VI secolo a.C., benché esso mostri caratteri assolutamente peculiari, attualmente privi di confronti che ne possano precisare la cronologia.

Tipo 8, varietà B

Tipologia:

- B.5, B.10, B.11: i dettagli tipologici indicano un'evoluzione rispetto alla varietà A, ma al tempo stesso va ricordato come i piedi siano fusi con un disco di chiusura separato, come sul tripode T.4, con il quale B.5 condivide molto probabilmente l'uso della fusione a incastro.
- B.3, B.6, B.7, B.8, B.14, B.16, B.17, B.18: mentre su B.6-8 le giunture ad arco sono fuse a incastro, sul tripode B.3 esse furono inserite a pressione in apposite cavità realizzate alle estremità degli archi. Questa versatilità di soluzioni potrebbe corrispondere a una lieve discrepanza cronologica, se si considera che la tecnica della fusione a incastro tende a essere abbandonata per questi manufatti con l'avvento del tardo arcaismo.
- B.1, B.9, B.12, B.13: per B.1 fu impiegata forse la fusione a incastro degli elementi di giuntura.
- B.4: gli elementi di giuntura sembrano fusi a incastro; le decorazioni a giorno non sono fuse insieme all'arco, ma ad esso rivettate.
- B.2: gli elementi di giuntura sono fusi a parte (ma non ancora cavi sul retro) e le verghette sono inserite a pressione, come accade nella varietà C. Al pari di B.4, le decorazioni a giorno sono agganciate sotto gli archi tramite ribattini.

Stile:

- B.5, B.10, B.11: le teste di cavallo degli ippocampi sul tripode B.5 e dei frammenti B.10-11 sembrano indicare uno stadio intermedio tra le protomi equine di T.4 e quelle degli altri tripodi decorati con lo stesso motivo all'interno della varietà B, senza dimenticare una certa affinità degli ippocampi con i modelli monumentali prodotti negli stessi anni nella scultura in nenfro vulcente (terzo quarto del VI secolo a.C.). Un

ulteriore indizio per una cronologia più alta rispetto agli altri tripodi di varietà B è costituito dalla ripetitività delle decorazioni, come già tipico dei tripodi di varietà A.

- **B.3, B.6, B.7, B.8, B.14, B.16, B.17, B.18**: le figure e le decorazioni di questi esemplari sono buoni testimoni del gusto ionizzante diffuso in sommo grado a cavallo tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C.
- **B.1, B.9, B.12, B.13**: rispetto a **B.3**, il tripode **B.1** mostra alcune differenze nell'aspetto e nella posizione dei cavalli, oltre che nelle decorazioni a giorno, la cui struttura è più semplice. Più difficile è valutare i frammenti **B.9** e **B.12-13**: la condizione frammentaria del primo non ne garantisce con assoluta certezza l'appartenenza a un tripode, mentre degli altri due si conoscono solo due fotografie di mediocre qualità.
- **B.4**: questo tripode condivide con **B.2** il gusto per la narrazione, nonché l'eleganza ornamentale. L'artigiano che creò le decorazioni di **B.4** era però più abile nelle composizioni e non disdegnava la rottura della simmetria ornamentale, come dimostrano i fiori di loto aggiunti sulle verghette arcuate, assolutamente privi di paralleli. L'orizzonte stilistico e le caratteristiche tecnologiche sono le stesse del gruppo formato da **B.3, B.6, B.7, B.8, B.14, B.16, B.17** e **B.18**, ma il tripode appartiene forse a una fase più evoluta, vicina ai prodotti più elaborati della varietà C (si veda, ad esempio, l'introduzione del »Tierkampf«).
- **B.2**: fra tutti i tripodi di varietà B è quello che più si avvicina agli esemplari della varietà C, benché stilisticamente imparentato con **B.3** e **B.4** (accentuato decorativismo; cura notevole per i dettagli dei volti e delle vesti dei personaggi raffigurati; dettagli resi a incisione).

Contesti: i contesti di **B.1, B.9, B.15** e **B.16** non forniscono indicazioni utili per una precisa valutazione della cronologia.

Datazione:

- **B.5, B.10, B.11**: il tripode **B.5**, con i relativi frammenti **B.10-11**, è senz'altro l'esemplare più antico attribuibile a questa varietà. La datazione al terzo quarto del VI secolo a.C. proposta da Haynes⁸¹⁶ rimane ancora valida, senza però scendere troppo oltre la metà del secolo.
- **B.3, B.6, B.7, B.8, B.14, B.16, B.17, B.18**: databili al terzo venticinquennio del VI secolo a.C.
- **B.1, B.9, B.12, B.13**: databili al terzo venticinquennio del VI secolo a.C.
- **B.4**: databile verso l'inizio dell'ultimo quarto del VI secolo a.C.
- **B.2**: databile verso l'inizio dell'ultimo quarto del VI secolo a.C.

Il frammento **B.15** si segnala per la presenza di un plinto decorato con baccellature. I caratteri stilistici e il fatto che il lato posteriore sia piano lo avvicinano maggiormente alla varietà B, ma si tratta di un esemplare isolato, che testimonia in un certo senso una fase di passaggio verso la varietà C, da datare verso l'inizio dell'ultimo quarto del VI secolo a.C.

Tipo 8, varietà C

Tipologia: rispetto agli elementi di giuntura dei tripodi di varietà B, le giunture ad arco di **C.1** sono cave sul retro, cosicché anche l'inserimento delle verghette è in parte differente. Il lato posteriore delle figure isolate è invece ancora completamente piatto (in questo senso, il frammento **B.15** potrebbe appartenere a un tripode simile). Tutti gli altri tripodi della varietà C sono tra loro identici dal punto di vista della realizzazione delle singole componenti e della tecnica costruttiva, con l'impiego frequente di calchi o di modelli preparatori per la fusione degli elementi di giuntura. Parziali eccezioni sono testimoniate da **C.21**, costruito come le giunture di varietà C, ma ancora vicino all'impostazione delle figure che decorano i tripodi di varietà B; da

⁸¹⁶ Haynes 1985, 260-261 n. 42.

C.5, che si colloca tra B.2 – C.1 e la coppia C.2 – C.8 (come indicano le figure sulle verghette verticali, ancora fuse con il lato posteriore piatto); e, infine, da C.4 e C.13, i cui piedi sono realizzati con disco di chiusura separato. Negli ultimi esemplari della varietà (C.3, C.6, C.7), le decorazioni sottese alle giunture ad arco sono fuse in un unico pezzo e non agganciate con ribattini.

Stile:

- C.1: la sola valutazione stilistica indurrebbe a includerlo nella varietà B, date le affinità delle figure soprattutto con i tripodi B.2, B.3 e B.4. C.1 introduce però alcune caratteristiche ricorrenti dei tripodi di varietà C, come le scene di lotta tra animali sugli archi e l'anello inferiore con corona dentata.
- C.21: ricorda con quelle di alcune figure della varietà B per il tipo di soggetto iconografico, ma dal punto di vista stilistico è da inserire tra gli esemplari dell'ultima varietà.
- C.2, C.5, C.8, C.12, C.17, C.22: i tripodi C.2, C.5, C.8 e C.12 sono ornati da elaborate decorazioni a giorno, che riproducono e sviluppano lo schema di base di quelle di B.2. Rispetto a quest'ultimo si può notare uno scarto cronologico, evidenziato in parte dall'attenuazione degli stilemi ionici nelle figure di C.2 e C.8. Il tripode C.5 introduce altresì le rane al di sotto delle zampe, altro motivo che incontra grande fortuna nella varietà C. A C.2, C.5, C.8 e C.12 si possono collegare C.17 e C.22.
- C.9, C.10, C.11 (+ C.19 e C.20), C.23, C.24: attingono al patrimonio formale e figurativo dei tripodi del gruppo precedente. Ne sono prova le decorazioni a giorno, identiche a quelle di C.2, seppur semplificate nel motivo ad *anthemion*, o la ripetizione dello stesso ciclo figurativo, che a partire da questi tripodi rimane l'unico ad essere riprodotto.
- C.3, C.6, C.7, C.14, C.15, C.16, C.18, C.25: rispetto ai precedenti, essi evidenziano chiaramente un rinnovamento formale all'interno di una tradizione artigiana ormai consolidata, come dimostrano diversi dettagli. Le decorazioni a giorno ripetono lo schema di C.2; il numero delle baccellature sugli archi è drasticamente ridotto, a vantaggio di una maggiore ampiezza dei singoli elementi che le compongono. I volti delle figure perdono progressivamente i caratteri ionici, sostituiti da influssi attici. Lo scarto cronologico è evidente soprattutto nelle capigliature, nei volti dei satiri, nella resa dei panneggi.

Contesti: la tomba da cui proviene C.2, unico contesto vulcente noto per un tripode a verghette, offre un *terminus ante quem* all'inizio del secondo quarto del V secolo a.C., contribuendo non molto a chiarire la scansione cronologica della varietà C. I contesti di C.4 e C.11 sono molto più recenti rispetto all'epoca di produzione dei tripodi.

Datazione:

- C.1: in base allo stile delle figure e alle strette affinità con alcuni tripodi della varietà B, questo tripode può essere datato all'inizio dell'ultimo quarto del VI secolo a.C.
- C.21: sembra uno sviluppo più recente delle figure femminili di alcuni tripodi di varietà B (ad es. B.3), da datare senz'altro negli ultimi decenni del VI secolo a.C.
- C.2, C.5, C.8, C.12, C.17, C.22: una cronologia all'ultimo ventennio del VI secolo a.C. sembra confermata dal confronto con il già citato elmo della tomba 47 dell'Osteria di Vulci, le cui *appliques* hanno tratti fisionomici molto simili a quelli delle protomi di Acheloo raffigurate su C.17.
- C.9, C.10, C.11 (+ C.19 e C.20), C.23, C.24: questi tripodi furono realizzati in un momento contemporaneo o di poco successivo rispetto ai tripodi del gruppo precedente, intorno alla fine del VI secolo a.C.
- C.3, C.6, C.7, C.14, C.15, C.16, C.18, C.25: si tratta dei tripodi più recenti della varietà C, inquadrabili nel primo ventennio del V secolo a.C., difficilmente oltre⁸¹⁷.

⁸¹⁷ È difficile accettare la datazione proposta da Riis per C.6 (Riis 1998, 122: »the London tripod can certainly not be placed

before c. 465«), condizionata da un quadro cronologico di riferimento troppo ribassista.

Il legame con gli altri tripodi è invece meno facile da spiegare per **C.4**. Se **C.10** e **C.11** semplificano in parte la decorazione di **C.2**, il ciclo figurativo del tripode **C.4** sembra una versione compendiarica di quello, molto più elaborato, presente sulle giunture di **C.8**. La replica del gruppo con *Hercle* e la figura femminile accomuna **C.4** a **C.10** e **C.11**, benché il tripode non trovi confronti precisi. Il fatto che i piedi di **C.4** siano fusi con il disco separato, così come **C.13**, contribuisce ad isolarlo ulteriormente, anche se a livello cronologico esso è contemporaneo agli altri (fine del VI secolo a.C.).

OFFICINE

Per quanto riguarda l'attribuzione dei tripodi a singole officine, i dati tipologici consentono una discussione più articolata, grazie soprattutto al numero consistente di esemplari conservati. I tripodi con struttura allogena sono caratterizzati quasi sempre da procedimenti artigianali e apparati figurativi distinti; per questa ragione, oltre che a causa dell'isolamento dei pochi esemplari, si preferisce prudentemente collegarli a officine diverse. I tripodi di tipo 8, soprattutto quelli delle varietà B e C, rimandano invece a un panorama più coerente, all'interno del quale si può forse armonizzare quella dialettica tra aspetti tipologici e caratteri stilistici, alla quale si è già avuto modo di accennare in precedenza. Anche in questo caso, si espongono in sintesi i parametri dei quali si è tenuto conto per l'attribuzione dei tripodi a singole officine:

T.1-T.2: il fatto che i piedi siano costruiti secondo la forma 5 e la presenza di ganci sotto le giunture ad arco permettono di avvicinarli ai tripodi di varietà A del tipo 8 e rappresentano gli unici elementi di connessione con una fabbrica etrusca o comunque influenzata da modelli etruschi. Non esistono però al momento ulteriori elementi per definire meglio un'officina specifica.

T.3: l'isolamento del tripode ne impedisce un'attribuzione precisa. Il dettaglio del coronamento a fascia lo avvicina però agli esemplari etruschi.

T.4: il tripode fu forse creato da un artigiano che condivideva lo stesso patrimonio formale attestato dagli esemplari **A.2** e **A.4**, ma che al tempo stesso era al corrente del modo di realizzare il coronamento a doppio anello sugli esemplari di tipo 6, ornati spesso con protomi equine, esattamente come il tripode in questione.

T.5 – T.6 – T.7: i frammenti sono riferibili ad un'officina etrusca che conosceva molto bene i prototipi greci, verosimilmente samii.

8.A: i tripodi **A.1** e **A.3** sono tra loro identici e sono stati senz'altro prodotti all'interno della stessa officina. È probabile che a quest'ultima siano da attribuire anche i tripodi **A.2** e **A.4**: le differenze stilistiche tra gli elementi figurati di questi tripodi e quelli dei primi due, pur se esistenti, passano infatti in secondo piano rispetto alla regolarità del procedimento costruttivo comune e possono essere dovute a un rinnovamento nel repertorio formale cui attingevano gli artigiani attivi all'interno della bottega. Chi ha realizzato **A.2** e **A.4** lavorava inoltre a stretto contatto con gli artefici di **T.4**. Il tripode **A.5** è invece molto diverso dai precedenti e andrà senz'altro attribuito a un'officina distinta.

8.B: è possibile ricondurre i tripodi di questa varietà all'operato di almeno tre officine. La prima produsse il tripode **B.5** e i frammenti **B.10** e **B.11**; in base ai dettagli della costruzione, si può ipotizzare che **B.5** (con i

frammenti **B.10-11**) sia stato realizzato in un'officina che possedeva le medesime conoscenze tecnologiche di chi produsse il tripode **T.4** (e, forse, i tripodi **A.2** e **A.4**), benché la scelta degli apparati decorativi per gli elementi di giuntura sia del tutto differente in confronto a quella di questi ultimi. A un'altra officina sono invece da ricondurre **B.3**, **B.6**, **B.7**, **B.8**, **B.14**, **B.16**, **B.17** e **B.18**, come dimostra la generale coincidenza a livello stilistico e iconografico dei singoli frammenti con le decorazioni di **B.3**. Il procedimento adottato per l'inserimento delle verghette negli elementi di giuntura di **B.3** potrebbe eventualmente rappresentare un momento di sviluppo interno all'officina, indicato dall'abbandono della fusione a incastro. È inoltre possibile che il tripode **B.1** sia stato realizzato da un artigiano che lavorava a stretto contatto con chi produsse il tripode a cui appartenevano **B.6-8**; un discorso analogo può valere anche per **B.9**, **B.12** e **B.13**. Infine, per i tripodi **B.2** e **B.4** e per il frammento **B.15** si può pensare a una produzione in un'officina vicina a quella di **B.3**, anche se si tratta di esemplari di qualità superiore, realizzati da artigiani esperti e inclini alla ricerca di nuove soluzioni costruttive e formali. Questi ultimi esemplari anticipano infatti per diversi aspetti le caratteristiche salienti dei tripodi di varietà C.

8.C: l'innovazione tecnologica nella fusione delle giunture, che a partire dal tripode **C.1** sono sempre cave sul lato posteriore, potrebbe far pensare all'esistenza di un'officina diversa rispetto a quelle che produssero la maggior parte dei tripodi di varietà B. In realtà, come già osservato a proposito dei tripodi **B.2**, **B.4** e **B.15**, esistono ulteriori prove di un passaggio graduale tra le due varietà (validi esempi sono **C.5** e **C.21**), che lasciano ipotizzare piuttosto uno sviluppo entro la medesima cerchia artigiana, avvenuto all'interno dell'officina che realizzò i tripodi appena citati a partire almeno dall'ultimo quarto del VI secolo a.C. La costanza delle tecniche di fusione e di assemblaggio, la progressiva riduzione della varietà dei soggetti figurati e dei motivi decorativi e una marcata tendenza alla standardizzazione fanno inoltre ipotizzare che tutti gli altri tripodi della varietà C siano il prodotto della stessa officina, o quantomeno di *ateliers* di bronzisti che lavoravano a stretto contatto tra loro. Accanto ad esemplari di notevole qualità (**C.2**, **C.5**, **C.8**, **C.12**, **C.17**, **C.22**) vennero realizzati tripodi dalla decorazione meno esuberante, che replicano più volte gli stessi modelli di base (un gruppo è formato da **C.10**, **C.11** [+ **C.19** e **C.20**], **C.23** e **C.24**; un altro da **C.4** e **C.13**). L'impiego di matrici e la standardizzazione delle decorazioni non sono necessariamente da intendere come il segnale di un impoverimento qualitativo, ma indicano piuttosto un ampliamento delle possibilità produttive dell'officina, adeguate forse a diversi livelli di committenza (come dimostra **C.9**). I tripodi più recenti prodotti da questa officina sono gli esemplari **C.3**, **C.6**, **C.7**, **C.14**, **C.15**, **C.16**, **C.18** e **C.25**.

I TRIPODI A VERGHETTE E LA QUESTIONE DEI BRONZI VULCENTI

Al riconoscimento delle officine è legato a doppio filo il problema della loro localizzazione. Il riesame dei tripodi a verghette non ha potuto che ribadire il dato ineludibile delle provenienze, con nove esemplari rinvenuti senza dubbio a Vulci⁸¹⁸, più altri cinque la cui provenienza vulcente è probabile⁸¹⁹, su un *corpus* di 66 oggetti (ovvero poco più del 20%). I dati sulle provenienze indicano notoriamente una situazione analoga anche per altri gruppi di manufatti bronzei di arredo e da banchetto⁸²⁰, ai quali spetta in egual modo l'incombente di sostenere l'ipotesi dell'esistenza di officine bronzistiche a Vulci.

⁸¹⁸ **B.2**, **B.3**, **C.1**, **C.2**, **C.5**, **C.6**, **C.8**, **C.10**, **Ap.10**.
⁸¹⁹ **C.14-16**, **Ap.4-5**.

⁸²⁰ Un esempio è rappresentato dai *thymiateria* con treppiede a base troncopiramidale, per cui si veda Naso 2009a.

La discussione in proposito, come già accennato nel corso del capitolo sulla storia degli studi, si sviluppò in seno ai primi contributi di Neugebauer, Guarducci e Riis⁸²¹, nei quali proprio i tripodi a verghette assunsero al ruolo di capisaldi per la definizione delle caratteristiche delle officine tradizionalmente localizzate a Vulci durante il periodo arcaico e tardo-arcaico. Tuttavia, né costoro, né altri studiosi sono stati in grado di dimostrare con argomenti decisivi l'effettiva fondatezza della localizzazione vulcente. Infatti, chiunque abbia accolto la proposta di ricondurre a Vulci una fiorente produzione di manufatti bronzei, non ha mai mancato di ricordare quanto tale attribuzione sia in massima parte congetturale, adottando spesso l'attributo »vulcente« quale definizione convenzionale per indicare le officine dei bronzisti attivi nell'Etruria centro-meridionale costiera tra VI e V secolo a.C.⁸²²

Allo stato attuale della ricerca, »il fantasma dell'industria bronzistica vulcente«⁸²³ aleggia ancora nella letteratura archeologica specialistica. I termini del problema rimangono pertanto gli stessi già illustrati da Neugebauer⁸²⁴ e sono stati ben riassunti da Riis nel primo capitolo di *Vulcientia Vetustiora*⁸²⁵. In breve, non esistono fonti antiche che nominino Vulci quale sede di una manifattura di oggetti bronzei di qualsivoglia categoria, né tra le rovine della città o nelle sue vicinanze sono state rinvenute testimonianze archeologiche che indichino l'esistenza di fonderie⁸²⁶. L'indizio principale per una fabbricazione *in loco* rimane perciò ancora il dato sulle provenienze dei materiali, quasi esclusivamente da contesti tombali, con Vulci in netto vantaggio su tutti gli altri centri dell'Etruria meridionale⁸²⁷.

Va altresì ricordato come nel corso degli anni diversi studiosi abbiano preso in esame alcune classi di manufatti bronzei con provenienza certa, rinvenuti in altri centri dell'Etruria o in altre regioni dell'Italia centrale, giungendo così al riconoscimento, soprattutto sul piano stilistico, di molteplici tendenze regionali⁸²⁸. Nella maggior parte di questi casi, il criterio delle provenienze ha rappresentato il fulcro della discussione e la base per le attribuzioni, cosicché anche per ipotizzare l'esistenza di altre officine non sembrano esistere prove più schiaccianti rispetto agli indizi che alimentano la congettura vulcente.

Alla ricerca di un'impostazione meno angusta del problema, lo stesso Riis aveva tentato già nei suoi *Tyrhenika* di interpretare i prodotti delle officine dei presunti bronzisti vulcenti alla luce della cultura artistica ad essi contemporanea⁸²⁹; lo studioso danese non mancò inoltre di rimarcare il ruolo strategico di Vulci, seppure in termini molto generici, facendo riferimento al suo approdo marittimo e alla facilità di approvvigionamento delle materie prime dai siti minerari⁸³⁰. A favore delle officine metallurgiche vulcenti si sono pronunciati, come più volte ricordato, anche Martelli e Bruni, che hanno suggerito lo studio dei manufatti bronzei tardo-arcaici in relazione ad opere per le quali l'attribuzione a botteghe attive a Vulci appare incontrovertibile, come la scultura monumentale in nenfro o le ceramiche pontiche⁸³¹. Bellelli ha invece ribadito

⁸²¹ Neugebauer 1923/1924a; 1943. – Guarducci 1936. – Riis 1939; 1941; 1998.

⁸²² Così, ad es., Brown 1960, 95 nota 1. – Cristofani 1978, 105. – Brendel 1978, 214. – Höckmann 1982, 159. – Adam 1984, IX-X. – Shefton 1988, 108. Più prudente Hus 1975, 85-86.

⁸²³ Così Naso 2006b, 250.

⁸²⁴ Neugebauer 1943, 208-210.

⁸²⁵ Riis 1998, 9-11.

⁸²⁶ La spesso citata »matrice per placchetta metallica« in terracotta con una scena figurata in negativo, la cui pertinenza ad un oggetto in metallo non è stata in realtà ancora dimostrata, non è purtroppo una prova decisiva in tal senso (cfr. Ducati 1930. – Conti 2017, 291-293).

⁸²⁷ In questo senso è molto eloquente la tabella proposta in Riis 1998, 100-101, benché incompleta e suscettibile di modifiche.

⁸²⁸ Sono state riconosciute, per citare solo alcuni contributi, officine chiusine (Neugebauer 1936), etrusco-settentrionali

(Cristofani 1979), orvietane (Colonna 1980b, 45-48. – Martelli 1983b, 27 nota 18), etrusco-padane (Hostetter 1986, 196-214), falische (Krauskopf 1980), senza trascurare le riflessioni sulle produzioni campane o etrusco-campane (la questione è ben riassunta in Bellelli 2002). Più complesso è il caso dei ritrovamenti da centri minori, come l'esempio del complesso dei bronzi da San Mariano, la cui attribuzione da parte di Höckmann a fabbriche ubicate nei pressi del luogo di rinvenimento non ha trovato accoglimento unanime (cfr. Höckmann 1982, 158-160. – Emiliozzi 1997, 219. Il dibattito è per certi versi ancora in corso, come dimostrano sia Bellelli 2006, 42-54. 96-97, sia Höckmann 2013).

⁸²⁹ Riis 1941, 73-95.

⁸³⁰ Riis 1998, 12-13.

⁸³¹ Martelli 1988, 23-25. – Bruni 1989/1990, 138.

l'equivalenza tra i bronzi vulcenti e il »bronzo tirrenico« apprezzato dalle fonti greche⁸³², rimarcando la differenza tra questi prodotti di piccola plastica a fusione piena e il cosiddetto »bronzo agylleo«, da collegare a Caere e da riferire forse alla grande statuarìa⁸³³.

Inoltre, Riis ricercò le evidenze della continuità di una tradizione locale nella lavorazione del bronzo, citando alcuni manufatti rinvenuti a Vulci e databili tra VII e VI secolo a.C. per meglio spiegare le premesse del *floruit* delle produzioni tardo-arcaiche e individuare così altri indizi a sostegno della localizzazione delle officine⁸³⁴; in conclusione, egli riteneva del tutto probabile che alcune di esse, forse le più fiorenti, avessero sede a Vulci o nei dintorni⁸³⁵. Anche questo approccio al problema non fa che ribadire il ruolo ineludibile delle provenienze, ma ha il pregio di affiancare ai parametri della concentrazione e della quantità dei ritrovamenti quello della loro distribuzione cronologica nel corso dei secoli. Del resto, proprio alcune scoperte avvenute a Vulci negli ultimi decenni offrono ulteriori elementi per argomentare l'ipotesi dello sviluppo nel tempo di una o più scuole bronzistiche locali, rafforzando ulteriormente il peso delle attestazioni e la varietà degli influssi stilistici e tecnologici che raggiunsero Vulci tra l'Orientalizzante e l'arcaismo⁸³⁶.

Una soluzione della questione, o quantomeno una sua ridefinizione, appare tuttavia impossibile attraverso i soli strumenti della ricerca tradizionale, soprattutto in assenza di rinvenimenti che documentino l'esistenza di impianti per la fusione e la lavorazione del bronzo⁸³⁷ o di analisi archeometriche utili a determinare la provenienza degli elementi che compongono le leghe metalliche – dati, questi ultimi, non sempre dirimenti ai fini di una localizzazione.

Con le informazioni attualmente disponibili, un percorso di ricerca da intraprendere per non limitare il discorso alle sole provenienze dovrebbe consistere innanzitutto nell'indagine delle peculiarità strutturali e stilistiche di ogni classe di manufatti in bronzo attribuita a Vulci, evitando di procedere come in passato attraverso l'accumulo eccessivo di confronti, che rischiano di sovrappollare il quadro indiziario e di sovrastimare il ruolo svolto da questo centro, che pure dovette essere di rilievo. Per quanto riguarda i tripodi, gli strumenti migliori sono sembrati da una parte la ricerca di corrispondenze tra i loro elementi figurati e decorativi ed alcuni prodotti dell'artigianato vulcente dell'arcaismo maturo e tardo, dall'altra il riconoscimento di caratteristiche legate a una tradizione artigiana dai contorni ben marcati, che diano l'idea di uno sviluppo diacronico coerente per esemplari afferenti a varietà distinte, ma rinvenuti nello stesso luogo.

L'esistenza di un tipo di tripode etrusco, con caratteristiche distinte rispetto a tutti gli altri tipi diffusi tra il Mediterraneo e il Vicino Oriente, non implica una sua attribuzione a un centro in particolare. Si è però notato come alcuni elementi strutturali dei tripodi a verghette del tipo 8 abbiano seguito, a partire da un certo momento, modifiche e sviluppi che possono essere spiegati più agevolmente all'interno di una tradizione ben definita, nonostante il numero non elevato di materiali disponibili. L'articolazione in più varietà si è dimostrata in tal senso particolarmente efficace proprio per spiegare l'evoluzione interna al gruppo dei tripodi comunemente indicati come vulcenti (ovvero le varietà B e C), poiché ha permesso di dimostrare come i mutamenti stilistici avvenuti con la varietà C siano proceduti di pari passo con l'ottimizzazione di tecniche già sperimentate in alcuni tripodi di varietà B.

Un dato è senz'altro inconfutabile: il fatto che tripodi di entrambe le varietà siano stati scoperti a Vulci dimostra innanzitutto un apprezzamento costante a livello locale per questo tipo esclusivo di manufatti. A questo

⁸³² In proposito si veda anche Naso 2009a.

⁸³³ Bellelli 2005, 233.

⁸³⁴ Riis 1998, 13-21.

⁸³⁵ Riis 1998, 99.

⁸³⁶ Si veda in particolare il caso già ricordato dei cavallini in bronzo dal deposito della Banditella (Naso 2012b). Altrettanto interessante è l'evidenza di un vaso cinerario con anse in bronzo fuso con *despotes ton hippon* dall'area della Cuccumella (Moretti

Sgubini 2003, a favore di una produzione vulcente), per il quale esistono però diversi confronti con provenienza certa da centri del Piceno, area di probabile trasmissione di questo tipo di contenitori con anse configurate e possibile veicolo di influenze laconiche (si veda la discussione in Ismaelli 2008, con ampia bibliografia, a cui si possono aggiungere le osservazioni in Coen 2012, 216).

⁸³⁷ Si veda in proposito quanto affermato in Haynes 1985, 52.

proposito, introducendo una breve digressione, è opportuno ricordare come non si conoscano manufatti analoghi in simile concentrazione provenienti da altri centri etruschi o italici, ad eccezione di tre oggetti spesso pubblicati, ma ancora poco studiati, ovvero i tripodi Loeb da San Valentino di Marsciano (prov. Perugia)⁸³⁸. Come ebbe modo di osservare U. Höckmann, dal punto di vista formale essi non sono altro che tripodi a verghette rivestiti con lamine sbalzate, e in un certo senso il giudizio è pertinente⁸³⁹. Esistono infatti dei punti di contatto tra i due tipi di sostegno, evidenti soprattutto nella struttura delle verghette arcuate e nella presenza di piedi in bronzo fuso, nonché nel coronamento in lamina sbalzata.

Maggiori sono però le differenze, a partire proprio dal modo in cui sono fusi i piedi e vi sono inserite le verghette, molto diverso rispetto a quello canonico per i tripodi di tipo 8⁸⁴⁰. Nei tripodi Loeb il compito di stabilizzare la struttura sembra affidato alle lamine sbalzate e non a una struttura di verghette orizzontali, cosicché non era necessario creare dei piedi con cinque fori d'innesto. La forma di questi ultimi è tuttavia speciale e non ha molto in comune con quella dei piedi dei tripodi a verghette, al di là della conformazione a zampa felina. Il coronamento, invece, è molto più complesso di quelli dei tripodi vulcenti, con i quali condivide solo il profilo modanato. I tripodi Loeb necessiterebbero tuttavia di un restauro e di uno studio approfondito, poiché anche nel loro caso l'attenzione è stata sempre monopolizzata dai rilievi delle lamine, in maniera simile a quanto accaduto con le figure in bronzo fuso dei tripodi a verghette. In mancanza di osservazioni più dettagliate sulla loro struttura è quindi molto difficile pronunciarsi sugli aspetti costruttivi di questi sostegni, cosicché ci si può limitare solo a quanto attualmente visibile.

Anche i tripodi Loeb sono stati oggetto di dibattito circa il luogo della loro produzione. Il confronto di alcuni dei rilievi con quelli delle lamine dei carri di San Mariano aveva indotto U. Höckmann a scartare l'ipotesi di una loro attribuzione a fabbrica ceretana a favore di una più probabile a un'officina dell'Etruria centrale (Vulci o Orvieto). In particolare, la studiosa tedesca aveva individuato alcune assonanze tra le figure dei tripodi Loeb »B« e »C« e quelle dei tripodi **B.4** e **B.5**, chiamando in causa Vulci come possibile luogo di produzione. Al tempo stesso, però, la studiosa non era in grado di esprimersi con precisione circa la localizzazione dell'officina, sottolineando come un collegamento con Vulci, Orvieto o con un altro centro dell'Etruria centro-meridionale fosse ancora prematuro, ma affermando che alcuni rilievi di San Mariano sarebbero stati da ascrivere a un'officina periferica⁸⁴¹. Il problema, a ben vedere, non riguarda solo lo stile dei rilievi, ma anche il modello ispiratore di simili manufatti, se effettivamente esistente: attualmente non si conoscono in Grecia sostegni per *dinoi* chiusi su tre lati, motivo per cui i tripodi Loeb sono da considerarsi creazioni di matrice prettamente etrusca⁸⁴².

Senza approfondire ulteriormente il tema, che richiederebbe uno studio mirato, ci si può per il momento limitare a constatare l'alterità dei tripodi Loeb rispetto a quelli a verghette qui considerati. La forma dei piedi, la presenza delle lamine e il complesso coronamento di sostegno per i lebeti indicano un modo di lavorare il bronzo e di assemblare tra loro elementi a fusione con parti eseguite a *repoussé* che non hanno molto a che vedere con il procedimento artigianale alla base della costruzione dei tripodi di tipo 8. Ne deriva che i tripodi Loeb e i tripodi a verghette (in particolare quelli di varietà B ad essi contemporanei) furono quasi certamente prodotti in officine dalle caratteristiche e dalle competenze distinte. Ciò non significa negare la possibilità di un legame o di influenze reciproche (non si dimentichi la singolare coincidenza tra i sostegni Loeb »B« e

⁸³⁸ Chase 1908. – Banti 1957. – Thieme 1967. – Sprenger/Bartoloni 1977, 113-114 nn. 101-104. Si veda inoltre la discussione in Höckmann 1982, 121-123. Datazione: 530 a.C. (Wünsche/Steinhart 2009, 84-93).

⁸³⁹ Höckmann 1982, 122.

⁸⁴⁰ Le uniche immagini in cui questi dettagli sono in parte visibili sono ancora le vecchie fotografie pubblicate in Chase 1908, tavv. IX-XVIII.

⁸⁴¹ Höckmann 1982, 122-123.

⁸⁴² Come affermato proprio da Höckmann in un intervento più recente su argomenti simili (cfr. Höckmann 2013, 48).

»C« e il tripode **B.3** per quanto riguarda la scelta del soggetto mitologico raffigurato, sul quale si tornerà oltre), ma a prima vista sembra che i manufatti siano il risultato di botteghe di calcheuti e di toreuti distinte, che, nel caso dei tripodi Loeb, lavoravano forse esclusivamente per commesse speciali⁸⁴³.

Ovviamente ciò non costituisce in alcun modo una prova per un'attribuzione più sicura dei tripodi a verghette e dei tripodi Loeb ad un centro in particolare, ma testimonia bene la pluralità di linguaggi e tecniche secondo i quali è necessario declinare la definizione di »influenze ioniche«. Sia i tripodi Loeb sia i tripodi a verghette di varietà B sono permeati dal linguaggio formale greco-orientale, ma i limiti di tale etichetta rimangono ancora da precisare, soprattutto per quanto riguarda i manufatti bronzei e le ipotesi circa la presenza di maestranze greco-orientali in Etruria attorno alla metà del VI secolo a.C.⁸⁴⁴

Anche se i tripodi di varietà B e C risentirono di una tradizione già attestata in Etruria centro-meridionale tra la fine del VII secolo a.C. e gli inizi del VI secolo a.C. – di cui sono prova le numerose consonanze con i tripodi di varietà A –, non si trattava degli unici tipi di tripode a verghette attestati sulla penisola italiana, come dimostrano i casi dei tripodi **T.1-7**, per quanto si abbia sempre a che fare con forme isolate o ibride. Proprio a Samo – per tornare al discorso della Grecia ionica – si sono individuati i migliori paralleli a livello tecnico e formale per diversi tripodi etruschi, ma si tratta di testimoni oltremodo frammentari e con notevoli problemi di datazione. Ciononostante, questi frammenti rimangono i migliori confronti al di fuori dell'Etruria, sia per i resti dei tripodi **T.5-7**⁸⁴⁵, sia per i piedi con profilo ovale e cinque fori per le verghette, già introdotti nella discussione sul tipo 5⁸⁴⁶.

In conclusione, la distinzione e, al tempo stesso, le connessioni tra le varietà B e C del tipo 8 dimostrano come non esistano elementi sufficienti per poter ipotizzare una discontinuità delle produzioni a livello geografico. Il quadro d'insieme fornito dai dati delle provenienze, dalle caratteristiche tipologiche e dagli aspetti stilistico-formali è compatibile con una localizzazione delle officine che produssero i tripodi di queste due varietà nel medesimo centro, che senz'altro si può continuare a identificare con Vulci. Non è da escludere che nello stesso centro siano stati prodotti anche il tripode **T.4** e alcuni tripodi della varietà A, benché non vi sia stato rinvenuto alcun esemplare. Non è invece possibile pronunciarsi sul luogo di produzione degli altri tripodi di forma allogena e del tripode **A.5**, mentre per i frammenti **T.5-7**, così come per i particolarissimi sostegni Loeb, è forse più corretto pensare a un centro dell'Etruria interna⁸⁴⁷.

⁸⁴³ Cfr. Bellelli 2006, 96-99.

⁸⁴⁴ L'ipotesi di artigiani ionici attivi a Vulci è stata discussa, ad es., in Romualdi 1998, 375. – Bonamici 1997, 188-190. – Emiliozzi 2011, 61. – Ambrosini 2013a, 70-71. In generale, si vedano anche Bellelli 2006, 51-54, e Höckmann 2013, 57-58.

⁸⁴⁵ Gehrig 2004, 299 n. St 49; 300 n. St 52-55.

⁸⁴⁶ Attestati grazie a due piedi isolati, da Samo (Gehrig 2004, 299 n. St 50) e dall'Acropoli di Atene (Museo Archeologico Nazionale di Atene, inv. n. 7085).

⁸⁴⁷ Uno studio dettagliato dei tripodi Loeb dovrà necessariamente chiarirne il rapporto con prodotti della toreutica etrusca quali le lamine del carro di Monteleone di Spoleto, per il quale Adriana Emiliozzi ha ipotizzato di recente una manifattura vulcente (Emiliozzi 2011, 61).

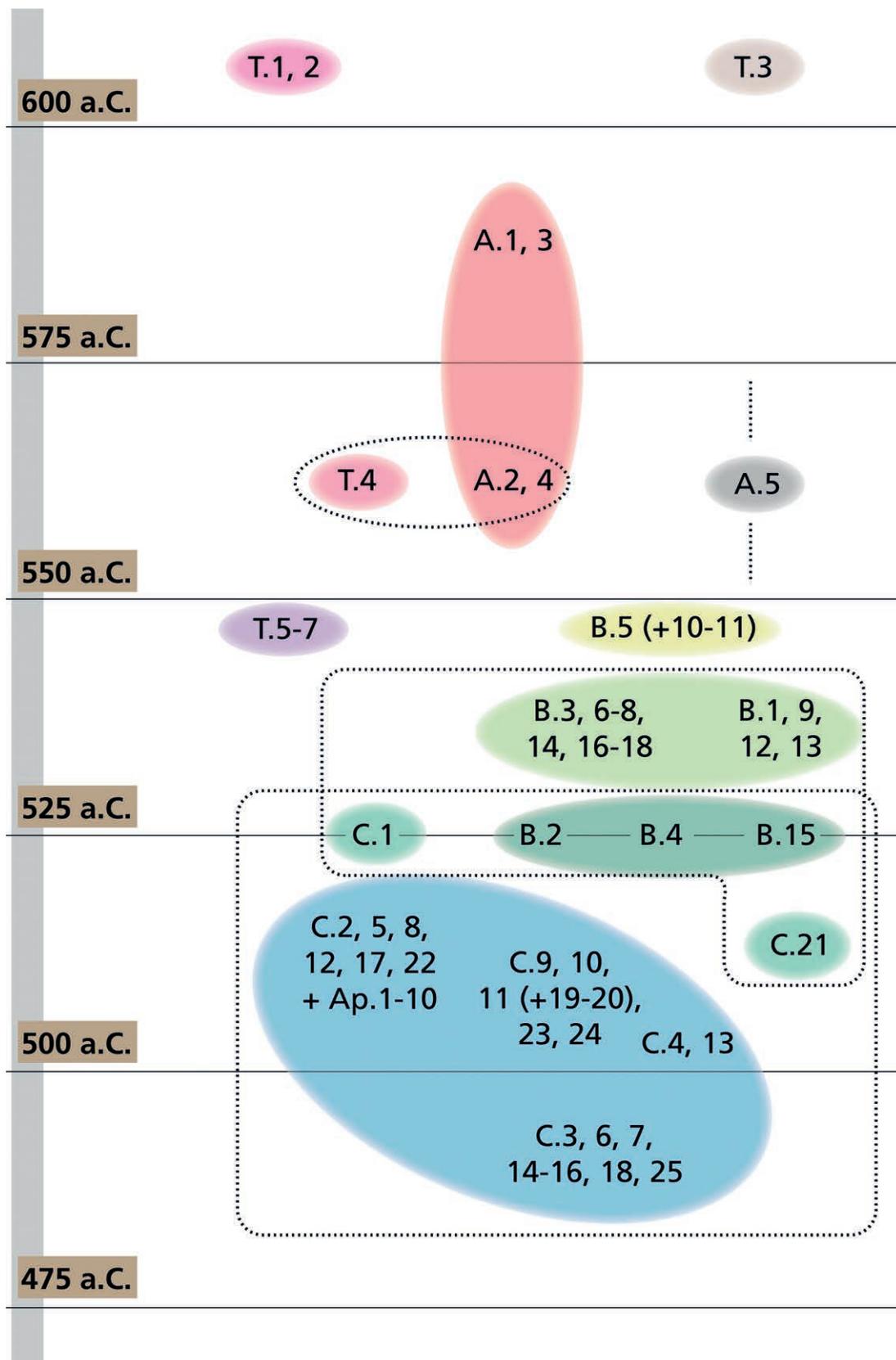


Fig. 336 La tabella illustra la successione cronologica dei tripodi a verghette e le loro attribuzioni a differenti officine. I colori indicano le officine, mentre gli insiemi tratteggiati alludono ai possibili rapporti tra di esse. La datazione del tripode A.5 non è precisabile. – (Grafica G. Bardelli).

IL REPERTORIO ICONOGRAFICO

VARIETÀ A – LE PROTOMI DI ANIMALI

La caratteristica più appariscente dei tripodi a verghette è rappresentata dal fatto che le giunture per unire le verghette al coronamento possono essere decorate con elementi figurati, che rientrano a buon diritto tra le attestazioni più raffinate della piccola plastica bronzea di età arcaica. L'usanza di apporre decorazioni figurate ai bordi del coronamento non è etrusca, ma, come già ricordato, risale almeno ai tripodi di tipo 3 prodotti a Cipro⁸⁴⁸, dove peraltro già sui *rod-tripods* dell'età del Bronzo comparivano elementi plastici collocati a metà circa dell'altezza delle verghette⁸⁴⁹.

In Italia centrale si conoscono solo gli antecedenti dei tripodi da *Praeneste* e da Trestina, ma quando apparvero i primi tripodi a verghette propriamente detti, i modelli ispiratori sembrano forse da rintracciarsi tra gli esemplari di tipo 5. Durante il VI secolo a.C. esistevano senz'altro affinità con i tripodi di tipo 6 e 7, benché si sia già sottolineato come le coincidenze si fermino soltanto all'impostazione generale dell'apparato decorativo. Se si osservano i primi esemplari prodotti in Italia centrale, si ricava l'impressione di una sintassi decorativa ormai consolidata, lontana dalle forme ibride dei tripodi di *Praeneste* e più varia rispetto alla monumentalità delle protomi taurine del tripode di Trestina.

I tripodi **T.1-4** e tutti i tripodi di varietà A sono caratterizzati da una spiccata monotonia nella scelta dei soggetti figurati, che si può circoscrivere senza difficoltà alle sole protomi di animali. Compaiono infatti protomi di toro (**T.1, T.2, A.1, A.3**), di leone (**T.4, A.2, A.4**), di volatili (**T.3, A.1-5**) e di cavallo (**T.4**). Tutte le protomi sono ripetute sullo stesso tripode sempre per tre volte: come motivo isolato, quando le altre giunture non sono decorate (**T.1, T.2, T.3, A.5**), o alternate tra loro. In quest'ultimo caso, le combinazioni possibili sono molto ridotte e sono presenti quasi esclusivamente su esemplari della varietà A del tipo 8: toro-volatile (**A.1-A.3**), leone-volatile (**A.2-A.4**), leone-cavallo (**T.4**). Nei tripodi **A.1, A.3** e **A.4**, inoltre, la protome ornitomorfa è ripetuta anche sui ganci al di sotto delle giunture ad arco.

Le protomi taurine rimandano quasi certamente ai modelli vicino-orientali e greci, dove l'animale è un tipico attributo dei tripodi (sia rappresentato con la sola protome sia richiamato dai piedi a forma di zoccolo⁸⁵⁰). In Italia centrale è noto solo il precedente del tripode di Trestina, mentre già sui tripodi prenestini il motivo è circoscritto ai soli piedi. Col passare del tempo la carica evocativa del simbolo taurino scomparve del tutto; pertanto, non sorprende trovare zoccoli bovini in associazione con protomi ornitomorfe nel tripode **T.3**, o, viceversa, protomi di toro su tripodi con piedi felini, come in **T.1-2**. Questi esemplari, molto isolati a livello tecnico e formale, sono indubbiamente i migliori testimoni di un processo legato all'introduzione di un nuovo repertorio figurativo, forse mediato attraverso i tripodi greci, tra i quali sono particolarmente diffusi i piedi a zampa felina e, almeno in alcuni tripodi di tipo 5 e 7, le protomi ornitomorfe sul coronamento su-

⁸⁴⁸ Nella fattispecie all'esemplare in frammenti forse proveniente da Kourion (Bieg 2002, 44-45 fig. 29b; 150 n. ST 26).

⁸⁴⁹ Cfr. ad es. Matthäus 1985, tavv. 93-94 n. 686. Anche la fascia del coronamento era spesso decorata, con figure a rilievo (es. Matthäus 1985, tavv. 97-98 n. 693) o con motivi eseguiti a giorno (ad es. Matthäus 1985, tav. 93, 692).

⁸⁵⁰ Oltre al già citato tripode di Kourion, si vedano gli esempi in Bieg 2002, 30-31 fig. 10. Il motivo potrebbe derivare da proto-

tipi ciprioti, dove la protome di toro ricorre in associazione con i piedi a forma di zoccolo, o da modelli urartei, dove i tripodi hanno solo gli zoccoli e la protome è invece collocata sulle pareti dei grandi calderoni, a sottolineare l'unità semantica e funzionale dei due manufatti. Si tratta in ogni caso del motivo figurativo più antico fra quelli associati ai tripodi.

⁸⁵¹ Non a caso Bieg ha nominato uno dei suoi gruppi »Klasse mit Entenprotomen« (Bieg 2002, 47-51).

periore⁸⁵¹. Un ottimo esempio di questa mescolanza di attributi ferini è offerto per la varietà A dai tripodi **A.1-A.3**, annoverati tra i più antichi della serie.

Il passaggio dal motivo taurino a quello felino si compie del tutto con i tripodi **A.2-A.4**, dove compaiono protomi di leone associate alle zampe feline, benché rimanga costante la presenza della protome ornitomorfa. Entrambi gli animali sono quasi onnipresenti nel repertorio figurativo dell'orientalizzante avanzato e del primo arcaismo, ragion per cui non sembra necessario voler cercare di spiegarne a tutti i costi la presenza sui tripodi. Più interessante è il caso del tripode **T.4**, dove ai leoni si alternano protomi equine, sul cui possibile significato si tornerà in seguito. Va però ricordato un parallelo, interessante a livello cronologico e di scelta decorativa, con alcune *oinochoai* in bucchero pesante a corpo ovoide e fregio a stampo di produzione chiusina e orvietana, dove talora compaiono, come sul tripode **T.4**, protomi di leone alternate a protomi equine⁸⁵².

Un solo tripode di varietà B, nonché probabilmente il più antico, pare ancora legato al retaggio figurativo orientalizzante di questi esemplari, anche se più evoluto sotto il profilo formale e già testimone dell'adozione di figure intere a decorazione delle giunture. Si tratta del tripode **B.5** (con gli annessi frammenti **B.10-11**), l'unico dell'intera serie dove sono raffigurati dei »*Mischwesen*«, ovvero ippocampi e sirene. In questo caso vale la pena di sottolineare la felice coincidenza con il repertorio figurativo della scultura funeraria vulcente della metà del VI secolo a.C., dove ippocampi e sfingi sono tra i soggetti preferiti per il loro intrinseco valore liminare⁸⁵³.

VARIETÀ B E C – LE SCENE MITOLOGICHE

Dalla varietà B del tipo 8 in avanti si assiste a un cambio radicale nelle possibilità decorative dei tripodi, poiché tutti gli elementi di giuntura diventano di fatto dei supporti per gruppi figurati sempre più articolati, in molti dei quali è possibile riconoscere rappresentazioni sintetiche di complessi episodi mitologici.

Se si rileggono alcuni dei primi studi sui tripodi a verghette risalenti al XIX secolo, è evidente come il motivo principale dell'interesse da essi suscitato risiedesse soprattutto nelle scene con figure disposte attorno ai coronamenti. Capita così di imbattersi in rapide descrizioni, nelle quali si avanzano proposte di riconoscimento dei personaggi⁸⁵⁴, a fianco di più complesse disquisizioni, spesso al limite dell'erudizione antiquaria⁸⁵⁵. Era però già ben chiaro che molte delle figure disposte sulle giunture potevano essere lette congiuntamente, come parti di un unico contesto narrativo.

In alcuni casi è facile identificare a prima vista i personaggi e l'episodio rappresentato, ma l'esegesi delle iconografie si complica notevolmente quando mancano precisi attributi che caratterizzino le figure, che restano talora di difficile interpretazione. Oltre che per via delle differenze tipologiche e stilistiche già evidenziate, le varietà B e C sembrano distinguersi l'una dall'altra anche nella predilezione per alcune scene mitologiche e per motivi accessori come le protomi equine o il »*Tierkampf*«. Anche da questo punto di vista esistono però coincidenze tra le due varietà, che confermano una volta di più come il repertorio figurativo sia stato rinnovato all'interno di una tradizione coerente, al pari della struttura e del linguaggio formale.

⁸⁵² Si veda ad es. un'*oinochoe* conservata al Metropolitan Museum of Art di New York, databile alla metà del VI sec. a.C. (De Puma 2013, 95 n. 4.71a). Cfr. anche Batignani 1965, 303 n. 150; 304 n. 168.

⁸⁵³ Cfr. Martelli 1988, 22-23; 2005. Sul valore della sirena, cfr. Krauskopf 1987, 23-25 e Ambrosini 2013a, 80-82.

⁸⁵⁴ De Witte 1836, 403, 1884 (sulle figure del tripode **C.1**).

⁸⁵⁵ De Luynes 1838, 240-247 (tripode **C.8**). – Roulez 1862, 202-208 (tripode **B.3**).

A parte il tripode **B.5**, del quale si è già parlato, in tutti gli altri tripodi della varietà B è evidente come venga operata una distinzione abbastanza netta tra gli elementi di giuntura sulle verghette verticali e quelli ad arco. Sui primi possono comparire figure differenti, mentre sugli archi si ripete quasi sempre il motivo della doppia protome equina, presente su **B.1**, **B.2**, **B.3**, **B.6-8** e **B.12-13**, a cui si può aggiungere anche il cavallo isolato **B.9**. I cavalli hanno molto probabilmente una funzione simbolica e non rientrano a livello semantico nei programmi iconografici testimoniati dalle altre figure, come si può dimostrare a partire dal tripode **B.1**. Se per tutti i soggetti raffigurati è possibile ipotizzare almeno un'interpretazione, restano invece isolati i frammenti **B.15** e **B.18**, che corrispondono rispettivamente a due personaggi incedenti verso destra e a un satiro forse impegnato nell'atto di trasportare un contenitore (un otre o un'anfora?). Entrambi facevano parte di cicli più complessi, ma l'assenza di tripodi interi con rappresentazioni analoghe ne ostacola al momento una lettura più approfondita.

Con la varietà C del tipo 8 viene generalmente incrementato il numero dei personaggi presenti sulle verghette: ad esclusione di **C.1** e **C.5**, si va sempre da un minimo di due figure per verghetta verticale a un massimo di quattro, come nel caso del frammento **C.17**. Quest'ultimo è anche l'unico esempio, insieme a **C.5** e **C.8**, in cui un gruppo di personaggi con fattezze antropomorfe è collocato a decorare le giunture ad arco, poiché in tutti gli altri casi viene sempre ripetuto un gruppo di due animali in lotta, che di fatto sostituisce il motivo dei cavalli.

Thesan (B.1)

La decorazione figurata del tripode **B.1** di Cap d'Agde consiste in due soggetti principali, replicati per tre volte a partire dallo stesso modello e disposti in ordine alterno⁸⁵⁶. Più precisamente, ciascuna delle verghette verticali è ornata da una figura femminile con quattro ali, rappresentata nell'atto di incedere verso destra (una delle tre figure è purtroppo mancante, ma è verosimile pensare che si sia trattato di una ripetizione delle altre due). Sulle giunture ad arco sono invece collocate due protomi equine.

Per quanto riguarda la figura femminile, essa è vestita di una lunga tunica e indossa ai piedi calzari leggermente appuntiti, ma non presenta particolari attributi al di là della doppia coppia di ali. In passato è stata proposta da Torelli un'identificazione con *Eos/Thesan* o con un'*Artumes* alata, sulla base di confronti con raffigurazioni incise su specchi etruschi di età tardo-arcaica⁸⁵⁷. Dal punto di vista iconografico, la donna alata trova inoltre un buon parallelo con le figure presenti su tre laminette dorate, verosimilmente pertinenti a ganci di cintura, già richiamate in occasione dell'esame di una lamina molto simile dal presunto corredo del tripode **T.4**⁸⁵⁸. Su di esse viene ripetuta la stessa figura, rappresentata di prospetto con quattro ali, nell'atto di reggere la tunica con la mano destra. A differenza della figura di **B.1**, il braccio sinistro di questi esseri alati è rappresentato e atteggiato in una posa per la quale è stata richiamata una generica ascendenza orientale, che non aiuta tuttavia a specificarne l'identità⁸⁵⁹.

Una prima soluzione è naturalmente quella di cercare un collegamento tra la figura femminile alata e i cavalli. Se si segue Torelli, l'identificazione della figura femminile con *Thesan* si accorda molto bene con la presenza dei cavalli (*Lamos* e *Phaeton*, che secondo Omero trainavano il carro di *Eos* – *Od.*, XXIII, 244-246),

⁸⁵⁶ Parte di queste riflessioni sono state anticipate in Bardelli 2014a.

⁸⁵⁷ Torelli 1986, 120. Un buon esempio è rappresentato dalla dea tra due giovani su uno specchio del British Museum (Haynes 1985, 263 n. 50). Figure simili compaiono anche nel repertorio della ceramica pontica (cfr. Rizzo 1983, 50 fig. 10).

⁸⁵⁸ Baratti 2001, 119 fig. 161. – Gaultier/Metzger 2005, 128 n. II.30.

⁸⁵⁹ Baratti 2001, 119-120.

anche se questi non sono alati. L'idea di una *Artumes* nella sua accezione di *Potnia theron* (in questo caso *Potnia hippon*) sembra invece poco probabile. Nessuna delle due iconografie associata ai cavalli sembra però trovare diffusione in Etruria durante il periodo tardo-arcaico. Se per l'iconografia di *Thesan* con quattro ali esistono dei paralleli⁸⁶⁰, non altrettanto si può dire per *Thesan* con i cavalli, motivo che diventa decisamente più popolare in epoca tardo-classica ed ellenistica⁸⁶¹. Quanto all'ipotesi di *Artumes*, la sua identificazione con la *Potnia theron* in Etruria durante l'epoca arcaica pone diversi problemi⁸⁶², mentre ancora più isolato sarebbe il caso della *Potnia hippon*, che non trova però paralleli⁸⁶³.

Alla luce delle difficoltà incontrate nel considerare la figura femminile insieme ai cavalli, è necessario chiedersi fino a che punto sia lecito interpretare congiuntamente i due soggetti figurati. La spiegazione più evidente, che porta a optare per una risposta negativa, risiede nella varietà dei soggetti associati di volta in volta alle protomi equine sugli altri tripodi.

Nel tripode **B.2**, i cavalli sono intervallati da tre personaggi che nulla hanno a che vedere con le figure femminili alate del tripode di Agde: vi si trovano infatti *Heracle*, una figura maschile alata che trasporta una fanciulla e un guerriero armato. Lo stesso discorso è valido anche per il tripode **B.3**, dove ai cavalli si affiancano due figure femminili e una maschile, tutte secondo lo schema della corsa inginocchiata. Ora, se per il tripode **B.1** un collegamento tra la figura femminile alata e le protomi equine non sarebbe da escludere a priori, negli altri due casi la presenza delle protomi non appare in alcun modo giustificabile all'interno di un contesto semantico che comprende anche gli altri soggetti. Se si considera invece la regolarità con cui compaiono i cavalli, sempre in coppia e sempre collocati sugli archetti a intervallare le altre figure, si dovrà dedurre l'impossibilità di interpretare il motivo come parte integrante di ciascuna delle scene o degli episodi che ornavano il coronamento superiore di questi tripodi. I cavalli, pertanto, appaiono un elemento iconografico isolato e a sé stante, nonché caratterizzato da una funzione marcatamente paratattica, piuttosto che narrativa. Su una loro possibile interpretazione si tornerà più avanti.

Quanto alla figura alata, le proposte sopra discusse restano valide anche considerandola indipendentemente dalla semantica dei cavalli, ma è impossibile indicare una soluzione definitiva, benché l'ipotesi di identificarla con *Thesan* sembri al momento la più verosimile.

Heracle e Alceste (B.2)

Più complesso è il caso del tripode **B.2**. A prima vista è possibile riconoscere solo *Heracle* sulla verghetta verticale 2, grazie agli attributi della *leonté* e della clava. Non hanno invece attributi specifici la figura di demone alato con una fanciulla tra le braccia sulla verghetta 1 e il guerriero armato sulla verghetta 3. Ingrid Krauskopf, riproponendo la lettura avanzata a suo tempo da Savignoni⁸⁶⁴, ha ribadito l'ipotesi di riconoscere nel gruppo formato dalle tre figure l'episodio di *Heracle* che insegue Thanatos (il demone alato), men-

⁸⁶⁰ Si veda, ad es., la raffigurazione su una celebre *hydria* ceretana al Louvre (Bonaudo 2004, 84-91 fig. 44 cat. 3).

⁸⁶¹ Per l'iconografia di *Thesan*, cfr. Bloch/Minot 1986. – Bonaudo 2004, 84-87. Un'identificazione con *Thesan* fu proposta da Otto Wilhelm von Vacano per il tipo dell'antefissa della dea con cavalli dall'edificio delle Venti Celle di Pyrgi (dea che però non ha le ali; von Vacano 1981, 156), ma secondo G. Colonna si tratta in realtà della dea Hera/*Uni* (Colonna 2000, 280-282). Recentemente Erika Simon ha suggerito di interpretare la stessa figura come Selene/Artemide (Simon 2005, 54).

⁸⁶² Krauskopf 1984, 786-787.

⁸⁶³ Al di là della già accennata dea con i cavalli dall'edificio delle Venti Celle di Pyrgi. In generale, sulla *Potnia hippon* cfr. anche Scheffer 1994 e Gangutia 2002. Una riflessione più generale ed estesa anche ad altri casi di figure femminili alate non altrimenti identificabili sarebbe forse possibile a partire dall'idea di una *Potnia hippon* destrutturata, a causa di una perdita di fortuna del tema iconografico (simile il caso discusso in Bellelli 2006, 44-45). Ringrazio Mario Torelli per le utili indicazioni e per lo scambio di opinioni sull'argomento.

⁸⁶⁴ Savignoni 1897, 356-357.

tre quest'ultimo rapisce Alcesti (la fanciulla)⁸⁶⁵. La studiosa tedesca non nascondeva però diverse perplessità a proposito della terza figura, che secondo Savignoni corrisponderebbe a Hermes, contro cui osta la presenza di elmo e spada; altrettanti problemi porrebbe la figura di Thanatos, benché siano note altre rappresentazioni di demoni che rapiscono fanciulli⁸⁶⁶. Date le difficoltà di lettura e la mancanza di rappresentazioni confrontabili, Krauskopf avanzava l'ipotesi di una saga etrusca. Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile proporre un'interpretazione alternativa.



Fig. 337 Dettaglio del registro mediano di una delle lamine di rivestimento del tripode Loeb B, con raffigurazione di Hermes, Peleo e Teti. – (Da Krauskopf 1974, tav. 12, dettaglio).

Peleo e Teti (B.3; B.14; B.16; B.17)

In margine alle note sul tripode **B.1**, Torelli aveva richiamato il ciclo figurativo del tripode **B.3**, interpretando come Hera la figura femminile con copricapo a testa di leone, inseguita da *Heracle* «nudo e armato»⁸⁶⁷. Grazie a un confronto con le scene che compaiono sulle lamine a sbalzo dei tripodi Loeb, è invece possibile proporre per la prima volta un'altra interpretazione per questi personaggi.

Sui tre tripodi Loeb è rappresentata, con leggere variazioni nelle figure associate, la scena di Peleo che insegue Teti⁸⁶⁸. Un confronto tra le tre versioni della scena sui tripodi Loeb e le figure di **B.3** dimostra come queste ultime ne riproducano esattamente lo stesso schema. Identica, infatti, è la posa dei personaggi, sempre in atteggiamento di corsa inginocchiata; Peleo non è nudo, ma indossa un lungo chitone (tripodi Loeb A e B) o una sorta di perizoma (tripode Loeb C), esattamente come in **B.3**. La posa dell'eroe è identica a quella del bronzetto sul tripode, con un braccio disteso in avanti (così sul tripode Loeb C) e l'altro ripiegato verso l'alto, senza però stringere nulla nel pugno (tripodi Loeb B e C).

Teti è riconoscibile proprio grazie al dettaglio della testa leonina, che non è un copricapo, ma indica una delle trasformazioni della Nereide durante la sua fuga da Peleo (**figg. 337-338**): il medesimo dettaglio è



Fig. 338 Dettaglio del registro mediano di una delle lamine di rivestimento del tripode Loeb C, con raffigurazione di Peleo e Teti. – (Da Krauskopf 1974, tav. 11, dettaglio).

⁸⁶⁵ Krauskopf 1974, 35-36. La studiosa ricorda però come rappresentazioni dell'episodio siano praticamente inesistenti a quell'altezza cronologica.

⁸⁶⁶ Come, ad es., su un *pinax* della serie Campana (Krauskopf 1974, 36 nota 235).

⁸⁶⁷ Torelli 1986, 120.

⁸⁶⁸ Sul tripode A, nel registro inferiore (da destra: Peleo, Teti, Nereide); sul tripode B, nel registro inferiore (da sinistra: Hermes, Peleo, Teti); sul tripode C, nel registro mediano (da sinistra, Peleo, Teti). In proposito si veda Krauskopf 1974, 30. Le immagini migliori sono pubblicate in Wünsche/Steinhart 2009, 88-93.

rapresentato sulle figure dei tripodi Loeb B e C, permettendo in tal modo una sicura identificazione per il personaggio di **B.3**. Quanto all'altra figura femminile, non sarà scorretto vedervi una (per noi) anonima Nereide, in analogia con i rilievi del registro inferiore sul tripode Loeb A, dove Peleo e Teti sono preceduti proprio da una figura femminile in posizione di corsa⁸⁶⁹.

I tre personaggi di **B.3** riproducono pertanto uno schema iconografico molto particolare, per il quale i tripodi Loeb costituiscono al momento l'unico confronto. La scena di inseguimento viene, per così dire, frammentata, e ognuno dei protagonisti diventa la decorazione di una verghetta verticale. L'ordine corretto delle figure non viene mutato, cosicché il mito, seppur scomposto, conserva intatta la sua linearità narrativa. Grazie a questa identificazione è possibile attribuire un'identità anche ai frammenti isolati **B.14**, **B.16** e **B.17**, che corrispondono esattamente alle tre figure di **B.3** e rappresentano, nell'ordine, Teti, una Nereide e Peleo.

Le imprese di *Heracle* (B.4)

Rispetto agli altri tripodi di varietà B, non ci sono problemi nell'identificare i soggetti rappresentati sulle verghette di **B.4**. Vi si riconoscono agevolmente due delle fatiche alle quali *Heracle* fu sottoposto da Euristeo, più un'altra delle imprese compiute dall'eroe. Le verghette 1 e 2 ospitano la scena di *Heracle* che porta il cinghiale di Erimanto ad Euristeo; quest'ultimo, terrorizzato, si nasconde in un *pithos*, a fianco del quale è presente una donna, forse la madre, o Atena⁸⁷⁰. Sulla verghetta 3 l'eroe lotta invece contro il leone di Nemea: il leone affronta *Heracle* sollevandosi su due zampe, secondo uno dei tanti schemi attestati in età arcaica per raffigurare l'episodio⁸⁷¹. Completa il ciclo la scena di lotta tra *Heracle* e Acheloo, nel momento in cui il dio si è trasformato in un toro androcefalo⁸⁷².

Per questo tripode va sottolineato come il ciclo principale, normalmente riservato alle verghette verticali, sia ospitato anche su una delle verghette ad arco, creando un effetto sovrabbondante altrimenti sconosciuto tra gli altri tripodi di varietà B. È raffigurato inoltre il motivo del »Tierkampf«, presente su due delle verghette ad arco.

I cavalli (B.1; B.2; B.3; B.6; B.7; B.8; B.9; B.12; B.13)

Come osservato in precedenza, è improbabile che i cavalli abbiano attinenza diretta con le scene raffigurate sui tripodi **B.1-3**. Il fatto che il motivo venga riprodotto sui tripodi a verghette con una certa frequenza e secondo precise modalità, come testimoniato anche dai frammenti **B.6-8**, **B.9** e **B.12-13**, induce però a scartare la tesi semplicistica di un suo valore meramente decorativo.

In questo senso, una chiave di lettura più convincente si ottiene restringendo l'analisi ai casi in cui il cavallo, intero o raffigurato come *pars pro toto*, compare in associazione ai tripodi. Lo sguardo può essere rivolto *in primis* al mondo greco, dove troviamo le radici dell'associazione tra tripodi e cavalli a partire dall'epoca geometrica. Già sui tripodi greci di tipo geometrico, infatti, sono spesso presenti figurine di cavalli, normalmente collocate in corrispondenza dei grandi manici ad anello che ornavano l'orlo del calderone⁸⁷³; i cavalli

⁸⁶⁹ Sull'identificazione di questa figura, cfr. Krauskopf 1974, 75 nota 179.

⁸⁷⁰ Schwarz 1990, 221 n. 211. Sulla fatica e sulle sue rappresentazioni, cfr. Felten 1990b, nn. 2043-2140 (in Grecia). – Schwarz 1990, 246 n. 13 (in Etruria). – Kaeser 2003b (soprattutto per le raffigurazioni sulla ceramica).

⁸⁷¹ Si vedano in proposito Felten 1990a, nn. 1762-1925 (in Grecia). – Schwarz 1990, 217-220 (in Etruria). – Kaeser 2003a, 72. – Bonaudo 2004, 120-122.

⁸⁷² Isler 1981, 26 n. 236. Sull'episodio, cfr. Knauß 2003.

⁸⁷³ Maaß 1978, 105-110 tavv. 35-43.

compaiono in forma di protome isolata anche sui tripodi a verghette dedicati nei grandi santuari di Olimpia e di Samo, disposti sull'anello di coronamento superiore⁸⁷⁴. Analogamente, il motivo è presente sui più volte citati esemplari di tipo 7 (Berlino Antikensammlung, Trebenište, nonché sul tripode di provenienza ignota conservato al Metropolitan Museum of Art di New York).

È inoltre interessante osservare come uno o due cavalli affiancati a un tripode siano il soggetto caratteristico di molte pitture vascolari, a partire dalla ceramica attica di stile geometrico⁸⁷⁵ fino a diversi esemplari appartenenti a una classe di *dinoi* di epoca orientalizzante, rinvenuti in diversi centri del Metapontino: disposti quasi in maniera araldica, i cavalli sono raffigurati ai lati di un grande tripode, a ulteriore conferma dell'importanza e della diffusione di questo motivo iconografico⁸⁷⁶.

Seguendo questo percorso, si noterà come anche in Etruria i cavalli fossero da tempo associati a sostegni tripodati antecedenti agli esemplari vulcenti. Il motivo della doppia protome divergente è presente su cinque piccoli finali di bronzo e ferro rinvenuti a Trestina e privi di confronti, per i quali è stata proposta, anche se con riserva, l'appartenenza a tripodi miniaturistici⁸⁷⁷. Singole protomi equine, invece, si alternano a teste di leone sul tripode T.4. Leggermente diverso, ma non trascurabile, è il caso della cospicua serie di bacini-tripodi bronzei con cavallini prodotti a Vetulonia e a Veio, databili tra la fine dell'VIII secolo e l'ultimo quarto del VII secolo a.C.⁸⁷⁸ Benché la loro funzione non sia del tutto chiara, è innegabile che questi oggetti ricordino molto da vicino la struttura dei tripodi geometrici, così come geometrica è l'ispirazione alla base delle figurine di cavallo che ne decorano le gambe⁸⁷⁹.

Come si è potuto osservare, l'esistenza di una vera e propria tradizione decorativa che associa tripodi e cavalli appare pienamente dimostrabile e permette di escludere che la presenza delle protomi equine sui tripodi a verghette etruschi sia dovuta a un desiderio decorativo occasionale dei bronzisti vulcenti. Il riconoscimento di tale tradizione pone a questo punto un ulteriore problema, ovvero l'interpretazione del significato dei cavalli. Per quanto riguarda la Grecia, è risaputo che i cavalli e i tripodi erano compresi fra i premi per la vittoria negli agoni, come ricordava già Omero (*Il.* XXII, 164; *Il.* XXIII, 259-260. 513); ciononostante, l'esistenza di un unico premio che consistesse in un tripode più uno o due cavalli non è attestata⁸⁸⁰. In ogni caso, una simile usanza sembra ignota in Etruria e non pare al momento dimostrabile.

Un'importante caratteristica condivisa da cavalli e tripodi risiede però nella loro connotazione di oggetti legati all'ideologia aristocratica ed è sicuramente valida tanto nel mondo greco quanto in quello etrusco. Per quanto riguarda i cavalli, è quasi superfluo ricordarne l'importanza, a partire dal valore di *status symbol* all'interno di molti contesti delle società del Mediterraneo antico, fino al ruolo di fondamentale significato sociologico e ideologico soprattutto in area tirrenica, come dimostrato da Natacha Lubtchansky⁸⁸¹. Giova inoltre richiamare nuovamente il cavallino in bronzo della Banditella, che con un altro esattamente identico, purtroppo disperso, decorava secondo Naso il coperchio di un grande recipiente che prevedeva forse anche la presenza di un *Despotes ton hippon*, a ulteriore testimonianza della diffusione in Etruria, segnatamente a Vulci, di un immaginario e di ideali legati a pratiche votive già proprie degli *aristoi* greci⁸⁸².

A prescindere da tipologia, funzione e destinazione finale dei tripodi, il loro valore altamente simbolico si spiega molto bene all'interno di gruppi aristocratici e ben si accorda con un'iconografia come quella del cavallo. Slegate dal contesto simbolico o narrativo delle figure alle quali erano associate, le protomi equine dei tripodi di varietà B possono a buon diritto essere considerate come veri e propri attributi caratterizzanti.

⁸⁷⁴ Ad esempio Herrmann 1979, 183 n. S 44. – Gehrig 2004, 276-278 tavv. 124-125.

⁸⁷⁵ Sakowski 1997, 33-43 nn. 227-231.

⁸⁷⁶ Orlandini 1991, 6-7.

⁸⁷⁷ Lo Schiavo/Romualdi 2009, 78-79 fig. 30.

⁸⁷⁸ Nachbaur 2011.

⁸⁷⁹ Su questo tipo di tripodi, tuttavia, i cavalli sono presenti sia isolati sia in compagnia dei rispettivi cavalieri.

⁸⁸⁰ Sakowski 1997, 38.

⁸⁸¹ Lubtchansky 2005, 257-265.

⁸⁸² Naso 2012b.

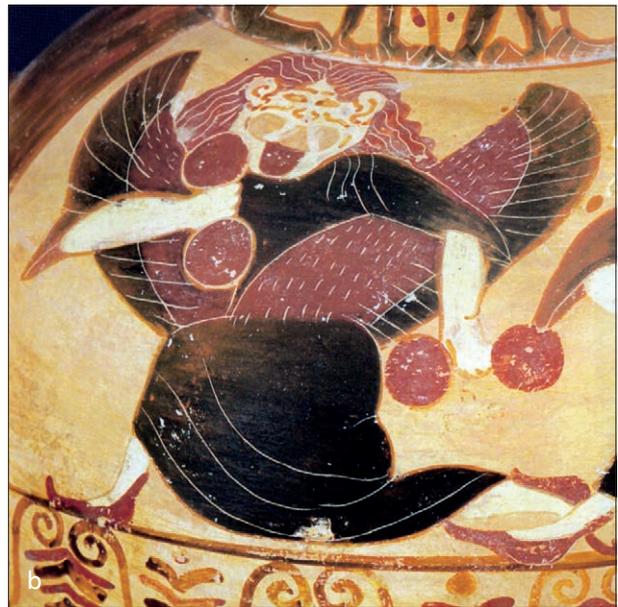
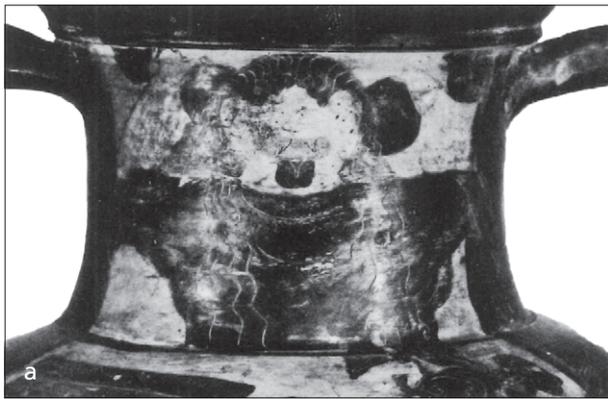


Fig. 339 Gorgoni che stringono oggetti simili a manubri nelle mani su due anfore (a-b) attribuite al Pittore di Tityos. – (a da CVA Reading (1) IV B Tav. 37 1b; b da *Antiquities* 1994, 191, dettaglio).

Da un punto di vista strettamente iconografico resta invece più difficile comprendere il perché della duplice raffigurazione della protome. Si è visto infatti come il motivo del cavallo compaia sui tripodi per intero o come porzione, sia isolato sia in coppia. Senza dubbio l'ipotesi di un raddoppiamento per ragioni di simmetria estetica non è da scartare, così come va ricordata l'iconografia dei cavalli affrontati, già nota in Etruria in epoca orientalizzante⁸⁸³. In generale, la doppia protome appare molto diffusa nel corso del VI secolo a.C. su altre classi di materiali bronzei laconici, magnogreci, etruschi e piceni⁸⁸⁴. Non sembra invece possibile stabilire se il doppio cavallo sia anche interpretabile in riferimento a un soggetto determinato (ad esempio come simbolo di una biga)⁸⁸⁵.

Perseo e la Gorgone (C.1)

Su ciascuna delle verghette verticali del tripode **C.1** è presente un singolo personaggio, in linea con l'uso stabilito dai tripodi di varietà B. Il volto della figura sulla verghetta verticale 1 è quello di una Gorgone, come si evince dalla caratteristica smorfia con la bocca spalancata e la lingua all'infuori. La presenza della Gorgone in posizione di corsa ha ovviamente influenzato l'interpretazione delle altre due figure, nelle quali sono stati identificati Perseo (verghetta 3) – che indossa un curioso copricapo a *pilos* e che nell'ordine delle figure sul tripode precede la Gorgone – e Hermes/Turms (verghetta 2). Quest'ultimo non presenta particolari attributi, somigliando anzi nella posa alla figura di Peleo già osservata su **B.3** e **B.17**, ma viene interpretato come tale ipotizzando che si tratti della divinità che assiste Perseo nella sua impresa⁸⁸⁶. Del tutto particolare è il fatto che la Gorgone stringa nelle mani due oggetti, che sono però di identità oscura. Gli unici confronti esistenti

⁸⁸³ Si veda quanto osservato in Micozzi 1994, 80-81.

⁸⁸⁴ Ad esempio montanti di morso di cavallo (Lo Schiavo/Romualdi 2009, 75-78), anse orizzontali di *hydriai* (Rolley 1982, tav. 16 fig. 70), anse di bacile (Bellelli 2006, tav. 40).

⁸⁸⁵ L'ipotesi, per quanto affascinante, non presenta al momento alcun elemento per poter essere sostenuta e dovrà essere considerata con prudenza. Ringrazio Natacha Lubtchansky per la discussione su questo tema.

⁸⁸⁶ Harari 1997, 111.

per questo dettaglio sono rappresentati da figure di Gorgone dipinte su due anfore pontiche attribuite al Pittore di Tityos (fig. 339), che reggono con le mani alzate due oggetti molto simili, somiglianti a manubri⁸⁸⁷.

Le banchettanti e i geni alati (C.5)

Sul tripode C.5 si osservano due figure identiche ripetute ciascuna per tre volte, caso isolato all'interno della varietà C. Il soggetto della figura femminile sulla *kline* rimanda direttamente al mondo del banchetto, al quale appartengono senz'altro anche i tre personaggi maschili sull'anello inferiore del tripode. Quanto alle tre figure alate, potrebbe trattarsi di tre geni anonimi; Fritzi Jurgeit ha proposto di intenderli quali figure araldiche, richiamando il parallelo con un'anfora pontica del Metropolitan Museum of Art, sulla quale compaiono figure femminili a banchetto (Hera, Atena e Afrodite) e, sull'altro lato, due »messaggeri« con caduceo e un centauro, nei quali furono riconosciuti tre araldi che giungono alle nozze di Peleo e Teti⁸⁸⁸.

Heracle: apoteosi e satiromachia (C.2; C.3; C.4; C.6; C.7; C.8; C.9; C.10; C.11; C.12 ?; C.17; C.19; C.20; C.22; C.23; C.24; C.25)

Il personaggio più rappresentato sui tripodi di varietà C è *Heracle*. L'eroe, che già compariva in due dei tripodi di varietà B (B.2 e B.4), diventa ora l'assoluto protagonista, presente su almeno dieci tripodi interi. Nonostante la frequenza del soggetto, gli episodi mitologici in cui rientra *Heracle* sembrano ridursi soltanto a due, ossia all'ingresso dell'eroe nell'Olimpo e al rarissimo mito della satiromachia.

La più celebre rappresentazione del primo episodio è quella sul frammento ateniese C.17, benché tale interpretazione sia stata a lungo oggetto di discussione. Il principale elemento di incertezza risiede nell'identificazione di quella che con ogni evidenza è la figura principale tra le quattro rappresentate, e cioè il personaggio barbato e ammantato con pelle felina. A seconda di come è stato interpretato quest'ultimo attributo – ora pelle di leone, ora di pantera – l'identità della figura oscilla tra quella di Eracle/*Heracle* e quella di Dioniso. Le conseguenze circa le due diverse identificazioni si ripercuotono com'è ovvio sulle altre figure presenti, mutando radicalmente il significato dell'intero gruppo.

Le due diverse letture del gruppo furono pubblicate, a un anno di distanza l'una dall'altra, da De Ridder e Savignoni⁸⁸⁹. Lo studioso francese identificò la figura barbata con Eracle; per la figura alla sua sinistra propose Atena, mentre restava anonima la suonatrice di *auloi* sulla destra; il personaggio mancante, del quale rimane solo la parte inferiore del corpo con i calzari alati, sarebbe stato a suo parere Hermes. Così interpretato, il gruppo rappresenterebbe l'apoteosi di Eracle, nel momento in cui l'eroe è condotto da Zeus⁸⁹⁰. Dal canto suo, Savignoni vedeva nella figura barbata Dioniso, insistendo sul fatto che sulla pelle felina mancava del tutto la criniera. Incerto sul sesso della figura alla sinistra di Dioniso, Savignoni proponeva Semele, Arianna o, diversamente, Efesto⁸⁹¹. In base a ciascuna delle proposte si ricava un'identificazione diversa

⁸⁸⁷ Un'anfora nella collezione dell'Università di Reading (CVA Reading [1] IV B tav. 36, 1. – Krauskopf 1988, 337 n. 82a) e un'altra, di provenienza illegale, già di proprietà della collezione Fleischman e del J. P. Getty Museum (Fleischman 1994, 190-192 n. 90. – CVA Malibu [10] tavv. 490-493).

⁸⁸⁸ Jurgeit 1999, 262. Per l'interpretazione dell'anfora, cfr. Hampe/Simon 1964, 35-36.

⁸⁸⁹ De Ridder 1896a; 1896b. – Savignoni 1897. L'archeologo italiano affermò di aver appreso dell'interpretazione proposta da

De Ridder nelle more della stampa del proprio contributo, ma non cambiò opinione (Savignoni 1897, 374-376).

⁸⁹⁰ De Ridder 1896b, 404-410. In questo lavoro lo studioso cambiò opinione sulla figura alla sinistra di Eracle rispetto alla prima pubblicazione del frammento, dove proponeva dubitativamente Iole (De Ridder 1896a, 284). La proposta di Atena si scontra però con il fatto che la dea viene portata per mano da Eracle, e non viceversa, come ci si aspetterebbe.

⁸⁹¹ Savignoni 1897, 279-283.

della scena, che potrebbe corrispondere a Semele condotta sull'Olimpo, alle nozze del dio con Arianna o alla reintroduzione di Efesto tra gli dei dell'Olimpo. Quanto alle altre due figure, anche secondo Savignoni si sarebbe trattato di Hermes e di un'anonima suonatrice di *auloi*, la quale avrebbe simboleggiato il corteo dionisiaco.

A distanza di molti decenni la contrapposizione Eracle/*Heracle* – Dioniso ha diviso nuovamente uno studioso francese e uno italiano, ovvero Jannot e Colonna, benché a parti invertite⁸⁹². Il primo ha infatti accolto l'interpretazione di Savignoni, rifiutando di scorgere nella pelle felina una *leonté*⁸⁹³. Più sottile, invece, è la lettura di Colonna, che ha richiamato il frammento **C.17** in riferimento al ciclo degli altorilevi del tempio B di Pyrgi, tra i quali era raffigurata molto probabilmente una scena con *Heracle* condotto sull'Olimpo da Ebe, sua futura sposa. Il medesimo episodio mitologico sarebbe restituito, a suo parere, proprio dal frammento dell'Acropoli, nel quale la figura a sinistra dell'*Heracle* »in abito trionfale« sarebbe proprio Ebe, condotta per mano dall'eroe. Nella figura con gli *auloi* Colonna ha invece riconosciuto Atena nella sua accezione di inventrice dello strumento, mentre la figura alla sinistra della coppia centrale rimane a suo parere Hermes. Stupisce senz'altro la diversità dell'iconografia adottata rispetto alle altre raffigurazioni dell'eroe sui tripodi a verghette, poiché la figura barbata sembra in effetti avere poco a che fare con le immagini di *Heracle* restituite da tutti gli altri tripodi. Se l'*Heracle* di **B.4** è infatti ancora del tipo italico, con la pelle avvolta alla cintola, in tutti gli altri casi è documentata solo l'iconografia ateniese-cipriota⁸⁹⁴, nella quale l'eroe indossa la pelle anche come copricapo. L'*Heracle* presente sugli altri tripodi è altresì sempre privo di barba, mentre su **C.17** esso è raffigurato con le stesse fattezze dei volti silenici, ampiamente diffusi tra i soggetti della bronzistica vulcente. Molto rare sono d'altro canto le raffigurazioni di Dioniso in Etruria a cavallo tra VI e V secolo a.C., benché il dio appaia con la barba⁸⁹⁵.

Per contro, la dedica di un tripode con *Heracle* ad Atene nei decenni finali del VI secolo a.C. avrebbe ovviamente un valore particolare, considerata l'onnipresenza dell'eroe soprattutto sulle raffigurazioni dei frontoni arcaici dell'Acropoli, luogo di rinvenimento del frammento, oltre al fatto che su uno dei frontoni era rappresentata proprio la scena dell'apoteosi⁸⁹⁶. La lettura di Colonna rimane pertanto la più attendibile, con qualche riserva sull'identificazione con Atena per la figura all'estremità destra, considerata l'assoluta rarità dell'iconografia della dea con gli *auloi*⁸⁹⁷.

Il discorso relativo agli altri tripodi con *Heracle* conduce invece su un terreno più problematico, nel quale la comprensione delle scene raffigurate è complicata dalla loro apparente somiglianza con un particolare episodio mitologico, oltre che dal variare di pochi, ma significativi dettagli iconografici all'interno di schemi a prima vista tra loro identici. Non vanno inoltre sottovalutate possibili conseguenze dovute a una pratica artigianale ripetitiva, giacché proprio per questi ultimi tripodi della varietà C i bronzisti fecero sovente ricorso alla riproduzione di schemi iconografici fissi mediante matrici.

Si deve a Paola Zancani Montuoro il merito di aver aperto la strada al riconoscimento di un episodio mitologico al quale sembrano alludere molti tripodi di varietà C. Nel suo contributo, la studiosa prendeva le mosse da tre metope dell'*Heraion* alla Foce del Sele raffiguranti una vicenda mitica altrimenti non attestata dalle fonti antiche, i cui protagonisti sono Eracle, Hera e un gruppo di satiri⁸⁹⁸. La chiave dell'interpretazione fu

⁸⁹² Jannot 1977a, 8; 2001, 143. – Colonna 2000, 288-289. In Schwarz 1990, 212 n. 121 viene riproposta sostanzialmente l'esegesi di De Ridder.

⁸⁹³ Jannot 1977, 8. In Jannot 2001, 143 il »jeune homme« alla sinistra di Dioniso (evidentemente l'Efesto già proposto da Savignoni) diventa Semele o Arianna.

⁸⁹⁴ Per l'attributo »ateniese« si rimanda a quanto già detto a p. 274, in base alla puntualizzazione in Winter 2009, 379.

⁸⁹⁵ Cfr. Cristofani 1986, 538. – Colonna 1991, 117.

⁸⁹⁶ Sulla questione della fortuna di Eracle ad Atene in età arcaica si rimanda ora a Santi 2010, 330-339, con ulteriori riferimenti bibliografici.

⁸⁹⁷ Ingnota in Etruria, rarissima in Grecia (cfr. Demargne 1984, 1014 n. 617).

⁸⁹⁸ Zancani Montuoro 1946/1948. Cfr. però anche Torelli/Masseria 2012, 371, dove si propone una lettura differente per la metopa di Eracle e Atena.



Fig. 340 Lato esterno della *kylix* del Pittore di Brygos con scena di satiromachia, da Capua. – (Da Williams 1992, 623 fig. 5).

da lei rintracciata nella celebre *kylix* attica del Pittore di Brygos proveniente dalla «Brygos-Tomb» di Capua, grazie alla quale il mito è tramandato nella forma più completa a noi nota, con il dettaglio fondamentale delle didascalie che consentono di identificare i personaggi⁸⁹⁹ (fig. 340). Si tratta di una delle rarissime attestazioni iconografiche della «satiromachia» (o «silenomachia»), episodio di possibile origine calcidese e apparentemente noto sia in Magna Grecia sia in Etruria, nel quale Eracle interviene a difendere Hera dall'assalto di un gruppo di satiri⁹⁰⁰.

In Etruria la rappresentazione più somigliante a quella della *kylix* di Brygos è presente sul *thymiaterion* conservato nel RGZM⁹⁰¹. L'episodio risulta in questo caso diviso in tre scene di due figure ciascuna, collocate sui lati del *thymiaterion*: nella prima, Hera/Uni corre a rifugiarsi da Heracle in posizione di assalto (fig. 341a), mentre nella seconda si fanno loro incontro due satiri itifallici (fig. 341b); completa la composizione una terza scena apparentemente slegata dalle prime due, con due figure maschili prive di particolari attributi (fig. 341c). Non si tratta però dell'unico modo di rappresentare il mito, che può arricchirsi anche di altri personaggi, come nel caso di un'anfora del Pittore di Micali della collezione Astarita nei Musei Vaticani, sulla quale è raffigurata anche Atena⁹⁰² (fig. 342).

Secondo Zancani Montuoro, il nucleo più corposo di rappresentazioni dell'episodio sarebbe stato costituito dai tripodi a verghette vulcenti. Proprio a partire da essi, la studiosa riscontrava una progressiva destrutturazione del mito, sempre più accentuata in altre categorie di materiali bronzei e testimoniata dalla replica stanca del soggetto e dall'interpolazione con figure ad esso non chiaramente riferibili; o, viceversa, dall'iso-

⁸⁹⁹ Williams 1992. – Pontrandolfo 2007, 335-336 nota 33. – Cerchiai 2008.

⁹⁰⁰ Cerchiai 2008, 13.

⁹⁰¹ Naso 2003, 95-97 n. 146.

⁹⁰² Rizzo 1988, 76 n. 31 fig. 120: qui la figura di fronte ad Heracle è interpretata come Dioniso che difende i satiri; in Schwarz 1990, 235 n. 366 e Colonna/Michetti 1997, 168 n. 78 se ne propone invece l'identificazione con Hera/Uni.



Fig. 341 Dettagli dei gruppi figurati sul *thymiaterion* del Römisch-Germanisches Zentralmuseum: *Hercle* e *Uni* (a); due satiri itifallici (b); due personaggi maschili (c). – (Foto S. Steidl, RGZM).

lamento di singoli personaggi, soprattutto *Eracle* e *Hera*, ripetuti in composizioni minori e progressivamente privati del significato originario, fino a essere ridotti allo *status* di figure di repertorio⁹⁰³.

Alcune osservazioni della studiosa hanno senz'altro permesso di decifrare il senso di questa iconografia, altrimenti piuttosto oscura. Va tuttavia rifiutata l'ipotesi che i soggetti siano stati replicati sui tripodi in maniera sciatta e ripetitiva per via di una perdita di significato del mito. Una tendenza alla semplificazione degli schemi non comporta infatti necessariamente una loro riduzione a motivi decorativi desemantizzati, poiché essa può dipendere da ragioni legate *in primis* alla pratica artigianale delle officine⁹⁰⁴. Non è poi da escludere che alcuni significati sfuggano alla nostra comprensione, poiché veicolati attraverso una particolare interpretazione in Etruria. Inoltre, nulla autorizza a ritenere che le rappresentazioni a noi note (la coppa di *Brygos* o, in alternativa, le metope dell'*Heraion*) corrispondano all'unica versione possibile o «codificata» del mito, dato che sia il *thymiaterion* del RGZM sia l'anfora *Astarita* del Museo Gregoriano sembrano distaccarsene in parte. Non pare dunque possibile affidarsi *in toto* al criterio di verosimiglianza tra i presunti modelli e le scene sui tripodi per l'esegesi di questo ciclo figurato⁹⁰⁵.

Bisogna dunque scartare l'identificazione con l'episodio della satiromachia per il ciclo figurato sui tripodi **C.2**, **C.3**, **C.6**, **C.7**, **C.10** e **C.11**? In base a quanto si può dedurre da una riconsiderazione dei gruppi figurati, è probabile che agli artigiani – e, di conseguenza, alla committenza – interessasse richiamare l'associazione tra *Hercle*, una figura femminile e i satiri, prescindendo però da una rappresentazione dell'episodio nella quale fosse esplicitato il momento conflittuale⁹⁰⁶. È infatti evidente come in nessun tripode *Hercle* e la figura femminile siano raffigurati in posizione di difesa, al pari dei satiri, che sembrano incedere con passo festoso e non con l'attitudine minacciosa che altrimenti ci si aspetterebbe. Qual è allora il significato di queste figure? Una spiegazione è forse possibile se si osserva con attenzione il modo in cui *Hercle* e la figura femminile sono di volta in volta rappresentati. I due schemi per questo gruppo, già indicati nella discussione sulle tecniche di realizzazione come A1 e A2, si differenziano non solo per l'atteggiamento delle figure, ma anche

⁹⁰³ Zancani Montuoro 1946/1948, 87-97. Giovannangelo Camporeale ha espresso un'opinione analoga a proposito di alcune appliques di elmo, tra le quali compare anche *Hercle* in lotta con *Hera* (Camporeale 1986).

⁹⁰⁴ A questo proposito, si vedano anche le osservazioni riguardo al valore semantico di iconografie ripetitive e standardizzate nella pittura vascolare in Franceschini 2018, 47-48. 219-220.

⁹⁰⁵ In proposito si vedano le importanti riflessioni metodologiche in Cerchiai 2012.

⁹⁰⁶ Si propone qui un'interpretazione differente rispetto a quella avanzata in Bardelli 2016a, 2017b e 2017d, dove si faceva ancora riferimento alla lettura tradizionale delle figure in riferimento alla satiromachia.



Fig. 342 Anfora etrusca a figure nere attribuita al Pittore di Micali. Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, collezione Astarita, inv. n. 35707. Lato A (a): da sinistra, Atena, *Heracle*, *Uni*, due satiri. Lato B (b): da sinistra, due giovani nudi danzanti e un auleta. – (Foto © Musei Vaticani).

per i gesti delle loro mani. Nello schema A1 – al quale corrispondono il gruppo di *Heracle* e della figura femminile sui tripodi C.3, C.4, C.6, C.7, C.9, C.10 e C.11 – l'eroe viene sempre condotto per mano dalla figura femminile, che si trova in posizione preminente sulla destra. Nello schema A2 (presente su C.2, C.8 e, forse, C.12), egli poggia la mano sulla spalla destra della figura femminile. Il fatto che in entrambi gli schemi *Heracle* compaia in primo piano rispetto ad essa, aiuta a enfatizzarne la presenza e a renderlo riconoscibile, ma non deve distogliere l'attenzione dal gesto delle mani, che suggerisce invece come l'elemento attivo nella scena sia rappresentato dalla figura femminile.

Esiste un confronto che ricorda molto quello del gruppo A1: si tratta di una scena dipinta sul ventre dell'*hydria* Ricci del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, riferibile all'apoteosi di *Heracle*⁹⁰⁷. Vi si osserva l'eroe che, preso per mano da Ebe, sta salendo sul carro che lo condurrà sull'Olimpo (fig. 343). Presa singolarmente, la figura di *Heracle* ricorda in effetti piuttosto quella statica e con la clava alzata visibile nello schema A2 dei tripodi, ma il gesto della mano di Ebe che afferra il polso dell'eroe e l'attitudine di quest'ultima rimandano invece con ogni evidenza al primo schema. Ebe è inoltre raffigurata nell'atto di sollevare la tunica per agevolare la salita sul carro: l'azione è del tutto analoga a quella compiuta dalle figure femminili degli schemi A1 e A2, dove è sottolineato chiaramente l'incedere della coppia.

⁹⁰⁷ Per l'interpretazione del programma figurativo dell'*hydria* si veda Cerchiai 1995.



Fig. 343 Dettaglio della scena dipinta sul ventre dell'*hydria* Ricci, con Ebe che conduce *Heracle* sul carro per l'Olimpo. – (Da D'Agostino/Cerchiai 1999, fig. 79).

La somiglianza non permette però neppure in questo caso un'identificazione immediata del gruppo di *Heracle* e della figura femminile con la scena che associa l'eroe ad Ebe: come spiegare, infatti, all'interno del ciclo figurato sui tripodi, la presenza della coppia dei satiri in associazione a questo gruppo? Quale sarebbe inoltre il ruolo dei due personaggi ammantati del terzo gruppo, nei quali Jannot ha voluto riconoscere i Dioscuri che intervengono ad aiutare *Heracle* ed *Uni* in lotta con i satiri⁹⁰⁸?

La giustapposizione di queste figure non è il frutto di fraintendimenti, né si assiste a una sorta di corto circuito tra il contenuto mitologico e l'immagine prescelta per la sua rappresentazione. Sembra, invece,

che in un gruppo di tripodi della varietà C venga meno l'esigenza di rappresentare attraverso i tre gruppi figurati un unico episodio in sé concluso. Al centro dell'attenzione vi è senza dubbio *Heracle*, in atteggiamento più o meno dinamico (schemi A1 e A2), ma mai chiaramente in posizione di combattimento, come invece appare sul *thymiaterion* di Mainz e sull'anfora Astarita già richiamati nel corso della discussione. L'identità della figura femminile al suo fianco è sfuggente, ma è evidente che essa svolge un ruolo di guida e che non è alla ricerca della protezione dell'eroe: il riferimento ad Ebe e ad *Uni* è legittimo, se le si considera nel contesto dell'apoteosi dell'eroe.

Questo – e non la satiomachia – è infatti il punto di riferimento comune a tutti i tripodi. Su alcuni esemplari l'episodio sembra ancora includere molte figure: senza dubbio sul tripode **C.8**, dove *Heracle* poggia la mano sulla spalla di colei che lo introduce all'assemblea divina, cioè *Uni*; si tratta dell'unico tripode di questa varietà sul quale l'episodio pare chiaramente riconoscibile⁹⁰⁹, anche se è impossibile dare un nome a tutti gli altri personaggi presenti sugli elementi di giuntura. Non è da escludere che anche il tripode **C.4** rappresenti l'apoteosi dell'eroe, dal momento che è assente il gruppo con i satiri e vi sono riprodotte quattro figure che ricordano in parte alcuni dei gruppi di **C.8** – senza contare che *Heracle*, pur se rappresentato con la figura femminile secondo lo schema A1, ha il braccio destro portato verso la spalla, proprio come su **C.8**. Lo stesso discorso può valere anche per **C.9**, nonostante la scarsa qualità delle figure (in questo caso le figure con i *calcei* alati alludono forse già tutte alla sfera divina, senza escludere che il gruppo sia stato replicato per assenza di alternative). A tripodi analoghi appartenevano forse anche i frammenti **C.22** e **C.23**.

Il gruppo con *Heracle* e la figura femminile ritorna quasi identico rispetto a **C.8** anche su **C.2**, ma in questo caso il programma figurativo del tripode comprende anche i satiri. Su **C.2**, così come su **C.3**, **C.6**, **C.7**, **C.10** e **C.11**, la leggibilità della narrazione non sembra più dipendere dalla somma di singoli episodi, ma procede per accostamenti di gruppi iconografici autosufficienti. *Heracle* e la figura femminile richiamano l'apoteosi dell'eroe; al consesso divino successivo all'ingresso di *Heracle* nell'Olimpo possono appartenere invece le due figure ammantate con calzari alati (si tratta infatti dello stesso gruppo, riprodotto specularmente, già presente su **C.8** e **C.22**). I satiri, infine, possono essere una reminiscenza della lotta contro *Heracle* e *Uni*, nonchè, più in generale, un rimando alla sfera dionisiaca.

Se valida, questa proposta interpretativa eliminerebbe l'imbarazzo di dover collegare tra loro i tre gruppi figurati all'interno di un racconto lineare, garantendo al tempo stesso una possibile lettura delle singole scene

⁹⁰⁸ Jannot 1977a, 15.

⁹⁰⁹ Così già Jannot 1977a, 16-17. – Moretti Sgubini/Boitani 2013, 222. Jannot considerava però il gruppo di *Heracle* e *Uni*

sul tripode **C.8** il frutto di un'improvvisazione dell'artigiano, che avrebbe preso spunto dai gruppi con l'eroe e la dea nelle satiomachie.

mediante il loro inserimento all'interno di un programma figurativo dalla sintassi quasi »metopale«. Il minimo comune denominatore delle figure di questi tripodi è sempre l'accoglimento di *Heracle* tra le divinità olimpiche, rappresentato o evocato in vari momenti: in C.17 sono le nozze con Ebe; in C.8 l'introduzione dell'eroe nell'assemblea divina, accennata in forma compendiaria su C.4 e C.9 (compresi i frammenti C.22 e C.23). Infine, su C.2, C.3, C.6, C.7, C.10, C.11 e forse su C.12 (più i frammenti C.24 e C.25) il richiamo si fa più complesso e allusivo, come sui registri di un vaso dipinto: la scena principale è occupata dall'eroe e da *Uni*, quasi intercambiabile con sua figlia Ebe⁹¹⁰; la nuova dimensione è rappresentata dalla sfera divina, alla quale appartengono le figure con i calzari alati; i satiri, infine, simboleggiano l'episodio che aveva sancito l'alleanza con la dea *Uni*, rinviando al tempo stesso al carattere dionisiaco del simposio, del quale il tripode è arredo principale.

Non può essere casuale, pur se con le dovute differenze, l'affinità delle scene sui tripodi con il programma figurativo della celebre *hydria* del Pittore di Micali con apoteosi di *Heracle* nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze, sulla spalla della quale compaiono altresì i satiri. A tal proposito, le parole di commento di Bruno D'Agostino (»[...] sarei portato a vedere in questa *hydria* un programma figurativo che oppone alla *sauvagerie* dei sileni [...] il mondo degli dei. Ne viene in tal modo esaltata la figura dell'eroe liminare, che vigila sul confine tra questi due mondi«⁹¹¹) sembrano calzanti anche per quest'ultimo gruppo di tripodi.

Di grande rilievo è senza dubbio l'associazione tra *Heracle* e la figura femminile che ne favorisce l'ingresso nell'Olimpo: fatte le dovute proporzioni, è infatti opportuno richiamare l'affinità con i messaggi veicolati dagli acroteri di templi di poco precedenti o pressappoco contemporanei a questi tripodi di varietà C, come Roma-Sant'Omobono, Veio-Portonaccio o Pyrgi-tempio B. In quest'ultimo caso, secondo Colonna, le due figure dell'acroterio erano proprio *Heracle* e *Uni*⁹¹²; i riferimenti presenti sui tripodi sono la riprova di un utilizzo della figura dell'eroe »divinizzato«, che andava anche al di là della propaganda monumentale.

In conclusione, la frequenza con cui *Heracle* appare sui tripodi a verghette ne fa il soggetto preferito in assoluto delle varietà B e C. Tale caratteristica è perfettamente in linea con quanto testimoniato a Vulci dalle rappresentazioni su materiali ceramici, nelle quali l'eroe e le vicende a lui legate rappresentano uno dei temi principali⁹¹³. La presenza di un mito rarissimo come la satiromachia su un vaso attribuibile al Pittore di Micali è in questo senso particolarmente rilevante, per quanto l'episodio sia solo richiamato sui tripodi di varietà C⁹¹⁴. I riferimenti all'apoteosi dell'eroe e il richiamo indiretto alla satiromachia confermano quindi il ruolo di *Heracle* nel tardo-arcaismo quale eroe aristocratico per eccellenza da una parte ed eroe liminare dall'altra, in linea con quanto dimostrato dagli studi più recenti⁹¹⁵.

Altri motivi: »Tierkampf«, satiri a banchetto, rane e tartarughe

Completano le decorazioni dei tripodi di varietà C alcune figure di carattere in apparenza accessorio, per le quali valgono considerazioni analoghe a quelle fatte a proposito dei cavalli sui tripodi di varietà B. Si tratta di figure che non entrano direttamente a far parte dei cicli narrativi, ma che svolgono una funzione a metà tra l'ornamentale e il simbolico.

⁹¹⁰ Ebe può in questo senso fungere benissimo da »ipostasi« di *Uni*, come suggerito da Colonna a proposito della scena raffigurata sugli altorilievi del tempio B di Pyrgi e nel frammento di tripode C.17 (Colonna 2000, 288).

⁹¹¹ D'Agostino/Cerchiai 1999, 149-150.

⁹¹² Colonna 2000, 289-294.

⁹¹³ Si vedano le considerazioni sulla figura di *Heracle* nelle *hydriai* attiche rinvenute a Vulci in Brunori 2006, 265-267, in particolare alla nota 42.

⁹¹⁴ Il riferimento è alla già citata anfora della collezione Astarita del Museo Gregoriano Etrusco.

⁹¹⁵ Si vedano in proposito, con riferimento a molteplici evidenze monumentali: Mastrocinque 1993. – Menichetti 1994, 94-113. – D'Agostino/Cerchiai 1999. – Colonna 2000, 292-293. – Bonaudo 2004, 97-104. – Maras 2015.

Le lotte di animali (presenti su **B.4; C.1; C.2; C.3; C.4; C.6; C.7; C.9; C.10; C.11; C.12; C.18**) sono un soggetto a tal punto diffuso a livello iconografico su diverse classi di materiali, che il ricercarne a tutti i costi il significato rischia di oltrepassare i limiti di questo studio⁹¹⁶. Il fatto che il motivo del »Tierkampf« sostituisca quello dei cavalli è tuttavia degno di nota, così come la circostanza che esso sia associato quasi esclusivamente ai tripodi in cui compare *Heracle*, a partire già da **B.4**. Viene quindi spontaneo collegarlo alle manifestazioni di forza, reale e simbolica, che caratterizzano sempre l'operato dell'eroe⁹¹⁷.

I satiri a banchetto compaiono solo sui tripodi **C.2** e **C.12**, mentre per le appliques **Ap.1-10** si è già detto come la loro attribuzione ai tripodi sia in massima parte congetturale, dato che gli anelli inferiori dei tripodi conservati non mostrano tracce evidenti di figure ad essi applicate. I satiri raffigurati sulle giunture hanno quasi sempre piedi umani, segno della loro somiglianza ai modelli attici⁹¹⁸, mentre tra le appliques il dettaglio dei piedi equini è più frequente. Non esistono però attributi particolari che caratterizzino queste figure, al di là dei tratti ferini delle orecchie e della coda (solo **Ap.2** e **Ap.8** reggono un corno potorio nella mano). Il rimando al mondo dionisiaco è implicito, ma non si notano elementi di stampo »bacchico«. Il loro ruolo è però ambivalente: da una parte minacciano *Uni* e richiedono l'intervento di *Heracle*; dall'altra sono raffigurati come pacati banchettanti in atteggiamenti rilassati. Entrambe le rappresentazioni rientrano nella duplice natura di questi esseri, simboli di un mondo ignoto e minaccioso e, al contempo, testimoni del godimento legato al consumo del vino e al mondo dionisiaco⁹¹⁹.

Per quanto riguarda le rane (**C.2; C.3; C.5; C.6; C.7; C.10; C.11; C.12; C.14; C.15; C.16**) e le tartarughe (**C.8**), da un punto di vista simbolico entrambi gli animali si collocano a metà tra il mondo di superficie e quello sotterraneo, con un particolare legame sia con l'acqua sia con la terra, tipico di creature a cui sono connaturate valenze ctonie e apotropaiche⁹²⁰. È tuttavia difficile oltrepassare il livello simbolico e attribuire a queste figure un significato più circostanziato, dimostrabile solo in riferimento a un contesto iconografico ben definito. Per questo motivo, ci si può solo limitare a notare come questi animali siano presenti esclusivamente sui tripodi dove appare *Heracle*, senza però poter stabilire un nesso preciso con i contenuti dei miti rappresentati⁹²¹.

⁹¹⁶ Eloquente il giudizio di John Boardman sull'argomento, con l'invito a non eccedere nelle interpretazioni del »Tierkampf«, al quale è in genere connesso il valore di dimostrazione del potere, ma che può diventare anche un diffuso riempitivo (Boardman 2013).

⁹¹⁷ Giustamente Raffaella Bonaudo ricorda come il tema della lotta tra animali possa acquisire un significato più specifico solo in relazione a un soggetto determinato, risultando altrimenti un motivo dal valore eccessivamente generico (Bonaudo 2004, 53-56).

⁹¹⁸ Isler-Kerényi 2009, 487.

⁹¹⁹ Isler-Kerényi 2009, 489.

⁹²⁰ Per il valore simbolico delle rane e delle tartarughe, si vedano Lévêque 1999 e Dumoulin 1994. Per una discussione recente sul significato di rane e tartarughe in contesto funerario, si veda Kerner 2014.

⁹²¹ Su Eracle e la tartaruga, cfr. Settis 1966, 55.

RAFFIGURAZIONI, FUNZIONE E SIGNIFICATO DEI TRIPODI

La funzione principale del tripode a verghette è quella di sostenere un contenitore, in quanto questo non è integrato nella sua struttura. Secondo l'usanza vicino-orientale già diffusa in Grecia, anche in Etruria i primi tripodi a verghette erano sempre collegati a lebeti. L'associazione, già testimoniata nel VII secolo a.C. dal tripode di Trestina, ritorna per i tripodi **T.1**, **T.4**, **A.1** e **A.2**, salvo poi svanire per i tripodi delle varietà successive, come si è osservato nella discussione conclusiva del capitolo sui contesti di ritrovamento. Ci si è già domandati se quest'assenza dipenda da carenze documentarie, dal mutamento del costume funerario che prevedeva tripodi e lebeti deposti insieme, o da una sostituzione dei lebeti a vantaggio di altri contenitori. Se si osservano le raffigurazioni sulla pittura vascolare coeva alle varietà B e C, si nota come i tripodi a verghette compaiano soprattutto nelle scene dipinte sulle pareti di alcuni *dinoi* Campana, dove sostengono proprio *dinoi* o grandi lebeti semisferici, normalmente inseriti in scene di *komos* o di banchetto⁹²². La *silhouette* dei tripodi è sempre stilizzata e non vi sono mai rappresentati dettagli che aiutino a specificare di che tipo si tratti, ammesso che tale fosse l'intenzione dei pittori. Ciononostante, la struttura a più aste rimanda senza dubbio alla classe a verghette, che la clientela etrusca poteva riconoscere agevolmente anche in assenza di attributi particolari⁹²³.

L'esempio sarebbe di per sé sufficiente a esaurire la questione, ma è probabile che i pittori ionici dei *dinoi* indicassero una scena di repertorio piuttosto che dei *realia* specifici. A parte il caso dei *dinoi* Campana, in Etruria il tripode a verghette non è praticamente mai raffigurato, a differenza di altri tipi di sostegno per lebeti, come i sostegni tronco-conici⁹²⁴. Un singolare elemento di sostegno compare inoltre al centro delle lastre con scena di banchetto da Murlo: da un supporto poggiate su zampe feline stilizzate, formato da un'asta verticale con rigonfiamenti e due «ganci» laterali, sorgono due propaggini divergenti, sulle quali è collocato il lebete⁹²⁵; la base ricorda piuttosto quella di alcuni candelabri di epoca recenziore e la struttura a verghette è assente. Altre volte si incontrano invece sostegni dall'aspetto schematico o di piccole dimensioni⁹²⁶, ma la mancanza di dettagli impedisce di precisarne la natura.

Si conosce tuttavia almeno un caso in Etruria in cui il sostegno raffigurato è chiaramente identificabile con un tripode a verghette: si tratta di due tripodi che incorniciano una scena di banchetto dipinta sulla spalla di un'*oinochoe* pontica conservata a Basilea, databile all'ultimo quarto del VI secolo a.C.⁹²⁷ Il tripode sul lato destro dell'ansa (**fig. 344**) è in parte evanido, ma vi si distinguono due propaggini all'altezza delle verghette, simili forse ai ganci di esemplari come **T.1** e **T.2**. Il secondo tripode (**fig. 345**), collocato sul lato diametralmente opposto, si segnala per il medesimo dettaglio e per l'aggiunta di piccole volute nella parte superiore; vi si osserva, inoltre, il particolare ben leggibile dei piedi a zampa felina, seppure molto schematici. Il dato più interessante, tuttavia, è costituito dal fatto che nessuno dei due tripodi sostiene un lebete. Su di essi

⁹²² Ad esempio Sinn/Wehgartner 2001, 54-55 n. 20. – Warden 2008, 126-127 figg. 3-4. In generale, per i pochi esempi di rappresentazioni di tripodi a verghette con lebeti, si rimanda a Bieg 2002, 19.

⁹²³ I *dinoi* Campana venivano esportati anche in altre zone del Mediterraneo, per quanto il legame con l'Etruria fosse privilegiato (cfr. Gaultier 1995, 21-22).

⁹²⁴ Cfr. ad es. le lastre con scena di banchetto di Acquarossa (Winter 2009, 278-280 n. 4.D.6.e) o il sostegno per bacile presso la fontana alla quale attinge l'acqua Troilo nella scena dell'agguato di Achille (così nella «Tomba dei Tori» di

Tarquinia – Steingraber 1985, tav. 158 –, o sui rilievi delle placche di scudo dalla «Tomba del Guerriero» di Vulci – cfr. Proietti 1980, 53 nn. 45-46; foto a colori in Etruschi 2000, 229).

⁹²⁵ Cfr. Winter 2009, 187-189 n. 3.D.5.d.

⁹²⁶ Come sulla spalla dell'*hydria* Ricci, alla destra della scena di cottura delle carni (D'Agostino/Cerchiai 1999, fig. 73, a destra).

⁹²⁷ Reusser 1988, 56-57 n. E 74. In Höckmann 1982, 89 n. 47, il vaso viene citato quale confronto per due frammenti di asta con volute, per i quali l'appartenenza a tripodi a verghette è tuttavia molto incerta.



Fig. 344 Scena di banchetto sulla spalla di un'*oinochoe* pontica. A sinistra si osserva un tripode a verghette che sostiene un bacile. Antikensammlung Basel und Sammlung Ludwig, ultimo quarto del VI secolo a.C. – (Foto © Antikensammlung Basel und Sammlung Ludwig).

poggiano infatti, rispettivamente, una sorta di largo bacile e un grande cratere a volute, segno che alla fine del VI secolo a.C. era forse usuale collocare anche altri tipi di contenitori sui tripodi.

Benché i tripodi sull'*oinochoe* di Basilea non permettano il riconoscimento di esemplari di un tipo in particolare, il dato sull'associazione con altri contenitori è estremamente interessante se considerato alla luce della scomparsa del grande lebete globulare durante il V secolo a.C. Per quanto si può dedurre dai corredi tombali ai quali appartenevano i tripodi a verghette **C.2** e **C.4**, in entrambi i casi essi erano associati, rispettivamente, a un'anfora bronzea e a due grandi crateri, in bronzo e terracotta; anche **C.11**, pur se scoperto lontano dall'Etruria, era sepolto senza lebete e associato a uno *stamnos*. Da un punto di vista pratico, i tripodi di varietà B e C si prestavano senza dubbio molto meglio a sostenere un contenitore bronzeo di dimensioni più contenute o un contenitore ceramico di forma più allungata e stretta rispetto ai grandi lebeti sferoidi, per i quali era più adatto un coronamento svasato simile a quello di **A.2** o a quelli dei tripodi Loeb⁹²⁸. Si può pertanto ipotizzare che dalla fine del VI secolo a.C. i tripodi a verghette non sostenessero più lebeti, ma vasi di altra foggia, coerentemente con l'abbandono di questo tipo di contenitore.

Quanto al significato del tripode, Bieg ha ribadito la ben nota importanza che tale oggetto rivestiva nell'immaginario greco, soprattutto in relazione a particolari miti e in ambito religioso, rituale e celebrativo⁹²⁹ – si

⁹²⁸ Una riflessione analoga in merito ai tripodi greci con figure di cavalli sull'anello di coronamento è stata formulata da Rolley (2005, 246).

⁹²⁹ Bieg 2002, 16 ss., con numerosi riferimenti bibliografici.



Fig. 345 Scena di banchetto sulla spalla di un'oinochoe pontica. A destra si osserva un tripode a verghette che sostiene un cratere a volute. Antikensammlung Basel und Sammlung Ludwig, ultimo quarto del VI secolo a.C. – (Foto © Antikensammlung Basel und Sammlung Ludwig).

pensi alla lotta per il tripode delfico, conteso tra Apollo ed Eracle⁹³⁰, o ai tripodi dedicati nei santuari o donati in qualità di premi per la vittoria nelle gare, come nel caso dei giochi funebri per la morte di Patroclo (II. XXIII, 259-260, dove i tripodi sono citati insieme ai lebeti). In epoca arcaica il tripode è strettamente connesso al calderone, del quale – quasi per metonimia – è simbolo, oltre che imprescindibile accessorio: tale combinazione compare, ad esempio, nelle rappresentazioni degli episodi del ringiovanimento di Giasone e dell'uccisione di Pelia da parte di Medea⁹³¹. I tripodi a verghette possono però richiamare solo idealmente la simbologia e la valenza mantica strettamente legate al tripode geometrico delfico⁹³², che è oltretutto diverso dal punto di vista strutturale, proprio poiché possiede una vasca e i due caratteristici anelli. Nel caso del tripode C.17, l'analogia della forma fu senza dubbio funzionale alla sua destinazione, permettendo al manufatto di assumere il medesimo valore di altri tripodi dedicati ad Atene e nei santuari greci⁹³³.

Per ritornare all'Etruria, è evidente che il tripode a verghette ebbe un certa fortuna nel corso del VI secolo a.C., salvo poi scomparire in seguito. Un suo valore rituale o celebrativo non è purtroppo dimostrabile con solidi argomenti, né è possibile sapere se si trattasse di un premio per agoni di qualche tipo, come spesso si proponeva nel XIX secolo in analogia con il ruolo avuto dal tripode nel mondo greco⁹³⁴. Se ci si li-

⁹³⁰ Per le rappresentazioni di Eracle e Apollo in lotta per il tripode, cfr. Woodford 1990.

⁹³¹ Ad es. Neils 1990, 634 nn. 58-62 (ringiovanimento di Giasone); Simon 1994, 274-275 nn. 10-20 (Pelia e le figlie con Medea).

⁹³² La cui relazione con l'ambito sacrificale rievocato dai miti di bollitura è stata sottolineata da Nazarena Valenza Mele (Valenza Mele 1982, 122).

⁹³³ In proposito si veda Scholl 2006, 49-64.

⁹³⁴ Campanari 1837, 165. – Braun 1842, 63.

mita alla sfera del suo utilizzo, le informazioni derivanti dalle poche raffigurazioni e dalle associazioni con altri materiali nei corredi tombali indicano che il suo impiego principale è da cogliere in relazione al banchetto, come dimostra l'associazione costante con materiali appartenenti ai *set* metallici di destinazione simposiaca. Una caratteristica assolutamente singolare di questi tripodi è però la presenza di episodi mitologici tra le decorazioni in bronzo fuso che ornano gli elementi di giuntura degli esemplari di varietà B e C del tipo 8. Si tratta evidentemente di una peculiarità della serie etrusca, che testimonia l'accoglimento di vicende mitiche dal contenuto ben preciso e in combinazione con oggetti pregiati di uso simposiaco. In questo senso, l'affinità con la ceramica figurata è evidente: così come sui vasi dipinti le raffigurazioni principali vanno di norma ad occupare le due facce del recipiente, il mito sui tripodi a verghette è disposto in cerchio ed è leggibile per chiunque osservi il manufatto girandovi intorno. Ne viene così enfatizzato il ruolo centrale all'interno del banchetto: si pensi ancora alla posizione del sostegno con il lebe sulle lastre di Murlo, con l'oggetto che funge da asse simmetrico (e semantico) dell'intera rappresentazione.

In maniera più sintetica rispetto alla ceramica (o addirittura allusiva, come negli esemplari della varietà C con la figura di *Heracle*), il messaggio del tripode sembra rivolto a tutti i partecipanti al banchetto, che lo possono intendere contemporaneamente. Latore di questo messaggio non può che essere il possessore del tripode, nel quale va evidentemente riconosciuto l'ospite dei convitati riuniti a banchetto. Lo *status* privilegiato di questa persona è stato già sottolineato sulla base dei pochi contesti noti, e l'analisi della funzione del tripode, oltre che la scelta dei soggetti raffigurati⁹³⁵, non fanno che confermare il valore esclusivo di questo manufatto. Tale valore si esplicita anche nel momento della deposizione finale del tripode nei corredi tombali, considerata la sua caratteristica di bene di prestigio tesaurizzabile, messa in evidenza nel corso dell'analisi dei contesti di ritrovamento.

Infine, alcune raffigurazioni possono rimandare ad un'eventuale ed ulteriore valenza di alcuni tripodi reinterpretati in chiave funeraria ed escatologica, come, ad esempio, le sirene e gli ippocampi del tripode **B.5**, i satiri e le figure recumbenti con richiami dionisiaci dei tripodi di varietà C o le rane e le tartarughe con allusioni ctonie collocate al di sotto delle zampe feline, tutti simboli di un collegamento tra il mondo dei vivi e la dimensione ultraterrena.

⁹³⁵ Su *Heracle* come paradigma aristocratico, cfr. anche Bonaudo 2004, 245.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Gli obiettivi stabiliti all'inizio di questa indagine erano molteplici. In primo luogo, era necessario riunire tutti i tripodi a verghette etruschi all'interno di un catalogo aggiornato e indagarne le caratteristiche costruttive. Si desiderava inoltre giungere a una valutazione complessiva di questi manufatti, che non dipendesse esclusivamente dai risultati legati all'esame di uno solo dei loro tratti distintivi (quasi sempre le decorazioni figurate), ma che tenesse conto in egual misura delle caratteristiche tipologiche, dei contesti di rinvenimento e degli aspetti stilistici e iconografici, allo scopo di permettere una lettura più equilibrata dell'intera classe e di consentirne un inquadramento il più approfondito possibile all'interno del panorama dell'artigianato artistico etrusco di epoca arcaica. In analogia con la loro elaborata impalcatura, anche lo studio dei tripodi a verghette è stato impostato e condotto attraverso la combinazione di più aspetti problematici, affrontati dapprima singolarmente, per poi essere analizzati all'interno di un discorso unitario.

La rassegna della storia degli studi ha evidenziato un interesse discontinuo ma ricorrente per i tripodi a verghette, concentrato soprattutto nei decenni successivi alle prime scoperte a Vulci e nella prima metà del XX secolo. Una svolta rispetto all'erudizione ottocentesca, attenta soprattutto alle decorazioni con figure mitologiche, fu imposta da Luigi Savignoni (1897), che per primo riunì in un catalogo un nucleo consistente di tripodi e ne definì le caratteristiche essenziali. A lui si deve la definizione »tripodi a verghette«, così come l'accostamento dell'attributo *vulcente* al gruppo dei tripodi etruschi. Lo studio di Savignoni, tutt'ora di notevole livello per la ricchezza dei dati documentari forniti, era inficiato solo dalla proposta finale di attribuire i tripodi etruschi a un'officina ionica, conseguenza di un approccio svalutativo all'arte etrusca rispetto a quella greca, tipico dell'epoca.

La classificazione preliminare di Savignoni fu ripresa e ampliata nel corso degli anni principalmente da Karl Anton Neugebauer (1923/1924a; 1943) e Poul Jørgen Riis (1939; 1998). Il primo studioso propose in due occasioni una suddivisione dei tripodi su base stilistica, cercando di individuare le botteghe che li realizzarono e, soprattutto, attribuendone la produzione al centro etrusco di Vulci, in base alla grande concentrazione di manufatti bronzei provenienti dagli scavi delle necropoli locali. Quanto a Riis, egli impostò dapprima un discorso più ampio, interpretando i tripodi vulcenti come stadio conclusivo di un processo di evoluzione che partiva dai tripodi ciprioti dell'età del Bronzo, passando per quelli greci e per i primi tripodi a verghette della penisola italiana, precursori del gruppo vulcente. Grazie a una raccolta di dati proseguita per decenni, Riis affrontò infine la questione dei bronzi vulcenti in uno studio monografico, nel quale i tripodi costituivano la classe di manufatti privilegiata all'interno di una catena ininterrotta di accostamenti tra bronzi figurati, compilata sulla base di confronti stilistici, per la verità non sempre efficaci. Gli studi di Riis, al di là di alcune riserve dal punto di vista metodologico, sono stati di fondamentale importanza per l'impostazione della ricerca, costituendo una base documentaria imprescindibile per la conoscenza di questi materiali e della piccola bronzistica etrusca figurata.

Preso atto delle questioni rimaste irrisolte nel corso della storia degli studi, si è deciso di impostare la nuova analisi dei tripodi a verghette a partire dalla loro classificazione tipologica. Quest'ultima è stata pensata in modo tale da superare l'orizzonte ristretto dei soli tripodi a verghette etruschi, considerando in primo luogo le premesse locali dei sostegni-tripodi dell'età del Ferro tra Etruria e *Latium vetus*, e rintracciando quindi, a livello più generale, alcune evidenze di regolarità nella costruzione di tutti i tripodi a verghette prodotti tra Vicino Oriente, Grecia ed Etruria, all'incirca fra l'VIII e il V secolo a.C. Grazie alla nuova gerarchia dei parametri tipologici (aspetto del coronamento – numero di innesti per le verghette nei piedi – sistema di congiunzione delle verghette al coronamento), è stato possibile riconoscere otto tipi distinti di tripodi a ver-

ghette, ciascuno dei quali definito da caratteristiche strutturali proprie, non prive di corrispondenze tra tipi all'apparenza molto diversi. Ovviamente si tratta di una tipologia valida solo per i tripodi a verghette, mirata a consentire una classificazione comparativa e senz'altro suscettibile in futuro di miglioramenti e scansioni interne ai singoli tipi, soprattutto per quanto riguarda quelli non etruschi.

Ai tipi 1-3 appartengono alcuni esemplari, purtroppo spesso frammentari, prodotti alle soglie dell'Orientalizzante tra Vicino Oriente, Grecia e Cipro. Il tipo 4 corrisponde invece ai tripodi cosiddetti urartei, una produzione dalle peculiarità ben distinte, attestata da pochi esemplari. Il tipo 5 era probabilmente quello canonico in Grecia durante il VII secolo e prevedeva l'uso della fusione a incastro di parti in bronzo su elementi in ferro, tecnica molto comune anche ai suddetti tipi. Nel VI secolo a.C. si datano invece i tipi 6 e 7, contraddistinti da un ulteriore ampliamento delle possibilità tecniche e decorative impiegate da parte degli artigiani che crearono gli esemplari ad essi ascrivibili. Completa la rassegna il tipo 8, che è l'unico tipo etrusco propriamente detto, distinto in particolar modo dalla presenza del coronamento a fascia di lamina bronzea sbalzata e da piedi felini con cinque fori per le verghette.

Queste caratteristiche, derivanti forse in parte da tradizioni locali, ma senza dubbio influenzate anche da modelli esterni (forse samii?), comparvero in forme ben definite al passaggio tra VII e VI secolo a.C. Il tipo 8 subì lievi modifiche nel corso del tempo, riconosciute grazie all'esame autoptico di molti esemplari, in base alle quali ne è stata proposta una scansione in tre differenti varietà (A-B-C).

Il tipo 8 non era però l'unico tipo di tripodi a verghette presente sulla penisola italiana, benché si trattasse senza dubbio di quello meglio caratterizzato. Altri tripodi e frammenti, che si è deciso di riunire sotto l'etichetta di »tripodi con struttura allogena«, mostrano chiaramente una fase di transizione durante la quale erano attestate molteplici soluzioni per costruire e assemblare le singole parti costitutive di questi manufatti. Le osservazioni dirette condotte su questi tripodi sono esposte nei dettagli all'interno del capitolo dedicato agli aspetti tecnologici e formano un nutrito *dossier*, che non solo consente di seguire lo sviluppo delle tecniche di fusione e montaggio delle singole parti dei tripodi, ma aspira anche a fornire un contributo alla conoscenza della tecnologia della lavorazione del bronzo in Etruria durante l'epoca arcaica. Si è notata una generale costanza delle tecniche utilizzate, con però significativi momenti di innovazione o di abbandono di determinate soluzioni (come, ad esempio, la fusione a incastro, che non è più attestata nell'ultima varietà del tipo 8, ma che era sicuramente in uso per la varietà B e, forse, per la A). Un altro dato rilevante è rappresentato dall'impiego di matrici per la riproduzione delle figure ornamentali, sempre più diffuso con la varietà C; si tratta di un fattore importante, da considerare per le possibili ripercussioni sull'interpretazione dei caratteri stilistici e iconografici di tali figure.

Lo studio tecnologico ha altresì offerto l'occasione per verificare l'aspetto attuale di molti tripodi, spesso oggetto in passato di restauri estremamente invasivi, che in alcuni casi ne hanno alterato le fattezze originarie (C.11) o hanno portato alla creazione di *pastiches* ad imitazione degli esemplari più comuni (P.1). La ricostruzione dell'ordine cronologico delle scoperte ha aiutato a comprendere quali tripodi interi abbiano fornito il modello per i restauri e le integrazioni eseguiti sugli esemplari scoperti in epoca più recente. Completano il quadro tecnologico alcuni dati archeometallurgici ricavati dalle analisi compiute presso i laboratori del Römisch-Germanisches Zentralmuseum, utili in prospettiva di ricerche future sulla tecnologia degli utensili etruschi in bronzo.

Accanto all'inquadramento tipologico e all'analisi delle caratteristiche tecnologiche dei tripodi, è stato condotto un riesame degli aspetti stilistici delle figure fuse sugli elementi di giuntura. Si è così potuto constatare come le evidenze relative alla struttura dei tripodi, ricavate a partire dalla classificazione tipologica, coincidano abbastanza bene con il quadro offerto dai dettagli formali e stilistici degli apparati decorativi, con interessanti sovrapposizioni che portano a ipotizzare, soprattutto per le varietà B e C, una continuità di tradizione artigianale all'interno della quale ebbero forse luogo sia l'evoluzione tecnologica sia quella stilisti-

co-formale. Si ha così l'impressione, soprattutto per le ultime due varietà, che i tripodi ad essi appartenenti siano stati prodotti all'interno di una cerchia artigianale dai caratteri molto ben definiti, piuttosto che da una pluralità di maestri e botteghe, come ipotizzato da Riis. L'esame stilistico ha altresì permesso di delineare meglio i contorni della temperie formale di riferimento alla quale vanno ascritti i tripodi. Al di là dei confronti già noti con bronzi figurati, sono apparse significative alcune consonanze con opere di sicura o probabile attribuzione vulcente, come la scultura monumentale e la ceramica pontica, benché esistano punti di contatto anche con altre produzioni circoscrivibili al comparto dell'Etruria centro-meridionale. L'inquadramento cronologico proposto a suo tempo da Riis per i tripodi vulcenti (540-470 a.C.) appare ancora valido per le ultime due varietà del tipo 8, anche se suscettibile di un leggero rialzamento del limite inferiore.

Per quanto riguarda, invece, la tradizionale localizzazione a Vulci delle officine che produssero i tripodi, non si sono individuati elementi decisivi per risolvere la questione. Tuttavia, il quadro indiziario fornito dal nuovo profilo delle officine che crearono la maggior parte dei tripodi di varietà B e C è coerente con la possibilità di una localizzazione in un unico centro, che si può continuare a situare nell'Etruria centro-meridionale.

Una scansione cronologica puntuale dei singoli esemplari è purtroppo impossibile da proporre, anche se si è cercato di restituire una cronologia relativa approssimata. Maggior precisione nelle datazioni non è stata invece garantita dall'esame dei contesti di ritrovamento, nonostante una loro rilettura dettagliata, nei casi in cui ciò è stato possibile. Gli unici due contesti tombali che possono forse indicare un *terminus ante quem* ragionevolmente prossimo alla datazione di alcuni tripodi sono quelli di **A.1** (fine del primo quarto del VI secolo a.C.) e di **C.2** (inizio del secondo quarto del V secolo a.C.), benché si tratti in entrambi i casi di tombe scavate nell'Ottocento e scarsamente documentate, senza contare che parte dei materiali dei rispettivi corredi sono andati dispersi.

Nella maggioranza dei casi in cui il loro contesto è noto, i tripodi sono molto più antichi dei materiali del corredo, ma non è sempre corretto interpretare questo fatto come prova sicura di una loro tesaurizzazione (come i casi di **T.1** e **B.15** da *Falerii Veteres*, per i quali non è da escludere l'appartenenza a sepolture più antiche all'interno di camere sepolcrali destinate a più deposizioni succedutesi nel tempo). L'esame di alcuni contesti ha inoltre fornito interessanti informazioni circa i materiali associati ai tripodi – quasi sempre *set da banchetto* –, anche se i dati disponibili sono troppo pochi per delineare con chiarezza una tendenza unitaria nella selezione dei servizi da deporre insieme ai tripodi. A partire dalla metà del VI secolo a.C. si registra in ogni caso la scomparsa dei lebeti associati ai tripodi, dovuta forse alla scelta di altri contenitori da deporre nelle tombe o a un mutamento effettivo del tipo di oggetto da collocare sul tripode.

Questa eventualità non è secondaria e potrebbe in un certo senso accompagnare una serie di innovazioni che riguardarono i tripodi delle ultime due varietà, prima fra tutte l'introduzione di numerosi e raffinati cicli figurativi, posti a decorazione degli elementi di giuntura. Vi si può riconoscere lo sviluppo di una moda ornamentale già attestata fuori dall'Etruria, che con i tripodi vulcenti raggiunse livelli di artigianato artistico di alta qualità. Il repertorio dei simboli e dei miti prescelti coincide molto bene con quanto attestato da altre classi monumentali; i tripodi di varietà C, in particolare, furono convertiti a vero e proprio spazio celebrativo per le imprese di Eracle/*Heracle*, fino alla ripetizione costante di episodi legati all'apoteosi dell'eroe. In tal modo, i tripodi a verghette divennero supporti per il riferimento a un patrimonio mitologico e ideologico condiviso, con assonanze più «alte» nei grandi cicli figurativi che alla fine dell'arcaismo vedevano Eracle quale assoluto protagonista.

Il grande valore di questi oggetti non è dimostrato soltanto dalla qualità tecnica o dalla ricchezza della loro ornamentazione, che ne facevano uno degli elementi d'arredo principali per il banchetto di stampo aristocratico. Una palese dimostrazione della loro importanza è data dal fatto che alcuni di essi potevano essere esportati a grandi distanze, forse come doni mirati per personaggi eminenti o, come nel caso del frammento **C.17** dall'Acropoli di Atene, per un'illustre dedica votiva.

In conclusione, lo studio dettagliato di questi tripodi a verghette ne conferma il carattere di prodotti fuori dal comune, realizzati da *ateliers* esperti nella fusione e nell'assemblaggio di manufatti altamente complessi, con una padronanza assoluta delle principali tecniche di lavorazione del bronzo diffuse nel Mediterraneo durante il periodo arcaico. La quantità di materie prime necessarie alla realizzazione delle singole parti di ogni tripode e le competenze dei bronzisti sono indizi di un'organizzazione complessa, consona a un gruppo di officine che negli ultimi decenni del VI secolo a.C. raggiunse un livello avanzato di specializzazione. Il loro marchio di fabbrica era la spiccata predilezione per oggetti in bronzo fuso dall'aspetto pregiato di destinazione domestica e cultuale, caratterizzati da decorazioni plastiche di tipo ornamentale e di gusto narrativo, sempre aggiornate rispetto alla moda stilistica dominante. Tra questi oggetti, i tripodi a verghette costituivano i manufatti di maggior impegno artigianale, realizzati con grande perizia e destinati a fare sfoggio di sé nelle dimore di personaggi di alto rango, per poi essere all'occorrenza conservati per generazioni e associati a corredi tombali di notevole sfarzo.

FAZIT

Mehrere Fragestellungen wurden am Anfang dieses Forschungsvorhabens formuliert. Zuerst war es notwendig, einen aktualisierten Katalog aller etruskischen StabdreifüÙe zu erstellen sowie die Charakteristika ihres Aufbaus zu untersuchen. AuÙerdem war eine umfassende Auswertung dieser Objekte erwünscht, die nicht nur auf ein Merkmal – fast immer die figürliche Verzierung – fokussiert, sondern alle Aspekte in gleicher Weise berücksichtigt: Typologie, Fundkontexte, Stil und Ikonografie. Die Untersuchung all dieser Faktoren sollte zu einer vollständigen Auswertung der DreifüÙe führen und sie innerhalb der etruskischen Kunst der archaischen Epoche mit besonderer Sorgfalt einordnen.

In der Forschungsgeschichte ist ein vereinzelt, dennoch wiederkehrendes Interesse an den StabdreifüÙen zu beobachten, vor allem in den Jahrzehnten nach den ersten Entdeckungen in Vulci sowie in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts. Im Gegensatz zu den Bemerkungen von Gelehrten des 19. Jahrhunderts, die sich hauptsächlich auf die figürlichen Dekorationen der DreifüÙe konzentrierten, prägte Luigi Savignoni (1897) die Forschungsgeschichte maßgeblich, indem er zum ersten Mal eine beträchtliche Anzahl von StabdreifüÙen in einem Katalog sammelte und ihre Hauptmerkmale definierte. Ihm verdankt man den Fachbegriff »StabdreifüÙe« sowie die Bezeichnung »Vulcenter« für die Gruppe der etruskischen DreifüÙe. Die Arbeit von Savignoni gilt nach wie vor aufgrund der reichen Datensammlung als Grundlagenforschung, weist allerdings als einzigen Mangel die Zuschreibung der etruskischen DreifüÙe zu einer ionischen Werkstatt auf. Grund dafür war eine abwertende Haltung gegenüber der etruskischen Kunst im Vergleich zur griechischen Kunst, wie es typisch für diese Zeit war.

Die grundlegende Klassifizierung von Savignoni wurde im Laufe der Jahre vor allem von Karl Anton Neugebauer (1923/1924a; 1943) und Poul Jørgen Riis (1939; 1998) verbessert und erweitert. Neugebauer erarbeitete in zwei verschiedenen Studien eine neue Unterteilung der Gruppe der StabdreifüÙe nach stilistischen Kriterien. Basierend auf der hohen Fundkonzentration bronzener Artefakte aus den Nekropolen von Vulci, schrieb er ihren Herstellungsort diesem etruskischen Zentrum zu und versuchte die Werkstatt zu identifizieren.

Mit einem weitgreifenderen Ansatz interpretierte Riis die Vulcenter StabdreifüÙe als Schlusspunkt einer Entwicklung, in der die bronzezeitlichen DreifüÙe aus Zypern sowie die griechischen und die ersten mittelitalischen Exemplare als Vorläufer der Vulcenter Gruppe galten. Dank einer über mehrere Jahrzehnte durchgeführten Materialaufnahme widmete sich Riis schließlich der Problematik der Vulcenter Bronzen. In seiner Monografie zu diesem Thema stellten die StabdreifüÙe das Hauptglied einer ununterbrochenen Reihe von figürlichen Bronzeobjekten dar, die aufgrund von stilistischen Vergleichen – allerdings nicht immer überzeugend – zusammengestellt wurde. Trotz einiger methodologischer Schwächen waren die Studien von Riis von großer forschungsgeschichtlicher Bedeutung und bildeten nach wie vor eine substanzielle Dokumentationsbasis für die Erforschung dieser Objekte und der kleinen etruskischen Bronzeplastik.

Keine dieser Studien führte zu einer typologischen Klassifizierung der StabdreifüÙe, weshalb dieser Aspekt als Anfangspunkt der neuen Forschung definiert wurde. Die hier erarbeitete Typologie geht über den begrenzten Horizont der etruskischen StabdreifüÙe hinaus und erfasst sowohl den »lokalen Vorgänger« der eisenzeitlichen Ständer in Etrurien und *Latium vetus* als auch die Belege für wiederkehrende Elemente im Aufbau aller StabdreifüÙe im Nahen Osten, in Griechenland und Etrurien, ungefähr zwischen dem 8. und dem 5. Jahrhundert v. Chr. Dank der neuen Hierarchie der typologischen Kriterien (Gestalt der Bekrönung – Anzahl der Löcher für die Stäbe in den FüÙen – Art der Verbindung zwischen den Stäben und der Bekrönung) war es möglich, acht verschiedene Typen von StabdreifüÙen zu identifizieren. Jeder Typ wird

durch eigene strukturelle Charakteristika definiert, die manchmal auch Übereinstimmungen zwischen unterschiedlichen Typen aufweisen. Diese Typologie gilt nur für die StabdreifüÙe und dient der Klassifizierung sowie der Vergleichbarkeit der Objekte. Zukünftige Verbesserungen und eine weitere Feingliederung der einzelnen Typen sind durchaus möglich, vor allem für die nicht-etruskischen Typen.

Zu den Typen 1-3 gehören einige, leider sehr oft fragmentarisch erhaltene Exemplare, die am Anfang der Orientalisierenden Zeit im Gebiet zwischen dem Nahen Osten, Griechenland und Zypern hergestellt wurden. Typ 4 erfasst die sogenannten urartäischen DreifüÙe – eine Produktion mit sehr charakteristischen Merkmalen, die nur durch wenige Stücke belegt ist. Typ 5 war wahrscheinlich während des gesamten 7. Jahrhunderts v. Chr. in Griechenland verbreitet und ist durch die Kompositstechnik mit Eisen und Bronze gekennzeichnet, wie bereits einige der vorherigen Typen. In das 6. Jahrhundert v. Chr. datieren die Typen 6 und 7. Beide Typen dokumentieren eine Erweiterung der strukturellen sowie dekorativen Möglichkeiten vonseiten der Handwerker. Schließlich ist Typ 8 der einzige etruskischen Ursprungs. Er ist hauptsächlich durch die getriebene Blechbekrönung aus Bronze sowie durch die FüÙe in Form von Felidenpranken mit fünf Löchern für die Stäbe gekennzeichnet. Diese Merkmale sind auf lokale Vorgänger zurückzuführen, allerdings auch durch externe Vorbilder (vielleicht aus Samos?) bestimmt. Die Herausbildung dieses Typs mit deutlich erkennbaren Formen datiert zwischen dem 7. und 6. Jahrhundert v. Chr. Typ 8 wurde im Laufe der Zeit modifiziert, wie man aufgrund einer direkten Untersuchung mehrerer Exemplare feststellen konnte. Anhand dieser Erkenntnisse wurde Typ 8 in drei unterschiedliche Varianten (A-B-C) untergliedert.

Typ 8 war nicht der einzige DreifüÙtyp auf der italischen Halbinsel, obwohl es sich dabei um den charakteristischsten Typ handelte. Andere StabdreifüÙe und Fragmente wurden in dieser Arbeit als »DreifüÙe mit fremdstämmiger Struktur« gekennzeichnet. Sie zeugen von einer Transitionsphase, in der mehrere Lösungen für die Herstellung und den Zusammenbau der Einzelteile der DreifüÙe existierten.

Die Beobachtungen an den DreifüÙen werden in einem Kapitel bezüglich ihrer technologischen Aspekte präsentiert. Sie stellen eine beträchtliche Informationsbasis dar, die nicht nur die Entwicklung der Gussprozesse bzw. des Zusammenbaus der einzelnen Teile der DreifüÙe aufzeigt, sondern auch zur Erforschung der Technologie der Bronzekunst in Etrurien in der archaischen Zeit beiträgt. Die verwendeten Techniken blieben generell dieselben, abgesehen von wichtigen Innovationen sowie vom Aussetzen bestimmter Herstellungsmethoden (z. B. der Überfangguss, der für die Variante C nicht mehr benutzt wurde, aber mit Sicherheit bei der Variante B und möglicherweise auch bei der Variante A nachgewiesen wurde). Weiterhin relevant ist die ab der Variante C immer häufigere Verwendung von Gussformen für die Reproduktion der figürlichen Elemente. Dies ist eine bedeutsame Tatsache hinsichtlich der möglichen Konsequenzen für die Deutung der stilistischen bzw. ikonografischen Aspekte der Figuren.

Die Untersuchung der Technologie bot außerdem eine Gelegenheit, das heutige Aussehen mehrerer DreifüÙe zu überprüfen. Die in der Vergangenheit durchgeführten Restaurierungsmaßnahmen an vielen Stücken haben sich als sehr invasiv erwiesen und sogar in manchen Fällen das ursprüngliche Aussehen des Objekts verändert (C.11) oder zur Schöpfung von »Pasticci« als Imitationen der gängigsten Exemplare geführt (P.1). Die Rekonstruktion der chronologischen Reihenfolge der Entdeckungen half dabei zu verstehen, welche DreifüÙe als Vorbilder für Restaurierungen und Ergänzungen bei den in jüngerer Zeit gefundenen Exemplaren gedient haben. Einige archäometallurgische Daten aus den durchgeführten Analysen in den Laboren des Römisch-Germanischen Zentralmuseums ergänzen die Arbeit und leisten einen Beitrag zu künftigen Forschungen über die Technologie der etruskischen Bronzegegenstände.

Neben der typologischen Einordnung und der Untersuchung der technologischen Charakteristika der DreifüÙe wurden außerdem die stilistischen Aspekte der figürlichen Verbindungselemente analysiert. Somit konnte man eine große Übereinstimmung zwischen den typologischen Informationen über die Struktur der DreifüÙe und dem anhand der formalen und stilistischen Daten erarbeiteten Bild feststellen. Dabei

lassen einige Überschneidungen in der Klassifizierung vermuten, dass vor allem für die Varianten B und C eine Kontinuität in der handwerklichen Tradition zu beobachten ist, was die technologische und stilistische Entwicklung angeht. Es scheint deshalb, dass besonders die DreifüÙe der letzten zwei Varianten innerhalb eines Handwerkerkreises mit sehr gut definierten Merkmalen und nicht von mehreren, unterschiedlichen »Meistern« und Werkstätten hergestellt wurden, wie Riis vermutete. Die stilistische Analyse ermöglichte außerdem eine bessere Definition des künstlerischen Hintergrunds, dem die DreifüÙe zuzuschreiben sind. Abgesehen von den bereits bekannten Vergleichen mit anderen figürlichen Bronzen gibt es einige Ähnlichkeiten zu Kunstwerken, die sicher oder sehr wahrscheinlich Vulci zugeschrieben werden – wie die Großplastik und die sogenannte Pontische Vasenmalerei. Weitere Übereinstimmungen lassen sich dennoch mit anderen Produktionen des mittleren und südlichen Etrurien nachweisen. Die damals von Riis vorgeschlagene chronologische Einordnung der StabdreifüÙe (540-470 v. Chr.) ist nach wie vor gültig, obwohl die untere Grenze leicht früher zu setzen ist.

Was die traditionelle Lokalisierung der Werkstätten der DreifüÙe in Vulci angeht, war es nicht möglich, eine Lösung für diese Fragestellung zu finden. Dennoch ist die neue Charakterisierung der Werkstatt, in der die meisten DreifüÙe der Varianten B und C gefertigt wurden, mit einer möglichen Lokalisierung in einem einzigen Zentrum kompatibel. Dieses darf man weiterhin im mittel-südlichen Etrurien verorten.

Eine feinchronologische Klassifizierung der DreifüÙe ist leider nicht möglich. Es wird deshalb eine annähernd relative Chronologie vorgeschlagen. Auch die detaillierte Überprüfung der Fundkontexte ermöglichte keine feinchronologische Gliederung. Die Fundkontexte der StabdreifüÙe **A.1** (Ende des ersten Viertels des 6. Jahrhunderts v. Chr.) und **C.2** (Anfang des zweiten Viertels des 5. Jahrhunderts v. Chr.) sind die einzigen, die einen *terminus ante quem* möglichst nah an der Datierung der Exemplare zeigen. Es handelt sich allerdings in beiden Fällen um Gräber, die im 19. Jahrhundert ausgegraben wurden und wenig dokumentiert sind – ohne dabei zu vergessen, dass ein Teil von beiden Grabausstattungen verschollen ist. In den meisten dokumentierten Fundkontexten sind die DreifüÙe wesentlich älter als die anderen Beigaben. Es wäre allerdings nicht korrekt, all diese DreifüÙe als thesaurierte Objekte zu interpretieren (so wie im Fall der Exemplare **T.1** und **B.15**, die innerhalb von Gräbern für mehrere Generationen sogar zu den älteren Bestattungen hätten gehören können). Weiterhin hat die Überprüfung einiger Fundkontexte interessante Informationen über die Artefakte hervorgebracht, die mit den DreifüÙen deponiert wurden – fast immer Bankettssets. Allerdings sind die vorhandenen Daten unzureichend, um eine einheitliche Tendenz in der Auswahl dieser Sets deutlich zu erkennen. Ungefähr ab der Mitte des 6. Jahrhunderts v. Chr. verschwanden die mit den DreifüÙen vergesellschafteten Kessel, vielleicht aufgrund einer Änderung in der Auswahl der beigegebenen Behälter oder der Objekte, die tatsächlich auf die DreifüÙe gestellt waren.

Diese zweite Möglichkeit ist nicht unbedeutend und könnte sogar mit weiteren Neuerungen der letzten zwei Varianten in Zusammenhang stehen, vor allem mit den zahlreichen, raffiniert gearbeiteten figürlichen Dekorationen der Verbindungselemente. Man kann dabei die Entwicklung einer Ziermode erkennen, die bereits außerhalb von Etrurien belegt war und mit den Vulcenter DreifüÙen das Niveau eines hochqualitativen Kunsthandwerkes erreichte. Das Repertoire der ausgewählten Symbole und Mythen findet sehr gute Parallelen bei anderen etruskischen Kunstwerken. Besonders die DreifüÙe der Variante C repräsentierten einen tatsächlichen »Ehrenraum« für die Taten des Herakles, bis zur konstanten Wiederholung der Episoden der Apotheose des Helden. Somit wurden die StabdreifüÙe zu Trägern für ein mythologisches und ideologisches Gemeingut, mit Bezug auf gehobene Darstellungen, in denen Herakles am Ende der archaischen Zeit die Hauptrolle spielte.

Der große Wert dieser Objekte ist nicht nur durch ihre technologische Qualität oder ihre reiche Verzierung bewiesen, die sie als eines der wichtigsten Ausstattungselemente für das aristokratische Bankett kennzeichnen: Einen klaren Beleg für ihre Bedeutung stellt die Tatsache dar, dass sie auch weit exportiert wurden, viel-

leicht als Gastgeschenke für Prominente oder, wie im Fall des Fragments **C.17** von der Akropolis in Athen, als vornehme Weihgabe.

Schließlich bestätigt die detaillierte Erforschung dieser StabdreifüÙe ihren Charakter als auÙerordentliche Produkte von erfahrenen Ateliers, die mit den Gusstechniken sowie mit der Montage von sehr komplexen Artefakten vertraut waren und die bedeutendsten Techniken des Bronzehandwerks im archaischen Mittelmeerraum beherrschten. Die Menge an Rohmaterialien für die Herstellung der einzelnen DreifuÙteile und die Kompetenzen der Bronzehandwerker weisen auf eine sehr komplexe und strukturierte Organisation, die für eine Gruppe von hochspezialisierten Werkstätten des Endes des 6. Jahrhunderts v. Chr. angemessen ist. Ihr Markenzeichen war die Vorliebe für hochwertige gegossene Bronzeobjekte im Haus- und Kultbereich, gekennzeichnet durch plastische Ornamentik, dessen erzählerischer Duktus an die dominierende stilistische Mode angepasst war. Unter diesen Artefakten waren die StabdreifüÙe die kompliziertesten Produkte: Hergestellt mit höchstem Geschick und gewissermaßen als Prunkobjekte für hochrangige Individuen bestimmt, wurden sie gelegentlich über mehrere Generationen aufbewahrt und in prachtvollen Grabausstattungen deponiert.

BIBLIOGRAFIA

- Adam 1984: A.-M. Adam, Bronzes étrusques et italiques (Paris 1984).
- 2012: A.-M. Adam, Le Picénum dans les relations transalpines (VI^e-V^e siècle av. J.-C.). In: *Hommage Rolley* 2012.
- 2013: A.-M. Adam, Le fragment d'amphore en bronze de Bourges et autres amphores étrusques au nord des Alpes. In: S. Krausz / A. Colin / K. Gruel / I. Ralston / T. Dechezleprêtre (a cura di), *L'âge du fer en Europe: mélanges offerts à Olivier Buchsenschutz* (Bourdeaux 2013) 435-443.
- Adembri 2005: B. Adembri (a cura di), ΑΕΙΜΝΗΣΤΟΣ. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani. *Prospettiva*, Supplemento 2 (Firenze 2005).
- Åkerström 1941: Å. Åkerström, Der Schatz von Hassle. *Opuscula Archaeologica* 2, 1941, 174-182.
- Albanese Procelli 1985: R. M. Albanese Procelli, Considerazioni sulla distribuzione dei bacini bronzei in area tirrenica e in Sicilia. In: M. Cristofani / P. Moscati / G. Nardi / M. Pandolfini (a cura di), *Il commercio etrusco arcaico. Atti dell'incontro di studio*, 5-7 dicembre 1983. *Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica* 9 (Roma 1985) 179-206.
- 2006: R. M. Albanese Procelli, I recipienti in bronzo a labbro perlato. In: *Convegno Studi Etruschi* 2006, 307-318.
- 2018: R. M. Albanese Procelli, Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione. *Biblioteca di Studi Etruschi* 60 (Roma 2018).
- Alexander 1958/1959: C. Alexander, Newly acquired bronzes. *The Metropolitan Museum of Art Bulletin* 17, 1958/1959, 88-91.
- Alfieri/Arias 1955: N. Alfieri / P. E. Arias (a cura di), *Il Museo archeologico di Ferrara* (Firenze 1955).
- 1960: N. Alfieri / P. E. Arias, Spina. Guida al Museo Archeologico in Ferrara (Firenze 1960).
- Alfieri/Aurigemma 1957: N. Alfieri / S. Aurigemma, *Il Museo Nazionale Archeologico di Spina in Ferrara* (Roma 1957).
- Algemeene Gids 1937: *Algemeene Gids*, Allard Pierson Museum Amsterdam (Amsterdam 1937).
- Amandry 1942: P. Amandry, Héraklès, Eurysthée et le sanglier d'Erymanthe sur deux appliques de bronze trouvées à Delphes. *Bulletin de Correspondance Hellénique* 66-67, 1942, 150-156.
- 1958: P. Amandry, Grèce et Orient. Epoque archaïque (VIII^e et VII^e siècles av. J.-C.): chaudrons et trépieds de bronze. In: *Etudes d'Archéologie classique I*, 1955-1956. *Annales de l'Est Publiées par la Faculté des Lettres de l'Université de Nancy. Mémoire* 19 (Paris 1958) 3-20.
- Ambrosini 2002: L. Ambrosini, Thymiateria etruschi in bronzo di età tardo classica, alto e medio ellenistica. *Studia Archaeologica* 113 (Roma 2002).
- 2005: L. Ambrosini, Circolazione della ceramica attica nell'agro falisco e volsiniese: un confronto. In: G. M. Della Fina (a cura di), *Orvieto, l'Etruria meridionale interna e l'agro falisco. Atti del XII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria* (Orvieto 2004). *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»* 12 (Roma 2005) 301-336.
- 2010: L. Ambrosini, Sui vasi plastici configurati a prua di nave (trireme) in ceramica argentata e a figure rosse. *Mélanges de l'École Française de Rome* 122/1, 2010, 73-115.
- 2013a: L. Ambrosini, Vasellame metallico configurato a sirena: contatti ed influenze tra Etruria, Grecia e Magna Grecia. *Bulletin Antieke Beschaving* 88, 2013, 55-87.
- 2013b: L. Ambrosini, L'éros. In: Moretti Sgubini/Boitani 2013, 167-169.
- Amourette/Nadalini/Rolley 1993: P. Amourette / G. Nadalini / C. Rolley, Une importation à supprimer: le trépied d'Auxerre. *Revue Archéologique de l'Est et du Centre-Est* 44, 1993, 191-192.
- Ancient Bronzes 2015: E. Deschler-Erb / Ph. Della Casa (a cura di), *New Research on Ancient Bronzes. Acta of the XVIIIth International Congress on Ancient Bronzes. Zurich Studies in Archaeology* 10 (Zürich 2015).
- Andrén 1940: A. Andrén, *Architectural terracottas from Etrusco-Italic temples* (Lund 1940).
- Angelini 2011: M. Angelini, Note sulla bronzistica greca arcaica attraverso lo studio delle tecniche di fabbricazione del cratere da Trebenište. In: *Il cratere a volute su hypokrateridion da Trebenište. Studi, ricerche ed interventi di restauro. Bollettino di Archeologia online* II, 2011/4, 92-124.
- Angelini/Colacicchi 2010: M. Angelini / O. Colacicchi, Tecniche di produzione ed esecuzione del cratere. In: *Godart* 2010, 118-143.
- Annali Faina 2006: G. M. Della Fina (a cura di), *Gli Etruschi e il Mediterraneo. Commercio e politica. Atti del XIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria* (Orvieto 2005). *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»* 13 (Roma 2006).
- Annibaldi 1959: G. Annibaldi, *Il Museo archeologico nazionale delle Marche in Ancona* (Ancona 1959).
- 1991: G. Annibaldi, Moscano di Fabriano. In: Baldelli/Landolfi/Lollini 1991, 116-119.
- Antiquities 1991: *Antiquities. The J. Paul Getty Museum Journal* 19, 1991, 135-141.
- Arias 1962: P. E. Arias, Il carattere etrusco di Spina. *Arte Antica e Moderna* 5, 1962, 8-13.
- 1994: P. E. Arias, La tomba dionisiaca 128 di Valle Trebba a Spina. *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte* 17, III serie, 1994 (1995), 5-47.
- Armada/Rovira 2011: X.-L. Armada / S. Rovira, El soporte de Les Ferreres de Calaceite (Teruel): una revisión desde su tecnología y contexto. *Archivo Español de Arqueología* 84, 2011, 9-41.
- Arts in Virginia 1969: *Arts in Virginia. A Magazine Published by the Virginia Museum for the Enjoyment of its Members* 9/2, 1969.
- Aruz/Graff/Rakic 2014: J. Aruz / S. B. Graff / Y. Rakic (a cura di), *Assyria to Iberia at the Dawn of the Classical Age* [catalogo della mostra New York] (New Haven 2014).
- Aurigemma 1936: S. Aurigemma, *Il Regio Museo di Spina in Ferrara* (Bologna 1936).

- 1960: S. Aurigemma, La necropoli di Spina in Valle Trebba. Scavi di Spina I (Roma 1960).
- Babelon/Blanchet 1895: E. Babelon / J. A. Blanchet, Catalogue des bronzes antiques de la Bibliothèque Nationale (Paris 1895).
- Baglione/De Lucia Brolli 1998: M. P. Baglione / M. A. De Lucia Brolli, Documenti inediti nell'archivio storico del Museo di Villa Giulia. Contributi all'archeologia di Narce. *Archeologia Classica* 50, 1998, 117-179.
- Baitinger 2002: H. Baitinger, Die Ahnen der Glauberg? Fürsten der späten Hallstattzeit. In: Glauberg 2002, 20-32.
- 2015: H. Baitinger, Greek and Italic Bronzes in Iron Age Central Europe. In: *Ancient Bronzes 2015*, 13-23.
- Baldelli 1991: G. Baldelli, Numana-Sirolo. In: Baldelli/Landolfi/Lollini 1991, 98-108.
- 2008: G. Baldelli, A nord di Sentinum dopo la battaglia. In: M. Medri (a cura di), Sentinum 295 a.C. – Sassoferrato 2006. 2300 anni dopo la battaglia. Una città romana tra storia e archeologia. Convegno internazionale, Sassoferrato, 21-23 settembre 2006 (Roma 2008) 247-256.
- Baldelli/Landolfi/Lollini 1991: G. Baldelli / M. Landolfi / D. G. Lollini (a cura di), La ceramica attica figurata nelle Marche [catalogo della mostra Ancona] (Castelferretti 1991).
- Baldoni 1993: D. Baldoni, Frammenti di bassorilievo in pietra da Spina. *Studi Etruschi* 59, 1993 (1994), 47-57.
- Banti 1957: L. Banti, Bronzi arcaici etruschi. I tripodi Loeb. In: *Tyrhenica. Saggi di studi etruschi* (Milano 1957) 77-92.
- 1960: L. Banti, Die Welt der Etrusker (Stuttgart 1960).
- 1973: L. Banti, Etruscan cities and their culture (London 1973).
- Barbieri 1987: G. Barbieri (a cura di), L'alimentazione nel mondo antico. Gli etruschi (Roma 1987).
- Baratti 2001: G. Baratti, Le laminette. In: A. M. Moretti Sgubini (a cura di), Tarquinia etrusca. Una nuova storia [catalogo della mostra Tarquinia] (Roma 2001) 119-120.
- Bardelli 2015a: G. Bardelli, Cavalli senza cavalieri. Il tripode di Cap d'Agde e i tripodi etruschi tardo-arcaici con protomi equine. In: R. Roure (a cura di), Contacts et acculturations en Méditerranée Occidentale. Colloque Hommages à M. Bats, 15-18 Sept. 2011 à Hyères-les-Palmiers. *Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine* 15 (Lattes 2015) 333-341.
- 2015b: G. Bardelli, Near-Eastern Influences in Etruria and Central Italy between the Orientalizing and the Archaic Period. The Case of Tripod-Stands and Rod Tripods. In: R. Rollinger / E. van Dongen (a cura di), Mesopotamia in the Ancient World: Impact, Continuities, Parallels. *Melammu Symposia* 7 (Münster 2015) 145-173.
- 2015c: G. Bardelli, Aspekte der Herstellungstechnik der etruskischen StabdreifüÙe. In: *Ancient Bronzes 2015*, 25-28.
- 2016a: G. Bardelli, La tomba principesca di Bad Dürkheim a 150 anni dalla scoperta. In: P. Rondini / L. Zamboni (a cura di), Digging up excavations. Processi di ricontestualizzazione di «vecchi» scavi archeologici: esperienze, problemi, prospettive. Atti del Seminario, Pavia, Collegio Ghislieri, 15-16 gennaio 2015 (Roma 2016) 25-34.
- 2016b: G. Bardelli, «Vacche, tori, serpenti, e sfingi»: il contesto di ritrovamento del tripode «di Metaponto» nell'Antikensammlung di Berlino. *Siris* 16, 2016, 37-46.
- 2017a: G. Bardelli (a cura di), Das Prunkgrab von Bad Dürkheim. 150 Jahre nach der Entdeckung. *Monographien des RGZM* 137 (Mainz 2017).
- 2017b: G. Bardelli, Die Restaurierung der Funde am Römisch-Germanischen Zentralmuseum. In: Bardelli 2017a, 19-32.
- 2017c: G. Bardelli, Die Importe von der italischen Halbinsel. In: Bardelli 2017a, 67-78.
- 2017d: G. Bardelli, Die wahre italische Faszination. Die Funde aus dem keltischen Grab von Bad Dürkheim und ihre Geschichten. Mosaiksteine. *Forschungen am RGZM* 14 (Mainz 2017).
- 2017e: G. Bardelli, Hausrat aus Bronze. In: W. Rutishauser (a cura di), Etrusker. Antike Hochkultur im Schatten Roms. Der etruskische Bestand der Sammlung Ebnöther im Museum zu Allerheiligen Schaffhausen (Darmstadt 2017) 101. 104-137.
- 2019a: G. Bardelli, Un nuovo *keimelion* dal Piceno: il tripode dalla tomba 64 dell'area Quagliotti di Sirolo. *Archeologia Classica* 70, 2019 (in corso di stampa).
- 2019b: G. Bardelli, *Minima cascológica*. A proposito di alcune *appliques* bronzee figurate di elmi italici. In: H. Baitinger / M. Schönfelder (a cura di), Hallstatt und Italien. Festschrift für Markus Egg. *Monographien des RGZM* 154 (Mainz 2019) 505-521.
- Bardelli/Graells 2012: G. Bardelli / R. Graells i Fabregat, Weib, Wein und Gesang. A propósito de tres apliques de bronce arcaicos entre la Península Ibérica y Baleares. *Archivo Español de Arqueología* 85, 2012, 23-42.
- 2017: G. Bardelli / R. Graells i Fabregat, Un dinos campano trovato ad Almuñécar (prov. Granada – Spagna) dalla collezione Vives Escudero. *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung* 123, 2017, 545-564.
- Barnabei 1894: F. Barnabei, Dei fittili scoperti nella necropoli di Narce. *Monumenti Antichi* 4, 1894, 165-320.
- Barnabei/Delpino 1991: M. Barnabei / F. Delpino (a cura di), Le «Memorie di un Archeologo» di Felice Barnabei. *Collana di Studi Archeologici* 2 (Roma 1991).
- Barnett 1967: R. D. Barnett, Layard's Nimrud bronzes and their inscriptions. *Eretz Israel* 8, 1967, 1-7.
- 1974: R. D. Barnett, The Nimrud Bowls in the British Museum. *Rivista di Studi Fenici* 2, 1974, 11-33.
- Barnett/Gökce 1953: R. D. Barnett / N. Gökce, The find of Urartian bronzes at Altın Tepe, near Erzincan. *Anatolian Studies* 3, 1953, 121-129.
- Bartoloni 2005: G. Bartoloni, Frammenti di un carro antico da Perugia alla Bibliothèque Nationale di Parigi. In: Adembri 2005, 424-431.
- Bartoloni et al. 2000: G. Bartoloni / F. Delpino / C. Morgi Govi / G. Sassatelli (a cura di), Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa [catalogo della mostra Bologna] (Venezia 2000).
- Bastis 1999: Antiquities from the collection of the late Christos G. Bastis. Sotheby's auction, December 9, 1999. Sale 7404 (New York 1999).
- Batignani 1965: G. Batignani, Le *oinochoai* di bucchero pesante di tipo «chiusino». *Studi Etruschi* 33, 1965, 295-316.
- Beazley 1963: J. D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters* (Oxford 2¹⁹⁶³).

- Beazley/Magi 1939: J. D. Beazley / F. Magi, La raccolta Benedetto Guglielmi nel Museo Gregoriano Etrusco (Città del Vaticano 1939).
- Bedello Tata et al. 2016: M. Bedello Tata / A. Bedini / L. Bassanelli / P. Bassanelli / M. Muzzupappa / F. Bruno, Scoperte e restauri a Ficana tra vecchie e nuove collaborazioni. In: E. Mangani / A. Pellegrino (a cura di), Για το φίλο μας. Scritti in ricordo di Gaetano Messineo. Memorabilia. Atti, Ricordi e Miscellanee 3 (Monte Compatri/RM 2016) 63-80.
- Bedini 1985: A. Bedini, Tre corredi protostorici dal Torrino. Osservazioni sull'affermarsi e la funzione delle aristocrazie terriere nell'VIII secolo a.C. nel Lazio. In: Archeologia laziale VII. Settimo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale. Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica 11 (Roma 1985) 44-64.
- 1992: A. Bedini, L'insediamento della Laurentina Acqua Acetosa. In: A. La Regina (a cura di), Roma. 1000 anni di civiltà [catalogo della mostra Montréal] (Roma 1992) 83-96.
- 2006: A. Bedini, Laurentina Acqua Acetosa. In: M. A. Tomei (a cura di), Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006 [catalogo della mostra] (Roma 2006) 465-479.
- Behn 1911: F. Behn, Der altionische Bronzekandelaber des Röm.-Germ. Central-Museums. Mainzer Zeitschrift 6, 1911, 4-7.
- Bellelli 2002: V. Bellelli, Artigianato del bronzo e contesti produttivi. Bilancio etrusco-campano. Orizzonti. Rassegna di Archeologia 3, 2002, 29-52.
- 2005: V. Bellelli, ΑΓΥΛΛΙΟΣ ΚΑΑΚΟΣ. In: Convegno Studi Etruschi 2005, 227-236.
- 2006: V. Bellelli, La tomba »principesca« dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica. Studia Archaeologica 142 (Roma 2006).
- Belli 2004: O. Belli, Anadolu'da Kalay ve Bronzun Tarihçesi. Monografi Dizisi 3 (Istanbul 2004).
- Bendinelli 1916: G. Bendinelli, Tomba con vasi e bronzi del V secolo avanti Cristo scoperta nella necropoli di Todi. Monumenti Antichi 24, 1916, 841-914.
- Bérard 1987: O. Bérard, Musée d'Archéologie sous-marine, Cap d'Agde (Agde 1987).
- Bérard-Azzouz 2000: O. Bérard-Azzouz, Tripode. In: Etruschi 2000, 557 n. 54.
- 2003: O. Bérard-Azzouz, Trépied Étrusque. In: O. Bérard-Azzouz (a cura di), Mystère des bronzes antiques [catalogo della mostra Cap d'Agde] (Agde 2003) 66-67.
- Bérard-Azzouz/Feugère 1997: O. Bérard-Azzouz / M. Feugère, Les Bronzes antiques du musée de l'Éphèbe (Agde 1997).
- Berardinetti/Drago 1997: A. Berardinetti / L. Drago, La necropoli di Grotta Gramiccia. In: G. Bartoloni (a cura di), Le necropoli arcaiche di Veio. Giornata di studio in memoria di Massimo Pallottino (Roma 1997) 39-61.
- Bergès 2003: C. Bergès, L'archéologie sous les eaux en France, 50 ans d'Histoire. In: O. Bérard-Azzouz (a cura di), Mystère des bronzes antiques [catalogo della mostra Cap d'Agde] (Agde 2003) 10-23.
- Bermond Montanari 1960: G. Bermond Montanari (a cura di), Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina [catalogo della mostra] (Bologna 1960).
- Bernhard 2017: H. Bernhard, Der Bad Dürkheimer »Fürstengrabhügel« von 1864 und weitere Großgrabhügel. In: Bardelli 2017a, 3-8.
- Bernhard/Lenz-Bernhard 2001: H. Bernhard / G. Lenz-Bernhard, Die Eisenzeit im Raum Bad Dürkheim. Archäologie in der Pfalz 2001 (2003), 297-321.
- Berti 1993: F. Berti, Appunti per Valle Trebba, uno specimen della necropoli di Spina. In: Berti/Guzzo 1993, 33-45.
- Berti/Guzzo 1993: F. Berti / P. G. Guzzo (a cura di), Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi [catalogo della mostra] (Ferrara 1993).
- Berti/Harari 2004: F. Berti / M. Harari (a cura di), Storia di Ferrara. II: Spina tra archeologia e storia (Ferrara 2004).
- Bieg 2002: G. Bieg, Hochdorf V. Der Bronzekessel aus dem späthallstattzeitlichen Fürstengrab von Eberdingen-Hochdorf (Kr. Ludwigsburg). Griechische StabdreifüÙe und Bronzekessel der archaischen Zeit mit figürlichem Schmuck. Forschungen und Berichte zur Vor- und Frühgeschichte in Baden-Württemberg 83 (Stuttgart 2002).
- Bietti Sestieri 1992: A. M. Bietti Sestieri, La necropoli laziale di Osteria dell'Osa (Roma 1992).
- Bini/Caramella/Buccioli 1995: M. P. Bini / G. Caramella / S. Buccioli, I bronzi etruschi e romani. Materiali del Museo archeologico nazionale di Tarquinia XIII (Roma 1995).
- Birch/Newton 1856: S. Birch / C. T. Newton, Report on the Campana Collection (London 1856).
- Bloch 1974: R. Bloch, Matériel villanovien et étrusque archaïque du Musée du Louvre. Monuments et Mémoires (Fondation Eugène Piot) 59, 1974, 45-69.
- Bloch 1977: R. Bloch (a cura di), Le monde étrusque [catalogo della mostra Marsiglia] (Marseille 1977).
- Bloch/Minot 1986: Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae III (1986) 789-797 s.v. Thesan (R. Bloch / N. Minot).
- Boanelli 2000: F. Boanelli, Coppia di orecchini »a bauletto« (n. 130-131). In: A. M. Moretti Sgubini (a cura di), La collezione Augusto Castellani (Roma 2000) 177-178.
- Boardman 1967: J. Boardman, Archaic Finger Rings. Antike Kunst 10, 1967, 3-31.
- 2013: J. Boardman, Recensione a S. von Hofsten, The Feline-Prey Theme in Archaic Greek Art (Stockholm 2007). Revue Archéologique 2013/1, 169.
- Boëthius 1960: A. Boëthius (a cura di), San Giovanale. Etruskerna, landet och folket: svensk forskning i Etrurien (Malmö 1960).
- Börner 2017: L. Börner, StabdreifüÙ. In: Etrusker 2017, 307 n. 142.
- Boisset 2005: O. Boisset, Les antiques du comte James-Alexandre de Pourtalès-Gorgier (1776-1855): Une introduction. In: M. Preti-Hamard / Ph. Sénéchal (a cura di), Collections et marché de l'art en France 1789-1848 (Rennes 2005) 187-206.
- Boitani 1997: F. Boitani, Il carro di Castro dalla tomba della Biga (Rep. 100). In: Emiliozzi 1997, 203-206.
- Bol 1985: P. C. Bol, Antike Bronzetechnik. Kunst und Handwerk antiker Erzbilder (München 1985).
- Bonamici 1980: M. Bonamici, Sui primi scavi di Luciano Bonaparte a Vulci. Prospettiva 21, 1980, 6-24.

- 1997: M. Bonamici, Le applicazioni metalliche ed il maestro del carro. In: Emiliozzi 1997, 183-190.
- Bonaparte 1833: L. Bonaparte, Lettera di S. E. il Principe di Canino contenente la descrizione del suo museo di antichità etrusche aggiuntovi un articolo inedito sopra una coppa che rappresenta l'Ercole Assirio (Milano 1833).
- Bonaudo 2004: R. Bonaudo, La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane. Monografie della Rivista »Archeologia Classica« 1 (Roma 2004).
- Bonomi 2004: S. Bonomi, Il porto di Adria tra VI e V sec. a.C.: aspetti della documentazione archeologica. In: Grächwil 2004, 65-69.
- Borea et al. 1971: P. A. Borea / G. Gilli / G. Trabanelli / F. Zucchi, Characterization, corrosion and inhibition of ancient Etruscan bronzes. In: Annali dell'Università di Ferrara, n. S., sez. 5. 3rd European symposium on corrosion inhibitors, Ferrara, 14th-17th September 1970 (Ferrara 1971) 892-917.
- Boriskovskaja 1972: S. P. Boriskovskaja (a cura di), Kultura i Iskustvo Etrurii [catalogo della mostra San Pietroburgo] (Leningrad 1972).
- 1973: S. P. Boriskovskaja (a cura di), Antichnaia khudozhestvennaia bronza [catalogo della mostra San Pietroburgo] (Leningrad 1973).
- 1982: S. P. Boriskovskaja, Some Vulcian bronzes in the Hermitage collection. In: Chudožestvennye izdelija antičnich masterov. Sbornik statej (Leningrad 1982) 70-83.
- 1990: S. P. Boriskovskaja, Etruscan Bronze Helmets from the Campana Collection in the Hermitage Museum. In: Welt der Etrusker 1990, 171-173.
- von Bothmer 1961: D. von Bothmer, Newly acquired bronzes – Greek, Etruscan and Roman. The Metropolitan Museum of Art Bulletin 19, 1961, 133-151.
- Bottini 2011a: A. Bottini, Il cratere: struttura e decorazione. In: Il cratere a volute su *hypokrateridion* da Trebenište. Studi, ricerche ed interventi di restauro. Bollettino di Archeologia Online II, 2011/4, 87-91.
- 2011b: A. Bottini, Considerazioni conclusive. In: Il cratere a volute su *hypokrateridion* da Trebenište. Studi, ricerche ed interventi di restauro. Bollettino di Archeologia Online II, 2011/4, 125-127.
- Bouloumié 1985: B. Bouloumié, Les vases de bronze etrusques et leur diffusion hors d'Italie. In: Il commercio etrusco arcaico. Atti dell'incontro di studio, 5-7 dicembre 1983 (Roma 1985) 167-178.
- Boyer/Mourey 1988: R. Boyer / W. Mourey, Le trépied à baguettes et l'hydrie en bronze archaïque du musée archéologique de Nîmes. In: C. Rolley (a cura di), Techniques antiques du bronze; faire un vase – faire un casque – faire une fibule. Publication du Centre de Recherches sur les Techniques Gréco-Romaines 12 (Dijon 1988) 15-50.
- Braun 1842: E. Braun, Tripode vulcente. Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica 1842, 62-67.
- Brendel 1978: O. Brendel, Etruscan Art (Harmondsworth 1978).
- Briguet 1977: M.-F. Briguet, Un lampadaire devient trépieds! Réexamen de la »suspension« étrusque Br 3142 du Musée du Louvre. In: Convegno Studi Etruschi 1977, 65-69.
- 1988: M.-F. Briguet, Compte rendu de P. J. Riis, Etruscan Types of Heads. A Revised Chronology of the Archaic and Classical Terracottas of Etruscan Campania and Central Italy. Revue Archéologique 1988, 166-168.
- Brommer 1976: F. Brommer, Denkmälerlisten zur griechischen Helldensage. 3: Übrige Helden (Marburg 1976).
- Brown 1980: A. C. Brown (a cura di), Ancient Italy before the Romans (Oxford 1980).
- Brown 1960: W. L. Brown, The Etruscan lion (Oxford 1960).
- Bruni 1989/1990: S. Bruni, I bronzi antichi della collezione v. Schwarzenberg. Studi Etruschi 56, 1989/1990 (1991), 127-151.
- 2002: S. Bruni, I carri perugini: nuove proposte di ricostruzione. In: G. M. Della Fina (a cura di), Perugia etrusca. Atti del IX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 2001). Annali della Fondazione per il Museo »Claudio Faina« 9 (Roma 2002) 21-47.
- 2009: S. Bruni (a cura di), Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale. Studia Erudita 4 (Pisa, Roma 2009).
- Brunori 2006: S. Brunori, Vulci e le idrie attiche a figure nere. Ostraka 15, 2006, 249-278.
- Bruschetti 2013: P. Bruschetti, Il territorio di San Mariano. Archeologia e popolamento. In: Bruschetti/Trombetta 2013, 15-19.
- Bruschetti/Trombetta 2013: P. Bruschetti / A. Trombetta (a cura di), 1812-2012. I Principes di Castel San Mariano due secoli dopo la scoperta dei bronzi etruschi (Perugia 2013).
- Bubenheimer-Erhart 2010: F. Bubenheimer-Erhart, Die »ägyptische Grotte« von Vulci. Zum Beginn der Archäologie als wissenschaftliche Disziplin. Palilia 22 (Wiesbaden 2010).
- 2012: F. Bubenheimer-Erhart, Das Isisgrab von Vulci. Eine Fundgruppe der Orientalisierenden Periode Etruriens. Österreichische Akademie der Wissenschaften, Denkschriften der Gesamtakademie 68 (Wien 2012).
- Bundgaard 1974: J. A. Bundgaard, The Excavation of the Athenian Acropolis 1882-1890: The original Drawings edited from the Papers of Georg Kawerau (Copenhagen 1974).
- Buranelli 1989: F. Buranelli, La Raccolta Giacinto Guglielmi [catalogo della mostra Città del Vaticano] (Roma 1989).
- 1991: F. Buranelli, Gli scavi a Vulci della società Vincenzo Campanari – Governo Pontificio (1835-1837). Studia Archaeologica 58 (Roma 1991).
- 1995: F. Buranelli, Gli scavi a Vulci (1828-1854) di Luciano ed Alexandrine Bonaparte Principi di Canino. In: M. Natoli (a cura di), Luciano Bonaparte, le sue collezioni d'arte, le sue residenze a Roma, nel Lazio, in Italia (1804-1840) (Roma 1995) 81-218.
- 1997: F. Buranelli (a cura di), La raccolta Giacinto Guglielmi. I: La ceramica. Museo Gregoriano Etrusco, Cataloghi 4, 1 (Roma 1997).
- Burlington 1904: Burlington fine arts club. Exhibition of ancient Greek art (London 1904).
- Cagianelli 1999: M. Cagianelli, Bronzi a figura umana. Museo Gregoriano Etrusco, Cataloghi 5 (Roma 1999).
- Cahn 1991: H. A. Cahn, 100 antike Kunstwerke: Tiere und Fabelwesen, Varia, kleine Antiken für angehende Sammler (Basel 1991).

- Camerin 1997: N. Camerin (a cura di), Repertorio dei carri provenienti dalla penisola italiana. In: Emiliozzi 1997, 305-335.
- Camilli/Cianferoni 2014: A. Camilli / G. C. Cianferoni, La «Principessa» di Narce. In: A. Camilli / E. Sorge / A. Zifferero (a cura di), Falisci. Il popolo delle colline. Materiali falisci e capenati al Museo Archeologico Nazionale di Firenze [catalogo della mostra Firenze] (Arezzo 2014) 83-85.
- Campanari 1835: D. Campanari, Sopra alcuni rari sepolcri vulcenti. Lettera del sig. Domenico Campanari al sig. cav. Bunsen segretario generale dell'Istituto. *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 1835, 203-205.
- Campanari 1837: S. Campanari, Bronzi vulcenti. *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 1837, 161-167.
- Camporeale 1977: G. Camporeale, Irradiazione della cultura vulcente nell'Etruria centro-orientale. *Facies villanoviana e orientalizzante*. In: *Convegno Studi Etruschi* 1977, 215-233.
- 1986: G. Camporeale, Su due placchette bronzee etrusche con Eracle e Kyknos. In: *Swaddling* 1986, 447-450.
- 2001: G. Camporeale (a cura di), *Gli Etruschi fuori d'Etruria* (S. Giovanni Lupatoto 2001).
- 2011: G. Camporeale, Recensione a Lo Schiavo/Romualdi 2009. *Studi Etruschi* 74, 2011, 565-567.
- Canciani/von Hase 1979: F. Canciani / F.-W. von Hase, La Tomba Bernardini di Palestrina. *Latium Vetus II* (Roma 1979).
- Canessa 1915: E. Canessa, *Catalogue: Canessa's Collection*. Panama-Pacific International Exposition (San Francisco 1915).
- 1919: C. Canessa / E. Canessa, *Illustrated Catalogue of the Canessa Collection of Rare and Valuable Objects of Art, of the Egyptian, Greek, Roman and Renaissance Periods*. With descriptive material by Ernest Govett, Stella Rubinstein, and Arduino Colasanti (New York 1919).
- Canina 1846: L. Canina, *L'antica Etruria marittima* (Roma 1846).
- Caprino 1950: C. Caprino, Ardea. Rinvenimenti fortuiti nelle località «Casalazzaro» e «Civitavecchia». *Notizie degli Scavi di Antichità* 4, Serie Ottava, 1950, 102-107.
- Caramella 1995: G. Caramella, Parte seconda. In: Bini/Caramella/Buccioli 1995, 73-296.
- Carapanos 1878: C. Carapanos, *Dodone et ses ruines* (Paris 1878).
- Caravale 2010: A. Caravale, Bronzi chiusini nella collezione di Mauro Faina. *Archaeologiae – Research by Foreign Missions in Italy* 8/1-2, 2010 (2013), 39-58.
- Caruso 1988: I. Caruso, *Collezione Castellani. Le Oreficerie* (Roma 1988).
- Cataloghi Campana 1858: *Cataloghi del Museo Campana* (Roma 1858).
- Catalogo Pall Mall 1837: S. Campanari, A brief description of the Etruscan and Greek antiquities now exhibited at n. 121, Pall Mall, opposite the Opera colonnade (London 1837).
- Catling 1964: H. W. Catling, *Cypriot bronzework in the Mycenaean world* (Oxford 1964).
- Celuzza/Cianferoni 2010: M. Celuzza / G. C. Cianferoni (a cura di), *Signori di Maremma. Élités etrusche fra Populonia e Vulci* [catalogo della mostra] (Firenze 2010).
- Cerasa 1993: G. Cerasa, *Tuscania, storia ed arte* (ed. G. Musolino) (Viterbo 1993).
- Cerchiai 1995: L. Cerchiai, Il programma figurativo dell'*hydria* Ricci. *Antike Kunst* 38, 1995, 81-91.
- 2008: L. Cerchiai, Euphronios, Kleophrades, Brygos: circolazione e committenza della ceramica attica a figure rosse in Occidente. *Workshop di Archeologia Classica. Paesaggi, Costruzioni, Reporti* 5, 2008, 9-27.
- 2012: L. Cerchiai, Questioni di metodo. *Mélanges de l'École Française de Rome* 124/2, 2012, 407-412.
- Chase 1908: G. H. Chase, Three bronze tripods belonging to James Loeb, Esq. *American Journal of Archaeology* 12, 1908, 287-323.
- Chaume 2001: B. Chaume, *Vix et son territoire à l'Age du fer. Fouilles du mont Lassois et environnement du site princier*. *Protohistoire Européenne* 6 (Montagnac 2001).
- 2004: B. Chaume, La place de la France orientale dans le réseau des échanges à longues distances du Bronze final au Hallstatt final. In: *Grächwil* 2004, 79-106.
- Cherici 1993: A. Cherici, Appunti su un corredo vulcente. *Studi Etruschi* 59, 1993 (1994), 39-45.
- 2005: A. Cherici, Dinamiche sociali a Vulci: le tombe con armi. In: *Convegno Studi Etruschi* 2005, 531-549.
- Chiaromonte Treré/d'Ercole 2003: C. Chiaromonte Treré / V. d'Ercole (a cura di), *La Necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche I*. *British Archaeological Reports: International Series* 1177 (Oxford 2003).
- Christiansen 2017: J. Christiansen, *Catalogue Etruria II: Sculpture, Bronze, Ceramics, Bucchero, Figure Decorated Ceramics*. Complete Tomb Finds: I. Tarquinia II. Bologna III. Cerveteri. *Ny Carlsberg Glyptotek* (Copenhagen 2017).
- Christiansen/Winter 2010: J. Christiansen / N. A. Winter, *Catalogue Etruria I: Architectural terracottas and painted wall plaques, pinakes c. 625-200 BC*. *Ny Carlsberg Glyptotek* (Copenhagen 2010).
- Cianferoni 1980: G. C. Cianferoni, Un cratere bronzeo etrusco dalla Gorgona. *Prospettiva* 23, 1980, 57-61.
- Ciasca 1962: A. Ciasca, Il capitello detto eolico in Etruria. *Studi e Materiali dell'Istituto di Etruscologia e Antichità Italiane dell'Università di Roma* 1 (Firenze 1962).
- Cipollone 2011: M. Cipollone, I bronzi da Castel San Mariano: lo stato delle cose. *Bollettino di Archeologia Online* 2-3, Anno II, 2011, 20-43.
- 2013: M. Cipollone, Il luogo del rinvenimento dei bronzi: una scoperta all'Archivio di Stato di Perugia. In: *Bruschetti/Trombetta* 2013, 21-37.
- Civiltà picena 1992: *La civiltà picena nella Marche*. Studi in onore di Giovanni Annibaldi. Ancona, 10-13 luglio 1988 (Ripatransone 1992).
- Coen 1997: A. Coen, Elmi di bronzo e corone d'oro: una rara associazione simbolica nelle sepolture etrusche di IV secolo a.C. In: M. Cristofani (a cura di), *Miscellanea etrusco-italica* 2 (Roma 1997) 89-107.
- 2012: A. Coen, Il bestiario di età orientalizzante e arcaica in area picena: modelli di riferimento e tradizioni locali. In: M. C. Biella / E. Giovanelli (a cura di), *Il bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*. *Quaderni di Aristonothos* 1 (Trento 2012) 207-238.

- Colivicchi 2000: F. Colivicchi, La suppellettile di bronzo. In: *Etruschi* 2000, 393-403.
- Colonna 1976: G. Colonna (a cura di), *Civiltà del Lazio primitivo* [catalogo della mostra] (Roma 1976).
- 1977: G. Colonna, Un tripode fittile geometrico dal Foro Romano. *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité* 89/2, 1977, 471-491.
- 1978: G. Colonna, Archeologia dell'età romantica in Etruria: i Campanari di Toscanella e la tomba dei Vipinana. *Studi Etruschi* 46, 1978, 81-117.
- 1980a: G. Colonna, Parergon. A proposito del frammento geometrico dal Foro. *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité* 92/2, 1980, 591-605.
- 1980b: G. Colonna, Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca. In: *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»*. I: «Orvieto etrusca». Relazioni e interventi nel convegno del 1975 (Roma 1980) 43-53.
- 1988: G. Colonna, I Latini e gli altri popoli del Lazio. In: G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Italia omnium terrarum alumna. Antica madre, collana di studi sull'Italia antica* (Milano 1988) 411-528.
- 1991: G. Colonna, Riflessioni sul dionisismo in Etruria. In: F. Berti (a cura di), *Dionysos mito e mistero. Atti del Convegno Internazionale, Comacchio 3-5 novembre 1989* (Ferrara 1991) 117-155.
- 1999: G. Colonna, Ancora sulla mostra dei Campanari a Londra. In: A. Mandolesi / A. Naso (a cura di), *Ricerche archeologiche in Etruria meridionale nel XIX secolo. Atti dell'incontro di studio. Tarquinia, 6-7 luglio 1996* (Firenze 1999) 37-62.
- 2000: G. Colonna, Il santuario di Pyrgi dalle origini mitistoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leucotea. *Scienze dell'Antichità* 10, 2000, 251-336.
- 2005: G. Colonna, Note preliminari sui culti del santuario di Portonaccio a Veio. In: *Italia ante romanum imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998)*. III: Epigrafia, lingua e religione (Pisa, Roma 2005) 1989-2014 [già in: *Scienze dell'Antichità* 1, 1987, 419-446].
- 2006a: G. Colonna, A proposito della presenza etrusca nella Gallia meridionale. In: *Convegno Studi Etruschi 2006*, 657-678.
- 2006b: G. Colonna, Il commercio etrusco arcaico vent'anni dopo (e la sua estensione fino a Tartesso). In: *Annali Faina 2006*, 9-28.
- 2007: G. Colonna, De la fouille au pastiche: les casques en bronze à couronnes en or étrusques. In: C. Metzger / F. Gaultier (a cura di), *Les bijoux de la collection Campana. De l'antique au pastiche. Actes du colloque international, École du Louvre, 10 janvier 2006. Rencontres de l'École du Louvre* 21 (Paris 2007) 61-77.
- 2008: G. Colonna, L'officina veiente: Vulca e gli altri maestri di statuaria arcaica in terracotta. In: *Torelli/Moretti Sgubini 2008*, 52-69.
- 2010: G. Colonna, Un monumento romano dell'inizio della Repubblica. In: G. Bartoloni (a cura di), *La Lupa Capitolina. Nuove prospettive di studio. Incontro-dibattito in occasione della presentazione della pubblicazione del volume di Anna Maria Caruba, La Lupa Capitolina: un bronzo medievale. Sapienza, Università di Roma, Roma 28 febbraio 2008* (Roma 2010) 73-110.
- Colonna/Michetti 1997: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae VIII* (1997) 159-171 s.v. Uni (G. Colonna / L. M. Michetti).
- Colonna/Bartoloni/Canciani 1976: G. Colonna / G. Bartoloni / F. Canciani, Satricum. Scheda 111, Tomba II (a camera entro tumulo). In: *Colonna 1976*, 337-342.
- Comstock/Vermeule 1971: M. Comstock / C. Vermeule, *Greek, Etruscan and Roman bronzes in the Museum of Fine Arts Boston* (Greenwich, Conn. 1971).
- Conti 2017: A. Conti, Due matrici tardo-arcaiche da Vulci. Ricerche in corso. In: M. C. Biella / R. Cascino / A. F. Ferrandes et alii (a cura di), *Gli artigiani e la città. Officine e aree produttive tra VIII e III sec. a.C. nell'Italia centrale tirrenica. Atti della giornata di studio, British School at Rome, 11 gennaio 2016. Scienze dell'Antichità* 23.2, 2017, 291-298.
- Convegno Studi Etruschi 1977: *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione. Atti del X Convegno di studi etruschi ed italici. Grosseto – Roselle – Vulci, 29 maggio-2 giugno 1975* (Firenze 1977).
- Convegno Studi Etruschi 1981: *L'Etruria mineraria. Atti del XII Convegno di studi etruschi ed italici. Firenze – Populonia – Piombino, 16-20 giugno 1979* (Firenze 1981).
- Convegno Studi Etruschi 2002: *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo finale e l'arcaismo. Atti del XXI Convegno di studi etruschi ed italici. Sassari – Alghero – Oristano – Torralba, 13-17 ottobre 1998* (Pisa, Roma 2002).
- Convegno Studi Etruschi 2003: *I Piceni e l'Italia medio-adriatica. Atti del XXII Convegno di studi etruschi ed italici. Ascoli Piceno – Teramo – Ancona, 9-13 aprile 2000* (Pisa, Roma 2003).
- Convegno Studi Etruschi 2005: *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci. Atti del XXIII Convegno di studi etruschi ed italici. Roma – Veio – Cerveteri / Pyrgi – Tarquinia – Tuscania – Vulci – Viterbo, 1-6 ottobre 2001* (Pisa, Roma 2005).
- Convegno Studi Etruschi 2006: *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias. Atti del XXIV Convegno di studi etruschi ed italici. Marseille – Lattes, 26 settembre-1 ottobre 2002* (Pisa, Roma 2006).
- Cook 1968: B. F. Cook, A class of Etruscan omphalos-bowls. *American Journal of Archaeology* 72, 1968, 337-344.
- Cornelio 2004: C. Cornelio Cassai, Le suppellettili in metallo a Spina. In: *Berti/Harari 2004*, 221-240.
- Cozza/Pasqui 1981: A. Cozza / A. Pasqui, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Agro Falisco* (Firenze 1981).
- Crescenzi/Tortorici 1983: L. Crescenzi / E. Tortorici, Le tombe precedenti all'impianto del santuario. In: *Ardea. Immagini di una ricerca* [catalogo della mostra] (Roma 1983) 43-55.
- Cristofani 1977: M. Cristofani, Artisti etruschi a Roma nell'ultimo trentennio del VI secolo a.C. *Prospettiva* 9, 1977, 2-7.
- 1978: M. Cristofani, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo* (Torino 1978).
- 1979: M. Cristofani, La «testa Lorenzini» e la scultura tardo-arcaica in Etruria settentrionale. *Studi Etruschi* 47, 1979, 85-92.
- 1980: M. Cristofani, *Reconstruction d'un mobilier funéraire archaïque de Cerveteri. Fondation Eugène Piot. Monuments et Mémoires* 63, 1980, 1-30.
- 1981: M. Cristofani (a cura di), *Gli etruschi in Maremma* (Milano 1981).

- 1983: M. Cristofani, Vulci: il complesso di oreficerie del Metropolitan Museum. In: Cristofani/Martelli 1983, 289-290.
- 1985a: M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli Etruschi* [catalogo della mostra Firenze] (Milano 1985).
- 1985b: M. Cristofani, *I bronzi degli etruschi* (Novara 1985).
- 1986: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae III* (1986) 531-540 s.v. Fufluns (M. Cristofani).
- 1988: M. Cristofani, Micali, l'Etruria e gli Inglesi. In: Rizzo 1988, 44-47.
- 1989: M. Cristofani, Periodizzazione dell'arte etrusca. In: Secondo Congresso internazionale etrusco. Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985. Atti, volume II (Roma 1989) 597-612.
- Cristofani/Martelli 1983: M. Cristofani / M. Martelli (a cura di), *L'oro degli etruschi* (Novara 1983).
- Cristofani/Michelucci 1981: M. Cristofani / M. Michelucci, La valle dell'Albegna. In: Cristofani 1981, 97-113.
- Cross 1974: T. M. Cross, Bronze tripods and related stands in the eastern Mediterranean from the twelfth through the seventh centuries B.C. (Ann Arbor 1974).
- Curtis 1925: C. D. Curtis, The Barberini Tomb. *Memoirs of the American Academy in Rome* 5, 1925, 11-52.
- Curtis 2013: J. Curtis, *An Examination of Late Assyrian Metalwork with special reference to Nimrud* (Oxford 2013).
- Curtis/Reade 1995: J. Curtis / J. E. Reade (a cura di), *Art and Empire. Treasures from Assyria in the British Museum* (London 1995).
- Curtius 1880: E. Curtius, *Das Antiquarium*. In: *Zur Geschichte der Königlichen Museen in Berlin. Festschrift zur Feier ihres fünfzigjährigen Bestehens am 3. August 1880* (Berlin 1880) 129-134.
- Cygielman 2000: M. Cygielman, *Vetulonia. Museo Civico Archeologico »Isidoro Falchi«*. Guida (Firenze 2000).
- D'Agostino/Cerchiai 1999: B. D'Agostino / L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine* (Roma 1999).
- Davis 1928: C. P. Davis, Bronze tripod. *Bulletin of the City Art Museum of Saint Louis* 13, n. II, 1928, 21-22.
- De Agostino 1957: A. De Agostino, Populonia. Scoperte archeologiche nella necropoli negli anni 1954-1956. *Notizie degli Scavi di Antichità* 11, Serie Ottava, 1957, 1-52.
- De Grummond 2006: N. Thomson De Grummond, *Etruscan Myth, Sacred History, and Legend* (Philadelphia 2006).
- De Lucia Brolli 1991: M. A. De Lucia Brolli, *Civita Castellana. Il Museo Archeologico dell'Agro Falisco* (Roma 1991).
- 2013: M. A. De Lucia Brolli, La tomba 5 della necropoli di Valsiarosa nel quadro dell'Orientalizzante di Falerii. In: G. Cifani (a cura di), *Tra Roma e l'Etruria. Cultura, identità e territorio dei Falisci* (Roma 2013) 55-83.
- De Luynes 1836: C.-M. De Luynes, Casque de Vulci. *Nouvelles Annales publiées par la section française de l'Institut archéologique* 1, 1836, 51-74.
- 1838: C.-M. De Luynes, Trépied de Vulci. *Nouvelles Annales publiées par la section française de l'Institut archéologique* 2, 1838, 237-260.
- De Puma 1986: R. D. De Puma, *Etruscan Tomb Groups. Ancient Pottery and Bronzes in Chicago's Field Museum of Natural History* (Mainz 1986).
- 2013: R. D. De Puma, *Etruscan Art in the Metropolitan Museum of Art* (New York 2013).
- De Ridder 1896a: A. De Ridder, *Catalogue des bronzes trouvés sur l'Acropole d'Athènes* (Paris 1896).
- 1896b: A. De Ridder, Un bronze chalcidien sur l'Acropole. *Bulletin de Correspondance Hellénique* 20, 1896, 401-422.
- 1915: A. De Ridder, *Les bronzes antiques du Louvre. II: Les instruments* (Paris 1915).
- De Witte 1836: J. De Witte, *Description des antiquités et objets d'art qui composent le cabinet de feu M. le Chevalier E. Durand* (Paris 1836).
- 1837: J. De Witte, *Description d'une collection de vases peints et bronzes antiques provenant des fouilles de l'Étrurie* (Paris 1837).
- Della Fina 2004: G. M. Della Fina (a cura di), *Citazioni archeologiche. Luciano Bonaparte archeologo* [catalogo della mostra Orvieto] (Roma 2004).
- 2005: G. M. Della Fina, Luciano Bonaparte archeologo: nuove prospettive. In: *Convegno Studi Etruschi 2005*, 633-637.
- Della Seta 1918: A. Della Seta, *Museo di Villa Giulia* (Roma 1918).
- Demargne 1984: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae II* (1984) 955-1016 s.v. Athena (P. Demargne).
- Dennis 1848: G. Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria* (London 1848).
- Descamps-Lequime/Charatzopoulou 2011: S. Descamps-Lequime / K. Charatzopoulou (a cura di), *Au royaume d'Alexandre le Grand. La Macédoine antique* [catalogo della mostra Parigi] (Paris 2011).
- Diliberto/Lejars 2011: M. Diliberto / T. Lejars, *Mobilità celtica. A proposito di una pedina da gioco centro-italica trovata in Gallia*. *Notizie Archeologiche Bergomensi* 19, 2011, 411-425.
- Dohrn 1959: T. Dohrn, Zwei etruskische Kandelaber. *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung* 66, 1959, 45-64.
- Drago Troccoli 2005: L. Drago Troccoli, Una coppia di principi nella necropoli di Casale del Fosso a Veio. In: *Convegno Studi Etruschi 2005*, 87-124.
- Drescher 1958: H. Drescher, *Der Überfangguss. Ein Beitrag zur vorgeschichtlichen Metalltechnik* (Mainz 1958).
- Dubois 1912: C. Dubois, *Tripus*. In: C. Daremberg / E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* 9 (Paris 1912) 474-482.
- Ducati 1927: P. Ducati, *Storia dell'arte etrusca* (Firenze 1927).
- 1930: P. Ducati, *Matrice per placchetta metallica di Vulci*. *Historia* 4, 1930, 455-469.
- Dumoulin 1994: D. Dumoulin, *Antike Schildkröten* (Würzburg 1994).
- Ebert 1924: M. Ebert, *Reallexikon der Vorgeschichte* (Berlin 1924).
- Echt 1999: R. Echt, *Das Fürstinnengrab von Reinheim. Saarbrücker Beiträge zur Altertumskunde* 69 (Bonn 1999).
- Edlund 1986: I. Edlund, *Native and foreign elements in the artistic fauna of black-figured vase-painting in Central Italy*. In: *Swaddling* 1986, 431-437.
- Egg 1986: M. Egg, *Italische Helme. Studien zu den ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen. Monographien des RGZM* 11 (Mainz 1986).

- 1996: M. Egg, Das hallstattzeitliche Fürstengrab von Strettweg bei Judenburg in der Obersteiermark. Monographien des RGZM 37 (Mainz 1996).
- Emiliozzi 1997: A. Emiliozzi, Carri da guerra e principi etruschi [catalogo della mostra Viterbo] (Roma 1997).
- 2011: A. Emiliozzi, The Etruscan Chariot from Monteleone di Spoleto. *Metropolitan Museum Journal* 46, 2011, 1-132.
- 2013: A. Emiliozzi, Nuovi dati sui carri di San Mariano. In: Bruschetti/Trombetta 2013, 59-83.
- Emmanuel-Rebuffat 1997: D. Emmanuel-Rebuffat, *Corpus Speculorum Etruscorum*. France I: Paris – Musée du Louvre, fascicule III (Roma 1997).
- Emmerich Gallery 1970: Art of Ancient Italy. Etruscans, Greeks and Romans. An exhibition organized in cooperation with Münzen und Medaillen AG, Basle, Switzerland. April, 4-29, 1970 (New York 1970).
- van Endert 1987: D. van Endert, Wagenbestattungen der späten Hallstattzeit und der Latènezeit im Gebiet westlich des Rheins. *British Archaeological Reports: International Series* 355 (Oxford 1987).
- Eroi e Regine 2001: G. Colonna / L. Franchi Dell'Orto (a cura di), Eroi e regine. Piceni popolo d'Europa [catalogo della mostra] (Roma 2001).
- Esperandieu/Rolland 1959: E. Esperandieu / H. Rolland, Bronzes antiques de la Seine-Maritime. *Gallia, Supplément* XIII (Paris 1959).
- Etruschi 2000: M. Torelli (a cura di), Gli Etruschi [catalogo della mostra Venezia] (Milano 2000).
- Etrusker 2015: F. S. Knauß / J. Gebauer (a cura di), Die Etrusker – Von Villanova bis Rom [catalogo della mostra Monaco di Baviera] (Mainz 2015).
- Etrusker 2017: Die Etrusker. Weltkultur im antiken Italien [catalogo della mostra Karlsruhe] (Darmstadt 2017).
- Evers 2008: C. Evers, Émile de Meester de Ravestein, diplomate et archéologue. In: A. Tsingarida / A. Verbanck-Piérard (a cura di), L'Antiquité au service de la Modernité? La réception de l'antiquité classique en Belgique au XIX^e siècle. Actes du Colloque international organisé du 27 au 29 avril 2005 à l'Université libre de Bruxelles et au Musée royal de Mariemont. *Lucernae Novantiquae* 3 (Bruxelles 2008) 259-278.
- Ewigleben 1990/1991: C. Ewigleben, Erwerbungen für die Antikenabteilung in den Jahren 1989 und 1990. *Jahrbuch des Museums für Kunst und Gewerbe Hamburg* 9-10, 1990/1991 (1993), 235-252.
- Fedeli 1983: F. Fedeli, *Populonia. Storia e territorio* (Firenze 1983).
- Felletti Maj 1942: B. Felletti Maj, Statuetta bronzea della necropoli spinetica. *Studi Etruschi* 16, 1942, 197-209.
- Felten 1990a: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae V* (1990) 16-34 s.v. Herakles and the Nemean lion (Labour I) (W. Felten).
- 1990b: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae V* (1990) 43-48 s.v. Herakles and the Erymanthian Boar (Labour III) (W. Felten).
- 1990c: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae V* (1990) 48-54 s.v. Herakles and the Kerynitian Deer (Labour IV) (W. Felten).
- Ferretti/Palmieri 2009: M. Ferretti / A. M. Palmieri, Analisi elementare delle leghe. In: Lo Schiavo/Romualdi 2009, 173-182.
- Ferretti et al. 2008: M. Ferretti / A. M. Palmieri / E. Formigli / M. Miccio / R. Pecchioli / A. Romualdi / F. Lo Schiavo / E. Macnamara / B. B. Shefton / L. Lepore / A. Naso, The Tréstina Bronzes: Archaeometry and Archaeology. In: Y. Facorellis / N. Zacharias / K. Polikreti (a cura di), *Proceedings of the 4th Symposium of the Hellenic Society for Archaeometry*. National Hellenic Research Foundation, Athens, 28th-31st May 2003. *British Archaeological Reports: International Series* 1746 (Oxford 2008) 469-479.
- Ferri 1931: S. Ferri, Arte romana sul Reno: considerazioni sullo sviluppo, sulle derivazioni e sui caratteri dell'arte provinciale romana (Milano 1931).
- Feruglio 1997: A. E. Feruglio, Il carro I da Castel San Mariano di Corciano (Rep. 96). In: Emiliozzi 1997, 201-202. 214-225.
- Feugère/Freises 1994/1995: M. Feugère / A. Freises, Un casque étrusque du V^e s. av. notre ère trouvé en mer près d'Agde (Hérault). *Revue Archéologique de Narbonnaise* 27-28, 1994/1995 (1996), 1-7.
- Filow 1927: B. Filow, Die archaische Nekropole von Trebenishte am Ochrida-See (Berlin 1927).
- Fiorelli 1879: G. Fiorelli, Ottobre. *Notizie degli Scavi di Antichità* 1879, 255-287.
- Fiorini 2005: L. Fiorini, I santuari del territorio. In: Fortunelli 2005, 291-317.
- Fischer 1973: F. Fischer, KEIMHAIA. Bemerkungen zur kulturgeschichtlichen Interpretation des sogenannten Südimports in der späten Hallstatt- und frühen Latène-Kultur des westlichen Mitteleuropa. *Germania* 51, 1973, 436-459.
- Fischer-Graf 1980: U. Fischer-Graf, Spiegelwerkstätten in Vulci. *Archäologische Forschungen* 8 (Berlin 1980).
- Fischetti 1944: G. Fischetti, I tripodi di Vulci. *Studi Etruschi* 18, 1944, 9-27.
- Fleischman 1994: A Passion for Antiquities. Ancient Art from the Collection of Barbara and Lawrence Fleischman. The J. Paul Getty Museum in association with The Cleveland Museum of Art (Malibu 1994).
- Floren 1987: J. Floren, Die griechische Plastik. I: Die geometrische und archaische Plastik (München 1987).
- Fonquerle 1986: D. Fonquerle, Le trépied étrusque et le mobilier d'accompagnement dans le gisement sous-marin de «La Tour du Castellas» (côte languedocienne du département de l'Hérault). *Dialogues d'Histoire Ancienne* 12, 1986, 111-121.
- Formigli 1981: E. Formigli, Tradizioni ed innovazioni nella metallo-tecnica etrusca. In: *Convegno Studi Etruschi* 1981, 51-78.
- 1985: E. Formigli, La tecnica. In: Cristofani 1985b, 35-53.
- 1999: E. Formigli, Resoconto degli esperimenti di saldatura per colata e di rifinitura a freddo sui grandi bronzi antichi. In: E. Formigli (a cura di), I grandi bronzi antichi. Le fonderie e le tecniche di lavorazione dall'età arcaica al Rinascimento. Atti dei seminari di studi ed esperimenti, Murlo 24-30 luglio 1993 e 1-7 luglio 1995 (Siena 1999) 317-334.
- 2009: E. Formigli, Osservazioni tecniche e ricostruzione delle fasi di lavoro nella costruzione del tripode di Trestina. In: Lo Schiavo/Romualdi 2009, 185-189.

- Formigli/Heilmeyer 1984: E. Formigli / W.-D. Heilmeyer, Capuaner Aschenurne in Berlin. *Archäologischer Anzeiger* 1984, 395-407.
- Fortunelli 2005: S. Fortunelli (a cura di), *Il Museo della città etrusca e romana di Cortona. Catalogo delle collezioni* (Firenze 2005).
- Franceschini 2018: M. C. Franceschini, Attische Mantelfiguren. Relevanz eines standardisierten Motivs der rotfigurigen Vasenmalerei. *Zürcher Archäologische Forschungen* 5 (Rahden/Westf. 2018).
- Frey 1971: O.-H. Frey, Das keltische Schwert von Moscano di Fabriano. *Hamburger Beiträge zur Archäologie* 1, 1971, 173-179.
- 1992: O.-H. Frey, I Galli nel Piceno. In: *Civiltà picena* 1992, 364-381.
- 2004: O.-H. Frey, Der westliche Hallstattkreis und das adriatische Gebiet. In: *Grächwil* 2004, 55-63.
- Frey/Marzoli 2003: O.-H. Frey / D. Marzoli, Rapporti fra il Piceno e l'Europa centrale. In: *Convegno Studi Etruschi* 2003, 357-360.
- Frey/Polenz 1986: *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde VI* (1986) 263-266 s. v. Dürkheim, Bad (O.-H. Frey / H. Polenz).
- Friederichs 1871: K. Friederichs, Kleinere Kunst und Industrie im Alterthum. *Berlins Antike Bildwerke II. Geräthe und Bronzen im Alten Museum* (Düsseldorf 1871).
- Frielinghaus 2011: H. Frielinghaus, Die Helme von Olympia. Ein Beitrag zu Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. *Olympische Forschungen* 33 (Berlin 2011).
- Furtwängler 1880: A. Furtwängler, Die Bronzefunde aus Olympia und deren kunstgeschichtliche Bedeutung. *Abhandlungen der Königlich Akademien der Wissenschaften zu Berlin, Philosophisch-Historische Klasse* 4 (Berlin 1880).
- 1890: A. Furtwängler, Die Bronzen und die übrigen kleineren Funde von Olympia. *Olympia IV* (Berlin 1890).
- Galerie Nefer 1989: *Galerie Nefer* 7 (Zürich 1989).
- Gangutia 2002: E. Gangutia, La Potnia equina. *Emerita* 70, 2002, 9-44.
- Garcia 2002: D. Garcia, Le trépied étrusque du gisement de »La Tour du Castellas«. In: L. Long / P. Pomey / J.-C. Sourisseau (a cura di), *Les Étrusques en mer. Épaves d'Antibes à Marseille* [catalogo della mostra Marsiglia] (Aix-en-Provence 2002) 78-79.
- Gardner 1910: P. Gardner, Some Bronzes recently acquired for the Ashmolean Museum. *The Journal of Hellenic Studies* 30, 1910, 226-235.
- Garsson/Bérard-Azzouz 2012: M. Garsson / O. Bérard-Azzouz, Trépied étrusque. In: M. Garsson (a cura di), *Les Trésors de Marseille. 500 av. J.-C., l'éclat de Marseille à Delphes* [catalogo della mostra Marsiglia] (Paris 2012) 195.
- Gauer 1984: W. Gauer, Gerät und Gefäßfüsse mit Löwenpranken und figürlichem Schmuck aus Olympia. *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung* 99, 1984, 35-53.
- 1991: W. Gauer, Die Bronzegefäße von Olympia. I: Kessel und Becken mit Untersätzen, Teller, Kratere, Hydrien, Eimer, Situlen und Cisten, Schöpfpumpen und verschiedenes Gerät. *Olympische Forschungen* 20 (Berlin 1991).
- Gaultier 1992: F. Gaultier, La collection Campana. In: M. Pallottino (a cura di), *Les Étrusques et l'Europe* [catalogo della mostra Parigi] (Paris 1992).
- 1995: F. Gaultier, Groupe des »dinoi Campana«. In: *Corpus Vasorum Antiquorum Paris Louvre XXIV* (Paris 1995) 21-27.
- Gaultier/Metzger 2005: F. Gaultier / C. Metzger (a cura di), *Trésors antiques. Bijoux de la collection Campana* [catalogo della mostra Parigi] (Paris 2005).
- Gavrili 2007: M. Gavrili (a cura di), *Vergina. 30 years of excavations* (Athens 2007).
- Gedeonov 1861: S. A. Gedeonov, Notice sur les objets d'art de la Galerie Campana à Rome acquis pour le Musée Impérial de l'Hermitage (Paris 1861).
- Gehrig 2004: U. Gehrig, Die Greifenprotomen aus dem Heraion von Samos. *Samos* 9 (Bonn 2004).
- Gerhard 1834: E. Gerhard, *Rivista generale del Bullettino. Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica* 1834, 1-16.
- Giardino 2010: C. Giardino, I metalli nel mondo antico. *Introduzione all' archeometallurgia. Manuali Laterza* 299 (Bari 2010).
- Gierow 1964: P. G. Gierow, *The Iron Age Culture of Latium. 2: Excavations and finds; 1: The Alban Hills* (Stoccolma 1964).
- 1966: P. G. Gierow, *The Iron Age Culture of Latium. 1: Classification and Analysis* (Stoccolma 1966).
- Giglioli 1935: G. Q. Giglioli, *L'arte etrusca* (Milano 1935).
- Giontella 2012: C. Giontella, Una prestigiosa offerta da Campo della Fiera: donna o dea? In: G. M. Della Fina (a cura di), *Il Fanum Voltumnae e i santuari comunitari dell'Italia antica. Atti del XIX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria* (Orvieto 2011). *Annali della Fondazione per il Museo »Claudio Faina«* 19 (Roma 2012) 115-130.
- Glauber 2002: *Das Rätsel der Kelten vom Glauberg: Glaube – Mythos – Wirklichkeit* [catalogo della mostra Frankfurt] (Stuttgart 2002).
- Godart 2010: L. Godart (a cura di), *L'Italia e il restauro del magnifico cratere* [catalogo della mostra] (Roma 2010).
- Grächwil 2004: M. Guggisberg (a cura di), *Die Hydria von Grächwil. Zur Funktion und Rezeption mediterraner Importe in Mitteleuropa im 6. und 5. Jahrhundert v. Chr. Akten – Internationales Kolloquium anlässlich des 150. Jahrestages der Entdeckung der Hydria von Grächwil, organisiert durch das Institut für Archäologie des Mittelmeerraumes der Universität Bern, 12.-13. Oktober 2001. Schriften des Bernischen Historischen Museums* 5 (Bern 2004).
- Graells 2008: R. Graells i Fabregat, Vasos de bronce con asas »a kouroi« en el occidente arcaico a la luz de un nuevo ejemplar procedente de Cuenca. *Archivo Español de Arqueología* 81, 2008, 201-212.
- Graells/Armada 2008: R. Graells i Fabregat / X.-L. Armada Pita, La tumba de Les Ferreres de Calaceite a partir de los materiales del Musée des Antiquités Nationales de Saint-Germain-en-Laye. *Studi Etruschi* 74, 2008 (2011), 17-37.
- Graells/Mazzoli 2013: R. Graells i Fabregat / M. Mazzoli, ¿Cascos con tridentes? El problema de la aplicación de estructuras metálicas sobre cascos prerromanos. *Études Celtiques* 39, 2013, 87-108.
- Graells/Bardelli/Barril Vicente 2014: R. Graells i Fabregat / G. Bardelli / M. Barril Vicente, Ein bronzenener Stabdreifuß aus Las Cogotas (Cardenaosa, Gemeinde Ávila). Übernahme technischer und formaler Vorbilder aus dem Mittelmeergebiet in die archaische

- Bronzekunst der Iberischen Halbinsel. Archäologisches Korrespondenzblatt 44, 2014, 59-70.
- Graells/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), *Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum* [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017).
- Graells/Lorrio/Quesada 2014: R. Graells i Fabregat / A. J. Lorrio / F. Quesada, *Cascos hispano-calcídicos. Símbolos de las élites guerreras celtibéricas*. Kataloge Vor- und Frühgeschichtlicher Altertümer 46 (Mainz 2014).
- Gran-Aymerich 2006: J. Gran-Aymerich, *Les Étrusques et l'extrême Occident (VII^e-V^e siècle av. J.-C.): regards sur l'isthme gaulois et la Péninsule Ibérique*. In: *Annali Faina 2006*, 253-283.
- 2009: J. Gran-Aymerich, »Gli etruschi fuori d'Etruria«: Dons et offrandes étrusques en Méditerranée occidentale et dans l'ouest de l'Europe. In: M. Gleba / H. Becker (a cura di), *Votives, Places and Rituals in Etruscan Religion. Studies in honor of Jean MacIntosh Turfa. Religions in the Graeco-Roman World 166* (Leiden, Boston 2009) 15-41.
- 2013: J. Gran-Aymerich, *Etruria Marittima: Massalia and Gaul, Carthage and Iberia*. In: *MacIntosh Turfa 2013*, 317-348.
- Gran-Aymerich/Gran-Aymerich 2002: J. Gran-Aymerich / É. Gran-Aymerich, *Les Étrusques en Gaule et en Ibérie: Du Mythe à la Réalité des Dernières Découvertes*. *Etruscan Studies 9*, 2002, 207-226.
- Gran-Aymerich/MacIntosh Turfa 2013: J. Gran-Aymerich / J. MacIntosh Turfa, *Etruscan goods in the Mediterranean world and beyond*. In: *MacIntosh Turfa 2013*, 373-425.
- Gras 1976: M. Gras, *La piraterie tyrrhénienne en mer Égée: mythe ou réalité?* In: *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon. Collection de l'Ecole Française de Rome 27* (Rome 1976) 341-370.
- 1985: M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*. *Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome 258* (Rome 1985).
- 2000: M. Gras, *Gli scambi*. In: *Etruschi 2000*, 97-109.
- Grassi 2003: B. Grassi, *Il vasellame e l'instrumentum in bronzo della necropoli di Campovalano nel quadro delle produzioni dell'Italia preromana*. In: *Convegno Studi Etruschi 2003*, 491-518.
- Greifenhagen 1970: A. Greifenhagen, *Schmuckarbeiten in Edelmetall. I: Fundgruppen* (Berlin 1970).
- Grewenig 1996: M. M. Grewenig (a cura di), *Mysterium Wein: Die Götter, der Wein und die Kunst* [catalogo della mostra Speyer] (Ostfildern-Ruit 1996).
- Grifi 1841: L. Grifi, *Monumenti di Cere antica* (Roma 1841).
- Gschwantler 1986: K. Gschwantler (a cura di), *Guss + Form. Bronzen aus der Antikensammlung* (Wien 1986).
- Gschwantler/Oberleitner 1974: K. Gschwantler / W. Oberleitner (a cura di), *Götter, Heroen, Menschen. Antikes Leben im Spiegel der Kunst* [catalogo della mostra Vienna] (Wien 1974).
- Gsell 1891: S. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci* (Paris 1891).
- Guarducci 1936: M. Guarducci, *I bronzi di Vulci*. *Studi Etruschi 10*, 1936, 15-53.
- Guggisberg 2004: M. A. Guggisberg, *Keimelia: Altstücke in fürstlichen Gräbern diesseits und jenseits der Alpen*. In: *Grächwöl 2004*, 55-63.
- 2006: M. A. Guggisberg, *Rezension zu Dirk Vorlauf, Die etruskischen Bronzenschnabelkannen*. *Germania 84*, 2006, 508-512.
- 2008: M. A. Guggisberg, *Chronologische Fixpunkte der späten Hallstatt- und frühen Latènezeit. Der Beitrag der Klassischen Archäologie*. In: *Der Glauberg in keltischer Zeit. Zum neuesten Stand der Forschung. Öffentliches Symposium, 14.-16. September 2006, Darmstadt. Fundberichte aus Hessen, Beiheft 6 (Bonn 2008)* 139-158.
- Guidi 1993: A. Guidi, *La necropoli veiente dei Quattro Fontanili nel quadro della fase recente della prima età del Ferro italiana*. *Biblioteca di Studi Etruschi 26* (Firenze 1993).
- Guillaumet/Mordant/Rolley 1981: J.-P. Guillaumet / C. Mordant / C. Rolley (a cura di), *Bronzes antiques de l'Yonne* [catalogo della mostra Digione] (Avallon 1981).
- Guzzo 1993: P. G. Guzzo, *Ipotesi di lavoro per un'analisi dell'ideologia funeraria*. In: *Berti/Guzzo 1993*, 219-229.
- 2014: P. G. Guzzo, *Sulla corona da Armento*. *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte 64-65*, 2014, 9-35.
- 2016: P. G. Guzzo, *Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo. 1: La Magna Grecia. Abitare il Mediterraneo 1* (Roma 2016).
- Hadjisavvas 2002: S. Hadjisavvas, *The Bull in Ancient Cyprus*. In: *S. Athanassopoulou / P. Azara / A. Nicolau i Martí / Y. Tzedakis (a cura di), The Bull in the Mediterranean World. Myths and Cults* [catalogo della mostra Barcellona, Atene] (Athens 2002) 112-117.
- Halbertsma 2017: R. B. Halbertsma (a cura di), *The Canino Connections: The history and restoration of ancient Greek vases from the excavations of Lucien Bonaparte, Prince of Canino (1775-1840)*. *Papers of Archaeology of the Leiden Museum of Antiquities 16* (Leiden 2017).
- Hall 1987: E. S. Hall (a cura di), *Antiquities from the Collection of Christos G. Bastis* [catalogo della mostra] (New York 1987).
- Hall Dohan 1942: E. Hall Dohan, *Italic tomb-groups in the University Museum* (Philadelphia 1942).
- Hamilton 1967: R. W. Hamilton (a cura di), *Select exhibition of Sir John and Lady Beazley's gifts to the Ashmolean Museum (1912-1966)* (London 1967).
- Hampe/Simon 1964: R. Hampe / E. Simon, *Griechische Sagen in der frühen etruskischen Kunst* (Mainz 1964).
- Harari 1997: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae VIII* (1997) 98-111 s.v. Turms (M. Harari).
- von Hase 2000a: F.-W. von Hase, *Zur Gießform der figürlichen Henkelatlasche von der Heuneburg*. In: *W. Kimmig (a cura di), Importe und mediterrane Einflüsse auf der Heuneburg. Heuneburgstudien XI* (Mainz 2000) 177-195.
- 2000b: F.-W. von Hase, *Culture mediterranee e mondo celtico tra VII e VI secolo a.C.* In: *Bartoloni et al. 2000*, 79-90.
- Haynes 1966: S. Haynes, *Neue etruskische Bronzen*. *Antike Kunst 9*, 1966, 101-105.
- 1977: S. Haynes, *The Isis-tomb. Do its contents form a consistent group?* In: *Convegno Studi Etruschi 1977*, 17-29.
- 1985: S. Haynes, *Etruscan bronzes* (London 1985).
- 2005: S. Haynes, *Kulturgeschichte der Etrusker. Kulturgeschichte der antiken Welt 108* (Mainz 2005).

- Heilmeyer 1988: W.-D. Heilmeyer, Antikenmuseum Berlin. Die ausgestellten Werke (Berlin 1988).
- Heilmeyer et al. 2012: W.-D. Heilmeyer / N. Kaltsas / H.-J. Gehrke / G. E. Hatzl / S. Bocher (a cura di), Mythos Olympia. Kult und Spiele [catalogo della mostra Berlino] (Berlin 2012).
- Helbig 1874: W. Helbig, Sopra alcuni ornati di elmo. Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica 1874, 46-48.
- 1891: W. Helbig, Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom (Leipzig 1891).
- 1963: W. Helbig, Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom (Tübingen 1963).
- von Hefner 1846: J. von Hefner, Cataloge der Vereinigten Sammlungen, Nr. 2. Sammlung ägyptischer, etruskischer und römischer Alterthümer (München 1846).
- Heres 1977: G. Heres, Die Erwerbung der Sammlung Koller durch das Berliner Antikenkabinett. Listy Filologické 100, 1977, 104-109.
- Herfort-Koch 1986: M. Herfort-Koch, Archaische Bronzeplastik Lakoniens. Boreas, Beiheft 4 (Münster 1986).
- Herrmann 1966: H.-V. Herrmann, Die Kessel der orientalisierenden Zeit. 1: Kesselatlaschen und Reliefuntersätze. Olympische Forschungen 6 (Berlin 1966).
- 1979: H.-V. Herrmann, Die Kessel der orientalisierenden Zeit. 2: Kesselprotomen und Stabdreifüße. Olympische Forschungen 11 (Berlin 1979).
- 1981: H.-V. Herrmann, Ein etruskischer Greifenkessel. In: A. Mallwitz, 10. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia. Frühjahr 1966 bis Dezember 1976 (Berlin 1981) 83-90.
- Heymann 2004: A. J. Heymann, I *principes* di Trestina. Ostraka. Rivista di Antichità XIII/1, 2004, 59-94.
- 2005: A. J. Heymann, Il contesto di Trestina-Tarragoni. In: Fortunelli 2005, 206-226.
- Höckmann 1972: U. Höckmann, Antike Bronzen. Eine Auswahl. Kataloge der Staatlichen Kunstsammlungen Kassel 4 (Kassel 1972).
- 1982: U. Höckmann, Die Bronzen aus dem Fürstengrab von Castel San Mariano bei Perugia. Staatliche Antikensammlungen München. Katalog der Bronzen I (München 1982).
- 2013: U. Höckmann, Riflessioni sui toreuti dei rilievi figurati di Castel San Mariano. In: Bruschetti/Trombetta 2013, 39-58.
- Hoffmann 1961: H. Hoffmann, Kunst des Altertums in Hamburg (Mainz 1961).
- Hommage Rolley 2012: Bronzes grecs et romains, recherches récentes. Hommage à Claude Rolley. INHA (Actes de colloques), 2012. <https://journals.openedition.org/inha/3245> (23.7.2019).
- Hornbostel 1981: W. Hornbostel (a cura di), Kunst der Etrusker. IN-TERVERSA in Zusammenarbeit mit dem Museum für Kunst und Gewerbe Hamburg [catalogo della mostra Amburgo] (Hamburg 1981).
- Hostetter 1986: E. Hostetter, Bronzes from Spina. I: The figural classes: tripod, kraters, basin, cista, protome, utensil stands, candelabra and votive statuettes (Mainz 1986).
- 2001: E. Hostetter, Bronzes from Spina. II: *Instrumentum domesticum*: situlae, stamnoi, cordon cistae, beaked jugs, oinochoai, tall kyathoi, kyathoi, stemless cup, strainers, pans, bowls, lamp(?), unidentified vessels, pyxis, small »cistae«, other unidentified small vessels, grater, torch-holders and furniture leg-caps (Mainz 2001).
- Hus 1961: A. Hus, Recherches sur la statuaire en pierre étrusque archaïque (Paris 1961).
- 1971: A. Hus, Vulci étrusque et étrusco-romaine (Paris 1971).
- 1975: A. Hus, Les bronzes étrusques (Bruxelles 1975).
- laia 2005: C. laia, Produzioni toreutiche della prima età del Ferro in Italia centro-settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato. Biblioteca di Studi Etruschi 40 (Roma 2005).
- 2010: C. laia, Fra Europa Centrale e Mediterraneo: modelli di recipienti e arredi di bronzo nell'Italia centrale della prima età del Ferro. In: M. Dalla Riva / H. Di Giuseppe (a cura di), Meetings between Cultures in the Ancient Mediterranean. Roma, 22-26 September 2008; XVII International Congress of Classical Archaeology. Bollettino di Archeologia Online (Rome 2010).
- Isler 1970: H. P. Isler, Acheloos. Eine Monographie. Schweizerische Geisteswissenschaftliche Gesellschaft: Schriften 11 (Bern 1970).
- 1981: Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae I (1981) 12-36 s.v. Acheloos (H. P. Isler).
- Isler-Kerényi 2002: C. Isler-Kerényi, Un cratere polignoteo fra Atene e Spina. Numismatica e Antichità Classiche 31, 2002, 69-88.
- 2004: C. Isler-Kerényi, Images grecques au banquet funéraire étrusque. In: Symposium. Banquet et représentations en Grèce et à Rome. Colloque international Université des Toulouse-Le Mirail, mars 2002. Pallas 61, 2004, 39-53.
- 2009: C. Isler-Kerényi, Satiri etruschi. In: Bruni 2009, 487-490.
- Ismaelli 2008: T. Ismaelli, *Hippodamoi* piceni. Alcune osservazioni sulle anse bronzee con *despotes ton hippon* dal Piceno. In: G. Tagliamonte (a cura di), Ricerche di archeologia medio-adriatica. I: Le necropoli: contesti e materiali. Atti dell'incontro di studio, Cavallino-Lecce, 27-28 maggio 2005 (Galatina 2008) 43-64.
- Ivanov 2018: Y. Ivanov, A cruciform *prometopidion* from ancient Thrace. Mediterranean Review 11/1, 2018, 1-38.
- Jahn 1839: O. Jahn, Scavi etruschi. Bollettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica 1839, 17-28.
- Jannot 1974: J.-R. Jannot, Achéloos, le taureau androcéphale et les masques cornus dans l'Étrurie archaïque. Latomus 33, 1974, 765-789.
- 1977a: J.-R. Jannot, Décor et signification: à propos d'un trépied de Vulci. Revue Archéologique 1977, 3-22.
- 1977b: J.-R. Jannot, Observations techniques sur un trépied de Vulci. In: S. Boucher (a cura di), Actes du IV Colloque International sur le bronzes antiques. Lyon, 17-21 mai 1976 (Lyon 1977) 71-75.
- 2001: J.-R. Jannot, Recensione a P. J. Riis, Vulcentia vetustiora. Revue Archéologique 2001/1, 143-144.
- Jantzen 1955: U. Jantzen, Griechische Greifenkessel (Berlin 1955).
- Jiménez Ávila 2002: J. Jiménez Ávila, La toréutica orientalizante en la Península Ibérica. Biblioteca Archaeologica Hispana 16 = Studia Hispano-Phoenicia 2 (Madrid 2002).
- 2015: J. Jiménez Ávila (a cura di), Phoenician bronzes in Mediterranean. Bibliotheca Archaeologica Hispana 45 (Madrid 2015).

- Joachim 1992: H.-E. Joachim, Ösen-, Drei- und Vierknotenringe der Späthallstatt- und Frühlatènezeit. *Bonner Jahrbücher* 192, 1992, 13-60.
- 2012: H.-E. Joachim, Die frühlatènezeitlichen Prunkgräber von Bad Dürkheim und Rodenbach, Pfalz. Zum derzeitigen Forschungsstand. In: U. Recker / B. Steinbring / B. Wiegel (a cura di), *Jäger – Bergleute – Adelige. Archäologische Schlaglichter aus vier Jahrtausenden. Festschrift für Claus Dobiak zum 65. Geburtstag. Internationale Archäologie: Studia Honoraria* 33 (Rahden/Westf. 2012) 91-120.
- 2017: H.-E. Joachim, Die Funde nach der Entdeckung. In: *Bardelli* 2017a, 9-18.
- Joffroy 1957: R. Joffroy, Tumulus de la Garenne à Sainte-Colombe (canton de Châtillon-sur-Seine, Côte-d'Or). *Revue Archéologique de l'Est* 8, 1957, 51-73.
- 1960: R. Joffroy, Le bassin et le trépied de Sainte-Colombe (Côte d'Ore). *Monuments Piot* 51, 1960, 1-23.
- Johnstone 1937: M. A. Johnstone, Etruscan collections in the Royal Scottish Museum and the National Museum of Antiquities of Scotland, Edinburgh. *Studi Etruschi* 11, 1937, 387-406.
- Jucker 1966: H. Jucker, Bronzehenkel und Bronzehydria in Pesaro. *Studia Oliveriana* 13-14 (Città di Castello 1966).
- 1967: H. Jucker, Vortrag zum 123. Winckelmannsfest am 9. Dezember 1966. *Archäologischer Anzeiger* 1967, 619-633.
- Jurgeit 1986: F. Jurgeit, »Cistenfüsse«. Etruskische und Praenestiner Bronzwerkstätten. *Le Ciste Prenestine II = Studi e Contributi* 1 (Roma 1986).
- 1999: F. Jurgeit, Die etruskischen und italischen Bronzen sowie Gegenstände aus Eisen, Blei und Leder im Badischen Landesmuseum Karlsruhe (Pisa, Roma 1999).
- 2006: F. Jurgeit, I vasi a gabbia. *Scienze dell'antichità. Storia Archeologia Antropologia* 13, 2006, 597-610.
- 2017: F. Jurgeit, Im Bann der Bronze. In: *Etrusker* 2017, 248-249.
- Kaeser 2003a: B. Kaeser, Erste Tat: Der Löwe von Nemea. In: *Wünsche/Brinkmann* 2003, 69-90.
- 2003b: B. Kaeser, Dritte Tat: Der erymanthische Eber. In: *Wünsche/Brinkmann* 2003, 98-103.
- Karageorghis 1973: V. Karageorghis, Excavations in the Necropolis of Salamis III. *Salamis* 5 (Nicosia 1973).
- 2000: V. Karageorghis, Ancient Art from Cyprus. The Cesnola collection in the Metropolitan Museum of Art (New York 2000).
- Karlsruhe 1877: Die Grossherzogliche Badische Alterthümersammlung in Karlsruhe, I Heft (Karlsruhe 1877).
- Karo 1920: G. Karo, Orient und Hellas in archaischer Zeit. *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung* 45, 1920, 629-632.
- 1937: G. Karo, Etruskisches in Griechenland. *Archaiologike Ephemeris* 1937, 313-319.
- Karouzou 1979: S. Karouzou, Nationalmuseum. Illustrierter Führer durch das Museum (Athen 1979).
- Kavvadias/Kawerau 1906: P. Kavvadias / G. Kawerau, Ἡ ἄνασκαφή τῆς Ἀκροπόλεως ἀπὸ τοῦ 1885 μέχρι τοῦ 1890 / Die Ausgrabung der Akropolis vom Jahre 1885 bis zum Jahre 1890 (Athens 1906).
- Kellner 1976: H.-J. Kellner, Urartu: ein wiederentdeckter Rivale Assyriens [catalogo della mostra Monaco di Baviera] (München 1976).
- Kelten 2012: Die Welt der Kelten. Zentren der Macht – Kostbarkeiten der Kunst [catalogo della mostra Stuttgart] (Ostfildern 2012).
- Kelten 2016: T. Hoppe / K. Ludwig (a cura di), Wahre Schätze – Kelten. Prunkgräber und Machtzentren des 7. bis 5. Jahrhunderts vor Christus im Württemberg (Stuttgart 2016).
- Kent Hill 1958: D. Kent Hill, A Class of Bronze Handles of the Archaic and Classical Periods. *American Journal of Archaeology* 62/2, 1958, 193-201.
- Kerner 2014: J. Kerner, Grenouilles et crapauds en contexte funéraire dans le monde gréco-romain: possibles fonctions et symbolique. *Pallas. Revue d'Études Antiques* 94, 2014, 171-189.
- Kimmig 1992: W. Kimmig, Etruskischer und griechischer Import im Spiegel westhallstädtischer Fürstengräber. In: L. Aigner-Foresti (a cura di), *Etrusker nördlich von Etrurien. Etruskische Präsenz in Norditalien und nördlich der Alpen sowie ihre Einflüsse auf die einheimischen Kulturen. Akten des Symposiums von Wien – Schloss Neuwaldegg, 2.-5. Oktober 1989. Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse: Sitzungsberichte* 589 (Wien 1992) 281-328.
- Klakowicz 1970: B. Klakowicz, Catalogo della collezione dei Conti Faina in Orvieto. 1: La sua origine e le sue vicende, storia e documenti (Roma 1970).
- Klein 1974: J. J. Klein, Urartian Hieroglyphic Inscriptions from Alintepe. *Anatolian Studies* 24, 1974, 77-93.
- Knauß 2003: F. Knauß, Herakles und Acheloos freien um Deianeira. In: *Wünsche/Brinkmann* 2003, 271-273.
- Kohlmeyer/Saherwala 1984: K. Kohlmeyer / G. Saherwala (a cura di), Frühe Bergvölker in Armenien und im Kaukasus: Berliner Forschungen des 19. Jahrhunderts [catalogo della mostra Berlino]. *Mitteilungen der Berliner Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte, Ergänzungsband* 2 (Berlin 1984).
- Kottaridi/Vassilopoulou 2007: A. Kottaridi / V. Vassilopoulou (a cura di), ΒΕΡΓΙΝΑ. 30 ΧΡΟΝΙΑ ΑΝΑΣΚΑΦΗ – Vergina. 30 years of excavations (Athens 2007).
- Krause 1854: J. H. Krause, *Angeologie: Die Gefässe der alten Völker, insbesondere der Griechen und Römer, aus den Schrift- und Bildwerken des Alterthums in philologischer, archäologischer und technischer Beziehung dargestellt und durch 164 Figuren erläutert* (Halle 1854).
- Krauskopf 1974: I. Krauskopf, Der thebanische Sagenkreis und andere griechische Sagen in der etruskischen Kunst (Mainz 1974).
- 1980: I. Krauskopf, La »Schnabelkanne« della collezione Watkins nel Fogg Art Museum e vasi affini. *Prospettiva* 20, 1980, 7-16.
- 1987: I. Krauskopf, Todesdämonen und Totengötter im vorhellenistischen Etrurien. *Kontinuität und Wandel. Biblioteca di »Studi Etruschi«* 16 (Firenze 1987).
- 1988: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* IV (1988) 330-345 s. v. Gorgones (in Etruria) (I. Krauskopf).
- Krausse 1996: D. Krausse, Hochdorf III. Das Trink- und Speiseservice aus dem späthallstattzeitlichen Fürstengrab von Eberdingen-Hochdorf (Kr. Ludwigsburg). *Forschungen und Berichte zur Vor- und Frühgeschichte in Baden-Württemberg* 64 (Stuttgart 1996).

- 2004: D. Krause, Komos und Kottabos am Hohenasperg? Überlegungen zur Funktion mediterraner Importgefäße des 6. und 5. Jahrhunderts aus Südwestdeutschland. In: *Grächwil* 2004, 193-201.
- Krause/Beilharz 2012: D. Krause / D. Beilharz, Frühkeltische Machtzentren. Von Zentralfrankreich bis Böhmen. In: *Kelten* 2012, 99-104.
- Kruta 2001: V. Kruta, I Senoni nel Piceno. In: *Eroi e Regine* 2001, 174-176.
- Kunst der Etrusker 1981: W. Hornbostel (a cura di), Kunst der Etrusker [catalogo della mostra Amburgo] (Hamburg 1981).
- Kunze 1951: E. Kunze, Etruskische Bronzen in Griechenland. In: G. Mylonas (a cura di), *Studies presented to David Moore Robinson on his seventieth birthday* (St. Louis 1951) 736-746.
- 1994: E. Kunze, Chalkidische Helme IV-VII mit Nachträgen zu I und II. In: E. Kiryeleis (a cura di), IX. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia. Herbst 1962 bis Frühjahr 1966 (Berlin 1994) 27-100.
- Kunze 2009: M. Kunze (a cura di), Die Etrusker. Die Entdeckung ihrer Kunst seit Winckelmann [catalogo della mostra Stendal] (Ruhpolding, Mainz 2009).
- Kusel 1917: H. Kusel, Die Neuerwerbungen des Hamburgischen Museums für Kunst und Gewerbe, I. *Archäologischer Anzeiger* 32, 1917, 55-79.
- Landolfi 1987: M. Landolfi, Presenze galliche nel Piceno a sud del fiume Esino. In: D. Vitali (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*. Atti del Colloquio internazionale, Bologna, 12-14 aprile 1985 (Bologna, Imola 1987) 443-468.
- 1991: M. Landolfi, La tomba gallica di Moscano di Fabriano. In: S. Moscati (a cura di), *I Celti* [catalogo della mostra Venezia] (Milano 1991) 287.
- 1992: M. Landolfi, Sirolo (Ancona). *Studi Etruschi* 58, 1992 (1993), 629-632.
- 1997: M. Landolfi, Sirolo, necropoli picena »I Pini«. Tomba monumentale a circolo con due carri (520-500 a.C.). In: *Emiliozzi* 1997, 229-241.
- 1998a: M. Landolfi, Tomba 64 (area Quagliotti). Scavo 1965. In: *Percossi Serenelli* 1998, 141.
- 1998b: M. Landolfi, Tomba gallica isolata (area Negroni) – Recupero 1955. In: *Percossi Serenelli* 1998, 159-162.
- 1998c: M. Landolfi, Tomba gallica (area comunale) – scavo 1883. In: *Percossi Serenelli* 1998, 165.
- 1998d: M. Landolfi, Tomba 2 (area Coloredo di Codroipo) – Scavo 1911. In: *Percossi Serenelli* 1998, 167.
- 2000a: M. Landolfi, I Galli e l'Adriatico. In: M. Landolfi (a cura di), *Adriatico tra IV e III secolo a.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria*. Atti del convegno di studi, Ancona 20-21 giugno 1997 (Roma 2000) 19-46.
- 2000b: M. Landolfi, Il Pittore di Filottrano e la ceramica attica a figure rosse nel Piceno. In: B. Sabattini (a cura di), *La céramique attique du IV^e siècle en Méditerranée occidentale*. Actes du Colloque international organisé par le Centre Camille Jullian. Arles, 7-9 décembre 1995 (Naples 2000) 77-91.
- 2001a: M. Landolfi, Beni di lusso. In: *Eroi e Regine* 2001, 98-100.
- 2001b: M. Landolfi, La tomba della Regina nella necropoli picena »I Pini« di Sirolo-Numana. In: *Eroi e Regine* 2001, 350-354. 357-365.
- 2007: M. Landolfi, Ricchezza e ostentazione tra i Piceni: la regina di Sirolo. In: *Nava/Salerno* 2007, 171-179.
- 2012: M. Landolfi, The Picenean Queen of Sirolo-Numana. In: N. C. Stampolidis (a cura di), »Princesses« of the Mediterranean in the Dawn of History [catalogo della mostra] (Atene 2012) 349-365.
- Landucci 2013: F. Landucci, Gli Spartani e la Macedonia in età classica e protoellenistica. In: *La cultura a Sparta in età classica*. Atti del seminario di studi, Università Statale di Milano, 5-6 maggio 2010. *Aristonothos – Scritti per il Mediterraneo Antico* 8, 2013, 265-285.
- Layard 1853: A. H. Layard, *The monuments of Niniveh II* (London 1853).
- Lazari/Tzortzatou/Kontouri 2008: K. Lazari / A. Tzortzatou / K. Kontouri, *Δυμόκαστρο Θεσπρωτίας*. *Αρχαιολογικός Οδηγός* (Athens 2008).
- Lechtman/Steinberg 1970: H. Lechtman / A. Steinberg, Bronze Joining: A Study in Ancient Technology. In: S. Doeringer / D. G. Mitten / A. Steinberg (a cura di), *Art and technology. A symposium on classical bronzes*. Cambridge, 2-4 December 1967 (Cambridge MA, London 1970) 5-35.
- Lehóczy 1974: L. Lehóczy, Technische Untersuchung und Restaurierung eines Greifenkessels aus Salamis (Zypern). *Jahrbuch des RGZM* 21, 1974, 128-143.
- Lehoërf 2008: A. Lehoërf, Les armes anciennes de la collection Odescalchi. *Jahrbuch des RGZM* 55, 2008, 43-79.
- Lejars/Marchand/Schwaller 2015: T. Lejars / G. Marchand / M. Schwaller, Le casque laténien en fer d'Ensérune (Hérault). *Documents d'Archéologie Méridionale* 38, 2015 (2017), 201-225.
- Lenormant 1834: C. Lenormant, Collier étrusque appartenant a M. Rougemont de Lowemberg – Hermaphrodite de Bernay. *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 1834, 243-274.
- Lenormant 1864: F. Lenormant, La Galerie du comte Pourtalès. *Antiquités grecques et romaines*. *Gazette des Beaux-Arts* XVII, 1864, 473-506.
- Lévêque 1999: P. Lévêque, Les grenouilles dans l'Antiquité. Cultes et mythes des grenouilles en Grèce et ailleurs (Paris 1999).
- Lindenlauf 1997: A. Lindenlauf, Der Perserschutt der Athener Akropolis. In: W. Hoepfner (a cura di), *Kult und Kultbauten auf der Akropolis*. Internationales Symposium vom 7. bis 9. Juli 1995 in Berlin (Berlin 1997) 46-115.
- Lindenschmit 1870: L. Lindenschmit, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit 2* (Mainz 1870).
- Liehnard 1993: G. Liehnard, Marainville-sur-Madon. Trouville fouite, fouille de controle, identification du matériel. In: F. Boura / J. Metzler / A. Miron (a cura di), *Interactions culturelles et économiques aux Ages du Fer en Lorraine, Sarre et Luxembourg*. Actes du XI^e colloque de l'Association Française pour l'étude des Ages du Fer en France non Méditerranéenne (Sarreguemines, 1-3 Mai 1987). *Archaeologia Mosellana* 2 (Metz Cedex 1993) 49-63.
- Liepmann 1968: U. Liepmann, Fragmente eines Dreifußes aus Zypern in New York und Berlin. *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts* 83, 1968, 39-57.

- Linder 1985: R. Linder, Villanovazeitlicher Miniaturdreifuß. *Archäologischer Anzeiger* 1985, 293-296.
- Lo Schiavo/Romualdi 2009: F. Lo Schiavo / A. Romualdi (a cura di), I complessi archeologici di Trestina e di Fabbrecce nel Museo archeologico di Firenze. *Monumenti Antichi. Serie Miscellanea XII* (Roma 2009).
- Lo Schiavo/Macnamara/Vagnetti 1985: F. Lo Schiavo / E. Macnamara / L. Vagnetti, Late Cypriot Imports to Italy and their Influence on Local Bronzework. *Papers of the British School at Rome* 53, New Series XI, 1985, 1-71.
- Locatelli/Rossi 2009: D. Locatelli / F. Rossi, *Etruschi* (Milano 2009).
- van Loon 1989: M. van Loon, Urartian bronzes formerly in the Oriental Institute Museum. In: A. Leonard Jr. / B. B. Williams (a cura di), *Essays in ancient civilization presented to Helene J. Kantor. Studies in Ancient Oriental Civilization* 47 (Chicago 1989) 263-270.
- Lubtchansky 2005: N. Lubtchansky, Le cavalier tyrrhénien: représentations équestres dans l'Italie archaïque. *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome* 320 (Rome 2005).
- Lucentini 1999: N. Lucentini, *Fonti per la civica collezione archeologica di Ascoli Piceno. Picus* 19, 1999, 138-178.
- 2002: N. Lucentini (a cura di), *Il Museo Archeologico Statale di Ascoli Piceno* (Pescara 2002).
- Lüscher/Müller 2004: G. Lüscher / F. Müller, Der Grabhügel von Grächwil und seine Funde. In: *Grächwil* 2004, 11-27.
- Maaß 1978: M. Maaß, Die geometrischen Dreifuße von Olympia. *Olympische Forschungen* 10 (Berlin 1978).
- 1985: M. Maaß, Wege zur Klassik. Führer durch die Antikenabteilung des Badischen Landesmuseums (mit einem Essay über die Klassik von Michael Maaß) (Karlsruhe 1985).
- 1995: M. Maaß, Antike Kulturen: Orient, Ägypten, Griechenland, Etrurien, Rom und Byzanz. Führer durch die Antikensammlung (Karlsruhe 1995).
- MacIntosh Turfa 2013: J. MacIntosh Turfa (a cura di), *The Etruscan World* (New York 2013).
- Macnamara 1986: E. Macnamara, The construction of some Etruscan incense-burners and candelabra. In: *Swaddling* 1986, 81-98.
- 2001: E. Macnamara, Evidence and influence of Cypriot bronze-work in Italy from the 8th-6th century B.C. In: L. Bonfante / V. Karageorghis (a cura di), *Italy and Cyprus in Antiquity: 1500-450 B.C. Proceedings of an International Symposium held at the Italian Academy for Advanced Studies in America at Columbia University, November 16-18, 2000* (Nicosia 2001) 291-313.
- 2002: E. Macnamara, Some bronze typologies in Sardinia and Italy from 1200 to 700 BC: their origin and development. In: *Convegno Studi Etruschi* 2002, 151-174.
- 2009: E. Macnamara, The Trestina tripod stand with bronze adornments and iron rods. In: Lo Schiavo/Romualdi 2009, 85-106.
- Maler 1854: F. Maler, Großherzogliche Kunsthalle. Die F. Maler'sche Antikensammlung. Verzeichnet und beschrieben vom Sammler (Handschrift in Generallandesarchiv Karlsruhe) (1854).
- Mallwitz 1999: A. Mallwitz, Bericht über die Arbeiten in den Jahren 1977 bis 1981. In: A. Mallwitz / K. Herrmann (a cura di), *XI. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia* (Berlin 1999) 1-32.
- Malnati 1993: L. Malnati, Le istituzioni politiche e religiose a Spina e nell'Etruria padana. In: Berti/Guzzo 1993, 145-177.
- 2004: L. Malnati, Spina: sintesi storico-archeologica. In: Berti/Harari 2004, 15-36.
- Malnati/Manfredi 1991: L. Malnati / V. Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana* (Milano 1991).
- Mandolesi 2005: A. Mandolesi, Materiale protostorico. *Etruria et Latium Vetus. Museo Gregoriano Etrusco, Cataloghi* 9 (Roma 2005).
- Mandolesi/Sannibale 2012: A. Mandolesi / M. Sannibale (a cura di), *Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente [catalogo della mostra Asti]* (Milano 2012).
- Mansuelli 1974: G. A. Mansuelli, La civiltà urbana degli etruschi. In: V. Tusa / E. Contu / G. A. Mansuelli (a cura di), *Popoli e civiltà dell'Italia antica III* (Roma 1974) 207-322.
- 1984: G. A. Mansuelli, Tyrrhenoi philotechnoi. Opinioni degli antichi sull'arte etrusca. In: M. G. Marzi Costagli / L. Tamagno Perna (a cura di), *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetcke. Archaeologica* 49 (Roma 1984) 355-365.
- Maras 2015: D. F. Maras, Miti e riti di divinizzazione in Italia centrale nell'Età tirannica. In: M. P. Baglione / L. M. Michetti (a cura di), *Le lamine d'oro a cinquant'anni dalla scoperta: dati archeologici su Pyrgi nell'epoca di Thefarie Velianas e rapporti con altre realtà del Mediterraneo. Giornata di studio, Sapienza Università di Roma, Odeion del Museo dell'Arte Classica, 30 Gennaio 2015. Scienze dell'Antichità* 21.2 (Roma 2015) 75-99.
- Marinari 2004: V. Marinari, Il banchetto nei corredi tombali di Spina: un indizio di ellenizzazione? In: L. Braccesi / M. Luni (a cura di), *I Greci in Adriatico* 2. *Hesperia* 18 (Roma 2004) 267-277.
- Marshall 1911: F. H. Marshall, *Catalogue of the Jewellery, Greek, Etruscan, and Roman, in the Departments of Antiquities, British Museum* (London 1911).
- Martha 1889: J. Martha, *L'art étrusque* (Paris 1889).
- Martelli 1981: M. Martelli, Le manifestazioni artistiche. In: M. Cristofani (a cura di), *Gli Etruschi in Maremma. Popolamento e attività produttive* (Milano 1981) 223-284.
- 1983a: M. Martelli, L'arcaismo. In: Cristofani/Martelli 1983, 52-61.
- 1983b: M. Martelli, Il »Marte« di Ravenna. *Xenia* 6, 1983, 25-36.
- 1985: M. Martelli, I luoghi e i prodotti dello scambio. In: Cristofani 1985a, 175-181.
- 1987: M. Martelli (a cura di), *La ceramica degli etruschi. La pittura vascolare* (Novara 1987).
- 1988: M. Martelli, La cultura artistica di Vulci arcaica. In: Rizzo 1988, 22-28.
- 2000: M. Martelli, La cultura artistica. In: M. Cristofani (a cura di), *Etruschi: una nuova immagine* (Firenze 2000) 169-198.
- 2005: M. Martelli, *Sculture vulcenti arcaiche: paralipomena. I. I Maestri di Civitavecchia e di Amburgo – New York*. In: Adembri 2005, 395-406.
- 2007: M. Martelli, *Appunti per i rapporti Piceno-Grecia*. In: M. Luni (a cura di), *I Greci in Adriatico nell'età dei kouroi. Atti del convegno internazionale, Osimo – Urbino, 30 giugno - 2 luglio 2001* (Urbino 2007) 239-296.

- Marunti 1959: M. G. Marunti, Lebeti etruschi. *Studi Etruschi* 27, 1959, 65-77.
- Massei 1978: L. Massei, Gli askoi a figure rosse nei corredi funerari delle necropoli di Spina. *Testi e Documenti per lo Studio dell'Antichità* 59 (Milano 1978).
- Mastrocinque 1993: A. Mastrocinque, Eracle iperboreo in Etruria. In: A. Mastrocinque (a cura di), *Ercole in Occidente. Atti del colloquio internazionale*, Trento, 7 marzo 1990 (Trento 1993) 49-61.
- Matesanz 2015: R. Matesanz Gascón, Iconografía del monumento turriforme de Pozo Moro y arte mueble: objetos de bronce etruscos. *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología* 81, 2015, 121-148.
- Matthäus 1985: H. Matthäus, Metallgefäße und Gefäßuntersätze der Bronzezeit, der geometrischen und archaischen Epoche auf Cypern. *Prähistorische Bronzefunde* II, 8 (München 1985).
- Mavleev 2004: E. Mavleev, La scoperta dell'Etruria in Russia. *Bollettino d'Arte* 89, serie VI, fascicolo 130, 2004, 3-10.
- Mayer 2013: W. Mayer, Assyrien und Urartu. I: Der Achte Feldzug Sargons II. im Jahr 714 v. Chr. *Alter Orient und Altes Testament* 395, 1 (Münster 2013).
- Mazzei 1991: M. Mazzei, Documenti per lo studio del collezionismo antiquario: l'atto di vendita della raccolta di Carolina Bonaparte a Ludwig di Baviera. *Taras* 11/1, 1991, 115-130.
- Mazzoli 2011: M. Mazzoli, Un elmo da Numana a Bruxelles. *Bulletin des Musées Royaux d'Art et d'Histoire de Bruxelles* 82, 2011, 191-203.
- Mededelingenblad 1984: Vereniging van Vrienden Allard Pierson Museum Amsterdam. *Mededelingenblad* 30, maart 1984 (Amsterdam 1984).
- Merhav 1991: R. Merhav, Everyday and ceremonial utensils. In: R. Merhav (a cura di), *Urartu. A metalworking center in the first millennium B.C.E.* [catalogo della mostra Gerusalemme] (Jerusalem 1991) 198-243.
- Meisterwerke 1959: Meisterwerke aus den Sammlungen des wiedereröffneten Museums (Karlsruhe 1959).
- Menichetti 1994: M. Menichetti, Archeologia del potere. Re, immagini e miti a Roma e in Etruria in età arcaica. *Biblioteca di Archeologia* 21 (Milano 1994).
- Micali 1844: G. Micali, Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani (Firenze 1844).
- Micozzi 1994: M. Micozzi, «White-on-red». Una produzione vascolare dell'orientalizzante etrusco. *Terra Italia* 2 (Roma 1994).
- Milanese 2014: A. Milanese, In partenza dal regno. Esportazioni e commercio d'arte e d'antichità a Napoli nella prima metà dell'Ottocento. *Le Voci del Museo* 31 (Firenze 2014).
- Milano 1955: Mostra dell'arte e della civiltà etrusca [catalogo della mostra] (Milano 1955).
- Milcent 2006: P.-Y. Milcent, Les importations italiennes au nord-ouest du Midi gaulois (milieu du X^e-début du IV^e s. av. J.-C.): inventaire et perspectives d'interprétation. In: *Convegno Studi Etruschi* 2006, 319-355.
- Milliken 1951: W. M. Milliken, Report for the year 1951. *The Bulletin of the Cleveland Museum of Art* 39/6, Part II, 1951, 131-166.
- Minto 1921: A. Minto, Marsiliana d'Albegna. Le scoperte archeologiche del Principe don Tommaso Corsini (Firenze 1921).
- Mitten/Doeringer 1967: D. G. Mitten / S. E. Doeringer, *Master Bronzes from the Classical World* [catalogo della mostra Boston] (Cambridge MA 1967).
- Monaco 2004: M. C. Monaco, La colmata persiana: appunti sull'esistenza e la definizione di un fantasma. *Riflessioni su M. Steskal, Der Zerstörungsbefund 480/479 der Athener Akropolis. Eine Fallstudie zum etablierten Chronologiegerüst*, Hamburg 2004. *Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene* 82, Serie III, 4 – tomo II, 2004, 487-495.
- Montelius 1895-1910: O. Montelius, *La civilisation primitive en l'Italie depuis l'introduction des métaux* (Stockholm, Berlin 1895-1910).
- Monumenti Inediti 1834/1838: Monumenti Inediti pubblicati dall'Istituto di corrispondenza archeologica II = *Monuments inédits publiés par l'Institut de correspondance archéologique II* (Roma, Parigi 1834/1838).
- 1839/1843: Monumenti Inediti pubblicati dall'Istituto di corrispondenza archeologica III = *Monuments inédits publiés par l'Institut de correspondance archéologique III* (Roma, Parigi 1839/1843).
- 1857/1863: Monumenti Inediti pubblicati dall'Istituto di corrispondenza archeologica VI-VII = *Monuments inédits publiés par l'Institut de correspondance archéologique VI-VII* (Roma, Parigi 1857/1863).
- Moorey 1972: P. R. S. Moorey, A small bronze tripod-stand from western Iran. *Iran* 10, 1972, 143-146.
- 1994: P. R. S. Moorey, *Ancient Mesopotamian Materials and Industries. The Archaeological Evidence* (Oxford 1994).
- Moorey/Catling 1966: P. R. S. Moorey / H. W. Catling (a cura di), *Antiquities from the Bomford Collection* [catalogo della mostra Oxford] (London 1966).
- Morandini 2018: F. Morandini, Iconografia del leone in Etruria tra la fine dell'età arcaica e l'età ellenistica. *Biblioteca di Studi Etruschi* 61 (Roma 2018).
- Morel 1981: J.-P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*. *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome* 244 (Rome 1981).
- Moretti Sgubini 1988: A. M. Moretti Sgubini, Nota di topografia vulcente. In: *Rizzo* 1988, 105-111.
- 1997a: A. M. Moretti Sgubini, Il Tempio Grande di Vulci: le terrecotte architettoniche di fase arcaica. In: P. S. Lulof / E. M. Moormann (a cura di), *Deliciae Fictiles II. Proceedings of the Second International Conference on Archaic Architectural Terracottas from Italy held at the Netherlands Institute in Rome, 12-16 June 1996*. *Scrinium XII* (Amsterdam 1997) 151-166.
- 1997b: A. M. Moretti Sgubini, Il carro di Vulci dalla necropoli dell'Osteria (Rep. 195). La tomba del Carro: 680-670 a.C. In: *Emiliozzi* 1997, 139-145.
- 2000: A. M. Moretti Sgubini, Scheda 81. Tomba del Carro di bronzo, Vulci. In: *Etruschi* 2000, 568-570.
- 2003: A. M. Moretti Sgubini, Un vaso di bronzo «piceno» dall'area della Cuccumella di Vulci. In: *Convegno Studi Etruschi* 2003, 269-284.
- 2008: A. M. Moretti Sgubini, Vulci: la patria della scultura monumentale in pietra. In: *Torelli/Moretti Sgubini* 2008, 110-119.

- 2012: A. M. Moretti Sgubini, Vulci. In: *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche 21* (Pisa, Roma, Napoli 2012) 1082-1154.
- Moretti Sgubini/Boitani 2013: A. M. Moretti Sgubini / F. Boitani (a cura di), *Étrusques. Un hymne à la vie* [catalogo della mostra Parigi] (Paris 2013).
- Moretti Sgubini/Ricciardi 2001: A. M. Moretti Sgubini / L. Ricciardi, Necropoli settentrionale, loc. Marrucatelto, tomba G. In: A. M. Moretti Sgubini (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto* [catalogo della mostra] (Roma 2001) 200-206.
- 2005: A. M. Moretti Sgubini / L. Ricciardi, Usi funerari a Vulci. In: *Convegno Studi Etruschi 2005*, 523-530.
- Müller-Karpe 1962: H. Müller-Karpe, Zur Stadtwerdung Roms. *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung, Ergänzungsheft 8* (Heidelberg 1962).
- Muscarella 1974: O. W. Muscarella (a cura di), *Ancient Art. The Norbert Schimmel collection* (Mainz 1974).
- 1992: O. W. Muscarella, Greek and oriental cauldron attachments: a review. In: G. Kopcke / I. Tokumaru (a cura di), *Greece between East and West: 10th-8th century B.C. Papers of the Meeting*, New York 1990 (Mainz 1992) 16-45.
- Musei Etruschi 1842: *Musei Etruschi quod Gregorius XVI Pon. Max. in aedibus Vaticanis constiuit monimenta linearis picturae exemplis expressa et in utilitatem studiosorum antiquitatum et bonarum artium publici iuris facta* (ed. A) (Roma 1842).
- Museo Etrusco 1842: *Monumenti del Museo Etrusco Vaticano acquistati dalla munificenza di Gregorio XVI, Pontefice Massimo e per di lui ordine disegnati e pubblicati* (ed. B) (Roma 1842).
- Museum Speyer 1983: *Historisches Museum der Pfalz Speyer* (Speyer 1983).
- Nachbaur 2011: E. Nachbaur, Bronzene Pferdedreifuße aus Mittelitalien. *Archäologisches Korrespondenzblatt 41*, 2011, 197-212.
- Naso 1997: A. Naso, Il museo archeologico. In: A. Naso / M. Salviati / E. Martella (a cura di), *Il patrimonio archeologico di Campagnano. Storia, geologia, tradizioni. I Musei del Lazio e il loro territorio 1* (Roma 1997) 23-36.
- 2000a: A. Naso, I Piceni. *Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana. Biblioteca di Archeologia 29* (Milano 2000).
- 2000b: A. Naso, Materiali etruschi e italici nell'oriente mediterraneo. In: *Magna Grecia e oriente mediterraneo prima dell'età ellenistica. Atti del trentanovesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 1-5 ottobre 1999* (Taranto 2000) 165-185.
- 2000c: A. Naso, Etruskische und italische Weihungen in griechischen Heiligtümern: altbekannte und neue Funde. In: F. Krinzinger (a cura di), *Die Ägäis und das westliche Mittelmeer. Beziehungen und Wechselwirkungen 8. bis 5. Jh. v.Chr.* Wien, 24.-27. März 1999. *Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse: Denkschriften 288 = Archäologische Forschungen 4* (Wien 2000) 157-163.
- 2000d: A. Naso, Etruscan and Italic artefacts from the Aegean. In: Ridgway et al. 2000, 193-207.
- 2001: A. Naso, Reflexe des griechischen Wunders in Etrurien. In: D. Papenfuß / V. M. Strocka (a cura di), *Gab es das griechische Wunder? Griechenland zwischen dem Ende des 6. und der Mitte des 5. Jahrhunderts v. Chr.* *Tagungsbeiträge des 16. Fachsymposiums der Alexander von Humboldt-Stiftung* veranstaltet vom 5. bis 9. April 1999 in Freiburg im Breisgau (Mainz 2001) 317-327.
- 2003: A. Naso, I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum. *Monographien des RGZM 33* (Mainz 2003).
- 2006a: A. Naso, Etruschi (e italici) nei santuari greci. In: A. Naso (a cura di), *Stranieri e non cittadini nei santuari greci. Atti del convegno internazionale. Udine 20-22 novembre 2003* (Firenze 2006) 325-358.
- 2006b: A. Naso, Anathemata etruschi nel Mediterraneo orientale. In: *Annali Faina 2006*, 351-416.
- 2007: A. Naso, Klinai lignee intarsiate dalla Ionia all'Europa centrale. *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung 113*, 2007, 9-34.
- 2009a: A. Naso, Un thymiaterion etrusco a Didima? In: *Bruni 2009*, 639-645.
- 2009b: A. Naso, Etrusk és itáliai leletek Közép-Európában (Kr. e. 800-500). *Ókor. Folyóirat az Antik Kultúráról VIII*, 2009, 9-14.
- 2011: A. Naso, Reperti italici nei santuari greci. In: R. Neudecker (a cura di), *Krise und Wandel. Süditalien im 4. und 3. Jahrhundert v. Chr.* *Internationaler Kongress anlässlich des 65. Geburtstages von Dieter Mertens, Rom 26. bis 28. Juni 2006. Palilia 23* (Wiesbaden 2011) 39-53.
- 2012a: A. Naso, Gli influssi del Vicino Oriente sull'Etruria nell'VIII-VII sec. a.C.: un bilancio. In: V. Bellelli (a cura di), *Le origini degli Etruschi. Storia, archeologia, antropologia. Studia Archaeologica 186* (Roma 2012) 433-453.
- 2012b: A. Naso, Antichi bronzi vulcenti. In: *Hommage Rolley 2012*.
- 2012c: A. Naso, Etruskische und italische Funde in der Ägäis. In: P. Amman (a cura di), *Kulte – Riten – religiöse Vorstellungen bei den Etruskern und ihr Verhältnis zur Politik und Gesellschaft. Akten der ersten Internationalen Tagung der Sektion Wien/Österreich des Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, Wien, 4.-6.12.2008.* *Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse: Denkschriften 440* (Wien 2012) 317-333.
- 2013: A. Naso, Sul thesauros di Spina nel santuario di Apollo a Delfi. In: F. Raviola (a cura di), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi. Hesperia 30* (Roma 2013) 1013-1019.
- 2015: A. Naso, Bronzi fenici e bronzi etruschi. In: Jiménez Ávila 2015, 375-393.
- 2017a: A. Naso, Etruscan and Italic Artefacts in Central Europe, 800-500 BC. In: *Bardelli 2017a*, 81-92.
- 2017b: A. Naso (a cura di), *Etruscology* (Boston, Berlin 2017).
- Nati 2008: D. Nati, *Le necropoli di Perugia 1. Auleste 3, 1* (Città di Castello 2008).
- Nava/Salerno 2007: M. L. Nava / A. Salerno (a cura di), *Trasparenze dall'antico* [catalogo della mostra Napoli] (Milano 2007).
- Negrioli 1924: A. Negrioli, Vasto sepolcreto etrusco scoperto in valle Trebba (relazione provvisoria delle campagne di scavo del 1922 e del 1923). *Notizie degli Scavi di Antichità 21*, 1924, 279-322.
- Neils 1990: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae V* (1990) 629-638 s. v. Iason (J. Neils).

- Neugebauer 1921: K. A. Neugebauer, *Antike Bronzestatuetten* (Berlin 1921).
- 1923/1924a: K. A. Neugebauer, *Archäologische Gesellschaft zu Berlin. Sitzung vom 4. März 1924. Archäologischer Anzeiger 1923/1924*, 302-326.
- 1923/1924b: K. A. Neugebauer, *Reifarchaische Bronzevasen mit Zungenmuster. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung 38-39, 1923/1924*, 341-440.
- 1924: K. A. Neugebauer, *Führer durch das Antiquarium. I: Bronzen* (Berlin 1924).
- 1931: K. A. Neugebauer, *Die minoischen und archaisch griechischen Bronzen* (Berlin 1931).
- 1936: K. A. Neugebauer, *Kohlenbecken aus Clusium und verwandtes. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung 51, 1936*, 181-211.
- 1937: K. A. Neugebauer, *Archäologische Gesellschaft zu Berlin. Sitzung vom 2. November 1937. Archäologischer Anzeiger 1937*, 496-510.
- 1943: K. A. Neugebauer, *Archaische Vulcenter Bronzen. Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts 58, 1943*, 206-278.
- Neverov 1993: O. Neverov, *Die etruskische Sammlung der Eremitage und der Beitrag Russlands zur Etrusker-Forschung. In: Pallottino 1993*, 376-377.
- Nielsen 1984: E. Nielsen, *Review of P. J. Riis, Etruscan Types of Heads. A Revised Chronology of the Archaic and Classical Terracottas of Etruscan Campania and Central Italy. Archaeological News 13, 1984*, 48-49.
- Nijboer 2013: A. J. Nijboer, *Banquet, Marzeah, Symposium and Symposium during the Iron Age: disparity and mimicry. In: F. de Angelis (a cura di), Regionalism and globalism in antiquity. Exploring their limits. Colloquia Antiqua 7 (Leuven, Paris, Walpole 2013) 95-125.*
- Nizzo 2010: V. Nizzo, *La memoria e l'orgoglio del passato: heirlooms e keimélia nelle necropoli dell'Italia centrale tirrenica tra il IX e il VII secolo a.C. Scienze dell'Antichità. Storia Archeologia Antropologia 16, 2010*, 63-108.
- 2017: V. Nizzo, *»How to do Words With Things«: la dimensione verbale della cultura materiale. In: M. Osanna / C. Rescigno (a cura di), Pompei e i Greci [catalogo della mostra Pompei] (Milano 2017) 100-111.*
- Nogara 1933: B. Nogara, *Guide du Musée de Sculpture du Vatican. I: Musées et Galeries Pontificaux* (Roma 1933).
- Nortmann 2006: H. Nortmann, *Anmerkungen zum frühlatènezeitlichen Prunkgrab 2 von Schwarzenbach. In: W.-R. Teegen / R. Cordie / O. Dörner / S. Rieckhoff / H. Steuer (a cura di), Studien zur Lebenswelt der Eisenzeit. Festschrift für Rosemarie Müller. Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Ergänzungsbände 53 (Berlin 2006) 235-249.*
- Notizie Scavi 1967: Veio (Isola Farnese). *Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località »Quattro Fontanili«.* *Notizie degli Scavi di Antichità 21, Serie Ottava, 1967*, 87-286.
- 1970: Veio (Isola Farnese). *Scavi in una necropoli villanoviana in località »Quattro Fontanili«.* *Notizie degli Scavi di Antichità 24, Serie Ottava, 1970*, 178-329.
- 1972: Veio (Isola Farnese). *Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località »Quattro Fontanili«.* *Notizie degli Scavi di Antichità 26, Serie Ottava, 1972*, 195-384.
- 1975: Castel di Decima (Roma). *La necropoli arcaica. Notizie degli Scavi di Antichità 29, Serie Ottava, 1975*, 231-408.
- 1976: Veio (Isola Farnese). *Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località »Quattro Fontanili«.* *Notizie degli Scavi di Antichità 30, Serie Ottava, 1976*, 149-183.
- Ohlig 1998: S. Ohlig, *Die Etrusker. Lebenszeichen eines Kulturvolkes. Katalog Antiken-Kabinettt Gackstätter (Selm 1998).*
- Orgogozo/Lintz 2007: C. Orgogozo / Y. Lintz (a cura di), *Vases, bronzes, marbres et autre antiques. Dépôts du Musée du Louvre en 1875: étude historique et catalogue* (Paris 2007).
- Orlandini 1991: P. Orlandini, *Altri due vasi figurati di stile orientalizzante dagli scavi dell'Incoronata. Bollettino d'Arte 76/2, 1991*, 1-8.
- Palm 1952: J. Palm, *Veian tomb groups in the Museo Preistorico, Rome. Opuscula Archaeologica. Acta Instituti Romani Regni Sueciae 7, 1952*, 50-86.
- Pallottino 1955: M. Pallottino, *Gli scavi di Karmir-Blur in Armenia e il problema delle connessioni tra l'Urartu, la Grecia e l'Etruria. Archeologia Classica 7, 1955*, 109-123.
- 1993: M. Pallottino (a cura di), *Die Etrusker und Europa [catalogo della mostra Berlino] (Berlin 1993).*
- Paltineri 2003: S. Paltineri, *Recensione a P. J. Riis, Vulcentia Vetusiora. Athenaeum 91, 2003*, 597-599.
- Panofka 1834: Th. Panofka, *Antiques du Cabinet du Comte de Pourtalès-Gorgier* (Paris 1834).
- Papasavvas 2004: G. Papasavvas, *Cypriote bronze stands and their Mediterranean perspective. Revista d'Arqueologia de Ponent 14, 2004*, 31-59.
- Pare 2017: Ch. Pare, *Frühes Eisen in Südeuropa: Die Ausbreitung einer technologischen Innovation am Übergang vom 2. zum 1. Jahrtausend v. Chr. In: E. Mirošayová / Ch. Pare / S. Stegmann-Rajtár (a cura di), Das nördliche Karpatenbecken in der Hallstattzeit. Wirtschaft, Handel und Kommunikation in frühisenzeitlichen Gesellschaften zwischen Ostalpen und Westpannonien. Archaeolingua 38 (Budapest 2017) 11-116.*
- Pareti 1947: L. Pareti, *La tomba Regolini-Galassi del Museo Gregoriano Etrusco e la civiltà dell'Italia centrale nel VII secolo a.C. (Città del Vaticano 1947).*
- Paribeni 1991: E. Paribeni, *Capolavori della ceramica attica nelle Marche. In: Baldelli/Landolfi/Lollini 1991*, 17-61.
- 1992: E. Paribeni, *Importazioni di ceramiche antiche nelle Marche. In: Civiltà picena 1992*, 284-301.
- Paribeni 1906: R. Paribeni, *Necropoli del territorio capenate. Monumenti Antichi 16, 1906*, 277-490.
- Parrini 1993: A. Parrini, *Il corredo della tomba 128. In: Berti/Guzzo 1993*, 287-291.
- Pasqui 1894: A. Pasqui, *Delle tombe di Narce e dei loro corredi. Monumenti Antichi 4, 1894*, 399-548.
- Pauli 1980: L. Pauli (a cura di), *Die Kelten in Mitteleuropa. Kultur, Kunst Wirtschaft [catalogo della mostra Hallein] (Salzburg 1980).*

- Pecchioli 2009: R. Pecchioli, Analisi radiografica e autoptica del materiale proveniente da Trestina. In: Lo Schiavo/Romualdi 2009, 191-193.
- Pedrizet 1908: P. Pedrizet, Fouilles de Delphes V (Paris 1908).
- Pelagatti 1989: P. Pelagatti, Ricerche territoriali e urbanistiche in Etruria meridionale. In: Atti del Secondo Congresso internazionale etrusco, Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985 (Roma 1989) 293-309.
- Percossi Serenelli 1998: E. Percossi Serenelli (a cura di), Museo Archeologico Nazionale delle Marche – Sezione protostorica: i Piceni (Falconara 1998).
- Pernice 1901: E. Pernice, Glaukos von Chios. Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts 16, 1901, 62-68.
- Pernier 1918: L. Pernier, Luigi Savignoni e la sua opera scientifica. Atene e Roma 21, 1918, 115-128.
- Peroni 1998: R. Peroni, Classificazione tipologica, seriazione cronologica, distribuzione geografica. Aquileia Nostra 69, 1998, 9-28.
- Perrot/Chipiez 1908: G. Perrot / Ch. Chipiez, Histoire de l'art dans l'antiquité. Égypte, Assyrie, Perse, Asie mineure, Grèce, Étrurie, Rome. VIII: La Grèce archaïque. La sculpture (Paris 1903).
- Petersen 1894: E. Petersen, Bronzen von Perugia. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung 9, 1894, 253-319.
- 1897: E. Petersen, Dreifuss von Lucera. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung 12, 1897, 3-29.
- Pflug 1988: H. Pflug, Chalkidische Helme. In: Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 137-150.
- Piccardo/Ervas 2006: P. Piccardo / A. Ervas, I kyathoi »a rocchetto« del Museo di Monterenzio (BO): metallografia e archeometallurgia. In: D. Vitali (a cura di), I bronzi degli Etruschi e dei Celti nella Valle dell'Idice. Quaderni del Museo Archeologico »Luigi Fantini« 3 (Monterenzio 2006) 21-24.
- Picon 1997: C. A. Picon, Tripod. The Metropolitan Museum of Art Bulletin 55/2, 1997, 10.
- Pinza 1905: G. Pinza, Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico. Monumenti Antichi 15 (Roma 1905).
- 1907: G. Pinza, La tomba Regolini Galassi e le altre rinvenute al »Sorbo« in territorio di Cerveteri. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung 22, 1907, 35-186.
- Pocobelli 2007: G. F. Pocobelli, Il territorio suburbano di Vulci attraverso le evidenze aerofotografiche. Viabilità e necropoli. In: G. Ceraudo / F. Piccarreta (a cura di), Archeologia Aerea. Studi di Aerotopografia Archeologica 2 (Roma 2007) 167-186.
- Pomey 1988: P. Pomey (a cura di), Recherches sous-marines. Gallia Informations 1987/1988, 1 (Paris 1988).
- Pontrandolfo 2007: A. Pontrandolfo, Le produzioni ceramiche. In: E. Greco / M. Lombardo (a cura di), Atene e l'Occidente: i grandi temi. Atti del Convegno Internazionale. Atene, Scuola Archeologica Italiana di Atene, 25-27 maggio 2006. Tripodes – Quaderni della Scuola Archeologica Italiana di Atene 5 (Atene 2007) 325-344.
- Porten Palange 1990: F. P. Porten Palange, Fälschungen aus Arezzo. Die gefälschten arretinischen Punzen und Formen und ihre Geschichte. Jahrbuch des RGZM 37, 1990, 521-652.
- Poulsen 1962a: V. Poulsen, Etruscan Art. Five Centuries of Sculpture and Painting from Archaeological Sites in Etruria. In: A. Boëthius / C. Fries / E. Gjerstad et al. (a cura di), Etruscan culture. Land and people. Archaeological research and studies conducted in San Giovenale and its environs by members of the Swedish Institute in Rome (Malmö 1962) 361-376.
- 1962b: V. Poulsen, Ny Carlsberg Glyptothek. A guide to the collections (Copenhagen 1962).
- 1966a: V. Poulsen, Ny Carlsberg Glyptothek. Ein Führer durch die Sammlungen (Copenhagen 1966).
- 1966b: V. Poulsen, Ny Carlsberg Glyptotek. Den etruskiske Samling (Copenhagen 1966).
- Pourtalès-Gorgier 1865: Catalogue des objets d'art et de haute curiosité antique, du Moyen age et de la Renaissance qui composent les Collections de feu M. le Comte de Pourtalès-Gorgier (Paris 1865).
- Proietti 1980: G. Proietti (a cura di), Il museo nazionale etrusco di Villa Giulia (Roma 1980).
- Radner 2012: K. Radner, Between a rock and a hard place: Muşaşir, Kumme, Ukku and Šubria – the buffer states between Assyria and Urartu. In: S. Kroll / G. Gruber / U. Hellwag / M. Roaf / P. Zimansky (a cura di), Biainili – Urartu. The Proceedings of the Symposium held in Munich, 12-14 October 2007. Acta Iranica 51 (Leuven 2012) 243-264.
- Rapin 2008: A. Rapin, Les Celtes et leurs voisins septentrionaux: nouveaux outils d'analyses pour l'armement laténien du sud de l'Europe aux V^e et IV^e s. av. J.-C. In: D. Vitali / S. Verger (a cura di), Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele. Atti della tavola rotonda, Ecole française de Rome, 3-4 ottobre 1997 (Bologna 2008) 237-268.
- Raubitschek 1998: I. K. Raubitschek, The metal objects (1952-1989). Isthmia 7 (Princeton NJ 1998).
- Ravestein 1884: E. de Meester de Ravestein, Musée de Ravestein (Bruxelles 2^e 1884).
- Rehm 1997: E. Rehm, Kykladen und Alter Orient. Bestandskatalog des Badischen Landesmuseums Karlsruhe (Karlsruhe 1997).
- Reifferscheid 1867: A. Reifferscheid, De Hercule et Iunone Diis Itolorum coniugalibus. Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica 1867, 352-362.
- Reinach 1897: S. Reinach, Répertoire de la statuaire grecque et romaine II, 1 (Paris 1897).
- 1924: S. Reinach, Répertoire de la statuaire grecque et romaine V, 1 (Paris 1924).
- Reisch 1905: Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft V (1905) 1669-1696 s. v. Dreifuss (E. Reisch).
- Reiterman 2014: A. Reiterman, Keimêlia in Context: Toward an Understanding of the Value of Antiquities in the Past. In: J. Ker / C. Pieper (a cura di), Valuing the Past in the Greco-Roman World. Proceedings from the Penn-Leiden Colloquia on Ancient Values 7 (Leiden, Boston 2014) 146-172.
- Reusser 1988: C. Reusser (a cura di), Antikenmuseum Basel und Sammlung Ludwig. Etruskische Kunst (Basel 1988).

- Ricciardi 1989: L. Ricciardi, La necropoli settentrionale di Vulci. Resoconto di un'indagine bibliografica e d'archivio. *Bollettino d'Arte* 58, 1989, 27-52.
- Riccioni/Serra Ridgway 2003: G. Riccioni / F. R. Serra Ridgway (a cura di), Vasi greci da Vulci. Necropoli dell'Osteria, scavi Ferraguti-Mengarelli 1929-1931 (Milano 2003).
- Richardson 1964: E. H. Richardson, *The Etruscans: their art and civilization* (Chicago 1964).
- 1983: E. Richardson, *Etruscan Votive Bronzes. Geometric, Orientalizing, Archaic* (Mainz 1983).
- Richter 1913: G. M. A. Richter, *Accessions of 1912. Bronzes. The Metropolitan Museum of Art Bulletin* 8/12, 1913, 266-270.
- 1915: G. M. A. Richter, *Greek, Etruscan and Roman bronzes* (New York 1915).
- 1940: G. M. A. Richter, Four notable acquisitions of the Metropolitan Museum of Art. *American Journal of Archaeology* 44/4, 1940, 428-442.
- Ridgway et al. 2000: D. Ridgway / F. R. Serra Ridgway / M. Pearce / E. Herring / R. D. Whitehouse / J. B. Wilkins (a cura di), *Ancient Italy in its Mediterranean Setting. Studies in honour of Ellen Macnamara. Accordia Specialists Studies on the Mediterranean* 4 (London 2000).
- Riis 1939: P. J. Riis, Rod tripods. *Acta Archaeologica* 10, 1939, 1-30.
- 1941: P. J. Riis, *Tyrrenika. An archaeological study of the Etruscan sculpture in the archaic and classical periods* (Copenhagen 1941).
- 1959: P. J. Riis, The Danish bronze vessels of Greek, early Campanian and Etruscan manufactures. *Acta Archaeologica* 30, 1959, 1-50.
- 1962: P. J. Riis, *Den etruskiske Kunst* (Copenhagen 1962).
- 1981: P. J. Riis, *Etruscan Types of Heads. A Revised Chronology of the Archaic and Classical Terracottas of Etruscan Campania and Central Italy* (Copenhagen 1981).
- 1998: P. J. Riis, *Vulcentia vetustiora. A Study of Archaic Vulcian Bronzes* (Copenhagen 1998).
- Rizzo 1981: M. A. Rizzo, Corredi con vasi pontici da Vulci. *Xenia* 2, 1981, 13-48.
- 1983: M. A. Rizzo, Contributo al repertorio iconografico della ceramica pontica. *Prospettiva* 32, 1983, 48-59.
- 1987: M. A. Rizzo, La ceramica a figure nere. In: Martelli 1987, 31-42. 297-312.
- 1988: M. A. Rizzo (a cura di), *Un artista etrusco e il suo mondo: il Pittore di Micali [catalogo della mostra]* (Roma 1988).
- Rocco 1995: G. Rocco, Una phiale d'argento da Filottrano. *Xenia Antiqua* 4, 1995, 9-22.
- Roccos 1994: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae VII* (1994) 332-348 s. v. Perseus (L. J. Roccos).
- Rohde 1983: E. Rohde, Karl Anton Neugebauer. *Lebensbild eines Berliner Archäologen. Das Altertum* 29, 1983, 170-176.
- 1988: E. Rohde, K. A. Neugebauer. In: R. Lullies / W. Schiering (a cura di), *Archäologenbildnisse. Porträts und Kurzbiographien von Klassischen Archäologen deutscher Sprache* (Mainz 1988) 238-239.
- Rolley 1962: C. Rolley, *Trouvailles méditerranéennes en Basse-Bourgogne. Bulletin de Correspondance Hellénique* 86, 1962, 476-493.
- 1964: C. Rolley, Deux notes. I. Le trépied d'Auxerre. II. La provenance de la dame d'Auxerre. *Bulletin de Correspondance Hellénique* 88, 1964, 442-445.
- 1979: C. Rolley, *Musée de Delphes. Bronzes* (Limoges 1979).
- 1982: C. Rolley, *Les vases de bronze de l'archaïsme récent en Grande Grèce. Bibliothèque de l'Institut Français de Naples V* (Naples 1982).
- 1983: C. Rolley, *Les bronzes grecs* (Fribourg 1983).
- 1988a: C. Rolley, *Les bronzes grecs: recherches récents. Revue Archéologique* 1988, 341-355.
- 1988b: C. Rolley, *Importations méditerranéennes et chronologie: à propos de deux tombes du Châtillonnais. Bulletin Archéologique et Historique du Châtillonnais, 5^e série, 1, 1988, 7-10.*
- 1988c: C. Rolley, *Importations méditerranéennes et repères chronologiques. In: J.-P. Mohen / A. Duval / C. Eluère (a cura di), Les princes celtes et la Méditerranée* (Paris 1988) 93-101.
- 1991: C. Rolley, *Le bronzes. In: O. Picard (a cura di), Guide de Delphes. Le Musée* (Athènes 1991).
- 2003: C. Rolley, *Le cratère. In: C. Rolley (a cura di), La tombe princière de Vix* (Paris 2003) 77-143.
- 2005: C. Rolley, *Les bronzes grecs et romains: recherches récents. Revue Archéologique* 40, 2005/2, 339-354.
- Rolley/Masson 1971: C. Rolley / O. Masson, *Un bronze de Delphes à inscription chypriote syllabique. Bulletin de Correspondance Hellénique* 95, 1971, 295-304.
- Romualdi 1981: A. Romualdi, *Catalogo del deposito di Brolio in Val di Chiana. Museo Archeologico Nazionale di Firenze* (Roma 1981).
- 1998: A. Romualdi, *Un kouros di bronzo dalle vicinanze del lago di Burano: aspetti della cultura vulcente in epoca arcaica. In: G. Capocchi / O. Paoletti / C. Cianferoni et al. (a cura di), In memoria di Enrico Paribeni* (Roma 1998) 367-378.
- 2009: A. Romualdi, *Il vasellame e gli strumenti da banchetto. In: Lo Schiavo/Romualdi 2009, 43-57.*
- Romualdi/Settesoldi/Pacciani 1994/1995: A. Romualdi / R. Settesoldi / E. Pacciani, *La necropoli orientalizzante del podere San Dazio nel distretto minerario di Populonia. Rassegna di Archeologia* 12, 1994/1995, 271-311.
- Roncalli/Bonfante 1991: F. Roncalli / L. Bonfante (a cura di), *Gens Antiquissima Italiae. Antichità dall'Umbria a New York [catalogo della mostra New York]* (Perugia 1991).
- Roscher 1886/1890: W. H. Roscher (a cura di), *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* I, 2 (Leipzig 1886/1890).
- Roulez 1862: J. Roulez, *Un miroir et deux trépieds. Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 1862, 177-208.
- von Sacken 1871: E. von Sacken, *Die antiken Bronzen des K. K. Münz- und Antiken-Cabinetes in Wien* (Wien 1871).
- von Sacken/Kenner 1866: E. von Sacken / F. Kenner, *Die Sammlungen des K. K. Münz- und Antiken-Cabinetes in Wien* (Wien 1866).
- Saint Louis 1944: *Handbook of the Collection of the City Art Museum* (Saint Louis 1944).

- 1975: The St. Louis Art Museum Handbook of the Collection (Saint Louis 1975).
- Sakowski 1997: A. Sakowski, Darstellungen von Dreifußkesseln in der griechischen Kunst bis zum Beginn der Klassischen Zeit. Europäische Hochschulschriften, Reihe 38, 67 (Frankfurt am Main 1997).
- Salvini 1995: M. Salvini, Geschichte und Kultur der Urartäer (Darmstadt 1995).
- 2012: M. Salvini, Corpus dei testi urartei. 4: Iscrizioni su bronzi, argilla e altri supporti. Nuove iscrizioni su pietra. Paleografia generale. Documenta Asiana 8, 4 (Roma 2012).
- Sannibale 1989: M. Sannibale, Appendice C. Osservazioni tecniche. In: A. Testa, Candelabri e thymiateria. Museo Gregoriano Etrusco, Cataloghi 2 (Roma 1989) 231-249.
- 1999: M. Sannibale, La tecnica: complementi di analisi critica. In: Cagianelli 1999, 275-307.
- 2008: M. Sannibale (a cura di), La raccolta Giacinto Guglielmi. II: Bronzi e materiali vari. Museo Gregoriano Etrusco, Cataloghi 4, 2 (Roma 2008).
- 2012: M. Sannibale, La Principessa etrusca della tomba Regolini-Galassi. In: N. C. Stampolidis / M. Yannopoulou (a cura di), »Principesse« del Mediterraneo all'alba della storia [catalogo della mostra] (Atene 2012) 307-321.
- Santangelo 1952: M. Santangelo, Veio, santuario »di Apollo«. Scavi fra il 1944 e il 1949. Bollettino d'Arte 37, 1952, 147-172.
- 1960: M. Santangelo, Musei e monumenti etruschi (Novara 1960).
- Santi 2010: F. Santi, I frontoni arcaici dell'Acropoli di Atene. Supplementi e Monografie della Rivista Archeologia Classica 4 (Roma 2010).
- Sarti 2001: S. Sarti, Giovanni Pietro Campana. 1808-1880. The man and his collection. British Archaeological Reports: International Series 971 (Oxford 2001).
- Sassatelli 1993a: G. Sassatelli, Spina nelle immagini etrusche: Eracle, Dedalo e il problema dell'acqua. In: Berti/Guzzo 1993, 115-127.
- 1993b: G. Sassatelli, La funzione economica e produttiva: merci, scambi, artigianato. In: Berti/Guzzo 1993, 179-217.
- 1998: G. Sassatelli, Intervento. In: F. Rebecchi (a cura di), Spina e il Delta Padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese. Atti del Convegno internazionale di studi »Spina: due civiltà a confronto«. Ferrara, Aula Magna dell'Università, 21 gennaio 1994. Studia Archaeologica 90 (Roma 1998) 157-165.
- Savignoni 1897: L. Savignoni, Di un bronzo arcaico dell'Acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale. Monumenti Antichi 7, 1897, 277-376.
- Scarpignato 1984: M. Scarpignato, Sulle collezioni Feoli e Candelori: contributo alla conoscenza delle oreficerie vulcenti e del collezionismo ottocentesco. Bollettino dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie 5, 1984, 13-31.
- 1985: M. Scarpignato, Oreficerie etrusche arcaiche. Museo Gregoriano Etrusco, Cataloghi 1 (Roma 1985).
- Scavi Hercle 1964: Materiali di antichità varia. 2: Scavi di Vulci. Materiale concesso alla società Hercle (Roma 1964).
- Schauenburg 1960: K. Schauenburg, Perseus in der Kunst des Altertums. Antiquitas 3, 1 (Bonn 1960).
- de Schauensee 2011: M. de Schauensee (a cura di), Peoples and Crafts in Period IVB at Hasanlu, Iran. Hasanlu Special Studies IV (Philadelphia 2011).
- Schefold 1958: K. Schefold, Basler Antiken im Bild (Basel 1958).
- 1966: K. Schefold (a cura di), Führer durch das Antikenmuseum Basel (Basel 1966).
- Scheffer 1994: C. Scheffer, Female Deities, Horses and Death in Archaic Greek Religion. In: B. Alroth (a cura di), Opus Mixtum. Essays in ancient art and society. Acta Instituti Romani Regni Sueciae XXI (Stockholm 1994) 111-133.
- Schmidt 1981: Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae I (1981) 533-544 s. v. Alkestis (M. Schmidt).
- Schönfelder 2010: M. Schönfelder, Kelten im Picenum: Die Senonen. In: M. Schönfelder (a cura di), Kelten! Kelten? Keltische Spuren in Italien. Mosaiksteine. Forschungen am RGZM 7 (Mainz 2010) 20-23.
- Scholl 2006: A. Scholl, ΑΝΑΘΗΜΑΤΑ ΤΩΝ ΑΡΧΑΙΩΝ. Die Akropolisvotive aus dem 8. bis frühen 6. Jahrhundert v. Chr. und die Staatswerdung Athens. Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts 121, 2006 (2007), 1-173.
- Schumacher 1890: K. Schumacher, Grossherzogliche Vereinigte Sammlungen zu Karlsruhe. Beschreibung der Sammlung antiker Bronzen (Karlsruhe 1890).
- Schwarz 1990: Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae V (1990) 196-253 s. v. Hercle (S. J. Schwarz).
- Schwendemann 1921: K. Schwendemann, Der Dreifuß. Ein Formen- und religionsgeschichtlicher Versuch. Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts 36, 1921, 98-185.
- Sciacca 2005: F. Sciacca, Patere baccellate in bronzo. Oriente, Grecia, Italia in età orientalizzante. Studia Archaeologica 139 (Roma 2005).
- 2006: F. Sciacca, Importazioni assire e urartee. In: Annali Faina 2006, 285-304.
- 2006/2007: F. Sciacca, La circolazione dei doni nell'aristocrazia tirrenica: esempi dall'archeologia. In: R. Graells i Fabregat (a cura di), El valor social i comercial de la vaixel·la metàl·lica al Mediterrani centre-occidental durant la protohistòria. Revista d'Arqueologia de Ponent 16-17, 2006/2007, 281-292.
- Sciacca/Di Blasi 2003: F. Sciacca / L. Di Blasi, La Tomba Calabresi e la Tomba del Tripode di Cerveteri. Museo Gregoriano Etrusco, Cataloghi 7 (Roma 2003).
- Seidl 2004: U. Seidl, Bronzekunst Urartus (Mainz 2004).
- Serra Ridgway 2010: F. R. Serra Ridgway, Pitthoi stampigliati ceretani. Una classe originale di ceramica etrusca (Roma 2010).
- Settis 1966: S. Settis, ΧΕΛΩΝΗ. Saggio sull'Afrodite Urania di Fidia. Studi di Lettere, Storia e Filosofia 30 (Pisa 1966).
- Shefton 1988: B. B. Shefton, Der Stamnos. In: W. Kimmig, Das Kleinaspergle. Studien zu einem Fürstengrabhügel der frühen Latènezeit bei Stuttgart. Forschungen und Berichte zur Vor- und Frühgeschichte in Baden-Württemberg 30 (Stuttgart 1988) 104-152.

- 1989: B. B. Shefton, Zum Import und Einfluss mediterraner Güter in Alteuropa. *Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte* 22, 1989, 207-220.
- 1995: B. B. Shefton, Leaven in the dough: Greek and Etruscan imports north of the Alps – The classical period. In: J. Swaddling / S. Walker / P. Roberts (a cura di), *Italy in Europe: Economic Relations. 700 BC-AD 50*. British Museum: Occasional Papers 97 (London 1995) 9-44.
- 2001: B. B. Shefton, Bronzi greci ed etruschi nel Piceno. In: *Eroi e Regine* 2001, 150-157.
- 2003: B. B. Shefton, Contacts between Picenum and the Greek world to the end of the fifth century B.C. Imports, influences and perceptions. In: *Convegno Studi Etruschi* 2003, 315-337.
- 2004: B. B. Shefton, The Grächwil Hydria: the Object and its Milieu beyond Grächwil. In: *Grächwil* 2004, 29-45.
- Sievekings 1924: J. Sievekings, *Antike Metallgeräte*. Hirth's Bilderhefte zu Kunst und Kunstgewerbe 2 (München 1924).
- Simon 1994: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae VII* (1994) 273-277 s. v. Pelias (E. Simon).
- 2005: E. Simon, Thesan-Aurora. Zur Deutung des Akroters von Chianciano Terme. *Studi Etruschi* 71, 2005 (2007), 47-54.
- Sinn/Wehgartner 2001: U. Sinn / I. Wehgartner (a cura di), *Begegnungen mit der Antike: Zeugnisse aus vier Jahrtausenden mittelländischer Kultur im Martin-von-Wagner-Museum der Universität Würzburg* (Würzburg 2001).
- Sirano 1995: F. Sirano, Il sostegno bronzeo della tomba 104 del Fondo Artiaco di Cuma e il »problema« dell'origine dell'holmos. *Studi sulla Campania preromana*. Pubblicazioni Scientifiche del Centro di Studi sulla Magna Grecia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Terza Serie, II (Roma 1995).
- Sommella 1976: P. Sommella, Pratica di Mare (Lavinium). Scheda 99, Tomba L (a fossa con loculo). In: *Colonna* 1976, 299-303.
- Sommella Mura/Arata 1990: A. Sommella Mura / F. P. Arata, Il tempio arcaico e la sua decorazione. In: M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini [catalogo della mostra]* (Roma 1990) 115-129.
- Sotheby's 1980: Sotheby Parke Bennet & Co., *Catalogue of Greek, Etruscan and Roman Antiquities, Ancient Jewellery, Glass, Art Reference Books, Middle Eastern and Egyptian Antiquities*. Sale on Tuesday, 15th July 1980 at 11 a.m. and 2 p.m. (London 1980).
- 1985: Sotheby Parke Bennet & Co., *Antiquities*. Catalogue of Ancient Glass, Egyptian, Middle Eastern, Greek, Etruscan and Roman Antiquities. Sale on Monday, 9th December 1985 at 11 a.m. and 2.30 p.m. (London 1985).
- Spencer-Churchill 1965: *Exhibition of Antiquities from the Collection of the late Capt. E. G. Spencer-Churchill* (Oxford 1965).
- Sperber 1995: L. Sperber, *Die Vorgeschichte im Historischen Museum der Pfalz Speyer* (Speyer 1995).
- 2002: L. Sperber, Ausstattung eines Fürstengrabs in der Pfalz. In: *Glauberg* 2002, 300-302.
- Spina 2017: Ch. Reusser (a cura di), Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung. *Nuove prospettive della ricerca archeologica*. Tagung an der Universität Zürich vom 4.-5. Mai 2012. *Zürcher archäologische Forschungen* 4 (Rahden/Westf. 2017).
- Sprater 1928: F. Sprater, *Die Urgeschichte der Pfalz; zugleich Führer durch die vorgeschichtliche Abteilung des Historischen Museums der Pfalz*. Veröffentlichungen der Pfälzischen Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften in Speyer 5 (Speyer 1928).
- Spivey 1987: N. J. Spivey, *The Micali Painter and his followers* (Oxford 1987).
- Sprenger/Bartoloni 1977: M. Sprenger / G. Bartoloni, *Die Etrusker. Kunst und Geschichte* (München 1977).
- Stefani 1958: E. Stefani, Scoperte archeologiche nell'agro capenate. *Ricerche archeologiche nella contrada »Le Saliere«*. *Monumenti Antichi* 44, 1958, 1-204.
- Steingraber 1979: S. Steingraber, *Etruskische Möbel*. *Archaeologica* 9 (Roma 1979).
- 1985: S. Steingraber (a cura di), *Catalogo ragionato della pittura etrusca* (Milano 1985).
- 2006: S. Steingraber, *Etruskische Wandmalerei. Von der geometrischen Periode bis zum Hellenismus* (München 2006).
- Steskal 2004: M. Steskal, Der Zerstörungsbefund 480/79 der Athener Akropolis. Eine Fallstudie zum etablierten Chronologiegerüst. *Schriftenreihe Antiquitates* 30 (Hamburg 2004).
- Stewart 2008: A. Stewart, The Persian and Carthaginian Invasions of 480 B.C.E. and the Beginning of the Classical Style: Part 1, The Stratigraphy, Chronology, and Significance of the Acropolis Deposits. *American Journal of Archaeology* 112, 2008, 377-412.
- Stibbe 1992: C. Stibbe, Archaic bronze hydriai. *Bulletin Antieke Beschaving* 67, 1992, 1-62.
- 1997: C. Stibbe, Archaic Greek palmettes. *Bulletin Antieke Beschaving* 72, 1997, 37-64.
- 2000: C. Stibbe, The sons of Hephaistos. Aspects of the archaic Greek bronze industry. *Bibliotheca Archaeologica* 31 (Roma 2000).
- 2003: C. Stibbe, Trebenishte. The fortunes of an unusual excavation. *Studia Archaeologica* 121 (Roma 2003).
- 2006: C. Stibbe, The Krater from Vix again. A review-article. In: C. Stibbe, *Agalmata. Studien zur griechisch-archaischen Bronzekunst*. Babesch, Supplement 11 (Leuven et al. 2006) 310-321.
- Stopponi 1993: S. Stopponi, Terrecotte architettoniche da Orvieto. Alcune novità. In: E. Rystedt / C. Wikander / Ö. Wikander (a cura di), *Deliciae Fictiles I. Proceedings of the First International Conference on Central Italic Architectural Terracottas at the Swedish Institute in Rome, 10-12 December, 1990*. Istituto Svedese di Studi Classici: *Skrifter* 50 (Stockholm 1993) 153-162.
- Swaddling 1986: J. Swaddling (a cura di), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*. Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium (London 1986).
- Swaddling/Rasmussen 2014: J. Swaddling / T. Rasmussen, Scheda III.75 – Tripode a verghette. In: P. Bruschetti (a cura di), *Seduzione etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum [catalogo della mostra Cortona]* (Milano 2014) 444-446.
- Swaddling et al. 2000: J. Swaddling / P. Craddock / S. La Niece / M. Hockey, Breaking the mould. The overwrought mirrors of Etruria. In: *Ridgway et al.* 2000, 117-140.
- Szilágyi 1991: J. G. Szilágyi, *Materiale etrusco e magnogreco in una collezione ungherese dell'Ottocento (la collezione Fejérváry-*

- Pulszky). Scienze dell'Antichità. Storia, Archeologia, Antropologia 5, 1991, 484-572.
- 2003: J. G. Szilágyi, Ancient Art. Museum of Fine Arts, Budapest (Budapest 2003).
- Szilágyi/Castiglione 1957: J. G. Szilágyi / L. Castiglione, Museum der bildenden Künste. Griechisch-römische Sammlung. Führer (Budapest 1957).
- Taber 1916: L. Taber, The Art Collection of an Antiquarian. The International Studio 59/236, 1916, 73-80.
- Tabolli 2012: J. Tabolli, Identità nella memoria a Narce durante la prima età del Ferro. Archeologia Classica 63, 2012, 485-507.
- 2013: J. Tabolli, Narce tra la prima età del Ferro e l'Orientalizzante Antico. L'abitato, i Tufi e la Petrina. Mediterranea, Supplemento 9 = Civiltà Arcaica dei Sabini nella Valle del Tevere 4 (Roma 2013).
- Talocchini 1981: A. Talocchini, Ultimi dati offerti dagli scavi vetuloniensi: Poggio Pelliccia – Costa Murata. In: Convegno Studi Etruschi 1981, 99-138.
- 1985a: A. Talocchini, Vetulonia, tomba di Poggio Pelliccia. In: Cristofani 1985a, 199.
- 1985b: A. Talocchini, Vetulonia, Costa murata (schede 430-443). In: G. Camporeale (a cura di), L'Etruria mineraria [catalogo della mostra Populonia et al.] (Milano 1985) 100-102.
- Taloni 2012: M. Taloni, Le *oinochoai* cosiddette fenicio-cipriote: origine, rielaborazione e trasformazione di una forma vascolare. In: Mode e modelli. Fortuna e insuccesso nella circolazione di cose e idee. Officina Etruscologia 7 (Roma 2012) 77-98.
- 2015: M. Taloni, Phoenician metal jugs. In: Jiménez Ávila 2015, 119-146.
- Tamburini 2000: P. Tamburini, Vulci e il suo territorio. In: M. Celuzza (a cura di), Vulci e il suo territorio nelle collezioni del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma (Milano 2000) 17-45.
- Tangheroni 2003: M. Tangheroni (a cura di), Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici [catalogo della mostra Pisa] (Milano 2003).
- Tarditi 1996a: C. Tarditi, Vasi di bronzo in area Apula. Produzioni greche ed italiche di età arcaica e classica. Collana del Dipartimento 8 (Lecce 1996).
- 1996b: C. Tarditi, Il vasellame. In: E. Lippolis (a cura di), I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia (Napoli 1996) 105-114.
- 2007: C. Tarditi, La diffusione del vasellame bronzeo greco in Italia e in Europa: modalità e limiti. In: C. Tarditi (a cura di), Dalla Grecia all'Europa. La circolazione di beni di lusso e di modelli culturali nel VI e V secolo a.C. Atti della giornata di studi. Brescia, Università Cattolica, 3 marzo 2006 (Milano 2007) 23-52.
- Teitz 1967: R. S. Teitz, Masterpieces of Etruscan art [catalogo della mostra] (Worcester 1967).
- Ternbach 1964: J. Ternbach, The restoration of an Etruscan bronze tripod. Archaeology 17/1, 1964, 18-25.
- Thieme 1967: W. G. Thieme, Die Dreifüsse der Sammlung J. Loeb im Museum für Antike Kleinkunst (München 1967).
- Thimme 1982: J. Thimme, Kessel mit drei Stierköpfen auf Dreifuß. Jahrbuch der Staatlichen Kunstsammlungen in Baden-Württemberg 19, 1982, 129-134.
- Toelken 1850: E. H. Toelken, Leitfaden für die Sammlung antiker Metall-Arbeiten. Königliche Museen Berlin (Berlin 1850).
- Toker/Öztürk 1992: A. Toker / J. Öztürk, Museum of Anatolian Civilisations. Metal Vessels (Ankara 1992).
- Torelli 1985: M. Torelli, L'arte degli Etruschi (Bari 1985).
- 1986: M. Torelli, Dialogue sur le trépied étrusque. Dialogues d'Histoire Ancienne 12, 1986, 120-121.
- 2011: M. Torelli, Bellum in privatam curam (Liv. II, 49,1). Eserciti gentilizi, sodalitates e isonomia aristocratica in Etruria e Lazio arcaici. In: C. Masseria / D. Loscalzo (a cura di), Miti di guerra, riti di pace. La guerra e la pace: un confronto interdisciplinare. Atti del convegno, Torgiano 4 maggio 2009, Perugia 5-6 maggio 2009 (Bari 2011) 225-234.
- Torelli/Masseria 1999: M. Torelli / C. Masseria, Il mito all'alba di una colonia greca. Il programma figurativo delle metope dell'Heraion alla foce del Sele. In: A. Sciarra (a cura di), ΣΗΜΑΙΝΕΙΝ. Significare. Scritti vari di ermeneutica archeologica. Mario Torelli. Studia Erudita 17 (Pisa, Roma 2012) 357-377 [già in: F. H. Massa-Pairault (a cura di), Le mythe grec dans l'Italie antique: fonction et image. Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, l'Istituto italiano per gli studi filosofici (Naples) et l'UMR 126 du CNRA (Archéologies d'Orient et d'Occident). Rome, 14-16 novembre 1996. Collection de l'École Française de Rome 253 (Rome 1999) 205-262].
- Torelli/Moretti Sgubini 2008: M. Torelli / A. M. Moretti Sgubini (a cura di), Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio [catalogo della mostra Roma] (Milano 2008).
- Trachsel 2004: M. Trachsel, Untersuchungen zur relativen und absoluten Chronologie der Hallstattzeit. Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie 104 (Bonn 2004).
- Trümpler 1990: C. Trümpler, Die etruskischen Körbchenohrringe. In: Welt der Etrusker 1990, 291-297.
- Uggeri 1975: G. Uggeri, Una nuova anfora del Pittore di Micali in una collezione ticinese. Numismatica e Antichità Classiche 4, 1975, 17-43.
- Undset 1886: I. Undset, Zum Dürkheimer-Dreifussfunde. Westdeutsche Zeitschrift 5, 1886, 233-238.
- von Vacano 1981: O. W. von Vacano, Gibt es Beziehungen zwischen dem Bauschmuck des Tempels B und der Kultgöttin von Pyrgi? In: Akten des Kolloquiums zum Thema »Die Göttin von Pyrgi«. Archäologische, linguistische und religionsgeschichtliche Aspekte. Tübingen, 16.-17. Januar 1979. Biblioteca di »Studi Etruschi« 12 (Firenze 1981) 153-160.
- Valenza Mele 1982: N. Valenza Mele, Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebete. Annali del Seminario di Studi del Mondo Classico. Sezione di Archeologia e Storia Antica 4, 1982, 98-133.
- Valle Trebba 1993: Studi sulla necropoli di Spina in Valle Trebba. Convegno del 15 ottobre 1992. Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara, Supplemento 69 (Ferrara 1993).
- Vassilika 1998: E. Vassilika, Greek and Roman Art (Cambridge 1998).
- Verger 2006: S. Verger, La grande tombe de Hochdorf, mise en scène funéraire d'un cursus honorum tribal hors pair. Siris 7, 2006, 5-44.
- 2011: S. Verger, Les objets métalliques du sanctuaire de Pérachora et la dynamique des échanges entre mers Ionienne, Adriatique et Tyrrhénienne à l'époque archaïque. In: G. De Sensi Ses-

- tito / M. Intrinsici (a cura di), Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente. *Diabaseis* 2 (Pisa 2011) 19-62.
- Virginia 1973: *Ancient Art in the Virginia Museum* (Richmond 1973).
- Vitali 1996: D. Vitali, Manufatti in ferro di tipo La Tène in area italiana: le potenzialità non sfruttate. *Mélanges de l'École Française de Rome* 108/2, 1996, 575-605.
- 2011: D. Vitali, Arte lateniiana e Celti d'Italia. *Notizie Archeologiche Bergomensi* 19, 2011, 427-445.
- Vorlauf 1997: D. Vorlauf, Die etruskischen Bronzeschnabelkannen. Eine Untersuchung anhand der technologisch-typologischen Methode. *Internationale Archäologie* 11 (Espelkamp 1997).
- Vulić 1933: N. Vulić, Neue Gräber bei Trebenischtche. *Archäologischer Anzeiger* 48, 1933, 459-482.
- Waarsenburg 1995: D. J. Waarsenburg, The Northwest Necropolis of Satricum. An Iron Age Cemetery in Latium Vetus. *Scrinium VIII, Satricum III* (Amsterdam 1995).
- Wagner 1881: E. Wagner, Führer durch die Grossherzoglichen Vereinigten Sammlungen zu Karlsruhe herausgegeben von dem Gr. Conservator der Alterthümer (Karlsruhe 1881).
- Walters 1899: H. B. Walters, *Catalogue of the bronzes, Greek, Roman and Etruscan in the Department of Greek and Roman Antiquities*, British Museum (London 1899).
- Warden 2008: P. G. Warden, Ritual and Representation on a Campana Dinos in Boston. *Etruscan Studies* 11, 2008, 121-133.
- Wartke 1990: R.-B. Wartke, *Toprakkale. Untersuchung zu den Metallobjekten im Vorderasiatischen Museum zu Berlin. Schriften zur Geschichte und Kultur des Alten Orients* 22 (Berlin 1990).
- Weber 1983: Th. Weber, *Bronzekannen. Studien zu ausgewählten archaischen und klassischen Oinochoeformen aus Metall in Griechenland und Etrurien. Archäologische Studien* 5 (Frankfurt am Main, Bern 1983).
- Wehgartner 2012: I. Wehgartner, Die Sammlung Feoli. Attische und etruskische Vasen von der »Tenuta di Campomorto« bei Vulci. In: S. Schmidt / A. Stähli (a cura di), *Vasenbilder im Kulturtransfer. Zirkulation und Rezeption griechischer Keramik im Mittelmeerraum. Beihefte zum Corpus Vasorum Antiquorum* 5 (München 2012) 59-68.
- Wells 1980: P. S. Wells, *Culture contact and culture change: Early Iron Age central Europe and the Mediterranean world* (Cambridge 1980).
- Welt der Etrusker 1988: *Die Welt der Etrusker. Archäologische Denkmäler aus Museen der sozialistischen Länder* [catalogo della mostra Berlino] (Berlin 1988).
- 1990: H. Heres / M. Kunze (a cura di), *Die Welt der Etrusker. Internationales Kolloquium, 24.-26. Oktober 1988 in Berlin* (Berlin 1990).
- Wikander 2005: Ö. Wikander, Review to Laura Ambrosini, *Thymateria etruschi in bronzo di età tardo classica, alto e medio ellenistica. Opuscula Romana* 30, 2005, 123-131.
- Williams 1992: D. Williams, The Brygos Tomb reassembled and 19th-Century Commerce in Capuan Antiquities. *American Journal of Archaeology* 96, 1992, 617-636.
- Wiman 1990: I. M. B. Wiman, Malstria – Malena. Metals and motifs in Etruscan mirror craft. *Studies in Mediterranean Archaeology* 91 (Göteborg 1990).
- Winter 1978: N. Winter, Archaic architectural terracottas decorated with human heads. *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung* 85, 1978, 27-58.
- 2009: N. Winter, *Symbols of Wealth and Power. Architectural Terracotta Decoration in Etruria and Central Italy, 640-510 B.C. Memoirs of the American Academy in Rome, Supplementary Volume IX* (Ann Arbor 2009).
- Woodford 1990: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae V* (1990) 133-143 s. v. Herakles and Apollon/Apollo (S. Woodford).
- Wünsche/Brinkmann 2003: R. Wünsche / V. Brinkmann (a cura di), *Herakles/Herkules* [catalogo della mostra Monaco di Baviera] (München 2003).
- Wünsche/Steinhart 2009: R. Wünsche / M. Steinhart (a cura di), *Sammlung James Loeb. James Loeb (1867-1933) – Antikensammler, Mäzen und Philanthrop. Forschungen der Staatlichen Antikensammlungen und Glyptothek* 1 (Lindenberg im Allgäu 2009).
- Young 1981: R. S. Young, *The Gordion Excavations (1950-1973). Final reports. 1: Three great early tumuli* (Philadelphia 1981).
- Zahlhaas 2010: G. Zahlhaas, Kessel auf Dreifuß. In: R. Gebhard (a cura di), *Archäologische Staatssammlung München. Glanzstücke des Museums* [catalogo della mostra Monaco di Baviera] (München 2010) 130-131.
- Zambon 2017: A. Zambon, À propos du trépied en bronze de Berlin (Antikensammlung Fr.768) et des fouilles en Lucanie au XIX^e siècle. *Revue Archéologique* 2/2017, 233-260.
- Zancani Montuoro 1946/1948: P. Zancani Montuoro, Un mito italiota in Etruria. *Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene* 24-26, 1946/1948, 85-98.
- Zanco 1974: O. Zanco, *Bronzi arcaici da Campovalano. Documenti di Antichità Italiche e Romane* 6 (Roma 1974).
- Zazoff 1968: P. Zazoff, *Etruskische Skarabäen* (Mainz 1968).
- Zevi 1976: F. Zevi, Castel di Decima. Scheda 82, Tomba XV (grande fossa con deposizione maschile). In: *Colonna* 1976, 260-267.
- Zürich 1955: *Kunst und Leben der Etrusker* [catalogo della mostra Zurigo] (Zürich 1955).
- Zürn 1970: H. Zürn, *Hallstattforschungen in Nordwürttemberg. Die Grafenbühl von Asperg (Kr. Ludwigsburg), Hirschlanden (Kr. Leonberg) und Mühlacker (Kr. Vaihingen). Veröffentlichungen des Staatlichen Amtes für Denkmalpflege Stuttgart. Reihe A, Vor- und Frühgeschichte* 16 (Stuttgart 1970).
- Zürn/Herrmann 1966: H. Zürn / H.-V. Herrmann, *Der Grafenbühl auf der Markung Asperg, Kreis Ludwigsburg, ein Fürstengrabhügel der späten Hallstattzeit. Germania* 44, 1966, 74-102.

MEHR ZUM THEMA



Giacomo Bardelli (Hrsg.)

Das Prunkgrab von Bad Dürkheim 150 Jahre nach der Entdeckung

Mit Beiträgen von Anne-Marie Adam, Giacomo Bardelli, Valentina Belfiore, Helmut Bernhard, Martin A. Guggisberg, Britta Hallmann-Preuß, Hans-Eckart Joachim, Fabio Milazzo, Alessandro Naso, Hans Nortmann, Martin Schönfelder

Das Prunkgrab von Bad Dürkheim, eine der reichsten Bestattungen der Frühlatènezeit, zählt zu den spektakulärsten Funden in Rheinland-Pfalz. 1864 zufällig entdeckt und unter turbulenten Umständen geborgen, enthielt das Grab – sehr wahrscheinlich ein Grabhügel – raffinierten Schmuck, einen verzierten Wagen keltischer Herstellung sowie ein Bankettset mit Importstücken aus Italien.

Das Gros der Funde wurde unmittelbar nach der Entdeckung am Römisch-Germanischen Zentralmuseum restauriert und ist heute im Historischen Museum der Pfalz zu Speyer ausgestellt, während andere Fragmente in das Szépművészeti Múzeum in Budapest gelangten.

Anlässlich des 150-jährigen Jubiläums seiner Entdeckung standen das Grab und sein Inhalt im Rahmen eines internationalen Kolloquiums 2014 in Speyer wieder zur Diskussion. Die Lage des Grabes, die Restaurierung der Funde am RGZM, die feine Goldschmiedearbeit des Schmucks, die Spuren der ersten Latènekunst am Wagen, die Auswertung des etruskischen Stabdreifusses: Die Ergebnisse des Speyerer Treffens sind hier mit weiteren allgemeinen Beiträgen zu verwandten Themen zusammengestellt und werden – zum ersten Mal – mit allen Dokumenten zur Restaurierungsgeschichte präsentiert. Somit findet das Grab von Bad Dürkheim endlich eine angemessene Vorlage und bekräftigt damit seine Rolle als Schlüsselfund für die Erforschung der Frühlatènezeit und der Kulturkontakte zwischen dem Mittelmeergebiet und dem keltischen Norden.

Monographien des RGZM,
Band 137
175 S., 91 Abb., 30 Farbtaf.
Mainz 2017
ISBN 978-3-88467-280-8
€ 42,- [D]

Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Mainz

Ernst-Ludwig-Platz 2 · 55116 Mainz · Tel. 061 31/91 24-0 · Fax 061 31/91 24-199
E-Mail: verlag@rgzm.de · Internet: www.rgzm.de

MEHR ZUM THEMA

Giacomo Bardelli

Die wahre italische Faszination

Die Funde aus dem keltischen Grab von Bad Dürkheim und ihre Geschichten



Mosaiksteine – Forschungen
am RGZM, Band 14
64 S., 80 meist farbige Abb.
Mainz 2017
ISBN 978-3-88467-284-6
€ 18,- [D]

Im Jahr 1864 gefunden, stellte das Grab von Bad Dürkheim mit seinem Inhalt eine der allerersten Herausforderungen für die Restaurierungswerkstätten des Römisch-Germanischen Zentralmuseums dar. Daneben weckten die Funde aus Gold und Bronze, die er für etruskische Importe hielt, das wissenschaftliche Interesse von Ludwig Lindenschmit d. Ä., dem damaligen Direktor des RGZM. In der Tat umfasste das Grabinventar neben einem zweirädrigen Wagen und Goldschmuck keltischer Herstellung ein bronzenes Bankettset italischer Herkunft. Für wen war eine solche Ausstattung gedacht? Und wieso ist das Grab über 150 Jahre nach seiner Entdeckung für die Forschung am RGZM noch so wichtig? Zwischen dem 6. und dem 5. Jahrhundert v. Chr. entstanden in mehreren Gebieten nördlich der Alpen Siedlungszentren, die oft mit extrem reichen Prunkgräbern in Verbindung stehen. Eine ähnliche Situation bestand sehr wahrscheinlich auch im Raum Bad Dürkheim. Ausgehend von den jüngsten Forschungen werden in diesem Buch mehrere Aspekte des Grabes von Bad Dürkheim und seiner Beigaben hinterfragt. Besondere Aufmerksamkeit gilt dem von der italischen Halbinsel importierten Bronzeset aufgrund seiner außergewöhnlichen hohen Qualität. Im Vordergrund stehen natürlich alle Funde mit ihren antiken und modernen Geschichten, die teilweise die Geschichte des RGZM widerspiegeln.

Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Mainz

Ernst-Ludwig-Platz 2 · 55116 Mainz · Tel. 061 31/91 24-0 · Fax 061 31/91 24-199
E-Mail: verlag@rgzm.de · Internet: www.rgzm.de

Gli Etruschi erano straordinari artigiani del bronzo: lo dimostrano sia i numerosi ritrovamenti archeologici sia i riferimenti delle fonti antiche. Soprattutto tra il VI e il V secolo a.C., le officine dei bronzisti etruschi raggiunsero un elevato livello di abilità artigianale e si specializzarono nella produzione di arredi domestici e da banchetto, esportati in ogni zona del Mediterraneo e a nord delle Alpi.

Tra i prodotti più pregiati della bronzistica etrusca figurano i tripodi a verghette, un gruppo di sostegni assemblati tramite una complessa architettura di elementi in bronzo fuso con decorazioni figurate. Considerati tra gli accessori da banchetto più importanti e significativi, i tripodi venivano spesso deposti all'interno di sfarzose sepolture, in Etruria e non solo. A causa del loro valore simbolico, inoltre, potevano essere all'occorrenza dedicati nei santuari. Un loro tratto distintivo è rappresentato in particolare dalle decorazioni, che grazie a uno spiccato carattere ornamentale e narrativo trasformavano questi manufatti in supporti per la rappresentazione di episodi mitologici.

Attraverso l'analisi degli aspetti tecnologici e stilistici dei tripodi a verghette, questo studio dettagliato cerca di chiarirne i rapporti tipologici con gli antecedenti dal Vicino Oriente e dalla Grecia, svelando le caratteristiche, la funzione e il significato di questi particolari oggetti di prestigio delle élites arcaiche.